







LA RIVISTA

illustrata del popolo d'Italia



ANNO XI - N. 1 - GENNAIO 1933

PREZZO L.



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA A. MUSSOLINI, 10 - Tel. 66-651

Anno XI - N. 1 - Gennaio 1933 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1933 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

LITTORIA

Littoria è la prova più luminosa, la testimonianza più fulgida della capacità creativa e costruttiva del Regime. E' un fatto che supera tutte le considerazioni e si impone per la stessa prodigiosità del suo avvento. E' la documentazione vivente ed operante che il Regime preferisce a tutte le parole, a tutti i ben costrutti ed allettanti programmi preventivi, la feconda poesia delle opere e la redentrice continuità dell'azione.

Se non si vedessero con gli occhi del corpo le case, le piazze, le strade, le scuole, la chiesa, i pubblici edifici, parrebbe ancora che quanto là è avvenuto e sta avvenendo appartenga al regno delle fiabe rosee e curiose anzi che alla più concreta realtà.

La decadenza dei romani aveva favorito l'infiltrazione dei miasmatici e mortiferi acquitrini dove era tutto un giardino. Le tenebre del medio evo avvolsero di paurose leggende quella terra in perdizione, che i baroni ed i signorotti papali lasciarono poi nel più desolato abbandono. La morte invase, così, il regno della vita ed ove era stata fertilità di campi ed opulenza di messi si diffuse la palude mefitica e letale.

Duemila anni dovevano trascorrere perchè su quelle lande sterili e paurose rifiorisse ancora la sana umanità fattiva e risuonassero i canti dell'agricoltore. E doveva essere Benito Mussolini, il ricostruttore di tutta la vita nazionale, a compiere il miracolo.

Il problema dell'Agro Pontino appassionò per molti secoli gli uomini che avevano una visione chiara della sua importanza umana e sociale. Ma non rimasero che sapienti elocubrazioni di studiosi solitari e vani progetti. I governi dei tempi non trovarono mai nè i mezzi, nè la volontà, sopra tutto la volontà, per iniziarne o tentarne l'attuazione. L'Italia risorta a Stato uno ed indipendente, guardò qualche volta alla miseria malefica di queste plaghe sconsolate. Molte ed autorevoli furono le voci che si levarono d'ogni parte perchè se ne decidesse la redenzione. Erano i periodi tristi nei quali i nostri contadini andavano oltre i monti ed oltre i mari in cerca di quanto nella Patria non potevano ottenere e portavano, male ricompensata, la ricchezza delle loro braccia in terre straniere. I soliti demagoghi trovavano allora accenti infocati contro questa Madre ingrata che non sapeva come nutrire tutti i suoi figli e li costringeva ad andare lontano, a bonificare le terre altrui, ad arricchire i paesi degli altri mentre qui, in casa nostra, tanta estensione di campagna periva incolta ed abbandonata. Ma le concioni d'ogni sorta non hanno mai nulla conchiuso e le Paludi Pontine continuarono ad essere una piaga cancrenosa aperta proprio nel cuore della nostra Patria. Il problema non poteva sfuggire allo sguardo onniveggente del Duce d'Italia. Egli, tra i primi suoi atti di ricostruzione nazionale, pose la redenzione dell'Agro.

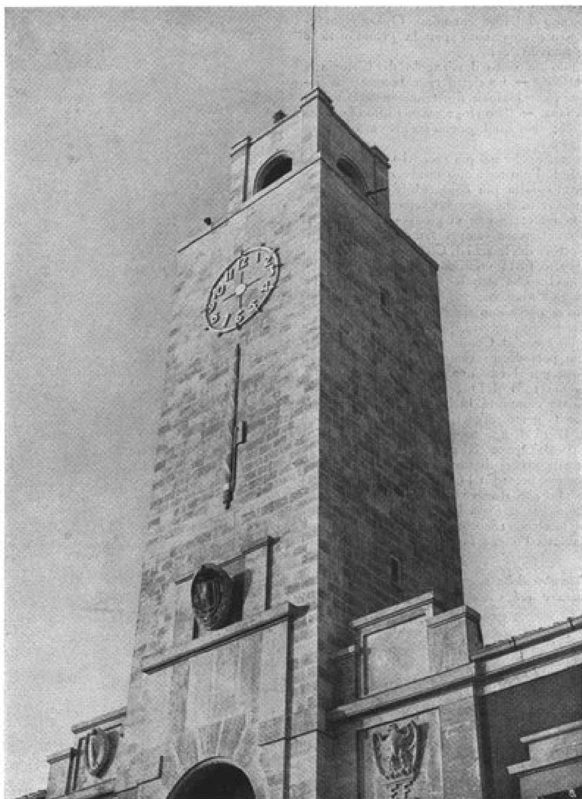
Gli ostacoli non erano lievi; le condizioni economiche del Paese, dopo una lunga guerra vittoriosa, ma senza la conseguente pace di popolo vincitore, non apparivano le più propizie per le enormi necessità dell'impresa. Eppure il Duce la volle, e fu. Egli diede il termine di un decennio per il compimento del primo sforzo. Fu compiuto in sei anni. Ove erano le melme pestilenziali, ove imperava la malaria, sono oggi campi livellati e coltivati con i più moderni sistemi e lunghe distese verdi di grano in germoglio, e canali che convogliano le acque al mare e trattrici ed aratri e tutta una vita rurale vivificante. Sono sorte le comode case azzurre di una nitida ed elegante ruralità, che accolgono i contadini di altre regioni d'Italia qui convenuti a portare, con le loro speranze in un sicuro migliore avvenire, il contributo del proprio lavoro per il risorgere della nuova vita. E la fatica è lieve e ben accetta anche se l'esistenza è dura. Qui si lavora per la propria Patria, nella propria Patria, e non fu necessario traversare mari nè subire l'umiliazione delle pietose ricerche.

Questo suolo per quasi venti secoli incolto si risveglia alla fertilità. Littoria, come domani Sabaudia,

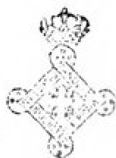


Pontinia e le altre città rurali che sorgeranno ove la vita riprende il dominio sul regno della morte, sono i monumenti più insigni ed imperituri della mirabile concezione di ricostruzione italica del nostro Capo. Egli ha reso possibile anche in questa grande intrapresa ciò che era sempre apparso una irrealizzabile utopia. Ed il lavoro procede febbrile ed entusiasta in una poderosa armonia di spiriti e di volontà. L'immane sforzo è forse il più vasto che sia stato compiuto nel secolo. Compiuto e riuscito. La fatica non conta quando la Nazione risorga ed il fine sia raggiunto. E lo sarà!

MANLIO MORGAGNI



La Torre del Palazzo Comunale.



LA BONIFICA DELLE PONTINE

L'opera colossale — e l'aggettivo è di W. Goethe, il quale attraversando le Paludi Pontine ove Pio VI, celebrato da V. Monti, per quest'opera di risanamento, nella deliziosa *Feroniade,* aveva iniziato la bonifica dell'Agro, di poi fallita — l'opera colossale ed insigne dico, era stata tentata, e sempre invano, prima dal Papa infelice e prima dal Condottiero meraviglioso. La morte, fin da quando Plinio scriveva, dominava incontrastabilmente sulle terre maledette circostanti dell'Urbe. Sulle rovine di ventidue città che presorsero alla grandezza imperiale, essa mieteva le sue vittime con la malaria nefasta, che i nostri padri antichissimi conobbero. E Cesare, Augusto, Nerva, Traiano, Teodorico, pontefici vari, avevano intrapreso o meditato l'opera che non aveva avuto mai esito. Il contadino che v'era spinto a forza, tornava da quei luoghi macilento e pallido con in bocca il lamento che era un'accusa: "Signore si muore".

Napoleone, che non vedeva difficoltà dinanzi a sè, si propose un giorno di inviare al risanamento dell'Agro 70.000 coloni, i quali avrebbero dovuto esserne i primi abitatori. Aveva egli gettato le basi di un vasto piano ed era sicuro d'una riuscita assoluta. Purtroppo anch'egli fallì. Gli mancarono i mezzi e forse la tenacia, per condurre a termine il suo proposito.

Mussolini ha superato la difficoltà che imperatori,

pontefici e lo stesso Còrso non ebbero possibilità di respingere lontano dal loro cammino. Opera gigantesca, che veramente commuove per la grandiosità e per l'efficacia incivilitrice.

"Solo quando ho visto il miracolo di Littoria e dell'Agro Pontino" — ha detto recentemente in Senato il Senatore Marchiafava, illustrazione della scienza medica italiana — "ho ringraziato Iddio che m'ha dato fin qui vita; solo quel giorno ho provato la vera gioia di credere".

E' noto come, anche nei più recenti trattati di patologia, le Paludi Pontine siano citate come esempio di luogo infestato dalla più implacabile infezione malarica. Zona pestifera, che per esser separata da Roma, in guisa che la malattia non vi giungesse, il Lancisi proponeva si mantenesse sempre fra essa e l'Urbe il baluardo protettore dei boschi di Cisterna e di Piperno.

Oggi, invece, è tutta una nuova vita che rifiorisce intorno. Ma quello che stupisce, quello che strappa la più entusiastica ammirazione è il breve numero di mesi che occorse per compiere così immensa impresa. Le date sbalordiscono e giova qui ricordarle per comprendere meglio come il Comune di Littoria sia stato costruito in un periodo di tempo che ad altri non basterebbe, forse, per elevare una casa dalle fondamenta.

Il 14 febbraio 1931 il Duce espresse la sua volontà che venisse compiuta la bonifica integrale dell'Agro Pontino (i primi lavori di bonifica risalgono all'anno VI). Il 28 di agosto, per decreto reale, vennero attribuiti all'Opera Nazionale Combattenti i primi diciottomila ettari di terreno paludoso da bonificare, il 6 novembre 1931 l'O. N. C. prendeva possesso della landa che doveva essere risanata. E il 7 novembre giungevano, inviati dal Commissariato per le Migrazioni interne, 1300 operai per il disboscamento. Cominciava l'opera favolosa. Già il 21 gen-

A destra: *Il centro della nuova città di Littoria con la Torre del Palazzo del Comune e l'edificio della Posta.*







naio 1932 si gettavano le fondazioni della prima casa colonica. Il 5 di aprile il Duce si recò sui luoghi a confortare il lavoro duro e fecondo e diede "il via per il dissodamento alla più grande e potente adunata di macchine che la storia dell'agricoltura ricordi". Quelle macchine, in pieno assetto, salutarono il giorno della fatidica inaugurazione del Comune, il Fondatore, dal grande viale di circonvallazione che lo circonda. E fu una manifestazione della potenza lavoratrice dell'Italia - di questa Italia pacifica, sobria, fattiva, creativa, che attende alle opere della civilta, e non ha dinanzi a sè nessun altro orizzonte se non quello della sua tranquilla serena grandezza: "E' qui che abbiamo condotto e condurremo delle vere e proprie operazioni di guerra" — tali le parole del Duce. — "E' questa la guerra che noi preferiamo. Ma occorrerà che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro".

Parole da rimeditarsi e piene di una saggezza profondamente romana.

Il 30 giugno fu posta la prima pietra di Littoria. 30 giugno 1931 - 18 dicembre 1932!

L'inizio e il compimento dell'opera. Il 27 ottobre giunsero le prime diciannove famiglie coloniche, che oggi ammontano a 445, formidabile lavoro, organizzazione che ha del fantastico, esito mirabile e prodigioso, quando si pensi che "l'attuale circoscrizione di Littoria, che il 10 novembre 1931 contava 2013 abitanti, dei quali 1192 stabili e 821 temporanei, oggi.... è salita a 17.800 abitanti, dei quali 6308 stabili e 11492 temporanei".

Ciò che ancora è poco in confronto di altre cifre le quali aggiungono valore alla realtà degna veramente d'una Roma imperiale. Si trattava di trasformare la zona di terreni espropriati, su cui la macchina e l'uomo dovevano esercitarsi per produrre e attuare il vasto piano del Duce. E furono disboscati,

Sotto: *(a sinistra) La febbrile opera di costruzione.* - *(a destra) Una veduta panoramica della cittadina.*



Foto L.U.C.E.



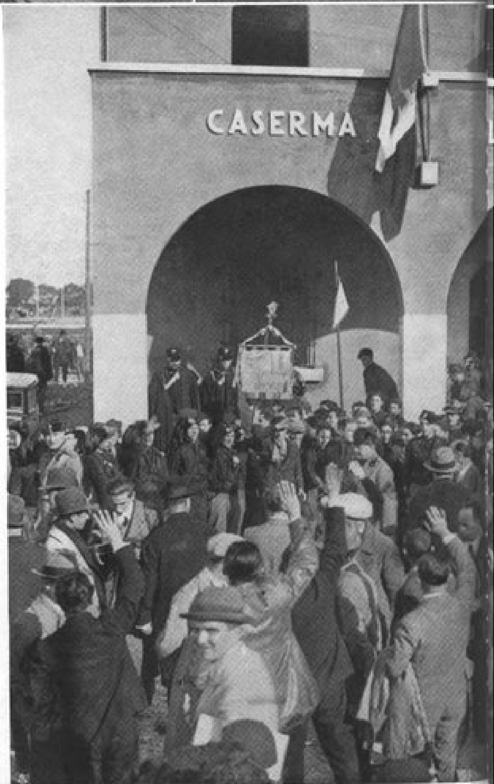


In fondo: il Palazzo dell'Opera Nazionale Combattenti.

sterpati e diciocati 6230 ettari di terreni boschivi; furono dissodati ben 10.500 ettari di terreni incolti; fu data una sistemazione idraulica ai terreni con apertura di scoline ogni 40 metri, per un complesso di circa duemila chilometri; furono costruite 515 case coloniche; furono costruiti dei poderi di estensione variabile fra i 15 e i 30 ettari; fu costruita una intera rete di strade di bonifica, interpoderali e poderali; fu costruita una rete di canali di bonifica e di canali secondari e terziari per raccolta di acque delle piscine e delle scoline; furono costruiti cinque centri aziendali; furono perforati pozzi comuni per i poderi e furono perforati pozzi artesiani per i centri aziendali.

Quando, nell'aprile del '32, il Duce, visitando la zona, decise che in essa sorgesse il Comune di Littoria, la volontà del Capo trovò immediato il consenso e l'entusiasmo di tutti. E il lavoro raddoppiò di lena. In pochi mesi la cittadina è sorta, completamente attrezzata, nella sua veste di bellezza sobria, con le sue linee armoniose, la sua sagoma modernissima, senza penuria nè di luce, nè di acqua, ridente luogo ove la popolazione rurale si addestra a un'opera ancor più faticosa e grandiosa e trova il suo focolare, il suo svago, il suo divertimento, il suo ritmo di vita pieno, completo, perfetto.

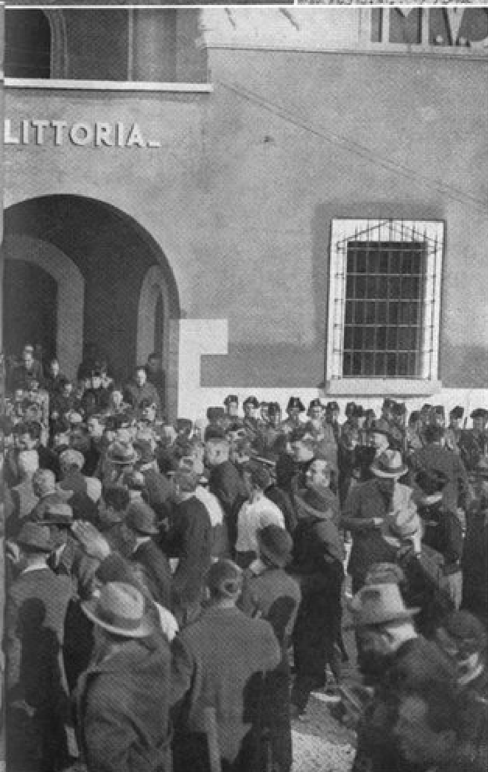
"La bonifica dell'Agro Pontino", dice il manifesto del 18 dicembre dei Combattenti della Sezione di Littoria, "l'opera ciclopica sempre sognata ed inutilmente tentata, è oggi impresa di certa riuscita. Cinquecento famiglie hanno già avuto casa e terra. In pochi anni il regno delle bufale e della malaria diverrà una immensa regione di terre appoderate, di cui, voi combattenti, diverrete lavoratori e proprietari". "Solo quando accanto alle cinquecento case oggi costruite", rincalzano le parole del Duce, "siano sorte altre 4500, quando accanto ai 10.000 abitatori attuali ve ne siano 40-50 mila, che noi ci riprometttiamo di far vivere in quelle che furono le Paludi Pontine, solo allora potremo lanciare alla Nazione il bollettino della vittoria definitiva". E sono parole di alta promessa, ma di quelle promesse del Duce, che



Il Duce esce dalla Caserma della M. V. S. N.







Il Palazzo delle Poste e Telegrafi.

non vengono mai meno, e che sono l'avallo d'una realtà la quale deve assolutamente attuarsi. "Sono sicuro che i coloni qui giunti saranno lieti di mettersi al lavoro, anche perchè hanno in vista fra quindici o venti anni, il possesso definitivo del loro podere".

Ma, in attesa degli altri Comuni che sorgeranno (e cito anche qui le parole inequivocabili, parole che hanno una impronta di certezza e una evidenza che deriva loro dalle cifre precise, "il 28 di ottobre 1933 s'inaugureranno altre 981 case coloniche. Il 21 aprile 1934 s'inaugurerà il nuovo comune di Sabaudia..., il 28 ottobre 1935 s'inaugurerà il terzo comune: Pontinia"), in attesa, dico, di ciò, diamo uno sguardo sommario a Littoria.

I caratteri della più pittoresca armonia e del più avanzato progresso tecnico, la individuano immediatamente. Nessuna esigenza sarà frustrata in questo luogo della nuova vita dell'Agro. Una vasta piazza costituisce il centro dell'abitato: come nelle città antiche, questo è il *Forum*, il luogo di convegno e di ritrovo, il luogo ove i cittadini comunicano fra di loro, discutono, si associano.

I luoghi, gli uffici, destinati ad uso pubblico si aggruppano tutti in essa. C'è il Palazzo del Comune con la sua alta torre quadrata, donde il Duce ha fatto primamente sventolare la bandiera al sole italiano. C'è la sede del Fascio, la sede del Dopolavoro, dei Balilla, la scuola, l'albergo, il cinematografo. La vita s'è raccolta, come nella casa la vita si raccoglie attorno a un focolare. Attività pubblica e attività privata, in Italia sono destinate a compenetrarsi. Non si vive più la vita del solitario che si estrania dall'attività pubblica. Il Dopolavoro è scuola e comunione di spiriti. La sede dei Balilla è una scuola di educazione. E la scuola che istruisce sta presso all'albergo e al cinematografo. Che l'albergo è casa, e il cinematografo istruzione, diletto, educazione anch'esso. Il Comune tutto domina, spiritualmente e materialmente, come il palazzo dell'antico Comune medioevale, quando la città non conosceva che cittadini

In alto, nel centro: *La facciata della Caserma.*



La Torre e il Palazzo delle Poste e Telegrafi visti di fianco.

e soldati. Il privato, nel senso democratico della parola non esiste più nell'anno XI del Regime Fascista.

Littoria, non si dimentichi anche ciò, sorge attorno a un nucleo, che è segno di vita spirituale: la Chiesa. E' questa la piccola chiesa che faceva parte della borgata "Il Quadrato", primo minuscolo centro da cui si è dilatata la cittadina mussoliniana.

Una nuova chiesa, quella di San Marco, inalzerà il suo campanile cristiano nella piazza omonima, ove è anche l'Opera Nazionale Balilla. La vita dell'anima si innesta e si sviluppa di conserva e con gli interessi umani. L'unità dello spirito, l'umanità religiosa dell'uomo trovano la loro sanzione e la loro riconferma in questa città di vita nuova e rigenerata.

Si giunge alla piazza da vie che vi confluiscono come raggi nel mezzo della ruota. L'unità dev'essere sensibile e palese, oltre che spirituale. Anche questo, oltre un simbolo è un monito altamente educativo. Nelle vie adiacenti e di confluenza, disegnato secondo linee severe e armoniose con le sue vaste vetrate, è il Palazzo della Posta e Telegrafo; ed è la casa dei Combattenti, e quella dell'Opera Nazionale Mater-



Il Duce parla ai coloni dal balcone del Palazzo Comunale.

nità e Infanzia. La Caserma della Milizia non manca, componendo così e suggellando in una sintesi i valori morali ed umani del Regime: protezione della madre italiana, protezione del figlio italiano, gloria ai Combattenti della grande guerra, presenza della Guardia Armata della Rivoluzione, della Milizia che rappresenta il bel volontarismo del popolo. Il perfetto impianto d'illuminazione elettrica, il cospicuo impianto idrico, completano, rifiniscono in ogni suo particolare questo centro di vita e di uomini laboriosi: questa gemma vivente del Fascismo, sorta per incanto in mezzo a luoghi che un tempo diedero il brivido del morbo insanabile.

E una suggestiva cornice di verde e di variopinti fiori sorgerà tutt'attorno a Littoria, sì bellamente e sì romanamente limitata dal viale di circonvallazione, creando la visione di un giardino luminoso e olezzante.

Goethe che chiamava colossale l'opera di Pio VI, che cosa direbbe oggi e come chiamerebbe l'opera di Mussolini? Come Napoleone rimarrebbe ammirato e stupito di questo esito stupendo?

FRANCO CASETTI

ORDINE E DISORDINE IN EUROPA

L' Europa soffre del disordine nel quale si trovano più specialmente i paesi a tendenze internazionalmente conservatrici ma che nel quadro della politica generale europea sono degli elementi di perturbamento e di inquietudine.

Il disordine del resto è nella struttura stessa del presente ordine europeo, è nelle origini e nei motivi dello spirito di conservazione dei più agitati e turbolenti sostenitori della pace.

Se una organizzazione di polizia internazionale potesse funzionare per mettere ordine nelle cose europee, essa dovrebbe cominciare con il rendere incapaci di nuocere i più caldi e scalmanati sostenitori della legalità apparente e puramente formale sulla quale sembra risiedere l'ordinamento politico del continente.

Alcuni preoccupanti episodi della attività perturbatrice dei cosidetti conservatori della pace europea hanno richiamato l'attenzione della opinione pubblica internazionale sui pericoli che questa attività rappresenta realmente e materialmente per la tranquillità dei popoli e per la pace delle nazioni.

La irrequietudine è determinata effettivamente dallo stato d'animo turbolento e irrequieto di alcuni ambienti europei dai quali partono le provocazioni e nei quali vengono ordite le congiure e le macchinazioni contro la pace e la sicurezza degli stati europei che escono dal quadro, o per meglio dire, dalle file della congiura.

L' attività provocatoria di questi elementi e di questi ambienti non si arresta di fronte al rispetto della libertà e della sovranità delle nazioni, poichè il turbamento e la incertezza della situazione interna di paesi stranieri sono condizioni necessarie agli sviluppi e allo sperato successo di piani e di campagne che rispondono a precisi obbiettivi di politica internazionale.

Un paese che viva nell'ordine, nel lavoro e nella disciplina appare già come un elemento indesiderabile nel complesso europeo e viene subito individuato, fatto bersaglio ed oggetto di attacchi e campagne a portata internazionale, suscettibili di sviluppi polemici e di strascichi determinanti quella tale atmosfera di sovraeccitazione e di sospetto propizia alla conclusione delle avventure calcolate e premeditate nel chiuso ovattato delle cancellerie.

I provocatori di disordini internazionali ragionano ed agiscono secondo una loro logica particolare. Come la tranquillità interna delle nazioni sembra loro — come infatti è — garanzia di prosperità e di potenza, e di prestigio nell'ordine internazionale, considerano non confacente ai loro interessi, opposti e convergenti agli interessi della sana pace internazionale, l'esistenza di zone refrattarie ai tentativi di perturbamento, alle provocazioni e alle intimidazioni.

Sotto questo particolare aspetto l' Italia fascista deve apparire come un formidabile ostacolo allo sviluppo di campagne e di piani volti a turbare l'atmosfera internazionale per cercare in questo diffuso turbamento elementi adatti a indebolire la capacità di resistenza di determinati paesi dei quali si teme l'influenza ed il prestigio crescente che loro assicura e fornisce l'ordine e la disciplina interna.

Riferendoci a fatti noti e palesi e ad episodi che hanno turbato in questi ultimi tempi l'atmosfera internazionale non è difficile documentare l'origine e gli scopi di una agitazione fittizia quanto pericolosa cui ha dato pretesto un avvenimento che testimonia della perfetta tranquillità della situazione interna italiana ed insieme del crescente prestigio del nostro paese nel mondo.

Dal convegno " Volta ", svoltosi in Roma con il concorso di eminenti personalità straniere appartenenti alla politica, all'arte, alla scienza, hanno rampollato le cosiddette rivelazioni del noto Steed sugli scopi reconditi che questo convegno avrebbe avuto in riferimento agli sviluppi della situazione politica nei Balcani ed in alcune zone dell' Europa danubiana e centro orientale.

Ci si parte dunque da una manifestazione di carattere culturale con riferimento ai problemi che interessano la prosperità e la pace definitiva del continente, per prospettare sotto falsa luce i riflessi di questo avvenimento su di una zona più facilmente impressionabile e pronta al divampare degli incendi come quella dei Balcani e di quel tratto d' Europa uscito malamente raffazzonato dai trattati di pace.

Da Roma si era cercato di orientarci attraverso il labirinto degli errori e delle colpe per ricercare le cause del profondo malessere spirituale e morale che turba la vita e la prosperità del continente, e questo nobile, e, sotto molti aspetti, fortunato tentativo di comprensione, di indagine e di pacificazione viene preso a pretesto per sollevare contro l' Italia, nella cui atmosfera di serenità e di tranquillità era stato possibile condurre e sviluppare una discussione di così alto interesse spirituale e politico, sospetti e torbide animosità.

Ad un tentativo di mettere ordine alle cose d'Europa si risponde con un'azione tendente a creare il più pericoloso dei disordini in una zona nella quale il disordine e la sovraeccitazione degli animi portano spesso a conseguenze ed a sviluppi che abbracciano poi e coinvolgono gli interessi e le responsabilità dei fattori maggiori della politica del continente.

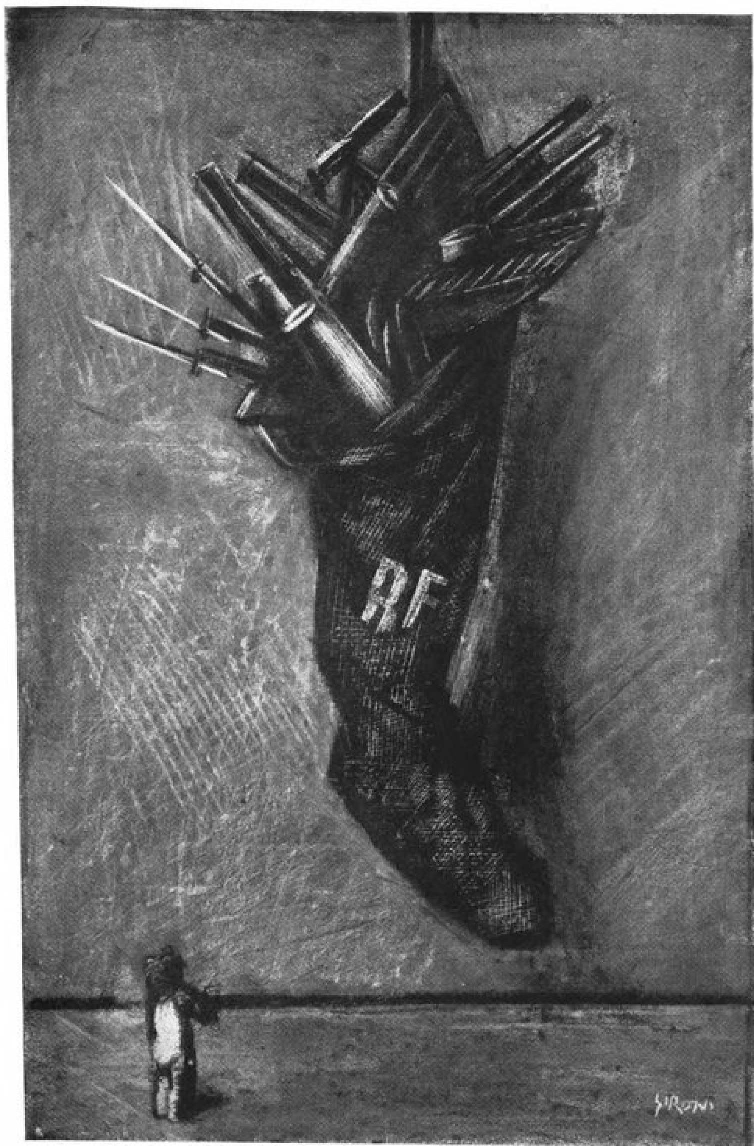
Creato il pretesto e gettato l'allarme il piano si concreta e si svolge: i capi degli stati maggiori della cosiddetta piccola intesa si riuniscono a Belgrado, ed i loro convegni, nei quali si vuol dare ad intendere siano state studiate e prese le misure adatte a fronteggiare un pericolo che si lascia supporre incombente, sono seguiti da riunioni dei ministri degli affari esteri dei medesimi paesi, mentre intanto nelle città dalmate, offese e umiliate dalla presenza dei serbi, si oltraggiano gli emblemi che testimoniano da secoli del primato e della gloria della civiltà italiana.

Si attende allora che Roma perda la calma; che Roma si tradisca con uno scatto irriflessivo ed impulsivo di impazienza che dia esca alla provocazione e determini quella tensione desiderata e cercata attraverso la lenta preparazione dell'ambiente e la esasperazione degli animi e l'eccitamento delle passioni.

La grossa stampa parigina soffia tuttora nel fuoco degli incidenti di Traù e rivela quasi il dispetto dal quale è presa per il fatto che le cose non siano diventate pericolosamente gravi.

E' evidente da tutto questo documento e documentabile succedersi di avvenimenti e di episodi che contro lo stabilirsi in Europa di un regime di ordine e di equilibrio congiurano forze ed elementi ormai individuati nei sostenitori di una situazione di immeritato privilegio che offende il principio di libertà e di indipendenza dei popoli così come attenta alla sicurezza fondamentale delle nazioni.

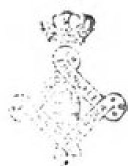
Tutto questo lavorio sfugge naturalmente alle indagini degli organismi internazionali che da Ginevra dovrebbero sorvegliare e reprimere o almeno ammonire, perchè le provocazioni non assumano la precisa figura e forma di aggressioni. E di una aggressione premeditata e coordinata contro l'Italia è veramente



La Befana di un bimbo francese

Disegno di Mario Sironi

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 1 - (Gennaio 1933 - XI)





Uno dei leoni di San Marco distrutti a Traù dal vandalismo jugoslavo.

il caso di parlare per il concatenamento di fatti e per la stessa impalcatura della campagna scatenata contro di noi in ambienti dei quali sono partite le provocazioni e nei quali sono state premeditate le conseguenze di una tragedia che già travolse l'Europa in un immane conflitto.

L'Italia fascista è ferrata contro gli attacchi ed i tentativi delle oscure forze del disordine internazionale, è conscia bensì del pericolo che rappresenta, con la sua salda compagine nazionale e con il prestigio e l'autorità che le vengono dalla personalità del suo Capo e dalla potenza persuasiva e travolgente delle realizzazioni del regime che si è data, per i cercatori di avventure a origine balcanica ed a fondo europeo.

Giorno a giorno verso l'Italia si polarizzano le simpatie e le forze che tendono alla ricostruzione ordinata ed equilibrata del continente accrescendo le garanzie di difesa e di resistenza contro tentativi delittuosi. In definitiva, l'Italia fascista non può presentare le possibilità ed i pretesti al disordine che offriva invece nel 1914 l'impero austro-ungarico.

La storia non si ripete o non si ripete sempre nella medesima direzione.

Certamente in una Europa provata dalle delusioni della guerra e della pace, e desiderosa nella sua parte sana, che è la sua più grande parte, di giustizia, di tranquillità e di lavoro, non hanno più troppa facilità di riuscita le congiure belgradesi anche se alimentate dalla politica e dagli aiuti dell'alta plutocrazia francese e della massoneria. Una verità incontrovertibile sta ad ogni modo ad ammonire gli illusi ed i male intenzionati, se proprio contro l'Italia la congiura franco-serba avesse concepito i suoi piani e rivolgesse i suoi attacchi; e questa verità è che mentre l'impero austro-ungarico non è più, per merito unico dell'Italia, l'impero germanico è tuttora e saldamente in piedi.

LIDO CAIANI





Il disastro dell'Atlantique. Il transatlantico francese visto dall'aeroplano nel Canale della Manica mentre le navi di soccorso tentano di avvicinarlo; e, sotto, la nave rimorchiata verso Cherbourg.



Ancora una marcia della fame negli Stati Uniti. Rappresentanze di disoccupati della Pensylvania che si recano al Campidoglio di Washington.



Il "Conte di Savoia" passa davanti a Manhattan nel suo primo viaggio a Nuova York.

VIAGGIO A NUOVA YORK

DEGLI ITALIANI IN AMERICA E DI ALTRE COSE

L'apparire di Nuova York a chi viene dal mare suscita ogni volta una impressione nuova e sbalorditiva. I nostri sensi si scuotono dinanzi alla strana, inconsueta visione che nulla ha di comune con i pacati e sereni panorami delle nostre città. Qui è tutto un capovolgimento di tradizioni, tutto un sommovimento di piani e di linee, una rivoluzione di concetti e di attuazioni. Non è la città che ci compare agli occhi; è la dinamica di una civiltà che non è la nostra, che ha reso concreto l'irreale, che s'è slanciata poderosa verso il cielo in cerca di luce, di spazio e di aria ed ha raggiunto le paurose altezze delle sue arditissime costruzioni che, da lontano, appaiono pinnacoli di vecchie cattedrali. Sono, invece, alveari umani ove turbinano cervelli ed attività intorno ad un sogno o ad un fine, per dare a questa stanca umanità un'ora futura meno grigia della trascorsa, senza, forse, raggiungerla mai. È un capovolgimento di usi e di costumi, una sensazione impensata nè preveduta di vita diversa si ha, discesi a terra, contemplando l'instancabile moto delle strade, lo svolgersi della quotidiana esistenza, l'intrecciarsi di tutte le attività che costituiscono la forza, la potenza, l'espansione ed il brivido della metropoli americana.

Per quanto un europeo che conosca i nostri massimi centri continentali e della stessa Inghilterra sforzi la propria immaginazione per crearsi un concetto anche approssimativo di questa vita, non potrà mai pervenirvi perchè la realtà sarà sempre assai lontana da quella che può essere stata la sua previsione. In questo mio recente viaggio ho, però, immediatamente avvertito che qualche cosa non era più come un tempo, come, per esempio, nel mio ultimo soggiorno del 1926.

Ho trovato sì una accresciuta espansione della città, nuovi e più potenti fabbricati; costruzioni edilizie che sono audaci sfide alle nuvole, arterie più vaste di cui l'occhio non distingue la fine e ponti che paiono usciti dal sogno temerario di un poeta e sono miracoli di ingegneria e di meccanica. Ma una differenza, una notevole differenza nell'insieme di questo tumultuoso e pur disciplinato svolgersi di vita ho rimarcato senza sforzo nè lungo esame. La crisi, della quale negli anni dell'abbondanza si è parlato come di una lontana e non probabile minaccia, è passata anche su queste riboccanti contrade con il suo soffio gelido e dissolvitore. Se ne ha il più doloroso avvertimento dal triste fenomeno dell'accattonaggio, sconosciuto prima, e che investe ora una larga parte di umanità già adusata alle comodità dell'agiatezza e e costretta oggi a stendere mortificata la mano per potersi sfamare.

Ed un altro segno evidente è la diminuita circolazione stradale degli autoveicoli. Dove sono mai i tempi nei quali era ancora possibile chiedersi se in Nuova York — date le interminabili soste per la pletorica e pur ben disciplinata circolazione — fosse ancora utile e conveniente servirsi di automobile? Ma questo collasso si riscontra ovunque vi sia riunione d'uomini per scambi e commerci o per lo svago e le necessità della vita. La depressione economica ha toccato in questi ultimi tempi livelli impreveduti e ogni sintomo di miglioramento che si credeva di scorgere, appariva di fronte alla realtà caduco e menzognero.

La popolazione spera e nella probabilità di una ripresa e in condizioni più favorevoli. Negli ambienti industriali va sorgendo alle volte un moderato ottimismo, ma questo è purtroppo in contrasto con il perdurante squilibrio. E le statistiche continuano squallide la enumerazione delle constatazioni che non è certo vivificante se si pensa, tanto per citare un dato, che il deficit del bilancio americano ammonta a *cinquecento* dollari al minuto. E' logico che, considerando la situazione generale sopra elementi di fatto diret-



Un fantastico panorama notturno di Nuova York visto da un grattacielo della 50ª Strada.

tamente osservati e sopra informazioni procuratemi a fonti di sicura competenza, io cercassi di conoscere quella particolare degli italiani emigrati, viventi ed operanti sul suolo dell'America del Nord.

La massa dei nostri connazionali non è indifferente nè trascurabile e somma a milioni di individui animati da una volontà ferma di fare, i quali non trascurano nessun indizio che possa servire al loro scopo precipuo, quello cioè di migliorare la propria personale e familiare condizione e fare fortuna. E' superfluo che io qui ricordi quanto giovino all'emigrato italiano quelle doti che sono patrimonio indistruttibile della natura di nostra gente e che fanno distinguere tra tutti, i figli del nostro popolo. La parsimonia, la resistenza alla fatica ed al disagio, l'amore e l'attaccamento alla tradizione, l'inclinazione innata alla tesaurizzazione, la facoltà d'adattamento sono virtù ovunque riconosciute, e sono la molla prima che aiuta i nostri connazionali negli Stati Uniti a resistere e a far fronte alla crisi. Essi vengono, anzi, e sotto molti aspetti, a trovarsi in una favorevole posizione di fronte agli altri emigrati perchè essendo stati previdenti al tempo delle vacche grasse hanno potuto disporre dei loro affari in modo da poter vittoriosamente attendere gli

eventi. Essi, per attenerci ad uno dei tanti fatti, hanno comperato a contanti le loro terre e non temono oggi le minacce dei creditori nè la rovina degli espropri.

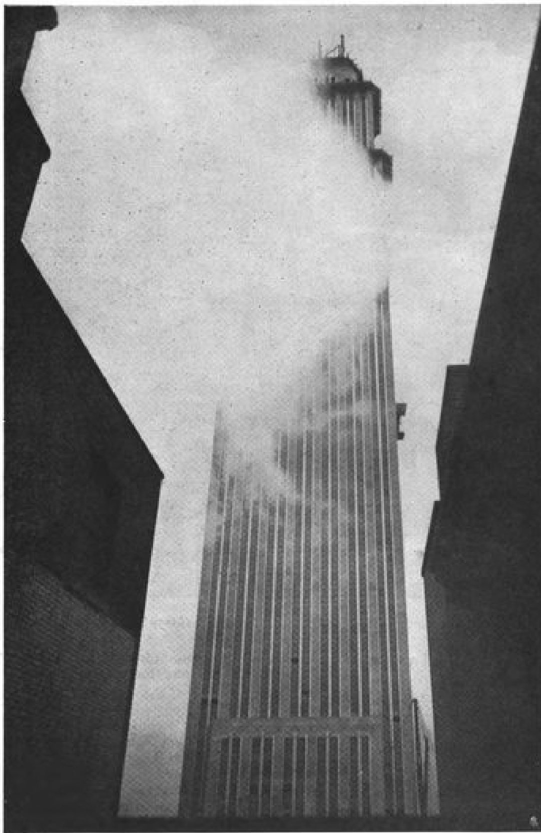
Nulla, quindi, di anormale nè di straordinario se i partiti che si contendono il potere accarezzano questa massa che ha una innegabile importanza e che può giovare alle risoluzioni. Ne avviene così un potenziale livellamento degli italiani con gli americani, che non va guardato superficialmente. Oggi, poi, che il nome d'Italia è pronunciato con un tono diverso di pochi anni or sono, quando ancora il nostro paese era considerato come la felice terra dei suoni e dei carmi, degli archi e delle colonne, e non come la generatrice di un popolo padrone e maestro dei suoi destini.

Benito Mussolini ed il Regime Fascista hanno compiuto il prodigio ed all'Italia è ridata una più intima ed appassionata attenzione e se ne subisce il nuovo riconquistato prestigio.

In queste propizie condizioni morali e politiche l'elemento italiano emigrato e le sue possibilità di ascesa e di tramite fra la Madre Patria e la Terra ospitale vanno coltivate con una cura preveggente e gelosa. Il problema è delicato e nessuna nota nella armoniosa tensione degli spiriti deve vibrare stonata. Ed è dall'Italia che deve partire l'iniziativa, che deve essere forgiato lo spirito e riscaldato il sentimento



Il nuovo quartiere dei grattacieli dal Daily Ne



Empire State Building, un colossale grattacielo che ha raggiunto il considerevole numero di centotre piani.

perchè lo scopo non venga frustrato dai vani e spesso assai nocivi interventi spuri.

Troppo deve premere a noi il solidificarsi del nuovo orientamento italo-americano perchè si perda ancora tempo, danaro e dignità in nebulosi esperimenti. La merce di contrabbando non deve più poter ammantarsi dell'etichetta della propaganda nazionale ed il compito della propagazione dell'italianità non può ancora essere affidato a povere e piccole persone che tendono a smaltire i fondi infruttiferi dei loro magazzini sotto lo specioso argomento della diffusione della cultura italiana. La propaganda di italianità *fascista*, ciò che più preme, deve essere una altissima missione di luce e di vita non una bottega di affarucci tra il lusco e il brusco anche se un reboante titolo pomposo sta ad indicare il presunto fine.

Uomini di polso e di intelletto abbisognano per questo ministerio di passione e non femminucce che risentono gli aviti rancori e sotto l'ombra delle concezioni paterne non possono, anche se lo volessero, comprendere la grandezza e la ineluttabilità della rinascita fascista. Occorrono uomini di fede e di coraggio che sappiano il sacrificio, che non sdegnino l'ansia della fatica, gli assalti alle spe-



Building (a sin.) al Crysler Building (a destra).

ranze e siano animati da un solo interesse: quello della grandezza e della potenza del Regime che è la grandezza e la potenza della Patria. Questi sono gli uomini adatti alla altissima bisogna e non i letteratucoli che hanno trescato con tutte le sacrestie, che hanno esaltato la rinuncia e sorriso alla sventura della Patria, che hanno firmato tutti i manifesti degli pseudo intellettuali contro il risorgere fascista d'Italia, e che si fanno oggi timidi banditori del nuovo verbo solo perchè mirano lontano nell'orizzonte uno scanno d'Accademia reale o un titolo d'eccellenza.

Con simili ambasciatori, che sanno le subdole mormorazioni nel discreto crocchio familiare e le perfide insinuazioni lanciate come innocenti domande o ostentate riprovazioni; con le scuole colombiane più o meno superiori e le annesse case di cultura, il problema non sarà risolto, nè le lacune colmate, nè tolti e riparati gli errori, nè fervidamente iniziata la nuova vita.

Occorre la scopa ed il lavacro e non vi è più tempo da perdere, che già troppo se n'è indarno consumato.

Oggi in America del Nord abbiamo una gioventù italiana fervente di fede e fervorosa di opere. Medici, ingegneri, scienziati, chimici, agrari sono elementi nostri di una eccezionale fattività incamminati a sostenere un loro particolare ruolo nelle esplicazioni della vita civile americana. E questi elementi mai come ora furono orgogliosi del nome di italiani, della loro origine, della loro terra. Essi sentono che l'Italia si è desta, è balzata in piedi, cammina. Il nome di Benito Mussolini è ripetuto ovunque con rispettosa ammirazione. Il nostro Capo ci è invidiato e desiderato come salvatore e si guarda al suo sforzo come al solo capace di raddrizzare le sorti della società e di salvare con la economia, la civiltà del mondo.

Se questa constatazione è causa di esultanza per ogni buon italiano che ami il proprio paese, è maggiormente ragione di superbe affermazioni di italianità per questi nostri connazionali che saranno domani elementi non secondi di centrale attività.

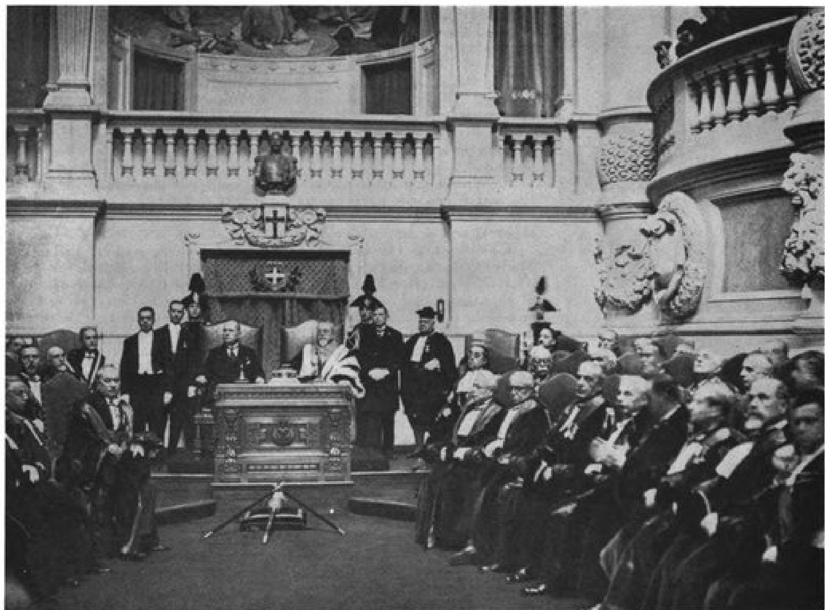
Che sentano essi battere, con il loro, il cuore amante della gran Madre lontana e non gli echi riprodotti da spuntati e sfiatati fonografi.

Il Regime compirà, in tal modo, una nuova delle sue opere quadrate di ricostruzione e avrà ancora una volta servito gli interessi d'Italia facendola intimamente conoscere, senza oblique ed insidiose lettere di presentazione, così come è bella, forte, operante nei suoi figli che ne portano per il mondo il nome e le virtù. MANLIO MORGAGNI



L'ultimo grattacielo di Radio City, il cui immenso cinematografo fu chiuso dopo dodici giorni d'esercizio.







L'austera inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte di Cassazione alla presenza del Duce. Il Capo del Governo durante la solenne cerimonia siede al seggio della Presidenza; e, sotto, esce dal Palazzo di Giustizia.





L'inaugurazione di un busto a Luigi Luzzatti nella sede della Banca Popolare di Milano: S. E. Benini pronuncia il discorso commemorativo. **Sopra:** *Il nuovo edificio dell'Accademia di Romania nella cornice di Valle Giulia a Roma.*



La famiglia del " Popolo d'Italia " ha ricordato con una commovente cerimonia la figura del suo compianto Direttore, nel mesto anniversario. **Sopra:** *Arnaldo Mussolini in un quadro del pittore L. M. Canepa esposto nel salone Bonservizi.* **Sotto:** *S. E. Starace e, a destra, la rappresentanza del G. U. F. recano fiori al " Popolo d'Italia ".*





Nel primo anniversario della morte di Arnaldo Mussolini. Donna Rachele Mussolini taglia il nastro e inaugura la Casa di Riposo "Sandro Italico Mussolini" a Mercato Saraceno. **Sopra**: *La messa all'aperto nel cimitero di Paderno alla presenza delle Alte Gerarchie.*



La facciata della Casa di Ripos
che è stata elevata a Mercato Saracen

LA CASA DI
SANDRO ITAL

A sinistra: *L'ampio e luminoso atrio.* Sotto: *Una sala di ricreazione.* In basso, da sinistra: *La sala del Consiglio - Il refettorio.*









p“ Sandro Italico Mussolini”
per realizzare l'ultimo voto del Padre.

R I P O S O
CO MUSSOLINI

A destra: *La cappella.*
Sotto: *Un dormitorio.*
In basso, da sinistra:
I busti di Arnaldo e Sandro nell'atrio - La scala.

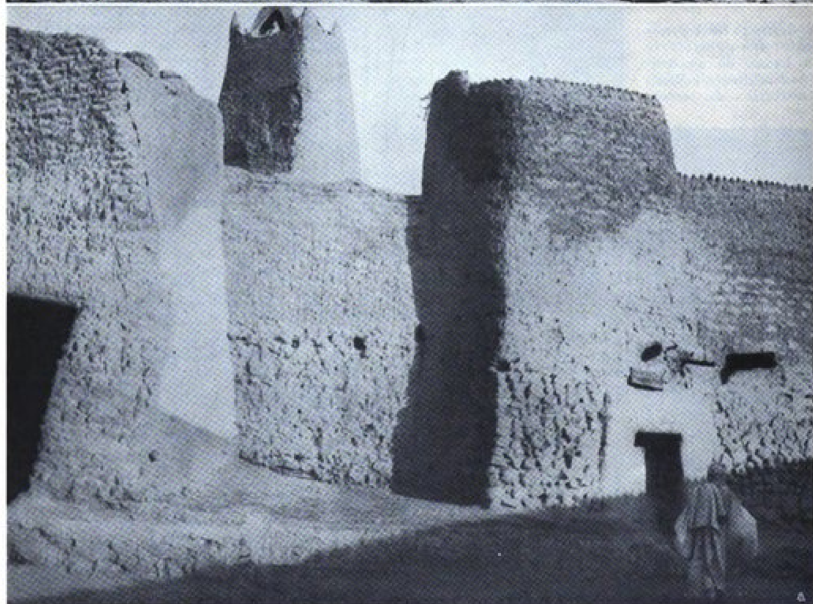






Fotografie Zoli - Forlì



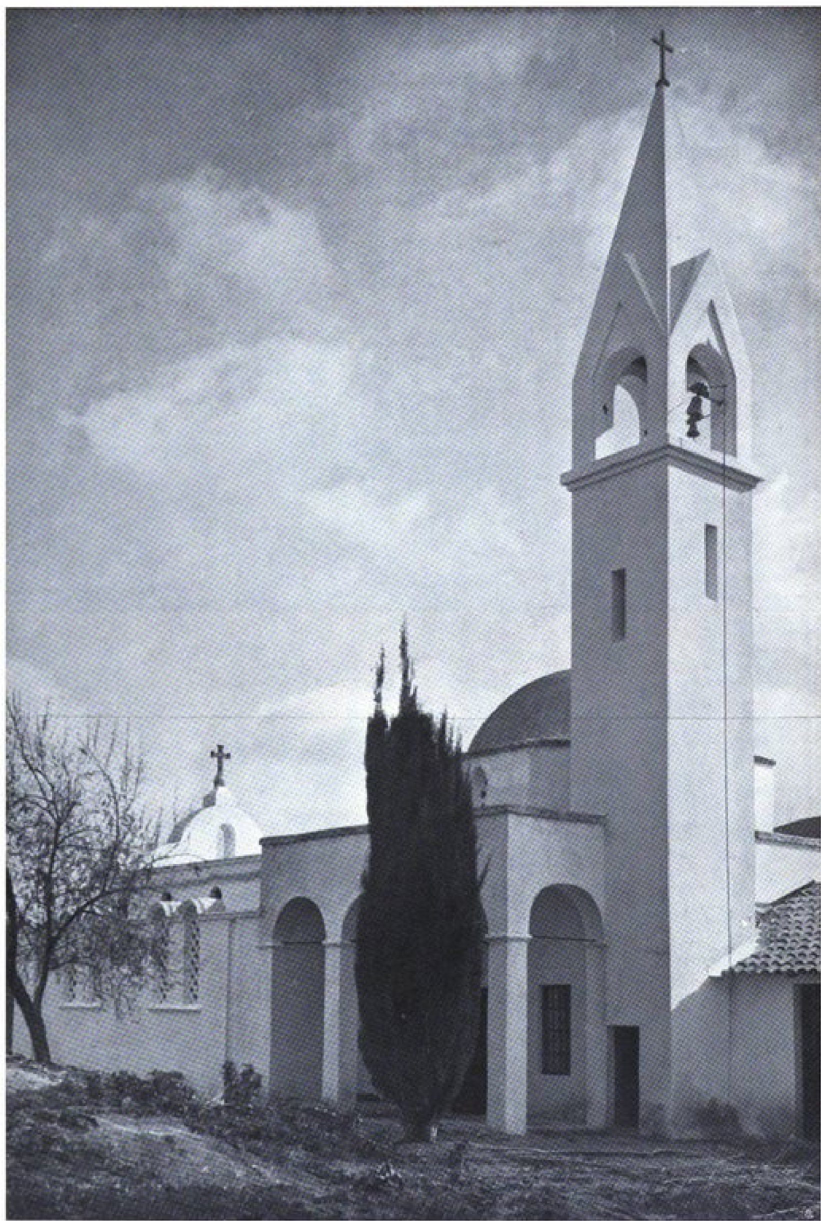


All'estremo limite della Tripolitania. Panorama di Gat, col forte dominante. La grande moschea di pietra ed argilla.





Una porta di Gat. Sopra: *Il saluto alla bandiera, rito solenne di tutte le sere.* Fot. Prof. Frobenius - Pr. Photo



Paesaggio di Rodi. La chiesetta del villaggio agricolo di Peveragno.



Il Canale di Hoendiep a Groninga.

UNA GIORNATA A GRONINGA

Ho visitato molte volte l'Olanda e sono giunto persino a scriverne una specie di "preludio", ma non mi ero mai spinto fino a Groninga. Era, senza dubbio, una colpa. Ma scusabile, se si pensa che anche molti cittadini di Rotterdam o di Amsterdam non hanno mai visitato questa deliziosa cittadina, ritenuta troppa lontana dagli altri centri olandesi.

Appunto per questo isolamento Groninga ha sempre dovuto bastare a sè stessa; e ciò le ha dato un carattere personale. Gli abitanti sono differenti dal resto degli olandesi e si considerano *groninghesi*, chiamando *olandesi* gli altri. Per dire *vado ad Amsterdam o all'Aja* essi si esprimono normalmente così: *Vado in Olanda*. Gli olandesi, poi, parlano di Groninga come di una città favolosamente lontana, dove non c'è motivo di recarsi, se non per affari, essendo essa come avulsa dalla vita dell'Olanda. Se si pensa che il confine tedesco è a un'ora di treno e che Brema è distante come Amsterdam, e Amburgo appena un po' più che l'Aja da Groninga, non si può dar torto agli olandesi. Col dialetto che si parla a Groninga ci si può fare intendere benissimo in tutte le città nordiche della Germania e non solo del Mare del Nord, ma dal Baltico anche, sino a Riga. Questo dice il resto.

Ciononostante, non si può dire che i groninghesi rassomiglino di più ai tedeschi che agli olandesi. Essi hanno alcune caratteristiche specialissime: riservatezza, serietà e impegno negli affari, cortesia fredda e rigidamente controllata, senza possibilità di impulsi. Sono attaccatissimi alle tradizioni, religiosi ma in un senso completamente protestante (Groninga è forse la città più severa nei costumi di tutta l'Olanda); credendosi e sentendosi già completamente formati nello spirito, e nella migliore maniera, amano, sì, ogni forma di cultura, ma come se si trattasse di un lusso esteriore, che si debba aggiungere alle comodità della casa, alle quali sono molto attaccati, per via anche delle condizioni atmosferiche, che sono le peggiori di tutta l'Olanda. Il clima infatti è variabilissimo con venti costanti da tutti i punti cardinali.

Quasi tutti i produttori sono agricoltori e commercianti; nella provincia di Groninga si ammirano le più belle fattorie dell'Olanda, e vi si fa un allevamento di vacche razionalissimo. Va detta la verità. Dalla vita degli agricoltori e dei commercianti la città ha preso un aspetto freddo e riservato, per quanto alcune costruzioni appaiano civettuole e graziose, senza esibizioni di grandi caseggiati, se si fa eccezione per alcuni quartieri nuovi, che, però, presentano analogie coi quartieri nuovi di Amsterdam, e sono completamente separati dal resto della città.

Già nel 1229 Groninga faceva parte della lega anseatica. Grazie alla sua posizione geografica vantaggiosa (è una delle poche città olandesi veramente *di terra ferma*, ma numerosi canali la mettono in comunicazione col Mare del Nord, che dista una trentina di chilometri) Groninga era destinata a diventare il più importante centro dei Paesi Bassi settentrionali.

Ciò non avvenne senza lotta con le città e le regioni limitrofe (Frisia e Drente), a causa dei diritti di scalo per le merci che le estese relazioni commerciali, fino al Baltico, vi facevano affluire.

Pel numero degli abitanti (110.000) Groninga è la *quinta* città di Olanda e la terza per importanza commerciale: è il secondo mercato granario del Paese. Questa ricca città si può comparare a un cuore vigoroso e sano: tutta l'attività della provincia e delle regioni limitrofe converge ad essa, che a sua volta dà vita alla provincia.

Ad onta dell'aspetto abitualmente freddo, la città si anima e si dà alla pazza gioia (pazza gioia metodica e tradizionale, beninteso!) in occasione, ogni anno,



Il palazzo dell'Università di Groninga.

della fiera di maggio, che dura dieci giorni e nella quale grandi e piccini si sollazzano in tutti i modi: è una specie di carnevale, ma senza maschere, con portentose mangiate di frittelle e d'aringhe salate o sott'aceto.

Altra solennità tradizionale è quella del 28 agosto, nella quale si festeggia la liberazione dall'assedio degli spagnuoli. Pure festa tradizionale, prettamente groninghese e per i bambini soltanto, è quella di S. Martino (11 novembre). I bambini con un lampioncino alla veneziana vanno in giro per la città, cantando ciascuno per proprio conto o a piccoli gruppi, una canzoncina, che intonata dinanzi alle botteghe, frutta un regaluccio di chicche, di dolci, raramente di denaro. E la canzoncina, tradotta con lo stesso metro, dice:

San Martino vescovo,
venuto da lontano...
Eccoci qui di nuovo
col nostro lampioncino...
Abita qui un signore
che ci può dar qualcosa;
una pera o una mela...
E per un anno intiero
non torneremo più,
perchè la candeletta
del nostro lampioncino
non dura per un anno...
San Martino vescovo
. . . .

Infine, alla festa tradizionale, ma comune a tutta l'Olanda, è quella di S. Nicola (5 dicembre). Si fanno regali *anonimi*, accompagnati da poesie umoristiche. Una specie di Befana nostra, ma per i piccoli e per i grandi.

Groninga si visita in poche ore. Naturalmente bisogna avere delle buone guide. Le mie erano le migliori che si potessero desiderare. Mercè loro ho conosciuto il quattrocentesco campanile di *Martini Kerk*, di novantasei metri d'altezza, il più alto d'Olanda dopo Utrecht; il Municipio, il *Waebt-Huis*, casa della guardia, in antico stile olandese; il *Goud Kantoor*, che era un'antica esattoria, sul cui portale si può ancora leggere la significativa sentenza: "Date a Cesare quel che



Veduta generale della città dal campanile della Martini Kerk.



Il Wacht-Huis, o casa delle guardie, in antico stile olandese.

è di Cesare"; la vecchia cappella dei pescatori — l'Akerk — che è la più strana torre campanaria che abbia mai vista.

Mi hanno erudito un po' su tutto, come da solo non sarei riuscito forse in un mese di indagini e di sopraluoghi, diversi amici ritrovati in Olanda. Romano Guarnieri aveva cominciata l'iniziazione da Amsterdam, con quella sua pittoresca maniera di presentare uomini e paesi; han seguitato poi, ciascuno per il proprio ramo e con la propria esperienza, A. G. Roos, Augusto Garsía e Ranuccio Bianchi Bandinelli, nonchè il minuscolo Coïsson di Torre Pellice, così acclimatato da confondersi con un autentico indigeno groninghese.

Il prof. Roos è un ospitalissimo gentiluomo, che conosce ed ama l'Italia. Tale amore dimostra coi fatti, sia presiedendo il locale comitato della "Dante Alighieri" sia ospitando tutti i connazionali nostri che si recano a Groninga, con una disinvolta e simpatica signorilità. Naturalmente da lui, dal suo collega K. Sueyders de Vogel, da Garsía e da Bandinelli ho appreso molte cose intorno alla vita universitaria del luogo e della cultura in genere.

L'Università di Groninga è una delle migliori d'Olanda. Per le lettere è la più completa. I groninghesi non si lasciano trasformare dalla cultura, ma non possono fare a meno della cultura, che per loro — gente positiva e attaccata al danaro — ha il valore di un bell'abito esteriore. E' noto il proverbio olandese: *De kleren maken de man* (gli abiti fanno l'uomo). Con tale idea della esteriorità, essi spacciano sempre e dovunque la loro *cultura*, che non ha un carattere specifico come la *Kultur* tedesca o la *civilisation* francese o l'*humanitas* italiana, perchè è soltanto un complemento e, per lo più, esteriore.

Ma intendiamoci sul valore di questa parola *esteriore*. Gli



Il piazzale e la chiesa di Martini Kerk.



scono alcuna influenza, nè vogliono subirla (anche per questo studiano ugualmente bene tutte le lingue, le letterature, le civiltà).

Data la perfezione dei mezzi culturali (eccettuati quelli della cultura italiana di recentissima penetrazione) Groninga può considerarsi un osservatorio europeo, specialmente dell' Europa del Nord.

La biblioteca locale è fornita di libri di ogni specie (eccezione fatta per i libri italiani che sono quasi... inesistenti): vi sono fiorentissime *Società per la diffusione delle culture straniere;* la solita *Alliance française*, che comprende il numero più alto di aderenti (300 e più), poi l'*English association* (250 circa), il *Deutsche Club* (250 circa), la *Genootschap Neederland-Spanje* (associazione olandese-spagnuola, un centinaio), l'associazione olandese - scandinava (una cinquantina) e, per ultima, la *Dante Alighieri* (una trentina di membri).

Grazie all' interessamento degli editori delle varie nazioni, le associazioni (eccettuata per ora la *Dante Alighieri*) ottengono gratuitamente o col massimo sconto tutte le novità librarie, che si fanno poi circolare nei cosidetti portafogli tra gli aderenti alle varie società.

La Piazza Grande e il campanile della Martini Kerk.

olandesi e, specialmente, i groninghesi, non solo sanno bene le lingue (francese, inglese, tedesco e, persino, italiano e spagnuolo) ma minuziosamente e il meno superficialmente possibile voglion sapere le letterature: però la conoscenza, sia pur profonda di tali letterature, è per essi soltanto una questione di memoria e un po' di civetteria, di esteriorità insomma. Si tratta di un abito non sottile, e di vari stili e compiutamente ornato; ma sempre di un abito. Chè non subi-



La Borsa del Grano e, più indietro, il campanile dell Akerk.

In questo e su altri argomenti, aventi per fulcro la nostra espansione spirituale, Augusto Garsia — pur con intervalli di oneste libazioni di vini nazionali — mi ha intrattenuto qualche cosa come cinque ore di seguito. Scrittore di romanzi, poeta, critico e giornalista, il Garsia non sa adattarsi alla modestia dei mezzi di cui dispone ancora l'Italia per far largo alla sua spiritualità. E si batte fortemente contro tutto ciò che — a suo avviso — impedisce o ritarda la nostra esportazione culturale.

A Jassy, in Romania, durante il breve tempo in cui fu docente in quella università, fondò il Fascio, la *Dante Alighieri* ed alimentò lo studio della lingua italiana in mille modi. A Groninga vorrebbe fare anche di più, partendo, si capisce, dal già fatto.

Ora che il treno sta per varcare la frontiera germanica e la visione di Groninga si va componendo nel quadro d'assieme delle città olandesi visitate durante una settimana, il ricordo dei colloqui con gli amici acquista risalto e significazione.

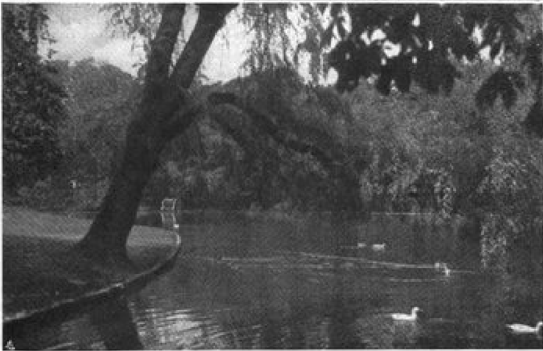
Un tempo gli emigrati italiani, per lo più gente dedita ai lavori manuali, o non si occupavano delle cose del loro Paese o ne parlavano per maledirlo. Oggi, se togli qualche acido fuoruscito, gli italiani all'estero, non sono più gregge di schiavi battuti, non più folle lacere di vinti, vergognosi quasi della loro origine.

Il miracolo di resurrezione operato dal Fascismo fa sì che gli italiani odierni, come quelli della Rinascenza, portino fuori della patria luce di civiltà e guardino alla patria con l' affetto memore di figli lontani ma non straniati.

FRANCO CIARLANTINI

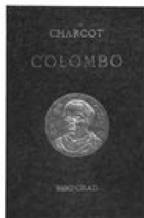


Il Palazzo del Goud Kantoor, antica esattoria civica.



Un angolo romantico del parco cittadino.

I LIBRI DEL MESE



Un celebre esploratore francese, G. B. Charcot, ha scritto alcuni anni or sono, nel 1928, una densa e appassionata biografia, *Cristoforo Colombo visto da un marinaio,* che ora la Casa Bemporad ci offre in una nitida traduzione di Gino Doria: traduzione che colma fra noi una lacuna, essendo la letteratura colombiana d'Italia stranamente scarseggiante in confronto di quella straniera.

Rivendicazioni straniere dell'italianità di Colombo — questione che per noi è fuori discussione — e della priorità della sua scoperta, non mancano; ma questo volume dello Charcot, esploratore e navigatore di alta fama, è soprattutto notevole in quanto che, oltre ad essere una ragionata glorificazione del grande Italiano, contiene una parte polemica, a confutazione dei suoi denigratori: di coloro, in modo speciale, che gli negarono le più elementari qualità nautiche, considerandolo un dilettante, lanciatosi nell'avventura con beata incoscienza.

Soltanto un marinaio poteva mettere in chiaro questo lato assai delicato della questione colombiana. E lo Charcot, difatti, non soltanto è in grado di ricostruire i più piccoli episodi dei quattro viaggi transatlantici, anche in ogni particolare tecnico; ma può anche rivivere e comprendere meglio di ogni altro le ansie, i dubbi, le gioie e i dolori di Cristoforo Colombo, navigatore e uomo con passione e con competenza.

Come lasciò scritto Alfredo Oriani, il nome di Pellegrino Matteucci è ormai tracciato sopra una linea rossa che traversa il continente africano. Tutta la sua opera, tutta la sua gloria, sono in questa riga, "che i ragazzi guarderanno indifferenti sui loro atlanti, ma che resterà sull'Africa come la cintura ond'è avvinta alla storia".



Ma il valore concreto dell'opera ardimentosa, che consegnò il Suo nome alla storia, doveva restare per lungo tempo ignorato. Dopo che Egli cadde, appena trentenne, al termine della prova vittoriosa, i risultati scientifici dell'impresa rimasero isteriliti per la scomparsa improvvisa di Lui, mentre A. M. Massari, suo compagno nel favoloso itinerario da Suakim alle foci del Niger, e Don Giovanni Borghese, che aveva offerto i mezzi per il viaggio, si ritraevano in un riserbo austero.

Dobbiamo davvero esser grati alla diligenza di Cesare Cesari che in un volume della Casa Alpes, *Viaggi africani di Pellegrino Matteucci,* ha finalmente compiuto un'opera di rivendicazione: ha raccolto i documenti dispersi e li ha ricostruiti in sintesi; è riuscito a vincere la ritrosia del comandante Massari a parlare dei propri ricordi, affinchè quei dati frammentari si integrassero colla testimonianza di chi col Matteucci divise i repentagli, le difficoltà, lo sforzo prodigioso dell'impresa.



Una grande figura di regina e di donna, Caterina de' Medici, è studiata con acume e disegnata con efficace rilievo da Anna Franchi in un volume della Casa editrice Ceschina: *Caterina de' Medici, regina di Francia:* non storia romanzata, nel cattivo senso della parola, ma storia narrata in forma nobile e sobria da un'osservatrice attenta e studiosa, che sa rendere piacevole e vivo il suo racconto.

Non si tratta di un'apologia; ma l'A. non può nemmeno armarsi di rancore verso quella donna, che viene pur sempre ritenuta l'instigatrice dell'uccisione di Coligny e l'ispiratrice della tragica notte di San Bartolomeo, i cui funebri rintocchi hanno ancora tanta eco nel mondo. Caterina è vista dalla Franchi soprattutto come colei che, fra tutte le regine di Francia del secolo XVI, seppe meglio personificare la Rinascenza: colei che, uscita dal grande ceppo dei Medici, portò alla corte straniera l'atavico gusto della sua arte italiana, unito ad una fede incorrotta per la patria di adozione. Caterina fu spesso incompresa e vilipesa, in ispecie dai francesi; e l'A. sa osservarne la vita con serenità obiettiva, lodandone l'operosità e la costanza.

Non v'è italiano che non conosca il nome del generale Rodolfo Graziani, ardito fra gli arditi; non v'è italiano, che abbia per poco seguito gli avvenimenti libici di questo recentissimo periodo, che ignori la sua opera di condottiero e di restauratore della potenza romana, da quando, nominato nel gennaio 1930 Vice-Governatore della Cirenaica, egli riuscì, dopo due anni, nel gennaio 1932, a stroncare definitivamente ogni ribellione nella colonia africana.



Oggi il generale Graziani aggiunge un nuovo titolo alla nostra ammirazione offrendoci in un ampio volume, *Cirenaica pacificata* (Edizioni A. Mondadori - Milano), la storia di quel biennio di gloriose lotte, preceduta da una sintesi retrospettiva sulla situazione cirenaica da Losanna al 1928 e all'assunzione del Maresciallo Badoglio a Governatore della Libia.

Il volume è interessante soprattutto per ristabilire la verità. Intorno alla pacificazione cirenaica la stampa panislamica divulgò le più calunniose voci accusandoci di inumane crudeltà. Il Graziani confuta le sterili calunnie e dimostra come la popolazione cirenaica, nel segno del Littorio, sia stata avviata ad un prospero avvenire e il territorio a sicura rinascita.

La rivoluzione francese: tema di interesse universale, e tale che la fervida curiosità del pubblico non ne è, può affermarsi, ancor sazia. Ecco Umberto d'Alessandro che con questo nuovo volume, *Le martiri della rivoluzione* (Edizioni Corbaccio), compie opera utile, divulgativa, e sotto certi aspetti ricca di chiarificazioni.



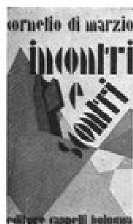
La prima parte del libro è dedicata alla descrizione delle famosi prigioni e dell'infausto tribunale rivoluzionario; e nella seconda, la più densa e diffusa, sfilano le figure delle ghigliottinate: da Maria Antonietta a Carlotta Corday, dalla Desmoulins alla Lamballe, dalla Lauzun alla Verdier e alla Dubarry; e sono altrettanti ritratti, rivissuti attraverso un severo esame storico, con chiarezza e con dignità.

Epopea di oggi ed epopea di ieri. Un altro volume della Casa Mondadori raccoglie i ricordi di un veterano garibaldino, Augusto Mombello, sotto il titolo fatidico di *Mentana.*

L'A. riannoda le sue lontane memorie, con chiarezza e spontaneità, e narrando avvenimenti occorsigli, prima, durante e dopo Mentana, dimostra come il precedente di Mentana fosse non solo concomitante, ma necessario presupposto della liberazione di Roma avvenuta tre anni dopo.



Ascoltiamo con quale dignità l'A. ci offra le sue pagine: "La tarda vecchiezza mi ha dato agio di scriverle, considerandomi spettatore più che attore, giudice piuttosto che parte, ma giudice ispirato agli ideali altissimi, appresi, non dalle parole perchè lontano, ma dagli atti di Giuseppe Garibaldi".



Incontri e scontri (Licinio Cappelli, editore - Bologna) intitola Cornelio Di Marzio una raccolta di articoli e di capitoli di carattere vario che rivelano anzitutto nel giovane scrittore fascista due qualità inconfondibili: uno spirito pensoso e una fede ardente.

Si tratta, in gran parte, di articoli giornalistici: ma sono articoli ricchi di contenuto che sanno sempre superare la contingenza giornaliera e, riletti a distanza di tempo, si compongono in un'unità armoniosa e offrono una chiara testimonianza dell'ingegno e della personalità dello scrittore. Sono pagine di passione e d'impeto, molto spesso polemiche, perchè il Di Marzio è uno spirito battagliero, che ha il coraggio delle proprie opinioni: "non si può lavorare — egli dichiara — e vivere, lottare sanamente, perfettamente, fascisticamente, nella scia, cioè, della più perfetta serenità se tutti i nostri pensieri, tutti i nostri desideri non siano piegati ad una convinzione operante".

Si leggano i suoi commenti su importanti problemi politici, sociali, economici, impostati dal Regime. Sempre il Di Marzio dimostrerà di saper discutere, chiarire, illuminare ogni tema, combattendo le frasi fatte e irridendo le facilonerie d'ogni specie e natura. Si veda con quale efficace ironia egli stigmatizzi "l'indifferenza". E, passando a problemi intellettuali, come egli sappia confutare, con acume critico, le teorie di Keyserling.



L'autore de "L'amante a mille chilometri" e de "La tua signora mi vuol bene", Angelo Frattini, pubblica un libro di racconti dal titolo *E' per signorine* (Edizioni Corbaccio - Milano) che di per sè solo, per un umorista delicato ma spregiudicato come ogni umorista di buona razza, costituisce un'attrattiva di grande curiosità.

Che il volume sia proprio "per signorine", come si sarebbe detto una volta, cioè tutto roseo, candido, innocente, non potremmo assicurare. Ma Frattini non sarebbe più Frattini: e poi, non c'è mai da fidarsi degli umoristi, nemmeno nei titoli. Essi hanno, come scrisse Luigi Pirandello, il "sentimento del contrario": è più che naturale, dunque, che chi sa trovare, come l'A., il lato buffo nelle cose serie e il lato serio nelle cose buffe, si burli anche amabilmente di certa letteratura latte e miele ad uso delle fanciulle, ormai sorpassatissima sotto ogni latitudine.

"E' per signorine", del resto, è soltanto il titolo della prima novella. E l'umorista vi si rivela in questo tipico procedimento: che per quattro quinti della vicenda i protagonisti vi nascondono i loro sentimenti, la loro schiettezza, la stessa loro dirittura, per finire poi ad amarsi davvero.

Novella divertente e bene osservata, come divertenti, acute e originali sono tutte le altre di questo piacevole libro.



Se la Sardegna è conosciuta sotto molteplici aspetti che ne fanno una terra di privilegio, non può dirsi che finora sia mai apparsa come un paese letterario. Ecco ora un sardo colto e schietto, Antonio Scano, che con un piacevole libro *Viaggio letterario in Sardegna* (Franco Campitelli, editore - Foligno), sa presentarci la sua bella isola selvaggia anche sotto questo aspetto, ricco di interessanti curiosità.

Non parliamo di Grazia Deledda, l'insigne scrittrice e poetessa, alla quale l'autore dedica tutta la prima parte del libro, ricostruendo l'ambiente, la casa, il paesaggio ove nacque, studiando i motivi pittorici della sua arte, fino alla radiosa e gloriosa maturità.

Ma la parte più attrante del volume è quella che riguarda la nascita di una rivista, fondata nel 1877 dal Sommaruga: la "Farfalla" che contò fra i collaboratori il Carducci, lo Stecchetti, il Boito. E dopo la "Farfalla", ecco la "Vita di Pensiero" con Giulio Salvadori; ed ecco approdare ai lidi sardi D'Annunzio, Pascarella e Scarfoglio. E finalmente il cantore più schietto e più terriero, il fiero poeta di Barbagia, il Mistral sardegnolo: Sebastiano Satta.



Umberto Notari dedica alla sua Bologna "dotta anche nelle scienze gastronomiche" il nuovo volume *Il coltello in bocca* (Soc. An. Notari editrice - Collezione "Idee, costumi, passioni del XX secolo") che definisce "Saggio di economia e romanzo".

Come romanzo, si tratta d'un genere del tutto eccezionale; ma ormai il Notari ci ha avvezzati alle gaie scorribande della sua fantasia creativa, che ha sempre dei presupposti teorici e propagandistici. Qui la propaganda affronta il campo gastronomico. "Il popolo italiano — afferma l'A. — è un popolo sobrio: il che non toglie che esso non desideri mangiar bene"; e inoltre: "le civiltà maggiori furono dettate da popoli che ebbero le cure più grandi nell'arte e nella scienza dell'alimento: primo esempio: Roma". L'obiettivo è chiaro: creare in Italia una grande industria alimentare, premessa, e in pari tempo, conseguenza, di una grande agricoltura. Ma il fine propagandistico è perseguito coi mezzi della letteratura narrativa. Lo sbrigliato e curioso romanzo s'inizia infatti colla presentazione d'un cuoco famoso e termina col fidanzamento di una signorina di buona famiglia con questo cuoco arricchito e geniale.

"Una casa di legno, un turco seduto, una bellissima veduta lontana, una gran luce e un gran silenzio: ecco la Turchia", così scrisse Edmondo de Amicis con quel suo ottimismo roseo e ottocentesco che non gli faceva vedere, anche in Costantinopoli, se non il centro d'una vita da favole. Oggi bisogna saper guardare, nelle città come nel cuore dei popoli, con occhio ben più attento e con senso analitico ben più profondo. Segnaliamo perciò volentieri il volume di Renato Bova Scoppa, *Stambul* (collezione "Metropoli", Casa editrice Agnelli-Milano) che ci offre davvero un quadro rispondente ai bisogni della nostra epoca, studiando la Turchia non solo sotto l'aspetto coloristico, ma anche sotto quello politico in seguito alla rivoluzione di Kemal Pascià.



Vero romanzo, con una vicenda intessuta di amore e di sofferenze, di contrasti e di lotte, è *L'amore in quattro* di M. Orsini Ratto (Casa editrice Ceschina - Milano). E il suo merito maggiore consiste forse nella piena aderenza spirituale all'epoca che viviamo. Renato, il protagonista, è infatti un personaggio che ben rappresenta il giovine italiano dei tempi nostri: uscito dalla guerra egli è tra i più ardenti fascisti; intraprendente, forte, coraggioso, comincia dal nulla, viaggia il mondo, lotta contro la crisi all'estero e in patria, ma vince e dà vita ad una florida azienda. Si sposa, ma non è felice; la felicità gli viene dall'amore per una donna maritata, dalla quale ha un figlio. E anche quell'amore porta il suo carico di dolore.





— E' stata colpa del campanello d'allarme...

Guardai con meraviglia l'uomo che mi parlava in questo modo. Stava seduto davanti a me alla tavola di una piccola birreria bernese, ove mi ero rifugiato per vincere la malinconia della capitale svizzera in una giornata grigia d'autunno.

Il mio interlocutore era un vecchio pensoso, mal vestito, che pur rivelava nel gesto e nella parola alcuni vaghi residui di signorilità. Parlava francese con una certa distinzione, e aveva attaccato discorso con me, facendo alcune acute osservazioni sugli altri clienti della birreria.

Ma intanto beveva con una continuità impressionante; non sembrava brillo, ma la parola gli si faceva sempre più facile e spedita. A un certo punto, aveva cominciato a parlarmi di sé e aveva creduto necessario avvertirmi che, anche così mal vestito, egli era un vero signore.

Incuriosito, gli avevo chiesto la causa di questa sua decadenza, ed egli se l'era presa col campanello d'allarme.

— Le sembrerà strano quel che dico, ma io non vado più in treno per non vedere quell'oggetto che è causa di tutte le mie disgrazie...

— Povero campanello! — dissi ridendo — che colpa può avere?

— Se sapesse... una colpa enorme... e poi no... il vero colpevole sono io... le cose sono andate così.... Prima però, devo spiegarle che, fin da bambino, io avevo avuto sempre una grande attrazione per le cose proibite. Non ero goloso, ma se un dolce mi era vietato, lo andavo a rubare... volevo quel che non si poteva avere... facevo quel che non si poteva fare... avevo un odio istintivo per quella brutta parola tedesca, *verboten*, che si legge scritta in tutti i cantoni... e anche Elsa era per me una cosa proibita...

— Chi era Elsa?

— Immaginate una creatura soave, bionda, esile, con gli occhi color del cielo... e un sorriso che diffondeva luce intorno a lei. Suo padre era uno dei nostri finanzieri più importanti e aveva dichiarato che voleva darla in sposa a un uomo che fosse almeno ricco come

lui. A sentire quel signore, io non avevo neppure il diritto di guardarla. Ebbene, cominciai ad amarla solo per questa ragione... ma poi l'amore crebbe. Elsa mi ricambiava. Oh! sarebbe una storia lunga da raccontare... Hanno tentato di contrariarci in tutti i modi... e più la gente era avversa, più io mi ostinavo... infine l'ho vinta. Il padre di Elsa mi concedeva la figlia e mi assicurava per di più una buona posizione. Il giorno del nostro matrimonio, quando ci siamo trovati soli nello scompartimento ferroviario, io ero l'uomo più felice della terra.

"Avevo vinto. In tutto.

"Elsa, poverina, si era stancata. Le feste nuziali sono sempre una gran fatica per le spose... Si era lievemente assopita di fianco a me. Io la guardavo con dolcezza... ero beato. Poi, siccome la mia sposa continuava a dormire, io cominciai a guardarmi intorno... e questo fu la mia rovina! Avete mai pensato che, in uno scompartimento ferroviario, la sola cosa che non si può toccare, è il campanello d'allarme?

"Già prima d'allora, più di una volta, quando vedevo quella maniglia pronta per essere presa dalla mia mano — e, sotto, quella scritta che minacciava gravi penalità a chi suonasse senza ragione — mi sentivo preso da una tentazione folle. Perché non potevo suonare?... Era una delle poche cose proibite che non avevo mai osato fare. Il mio cattivo destino volle che fissassi lo sguardo su quel punto. Lo ritrassi subito, come preso da una grande tentazione... ma poi cominciai a guardarlo di nuovo... ed Elsa continuava a dormire... Era un'ossessione...

"Volli costringermi a pensare ad altro. Guardavo il corpo esile di Elsa, le sue labbra... pensavo ai baci proibiti che le avevo rubato... pensavo ai baci permessi che le avrei dato, e questi — perché erano permessi — non mi attraevano più... Invece, per quanto facessi, continuava ad attirarmi quel campanello vietato.

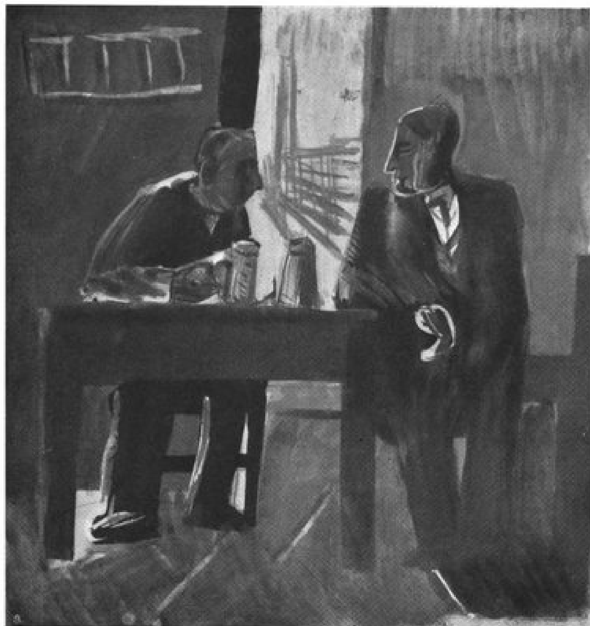
"Le dico: era un'ossessione...

"A un certo momento, non seppi più resistere. Il treno filava a grande velocità. Elsa dormiva, ed io mi sentii spinto da una forza irrefrenabile. Mi alzai in piedi, e — prima ancora di rendermi conto di quel che facevo — avevo preso la maniglia e la tiravo con tutte le mie forze.

"Elsa aperse gli occhi di soprassalto, e vedendomi fare quel gesto credette a una grave sciagura. Si diede a urlare con tutte le sue forze.

"Ha mai notato, signore, che le donne sono sempre pronte a gridare proprio quando dovrebbero star zitte?... Ma ormai non c'era niente da fare. Lo squillo del campanello si faceva udire lungo e lacerante per tutto il treno. I viaggiatori erano in subbuglio; uscivano atterriti, gridando, nei corridoi. Il diretto si fermò.

"Non le dico quel che avvenne poi! Io non credevo di aver fatto una cosa tanto grave! Non avevo ucciso nessuno, in fin dei conti! Ma quando si seppe



che avevo suonato il campanello d'allarme senza ragione, fui trattato, prima come un delinquente, poi come un pazzo. Pagai, seduta stante, la grossa multa che c'era da pagare, ma non bastava... L'inchiesta continuava... le domande si facevano sempre più assillanti... io perdevo la pazienza... Cercavo di volgere l'avvenimento in riso, ma se appena cominciavo a ridere mi sgranavano tanto d'occhi in faccia come se fossi pazzo. E il più terribile fu questo. A un certo momento, vidi che anche Elsa mi guardava con gli occhi smarriti. Feci un gesto verso di lei... si ritrasse atterrita. Appena giunti alla prima stazione, chiamò un facchino, fece portare giù le sue valige e discese anche lei. Tentai di impedirle una simile pazzia... (questa, sì, era pazzia) ma mi furono tutti contro: ferrovieri e gendarmi. Fui ridotto all'impotenza, e dovetti proseguire solo sul mio treno.

"Da quel giorno non l'ho più riveduta..

"Si fece un processo per ottenere il divorzio. Io non volevo, ma gli avvocati la sapevano più lunga di me... Così, per colpa di quel maledetto campanello d'allarme, sono rimasto solo: senza la sposa e senza la posizione.

"Ma non basta. Non potevo più trovare occupazione. Tutti dicevano che ero pazzo, ed era una calunnia... ero solo uno spirito indipendente che non ammetteva le proibizioni.

"Così ho dovuto adattarmi ai più umili mestieri, e ho trascorso una vita stupida, inutile, nella quale non ho altro conforto che la mia pipa e la birra...".

— Ed Elsa? — domandai...

Il vecchio mi guardò con gli occhi lustri, e rimase per un attimo senza parola. Poi riprese a voce bassa quasi susurrando:

— "Vi ho detto che non la vidi più... Mi hanno riferito che si è sposata una seconda volta... e poi è morta. Ma io non lo credo. Elsa, la vera Elsa, era con me in quel treno; poi la sua anima è fuggita dal finestrino, e, quando ella è discesa per abbandonarmi, era già un'altra.

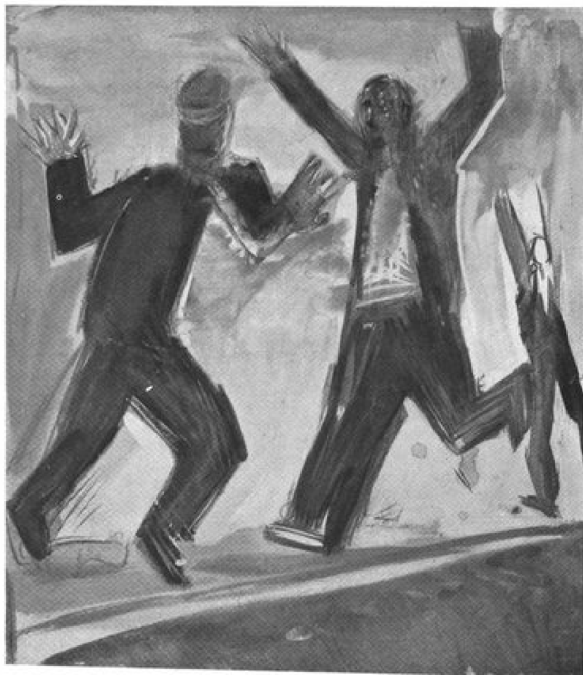
"La vera Elsa mi ha accompagnato per tutta la vita. Nei momenti di solitudine e di angoscia... l'ho riveduta sempre. E la rivedo sempre: pallida, bionda, esile, con gli occhi color del cielo e quel suo sorriso che diffonde la luce.

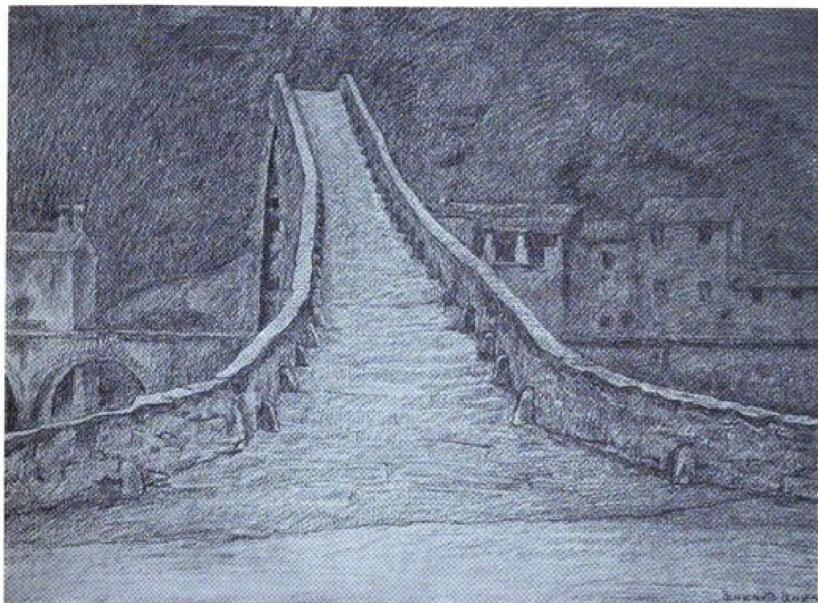
"Ma perché poi racconto a voi queste cose?...".

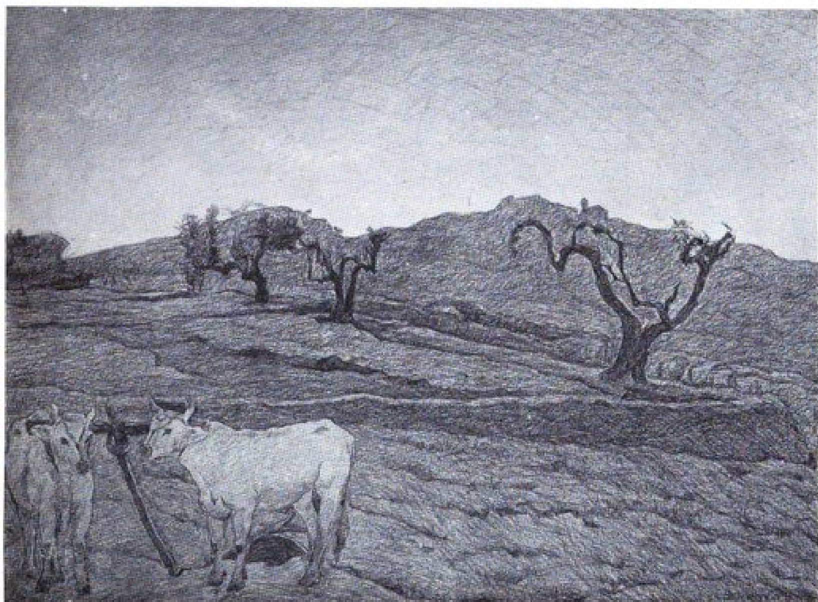
S'interruppe; caricò la sua pipa e si volse da un'altra parte, guardando fuori dalla finestra. Fissava gli occhi lustri su quel cielo bigio senza luce, e muoveva la testa con un movimento quasi ritmico di negazione.

Diceva no a tutte le cose: al cielo, agli oggetti, alla vita, che è tutta piena di piccole e grandi cose proibite, che solo i pazzi possono tentare d'infrangere.

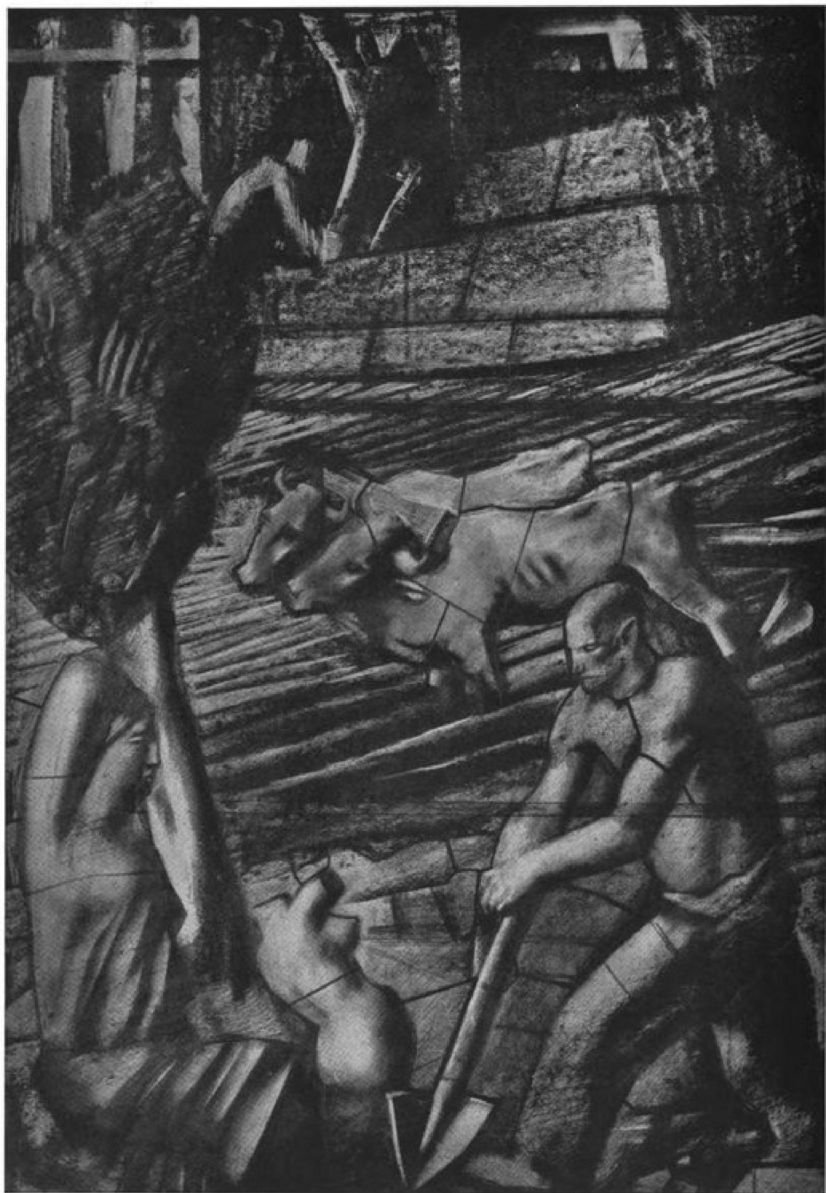
VALENTINO PICCOLI



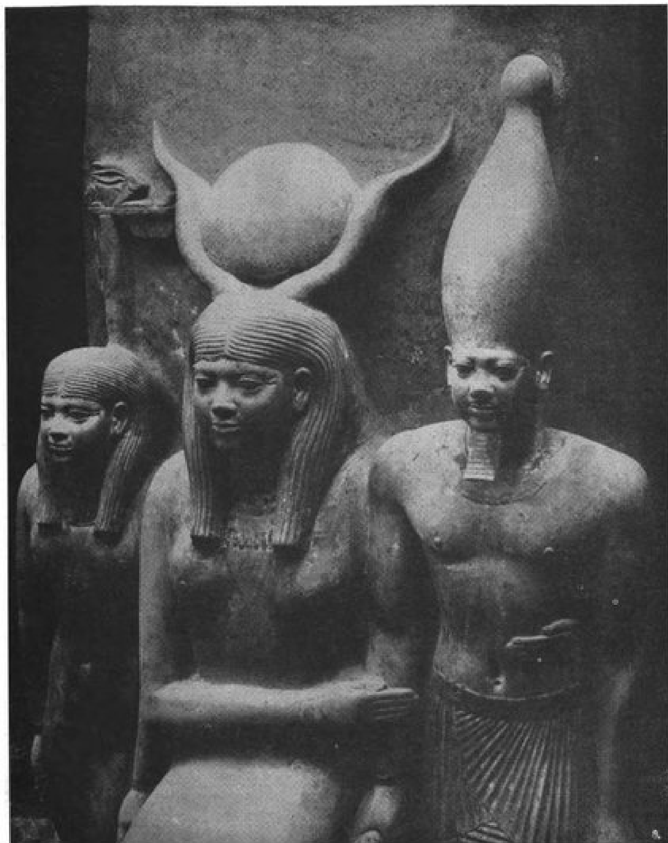




Paesaggi toscani di Benvenuto Benvenuti esposti alla Galleria dell'Arte a Milano.



Mario Sironi: *Particolare della vetrata nel Ministero delle Corporazioni.*



Dettaglio d'uno dei quattro gruppi di statue scoperti sotto al Tempio della Valle vicino alle Piramidi di Gizeh. Questo gruppo si trova al Museo di Belle Arti a Boston, U. S. A.

SCAVI IN EGITTO

Arte egiziana: espressione d'un mondo isolato nell'oscurità dei tempi; enigma muto, solenne, tentatore.

No: questo popolo marmoreo che l'erudita impazienza degli archeologi risveglia da un sonno trenta o quaranta o cinquanta volte secolare, non si confessa come vorremmo, non aderisce alle nostre brame intervistatrici con allegro cordiale persuasivo cameratismo. Altro sguardo, il suo, altro modo di sorridere, di parlare, di ammiccare.

Tocchi lievi e balbettii sommessi, atteggiamenti timorati a riverenziali, miraggi e sogni che cercano nella ieratica spiritualità d'un mondo senza principio e senza fine una meta di pace e di riposo. Non sa dunque, questo popolo, il dramma sferzante della nostra esistenza conclusa tra un alba e un tramonto? Non sa egli i gridi gioiosi e gli urli disperati che affermano sul passato e sull'avvenire l'impero dei nostri istinti tenaci e delle nostre passioni impetuose?

Gli egiziani, a dir vero, seppero questo e altro ancora, essi che sulle rive del Nilo paterno sapientemente bonificate eressero le più sontuose città del mondo antico, essi che soggiogarono col valore delle armi i popoli della Libia e della Mesopotamia e sottoposero all'influenza superbamente monopolizzatrice delle loro industrie e del loro commercio i porti del mare Eritreo e del Mediterraneo.

Anche gli egiziani amarono e odiarono come tutti i popoli operanti ad un grande programma, e risero e piansero e scherzarono con realistica e sentita convinzione. " Io — dirà uno dei tanti Faraoni passati



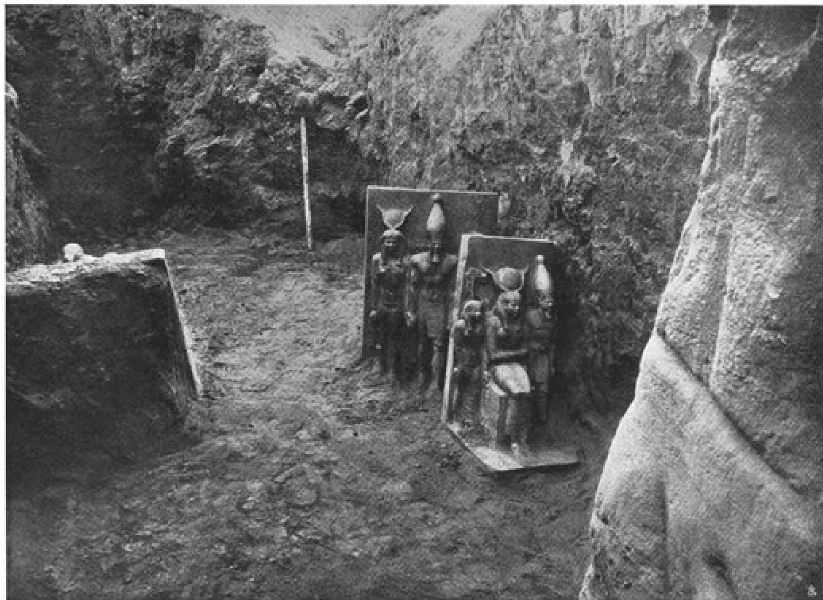
La statua di Mycerinus e sua moglie nella caverna vicino alla terza piramide di Gizeh, che si vede qui a destra.



sul trono egiziano — io ho fatto lavorare tutto il paese; io ho sparsa la gioia ovunque e ovunque instaurata la pacifica convivenza ".

Perchè allora l'enigma di queste statue così assenti dai problemi e dagli aspetti della vita vissuta e quindi tanto spiritualmente lontane dalla plastica perspicuità dei greci e dei romani? Cerchiamone la motivazione nella singolarità degli impulsi da cui derivano, nel vincolo sacro che le destina cittadine dell'oltretomba. Sulle statue egiziane grava con tutte le insidie dei suoi interrogativi, con tutta l'assillante architettura dei suoi misteri, il pensiero della morte.

La quale non significa in fondo che il passaggio dalla prima alla seconda vita e quindi il raggiungimento d'una perfezione che vuol essere lo specchio di



Due dei quattro gruppi statuari nella caverna dove sono stati scavati.





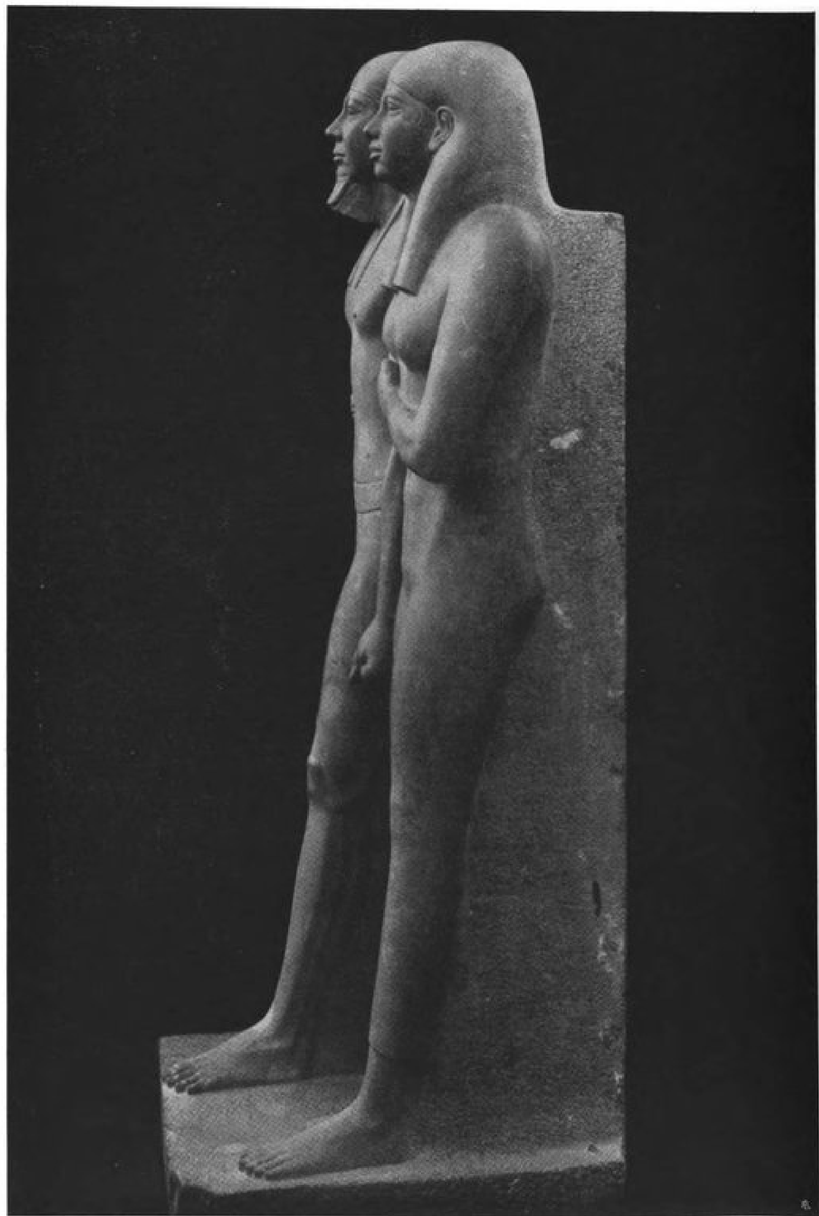
Testa della statua di Mycerinus che si trova al Museo di Belle Arti a Boston. Si rivelano tracce di pittura sugli occhi.

tutte le felicità. L'episodio terreno si traduce per essa in eternità celeste, a meno che le divinità preposte al governo dell'altro mondo non ritengano insufficienti le pratiche dell'indispensabile propiziazione e non risulti in qualche modo incompleta la dotazione del sepolcro.

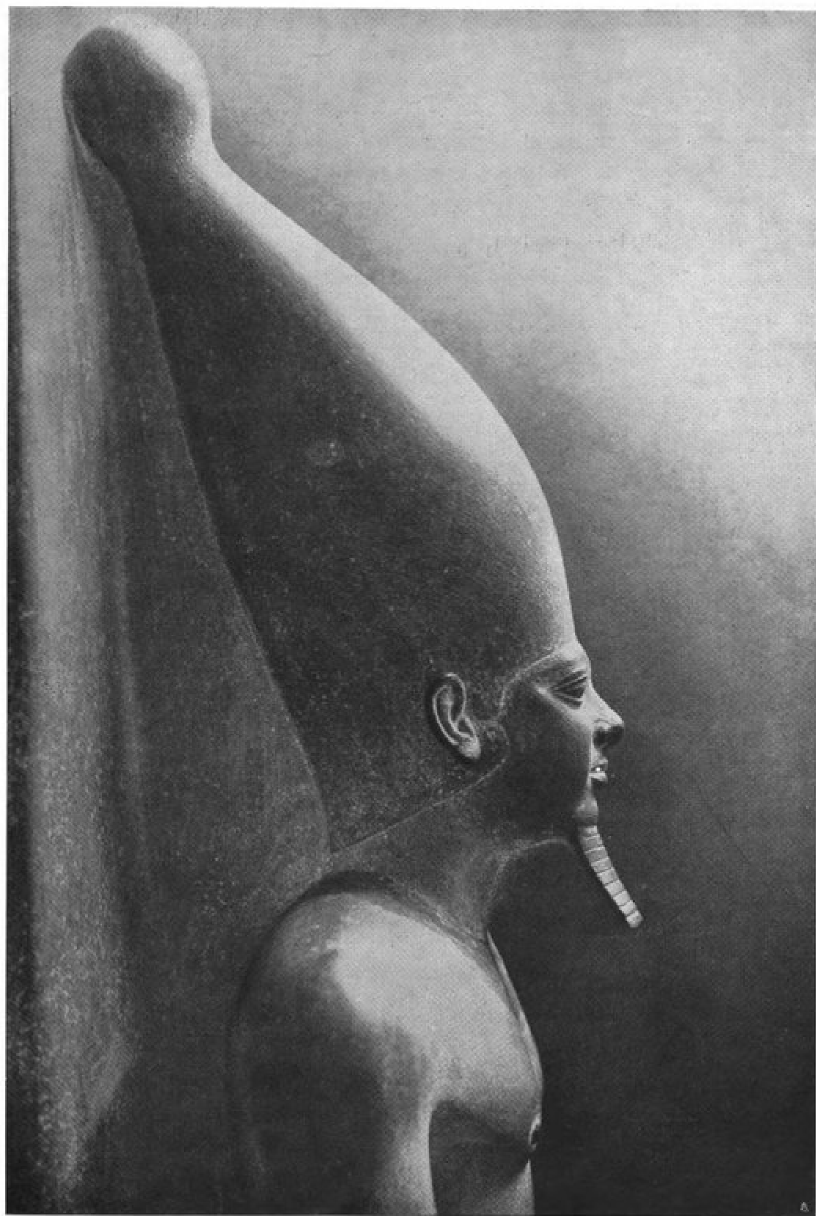
Qui i viveri e le vesti, i libri e gli arnesi e i ninnoli di varia sperie: tutte cose che non servirebbero allo scopo quando la salma non fosse accuratamente mummificata e le sue fattezze ad ogni modo corruttibili non trovassero nel marmo una fedele riproduzione. L'effigie marmorea anzitutto: la statua che gli archeologi strappano con gioia dai nascondigli profondi per recare ai musei di tutto il mondo una strofa della grande epopea intonata nelle solitudini del deserto dalle piramidi immense e dalla Sfinge paurosa.



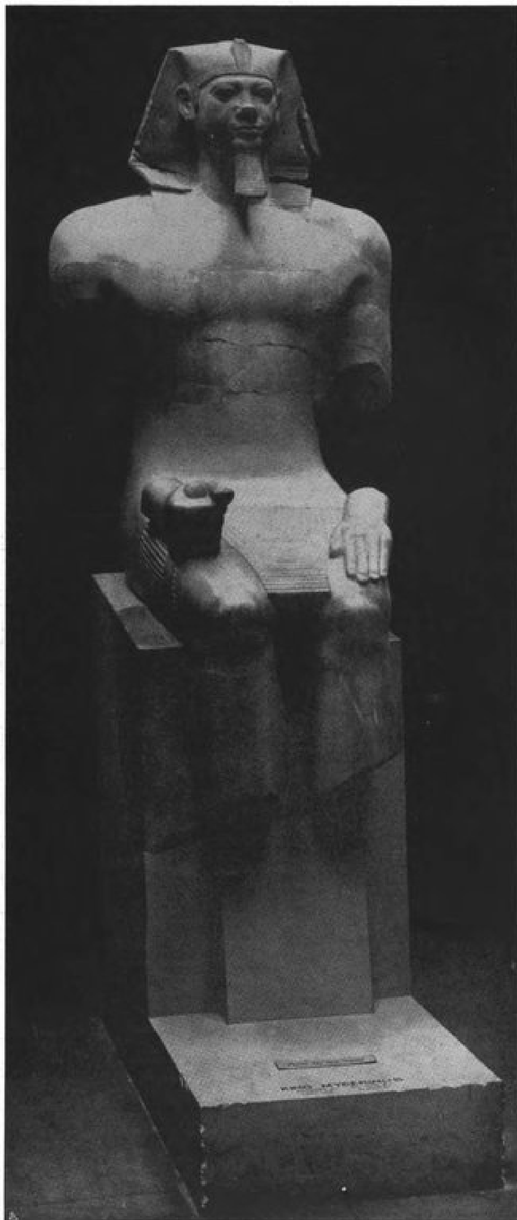
La testa di Mycerinus in alabastro com'è stata trovata negli scavi promossi dal Museo di Boston.



La statua di Mycerinus con la regina Khamerernebti II al Museo di Belle Arti a Boston.



Mycerinus. Dettaglio del gruppo di tre figure che si trova al Museo di Belle Arti a Boston.



S'intende come il fascino egiziano dovesse far presa su Napoleone e come una commissione aggregata alle sue truppe potesse rendersi iniziatrice di ricerche e studi destinati alle più lusinghiere ripercussioni. Gli egittologi si moltiplicarono d'allora in poi nei più diversi paesi, non esclusa l'Italia che vanta le spedizioni e le scoperte d'un Rosellini, d'un Segato, d'uno Schiaparelli e fregia con stupendi esemplari i musei di Roma, di Torino, di Bologna, di Firenze.... Come dire che l'arte egizia la potremmo comodamente studiare in casa nostra, sebbene i capolavori veri e propri siano a buon diritto ospitati dal Museo del Cairo e la cronaca più recente diriga la nostra particolare attenzione su le belle sculture ricevute dal Museo di Boston.

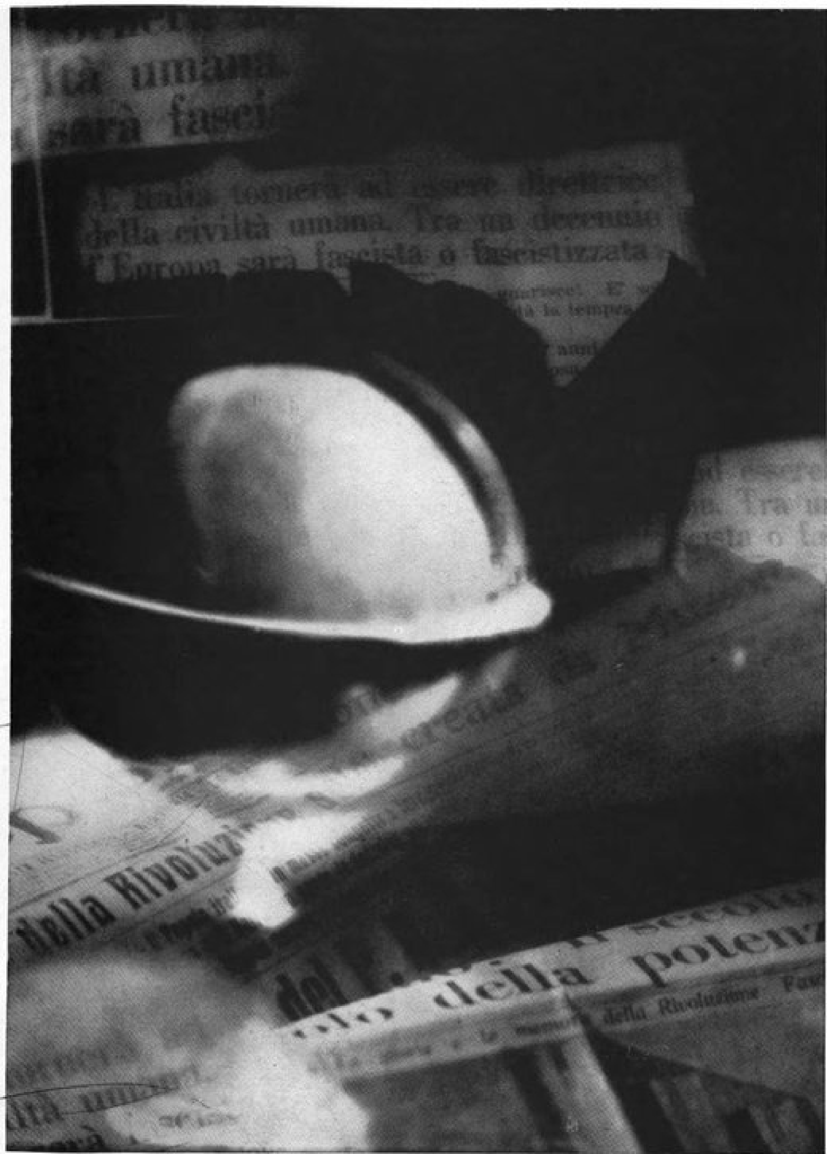
Il dottor Giorgio Reisner che insegna egittologia nell' Università di Havard ed ha mansioni direttive nel reparto egiziano del Museo di Boston, non s'è portato inutilmente nella zona dominata dalle piramidi di Gizeh. Estendendo i suoi scavi ai vari templi situati a sud della terza piramide che si denomina dal re Micerino, ebbe egli non solo la bella soddisfazione di mettere in vista il seminascosto Tempio della Valle, ma anche l'invidiabile fortuna di rinvenire nel sottosuolo circostante non poche sculture d'indubbio interesse. Un busto gagliardo e vivo di Micerino, nel quale si vorrebbe scorgere una più realistica espressione dell'arte egiziana; un gruppo piuttosto incompleto dove accanto allo stesso monarca figura la moglie Camerernebti; quattro gruppi in cui Micerino e la dea Athor si lasciano rispettivamente notare per le vistose proporzioni del copricapo e delle corna, mentre una seconda divinità non si sa bene chi sia e.. donde venga.

Questi i personaggi che quasi sempre palesano col geroglifico le loro generalità, e che a farsi più belli non rinunciano a qualche ben dosata toccatina di pennello. Un po' più piccoli, forse, degli originali in carne ed ossa? La differenza non è grave, come invece è grave, agli effetti della decifrazione, la presenza di Athor cornuta e di quell'altra divinità che dichiariamo di non conoscere.

Turbatrice della nostra contemplazione si avanza ancora una volta la simbologia animata da mostri fantastici; per cui non sappiamo se mai possa scendere dal muto linguaggio di questi relitti una parola davvero rivelatrice su quella che fu, tre mila anni or sono, la più eroica e più fastosa dinastia egiziana.

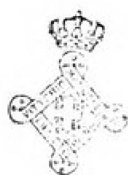
G. G.

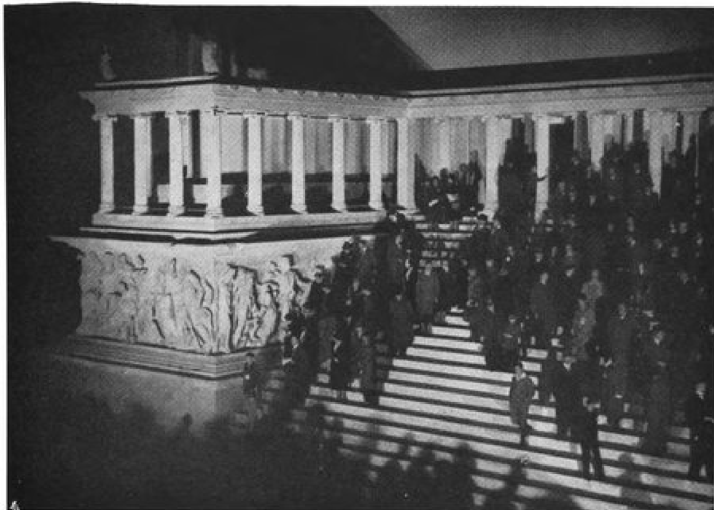
La statua di Mycerinus al Museo di Belle Arti a Boston.



Composizione fotografica esposta alla Mostra della Fotografia a Roma

Fotografia di Giulio Parisio





La continua affluenza di visitatori al famoso Museo.

IL "PERGAMON" DI BERLINO

Nell'ottobre del 1930 veniva aperto al pubblico in Berlino, nella cosidetta "Isola dei Musei", il Pergamon, ad erigere il quale c'eran voluti vent'anni. Udendo il fiero nome di Pergamo, i pensieri volano alle rive azzurre dell'Egeo. Di fronte all'isola di Lesbo si distende il territorio della Turchia Asiatica. L'automobile trasporta il visitatore, percorrendo una strada provinciale costeggiata dal fiume Kaikos, attraverso un'ampia valle, intorno a cui sono tutte montagne. Dopo circa un'ora di viaggio ci si trova dinanzi, situata su una collina di trecento metri, Pergamo, l'antica e maestosa rocca dei re degli Attalidi, rovine di palazzi e templi, arsenali e torri su un'elevazione di trachite. Quali furono i creatori di questa splendida città? Il regno dei Pergameni — la storia suggerisce — sorse nel terzo secolo avanti l'era cristiana, quando alcuni generali ambiziosi di Alessandro il Grande, in lotta fra di loro, si impadronirono del luogo. I Pergameni, principi guerrieri e nello stesso tempo promotori di manifestazioni intellettuali ed artistiche, seppero estendere nel corso di pochi decenni il loro dominio sino a tutta l'Asia Minore Occidentale. Attalo I ed Eumene II furono i grandi mecenati dell'epoca ed i preservatori della cultura del tempo dalle distruzioni barbariche. I Galati, per opera loro, non riuscirono a spingersi oltre il Bosforo.

Da due millenni Pergamo e le sue bellezze architettoniche ed artistiche giacevano fra le morte cose del sottosuolo. Un giorno un biondo westfaliano, Carlo Humann, nato a Steele nella prima metà del secolo scorso, giovane ed intraprendente ingegnere civile, incaricato di costruire delle strade per il governo turco, scopre il tesoro nascosto. Salendo sull'alta rocca, vede con suo dolore che alcuni operai greci fornaciai spezzano dei preziosi altorilievi in marmo tolti da un muro della fortezza per farne calcina. Subito egli acquista alcuni di questi rilievi e li spedisce a Berlino, ove dopo attento esame da parte dei competenti, ne viene riconosciuto l'eccezionale valore. Il direttore del museo Conze si metteva in relazione con l'Humann per l'effettuazione di scavi sistematici che durarono dal 1878 al 1886. E' possibile farsi un concetto della generosa ed appassionata personalità dell'Humann leggendo certi brani del suo primo rapporto sulla scoperta, ove egli racconta come giunse a questa. Con alcuni amici sale sulla rocca di re Attalo. Sette aquile poderose volteggiano attorno alla cima ed il giovine ingegnere tenne questo come un augurio. Viene distaccata una lastra dal muro della fortezza bizantina: appare un gigante con le gambe di serpente. Cade la seconda lastra: un gigante colpito dal fulmine si tocca dolorante la spalla. "Oh Giove, sento la tua vicinanza!" scrive l'Humann.

Uno ad uno i pezzi dell'immenso altorilievo che aveva adornato l'altare di Giove, furono estratti dalle macerie del tempo e trasportati a Berlino, in un museo provvisorio. Fu l'architetto Messel che nel 1908 si applicò per la prima volta alla costruzione del Pergamon a due migliaia di chilometri di lontananza dal luogo originario, nel bel mezzo della città moderna e tentacolare.

E' da notare che le architetture poterono essere rimesse in onore nella loro grandezza originale per modo che in questo Pergamon, onore e vanto di Berlino, suo massimo orgoglio, sono state salvate e conservate le esatte proporzioni onde dare al visitatore l'impressione del loro effetto nello spazio. Tanto la parte ellenica con gli altari agli Dei come la sezione



La ricostruzione del palazzo in marmo di Mileto.

In basso, nel centro: *Particolare del fregio che rappresenta la lotta dei Giganti contro gli Dei.*

Sotto: *Una colonna del Traianeum e la statua di Traiano.*





assiro-babilonese, poi aggiuntavi, costituiscono non un rifacimento, ma l'unione di pezzi scavati, il coordinamento di dettagli architettonici e scultorei, che si ritenevano perdute bellezze e per un miracolo dell'esplorazione poterono essere risvegliate dal sonno della morte.

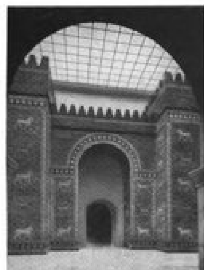
I creatori del Pergamon berlinese tengono a far noto che la loro opera fu compiuta senza ricorrere alla distruzione di antichi monumenti ancora esistenti, bensì con l'aiuto dell'archeologia pratica. In altri termini non si trattò di saccheggio sulle rive fiorite dell'Egeo, ma di una vera e propria opera di salvataggio. E lo spirito di Winkelmann "fisso nell'eterna adorazione anche dopo la morte della semplice e tranquilla grandezza dell'arte greca" ha assistito gli organizzatori.

Il tempio ricostruito con meticolosa precisione richiama alla memoria gli antichi miti ellenici come da Fidia e da Prassitele furono rappresentati. Si va dalla placida narrazione di questi miti sino alla loro esaltazione, dalla forma contemplativa al "furioso" della lotta degli dei coi giganti, rappresentanti delle cupe potenze rivoluzionarie e barbare, figli selvaggi della notte. Una sinfonia di ondeggianti ardite e vibranti composizioni in altorilievo. Qui è descritta la leggenda dell'eroe Telefo che combattè contro Achille, qui la favola della di lui madre Auge, che, per il suo amore con Ercole, venne rinchiusa in una cassa e gettata in mare, poi salvata dai Pergameni. Fidia non ha scolpito per questo Pergamon la magnifica statua di Minerva che noi troviamo nella sala settentrionale, alta tre metri, ma i Pergameni la vollero come riproduzione della autentica Minerva in oro ed avorio eretta dal grande maestro greco sul Partenone.

Un fianco dell'altare di Pergamo, coll'altorilievo famoso.



Sotto: *La porta babilonese di Ischtar o di Astarte.*





Troviamo pure l'imponente palazzo in marmo di Mileto, costruito nell'anno 170 a. C., un esempio della mescolanza ellenica di stili, ed una colonna del Traianeum coi suoi capitelli corinzi, e la statua del più nobile sovrano del primo secolo dell'era cristiana, Traiano, simbolo questo della più vicina epoca romana.

Come si sia pensato di aggiungere a questo insieme di ricchi avanzi ellenici, una parte orientale, non si capisce. Ad ogni buon conto ciò accentua il carattere di museo della nuova istituzione. Qui la facciata della Porta di Ischtar o di Astarte, che fu eretta in Babilonia dal grande re Nabuccodonosor, con le sue maioliche in azzurro carico ed i tori, draghi e leoni. Robert Koldeweys della "Orientgesellschaft" ha buon merito in questo salvataggio di arte babilonese.

Molto istruttivo è il confronto ad ogni modo fra l'una e l'altra arte, fra il palazzo di Mileto e quello di Assur dell'epoca dei Parti e la porta di Astarte. Qui grandi e robuste sporgenze, capitelli e fregi con l'ornamento del giglio; là tutto è superficie, ed i fregi sono modesti, geometrici. A Mileto il marmo, in Assur il gesso, adorno di pietre sfarzose, turchesi e lapislazzuli.

Questo è il Pergamon di Berlino, sul quale regnanti e ministri sono condotti come in pellegrinaggio dalle autorità del Reich quando sono di passaggio per la capitale tedesca. Non la pace silenziosa confacente alle monumentali vestigia di un passato lontano e ricco di gloria e di grandezza circonda l'edificio, ma il tumulto di una città di quattro milioni e mezzo di abitanti rivolta verso ben altri orizzonti.

FILIPPO BOJANO

MORETTI-FOGGIA



M. Moretti-Foggia: *Contadini lombardi.*

A chiamarlo "sereno" oggi, un pittore, è riconoscergli uno stato di grazia invidiabile. E' dargli del vittorioso, è collocarlo al di sopra delle inquietudini senza orientamento, delle ricerche inutili e affannose, delle imitazioni servili, degli inseguimenti nel buio, di tutto ciò insomma che caratterizza, per molti, l'ora artistica che passa su questa meridiana senza sole. Mario Moretti-Foggia è sereno. Ancora giovane, ma non giovanissimo, quasi venticinque anni di lavoro l'hanno messo in quella posizione di privilegio che viene solo dall'aver saputo vivere e dall'aver saputo lavorare, due cose che nell'arte di ogni tempo hanno avuto dei surrogati. Nell'ora in cui l'arte, e ogni arte e in ogni paese, vede in circolazione dei "cervelli insostanziali", *zoofonici* e non *psicofonici*, quello di un pittore come Moretti-Foggia è da considerarsi oasi pel nostro errante spirito assetato. Si dice zoofonici, ma l'aggettivo può stare anche per la pittura, perchè essa è sopratutto musica. *Symphonialis est anima* diceva anche il grande Kepler. Ogni arte è armonia, è combinazione di suoni. Il Villanis ci raccontava di un padre Castel che *suonava* i quadri sopra un cembalo di sua invenzione. Ora un pittore ha da esser giudicato anche come un creatore di melodie. Ada Negri scrisse che Mario Moretti-Foggia "ha il senso lirico del paesaggio". La grande poetessa definiva musicalmente il pittore.

E quello che distingue Moretti-Foggia è il senso musicale che ha sempre accompagnato la sua mirabile e copiosa produzione. Il suo "modo" può essersi mutato, la sua espressione può aver preso atteggiamenti nuovi, ma tutto l'insieme è un derivato armonico conseguente a sè stesso, è una successione di tonalità progressive, come tessute su di un contrappunto colorato che si rinnovi senza rinnegarsi. Così egli non ha conosciuto le improvvisazioni che son spesso originalità apparenti, non ha conosciuto le apostasie, che sono spesso modi per uscir dalla mediocrità e dalla indigenza cerebrale. Non ha conosciuto che sè stesso. Ecco infine un artista il quale ha mostrato di capire che l'arte la si fa prima per il proprio sentimento e poi per quello degli altri. Un artista il quale chiede non alla folla e ancor meno alla moda che cosa deve dipingere, ma lo chiede a sè stesso. Non v'è arte se non v'è una interpretazione personale. Un quadro è — o dovrebbe essere — un modo di dire diversamente dagli altri ciò che si sente, si vive, si soffre, si prova. E' un canto tessuto e fermato coi pennelli, è la calligrafia dell'individuo. Ma purtroppo oggi, se i quadri son la calligrafia, anche nella pittura è entrata la dattilografia...

A quella specie di industria che — spesso — è per l'arte l'avvenirismo, Moretti-Foggia s'è tenuto estraneo. L'arte ha avuto i suoi novatori in tutti i tempi. Ma si è all'avanguardia per istinto, per designazione, non per auto-elezione. Come in tutte le lotte, gli eroi veri sono dei puri, degli istintivi, degli ignari. I sentieri dell'arte non hanno staffette-orario, e quelli che vi s'avventurano con questa qualifica non sono degli annunciatori, ma dei trafficatori. L'arte non ha degli inquieti per mestiere, dei nevrastenici a freddo. Le inquietudini che essa dà all'artista sono intime, segrete, sanno di passione, hanno un affanno silenzioso, che i testimoni profanano. Sono infine come le passioni di due amanti: sublimi per sè e incomprensibili per gli altri. Se noi consideriamo la vita artistica di Moretti-Foggia possiamo constatare che egli ha conosciuto tutte le inquietudini dell'arte, ma che esse gli hanno servito a fecondare l'arte. Egli ha amato dunque l'arte per creare, che è la vera gioia dell'arte, come la maternità è la vera gioia dell'amore. La sua carriera è stata delle più oneste: elogio altissimo se si pensa quanto sia difficile oggi rimaner onesti in arte, in ogni arte.

Vediamolo. Allievo di Mosè Bianchi, aveva assorbito dal grande maestro una sensibilità malinconica, quella che, con fierezza di mantovano quale egli è, tradusse in uno dei suoi primi quadri, che gli valse il primo dei molti premi ch'era destinato a meritare: *I martiri di Belfiore.* Poco dopo, vince il concorso Canonica con un quadro rimasto celebre: *Fratellanza,* quadro tessuto su tema dato, ma alimentato già da un personalismo robusto ed umano. Il pittore vi ritraeva un infortunio in miniera, ambiente di tonalità rembrandtiana. La sua tecnica allora era ancora tradizionalista, ma il pensiero era più avanti. Quello che interessava fin da allora nel giovanissimo artista era la sua personalità intima, era l'interpretazione che egli dava ai soggetti. Il pittore era fin d'allora un cantore. I suoi viaggi dovevano arricchire smisuratamente questa facoltà interpretativa. A Parigi ed a Londra il suo istinto romantico ed elegiaco lo portò a ritrarre gli effetti meno appariscenti delle due metropoli. Certi effetti notturni sulle rive della Senna ci dicono come egli sentisse il grigio, le nebbie semispente, i cupi tramonti, le melanconie del Tamigi. L'artista soffriva: la tonalità era questa. L'espressione usciva perciò verace, piena di vigore, carica di pensiero. Moretti-Foggia penetrava l'anima



Il pittore al lavoro. Sci e pennelli.

ITTORE SERENO

collettiva, riassumeva l'umanità sofferente. In quella rapsodia pitturica in minore, c'era il palpito di un poeta e di un apostolo. Quadri ampi, robusti, eloquenti nel loro plumbeo silenzio. C'era qualcosa dentro di essi che non era solo un geniale e perfetto procedimento riproduttivo. C'era quell'"*inconsistente*", pel quale solo un quadro merita di esistere.

Ma Moretti-Foggia non era soltanto un artista unilaterale. La sua sensibilità aveva la facoltà di accendere e di moltiplicare le proprie risorse, non appena fosse percossa dal sole nuovo. Venne per lui l'ora dell'Oriente, gloria d'ori e d'azzurri, l'Oriente fantastico e misterioso, mistico e sensuale. Fra templi e foreste, fra sfingi e piramidi, fra gli enigmi pietrificati dai secoli e i *bazars* tripudianti di colori, l'artista si aggirò avido, con gli occhi stupiti di novità, col cuore gonfio di tutte le sensazioni e di tutte le nostalgie. "L'autore dei *Martiri di Belfiore* — scrisse a quel tempo Guido Marangoni — tornò miracolosamente trasformato dai paesi della luce: colui che anche studiando le vibrazioni cromatiche del Segantini ed applicando il metodo divisionista non era riuscito a vincere le tendenze tradizionali del proprio istinto, non potè resistere al fascino prepotente del paesaggio egiziano". L'anima coloristica del pittore si snebbiò e ritrovò sè stessa. Rideva intorno il più incantevole spettacolo della natura: rise per la prima volta anche l'anima pittorica di Moretti-Foggia.

Memorabili sono rimaste le tele di questo periodo. Segnate dai premi più ambiti, acquistate da Musei e Gallerie d'Arte d'Italia e dell'Estero, esse consolidarono la fama già sonora dell'artista pensoso. Affermatosi in ogni Esposizione, e ripetutamente a Venezia, Mario Moretti-Foggia non desistette dall'invocare dalla sua arte nuovi incanti. Egli non chiedeva nuove eloquenze alla tecnica, la qual tecnica il più delle volte è fatta per render muto un quadro, ma chiedeva nuova eloquenza alla interpretazione. La sua tecnica, pur ricca di ogni possibilità, si sbizzarrì più volte in atteggiamenti moderni, più per bravura che per convinzione, più per curiosità che per bisogno. I quadri di Mario Moretti-Foggia — lo dicevamo prima — hanno una loro eloquenza viva e palpitante, una loro musicalità che ci fanno dimenticare i mezzi coi quali l'artista le ha raggiunte. Per noi essi cantano e palpitano. Certi suoi ritratti vivono. Sono degli stati d'animo. La riproduzione perfetta, nel senso esteriore, d'una persona, non è un quadro. Ha da esservi qualcosa di più, che Moretti-Foggia sa aggiungere. E' un pensiero. Il pensiero è sempre la rugiada dei suoi quadri.

Infine questo artista è arrivato a un'eccellenza, senza rumore. Senza frastuono. Non ha cercato la popolarità. Ha cercato la solitudine. Lavoratore appassionato, fervido, instancabile, i suoi quadri — caratterizzati ormai da una luminosità armoniosa, da una fusione morbida e viva d'impasti, da un respiro infine che li avvicina a noi e li rende comunicativi — sono ammirati ovunque. Ma questo artista, ripeto, lavora prima di tutto per sè. Giunto oggi nel pieno della maturità fisica e intellettuale, egli, seguendo il suggerimento di Van Gogh, crea



M. Moretti-Foggia: *Donne sulla porta.*

una natura sempre più esaltante e consolatrice. Per trovarla, doveva andare in alto, nei divini silenzi delle montagne immacolate, dove la poesia è più vicina al cielo e meno conosce l'industrioso disciogliersi nei rivoli ciarlieri fra le umane valli. Mario Moretti-Foggia è diventato il pittore dei duemila metri. A Macugnaga egli ha mutato volto ad una vecchia *baita* e ne ha fatta la sua dimora per due terzi dell'anno. Egli dipinge coi piedi affondati nella neve, da far rabbrividire Marcello che s'assiderava solo perchè non aveva il camino acceso nella sua soffitta. Il grande scenario alpino gli offre tutte le musiche più eroiche e più idilliache ad un tempo. Gli *sci* sono per Moretti-Foggia strumenti di lavoro come i pennelli e la cassetta dei colori. Con essi egli rincorre gli echi bianco-azzurri dei suoi monti, le musiche colorate dei suoi panorami. La sua tavolozza è diventata l'immensità alpina. Romitaggio gaudioso e operoso il suo! Con questo suo amor di montagna, l'artista ha infinitamente allargata la gioia della sua creazione. Ogni tanto, da Milano, nel cui studio aduna il più fervido lavoro per mostre o per commissioni, e sui muri del quale si potrebbe scrivere: "Vietato l'ingresso alle teorie", da Milano, dico, ogni tanto egli scappa lassù a Macugnaga. Esce di bel mattino, nel gelo rosato dell'alba, e chiede un colloquio alla montagna. Sono sempre colloqui d'amore, e, naturalmente, ne... nasce sempre un bel quadro...

Talvolta, d'estate, la sua *baita* ingentilita è scoperta da forestieri, da turisti di passaggio. Allora la suggestione di quella piccola pinacoteca montana, l'incanto di quell'artista sincero, provocano commissioni. E dire che Moretti-Foggia va lassù per riposare. E dire che certi artisti non trovano clienti nemmeno nelle più grandi metropoli. Ma gli è che Mario Moretti-Foggia è un pittore. E un pittore oggi è spesso una flora da cercarsi proprio a duemila metri...

G. CENZATO



Il rifugio del pittore a Macugnaga.

GIUSEPPINA COBELLI

Otto anni di carriera artistica coi culmini più elevati raggiunti grado a grado ma speditamente; una trentina d'opere disparatissime già eseguite e un'ansietà appassionata di correre verso nuove mete: Giuseppina Cobelli è su questa traiettoria.

Non à dunque seguito e non segue il corso degli aeroliti che il nostro teatro d'opera à visto ultimamente saettanti nel proprio cielo in un baleno di vita e di morte, vittime di frettolose improvvisazioni artistiche e di più frettolose ingordige speculative.

Chi s'avvia verso le scene del teatro lirico, generalmente, pensa di potervi presto primeggiare per le sole virtù, vere o supposte, dei propri mezzi vocali più o meno eccezionali. Conseguentemente immagina di trovarvi, ad ogni piè sospinto, all'improvviso, istantaneamente e coi lauri trionfali, i subitanei favolosi guadagni. Pei candidati alla gloria lirica è sempre troppo lenta la marcia che deve condurli alle loro supreme conquiste.

Pochi sono consapevoli delle difficoltà che li attendono e che è giocoforza superare con persistente volontà e duro sacrificio. Non si acquista il dominio della propria voce come fatto canoro, sia tecnico che artistico, senza l'applicazione di un lungo studio e una rigida disciplina di vita. Non si sale ai massimi fastigi dell'arte saltabeccando senza circospezione sulla ripida e insidiosa scala che conduce ad essi.

La gola di un artista lirico non è quella inconsapevole di un usignolo, e come un usignolo l'artista non può arrischiarla, indifferentemente, su un qualsiasi ramo di un qualsiasi albero.

Giuseppina Cobelli non è, perciò, nell'alta parabola artistica che s'è detto e lanciata a più alte mete ancora, per la sola virtù del suo istinto artistico e delle sue facoltà canore. Un severo e faticato studio à affinato queste e quella. Una vigile accorta cura à misurato i passi del suo cammino teatrale, riparando in tempo agli errori inevitabili commessi e traendo da essi ragioni di esperienza e incitamento a continuamente superarsi.

A questo sopravanzarsi, quasi quotidiano, più à dato però le ali del desiderio l'incentivo del suo ardore artistico: l'orgoglio degli artisti di razza, che non metton limiti alle loro giuste ambizioni e porta a tutte le curiosità intellettuali, l'intimo bisogno e, forse meglio, l'insaziata frenesia di trasfondere sè stessi nell'anima di una creatura artistica, in uno sfogo lirico, in un accento drammatico, che rende possibili tutti gli abbandoni passionali.

Forse, prima che cantante, Giuseppina Cobelli è nata interprete. Il suo io personale più che il richiamo imperioso della propria natura deve sentire e sente quello dei personaggi che intuisce di dover rivivere, che volle rivivere e che à rivissuto. Forse nel suo repertorio non vi sono personaggi che decisamente e particolarmente prediliga. Se ci sono, sarà per una ragione transitoria, o, meglio, relativa: per una particolarità musicale, per una maggiore rispondenza vocale fra la tessitura della parte e la sua voce.

In via psicologica, ella li sente tutti con la stessa intensità emotiva, li trasfigura nella sua ricreazione artistica con lo stesso trasporto passionale. E' una specie di accentratrice della femminilità melodrammatica nelle sue significazioni e personificazioni più forti e vitali. E' l'eterno femminino artistico e umano fatto carne della sua carne.

Giuseppina Cobelli vuol essere sulla scena la donna di tutti i tempi e di tutte le passioni: la donna nei suoi eroismi e nelle sue dedizioni caratteristiche: nei suoi impeti di ribellione e di audacia, e nelle sue prostrazioni di umiltà e di devozione. E' passata, così, dal tormento tragico di Isotta all'elegia di Adriana, dall'impeto passionale di Santuzza alla dolce fatuità amorosa di Mimì. E' stata Fedora, Francesca, Flora, Giulietta, Siglinda, Margherita, Eboli, e altre e altre eroine del teatro lirico. Sarà domani qualche altra nuova figura, forse del melodramma verdiano, è fatale: chissà, Violetta!

In queste sue disparate figurazioni e in queste sue varie attitudini artistiche c'è una impronta originale, c'è un suo modo moderno di interpretare il senso umano immanente di un tipico capolavoro artistico, c'è il calore della sua anima capace dei migliori impulsi vitali, non il calcolo di una maniera stilistica che rende stereotipato e convenzionale ogni atteggiamento. Non virtuosa, quindi, del virtuosismo che è fine a sè stesso, e incanta con le mirabilia del suo magico meccanismo, ma artista scaltrita da ogni fine accorgimento tecnico, di questo si vale come di un mezzo e nulla più. La voce — una voce che già di per sè stessa à il tono caldo dell'emozione, una rotondità pastosa, una mirabile uguaglianza di tono, un'estensione ampissima pronta a tutte le vibrazioni — non le ha servito e non le serve se non per dare alle creature della sua arte il loro più intenso palpitare umano, chè il canto sarà pur sempre la favella più incantevole, quindi più propria e più suggestiva dei fantasmi scenici.

Sottomessa per istinto alla severità delle leggi estetiche e avversa ai facili effetti edonistici della superficialità espressiva, lascia che lo spirito della tragedia le misuri il gesto e il tono espressivo in una compostezza classica tutta interiorità emotiva, e fissa con altra adeguata norma, più sciolta, esteriore ed umana, i liberi abbandoni romantici dell'impeto drammatico. Artista moderna, nullameno la sua arte non à riscontro con quella melodrammatica d'oggi: non è l'esponente, nè il riflesso del melodramma che in quest'ultimo decennio à tentato di affermarsi a seguito di quello di ieri, e come una necessaria e spontanea rinnovazione di esso.

Non si dice nulla di nuovo se si afferma ancora una volta che il melodramma del novecento è sempre



Giuseppina Cobelli.

da scriversi. Per lo meno non ve n'è uno la cui ispirazione scenica attinga i propri motivi dallo spirito drammatico delle nuove generazioni. Giuseppina Cobelli sarebbe una smentita ed una eccezione del proprio tempo, se è vero che i grandi interpreti si determinano in corrispondenza e a complemento indispensabile delle creazioni artistiche che fanno epoca: che sono significative, cioè, di un dato periodo storico.

Quante Mimì e Santuzze e Turiddu e Rodolfo fiorirono col melodramma verista? Quante Eleonore e Lucie e Alvaro e Enrico suscitò la grand'opera romantica dell'ottocento? Creatori ed interpreti non ebbero uno stile comune, e questi non l'attinsero da quelli uniformando l'estetica della loro arte a quella dei creatori loro contemporanei?

E' vero: Giuseppina Cobelli è ricercata con ugual sollecita simpatia dai nostri autori sì anziani che giovani e giovanissimi. Non è soltanto l'ultima e più forte affermazione del teatro lirico italiano, e vi è pure in Italia qualche altra artista di ingegno e di virtù canore superiori. Che significa? Moderna, si diceva, col repertorio vecchio e nuovo, è forse, allo stesso tempo, depositaria della tradizione e antesignana dell'epoca melodrammatica di domani. Qualcosa, in lei, accenna a nuove espressioni auspicate ed intravedute. Nel suo occhio glauco un po' sperso, un po' sognante, c'è forse il riflesso di lontane visioni. Nella sua voce, che sa di metallo brunito, quando parla, vi son suoni di strana musicalità. Nella sua ansietà di correre verso nuove mete vi è l'anelito di un nuovo mistero artistico da risolvere. A quando l'aurora novella del teatro lirico? Bisognerà prima che l'epicedio di Isotta e l'elegia di Violetta s'allontanino nel tempo vanendo come una eco?

ALCEO TONI

SPERANZE DEL TEATRO ITALIANO

KIKI PALMER

La sua rivelazione fu improvvisa.

Nel mondo del teatro c'è un cerimoniale: non si arriva senza soste nelle varie anticamere più o meno dorate e, senza farsi preannunziare, nella sala del trono. Chi si prende la licenza di correr via difilato eludendo le arcigne vigilanze e spalancando senza preamboli l'ultima porta, va incontro a molti rischi. Ci sono, intanto, i giornalisti i quali passeggiano, con la penna in resta, tutto il giorno e tutta la notte su e giù per i corridoi del palazzo reale di cartapesta, e vogliono aver l'onore delle profezie e vogliono apporre la riverita firma a tutti i passaporti. E poi ci sono gli uscieri, i quali vivono di piccole mancie con molto sussiego e gridano il nome del visitatore a voce più o meno alta secondo quel che luccica nel palmo della mano. In fine c'è la coorte di coloro che aspettano nervosamente il proprio turno, e, aspettandolo, invecchiano e marciscono: e per ogni gherminella giovenile scattano urlando al sopruso e all'ingiustizia e mettono a rumore anche i cortili dove c'è la folla dei mercanti che non vorrebbe occuparsi di queste cose nemmeno quando cala la sera, la grassa e solerte realtà finisce, cominciano i sogni e il castello della fantasia accende tutti i lumi ingannatori.

Kiki Palmer si presentò improvvisa nella sala del trono: fece una riverenza alla corona ed andò a rannicchiarsi senza tante chiacchiere sui gradini. Nessuno aveva notato la sua presenza e il suo passaggio nelle anticamere; ma nessuno brontolò. Anzi tutti fecero ressa sulla soglia per vedere la nuova principessina ereditaria, e le sorrisero con simpatia.

Fenomeno inusitato. Forse che il più tradizionale dei regni — il teatro — comincia a preoccuparsi per le sorti della dinastia e il sorriso dei sudditi, per chi dimostri un po' di coraggio e di talento, cela la segreta speranza che tutto proceda e si riallacci in pace, e con lo scettro nella polvere non cada anche ogni ragion di esistere e di vincere per tutti?

Non credo. Kiki Palmer ha dimostrato indubbiamente di avere coraggio e ingegno, e con la sua apparizione si ricolorano di rosa molte sbiadite speranze per l'avvenire del teatro italiano.

Ma la ragione vera e prima del suo successo va ricercata in un singolare gioco di contrasti, che forse nessuno ha ancora scoperto e che certamente coloro che si affannarono per rendere più solenne la consacrazione scenica del nuovo idolo non intuirono.

A volte entra un raggio di sole da un pertugio; non si sapeva che esistesse quel pertugio e non si sa perchè e a quell'ora, con tante nubi in cielo e con tante candele intorno, quel raggio si sia destato. Tutti lo guardano, e allora si scopre un ninnolo. Quel ninnolo potrà essere un capolavoro..... ma non importa: basta che sia comunque una cosettina bella di cui tutti parlano e di cui tutti si occupano, anche per farsi perdonare dalla padrona di casa (che, poveretta, forse nemmeno lei sapeva!) di non averla notata prima.

Il paragone vi potrà sembrare un poco assurdo e nebuloso: ma se ci ripenserete bene vi accorgerete che torna.

Kiki Palmer non è bella, e non pare neanche ambiziosa. Si intuisce che dopo la recita ama raggomitolarsi in un canto, e che i suoi indumenti preferiti sono certi giubboncini di lana scolorita e che ama le cose umili, i silenzi discreti, la clausura spirituale. Il suo corpo è esile, quasi malato; e gli occhi sono tristi. La malinconia di quei suoi occhi è singolarmente illuminata da un brillio sagace, che indovina, che intuisce, che capisce, ma che par quasi accorato per le cose che vede, per le cose che sa.

Si muove con una grazia di danza che è armonica ma non è festosa, che par diventata birichina soltanto per l'abitudine di trasvolar via inosservata, di appiattarsi, di sparire.

Le sue mani sono esangui, eloquenti, bellissime: ma parrebbe quasi irriverente chiedere un'amorosa carezza a quelle mani di piccola infermiera. Il riso è limpido: nel riso che spacca la faccia angolosa come un urlo, la giovinezza autentica di Kiki Palmer si rivela intera... Ma è una giovinezza paga di sè, che non lancia la sfida all'avvenire; che non chiede: che dà.

Intorno a questo ritrattino umile, che prende lume e grazia dalla propria carezzevole e suadente umiltà, c'è il fasto. Raramente s'è veduta sulle scene italiane tanta dovizia di sale e di sete, di drappi e di luci.

Quasi sperduta in questo gran clamore coreografico che le hanno preparato, la minuscola Kiki va incontro alle simpatie del pubblico con una più palese grazia del suo spirito restio e della sua personcina smorta.

Par che dica: — Non ne ho colpa. Servo la vanità degli altri. Vi offro anche questo sacrificio.

E tutto quello che è di più spontaneo, di più disadorno ed eloquente nella sua schietta arte che si avvia, prende valore dal curioso e certamente non voluto contrasto.

Abbiamo bisogno di idoli. Kiki Palmer forse non ci deluderà. La fede che riponiamo in lei, e che nacque istintiva al suo apparire, non è caduta coi primi inciampi e con le prime esitazioni della piccina sotto il peso di un fardello troppo greve, forse per lei.

Certe sue interpretazioni si sono illuminate di bagliori fuggevoli ma non facilmente dimenticabili. Ella



Kiki Palmer. Fot. Camuzzi.

è sopratutto interessante quando riesce fra i drappi e gli orpelli ad insinuare se stessa. Ci riesce di soppiatto, quasi per un bisogno di sincerità e per brevi momenti: perchè il "tipo" che ci darà tutta intera la misura delle sue possibilità non l'ha ancòra trovato.

Esiste, io credo, nel vecchio repertorio: ma non fu ancòra trovato. Esisterà, io spero, nel repertorio di domani: ma non fu ancòra trovato. Non è la spietata *Signorina Giulia* e non è nemmeno la sua più dolorosa e sciagurata sorella *Bourrat*. E non è la sorridente *Beudet*. Ma qualche cosa dell'una, dell'altra e della terza c'è nel "tipo" che io intravvedo.

Il quale "tipo" non dovrà servire per segnare i limiti estremi di una vittoria e per fissare i contorni definitivi di una prigionia artistica costretta a ripetersi ed a creare la monotonia. Ma a liberare invece la giovane attrice da ogni esitazione e a farla procedere conscia di tutte le sue possibilità; libera e forte incontro a quel destino che sa essere alto, solido e indistruttibile soltanto quando chi combatte sa esclusivamente e coraggiosamente offrire tutto sè stesso alla propria fortuna.

GINO ROCCA

DONNE DEL CINEMA

Lita von Moehlen, giovanissima artista in Germania, una delle rare rappresentanti del tipo prettamente tedesco, che la cinematografia berlinese abbia rivelato.

Foto Binder

Sotto: *Elissa Landi, un astro americano ora di moda, con sangue italiano nelle vene.*

Foto Fox

In basso: *Jeannette MacDonald, la famosa bellezza americana ora in visita all'Italia, sul "Conte di Savoia" col suo cane. (a destra) Trude von Molo, una beniamina del cinema tedesco.*

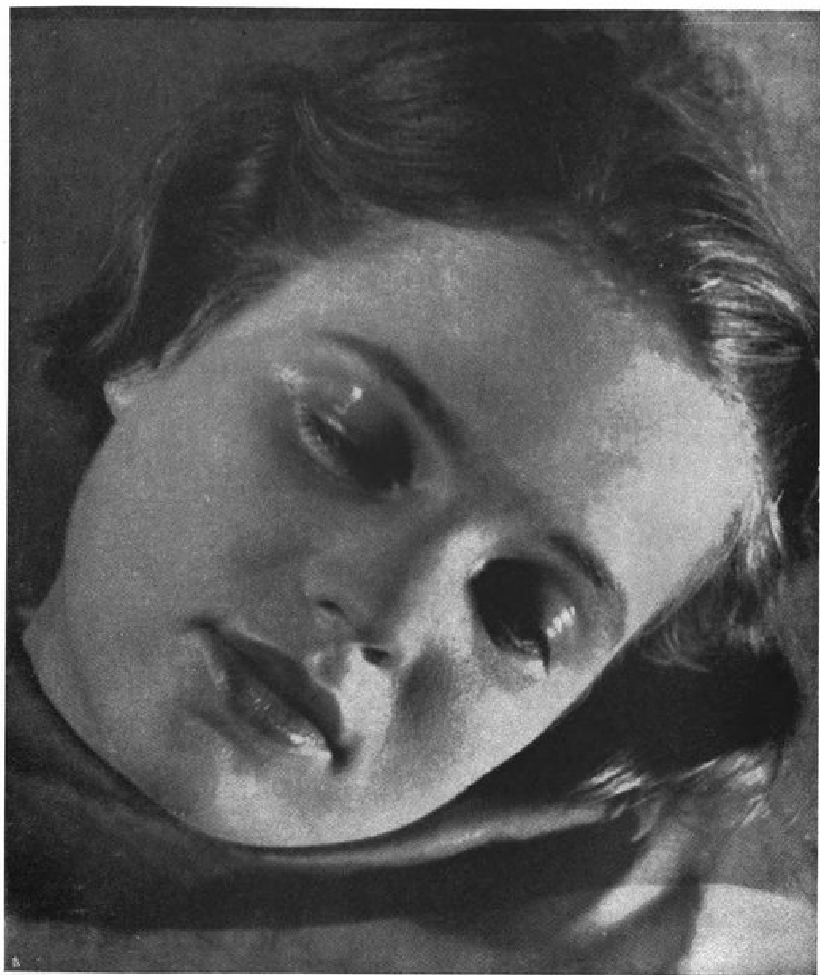
Foto M. Agosto





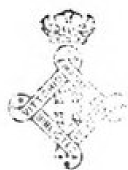


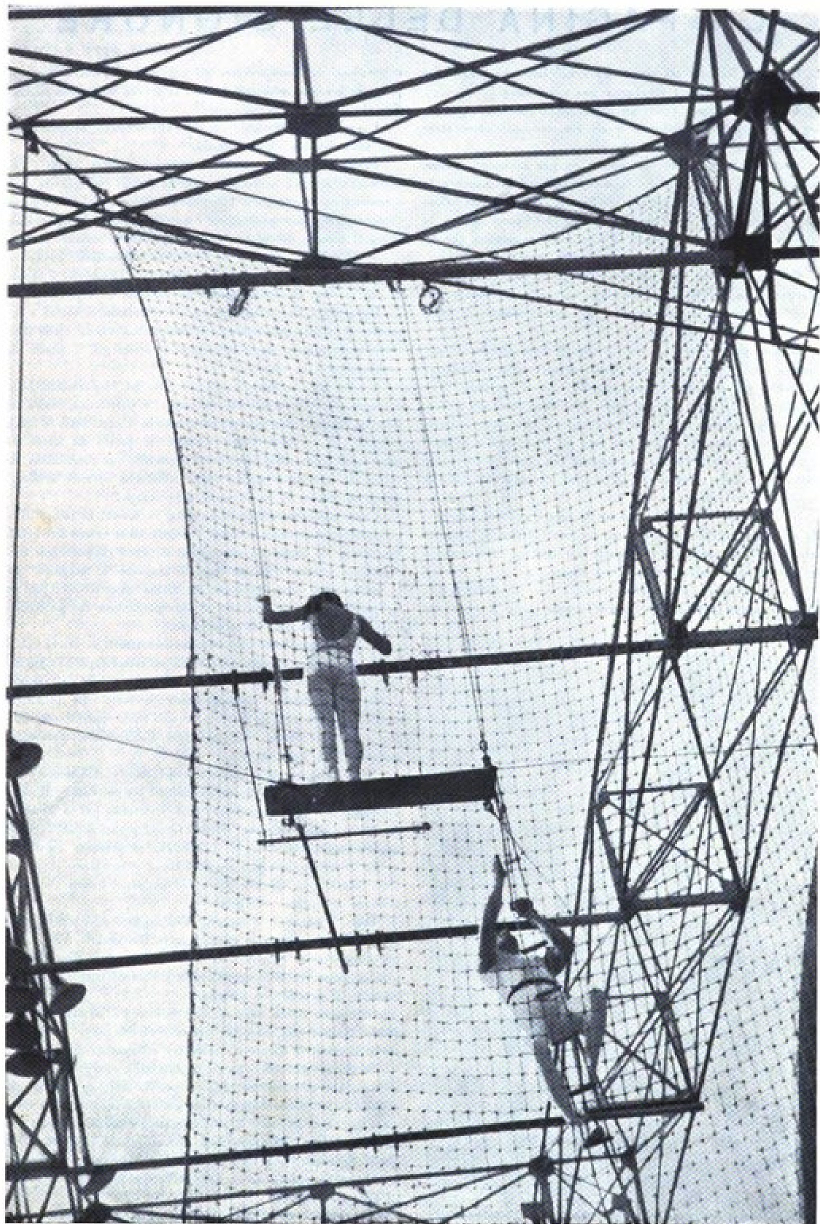




Ritratto di bambina

Fotografia Imboden





Giuochi aerei. Istantanea in un circo all'aperto. Foto Block

LA PAGINA DELLE SIGNORE

La moda italiana sta per nascere ufficialmente a Torino, e come culla, non poteva sceglierne una più adatta.

Torino ha sempre avuto un primato, in questo campo, per il gusto sobrio e signorile col quale riusciva ad interpretare l'ultimo verbo di oltr'alpe.

Basta guardare come vestono le sue più modeste ragazze, per capire ed approvare. Se la moda italiana deve nascere, la sua salute è garantita dall'aria di Torino. Non debbono offendersi le altre città. Uno degli elementi che hanno aiutato la capitale del Piemonte è stata la vicinanza geografica che ha reso frequenti le comunicazioni, e rapidi, intensi gli scambi.

Creare, però, un'organizzazione che possa prendere piede e allargare i suoi mille tentacoli verso ogni punto cardinale, non è una sinecura. Bisogna prevedere gli inconvenienti in folla, per evitarli in tempo.

Ottimo provvedimento, fra i primi, è stato quello di istituire, a mezzo corrispondenti, ininterrotte correnti informative dall'estero per sapere, *in tempo*, quello che si prepara. Non già che noi vogliamo copiare: anzi, vogliamo arrivare prima.

La nostra moda non deve essere unica, singolare, a parte dal resto del mondo. E per non fare gli eccentrici e avere il successo non solamente in casa nostra, ma anche fuori, dobbiamo agire dopo aver preso gli accordi necessari. E dare un monito alle industrie.

Se le nostre bellissime lane, se le sete, vanto di Lombardia e d'altre regioni, sono troppo sovente lasciate in disparte perchè si dà la preferenza a quelle più costose che vengono — mettiamo — dalla Francia, una ragione c'è.

I nostri prodotti fanno come i carabinieri di Offembach: arrivano, senza dubbio, ma sempre troppo tardi. A questi inconvenienti debbono ovviare gli accordi presi coll'estero: sopratutto bisogna assicurarsi della sicurezza delle informazioni. Spieghiamoci con un esempio.



La nostra moda vuole ora, il velluto opaco, oppure il velluto contadinesco, cioè crespato.

Prima di accettare quello che la sarta offre, e che è l'autentico velluto del modello, venuto da Parigi con grande spesa e moltissimo stento (ora, che provvide leggi pensano a limitare l'importazione per proteggere i nostri prodotti) la signora cercherà il tessuto di cui ha bisogno, presso fabbriche italiane.

— Il velluto non c'è — si sentirà rispondere: ovvero — l'abbiamo esaurito e la nuova provvista è in arrivo; si aspetta di ora in ora; la signora abbia la cortesia di ripassare, ecc.

La signora ha un bel ripassare: il velluto si ostina a non esserci e intanto passa anche il tempo. La verità è che si sta frettolosamente cercando la ricetta, quando già il piatto dovrebbe essere in tavola.

E alla fine, la signora che pur non ha risparmiato fatica e tempo per essere insieme economa e patriottica, finirà per tornare domata alla sua sarta, chinando il capo sotto le forche caudine che avrebbe voluto evitare. E questo sia detto per tutto: dal cuoio alla fibbia, dal feltro alla sua guernizione, dal colore del guanto a quello della calza, che sovente accompagnano il vestito. E le borsette, e le scarpe?

Come abbiamo detto altra volta, la moda, in tempi di rapidissime comunicazioni, come i nostri, deve essere universale. Per stare, sia pure con economia, in buoni rapporti con essa, dobbiamo accettare le sue leggi di stagione in stagione. Ma se accogliamo l'idea informatrice, siamo disposti alla più lata indipendenza per la multiforme interpretazione dei particolari compresa la materia da adoperare.

Sarà dunque bene che i nostri industriali si attrezzino in modo da seguire e conseguire colla massima rapidità ogni mutamento segnalato dagli informatori sul variabile orizzonte.

Sarebbe, infatti, profondamente ingiusto che l'industria contasse sulle leggi protettrici e sull'amor patrio femminile per vestire le donne italiane come Cenerentole dimenticate persino dalla Fata madrina.

Vincano le battaglie coi loro mezzi, dando cioè merce buona a prezzo vantaggioso e in tempo debito. Se no, l'amor di patria applicato pur così modestamente, diventerebbe per la donna un sacrificio e una punizione, mentre tutti i premi andrebbero alla neghittosità avida di lucro. L'oste che vi presenta l'antipasto in fin di tavola non può avere fortuna e nemmeno la merita. Così non si può sperare di vedere ben accolte delle "novità" arrivate a stagione compiuta.

Diporti invernali o riviera? Chi segue il movimento, a malapena riesce a stare in casa, oramai. Basterebbe, quasi quasi, un alloggetto da ritrovare in città, pel momento frettoloso che uno vi passa fra uno spostamento e l'altro, magari solo per rifornire il guardaroba errante.

In riviera si sta bene, non ne dubito, e ci si diverte molto. Ma a Napoli, per esempio, senza dimenticare i dintorni, si sta più caldi. A Capri si fanno ora i bagni di mare.

Il duca—podestà che si è lasciato incatenare il cuore all'isola che governa, ha diffuso per la stampa, anche quest'anno, le fotografie della Marina piccola, frequentata da coraggiose bagnanti invernali. E narra, in proposito, uno di quei giornalisti che non rispettano cosa alcuna, che è proibito ai bagnanti intempestivi di Capri il menomo accenno ad un brivido.

E' anche vietato domandare se l'acqua è fredda, sotto pena di rigorose ammende.

La verità è che chi va a Capri, esita a distaccarsene, e che a Napoli, finora, la primavera ha preso il posto dell'in-

verno, e nei giardini, in piena terra, fioriscono le giunchiglie senza che i rosai abbian sentito giungere il tempo del loro riposo.

I vestiti per la riviera, come per Capri, saranno dunque gli stessi. Colori vivaci, aria disinvolta, più campagnola che cittadina: semplicità e buon mercato, per lo meno apparente. Gambe e braccia nude, salvo, alla rinfrescata, aver pronto un indumento sempre estivo di aspetto, ma calduccio di fatto.

Se molti sono gli stranieri che svernano a Capri, non pochi napoletani se ne vanno, invece, verso il nord, per vedere come sia fatto l'inverno degli altri ed apprezzare, poi, meglio il loro. Il vestito per lo sci non ha l'obbligo di essere molto pesante, ma, come uno scafandro, deve chiudere bene alle aperture. Non rimangano interstizi, pei quali sia lecito penetrare al vento e alla neve. Restano invariati, come i maggiormente pratici, i calzoni norvegesi. Può invece sbizzarrirsi un poco (non troppo) il giubbetto che è talvolta corto come un bolero e tal'altra lungo come una giubba da cacciatore, stretta alla vita da un cinturone di cuoio. Sotto si può avere un bel corpettino di lana a maglia, che sale al collo anche più su della giubba, ovvero si fa sostituire, se non aiutare, da una sciarpa che quest'anno si è ridotta piccola per non ingombrare, e non svolazza più.

Sono da preferirsi i tessuti lisci e compatti perchè meno facilmente permeabili all'umidità. Oltre alla maglia intima che copre quasi per intero, sono consigliabili maglie esterne piuttosto leggere. Un grosso maglione farà sudare e non potrà essere tolto senza rischio, mentre se la *copertura* è a vari strati la sciatrice potrà *sbucciarsi* per gradi.

Nè si deve dimenticare, nel fare le valigie, che negli alberghi di montagna la sera si balla, e che i vestiti da sera saranno un giusto compenso contro il rude rivestimento quasi mascolino della giornata. Siano dunque ancora più curati e ben scelti, se possibile, di quelli cittadini. Più il tempo passa e più svaniscono i buoni propositi, dato che se ne abbiano avuti in principio di stagione. Dev'essere una specie di contagio, se la cosa non è invece dovuta a più logiche concatenazioni di eventi.



Un vestito dell'anno prima, dopo un periodo di sosta, vi sembra ancora ottimo. La moda, appena installata sul suo fragile trono, non ha ancora spiegato segreti e grazie, in tutti i particolari. Ma quando si è rimesso il vecchio vestito in circolazione vicino a quelli nuovi di zecca, tutti i guai si fanno evidenti e la sua freschezza mostra di non essere che apparente.

Se c'è un vestito che si paga caro, si mette poco e viene subito a noia, quello è il vestito da sera. E per esso, quando sia venuto il fatale momento, non c'è altro rimedio che prenderlo con due dita, chiudere gli occhi e allungare il braccio fuori della finestra, per lasciarlo andare come la farfalla della vispa Teresa. I rifacimenti sono spese inutili che non la danno ad intendere a nessuno: alla proprietaria meno che a qualunque altro. L'unico suggerimento saggio è dunque di fare il minor numero possibile di abiti. Un vestito da mezza sera, e uno più importante, dovrebbero bastare per una signora che non sia nel turbine mondano.

Ci sono ora tanti compromessi fra il vestito da pomeriggio e quello da pranzetto intimo, seguito magari da una sosta al cinema, che quasi quasi si confondono facilmente. La maggior differenza è nella lunghezza, che non deve superare quella del soprabito.

Grosse sete opache, per lo più nere; bei velluti drappeggiati, arricciati, incrociati. E molli sciarpe ben disposte alla scollatura (sempre più alta) che si annodano dopo qualche peregrinazione portando all'insieme oscuro una tenera nota di colore discordante e lucente (raso o velluto).

Quello che non luccica più, sono i gioielli falsi. Del che il buon gusto e i gioiellieri se ne rallegrano insieme.

La primavera, già quasi vicina, pare che ci riporti verso la figura diritta. Soprabiti, giacchette, vestiti perdono la cintura e segnano a malapena la vita. Pare che per questa smania di linea retta, anche le maniche vogliano sgonfiarsi e spianarsi dalla spalla al polso. Soltanto a quelle lunghe fino a tre quarti del braccio si concederà qualche fantasia. Effetti di chiaroscuro, formati dal tessuto qui doppio e là semplice, combinato a disegni: colori sovrapposti o alternati. E su questi abiti diritti, la piccola cappa di stoffa uguale si orlerà ancora di pelo. Le bluse prendono voga in cotone, in seta, in batista. Blusa oscura coll'abito chiaro; nera col vestito grigio e viola. Le giacche tendono poi addirittura a far divorzio dall'abito. Un vestito nero può avere la giacca bianca, o a scacchi bianchi e neri. La linea verticale si otterrà e col taglio e con effetti ottici di righe e di allacciature. E a proposito di scacchi, quella sarà la vera moda. Neri e bigi; bigi e marron; bianchi e turchini. Molto cenere si accoppierà all'azzurro. E il crespo grosso, a rughe fonde incrociate per ogni verso, sarà il trionfatore, in fatto di colori uniti.

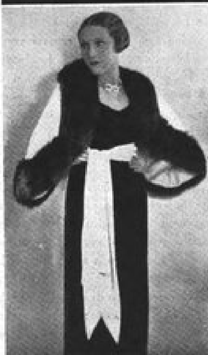
MANTICA BARZINI

(Disegni di Bepi Fabiano)

EFFETTI NUOVI NELLE CREAZIONI

Foto Luigi Diaz

Un grazioso cappellino di seta nera orlato di seta rosa a tinte degradanti.





A destra:

Un abito da sera di elegantissima linea in satin bianco con cintura di velluto rosso.

A sinistra:

Toilette da sera in georgette bianco e verde - Abito in velluto nero con cappa di velluto bianco ornata di renard.



DI FORME ANTICHE DELL'ULTIMA MODA

Foto Luigi Diaz

Toque di disegno orientale in velluto verde scuro con fermaglio d'oro.



A sinistra:

Un abito da sera in seta fantasia nera con puntini bianchi, di signorile semplicità.





A destra:

Toilette di gala in velluto bleu scuro e fiori in velluto - Mantello da sera in velluto crema guarnito di renard.

DISCESA DAL SETTIMO CIELO

I lettori assidui della Rivista Illustrata (i non assidui hanno minor voce in coro) sono testimoni che in queste pagine aviatorie, da nove anni affidate allo stesso collaboratore, la nota d'italianità ha sempre suonato in armonia con il tono fascisticamente patriottico della Rivista stessa.

Ma le necessità d'una documentazione fotografica ampia, attraente e quando possibile "attuale", hanno il loro peso sul decidere il collaboratore a trattare questo piuttosto che quell'argomento, ed intervengono non lievemente nell'offrire la possibilità di trattare quel determinato argomento con citazioni di fatti di persone d'idee al cento per cento d'italianità, oppure ad una percentuale un po' minore.

In questo mese di gennaio ricorre il secondo anniversario dei festeggiamenti entusiastici di cui fu oggetto la Squadra Atlantica guidata dal Ministro Balbo dopo il meraviglioso trasvolo oceanico.

Quale migliore occasione per richiamare l'evento alla memoria dei lettori?

I piloti Massai e Robbiano con un volo bellissimo sono andati nello scorso dicembre a deporre fiori sulla lontana spiaggia di Bolama per onorare i gloriosi Aviatori caduti sulla soglia dell'impresa che dette al mondo una nuova misura di potenza e di valore.

Quale "attualità" più idonea ad essere illustrata in queste pagine?

Ma le documentazioni fotografiche idonee per la estetica di questi fogli o non esistono o non possono giungere con la rapidità stessa delle notizie telegrafiche. Così avviene che in questo mese tratteremo invece d'una discesa con paracadute.

Ma le fotografie sono tedesche! ma il fatto commentato è tedesco! ma i nomi citati sono tedeschi! Dunque in Italia non esistono paracadute? Dunque di questi ardimenti gli italiani sono incapaci?

Si, si, mio buon lettore; non cadere anche tu dal settimo cielo e per di più senza paracadute; capisci che se si trattasse d'un corsivo giornalistico dove si può esporre anche a frammenti la cronaca d'ogni giorno (sia la cronaca del fatto esiguo per non far adombrare il protagonista d'essere stato dimenticato, sia la cronaca dell'evento magnanimo destinato a diventare istoria) daremmo atto di ogni primato, di ogni tentativo, di ogni prova in ogni numero di questo periodico.

Ma qui trattammo già più volte del paracadutismo italiano di Freri e Furmanick italiani, inventori del più bello, solido, leggero, economico, sicuro, paracadute del mondo; sperimentatori dello stesso con una audacia, una perseveranza, una intelligenza e una genialità che al mondo non hanno pari.

Trattammo delle discese italiane da altissime quote, delle discese italiane di dozzine e dozzine di paracadutisti simultaneamente, di salvataggi italiani, di primati e progressi mirabili italiani anche in questo campo.

"S'informi" direbbe Musco anche a Lei, o professore e zelatore d'italianità, e vedrà che avendo già compiuto ed intendendo ancora di compiere il dovere d'esaltare ognuna delle bellissime imprese che attuano



Lola Schröter accanto all'apparecchio del suo vittorioso ardimento.



Lola Schröter, il pilota Hubrich e il motorista Trebs sul velivolo dello splendido record.

gli italiani, non facciamo nulla di male a trattare oggi di attività straniere.

Del resto bisogna riconoscere che in molti paesi esteri il servizio propagandistico lascia che sulla rettorica delle parole ognuno la pensi come gli pare e si occupa piuttosto di offrire un'abbondante e bella illustrazione fotografica anche dei fatti aviatori non eccessivamente importanti, alla curiosità, al diletto e all'istruzione dei lettori di riviste.

COME UN ANGELO

Frau Lola Schröter, senz'avere propriamente l'aspetto angelico, anzi avendo di tale aspetto soltanto il lato androgino, è discesa da quelle alte regioni del cielo dove la fede dei bimbi, in questi giorni di ricorrenze religiose, pone la stazione di partenza degli angeli che vengono tra noi.

Settemilatrecento metri è altezza ormai consueta agli aviatori, ma non è consueto a quella quota sca-

valcare il bordo della fusoliera e ritornare a terra penzoloni affidata ad un grande ombrello bianco durante ventotto minuti interminabili.

La discesa si iniziò sul paese di Gettorf e terminò presso il paese di Selent distante quarantacinque chilometri. Lola era alla sua centosettantacinquesima discesa; si era preparata gradualmente e metodicamente alle grandi altezze, aveva esperimentato più volte gli apparati respiratori che doveva adoperare.

Il velivolo era lo stesso con cui qualche tempo prima il pilota Neuenhofen aveva toccato con i tredicimila metri il primato mondiale d'altezza; ma Lola non intendeva giungere sin lassù, tanto più che il velivolo con tre persone era troppo caricato.

La cronaca dice che la ragazza durante la salita s'era comportata serenamente, poi s'era gettata fuori senza esitazione. Partendo da terra la temperatura era di 19 centigradi, a settemilatrecento metri da terra era di 35 centigradi sotto zero.

Così algida e così rarefatta atmosfera non era nemico da sfidare senza protezioni esterne e senza ansie nel cuore. Lola aveva l'equipaggiamento completo, era col vestito



Berlino Presse Photo

A destra:
L'aspetto quasi diabolico di chi discende dal settimo cielo.

A sinistra:
Crema per la pelle che preserva dall'aria gelida delle altitudini.

A sinistra:
Il pilota dà alla paracadutista il convenuto segnale di lanciarsi giù.

A destra:
L'audace aviatrice pochi istanti prima di buttarsi fuori.



e coi calzari di cuoio impellicciato, col mascherotto del respiratore sul volto, con la bombola d'ossigeno alla cintura, col salvagente di galleggiamento al fianco pel caso di discesa sull'acqua; non era figurino d'eleganza mondana bensì di praticità iperborea.

Ma in più il suo piccolo cuore doveva essere abbastanza intrepido per sfidare gli immensi silenzî delle estreme altezze respirabili: per affidare all'impalpabile sostegno dell'aria sotto pochi metri quadrati di seta tenue, il peso della sua carne giovane; per affrontare l'incognita dell'abisso opaco di vapori ed agitato da gorghi.

Precipitevolissima caduta per cinquanta metri, strappo d'apertura della calotta; sensazione di arresto nello spazio; impressione di immobilità perdurante; percezione di lentissima discesa; agitazione di correnti aeree contrastanti; immersione negli strati umidi delle nuvole; timore che la calotta di seta si appesantisse d'acqua e poi gelando si fendesse; acceleramento evidente; pensiero del luogo dove scendere; panorama di boschi e di laghi; trazione di funi per inclinare la discesa; la terra sale rapida... l'urto lieve... la discesa è compiuta.





L'aviatrice fotografata dal velivolo un secondo dopo il lancio.

Lola è felice, raccoglie le sue robe, saluta l'idrovolante che l'ha seguita fin quasi a terra, lo vede scendere nel lago prossimo, s'avvia verso l'abitato, riceve congratulazioni ed omaggi, riprende posto a bordo del velivolo per tornarsene a casa.

A CHE SERVE TUTTO QUESTO?

No, non è così inutile come sembra. In primo luogo, s'intende, serve a far pubblicità su Lola, sul suo pilota e sul motorista; poi a dimostrare le qualità del velivolo, del motore, del respiratore per alta quota, degli occhiali X, del vestito Y, dei guanti Z.

Ma in realtà serve dopo tutto e principalmente ad offrire dati d'esperienza pratica per futuri pratici impieghi. Il paracadute è una grande conquista pel progresso dell'aviazione, ma non servirebbe a nulla se non servisse a qualsiasi altezza da terra.

In basso, da sinistra: *Congratulazioni a discesa compiuta. Verso la fine della discesa, trascinato dal vento, il paracadute s'inclina. La vittoriosa viene riportata a casa dall'idrovolante.*





Si parla e si scrive di voli ai limiti stratosferici, per velocità superaviatorie, in viaggi transoceanici ed intercontinentali; di flotte aeree guerresche che vanno ad ottomila metri sulle capitali nemiche.

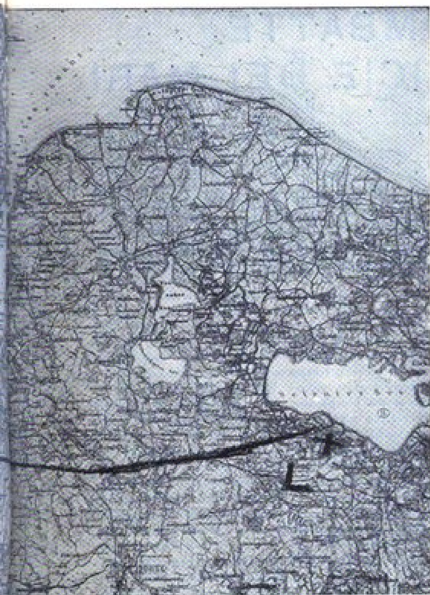
Ma nel volo di pace o di guerra più ben preparato ed organizzato un incidente può costringere all'uso del paracadute. Per le altezze così vertiginose si adopreranno cabine stagne, riscaldate, aereate a densità fisiologicamente opportuna.

Ma una pallottola nel combattimento aereo può bucare, frantumare, spezzare; la discesa col paracadute può essere indispensabile, la respirazione, il riscaldamento debbono essere assicurati anche in quelle condizioni, sotto pena di rendere la salvezza impossibile.

L'impresa bizzarra di Lola contribuisce alla sicurezza dei pacifici passeggeri delle aviolinee d'altura per oggi e per domani, contribuisce al più strenuo combattere dei guerrieri aerei nelle pronosticate lotte in altissima quota.

Lodiamo ed ammiriamo, almeno per questo, l'intrepida ragazza.

AMEDEO MECOZZI



A sinistra: *Il tracciato della discesa col paracadute, iniziatasi sopra Gettorf e terminata presso Selent.*

Sotto: *La domanda ansiosa allo strumento registratore: "Ho raggiunto il primato d'altezza?".*







COME SI COMBATTE SOTTO LA SUPERFICIE DEI MARI

I grandi progressi della meccanica e della metallurgia avvenuti nel secolo XIX diedero all'uomo la possibilità di estendere il campo delle operazioni belliche al disotto della superficie dei mari.

Tale possibilità sarebbe stata forse utilizzata scarsamente senza il concorso di imperiosi motivi di carattere economico, politico, militare. La rivoluzione industriale e le rivoluzioni politiche che nel secolo passato cambiarono faccia al Mondo, accrebbero grandemente l'importanza delle comunicazioni marittime e il bisogno per tutti i popoli di poterne liberamente usare in ogni contingenza. Il peso della egemonia marittima esercitata da pochi Stati possessori di grandi flotte di corazzate divenne quindi sempre maggiormente insostenibile a chi doveva sopportarlo.

Fu allora che balenò l'idea di portare l'offesa al disotto della superficie dei mari. Al soffocante cerchio di ferro che le potenti corazzate nemiche potevano porre intorno agli sbocchi marittimi del belligerante che non poteva contrastarle in alto mare, si pensò di opporre l'insidia dell'invisibile arma subacquea, alla portata di tutti. Così l'uomo scese a combattere nelle profondità dei mari.

I risultati ottenuti dai russi e dai giapponesi nella guerra del 1904 in Estremo Oriente coll'impiego delle mine e del siluro furono invero notevolissimi ed obbligarono a modificare profondamente i criteri d'impiego delle grandi navi.

Il blocco ravvicinato, vero e proprio assedio dei forti nemici mantenuto da navi permanentemente in crociera apparve non più effettuabile.

Il belligerante di potenza inferiore ebbe un più libero respiro in vicinanza delle proprie coste; ma l'alto mare, attraverso il quale passavano le comunicazioni marittime, rimase sempre dominio incontrastabile delle corazzate.

Sorgeva intanto il sommergibile.

Questa nuova unità dotata di grande autonomia, che le permetteva di restare fuori delle sue basi per settimane e settimane, poteva, non vista, tendere agguati, colpire col siluro le navi nelle loro parti più vitali, scomparire quindi nelle profondità dei mari per sottrarsi alle inevitabili reazioni.

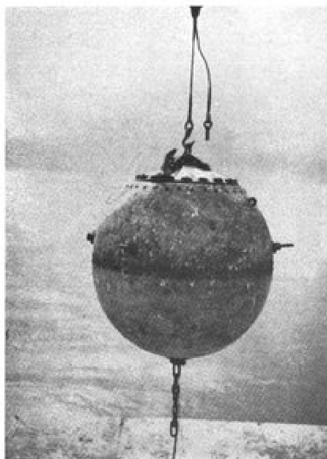
Il rapidissimo progredire delle unità subacquee avvenuto durante la guerra mondiale parve segnare la fine delle grandi corazzate, oramai gravemente insidiate anche in alto mare da un nemico invisibile ed imbattibile.

Le voci più disparate si levarono ovunque per esaltare il trionfo dell'arma della profondità, nuovo David che aveva ucciso il Golia della superficie.

Tale osanna fu piuttosto prematuro. La corazzata non era morta; aveva soltanto trovato sulla sua strada un pericoloso nemico di più. Trovati i mezzi idonei per combatterlo, essa doveva tornare ad occupare il suo posto d'onore fra tutte le altre unità che costituiscono le marine da guerra.

Siamo oggi giunti a tal punto?

La risposta ad una tale domanda scaturirà dall'esame che faremo in questo articolo degli attuali mezzi di offesa subacquea e di quanto fino ad oggi è stato approntato per combatterli.



Una torpedine sferica con le punte che urtate provocano lo scoppio.

Cominciamo intanto a parlare di mine e dragamine.

Le mine sono costituite da recipienti cilindrici o sferici di capacità variabile intorno al metro cubo e contenenti poderose cariche di alto esplosivo (1-2 quintali), nonchè i congegni atti a provocarne l'accensione. Tali recipienti sono ermeticamente chiusi e, anche quando completi di carica e di congegni, hanno spinta di galleggiamento positiva: resterebbero cioè alla superficie del mare. Per mantenerli in profondità vengono uniti con un cavo di acciaio di lunghezza regolabile ad una pesante massa di ghisa chiamata più o meno impropriamente *ancora*. Conosciuta la profondità del mare nella zona che si vuol minare, stabilita la quota negativa alla quale si intende porre le mine, sarebbe facile determinare quale lunghezza dare al cavo di ormeggio. Le operazioni di ancoramento delle mine vengono oggi svolte con mezzi meccanici assai rapidi da navi speciali chiamate affondamine. Le più moderne unità navali di questo tipo possono trasportare parecchie centinaia di armi e affondarle in pochissime ore. Le mine vengono immerse disponendole in più file parallele, alla distanza di un centinaio di metri tra arma e arma e in modo che risultino a scacchiera. La distanza suddetta è stata calcolata in modo da evitare che l'esplosione di una singola arma arrechi danno a quelle contigue. Le mine attualmente in uso presso tutte le marine esplodono quando urtate da una carena in moto. L'urto provoca lo schiacciamento di qualcuna delle punte che — come mostrano le fotografie — sporgono dall'involucro e quindi il pronto funzionamento del congegno di accensione ad esse collegato.

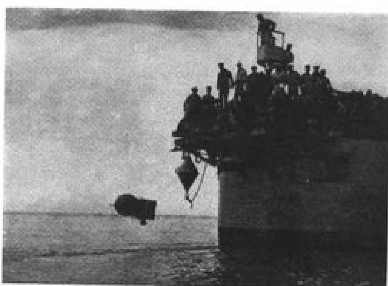
Le mine destinate ad insidiare navi di superficie vengono generalmente poste a profondità variabili da tre a cinque metri; quelle contro i sommergibili a profondità da dieci a trenta metri. Questo aumento notevole di quota è reso necessario dal fatto che un sommergibile navigante in immersione passerebbe spesso senza correre gravi rischi al *disotto* delle mine poste a pochi metri dalla superficie.

Nella grande guerra la mina fu largamente impiegata da tutti i belligeranti. In Adriatico ne vennero impiegate circa diecimila; nel Mare del Nord circa centomila. Vennero così minate quasi tutte le zone di mare di obbligato passaggio delle forze navali nemiche. L'attiva e continua vigilanza che veniva esercitata in alcune di queste zone, come ad esempio quelle prossime ai grandi porti nemici, non consentiva però l'impiego delle navi affondamine di superficie; speciali sommergibili posamine vennero costruiti per portare l'arma insidiosa anche nelle acque più vigilate.

Il mezzo migliore per combattere le mine è costituito dal *dragaggio* compiuto da unità navali di poca pescagione. Queste unità rimorchiano un apparecchio costituito da due cavi di acciaio ai quali sono fissati due *divergenti*, due *galleggianti* e robusti coltelli. Sotto la trazione esercitata dal rimorchiatore e per effetto della speciale forma dei divergenti, l'apparecchio assume la forma di un V piuttosto aperto e disposto orizzontalmente. La quota alla quale si vuol mantenerlo durante il suo spostamento è facilmente regolabile. Qualsiasi cavo di ormeggio di mine che incontri i cavi dell'ap-



Una torpedine da getto.



La messa a posto delle mine.

parecchio viene rapidamente tagliato dai coltelli ad essi fissati. Per effetto della sua spinta positiva, la mina viene allora alla superficie e può quindi essere rapidamente distrutta.

Il numero di navi dragamine impiegate dai belligeranti durante la guerra mondiale fu grandissimo: certo sorpassò di molto il migliaio. La loro opera fu umile, oscura ma preziosa e talvolta eroica. Esse dovevano dragare senza interruzione per lunghi tratti e con qualsiasi tempo le rotte battute dal naviglio da guerra per raggiungere l'alto mare o rientrare nelle basi, nonchè le lunghissime rotte costiere percorse dal naviglio mercantile che voleva sottrarsi al pericolo dei sommergibili. Salvarono da certa distruzione innumerevoli navi, ma talvolta furono vittime delle armi insidiose che con tanta efficacia combattevano.

La memoria di tanti oscuri eroi del mare che l'equipaggiavano merita un pensiero riconoscente.

Queste operazioni di dragaggio di carattere *sistematico*, che venivano compiute su rotte ben determinate e piuttosto vicine alle proprie coste non erano sufficienti a ridurre grandemente, se non ad eliminare del tutto, i pericoli derivanti dalla presenza delle mine. Le navi da guerra ed i piroscafi dovevano infatti traversare talvolta zone di alto mare con bassi fondali e perciò minabili, o anche, specialmente le prime, incrociare in vicinanza di coste nemiche largamente insidiate. In tali casi si adottarono i *paramine*, apparecchi di dragaggio simili a quello già descritto, ma applicati direttamente sulla prua della nave che volevasi proteggere. La nave in moto veniva ad essere compresa entro la cavità del V e non aveva quindi altra parte vulnerabile ad eccezione dell'estrema prua.

Col dragaggio sistematico e con l'impiego dei paramine la efficacia dell'arma insidiosa venne grandemente ridotta. Mai essa riuscì ad impedire od anche a rallentare la poderosa corrente dei traffici mercantili o la inesausta attività del naviglio bellico. Assai più gravi furono gli effetti dell'azione dei sommergibili, in special modo contro il traffico mercantile.

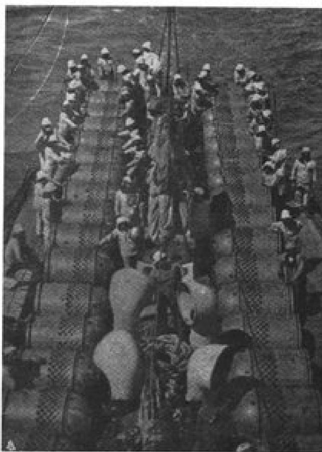
A tutti è noto che scopo del sommergibile è quello di recare offesa ad una nave stando sott'acqua, e cioè senza essere visto. A tale scopo il sommergibile deve poter navigare emerso ed immerso e in questo secondo caso deve poter vedere gli oggetti che stanno alla superficie.

In virtù di quale meccanismo il sommergibile, stando alla superficie, può immergersi? Il meccanismo è molto semplice. Nel sommergibile vi sono alcuni compartimenti vuoti che si possono rapidamente riempire d'acqua. Quando sono vuoti, il peso del sommergibile risulta minore del peso del volume totale di acqua spostato e quindi il sommergibile galleggia. Quando sono pieni, il peso del sommergibile aumenta e questo si immerge. Allorchè il suo peso totale avrà eguagliato il peso del volume totale dell'acqua spostata, il sommergibile sarà completamente immerso. Il volume dei compartimenti allagabili, che si chiamano anche *casse di zavorra*, viene appunto calcolato in modo che il peso delle acque in esso contenuto ed il peso del sommergibile eguagli il peso del volume d'acqua spostato dall'intero sommergibile. Per risalire alla superficie il sommergibile si alleggerisce espellendo l'acqua dalle casse di zavorra con l'immissione di aria compressa.

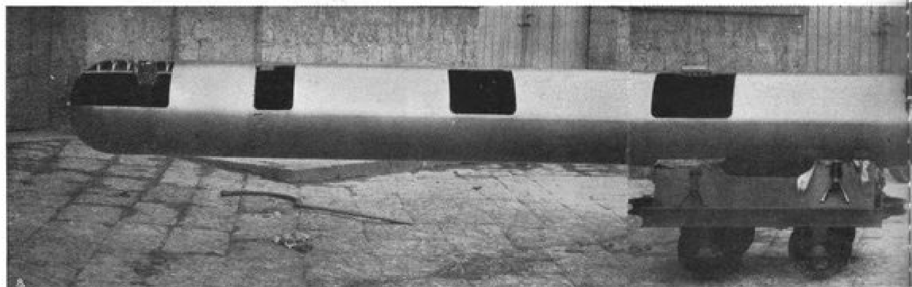
Il sommergibile non potè avere il suo pieno sviluppo finchè non fu trovato il motore adatto per la navigazione subacquea. I soliti apparati motori delle navi di superficie, motori termici, sia a vapore che a combustione interna, non possono trovare il loro impiego nel sommergibile immerso. Per il loro funzionamento questi hanno infatti bisogno di notevole quantità di aria, e invece nel guscio di acciaio circondato da una enorme massa d'acqua quale è il sommergibile immerso, se vi è dovizia di fede, di volontà e di ardimento, non ve ne è certo di aria, la quale è appena sufficiente alla vita del personale per un certo numero di ore.

La propulsione di un sommergibile immerso fu risolta con l'adozione dei motori elettrici alimentati da energia fornita da batterie di accumulatori.

La lunghezza del percorso che un sommergibile può compiere stando immerso dipende quindi dalla capacità dei suoi accumulatori e dalla velocità sviluppata. Alla velocità oraria massima, che si aggira intorno alle nove miglia, un sommergibile immerso può percorrere una trentina di miglia: a velocità piuttosto inferiori il percorso si allunga fino a 60-70 miglia. Esaurita l'energia degli accumulatori, il sommergibile deve tornare

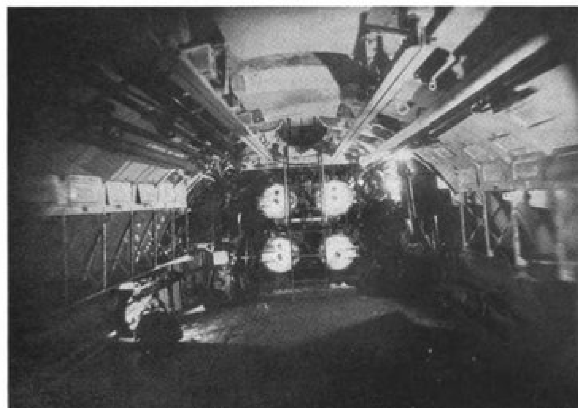


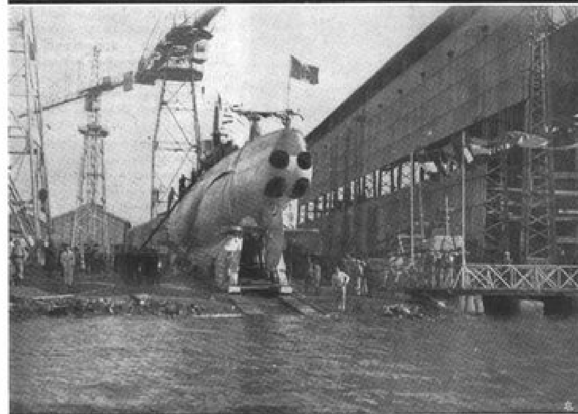
Sul ponte di una nave affondamine. — *Mine pronte per essere calate in mare.*



Uno dei più moderni tipi di siluro, con l'involucro aperto in alcuni tratti

Sotto: *Tubi di lanciasiluri di prua, visti dall'interno di un sommergibile. Tubi di lanciasiluri di poppa, visti invece dall'esterno.*

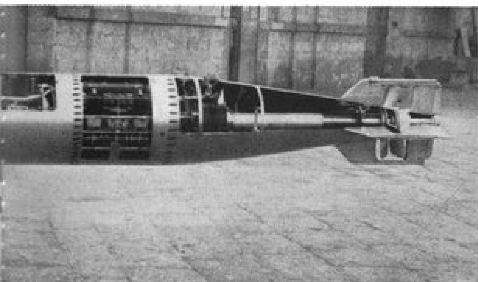




alla superficie e procedere a caricarli di nuovo. Si utilizzano all'uopo gli stessi motori termici che in emersione servono per la propulsione. In emersione invece, i più moderni sommergibili possono raggiungere velocità orarie di diciasette o diciotto miglia e il loro raggio d'azione si estende per alcune migliaia di miglia.

Il sommergibile immerso ha bisogno di vedere al disopra della superficie. L'apparecchio di visione, l'occhio del sommergibile è il periscopio, tubo verticale alto una decina di metri, sporgente dalla parte superiore dello scafo del sommergibile e munito di un sistema ottico che riflette in basso, dopo averle ingrandite, le immagini osservabili dalla sua estremità superiore. Fino a quando la lunghezza del periscopio lo consente, il sommergibile può quindi scendere in profondità senza perdere la visione di quanto avviene alla superficie.

L'arma principale del sommergibile è il siluro che può definirsi una vera e propria mina semovente. Ha la forma di un cilindro molto allungato terminante con superfici sagomate in modo da diminuire la resistenza al moto. Nella parte anteriore dell'involucro trovasi la carica di scoppio (250 kg. nei siluri moderni). Seguono quindi il serbatoio dell'aria compressa, sua energia motrice, le macchine che fanno agire i propulsori, gli organi che impediscono all'arma di deviare dalla direzione nella quale viene lanciata. I più moderni siluri da sommergibili sono lunghi circa cinque metri, pesano più di una tonnellata, possono percorrere sei chilometri. I siluri vengono lanciati a mezzo di speciali tubi. I grandi sommergibili sono dotati di otto e anche più tubi di lancio situati nell'interno dello scafo e aventi l'asse



...per mostrarne l'interno. Fot. Frat. Como - Taranto

parallelo a quello longitudinale del battello. Generalmente quattro tubi sono orientati verso la prua e quattro verso la poppa. La punteria dei tubi viene quindi fatta manovrando il sommergibile.

Per le azioni in emersione i sommergibili sono dotati di uno o due cannoni e di qualche mitragliatrice.

Dai brevi cenni tecnici che abbiamo esposto risultano chiaramente quali siano le possibilità di azione di un moderno sommergibile.

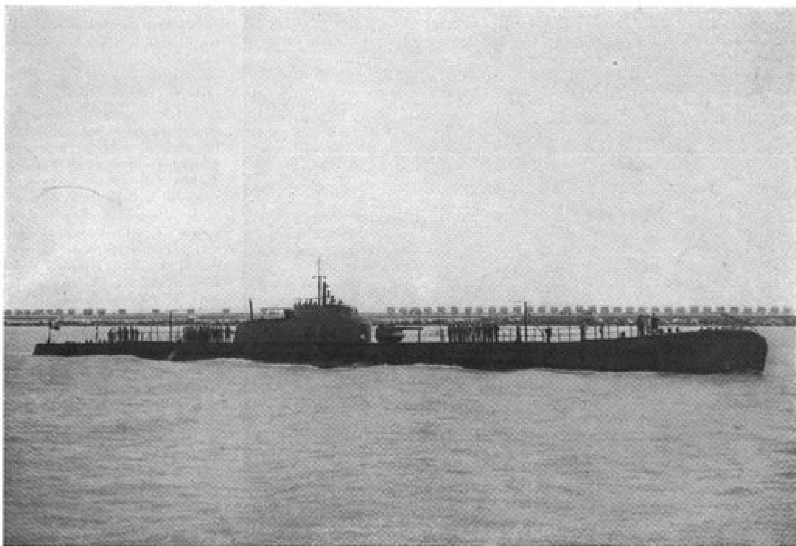
Il sommergibile in emersione è visibile a grandi distanze: può agire col siluro e, molto limitatamente, colle poche artiglierie che possiede. Se vien perforato da un proietto nemico rischia di perdere la possibilità di immergersi e, data la sua limitata velocità, difficilmente potrà in seguito sfuggire ad impari combattimenti col naviglio leggiero assai meglio armato.

In immersione, col periscopio in affioramento, il sommergibile è molto meno visibile: in speciali condizioni di mare e di luce non lo è affatto. Può agire esclusivamente col siluro. La sua limitatissima velocità e il suo scarso raggio di visibilità — il periscopio non viene generalmente spinto più di uno o due metri al disopra della superficie del mare — poco gli consentono di manovrare tempestivamente per portarsi nella posizione propizia e alla distanza necessaria per il lancio. Ciò specialmente quando il bersaglio è costituito da naviglio leggiero marciante ad alta velocità. In altri termini, se una nave che muove ad alta velocità non segue una rotta che la porti entro, o nei pressi, del centro d'azione di un sommergibile in agguato, quest'ultimo ben difficilmente potrà giungere in tempo ad offenderla.

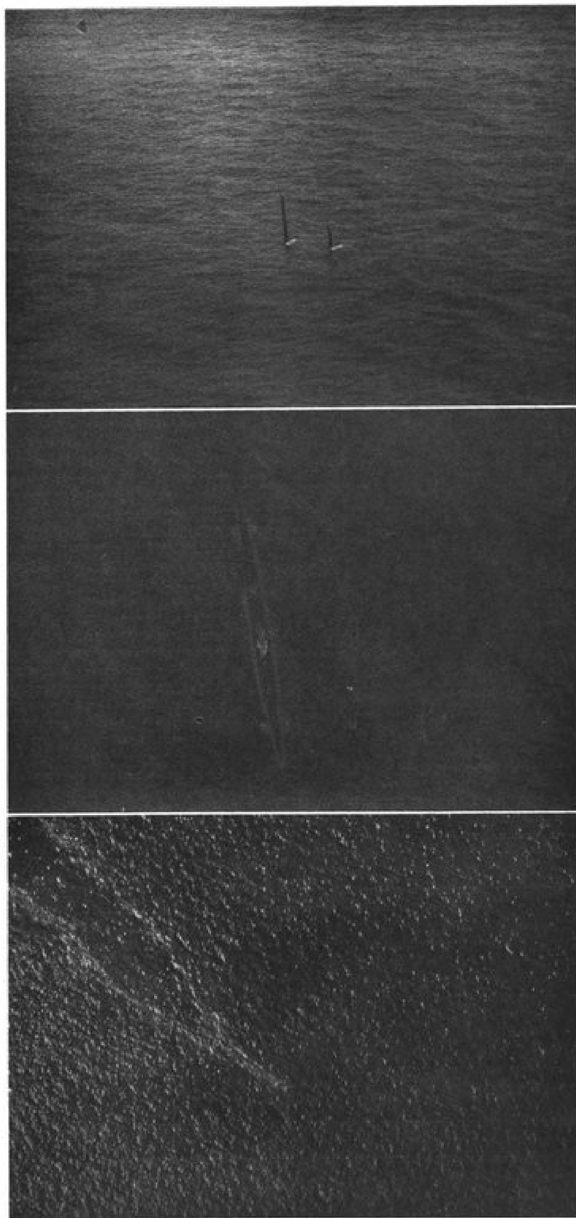
Il sommergibile non è dunque quell'onnipotente strumento di guerra marittima che comunemente si crede. Tale sua fama nacque e si sviluppò nella guerra mondiale in conseguenza della vera e propria strage che i sommergibili tedeschi fecero nel 1916 e nel 1917 dei piroscafi mercantili dell'Intesa. Questi navigavano però isolati, a basse velocità ed erano quasi del tutto disarmati. I sommergibili tedeschi stando in emersione li affondavano quasi sempre a colpi di cannone, compiendo la loro opera senza alcun disturbo.

Verso la seconda metà del 1917 le nazioni dell'Intesa, preoccupate delle gravissime perdite di piroscafi subite, organizzarono definitivamente il loro traffico marittimo in convogli scortati da navi da guerra e moltiplicarono gli ostacoli che impedivano ai sommergibili di raggiungere incolumi le loro basi. L'opera dei sommergibili tedeschi divenne allora irta di difficoltà. Non soltanto essi dovettero agire stando in immersione ed impiegando i siluri di cui avevano una limitata dotazione, ma spessissimo erano costretti a subire la pronta e talvolta efficace reazione del naviglio di scorta.

Il numero dei sommergibili tedeschi che mai più tornarono alle loro basi andò aumentando, mentre con ritmo lento, ma continuo, decrebbe il numero dei piroscafi affondati. Nel settembre 1918 la terribile, efficacissima azione dei sommergibili tedeschi contro l'Intesa poteva considerarsi ridotta a proporzioni limitatissime.



Il sommergibile "Ettore Fieramosca" entra nel porto di Barletta.



Dall'alto: *Sommergibile che naviga in immersione col periscopio emerso. Sommergibili immersi fotografati dall'aeroplano.*

La fine del conflitto mondiale sopravvenuta di lì a poco non consentì al gran pubblico di rilevare nella giusta misura l'efficacia raggiunta dai mezzi di lotta contro il sommergibile e intorno a questa unità continuò a persistere la leggenda che gli conferiva terribile potenza offensiva e sicura invulnerabilità; leggenda nata, come vedemmo, non già in seguito ai risultati di azioni svolte contro il naviglio bellico, ma da quelli ottenuti contro lenti e pacifici piroscafi.

Qual'è oggi la realtà intorno all'efficacia del sommergibile?

La possibilità di azione di tali navi sono tuttora quelle che abbiamo esposto. Per converso i mezzi per combatterle hanno notevolmente progredito.

In primo luogo gli aerei.

Un apparecchio che voli a bassa quota ha entro certi limiti la possibilità di scorgere distintamente un sommergibile che navighi immerso nelle acque ad esso sottostanti. Con mare calmo, e cioè nelle migliori condizioni per la scoperta, è visibile fino alla profondità di circa trenta metri. Un aereo può agire contro l'unità subacquea avvistata direttamente lanciando contro di essa bombe ad esplosione ritardata o indirettamente segnalandone la posizione ad unità di superficie, che navighino in prossimità. Queste possono distruggere il sommergibile a mezzo di potentissime bombe che scoppiano alla profondità che si desidera e producono effetti decisivi anche a distanza di qualche decina di metri.

Un altro mezzo efficacissimo di scoperta è costituito dagli idrofoni, veri e propri microfoni immersi, portati da unità di superficie e che permettono di individuare esattamente la direzione dei rumori prodotti dalle eliche di un sommergibile immerso. Più unità distanti fra loro possono individuare la posizione di una unità immersa, determinando simultaneamente le direzioni di provenienza dei suddetti rumori. Fino a non molto tempo fa le navi che procedevano con gli idrofoni alla ricerca di un sommergibile immerso dovevano tenere le macchine ferme ed evitare con cura qualsiasi altro rumore che poteva disturbare le ricezioni. Tale grave inconveniente che diminuiva di mol-

to l'efficacia del suddetto mezzo acustico di scoperta sembra ormai superato da importanti successivi perfezionamenti, uno dei quali è basato sulla emissione subacquea di onde ultrasonore che si riflettono quando nel loro propagarsi incontrano lo scafo di un sommergibile.

La libertà d'azione del sommergibile viene anche grandemente ridotta coll'accumulare ostacoli di ogni genere lungo i percorsi che esso deve compiere in immersione per raggiungere le posizioni di agguato o le proprie basi. Facemmo già cenno all'impiego a tal uopo delle mine. L'ostacolo più grave è però oggi costituito dalle *reti* subacquee. Vengono usate reti di due tipi. Quelle del primo tipo sono robuste, pesantissime, a maglie ristrette. Quando vengono immerse con l'estremità superiore sostenuta da capaci galleggianti, si dispongono verticalmente e impediscono il transito non soltanto ai sommergibili ma anche ai siluri che questi potrebbero lanciare. Tali reti, assai costose, alte otto metri, vengono generalmente impiegate per proteggere dall'offesa subacquea passaggi ristretti come le entrate dei porti e delle rade. Le reti del secondo tipo chiamate più propriamente parasommergibili sono invece costruite con sottile cavetto d'acciaio ed hanno maglie piuttosto ampie, notevolmente inferiori però come superficie alla sezione trasversale maestra di un qualsiasi sommergibile.

Bombe che esplodono quando percosse sono fissate ai lati delle maglie. Immergendole dopo avere fissato alla loro estremità superiore capaci galleggianti, esse si dispongono verticalmente. Un sommergibile che le incontri nel suo cammino vi si avvolge e porta le bombe che le cospargono ad urtare contro il suo scafo. Il poco peso e il costo limitato di tali reti consentono di adoperarle per sbarrare ampi tratti di mare.

Il più esteso sbarramento che con esse venne compiuto durante la guerra mondiale fu quello del Canale di Otranto, eseguito in gran parte da marinai italiani con materiale fornito da tutte le nazioni alleate e specialmente dall'Inghilterra.

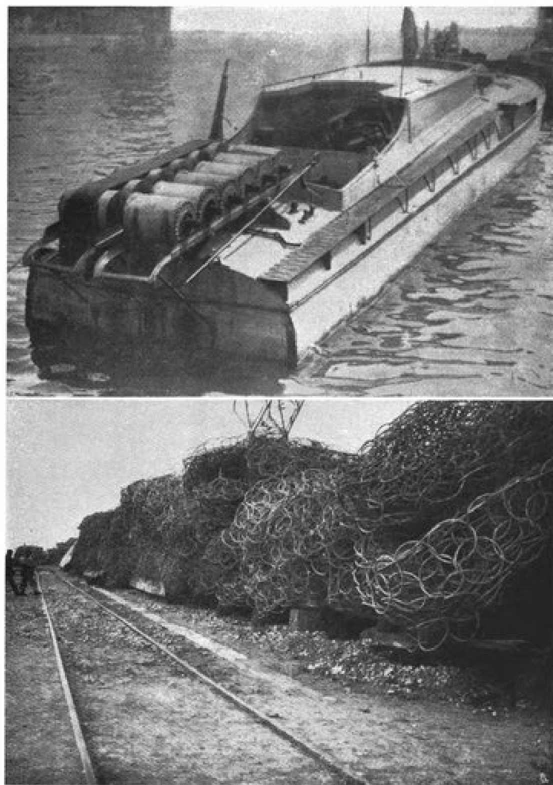
Può prevedersi che in eventuali future operazioni navali si farà largo impiego di reti parasommergibili. L'Inghilterra ha proprio in questi giorni varato una sua prima nave posareti a cui ha dato il nome di "Guardian" e che, come mostra la fotografia, ha la prua sagomata in modo da consentire la rapida messa a mare delle reti.

Per dare ai lettori una completa e giusta visione delle future possibilità d'azione del sommergibile occorre anche notare che le navi moderne sono molto più veloci di quelle che solcavano i mari durante la guerra mondiale, che le maggiori unità belliche posseggono oggidì una efficace protezione contro le offese subacquee e che infine queste, in contingenze belliche, navigheranno scortate da aerei e da naviglio leggero che procedendo a zig-zag disturberà gravemente gli eventuali sommergibili immersi che intendessero portarsi in posizione idonea per l'esecuzione del lancio.

E' lecito chiudere la nostra esposizione affermando che il sommergibile si avvia oramai verso il suo tramonto? Evidentemente no. In special modo sugli oceani, dove la vigilanza sarà per forza di cose limitatissima e il campo d'azione vastissimo, il sommergibile potrà trovare ancora ottime occasioni per agire. Non così avverrà nei mari ristretti. Farà tuttavia sentire anche in questi la propria influenza, inquantochè obbligherà i belligeranti a prendere notevoli misure di sicurezza con grande dispendio di forze.

Le fasi decisive delle eventuali future lotte sui mari si svolgeranno però alla superficie, e le grandi navi, tanto ingiustamente vituperate nell'imminente dopo guerra, torneranno a sostenervi la parte principale, come sempre avvenne dal giorno in cui gli uomini si disputarono il possesso delle grandi comunicazioni marittime.

BAHR

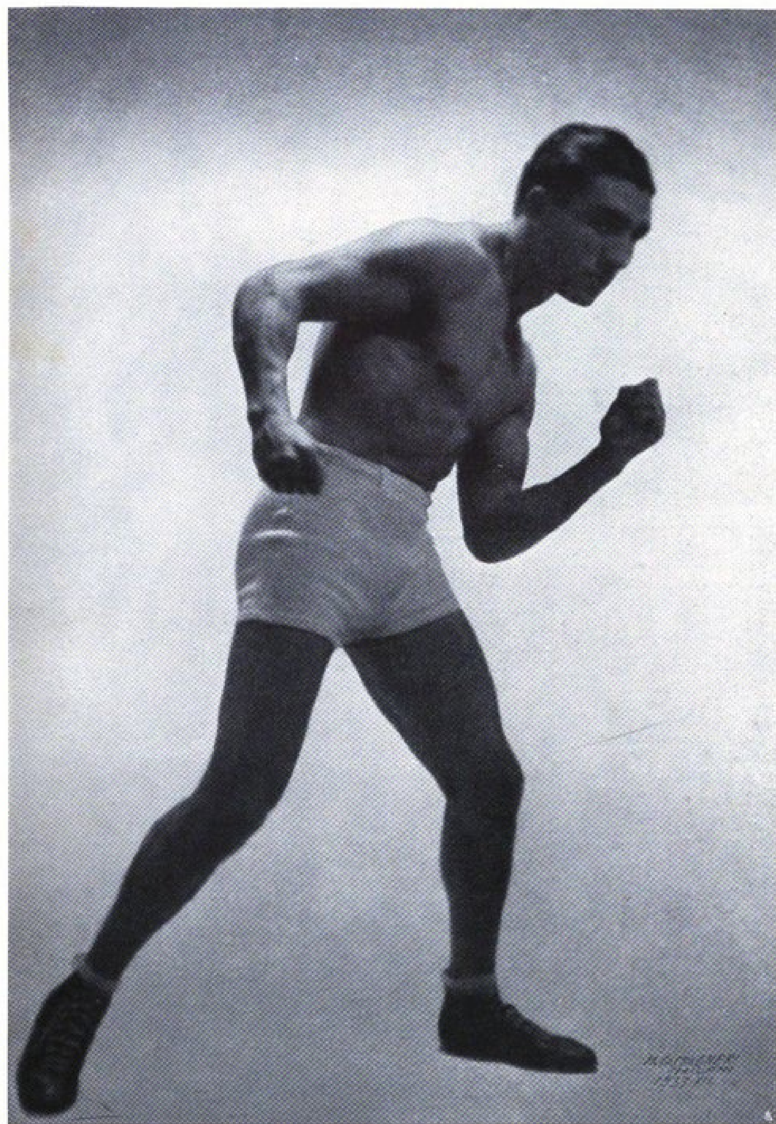


Dall'alto: *Bombe antisommergibili trasportate a bordo di un M.A.S. - Reti parasiluri.*





L'incontro di hockey al Palazzo del Ghiaccio di Milano fra le squadre del Canadà e di Milano. Gli ultimi preparativi per la gara della forte squadra milanese, e, sopra, della vittoriosa squadra canadese.

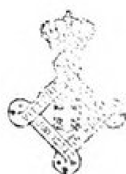


Cleto Locatelli

l'atleta italiano che nel pugilato ha raggiunto la fama dei grandi campioni

Fotografia di Mario Castagneri

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 1 - (Gennaio 1933 - XI)





Le iniziative dell'O. N. B. per l'educazione fisica dei giovanissimi. Esercitazioni di Balilla ai corsi preparatori di ginnastica sciistica che si svolgono nei campi sportivi sul Lungotevere Flaminio.



La squadra di calcio italiana, coi suoi giocatori di riserva, che ha dominato i calciatori tedeschi a Bologna.

IL CALCIO ITALIANO COMINCIA L'ANNO





Il valore dei calciatori italiani si era già rivelato in episodi ammirati durante le Olimpiadi di Parigi nove anni fa. Alle Olimpiadi d'Anversa poi, i risultati conseguiti dalla nostra squadra erano stati così convincenti, che anche i più ostinati e scettici commentatori si lasciavano indurre a considerare i nostri giocatori come i più degni di rappresentare il calcio europeo, fatta riserva per i professionisti inglesi forzatamente assenti dal torneo. Eppure quanta strada ancora ha fatto il calcio in Italia da quell'epoca!

La prima giornata del 1933 non ha rivelato, in sostanza, nulla di nuovo per gli Italiani, ma è stata un vero colpo di scena per gli appassionati del calcio specialmente nei Paesi dell'Europa Centrale.

Nel primo incontro ufficiale fra la squadra inglese e la squadra austriaca svoltosi recentemente a Londra, i giocatori austriaci s'erano comportati con tale bravura, che autorevoli giornali d'oltre Manica non esitavano a porre sullo stesso piano il valore degli avversari, benchè il risultato materiale dell'incontro si fosse conchiuso con un 2 a 1 a favore degli Inglesi.

Era ancora acceso l'entusiasmo per la splendida prova che pareva confermare un primato del calcio austriaco sul continente, quando la poderosa affermazione dei calciatori italiani veniva a ricondurre l'orgoglio entro limiti più prudenti di valutazione.

La giornata di questo capodanno è veramente memorabile per lo sport italiano. Impegnati in sedici partite contro squadre estere, i nostri atleti hanno conquistato quattordici vittorie; una partita è finita

A sinistra *(sopra)*: *Dopo il primo tempo della partita Germania - Italia al Littoriale; (sotto) Un attacco della squadra del "Torino" contro il "Red Star Olympique" a Parigi.*



I calciatori della Germania che hanno ceduto al Littoriale contro la schiacciante superiorità del giuoco italiano.

BATTENDO TUTTE LE SQUADRE STRANIERE

pari, una, la meno importante, è stata persa da una squadra di categoria secondaria.

A Bologna l'incontro ufficiale fra le squadre della Germania e dell' Italia si è risolto con un trionfo completo dei nostri colori, messo in evidenza non tanto dal punteggio quanto dall'ammirazione espressa dai giornali tedeschi per i nostri calciatori.

A Torino una squadra rappresentativa piemontese, priva di quattro giocatori impegnati a Bologna, infliggeva un punteggio di 8 a 2 ad una rappresentanza della Francia Sud Est. A Monaco di Baviera una squadra combinata di Milano, che aveva lasciato a casa e a Bologna i suoi migliori, vinceva contro i calciatori della Germania del Sud. A Milano una seconda rappresentativa milanese strappava il successo alla forte squadra dell'Admira, una delle migliori del camponiato austriaco. A Livorno i calciatori cittadini battono nientemeno che il Rapid, per anni la piu forte associazione di Vienna.

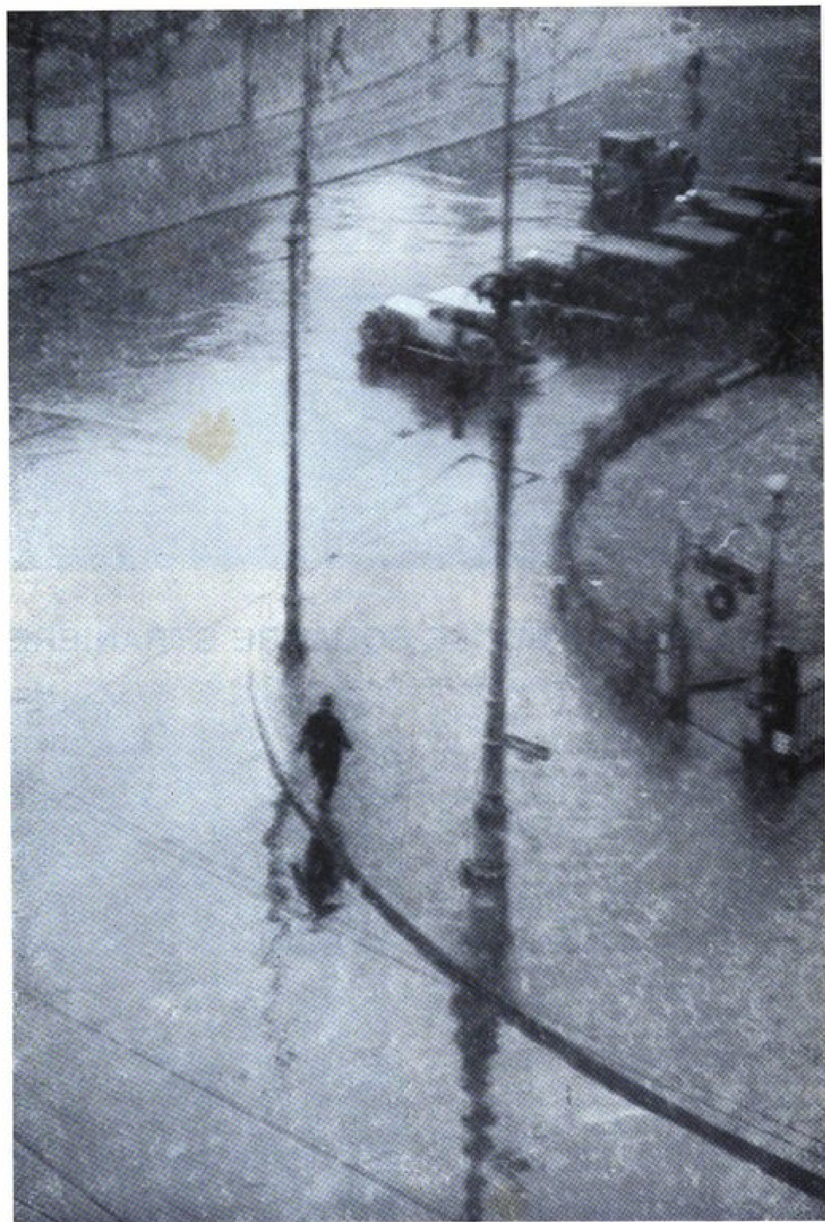
A Roma, a Napoli, a Genova, a Firenze altre vittorie contro squadre svizzere, austriache ed ungheresi.

Tirate le somme i giornali tedeschi ed austriaci si son trovati nella necessità di conchiudere che la questione del primato continentale del calcio è più aperta che mai. E gli Inglesi si sono presto convinti che assaggiato il giuoco austriaco, conveniva esperimentare quello italiano e nel maggio verranno a Roma. Si può scommettere che i viennesi aspetteranno la partita trepidanti; i nostri calciatori non sono meno ansiosi, ma sperano di dar loro un piccolo dispiacere.

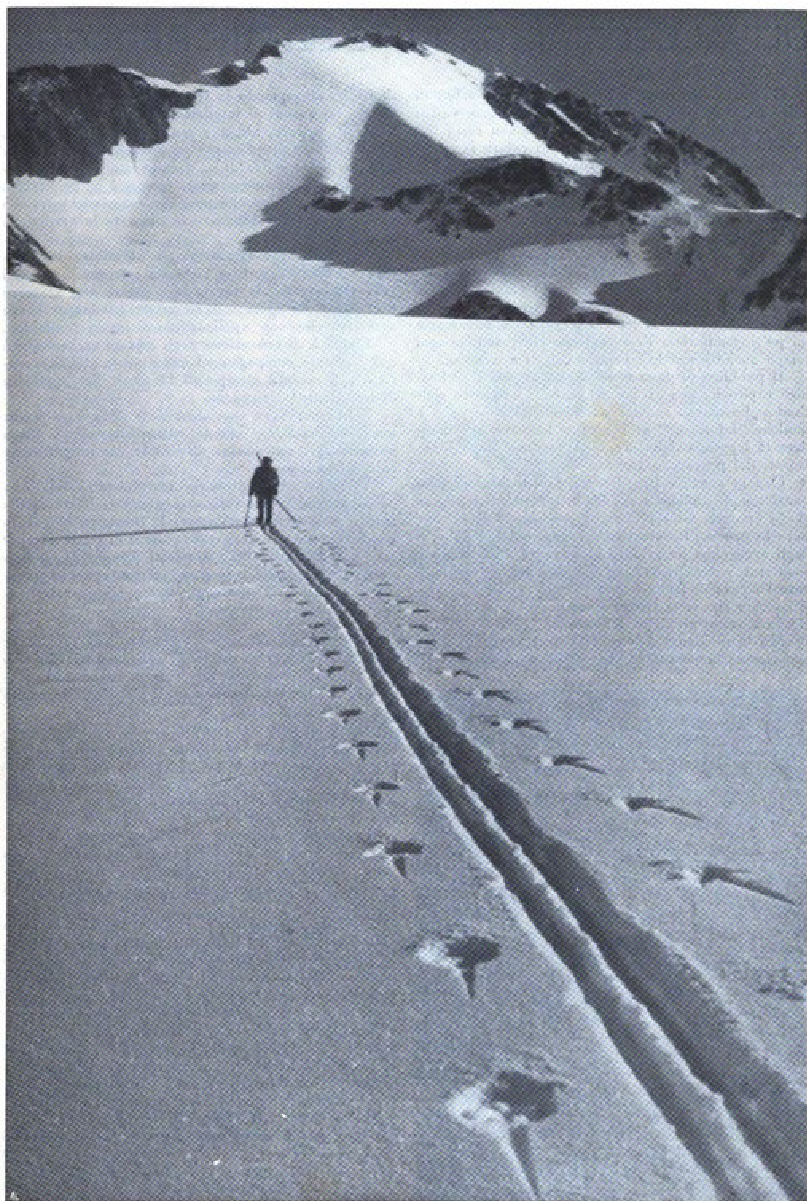




A destra *(sopra)*: *Spettacolo di folla all'incontro Austria - Inghilterra allo stadio di Stamford Bridge; (sotto) La forte squadra del " Conte di Savoia " intorno al comandante Lena.*



Gennaio. Sugli asfalti della città. Fot. Wolff



Gennaio. Sulle nevi della montagna. Fot. Wolff

GLI ALLEGRI INGANNI DELL'ARCHEOLOGIA

Gli archeologi sono uomini di scienza, di arte e di fede, foderati alcune volte di ipercriticismo, vestiti altre volte di entusiasmo. Ma sono uomini essi pure, anche se hanno il mirabile potere di ridare la vita a ciò che pareva spento, e di rimettere in luce ciò che pareva immerso in eterno nelle tenebre.

Il pubblico profano nel suo ingenuo semplicismo si figura l'archeologo come un perditempo armato di piccone per disotterrare cocci senza valore o armi senza utilità: o se lo immagina fisso al tavolino a decifrare caratteri sconosciuti, la lettura dei quali quando riesce bene, non ci apprende proprio nulla di nuovo, salvo forse il fatto che il re X ha svaligiato la città Y, o che il tiranno Z ha massacrato un avversario un po' ingombrante. Fenomeni che si ripetono in ogni tempo anche senza le rivelazioni degli archeologi.

Il pubblico profano si immagina ancora l'archeologo rapito innanzi ai cocci, vittima frequente dell'imbroglio umano e della sua ingenuità spirituale: e qualche "infortunio" archeologico ha valso a diffondere la leggenda della credulità facilona degli innamorati del passato.

Ora la verità è ben diversa. Gli archeologi sono quasi sempre diffidenti e difficili, più pronti a negare che a credere. Glozel insegni: poichè a Glozel, ove pure le prove di autenticità erano notevoli, il più degli archeologi ha gridato al falso ed all'inganno, e sono stati necessari quattro anni di scavi, per distruggere l'accusa di frode e per rendere persuasi gli spiriti sereni che ci si trovava innanzi ad una delle più ricche stazioni arcaiche del mondo.

Ma la diffidenza e lo spirito di osservazione non sopprimono la possibilità dell'inganno. In alcuni casi di frode, allorquando la truffa è svelata, ci si meraviglia che uomini di intelletto, armati di spirito critico e di cultura, abbiano potuto cadere nella rete. Ma si scorda il principio di Pascal, che non esiste quesito più semplice di un quesito risolto: e si dimentica che un archeologo quasi sempre è un po' artista, e cioè un individuo che possiede entusiasmi estetici i quali possono far collocare in disparte le armi della critica.

Bisogna ancora aggiungere che i truffatori sono dotati con frequenza di un ingegno sorprendente: così notevole talvolta da persuadere che se essi usassero l'intelletto per opere utili ed oneste, guadagnerebbero assai più che non applicandolo a lavori truffaldini.

L'abilità di concezione negli inganni archeologici è quasi sempre compagna ad una squisita abilità esecutiva: e il recente esempio di Dossena dice qualcosa di ben sicuro al riguardo.

Esiste una vera specializzazione per queste frodi: una specializzazione minuta, alla quale nulla o quasi nulla sfugge, con officine attrezzate, con preparazione colturale adeguata.

Vivono e sono vissuti veri piccoli centri dediti alla preparazione di materiale archeologico e la serie delle frodi è così vasta che Vayson de Pradenne ha potuto mettere insieme in un grosso volume di settecento pagine una storia analitica di questi inganni: *Les fraudes en archeologie préhistorique*, interessante anche come documento umano riprovante la incommensurabile imbecillità della nostra specie.

Già dopo il 1500 si è cominciato col fabbricare materiale preistorico destinato agli amatori. Ma sino alla metà del secolo scorso le frodi erano così grossolane, che proprio occorreva una gigantesca ingenuità per essere ingannati.

Dopo la metà del passato secolo gli inganni cominciano ad essere veramente intelligenti. I falsari si accontentano per lo più di copiare con cura delle cuspidi di ossidiana e di silice, delle freccie, qualche uncino primitivo. Più raramente presentano ossa lavorate o graffiti segnati su materiale vario.

La frode semplice di cuspidi ha un modesto valore commerciale; ma può passare inosservata. Ma come succede in tutti gli inganni, l'appetito vien mangiando, ed i falsari passano quasi sempre a colpi più grossi.

Nell'82, ad esempio, in Polonia un falsario imita abbastanza bene una serie di aghi preistorici lavorati. E' una serie completa di aghi perforati, di uncini, di punte.... Ma in mezzo agli oggetti razionali ecco una specie di compasso ed una cuspide di lancia, perforata, che coll'epoca glaciale proprio hanno assai poco a fare. I due esemplari gettano l'allarme sul trovamento; i sospetti sorgono, le indagini si organizzano e la frode è scoperta. La sfrontatezza dei truffatori archeologici polacchi era giunta a introdurre nei pretesi trovamenti preistorici una forchetta di osso!...

In alcuni casi la sapienza e la discrezione dei falsari mettono in un imbarazzo grave. Nel 1885 presso

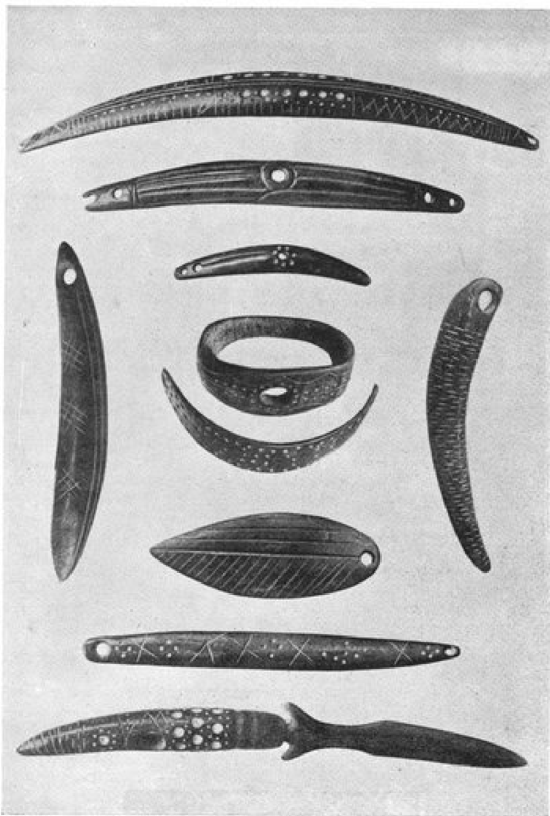


Un celebre esempio di inganno archeologico: la tiara di Saitapharnès, che fu imitata mirabilmente da un gruppo di falsari nel 1896.

Neuchâtel un piccolo gruppo di falsari combina una commedia: si scoprono delle presupposte tombe eneolitiche. Nell' interno nessun scheletro ma una ricca supellettile in osso: un vero tesoro dell' età dell'osso in Isvizzera.

I truffatori hanno usato una mirabile prudenza: gli oggetti di osso sono decorati bene ma con sobrietà. Si è avuto una enorme cura a pulire ben bene la superficie degli oggetti stessi in modo che nessuna traccia di lavorazione con strumenti moderni fosse rivelabile. Il trovamento è tale che potrebbe anche esser vero. Ma il diavolo fa la pentola ma non il coperchio: una lettera imprudente di uno dei falsari pone sul chi va là. Si compie una istruttoria, si trova il bandolo della truffa organizzata, si rinviano e si condannano i colpevoli.

In alcuni casi anche gli scienziati di fama sicura e nello stesso tempo critici severi sono caduti in inganno: e in Italia il Pigorini fu ingannato in pieno colle croci in pietra di Breonio che erano dei falsi di primo ordine. Di tutti i falsi di questo gruppo, il più celebre è quello della tiara di Saitapharnès, nel quale cadde in pieno la commissione del Louvre, e che generò una delle più vivaci polemiche conosciute in questa materia. Il celebre inganno avvenne nel 1896 ed ebbe il suo epilogo definitivo nel 1903.



Un altro esempio di falso archeologico: oggetti ornamentali, braccialetti, diademi, pugnali di una pretesa età dell'osso imitati dai falsari di Neuchâtel nel 1885.

Un oggetto d'oro di notevolissimo lavoro, del peso di oltre 400 grammi era scoperto in Russia nel 1896, in una regione scitica nella quale alcuni secoli prima di Cristo esisteva una colonia greca.

L'oggetto era in forma di tiara, riccamente decorato a sbalzo, con composizioni di vario ordine (ricche di figure umane e di cavalli) e con fregi e decorazioni assai nobili.

Due antiquari viennesi proponevano misteriosamente l'acquisto al Louvre per una somma ingente (200.000 franchi oro): e la commissione del grande museo, dopo una discussione rapida (i venditori volevano una rapida risposta) acquistava l'oggetto.

Si era ricamato anche un brano di storia per giustificare il nome: Saitapharnès era un piccolo re scita, e la tiara era stata offerta al tiranno da un cittadino (Protogene) per calmarne la collera... L' oggetto era veramente notevole e la lavorazione appariva nobilissima.

In breve qualche critico cominciò a rilevare alcune stranezze nella composizione; nè si mancò di trovare curiose analogie tra la decorazione di questa tiara e quella di due altri pezzi famosi che si erano poi riconosciuti falsi. La faccenda della tiara si trasformava in polemica giornalistica: ed ecco allora, spontaneamente saltar fuori l'autore della tiara, un valoroso e povero orefice russo il quale in tutta buona fede aveva eseguito il pezzo.

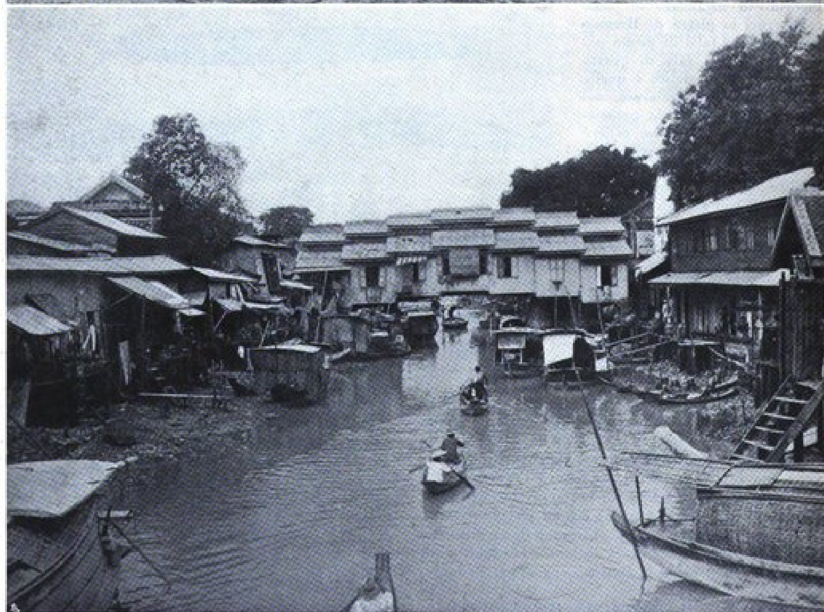
L'epilogo è di facile immaginazione: la tiara ritirata, la commissione in grande imbarazzo, la satira in piena festa.

L'archeologia ha i suoi tarli: e le frodi sono il tarlo peggiore. Gli archeologi sono uomini e talora uomini entusiasti.

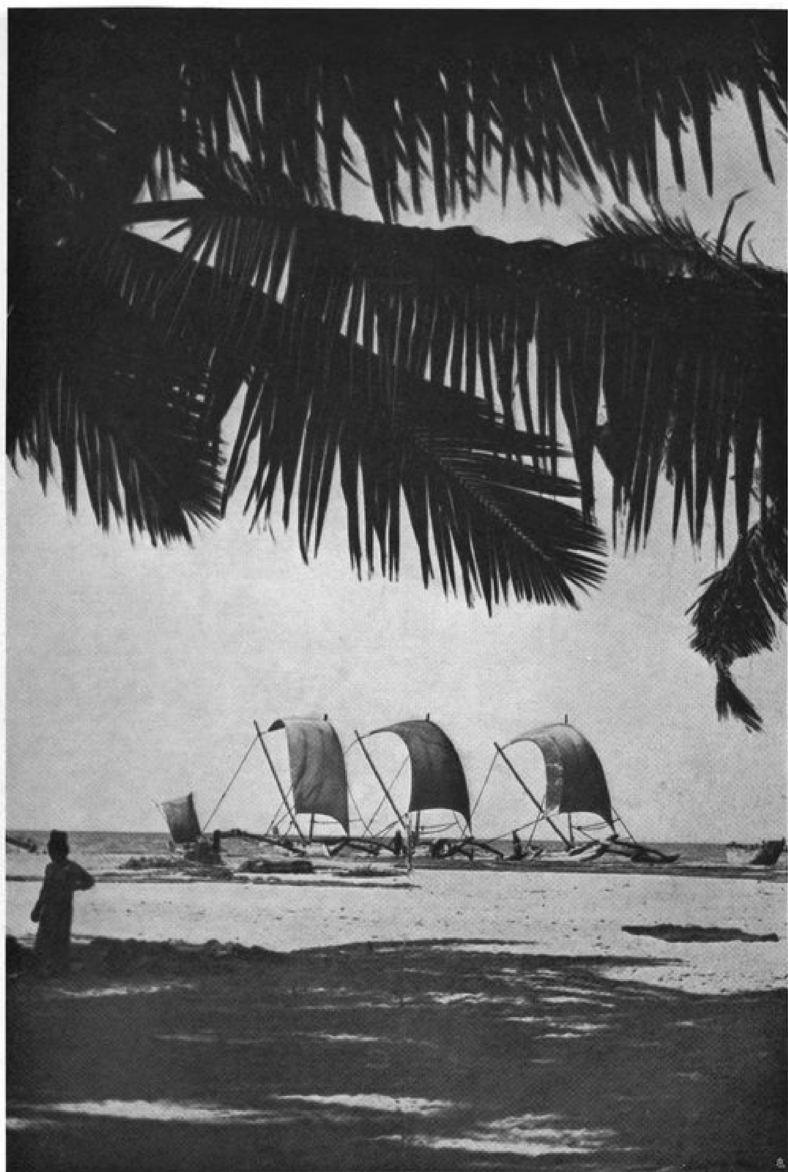
Come meravigliarci se anche essi, pur essendo armati di scienza e di sapienza, cadono talora vittime dell'eterno inganno umano?

E. BERTARELLI





Aspetti veneziani di Bangkok. Imbarcazioni di gala e ponti in legno sul fiume Menang. Foto S. Bigatti

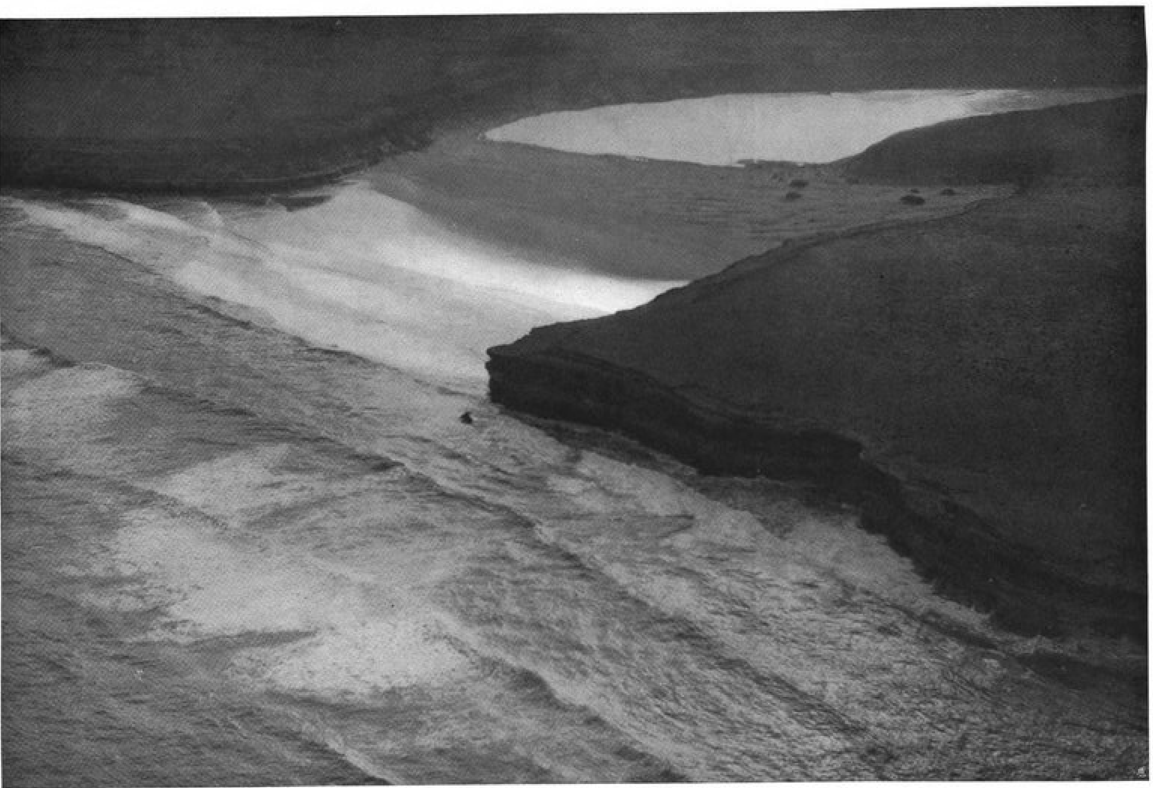


Visioni d'Oriente. Barche peschereccie sulla spiaggia di Negamba (Ceylon).



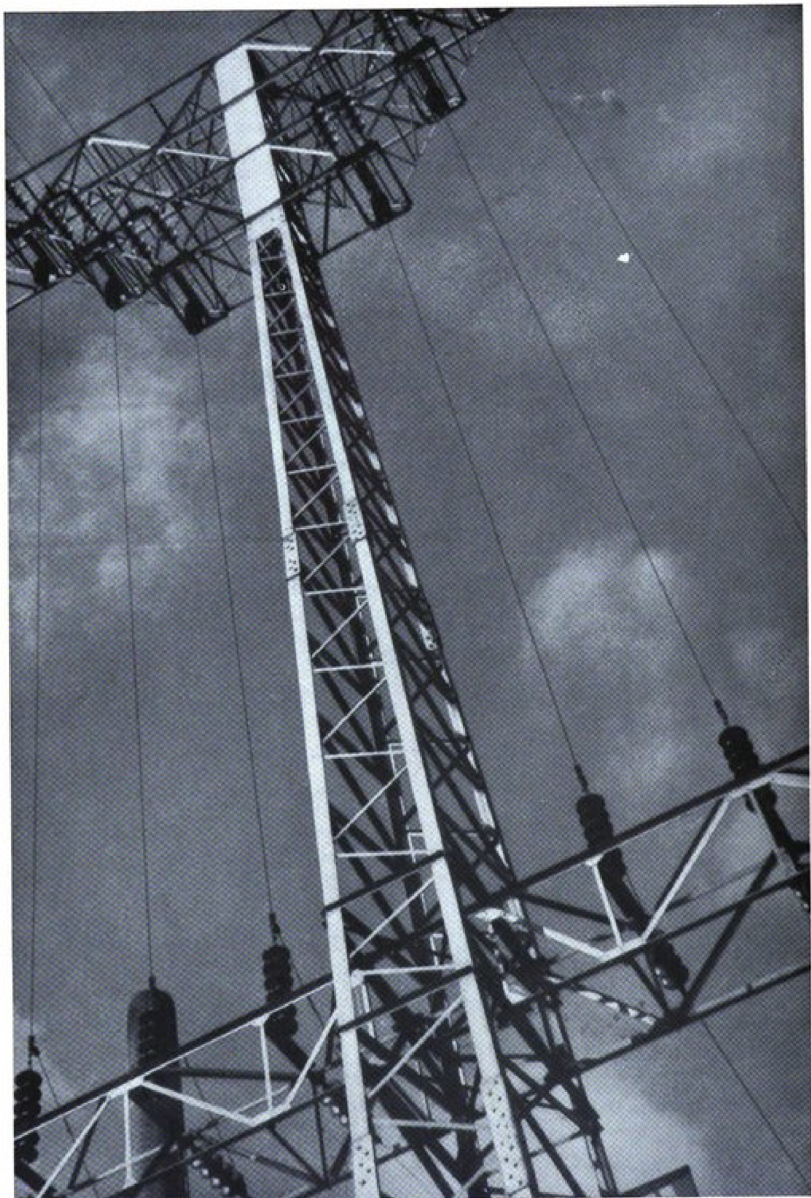
L'incontro di due oceani. Dove il mare di sabbia del Sahara nel Rio de Oro è lambito dalle onde dell'Atlantico.

Foto W. Mittelholzer



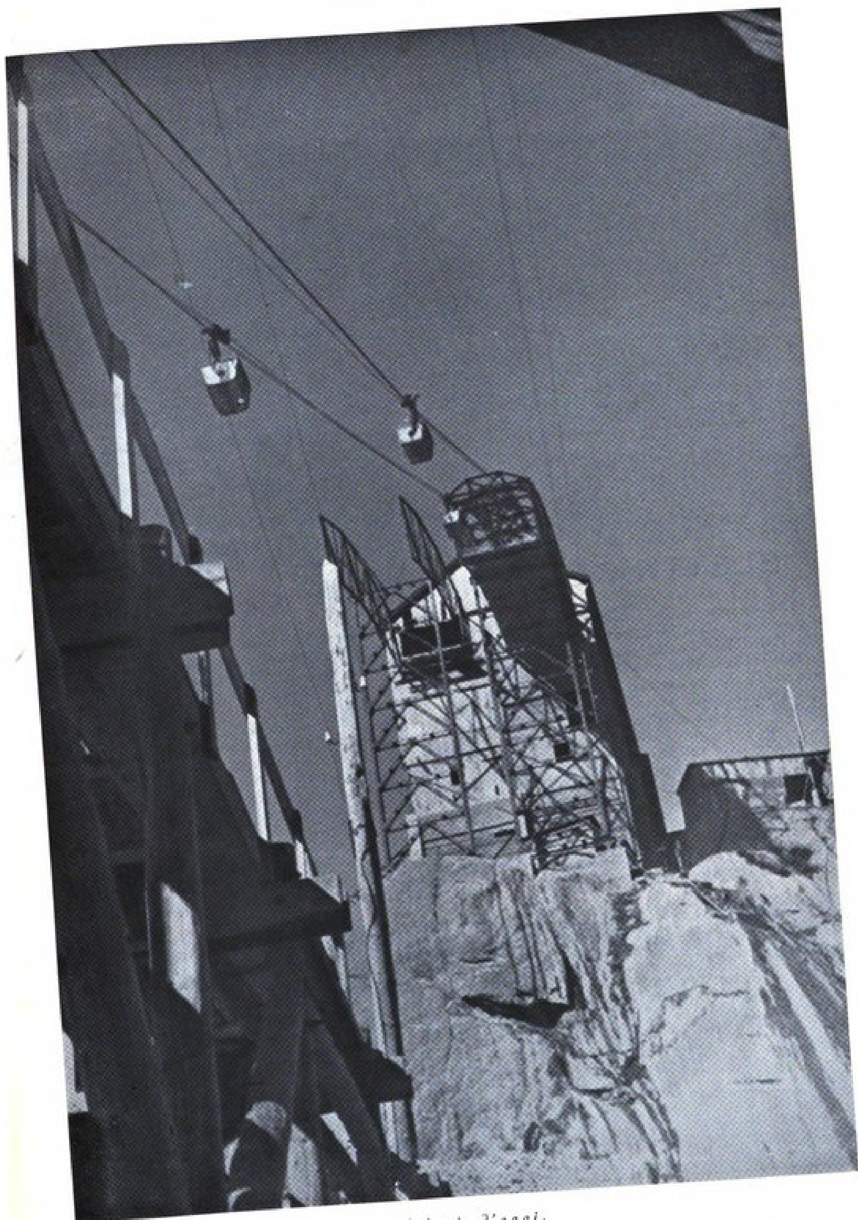
Le coste del Rio de Oro nelle vicinanze di V. Cisneros viste in volo.

Foto W. Mittelholzer



Il secolo nuovo.

Fotografia Dr. Block



Ciclopi d'oggi.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



Alla presenza di S. A. R. il Presidente dell'Azienda, Prof. Pasini, pronuncia il discorso inaugurale.

LE OPERE DEL REGIME

LA NUOVA RICEVITRICE DELL'AZIENDA ELETTRICA MUNICIPALE DI MILANO

Alla Augusta presenza di S. A. Reale il Principe di Piemonte è stata inaugurata la nuova Ricevitrice "Nord" dell'Azienda Elettrica Municipale di Milano.

Tale stazione ricevitrice è il punto di arrivo delle nuove linee che trasportano a Milano l'energia elettrica generata nelle centrali valtellinesi, utilizzando le acque dell'Adda e dei suoi affluenti.

Le due linee che si affacciano alla pianura lombarda dopo aver valicato le Alpi Orobie a quasi 2000 metri di altezza la attraversano e vengono ad arrestarsi a Nord di Milano fuori della città, in aperta campagna; ivi è la Stazione Ricevitrice ove sono disposti le apparecchiature di manovra e i trasformatori che, abbassando la tensione a 23.000 volts, permettono di trasportare l'energia fino all'interno della città con cavi sotterranei.

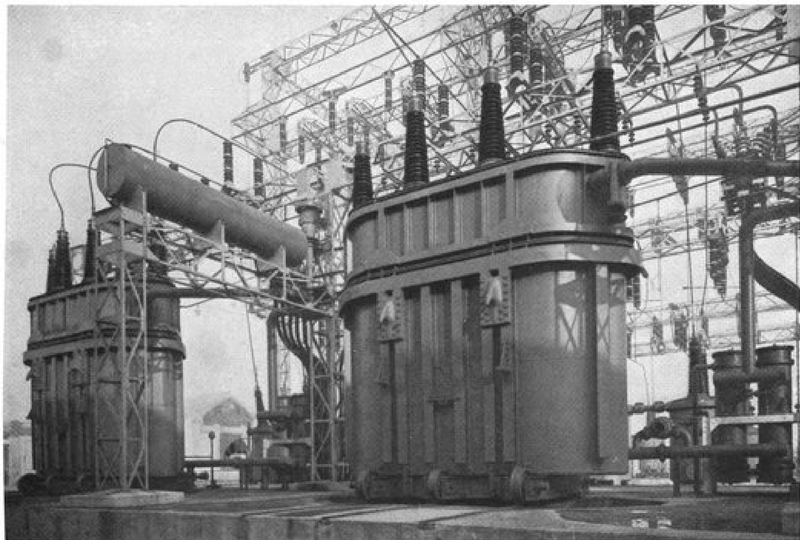
La Ricevitrice occupa una superficie di 20.000 mq. e il suo costo, comprese le linee, rappresenta una cifra di circa 50 milioni. Opera grandiosa, d'importanza tecnica notevolissima, vero fulcro dell'alimentazione elettrica della città.

L'energia trasformata a 23.000 volts viene con cavi sotterranei trasportata nelle sottostazioni urbane di via Gadio, Caracciolo e Benedetto Marcello ove viene ancora trasformata a 9000 volts e immessa quindi in una rete secondaria di cavi alimentanti circa 660 sottostazioni urbane ove avviene l'ultima trasformazione da 9000 a 160 volts.

Nel piano di riordino generale dei servizi di distribuzione ideato dal Presidente dell'Azienda Elettrica Gr. Uff. Prof. Pasini, e in corso di attuazione, la Ricevitrice di Precotto è destinata a dividere il



Veduta generale degli impianti.



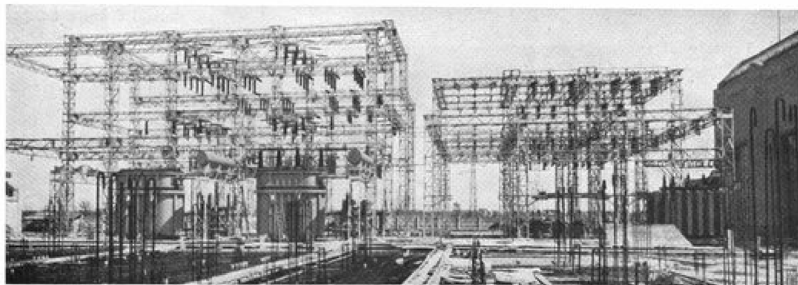
I grandi trasformatori per la distribuzione dell' energia in città.

servizio dell'alimentazione cittadina con l'altra Ricevitrice di cui sarà quanto prima iniziata la costruzione al lato opposto della Città, in reparto Morivione e denominata perciò Ricevitrice "Sud".

Le due Ricevitrici, che saranno collegate fra loro con una linea aerea a 135.000 volts, costituiranno come due punti di un grande anello che abbraccia tutta la città; la seconda servirà principalmente per le stazioni di arrivo delle linee che dalla Valtellina giungono a Milano attraverso la Val Camonica e che saranno all'uopo trasformate da 65.000 a 135.000 volts, realizzandosi così quella unità di tensione che è una delle condizioni indispensabili per la regolarità dei servizi.

Tutta la parte funzionante alla elevata tensione di 135.000 volts è disposta all'aperto, come da anni la tecnica ha consigliato. Una leggera incastellatura, alta venti metri, di travi a traliccio regge le condutture portate da isolatori; con sezionatori multipli manovrati dal basso si stabiliscono o si interrompono le connessioni coi sottostanti interruttori e da questi ai trasformatori.

Con vivo compiacimento S. A. Reale che, guidato dal Presidente dell'Azienda Prof. Ing. Pasini e seguito dal Prefetto S. E. Fornaciari, dal Podestà Duca Marcello Visconti di Modrone e dalle altre Autorità cittadine, ha minuziosamente visitato gli impianti, ha appreso che quei colossali trasformatori che Egli osservava sono fra i più grandi esistenti in Europa: è stato quindi visitato il grande salone delle apparecchiature a 9000 e 23.000 volts salendo poi al quadro generale di misurazione e manovra, vero cervello della stazione Ricevitrice ove



La cabina all'aperto ricevente le nuove linee dalla Valtellina a Milano.



Interno del fabbricato interruttori.

tutto è controllato e sorvegliato in ogni istante del giorno e della notte.

S. A. Reale dichiarò la Sua ammirazione per tutte le infinite meraviglie tecniche colà raccolte che permettono di controllare da quel punto così appartato e tranquillo lo svolgersi dei servizi delle centrali lontane, della Stazione locale e della città che si vede grandiosa all'orizzonte.

Ivi ogni circostanza è controllabile: dalla manovra di un interruttore alla posizione di un sezionatore, dalla pulsazione della corrente alle variazioni delle tensioni del carico, dalla misurazione totale alla sua suddivisione nelle condutture partenti.

Un impianto di radiotrasmissioni ad onde convogliate mette la Ricevitrice in comunicazione con le centrali di Valtellina: S. A. R. ha voluto sperimentare personalmente quel geniale mezzo di comunicazione telefonica. Tutti i macchinari sono di costruzione italiana.



La modernissima sala dei quadri di comando.

Un importantissimo complemento della Centrale Ricevitrice è poi l'installazione dei motori-sincroni: poderose macchine alle quali è affidato il compito di variare lo sfasamento dei coefficienti dell'energia in modo da ottenere il duplice scopo di migliorare il rendimento del lungo trasporto e di regolare la tensione dell'arrivo.

L'immenso salone ove S. A. Reale si recava dopo la visita al quadro di manovra, accoglie appunto tre grandi motori sincroni di complessivi 55.000 KVA.

Le grosse macchine silenziose ed immobili, dopo il discorso inaugurale pronunciato dal Prof. Pasini, sono state da S.A. Reale, premendo un pulsante, messe in moto e il poderoso impianto, che attesta l'incessante attività della laboriosa Milano, ha iniziato la sua vita feconda di bene. M. A.

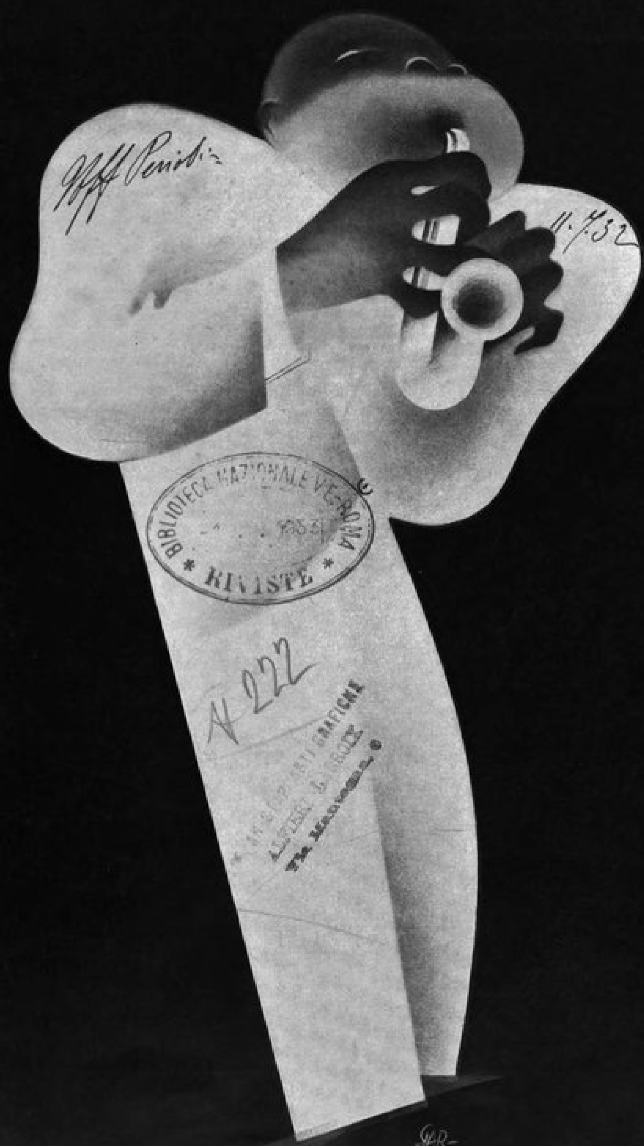


La sala dei motori sincroni coi gruppi della potenza di circa 20.000 KVA ciascuno.

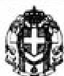


LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



NNO XI- N° 2 — FEBBRAIO-1933 PREZZO L. 10-C.C.P.



CASSA NAZIONALE INFORTUNI

DIREZIONE GENERALE IN ROMA

Presidente: On. Sen. Gr. Uff. Avv. Conte Giacomo Suardo
Direttore Generale: Gr. Uff. Dott. Giulio Calamani

La Cassa Nazionale Infortuni, fondata nel 1883 attualmente ordinata e disciplinata secondo le disposizioni del R. Decreto Legge 16 maggio 1926, n. 853, convertito in legge il 25 giugno 1926, n. 1262, è Istituto di diritto pubblico, posto sotto la vigilanza del Ministero delle Corporazioni ed autorizzato per legge ad esercitare, a *premio fisso*, l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro.

E' amministrata da rappresentanti dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, designati dalle rispettive organizzazioni sindacali e da rappresentanti dei Ministeri delle Corporazioni, delle Finanze e delle Colonie, tutti di nomina governativa. L'Istituto, dotato di un'organizzazione amministrativa e tecnica assai decentrata e snella, non ha scopo di lucro, ma devolve tutti gli utili di esercizio ad opere di assistenza a favore degli infortunati e delle loro famiglie ed ha creato e gestisce sei ospedali traumatologici specializzati; oltre cento ambulatori, venticinque gabinetti radiologici, forniti di tutti gli impianti per cure fisiche ed elettriche.

Dati dell'Esercizio 1931: Premi incassati L. 200.596.250 - Indennità pagate L. 186.576.952 - Fondi accantonati per pagamento indennità per infortuni non definiti a chiusura d'esercizio e fondi vari di garanzia: L. 232.677.543.

Pubblica dal 1914 in Roma, Piazza Cavour 3 la Rivista mensile *Rassegna della Previdenza Sociale* (Politica sociale, Diritto e Giurisprudenza, Medicina, Sociale, Tecnica assicurativa). Abbonamento annuo: L. 40 per l'Italia e Colonie e L. 75 per l'Estero.



SOCIETÀ ANONIMA AERO ESPRESSO ITALIANA

Via Emilia, 86 - ROMA

BRINDISI - ATENE - RODI

(IN ORE SETTE)

Partenze da BRINDISI ogni Mercoledì
Sospeso dal 1° dicembre al 28 febbraio 1933

In un giorno volerete da Rodi a Roma

VISITATE RODI... L'ISOLA DELLE ROSE!

BRINDISI - ATENE - ISTANBUL

(IN NOVE ORE)

Partenze da BRINDISI ogni Martedì

Coincidenze ad Atene per Egitto, Irak, Indie Inglesi ed Olandesi

USATE LA POSTA AEREA





UN SEMPLICE PANNELLO DI TESSUTO STAMPATO DELLA
Soc. An. FORTUNY
CONFERISCE SIGNORILE SEMPLICITÀ ED ELEGANZA A QUALUNQUE PARETE E DÀ DISTINZIONE E RICCHEZZA ALL'AMBIENTE

Soc. An. FORTUNY
VENEZIA - GIUDECCA 805

LA CLASSICA
SIGARETTA
CHE È UNA GLORIA
TRADIZIONALE DEL-
L'INDUSTRIA ITALIA-
NA DEL TABACCO

MACEDONIA
EXTRA

AEROPLANI CAPRONI

Sede e Direzione Generale

MILANO

Via Mecenate, 76 (Taliedo)

Telefoni: 51-784 - 51-785 - 51-786 — Casella Postale N. 12-19
Telegrammi: Aeroplani Caproni — C. P. E. Milano N. 55681

Costruzioni metalliche in legno e miste
Aeroplani e idrovolanti di qualsiasi potenza
Militari, Commerciali e da Turismo



"Caproni 101" Tr. C. 600 HP (Lorraine)

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SEDE

51, VIA SALLUSTIANA - **ROMA** - VIA SAN BASILIO, 38

Si richiama nuovamente l'attenzione dei DATORI DI LAVORO sulle opportunità di considerare i vantaggi che ad essi possono derivare stipulando contratti di

ASSICURAZIONI COLLETTIVE

a favore del personale dipendente.

Il *licenziamento*, le *dimissioni*, la *disoccupazione*, l'*invalidità*, la *premorienza*, sono casi che si verificano frequentemente e che preoccupano i Datori di Lavoro.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

a mezzo delle Assicurazioni Collettive, sottrae i datori di lavoro a tali preoccupazioni.

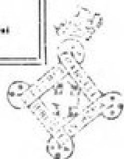
I DATORI DI LAVORO chiedano dunque un progetto di assicurazione collettiva per il loro personale alla Direzione Generale dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI in Roma o ad una delle sue Agenzie Generali, comunicando inoltre se desiderano l'intervento di un funzionario di fiducia per lo studio necessario.

Non assumeranno con ciò alcun impegno e non dovranno sopportare alcuna spesa.

Giova notare che anche gli assicurati in forma collettiva partecipano agli utili dell'Istituto; il che porta al progressivo aumento dei capitali fissati per contratto.



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA A. MUSSOLINI, 10 - Tel. 66-051
Anno XI - N. 2 - Febbraio 1933 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1933 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10



"VITA DI ARNALDO"

Il giorno nel quale Arnaldo partì dalla casa della sua fatica per non più ritornare, portato verso il luogo che aveva scelto per la sua pace senza fine, Benito Mussolini promise di ricordarne in uno scritto la vita. Chiuso nel suo dolore senza umani conforti, seppe costringere l'angoscia per la perdita amara e irreparabile, per la violenza della sciagura e richiamò limpida, precisa e viva nel tempo la figura del Fratello. E scrisse un libro che rimarrà più duraturo del mausoleo scolpito nel granito e fuso nel bronzo che sull'altura di Paderno accoglie la salma venerata.

Mi sono accostato a quel libro con reverenza e con tremore, e ne apersi le pagine con cuore commosso. Presentivo che non poteva essere se non opera di altezza sublime, sgorgata da un carattere che non cerca il lieve conforto delle lacrime nè lo stordimento dei rumorosi rimpianti, ma trova refrigerio alla pena lacerante solo nella intima comunione dello spirito con lo spirito sempre vivo e presente del caro Scomparso.

Ma la rievocazione ha superato per vivezza di sentimento e per umanità di ricostruzione ogni e qualsiasi aspettativa del mio desiderio e del mio amore. Sono pagine sofferte e godute, da un intelletto e da un animo superiori, con profonda sincerità, e nulla vi è di superfluo, di abbondante, di sentimentale, di apologetico. Non una parola che non sia giustamente collocata, tanto che non si saprebbe sostituirla con altra migliore; non un accenno, un ricordo, un richiamo che non sia vero, umano, palpitante. Lo spasimo di un dolore che non è placato e, si sente, non sarà placato, si nota in ogni rigo quasi volesse irrompere, imprecare al destino che alla umana comprensione appare ingiusto e beffardo. Eppure la serenità dei forti accompagna ed illumina il racconto, e la figura dell'Amato ritorna vivida ed attuale così che gli occhi del corpo si illudono per un istante d'averla ancora sorridente e buona dinanzi.

La retorica non ha luogo in queste pagine, alcune delle quali sono perfino scheletriche, tutto nerbo e vita, e che pur raggiungono la più alta vibrazione artistica con la loro semplicità. Gli affetti più santi, le commozioni più profonde, le ore di sana letizia, i giorni non lieti, la perdita delle persone più care, il turbinare delle battaglie, il fremere delle vittorie, la gioia delle conquiste, tutto vi è narrato quasi per accenni o per indicazioni, come sorvolando, e tutto rimane indelebilmente impresso e l'effetto è sorprendente. Si resta avvinti da questa forma potente. Un senso di religiosa tenerezza accompagna il lettore e lo commuove e lo avvince e lo affascina.

Queste pagine di Benito Mussolini, non sono la esaltazione elogiativa di virtù e di buone opere, di fortezza d'ingegno, di tenacia di propositi e di sicuro intuito, di eroismo nel dolore e di fervida fede; ma la ricostruzione robusta e documentata della vita vera e genuina del proprio Fratello. Il quale è in pari tempo una figura storica del nostro tempo, che ha svolto una speciale e delicata missione di bene nell'interesse della Patria e del Regime, che passò beneficando, evangelicamente senza che la sinistra sapesse l'operato della destra, intorno spandendo un profumo di bontà che non andrà certamente svanito.

Tutto Arnaldo è nelle pagine del suo grande Fratello e vi risalta nello splendore di quelle che furono le doti per cui fu amato e desiderato dagli italiani non per una voluta virtuosità di forma nè per una accurata ricerca degli effetti, ma per il solo fàscino della verità candidamente e senz'alcun artificio esposta. Nè vi ha luogo ad indagini recondite o ad interpretazioni acrobatiche per la comprensione di questo o quel punto. Nulla vi è di velato o di reticente e vi si è chiamato pane il pane e vino il vino.

Benito Mussolini ha raccolto con taglio sapiente i ricordi del tempo passato, dall'infanzia sua e di Arnaldo, nella quale conobbe il desco deserto, e i pasti frugalissimi di minestra di verdura a mezzogiorno e di radicchi di campo mangiati nel piatto comune a sera sono accennati con fierezza commovente, così come qualcuno potrebbe per la sua piccola o grande soddisfazione richiamare le gesta, i fasti e le storie del suo antico e dorato blasone.

E quanto sentito e legittimo orgoglio anche in questo ricordo: "Arnaldo ed io dormivamo allora nella stessa stanza, nello stesso grande letto in ferro, costruito da mio padre, senza materasso e col saccone di foglie di granoturco".

Mio padre! Con quale semplicità e pure con quanto calore di affetto e scultorea precisione ce lo richiama! Napoleone si compiaceva delle investigazioni genealogiche che volevano attribuirgli origini regali e degli alchimisti dell'araldica che si arrabattavano a costruirgli gli ingegnosi alberi probativi. Benito Mussolini si compiace, invece, delle sue nobilissime origini artigiane e popolane. E quando ancora ricorda: "Finite le scuole, l'aula della scuola di mia madre veniva sgombrata per accogliere il grano trebbiato dalla



macchina comprata per prima da mio padre" si sente l'orgogliosa tenerezza del figlio e si comprende quanta venerazione in Lui abbia sempre la cara ombra paterna.

E dopo l'infanzia, l'adolescenza, la vita con le fugaci spere di sole, con i molti dolori, i tanti disinganni e le forti amarezze.

Che vale seguire qui lo svolgersi del racconto che ci fa rivivere in Arnaldo le ore buie della Rivoluzione nelle quali solo faro sicuro e risplendente erano la mente e la volontà del Capo; le ore trepidanti della vittoria, l'ardita marcia verso l'avvenire nel regime mussoliniano?

Giornalista della Rivoluzione, Arnaldo ha avuto il riconoscimento, che starà perenne nella storia del giornalismo italico, in questo libro scritto dal più forte ed originale giornalista d'Europa e del Mondo.

E la sua sentita modestia ch'era vera virtù, è affermata per l'eterno dalla inspirata rivelazione che illumina di una mirabile luce la grandezza del biografo! "Arnaldo mi fu collaboratore nel senso più esteso della parola. Assiduo, intelligente, riservato. Collaboratore nei grandi e nei piccoli problemi. Egli portava ogni giorno la sua pietra al mio edificio".

Arnaldo nella sua breve vita ed in tempi fortunosi per la Patria che vide rinascere per virtù del suo grande Fratello, seppe quale era la missione che il destino gli affidava. E la compiette con alto senso di giustizia, con somma equità, con equilibrio moderatore e con la carezza di tutte le bontà.

Il Duce, il *suo* Duce, ha riconosciuto questa fattiva opera umana, civile, fascista e volle fosse fermata, a sua somma lode, l'unica ch'Egli pubblicamente Gli conferì, in pagine inspirate che dureranno oltre la materia e saranno come lo spirito eterne.

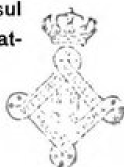
MANLIO MORGAGNI

Ufficiali e Camicie Nere delle Legioni, dei Battaglioni e delle Milizie Speciali!

Da dieci anni voi marciate nei ranghi, con una fede che, per la sua costanza e per il suo disinteresse, non ha precedenti nella storia. Per meglio servire la Rivoluzione Fascista voi avete accettato, con entusiasmo, una disciplina più dura e più alti doveri.

Dalle Alpi al mare e sino ai limiti del deserto - dovunque lo esigano la sicurezza della Patria e l'ordine del Re - voi siete presenti e pronti al sacrificio e al combattimento. Nati dallo squadrismo impetuoso ed eroico della vigilia, voi ne conservate l'animo e le speranze.

La Rivoluzione Fascista ha in voi i suoi difensori armati; il Popolo dei campi e delle officine, da cui uscite, vi guarda con orgoglio. Tutto il Fascismo, in tutte le sue gerarchie e le sue masse, è fiero di voi; le altre Forze Armate, gloriose nelle vittorie sulla terra, sul mare, nel cielo, vi hanno accolto col cameratismo di chi ha combattuto per una causa comune.



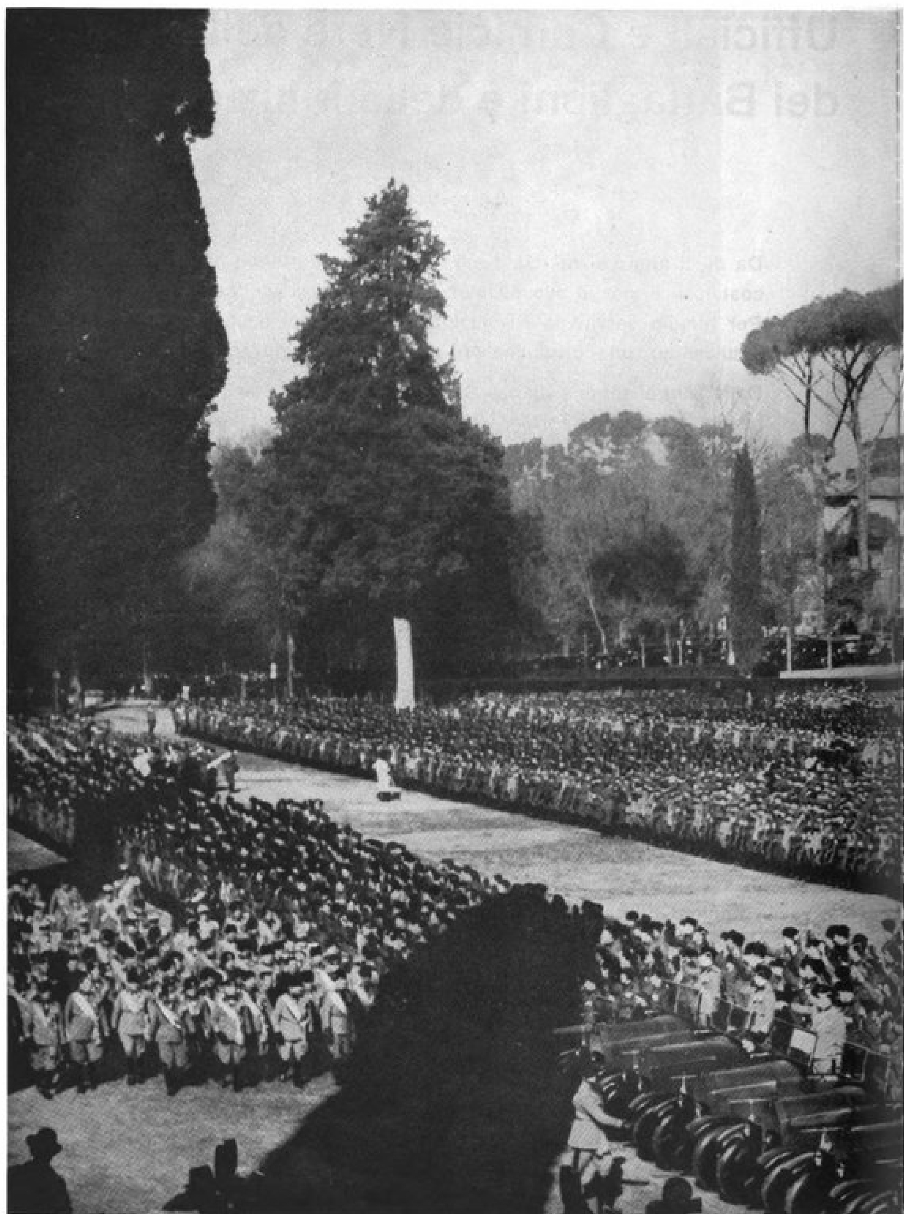
Ufficiali e Camicie Nere delle Legioni,
dei Battaglioni, delle Milizie Speciali!

Centinaia di vostri Camerati caduti nell'adempimento del loro dovere hanno consacrato la Milizia. Volgendovi indietro, con la memoria alla prima sfilata del 21 aprile dell'anno I, voi potete misurare il cammino compiuto durante il primo decennio della Rivoluzione e guardare con occhio fermo il domani, che sarà nostro.

In alto le armi e le insegne! A Noi!

MUSSOLINI

Da Palazzo Venezia, 31 gennaio 1933 - A. XI



Nel X annuale il Duce passa in rivista le invitte legioni della Milizia che nella superba

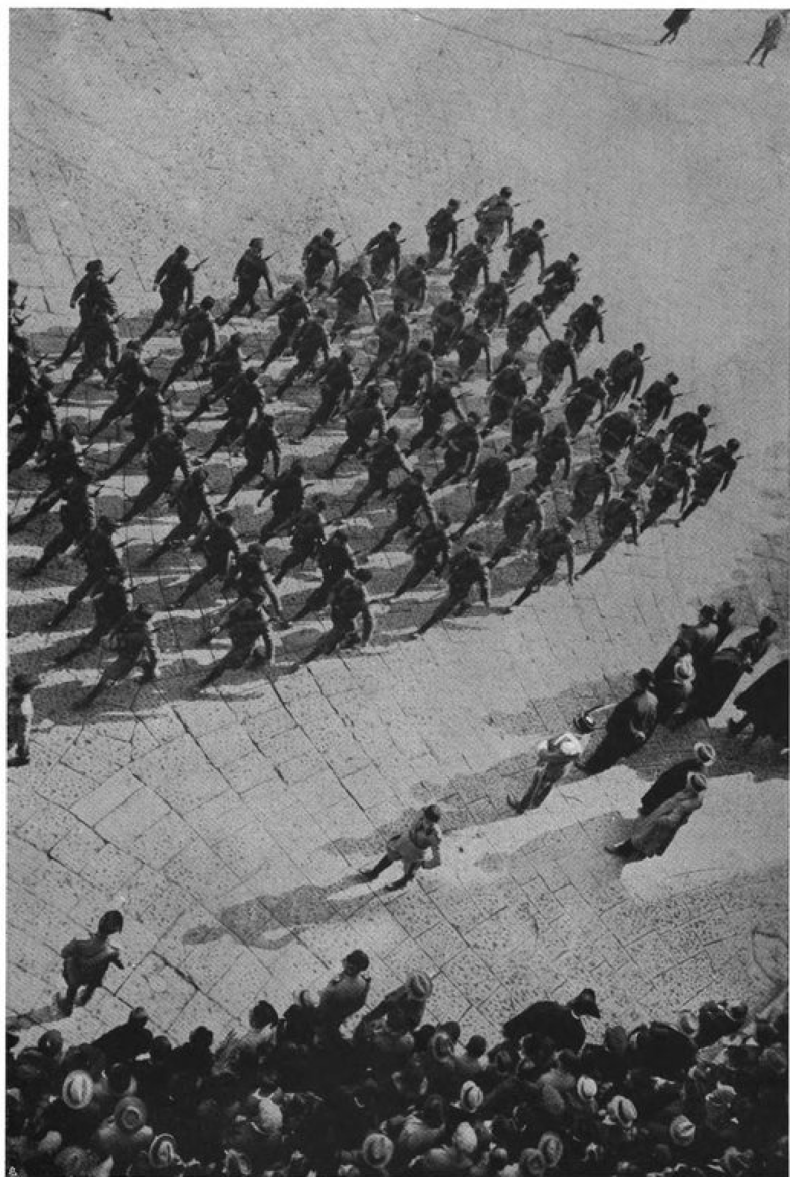


cornice di Piazza di Siena offrono un meraviglioso spettacolo di disciplina e di forza.



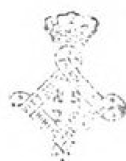
Nel terzo anniversario della morte di Michele Bianchi. La cappella votiva a Palazzo Littorio ove fu portata la maschera bronzea del Quadrumviro.

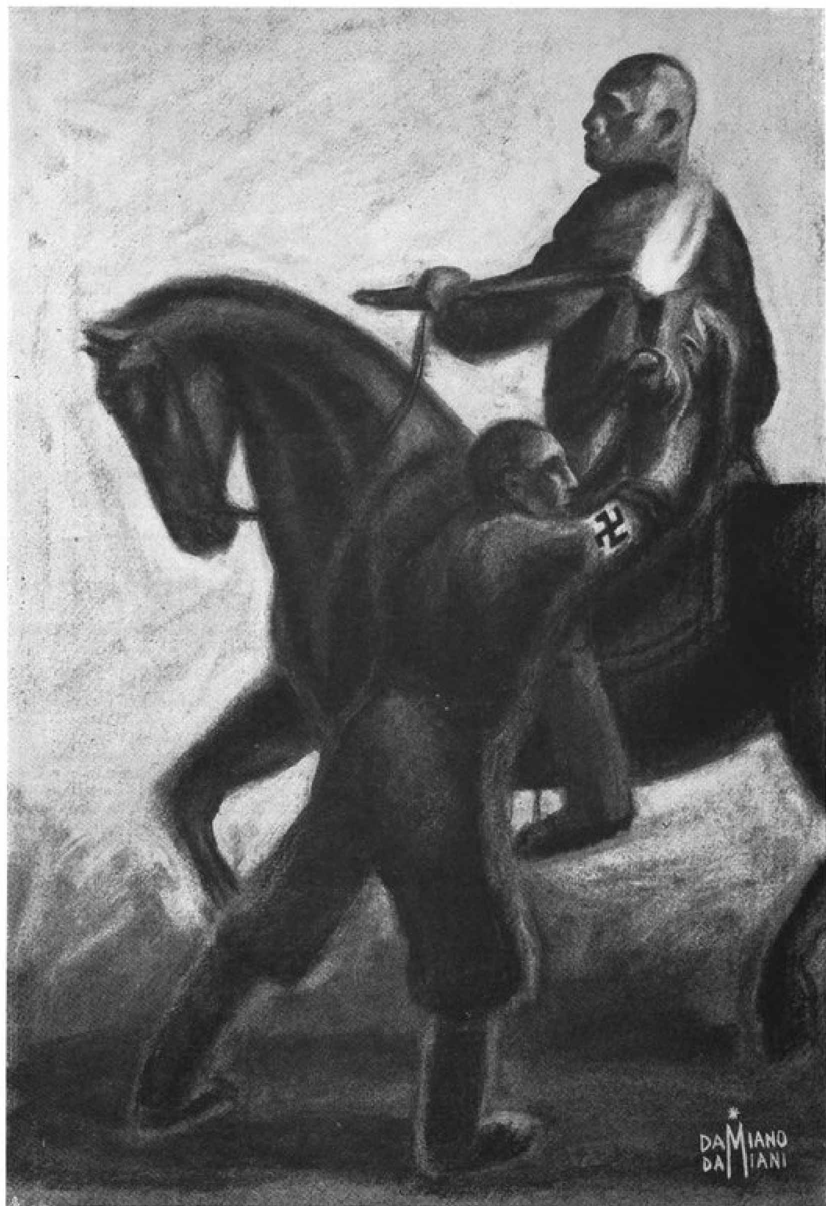
Stampata su carta della Cartiera di Maslianico — Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix, - Milano, Via Mantegna, 6



Decennale della Milizia

Fotografia presa da Giulio Parisio alla rivista di Napoli





La luce viene da Roma

Disegno di Damiano Damiani



Dimostrazioni di folla a Hitler dinanzi all'Hôtel Kaiserhof di Berlino dopo la nomina del nuovo Gabinetto.

VERSO LA NUOVA EUROPA

La situazione politica dell'Europa va sempre più orientandosi ed adattandosi agli ideali di giustizia internazionale indicati nelle direttive generali del pensiero, della dottrina e della politica fascista.

L'avvento di Adolfo Hitler, Capo delle "Camicie Brune", al governo della Germania va considerato come un avvenimento del più alto interesse politico internazionale e come una sicura garanzia di tranquillità e di ordine nella situazione politica del continente.

Se le previsioni ed i segni non fallano, il popolo tedesco — questo grande popolo forte e laborioso — ha iniziato la fase del suo assestamento interno disponendosi a diventare elemento di ordine costruttivo in seno alla famiglia europea.

La salute e la salvezza del continente dipendono dal raggiungimento di una situazione di equilibrio fra le maggiori potenze e dalle garanzie di stabilità e di indipendenza che può offrire la politica dei governi.

Berlino, dopo Roma, appare ora come uno di quei punti fermi attorno ai quali possono riferirsi e sui quali possono orientarsi, con sicuro discernimento, governi e popoli d'Europa nel considerare e nel predisporre gli sviluppi della loro politica estera.

Il governo di Adolfo Hitler ha certamente un programma di politica europea risultato da determinate direttive tracciate in considerazione di reali interessi storici, politici ed economici del popolo tedesco.

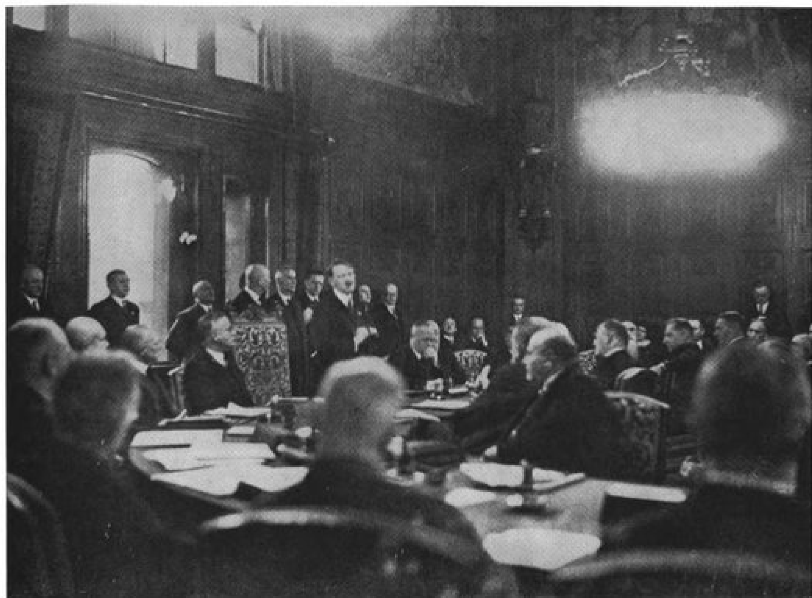
La situazione politica europea va dunque abbastanza rapidamente e sicuramente stabilizzandosi, nel senso che essa comincia ad essere il risultato di atti di volontà disposti da governi liberi e sovrani, mossi da fini puramente nazionali, attraverso il rinnovamento ed il consolidamento di situazioni interne modificatesi sotto il martellamento delle delusioni e delle dolorose esperienze, maturate nel corso di questi duri e travagliati cinque lustri di vita politica europea piena di avvenimenti e di storia.

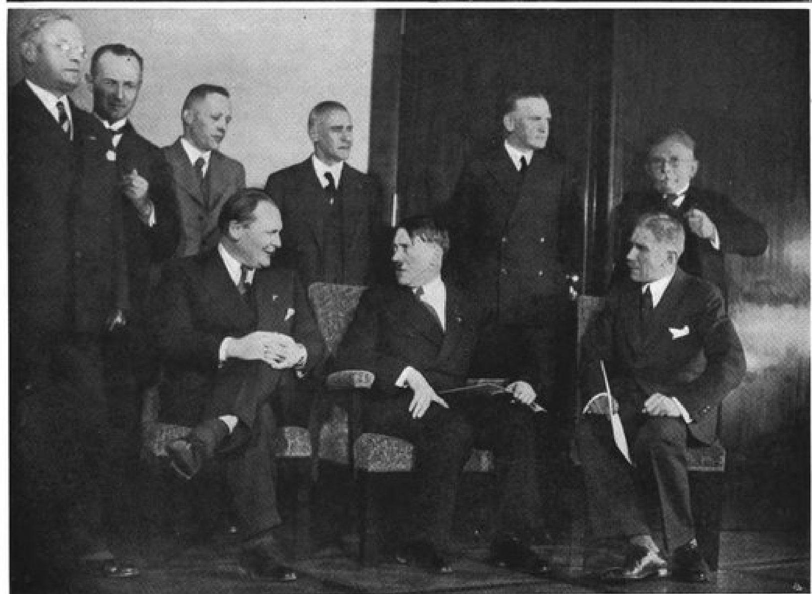
Ma da dove vengono gli allarmi ed i sospetti che si appuntano contro l'assunzione di Hitler alla suprema direzione della politica tedesca?

Questi allarmi possono sembrare anche logici e spiegabili se si considerano le tendenze e le forze che operano nel contrasto grandioso fra l'Europa uscita dai cattivi trattati di pace forgiati dalle mentalità e risultati dalle situazioni politiche — se pure in un certo senso capovolte — di quella vecchia Europa sulla quale pesano tutte le responsabilità della guerra del 1914, e la nuova Europa che sta plasmandosi e già accenna a prevalere sugli errori, sui disastri, sulle rovine e sulle colpe di uomini, di regimi, di mentalità, di situazioni e di sistemi condannati ormai dalla coscienza della vasta opinione pubblica internazionale.

Per la vecchia Europa, continuata e forse peggiorata dai trattati del 1919, la riacquistata coscienza di sè del popolo tedesco e l'avvento di un partito di giovani al governo della Germania, soggiogata dai trattati ma non vinta e non battuta in guerra, rappresentano forse una minaccia ed un pericolo, così come viene considerata negli ambienti della reazione politica europea la prodigiosa rinascita fascista del popolo italiano

Ma le forze della rigenerazione europea, in quanto elementi del nuovo ordine politico internazionale, devono necessariamente apparire come minacce dirette alla stabilità di una situazione condannata del resto dallo stesso senso di ansietà, di tormento, di sospetto,





I componenti del nuovo ministero germanico (Da sinistra, seduti) Goering, Hitler, von Papen; (in piedi) Seldte, Gereke, Schwerin-Krosigk, Frick, von Blomberg e Hugenberg. Sopra: *Il Cancelliere Adolfo Hitler presiede per la prima volta una riunione del Reichsrat.*



Hitler, fra Hugenberg a sinistra, e von Papen, assiste alla prima rappresentazione del film nazionalista "Morgenrot".

di paura e di irrequietudine che tiene quegli stessi che ne godono benefici e privilegi.

Per noi, in questo contrasto, risiedono appunto le maggiori legittimazioni del movimento di rinascita e di rigenerazione iniziato dal Fascismo ed ora esteso alla condotta della politica interna ed estera di uno dei più grandi e civili popoli d'Europa.

Occorre considerare il nuovo deciso orientamento della situazione interna tedesca come un elemento e come una garanzia di sicurezza contro i pericoli e le minacce di gravi perturbamenti internazionali.

Le basi del nuovo ordine europeo si allargano dal Mediterraneo al Mare del Nord al Baltico; e poichè alla realizzazione ed al consolidamento di questo nuovo assetto e di questo nuovo ordine sono direttamente legate le sorti della pace e della prosperità del continente, si possono già intravvedere e valutare le conseguenze prossime e future della evoluzione che ormai rapidamente va compiendosi attraverso i cambiamenti di governi e di regimi delle maggiori ed anche delle minori potenze europee.

L'Europa soffre del disquilibrio e delle ineguaglianze determinate dal prepotere e dalla ingiusta situazione di privilegio di alcuni fra i pochi ed irrazionalmente beneficiati dai trattati di pace; l'Europa è vissuta dal 1919 fino ad oggi sotto l'incubo di una nuova e forse più vasta conflagrazione rampollata dalle ansietà dei beneficiati preoccupati di conservare, ed anzi di estendere e di rafforzare ad ogni costo la loro situazione di privilegio, e la sorda incontenibile ribellione dei sacrificati.

Il movimento di revisione e di correzione a questa pericolosa situazione si manifesta ed avviene, diremo quasi, per linee interne e sui motivi di ordine nazionale e sociale forniti al mondo dal Fascismo.

Il Fascismo è un prezioso elemento di ordine internazionale pure agendo in un primo tempo nell'ambiente nazionale. L'ordine, la disciplina che il Fascismo ristabilisce fra le forze vive ed operanti di una nazione agiscono e si ripercuotono nell'ambiente internazionale perchè premuniscono dalle ingerenze e dalle sopraffazioni dell'esterno sulla condotta della politica interna dei governi e sulle tendenze dei popoli.

In Europa c'era assoluto ed urgente bisogno di un consolidamento nel senso nazionale della autorità dei governi, perchè le relazioni fra le maggiori potenze riacquistassero la scioltezza necessaria a ristabilire l'equilibrio ed il senso della equità internazionale.

L'anno cruciale si avvicina, secondo il vaticinio del Duce; ma non nel senso catastrofico che a questo pronostico vollero dare i nemici dell'Italia e del Fascismo.

Si avvicina l'anno nel quale le forze nuove delle nazioni rigenerate dall'esempio di Roma entreranno in gioco con il peso di tutta la loro operante influenza a scongiurare le catastrofi che i conservatori del vecchio ordine minacciano, preparano e profetizzano. La nuova Europa non sarà il risultato di un'altra sanguinosa violenza e non dovrà uscire da un altro tremendo lavacro di sangue, perchè la situazione che va maturando in Europa tende a ristabilire l'equilibrio fra le nazioni ed il senso della giustizia internazionale fra i popoli.

Da Roma a Berlino la nuova Europa è in marcia.

LIDO CAIANI





Manifestazioni di giubilo nella capitale bulgara per la nascita della figlia della Regina Giovanna. La folla acclama i Sovrani dinanzi alla Reggia. Sopra: *Re Boris esce dalla Cattedrale di Sofia dopo la messa di ringraziamento per il fausto evento.*





La gita a Roma dei Dopolavoristi dipendenti dalle Casse di Risparmio Lombarde. Sopra: *I Dopolavoristi sono passati in rassegna da S. M. il Re; e, sotto, rendono omaggio al monumento del Milite Ignoto.*





La festosa adunata degli Alpini del Lario a Como. Sopra: *S. E. Manaresi, colle autorità, alla testa del corteo.*





Echi del viaggio di S. E. Lessona in Eritrea. La visita alla ridotta di Sakabi presidiata da truppe eritree; e sopra, l'inaugurazione ad Hamari del monumento agli eroici Caduti nell'impresa di Kufra.

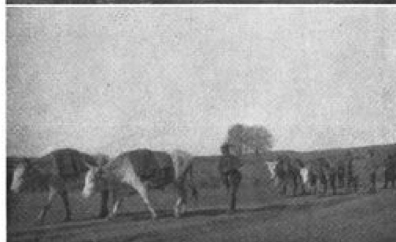




Nell'interno della colonia somala. La raccolta delle banane nell'ubertosa concessione di Genale, e, sopra, l'arrivo di un treno dal Villaggio Duca degli Abruzzi nella stessa concessione.











Nel centro:
Un aspetto della tragica ritirata serba.



STORIA DI IERI: COME SALVARONO CENTOSESS

Nei primi di dicembre del 1915, il Governo inglese, mentre avvertiva che non bisognava fare assegnamento sulle navi inglesi, tutte necessarie per la protezione delle vie di Salonicco e di Gallipoli, manifestava l'avviso che le truppe italiane avrebbero potuto occupare il terreno tra Valona e Durazzo per proteggere Scutari.

Un Corpo speciale italiano sbarcava sulla costa albanese, inviando il 15° reggimento fanteria a Durazzo. I rifornimenti erano così assicurati, ma la situazione era già gravissima: l'esercito serbo stava per cadere nelle mani del nemico e cercava di sfuggire alla morsa risalendo le frontiere albanesi.

Per coordinare tutti i provvedimenti destinati ad assicurare il salvataggio e la ricostituzione delle forze serbe, in vista anche delle particolari circostanze del momento, il Governo italiano consigliò di accentrare tutti i progetti e tutte le proposte in Roma, dove già funzionava una Commissione internazionale per il rifornimento della Serbia, e gli Alleati aderirono.

Così, mentre il nostro Comando Supremo, per evitare ogni inutile e pericolosa dispersione delle forze italiane sbarcate in Albania, suggeriva la ritirata dei Serbi sulla linea dello Shkumbi e quindi sulla Vojussa, in Roma, presso il Ministero dello Marina, si organizzavano tutti i provvedimenti necessari alla Serbia in quel periodo. La situazione, come l'Italia prevedeva, andava peggiorando rapidamente.

Il giorno 8 gennaio 1916, il Montenegro, in seguito all'attacco sul Lovcen delle truppe della 3ª Armata Köves, capitolava; il 21 gli Austriaci scendevano su Scutari; tre giorni dopo erano a S. Giovanni di Medua e nel febbraio occupavano Durazzo, arrestandosi definitivamente dinanzi alle linee italiane.

La gigantesca impresa era però ultimata: centosessantamila Serbi, sfuggiti alla catastrofe, riforniti dalle nostre truppe e trasportati da navi italiane ed in piccola parte francesi, potevano riorganizzarsi a Corfù.

La prima fase del dramma balcanico si chiudeva

Dall'alto: *Il passaggio delle nostre truppe per Fieri - Barcone di serbi che attendono il trasbordo di salvezza sul Semeni - Un parco buoi - Salmerie che recano le ultime risorse di vita, e morti insepolti - Un generale serbo e un reparto di truppe che passano per Fieri ritirandosi su Valona.*



Fotografie Maggiore Zironi











LE NOSTRE TRUPPE
TAMILA SERBI SCONFITTI

con un grande insuccesso politico-militare per l'Intesa, mentre assicurava agli Imperi Centrali le comunicazioni con la Turchia, attraverso il corridoio balcanico. Precipitava inoltre la situazione a favore degli Imperi Centrali, i quali potevano muoversi offensivamente con maggiore libertà sugli altri scacchieri.

Assai opportunamente infatti, l'Alto Comando tedesco resisteva a tutte le pressioni austriache per far condurre a fondo le operazioni in Macedonia e ritirando gradatamente le truppe tedesche che avevano partecipato all'offensiva contro la Serbia, lasciava ai Bulgari il compito di costituire una nuova fronte difensiva e di mantenersi su di essa.

Incominciava così l'anno 1916, durante il quale l'Austria tentò di realizzare il piano Conrad contro l'Italia. La Brigata "Savona" (15° e 16° fanteria) alla fine di gennaio 1916 aveva raggiunto la zona di Vurgai-Sasso Bianco ed ai primi di febbraio, manifestatasi un'offensiva austriaca su Durazzo, si schierò di fronte al nemico per proteggere la ritirata serba.

Dopo scontri di avanguardie, l'offensiva assunse un contegno nettamente aggressivo ed attaccò i nostri con forze preponderanti. Era l'Armata Köves.

In questa contingenza il 16° reggimento fanteria, assottigliato dal colera, costrinse il nemico ad allentare la pressione, fronteggiandone e respingendone vigorosamente gli attacchi.

La Brigata "Savona" aveva così assolto valorosamente al suo compito di proteggere la ritirata dei resti dell'esercito serbo, sconfitto, decimato ed affamato; con forze assottigliate vibranti di valore e di fede, ma sopra tutto di generosa abdicazione, fronteggiò e arrestò il soverchiante nemico, travolgendolo con impeto fulmineo, e superando, in certi tratti, l'insidia di ben tre ordini di reticolati.

Di fronte alla barbarica ingratitudine serba, il valore dei soldati italiani; risplende di maggior luce.

ANTONIO PALUMBO

Dall'alto: *Incontro delle nostre truppe con salmerie serbe che ripiegano su Valona - Sosta sulla sponda del Semeni - Passaggio del Semeni - Ultimi reparti serbi, protetti dai nostri, in ritirata - Il Comando della 35ª Divisione a Valona (nel centro si vede il gen. De Bono).*



Dettaglio del monumento di Cristoforo Colombo dello scultore italiano Carlo Brioschi, che sarà inaugurato durante l'Esposizione mondiale di Chicago.

Il monumento, che sorgerà nel Grant Park di Chicago per pubblica sottoscrizione fra gli italiani residenti negli Stati Uniti, è di grandiose dimensioni. La sua piattaforma, in granito di Minnesota, ha un diametro di circa sessanta piedi; l'altezza è di circa quaranta piedi. Il piedistallo, di granito rosso di Baveno, porterà l'iscrizione: "A Cristoforo Colombo scopritore dell'America". Ai suoi angoli saranno quattro figure allegoriche: "La Fede", "Il Coraggio", "La Scienza", "Il desiderio di sapere", e più in alto vi saranno scolpiti quattro medaglioni riproducenti "La Caravella di Santa Maria", lo Stemma di Genova e i ritratti di Paolo Toscanelli e Amerigo Vespucci, il maestro e l'allievo del grande Esploratore.



Le formazioni fasciste della nuova Ungheria.

AVANGUARDISTI E BALILLA UNGHERESI: I "LEVENTE"

L'organizzazione giovanile in Italia trae il suo nome da un eroe nazionale: egualmente in Ungheria le organizzazioni giovanili hanno il nome dell'idea nazionale, quello di "Levente", sotto il quale sono riunite tutte le associazioni giovanili. Esso ricorda fatti gloriosi ed è l'anima di tali enti, così come in Italia quello dello scalzo monello di Genova, Balilla, cantato da Mameli, può considerarsi il capo dei bimbi d'Italia.

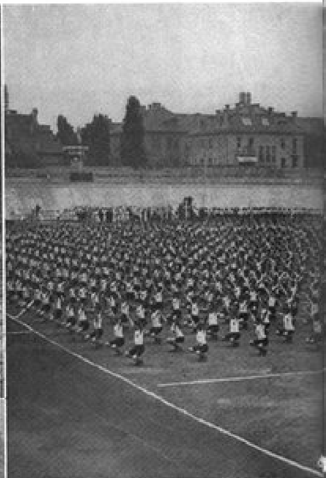
Levente era figlio di quel grande principe condottiero che fu Arpád, fiero conquistatore della Patria Magiara: egli stesso è già un simbolo, e giustificato è il suo nome dato alla organizzazione giovanile, che dovrà ricostituire nel futuro l'unità della Patria frantumata dal Trattato di Trianon. Levente intorno all'894 combattè contro gli Slavi e i Bessenyö, conducendo le battaglie nei Balcani e mietendo glorie dappertutto per le proprie armi. La sua fine fu non meno gloriosa della vita, chè egli trovò la morte sul campo di battaglia. Il suo nome è diventato un mito nel quale si rispecchiano tutte le migliori virtù di un giovane eroe. Il popolo magiaro che combattè in Oriente contro i barbari, così come una volta le Legioni Romane fra i baluardi avanzati oltre il Danubio, difese la cultura occidentale contro l'Oriente: allorchè avvenne il crollo dell'Impero Romano i magiari subentrarono nel territorio abbandonato, costituendo uno stato organico, sì da dimostrare che il popolo ungherese era pur sempre paragonabile ad un guerriero nel pieno delle sue più belle virtù virili. E il popolo che sa ben scegliere o designare i suoi capi, indicò Levente, figlio del conquistatore del suolo della Patria, come il suo eroe nazionale, nel quale potesse in ogni occasione fissare lo sguardo per trarre forza alle marce future.

Il nome di "Levente", da persona è diventato aggettivo: esso è citato per significare un giovane fisicamente sano, fortemente temprato, moralmente disciplinato, ottimo patriota e integerrimo lavoratore.

Dopo la guerra mondiale, l'Ungheria mutilata seppe pur a caro prezzo liberarsi dai legami con l'Austria e dall'ombra dell'aquila bicipite, distruggendo dopo secoli il sogno imperialista e snazionalizzatore degli Absburgo, iniziando così una nuova vita nazionale. Primo scopo della Nazione Magiara fu quello di risvegliare nuovamente lo spirito fiero del "Levente" nell'animo della gioventù. Il Trattato di Trianon mutilò terribilmente l'Ungheria togliendole circa i due terzi del suo territorio, dei suoi abitanti, e non le fu nemmeno concesso di mantenere un esercito regolare, ma solo uno di soldati assoldati di non più di trentamila uomini; la Piccola Intesa invece ebbe l'onore e l'onere di tenere sotto le armi quasi un milione di uomini. Costretta dal destino a rassegnarsi a tale imposizione, l'Ungheria si vide circondata dalla selva delle baionette della Piccola Intesa, ma il popolo fiero della sua storia e dei suoi costumi, non abbandonò il cammino iniziato sulle direttive di marcia segnate dalle tradizioni antiche.

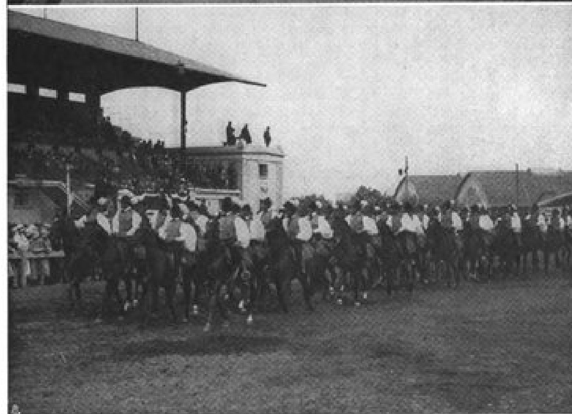
Bisognava educare i giovani delle generazioni della guerra e dell'immediato dopoguerra, alle quali certamente il destino riserverà un avvenire migliore. Un Paese che ha avuto tra i suoi più grandi eroi Santo Stefano, Mattia Corvino, Giovanni Hunyady e nel secolo passato Petöfi, Kossuth e nelle legioni di Garibaldi Stefano Türr, il conte Teleki, Tüköry, mirabili esempi di eroi dell'idea e della spada, non poteva che far ritornare la gioventù verso questi grandi spiriti che resero immortale il Paese. Anche del resto sotto i grandi re magiari e angioini la gioventù magiara aveva rafforzato braccia e spiriti mediante grandi tornei cavallereschi. Si cerca ora di fare lo stesso mediante le associazioni dei "Levente".





Un' esercitazione collettiva





Quando si parla di iniziative ungheresi bisogna fare sempre i conti colle finanze, sia che esse partano dallo Stato, sia che esse partano da privati: non bisognava pesare sull'uno nè troppo sugli altri, e da questa armonica distribuzione di oneri è sorta l'istituzione dei giovani. La Piccola Intesa, che sempre sorveglia i più piccoli movimenti dello spirito nazionale magiaro s'allarmò di questa nuova organizzazione: essa però aveva già organizzato le formazioni militari dei "Sokol", della "Mano Nera", della "Mano Bianca" e dei Comitagi. Naturalmente non potè immischiarsi in questa faccenda di carattere interno riguardante l'educazione giovanile di un altro Stato: i "Levente" altro non sono che palestre di esercizi, nulla aventi di comune coi soldati e colle formazioni militari.

La prima legge riguardante i "Levente" è stata emanata nel 1921: essa dice che tutti i giovani dai 12 ai 21 anni che abbiano terminati i loro studi sono obbligatoriamente iscritti alla "Associazione dei Le-

Dall'alto: *Un gruppo di "Levente" di Bihar. - Squadra di canottieri Levente. - Una sfilata di contadini cavalieri dinanzi al Reggente d'Ungheria.*



…nastica ritmica offerta dai Levente.







vente" nella quale, con le più varie esercitazioni fisiche sviluppano l'agilità del corpo e prendono parte a tutte quelle manifestazioni che servano a completare l'educazione morale e spirituale.

Per un periodo di tre anni dalla emanazione di tale legge nulla venne fatto, però, per realizzare i principî racchiusi in quella legge, inquantochè l'Ungheria, sfinita per le fatiche della guerra e del dopoguerra non aveva, per ragioni di politica interna ed estera, la possibilità di procedere subito ad una simile organizzazione. Fu il conte Cuno Klebelsberg che al principio del 1924 annunciò che avrebbe emanato i primi decreti per la costituzione delle "Associazioni Levente". Passarono parecchi mesi però prima che queste Associazioni cominciassero a diffondersi e a lavorare: soltanto il 31 dicembre 1924 il Reggente Miklós Horty indirizzò una lettera al conte Klebelsberg dappertutto pubblicata e considerata come il programma del movimento giovanile; tale lettera dice: "E' necessario che tutta la società

Dall'alto: *Avanguardisti maschi e femmine (Leventék) a Miskolc. - Gare collettive di atletica leggera. - I Levente in una gara ciclistica.*



Reparto di Levente a cavallo.

magiara si interessi, facendo anche dei sacrifici, all'educazione fisica della gioventù. Un forte impulso sarà così dato se non verranno meno gli appoggi degli enti ufficiali". E poi: "L'avvenire magiaro è legato alla gioventù; dobbiamo cercare di sollevare con tutto il massimo nostro sforzo i guai che intaccano la sanità fisica della Nazione e che diffondono malattie tra le masse, per allevare una nuova generazione fisicamente più bella e spiritualmente più resistente".

Il decreto stabilisce che ogni azienda commerciale, agricola o municipale, che abbia al minimo mille operai, deve procurare di soddisfare i bisogni dell'educazione fisica dei loro operai, mediante campi di sport, piscine, campi di esercizi. A questo scopo le aziende più piccole devono associarsi a quelle più grandi ove non sia possibile una associazione tra aziende di eguale importanza.

Il giovane che deve sottostare a questa educazione è obbligato per cinque mesi almeno a due ore di esercizi fisici la settimana, fino ad un massimo di due ore ed un pomeriggio intero la settimana per un periodo di otto mesi. Se il "Levente" vuole dedicare più tempo a tali esercizi può farlo di sua spontanea volontà, ma non vi è obbligato.

Tutta la gioventù ungherese fra i dodici e ventun anni può ritenersi inquadrata in tali organizzazioni controllate dallo Stato: il che permette di avere una massa di fresche energie e di forti cervelli per il raggiungimento delle mete nazionali.

Dell'educazione della gioventù uscita dalle scuole si occupano speciali istruttori tratti dagli ex-soldati "prodi", cioè quei soldati che in guerra hanno ricevuto al minimo la medaglia d'argento al valore militare e tale loro qualità è stata riconosciuta dal Reggente con una solenne e caratteristica cerimonia in cui il Capo dello Stato li dichiarò prodi ponendo la sua spada sulle loro spalle. Ci sono poi anche maestri di scuola, ecclesiastici e impiegati statali. Per i mesi invernali, quando manchi una palestra, gli esercizi avvengono in determinati saloni: nell'estate ci sono campi sportivi e palestre con tutti gli arredamenti necessari, dagli spogliatoi agli attrezzi. In ogni piccolo Comune esiste pure una "Associazione dei Levente", autorizzata dal podestà o dal prefetto. Nelle "Associazioni dei Levente" non esistono questioni politiche o religiose. E' proibito il giuoco d'azzardo, lo spaccio delle bevande alcooliche e la discussione di qualsiasi questione che possa toccare i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori. I giovani non pagano quota d'iscrizione o di frequenza. Per dire una cifra, a Budapest si dovette pensare alla iscrizione di più di trentamila giovani usciti dalle scuole, che conoscono già abbastanza bene gli esercizi fisici, inquantochè già durante la scuola ebbero lezioni obbligatorie di educazione fisica.

L'istituzione dei "Levente" ha attratto subito l'interesse e la simpatia del Principe Primate, Giustiniano Serédi, che nel giorno della sua assunzione alla carica, tornato da Roma, la benedisse. I "Levente" fanno gare pubbliche di tiro a segno, atletica, nuoto, ciclismo e invece del lancio del disco quello delle mazze ferrate; inoltre gare di equitazione, gare a vela, a sci d'acqua sul Lago Balaton, canottaggio ed esercizi di salvataggio. Intorno al Balaton fanno pure ogni anno l'intero giro del lago mediante una gara a staffetta, in cui i giovani raggiungono quasi la velocità di 19 chilometri-ora, ogni squadra cambiando la staffetta ogni 500-1000 metri. Questo per circa 220 chilometri! Altri esercizi sono: le gare agli ostacoli, la lotta romana, il pugilato, il calcio, gli sports invernali e le esercitazioni dei pompieri. Gli sports invernali però non sono tanto praticati, perchè l'Ungheria ha perso con il Trattato di Trianon gran parte delle sue montagne. D'altra parte lo sci è uno sport



La refezione dopo gli esercizi.

molto costoso per i giovani ungheresi. Molto più importante è invece la conoscenza degli esercizi pompieristici, inquantochè i "Levente" vivendo in campagna o in provincia possono cooperare validamente a reprimere un incendio. Anzi a questo proposito bisogna dire che già molti di essi sono riusciti a salvare interi patrimoni dalle fiamme.

D'estate vengono organizzati grandi campeggi, particolarmente nella regione del Balaton: si cerca così di far conoscere ai giovani le bellezze naturali del loro Paese e abituarli alla sana vita dell'aria aperta. La vita in un campeggio di "Levente" è regolata così: alle 6 del mattino sveglia, alle 6 e mezza schieramento davanti alla bandiera e preghiera; dalle 6 e mezza alle 8 ginnastica svedese e giuoco; alle 8 prima colazione; alle 8 e mezza rapporto giornaliero e distribuzione degli ordini; poi fino alle 9 pulizia; dalle 9 alle 11 lavori nel campeggio, marcia, tiro a segno, canottaggio; tra le 11 e le 12 bagno e nuoto; alle 12 e mezza seconda colazione e poi fino alle 15 riposo; fra le 15 alle 17 atletica; dalle 17 alle 19 e mezza bagno e giuoco; alle 20 cena; poi fino alle 21 e mezza canto, musica, giuoco attorno ai falò. Alle 21 e mezza preghiera e recitazione del Credo ungherese:

"Credo in un Dio, credo in una Patria, credo nella Giustizia Divina, credo nella risurrezione dell'Ungheria! Amen!".

Alle 22 ritirata.

Abbiamo detto però che nelle "Associazioni dei Levente" non ci si occupa solo della educazione fisica, bensì anche quella intellettuale e spirituale. Si può essere certi che la gioventù dell'Ungheria di anteguerra non frequentò mai in un periodo di dieci anni tante conferenze quante ne ascolta oggi in un anno un giovane "Levente". Gli argomenti di tali conferenze son presi dalla storia, dai canti popolari e riguardano per esempio la descrizione del Balaton, dei Carpazi, l'origine del carbone, la lotta antitubercolare, i pericoli dell'alcoolismo e via dicendo. Naturalmente altri argomenti riguardano lo sport e sono illustrati da proiezioni e da films. A Natale si organizza la Festa dell'Albero con molti doni. I "Levente" più agiati, le autorità e i privati li offrono. I giovani costituiscono anche biblioteche fin nei più piccoli villaggi, organizzano cori e bande musicali che spesso rendono più solenni, aumentandone lo splendore, le cerimonie religiose. Inoltre in questi ultimi anni i "Levente" hanno già piantato moltissimi alberelli specialmente nel Bassopiano spoglio di vegetazione arborea, ma che si spera di trasformare in un bel giardino entro un decennio.

Parecchie sono le manifestazioni annuali di carattere culturale, come le recite filodrammatiche o militari, come quella che avviene a Budapest, nella Piazza d'Armi (Vérmező) nel giorno natalizio del Reggente. Allora si vede una imponente massa di giovani, vestiti in una foggia tipica: calzoni bianchi, larghi e lunghi, camicie bianche ornate dello stemma ungherese e, sopra la camicia, panciotti decorati da motivi caratteristici della regione cui il giovane appartiene. In testa portano cappelli tondi ungheresi o berretti piumati. Nel loro insieme essi offrono un quadro dai colori smaglianti.

"Educare il carattere oltre che il fisico!", questo è il comandamento dei giovani "Levente": conoscendo le glorie passate, essi si preparano ancor di più per l'avvenire in modo da poter offrire alla Patria uomini disciplinati e pronti al sacrificio. Gli Avanguardisti e i Balilla italiani che ogni anno vanno a visitare l'Ungheria per geniale iniziativa di S. E. Ricci, trovano là i loro confratelli, i "Levente", diversi di nome ma eguali di spirito. E' la storia d'Italia e d'Ungheria che continua a intrecciarsi per portare al trionfo la umanità e la giustizia.

IGNAZIO BALLA

GHERARDO GHERARDI

L'arte di Gherardo Gherardi è lampeggiante ma affannata. Il teatro rivela maggiormente questo difetto, quando esiste. Il teatro di Gherardi non è mai l'espressione di una compiacenza riposante, di un indugio sereno, di una trasparenza placata. Anche l'ironia è mordente: ci fa pensare ai denti del corsiero sul morso che per un attimo lo trattiene, alla barbozza intrisa di schiuma, al desiderio scalpitante di trasvolar oltre. Gherardi, che esce dalla tradizione d'un balzo, che d'un balzo rientra nella tradizione, che ha le froge dilatate ad ogni spirar di vento, che rincula per dar più ala e più spazio allo sbalzo successivo, forse è il più inquieto di tutti noi. E non riesce ad essere il più tipico ed il più moderno — come meriterebbe — per questa sua mania del moto. Nel moto si dimentica. Sa che può fare tutto, e tenta tutte le strade. Vince, e devia. Gli piacciono le sfumature e gli piacciono le pennellate dense e decise. Ha un cuore grande così; ma lo tiene stretto per paura di diventarne lo schiavo. Di là della tragedia travede il ridicolo; di qua della tragedia intuisce il vischioso e insidioso preludio romantico. Così come vive, in perplessità affannosa e laboriosa, scrive: e scrive rapido, serrato, pittoresco, indiavolato, preciso, ammaestrato dalla scuola del giornalismo che è la dannazione di tutti i letterati veri, che è la cuccagna di tutti i letterati da burla.

Ora s'indugia sulla novella: e pubblica un volume bello, schietto, denso, vario, inatteso, che rivela già nel titolo una intenzione grafica di rappresentazione teatrale: *Cartoni animati*. Son disegni a cartone sullo sfondo bianco. Questo pare, sotto certi punti di vista, l'ideale artistico di Gherardo Gherardi: linee che si muovono e si scompongono, precisione assoluta di mezzi tecnici per dar vita alla più irreale delle fantasie, realtà matematica del disegno nella baraonda sconcertante del più assurdo ammasso di figure, modernità della fiaba: quindi comunione perfetta della tradizione e della rivoluzione, del passato più ingenuo e del presente più raffinato, della cornamusa e del saxofono, dell'orco e della macchina in una sola espressione figurativa.

E' questo lo stile di Gherardo Gherardi? e ci rivela il libro, con tre ore di piacevolissima lettura, in sintesi, tutto quello che una vulcanica attività teatrale ha seminato in tanti anni sui palchi della scena sconcertando la critica ed il pubblico che non hanno mai potuto conoscere, attraverso il volto troppo mutevole, la vera anima dello scrittore?

Può darsi. Certo io condannato alla sedia elettrica per cento sere dell'anno, ormai da quasi vent'anni, al cospetto della preannunziata emozione nuova, pur conoscendone tutti i drammi, non conoscevo il dramma di Gherardi così come ora lo conosco.

E' il dramma della nostra generazione — quella dei quarant'anni tagliati in due pezzi dalla scimitarra della guerra — posta in bilico fra due mode, anzi fra due religioni, infedele al passato, infedele all'avvenire, martire traditrice per forza di sè stessa.

In questo dramma noi tutti dobbiamo ritrovarci con Gherardi, con quel falso ragazzo che ha già le ciocche grigie, con quel falso vecchio che ha sempre dentro gli occhi baleni di malizia infantile. Gira e rigira, la storica leggenda s'impernia in noi: e s'anche la nostra opera morirà, vivrà il monumento del nostro eroico disagio. Noi ci sentiamo già — non è vero, amico? — le cariatidi di un ponte buttato fra due rive: e la fiumana che scorre sotto di noi rispecchia la smorfia del nostro doloroso sforzo, ma non parla: e la fiumana che comincia a passar sopra canta impazzata agitando mille bandiere e non ha tempo per curvarsi sullo spalto ad osservar le nostre povere nuche premute da una pila di macigni.

Pazienza!

Intanto, ecco qua il libro di cui vi dicevo: l'inatteso libro di Gherardo Gherardi che raccoglie sedici novelle, tutte diverse nell'apparenza, tutte eguali nell'essenza concitata che le ha generate.

Vi racconterò la prima, vi parlerò della quattordicesima, vi trascriverò un passo dell'ultima.

Avete mai veduto le due vignette del domatore feroce e glorioso nella gabbia quando pianta il tallone sull'orecchio del leone accucciato, e trepido, scapigliato, implorante in casa sotto la minacciosa scopa levata della indomabile mogliera? Chi sa quante volte! Eppure ecco qua che il cartone, animandosi, riprende il frusto tema e coraggiosamente lo rinnova.

Il domatore è stanco di trionfi e di battaglie, è coperto di cicatrici ed ha messo qualche solderello da parte: saluta il suo pubblico e decide di prender moglie. Non l'ha cercata, la moglie: ha l'illusione di essere stato prescelto da una piccola ammiratrice morbida e devota.

Saluto a Draga, la leonessa, dopo l'ultimo vittorioso colpo di pistola! Queste bestie feroci in gabbia mi ricordano proprio certi compagni di Topolino. Sentite come qui si parla del re della foresta ammansato fra le sbarre:

"Un leone affamato non fa spettacolo, come si suol dire: un leone affamato è monotono, triste, domestico, e poi, senza parere, si rifiuta di lavorare... Il leone deve esser preso dal lato dell'intelligenza, cioè delle botte. In un tempo relativamente breve, con questi argomenti il leone comincia a capire che alzare la gamba sinistra e poi la destra è un servizio conveniente; che saltare da uno sgabello all'altro e ritorno, potrà sembrare stupido ma porta fortuna...".

Insomma, Astorre — il domatore — si sposa: va ad abitare in una villetta, comincia la vita di tutti. E fa capolino, dal bordo di queste caricature animate, un altro Gherardi. La vita di tutti è un po' la sua: l'osservazione indiretta, riflessa dentro lo specchio concavo, lascia il campo all'osservazione diretta:



Gherardo Gherardi

l'umanità balza dentro il disegno. E i contorni non bastano più. Ora c'è il calore, c'è il colore, c'è il rilievo. C'è, anche, la malinconia. Quella tragica malinconia che ci fa assistere ai funerali del soldato Romanenko, cosacco da circo equestre e da epopea, morto lontano dalla sua steppa, dalla mamma, battendo il cranio rapato contro un sasso durante una esibizione equestre, e che ci descrive Michele, il mite uomo feroce, l'eroe per forza, costretto dalla paura a diventare omicida e dal bisogno di salvare il pane per i suoi bimbetti ignari... La torbida e ribelle malinconia di Astorre che non vuol far la figura del leone nella gabbia coniugale, che torna ai suoi vecchi compagni e dice: — Resto con voi. Mi sono persuaso, vivendo per davvero due mesi, che il mondo è composto di belve e di domatori. E basta. Bisogna scegliere. Datemi la mia giubba rossa ad alamari d'oro. Voglio domare!

Domare, Gherardi! Era forse il nostro destino. Ma Iddio — e son tue parole dell'ultimo capitolo del bel libro, *Girandola finale* — Iddio condannandoci alla memoria del passato e alla incredulità del presente ha certamente voluto punirci della nostra troppa superbia.

E sul ponte, sopra le nostre curve nuche, scalpita la generazione che già ci ignora, mentre nei flutti torbidi e bassi si specchia, variando sempre, la immutabile smorfia del nostro disagio.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



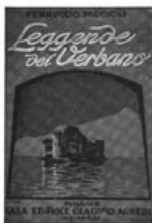
Un esile libriccino, ma veramente prezioso come una rarità, perchè meglio di altri rivela l'intima sconsolata ansia d'uno scrittore: anzi, d'un poeta. E' un libriccino postumo di Antonio Beltramelli: *Ritmi e pause*, pubblicato dall'editore Guanda di Modena.

Non si può leggerlo senza commozione e, anche, senza un vago senso di sorpresa. Certo, l'autore di "Anna Perenna", il narratore forte, colorito, robusto, vi appare sotto un aspetto impensato: e ci parla qui d'una pena segreta che nelle pagine dedicate al più vasto pubblico non volle far apparire, e nemmeno indovinare, mai. Queste pagine, no, non erano certo destinate al pubblico: ma è bene che oggi siano conosciute. Sono confessioni, sfoghi dell'anima, abbandoni: e non si è mai tanto sinceri come quando si parla a noi stessi. Anche uno spirito solitario e selvaggio, e perciò orgoglioso, si rivela soltanto compiutamente quando pensa di non esser ascoltato. Leggete "Fra due silenzi": quanta solitudine! "La nostra insofferenza nasce dal costretto esilio nostro e nella moltitudine e nell'amore... Il presente è un'amara finzione... Quand'io non sarò più, forse qualcuno si accorgerà che sono stato". Leggete le pagine riflessive e meste de "La divina illusione", e, infine, sentite con quale profondità il poeta interpreti l'anima del bambino, "grave" anche nella gioia.



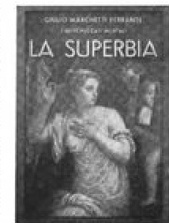
Un altro uomo parla con sè stesso. E questi è un giovine poeta, Auro d'Alba, che ne *La tortura della grazia* (Sindacato Italiano Arti Grafiche, editore - Roma) ci offre "dieci colloqui" di sommesso e austero raccoglimento dettato da un'anima sconvolta da un'insanabile sciagura.

Il libro è dedicato "a Ofelia, fiore del mio sangue, colto da Dio per i suoi giardini". E' dunque un grande dolore che ispira questi colloqui: li leggiamo trepidanti, e la pena del poeta si comunica per la via più diretta alla nostra sensibilità. Dieci colloqui che hanno uno stesso ritmo angosciato, una misura ammirevole, un largo respiro, come di piccoli poemi in prosa; e prendono le mosse, talvolta, da versetti dell'*Imitazione di Cristo*. Difficile è riassumerli. Bisogna leggerli: dal primo, "Peripatetica", all'ultimo che misticamente si intitola "La preghiera", tutti nati da un nobile e profondo dramma spirituale; e vi troveremo, come ben sa notare Guido Manacorda in una calda e fervida prefazione, esperienza e maturità di spirito, e "una visione messianica del popolo italiano" e insieme e al di sopra del tormento dell'anima che aspira alla santità mentre la carne brucia, una fedeltà, devozione, dedizione assoluta alla "Gran Dama" — la Patria — e al suo nuovo "Cavaliere e Artiere".



Ferruccio Piccioli, autore di un curioso e interessante volume dal titolo *Leggende del Verbano* (Casa editrice Giacomo Agnelli - Milano), ha inteso prima di tutto di offrire un tributo di riconoscenza alla sua terra che ama. Egli si è messo con fervido animo alla ricerca di tali leggende, visitando ripetutamente i villaggi del Verbano, spesso interrogando montanari e pescatori che più degli altri conservano in cuore le care tradizioni.

E il suo volume ne è uscito colorito e nostalgico, recante gli echi di un mondo lontano ma vivo e fresco: lotte tra pagani e cristiani che talora si compongono in un'armonia di vita superiore, come nell'atto di Apollinario, l'apostolo dell'alto Verbano, che adorna d'un velo la nudità palpitante di Venere, mutando la statua della dea nel simulacro della Vergine, dopo averla immersa nelle acque di Brissago; soffi di fede ardente che fa roteare intorno al capo di San Francesco ad Arona le rondinelle; palpiti di amore come nella leggenda del lago d'Elio, ove il dio trasforma in fonte la fanciulla amata per scender tutti i giorni nell'acqua a celebrare con lei le mistiche nozze...



Giulio Marchetti Ferrante si è proposto di condurre a termine uno studio storico-esegetico-filosofico sui sette peccati mortali; o, meglio, sugli uomini pur grandi, anzi soprattutto grandi, che si possono catalogare per le loro debolezze in una delle famose sette categorie. E incomincia dal peccato mortale elencato per primo, con un volume dalla copertina appariscente: *La superbia* (Casa editrice Ceschina - Milano).

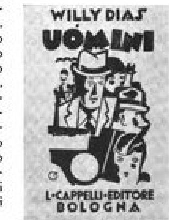
Il Marchetti-Ferrante, in una prefazione di tono caustico, dichiara in sostanza di non esser d'accordo con Sant'Agostino, e cita un passo famoso del grande Santo, a scopo polemico: "Gli uomini ammirano il mare, i monti; ma, a forza di ammirare la natura, dimenticano che essi ne sono il capolavoro". No: secondo il nostro autore, l'*homo sapiens* non è affatto il capolavoro della natura: chè in lui si riscontrano, con tutto il rispetto dovuto al Vescovo d'Ippona, alquanti difetti. Commentare tali difetti, studiarli, illustrarli, può essere attraente, e lo è senza dubbio. E l'A. si mette all'opera, non già a scopo di miglioramento. Ed ecco, intanto, fra i "superbi" celebri, dopo aver ricamato su Adamo ed Eva, ecco Caligola, Cesare, Napoleone...

Maurizio Barricelli, ingegno poliedrico quanti altri mai, pittore e scienziato e inventore, spese gli ultimi anni della sua vita nel metter insieme i capitoli di un'opera poderosa, che oggi l'editore Campitelli ha raccolto sotto il titolo *Il nuovo universo*. E' dunque un altro libro postumo, che giustamente rende omaggio alla personalità del suo compianto autore, morto quasi cieco nel 1931 dopo una nobile esistenza di lavoratore e di patriota. Tutte le esperienze di una vita spesa nelle più disparate ricerche, in ossequio al principio che tutte le realtà percepibili fanno parte d'un unico sistema (quindi, nozioni di astronomia, geologia, fisica, chimica, ecc.) sono mirabilmente addensate nel libro e ridotte al comune denominatore.



Willy Dias, che ha ormai al suo attivo parecchi volumi, tra romanzi e novelle, pubblica una raccolta di racconti, dal titolo assai impegnativo: *Uomini* (L. Cappelli, editore - Bologna).

Qui, è alla psicologia maschile che ella si rivolge; e — bisogna aggiungere — vi si rivolge con simpatia. Mentre spesso le scrittrici eccellono nell'illustrare le qualità del proprio sesso, e si dipingono vittime più o meno croniche dei signori maschi, Willy Dias mostra di saper studiare gli uomini col fervore di un'osservatrice serena. E i tipi che ci presenta, come il "Capitano" del primo racconto, o Nino, o il "russo", sono colti dal vero con spontanea vivacità, anche se lo stile stesso dei racconti non si presta ad analisi troppo approfondite.



Edoardo Susmel, che a Fiume ha dedicato già parecchie opere di carattere storico, evocativo e politico, pubblica ora un nuovo volume che reca sul frontespizio un nome venerando: *Antonio Grossich* (Treves-Treccani-Tumminelli, editori - Milano-Roma): un nome che è noto e familiare "alla memoria d'ogni Italiano — come scrive nella prefazione S. E. Giuriati — quanto alla memoria di ogni Italiano sono presenti la rivolta e la resistenza di Fiume".

Non si tratta soltanto di un semplice saggio biografico che illustri rapidamente la vita di un Uomo preclaro; ma di un libro che per arrivare ad una degna e completa valutazione di tale Uomo, incomincia dal tracciare un quadro ampio e profondamente documentato della vita politica fiumana fin dalla seconda metà dell'Ottocento, e ricorda poi la difesa del Comune, il formarsi di una volontà nazionale, l'affermazione sempre più decisa e potente dell'idea italiana: e tra i precursori di questa idea ecco balzare Antonio Grossich, medico, scienziato, patriota, che quando la sua città è in pericolo, le offre il suo nome e la sua fede purissima; e, settantenne, viene eletto dai concittadini a Presidente del Consiglio Nazionale. Anni di tormento, anni di passione, a fianco di Gabriele D'Annunzio, Comandante delle Legioni. E il Grossich muore nel 1926, senza veder realizzato il sogno di tutta la vita!



Eduardo Soderini, che ci offre una ampia biografia dedicata a *Leone XIII* (A. Mondadori, editore - Milano. Collezione "Le Scie"), quando manifestò a Papa Pecci il desiderio di scrivere la storia del suo pontificato, ne ebbe questa risposta: "Io non cerco nè debbo cercare gli elogi degli uomini; è a Dio che ho da rendere conto dell'opera mia. E' esso che deve giudicarmi".

Parole che, dette da un Pontefice, potevano non ammettere repliche. Ma il Soderini si permise di osservare che non si trattava di cercare elogi o di evitare critiche, ma soltanto di impedire che si formassero leggende intorno all'azione del suo Papato, come quelle che a quel tempo esistevano ancora intorno a Sisto V. Il Papa, allora, si persuase; e dette ordine perchè al Soderini fossero aperti tutti gli archivi, segreti o no, della Santa Sede. Il resultato immediato fu che l'A. per spiegare in quali condizioni Leone XIII avesse trovato i rapporti tra Chiesa e Stato in Italia, fu indotto a risalire al periodo precedente, quello di Pio IX: e ne uscì un'altra voluminosa opera. Onde questa è una diretta derivazione di quella: ed essendo stata scritta dopo laboriosissime ricerche ha offerto all'autore la possibilità di rerdersi completamente padrone di tutto un periodo storico e presentarci la figura di Papa Pecci con serena e imparziale obiettività.



La Casa editrice Agnelli, che ha il merito di aver iniziato una bene intesa collezione di viaggi, pubblica ora un volume di Cristano Ridomi, *Ombre gialle*, che senza portare nel sottotitolo la dicitura "Metropoli", appartiene idealmente a questa raccolta, divulgatrice di problemi internazionali. L'autore è un noto giornalista; e lo stile del giornalista, fluido, preciso, colorito, chiarificatore, si avverte in ogni pagina del volume; nel capitolo si sente l'articolo, ma non è un torto: tutt'altro: perchè l'articolo tende sempre a cogliere, delle città come dei paesaggi, dei costumi come dei problemi politici, gli aspetti essenziali. Vastissimo è il quadro. Pensate: da prima le steppe gelate della Siberia, percorse in un lento treno sovietico, per raggiungere la frontiera della tanto contesa Manciuria. Poi, il Ridomi attraversa la pianura mancese nei bei convogli della Chinese Eastern e della South Manchuria Railway, continuamente minacciati dai banditi. E a Dairen s'imbarca su un piroscafo giapponese che lo conduce alla fastosa metropoli del Mar Giallo: Sciangai. Di là risale il fiume Azzurro, visita le Missioni cattoliche italiane, e da Hankao si spinge a Pechino...



L'Albania: ecco un Paese in piena rinascita ed evoluzione.

Filippo Tajani, che vi ha vissuto a lungo e l'ha studiata sotto ogni aspetto, licenziando il suo volume *L'avvenire dell'Albania* (Ulrico Hoepli, editore - Milano), intende di fare opera opportunamente chiarificatrice e si rivolge con fervore soprattutto a coloro che si sentono attratti a recarvisi per impiegarvi le loro attività e i loro capitali.

Dopo infiniti tormenti di invasioni, di oppressioni, di devastazioni, di guerre, l'Albania — afferma il Tajani — ha trovato nella indipendenza nazionale il suo assetto politico definitivo; possiede in larga misura quella che si dice la civiltà intellettuale e morale, avendo difeso la sua indipendenza coll'orgoglio e la perseveranza di una razza superiore... Ma le resta da conquistare la civiltà materiale; e se tale compito le è reso eccezionalmente gravoso da sfavorevoli condizioni naturali, l'Albania trova ancora al suo fianco la tradizionale amica, l'Italia.

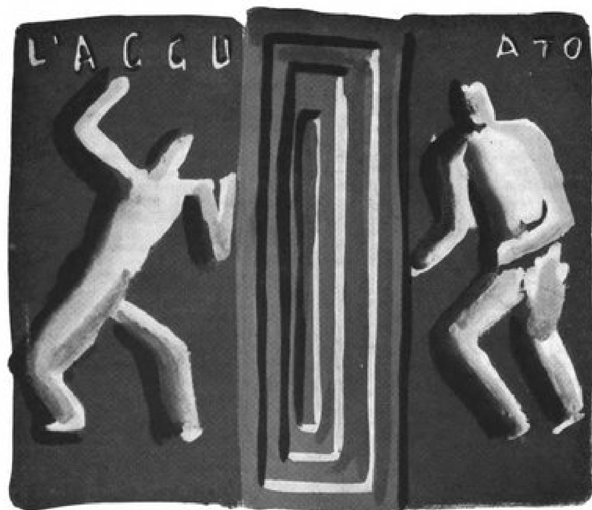
Come conquistare il benessere materiale? Ecco la parte più sostanziosa del volume: l'A. vi illustra gli sfruttamenti delle risorse naturali del Paese, lo sviluppo delle opere pubbliche, ecc.

Parlare di Ettore Romagnoli come traduttore di classici greci, è veramente come portar vasi a Samo e nottole ad Atene: e poichè la sua nobile opera è feconda e continua, basterà citare semplicemente questo recente volume, *I poeti lirici*, pubblicato in accuratissima veste editoriale dallo Zanichelli di Bologna, per segnalarne tutta l'importanza artistica e culturale. L'opera di tre poeti vi è raccolta; e il primo è Terpandro, di cui possedevamo finora scarse e poco concordi notizie, e intorno al quale l'A. ci offre interessanti rivelazioni. Ma di vere rivelazioni si tratta anche nei riguardi di Alceo e Saffo, ben più famosi, che dopo la scoperta, fatta in Egitto, di importanti frammenti, ci appaiono quasi sotto una nuova luce.



H. R. Knickerbocker, autore di un apprezzato libro sul "Piano quinquennale sovietico", del quale ci occupammo di recente, continuando a studiare i pericoli dell'offensiva russa, ci mostra, ne *La minaccia del commercio rosso* (Valentino Bompiani, editore - Milano) come il monopolio del commercio estero dell'U. R. S. S. sia la più grande organizzazione commerciale esistente sul globo; e ci offre, a tale proposito, gli interessanti risultati di un'indagine intrapresa alla vigilia dell'ultima campagna esportatrice. Gli agenti dell'Unione Sovietica furono, come si sa, sguinzagliati nelle maggiori città europee. Milano e Napoli, Londra e Parigi, Amburgo e Berlino risposero ai quesiti di tale indagine con dati che è curioso ed istruttivo conoscere.





Un pomeriggio un ragazzo sconosciuto s'affacciò alla porta della cucina:

— Sta qui la Nanda Bielli? — le tese qualche cosa e scappò. Era una carta spiegazzata sporca d'unto e di nero: ella vi lesse, scritto con la matita:

— Tommaso è scappato di prigione. Avverti Pietro e scappa.

Fuggire? Dove? Con il bambino malato? Se lo domandò cento volte e si sorprese a smarrirsi nel particolare, ad ascoltare il martellare delle parole dentro a sè, più che a tentare di snebbiare un'idea. Tutto affondava in un grigiore oscillante che saliva e la teneva alle ginocchia e le faceva tremare le dita. La carta le cadde di mano. Quando il bambino gridò: — Mamma! — ella accorse senza voce, tanto smarrita ed anelante, che il bambino domandò: — È tornato papà?

— Come lo sai? — gridò la madre scostandosi, quasi che fra il bambino e il padre ci fosse un'intesa, quasi che l'uno e l'altro le tramassero un tranello alle spalle.

— Allora è vero? — rise il bambino rizzandosi con le piccole mani.

— Ma tu lo sapevi? — disse la madre e ancora indietreggiò di un passo.

— Papà mi aveva pur detto che sarebbe tornato!

La fiducia del bambino rischiarò un poco il suo tremore. Bisognava agire subito: avvisare Pietro e nascondere ogni traccia di lui nella casa.

— Che fai? Mamma? Che fai? Mandi via quell'altro? — insisteva il bambino mentre la madre correva da un angolo all'altro e buttava quel che trovava in un lenzuolo. Poi con il fagotto tra le braccia: — Scendo — ella disse — e torno subito. — E scese e risalì di corsa. Una grande lentezza, ora, le pesava nei gesti. Tutto le appariva una fatica. Anche il pensiero diventava un peso cui ella sfuggiva; piegandosi a cercare nel ricordo non sapeva che cosa perchè scrollasse quel peso e quel tremore. Oltre le case, il grigio delle nubi si rompeva su qualche squarcio d'azzurro. E guardando quell'azzurro, qualche cosa s'ammorbidiva della sua ansia; e salivano in lei le parole che avrebbe dette; e le pareva che l'angoscia si sfaldasse in un tremore di speranza. Pensava alla sua infanzia. Ed era come un rischiararsi: affiorava nel ricordo un che di trasparenza che non era nè sorriso nè promessa, e pur dell'uno e dell'altra aveva la bontà suadente. Ricordava che, bambina, aveva rubato qualche soldo al fratello di suo padre ed era stata sorpresa ed accusata. Di sera, l'avevano rinchiusa in uno stanzone: un grillo riempiva il silenzio con il suo canto. Al buio, lo vedeva, ingigantito e luminoso, alzare verso di lei le antenne sottili, ora irridente ed ora minaccioso.

Ma quando udì il passo e la voce del fratello di suo padre, avvicinarsi e far tremare l'uscio, tutto: pareti, pavimento, affondò in un'onda di tremore. E il grillo apparve il solo punto fisso che tagliava il silenzio come di sorriso. E mano mano che il passo dello zio s'inoltrava per il corridoio, l'imagine del grillo rimpiccioliva e riacquistava i contorni della sua verde semplicità.

Ora ella trasaliva ad ogni passo su per le scale. Più che il passo di lui, tremava che salisse il passo, lento, di Pietro. Se Pietro non veniva, forse era salva.

— Verrà il babbo? Verrà? — domandava il bambino dalla stanza. — Ti hanno detto che verrà? — La madre non rispondeva. Guardava un po' di verde che oscillava sul davanzale. E si sentiva lieve e indifesa come quelle foglie cresciute senza sole. Ricordava la sua infanzia e il grande melo nell'orto, che metteva intorno un cerchio d'ombra irrequieta, rotta da guizzi di sole. E si perdeva a ricordare il gioco di faville d'oro che tramava saettando sull'ombra, un intrico oscillante di rabeschi scuri. Bambina, ella voleva fermare di quei disegni quello che più le sembrava allettante, ma il gioco delle foglie vi sovrapponeva, nel capriccio del vento, nuovi disegni fuggevoli e sfuggenti. Sullo steccato dell'orto e sulle corde tese tra albero e albero, c'erano vesti e cenci di colore, ad asciugare: e ridevano nel verde, garruli e sventolanti. Quel po' di verde sul davanzale le diceva una parola amica. Ma subito la voce del bambino, dalla camera:

— Verrà il babbo? — la chiudeva nel cerchio di quell'angoscia. E l'imagine dei due uomini scatenava l'odio contro quello di cui doveva temere la vendetta e contro l'altro che l'aveva messa in quell'ansia. Poi qualche cosa la incalzò: frugò nei cassetti, appese a un chiodo una giacca del marito, buttò le scarpe di lui, logore e rotte, sotto la sedia e corse e frugò in ogni angolo e fabbricò un palcoscenico alla sua bugia.

La sera era tutta nitidezza: dietro i tetti, il cielo aveva una tenuità di azzurro e di rosa. E quella tenuità era come una parola di promessa. Il bambino dormiva. L'ombra saliva incontro alla sera: si vedeva nella nebbia della città, il tremolio dei primi lumi. E d'un tratto ella sentì la città amica: sentì che in quelle case c'era chi l'avrebbe capita e protetta. E si sentì lontana, sperduta. E allorchè si volse nella cucina, il buio la investì come un agguato. Poi il lume mise intorno alla tavola un cerchio di tepore.

— Mamma — gridò il bambino che s'era svegliato: E' venuto papà?

— Ti dirò io quando il babbo verrà — disse la madre. E pensò che il bambino forse sarebbe stato la sua difesa.

D'un tratto qualche cosa frusciò; ella si volse: sulla soglia della cucina stava Tommaso.

Egli chiuse la porta, guardò la donna che s'aggrappava alla tavola.

— Non mi aspettavi? — borbottò. — E non mi dici niente?

— Tommaso — balbettò la donna. E poi soggiunse: — E' stata la sorpresa.

— Mario? — domandò il marito. Subito ella accennò ad aprirgli la porta della camera: — Ha avuto le febbri. Vieni.

— No — egli disse — Ho da parlarti.

Ella sentì che egli sapeva. — Come hai fatto a fuggire? E ora? Dove andiamo? Ti hanno visto? Come sei salito? — lo investiva con le domande mentre egli, in piedi, la scrutava.

— Sono venuto per vedere. — E dopo, calcando le parole: — Tu sai — domandò — chi mi ha accusato?

— E come non dovrei saperlo? Era anche al processo!

— Ma tu sai chi? — egli insistette — Il fratello di Pietro! — Ella tacque. — Non sai perchè l'ha fatto?

— Sarà stato derubato anche lui.

— Tu non devi parlar di rubare — egli tuonò.

— Sta zitto! — ella supplicò — Ti possono udire.

— Forse ora è presto — egli disse sottovoce. — Hai ragione.

Ed ella ne tremò. Egli guardava in giro, di sottecchi, spiando.

— Va bene — brontolò. Ed entrò nella camera.

Ella pensava di chiamare le vicine, di uscire sulle scale a cercare qualcuno, per accusarlo: s'avviò, ma trasalì: un passo, quello di Pietro — lo riconobbe alla lentezza pesante — veniva su per le scale. Allora ella s'avventò: ma una mano la ghermì per la spalla:

— No — disse suo marito che l'aveva raggiunta d'un balzo: — Lascialo pure entrare. Io mi metto di là. E se parli...

Ma non aggiunse altro: il passo era dietro l'uscio



ed egli s'appiattò dietro la porta della camera. La donna non fiatò: guardava la porta della cucina, che scricchiolò e s'aprì.

— Buona sera! — disse Pietro, sulla soglia: — Pronta, la cena? — e buttò cappello e giacca sulla tavola. Fu allora che osservò la donna. — Che c'è?

Ella, dietro la tavola, con gli occhi gli faceva dei cenni dalla porta della stanza a quella della cucina: gli diceva:

— Non domandare. Va via.

Egli, sbigottito, insisteva: — Si può sapere che c'è?

Ella alitò;

— E' di là! Scappa! — e poichè egli non si muoveva: — Non hai ricevuto la lettera? — bisbigliò, ed accennò col gesto: — Va via!

Di sull'uscio della camera, Tommaso disse con voce amica: — Non m'aspettavi?

Lo strillo della donna lo inferocì. La prese per un braccio, glielo torse: — Taci! — ordinò.

Dalla camera il bambino chiamò:

— Mamma! Mamma! E' tornato papà?

Tommaso si volse verso quella voce: l'altro fece un salto verso l'uscio sulle scale, ma Tommaso si scagliò a tagliargli il passo:

— Resta — fece — ho qualche cosa da dirti.

— Mamma! — chiamò il bambino. Ella scoppiò in singhiozzi. — Mamma, che hai?

— Va! — disse il marito accennando la camera; e quando ella docilmente uscì e chiuse l'uscio, egli fece un passo: — Ora sbrighiamoci tra noi. — L'altro non rispose.

— Sei entrato da padrone qua dentro, in casa mia! Ed hai preso la mia donna. Mi hai mandato in galera per questo. — L'altro non fece un gesto. — E ora in galera ci torno. Ma prima.... — e s'avventò.

Pietro che stava in guardia gli sfuggì; girarono intorno alla tavola, poi Tommaso gli fu sopra; caddero, aggrovigliati, trascinando la tavola e le sedie. Voci roche d'ira e d'ansia rotolarono per la cucina come rombi di tuono. Anche la lampada cadde. E un tintinnire di vetri tagliò nel buio, l'anelare roco e le bestemmie. Poi la voce di Tommaso, alta: un urlo che pareva un singhiozzo:

— Hai il coltello! Vigliacco!

D'un tratto la porta della stanza si spalancò e sulla soglia illuminata, quasi in un aureola di luce, il bambino tese le braccia verso quel buio gonfio di urli e di parole:

— Papà!

Un passo di corsa, una porta sbattuta.

— Papà! Papà! — gridò il bambino camminando nel fascio di luce che la soglia proiettava, obliquo, nel buio. — Dove sei, papà?

Sulla soglia apparve anche la donna.

L'uomo si rizzò, sfuggì il bambino.

— Dove sei? — singhiozzò il bambino. — Mamma! Fa luce! Fa luce!

— Non accendere il lume — disse Tommaso a voce bassa — E aprimi la porta, chè io non posso — la voce gli si ruppe.

— Sei ferito? — ella gridò.

— Apri! — egli comandò

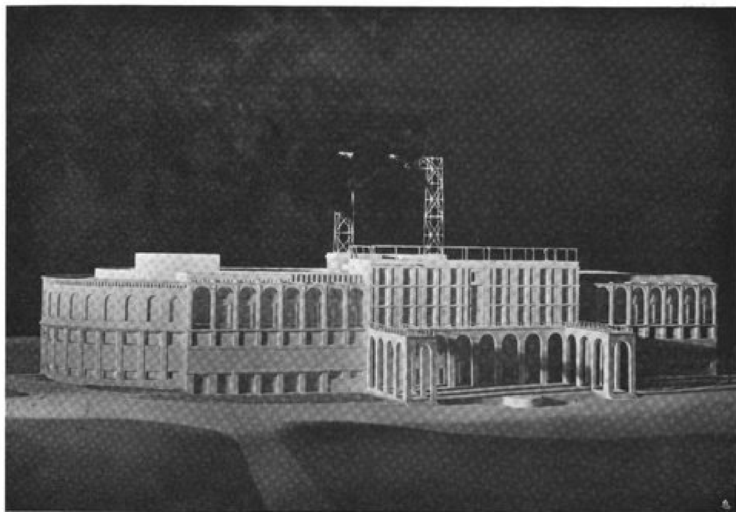
Ella inciampò: cercò l'uscio a tentoni, lo aprì.

— Non andar via, papà! Resta!

— Va a letto — disse il padre. — Aspettami. Tornerò. — E uscì senza chiudere l'uscio.

PIA RIMINI





ARCH. GIOVANNI MUZIO: FROSPETTO| DELL' EDIFICIO VERSO IL CENTRO DEL PARCO

IL PALAZZO DELLL' ARTE A MILANO

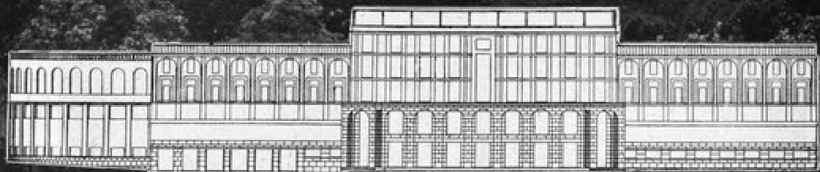
Gli artisti di tutte le categorie si sono trovati nel grato dovere di riesaminare e profondamente correggere le loro posizioni nei confronti con l'industria e gl'industriali. E si capisce. Assai fuori luogo sarebbero oggi le superbe o stizzose separazioni, quando le stesse esigenze basilari della vita vissuta gettano tra l'una parte e l'altra i più solidi ponti e quando dai muri e dalle vetrine, dalle sale e dai salotti d'ogni stampo e garbo spicca luminosa e brillante la consacrazione del bellissimo connubio.

L'industria non è insomma da guardare con occhi torti, essa che sposa la macchina possente ai fervidi prodotti dello spirito, essa che ad attutire l'impeto ferrigno delle sue realizzazioni e a mondarsi dai troppi grumi e dalle spesse fuliggini invoca i sorrisi e le fantasie dell'arte. Arte applicata? D'accordo. Arte applicata perchè un'arte che non fosse tale si ridurrebbe alle impossibili proporzioni d'un'astrazione, e cioè mancherebbe di quelle giustificazioni sociali e ambientali che fanno dell'arte di tutte le epoche un documento, un messaggio, una provvidenza operante nei secoli. Sempre applicata l'arte, sia che si pensi alla perfezione greca o al mistero egiziano, sia che dalle goffaggini medioevali si scenda alla solare bellezza del Rinascimento o alle gonfie audacie del barocco, o si giri lo sguardo sul dinamico panorama odierno scorso da lampi e fragori di nuovissimo conio.

Il che non toglie che diversi siano i gradi e che a maggior chiarezza delle idee si debba chiamare esplicitamente *applicata* quell'arte che staccandosi dalle eccelse concezioni della fantasia limita il suo esercizio alle cose di pratica utilità. E' l'arte che maggiormente accentua le sue prerogative industriali; l'arte che porta nelle case un gusto nuovo e una bellezza nuova e si schiera nelle gallerie a diffondere una grazia spirituale sulla quotidiana fatica di tutto un popolo. Arte per tutti che vuol essere aiutata e incoraggiata senza avarizia, come quella che mette in particolare rilievo i caratteri di un'epoca e che suscita con le sapienti esposizioni le gare feconde e i nobili incitamenti, servendo così ad un alto compito di rieducazione morale e professionale.

Che è quanto dire di rieducazione nazionale, come ben sanno gli uomini preposti al potenziamento della nuova Italia, i costruttori infaticabili che guariscono le campagne e ingentiliscono le città, che fissano le idrovore nel fondo delle paludi ed onorano l'arte con l'offerta di palazzi grandiosi. Ed ecco sorgere in questa Milano dalle forze e dai programmi inesauribili la sede dell'arte decorativa; ecco il Palazzo che colloca nel propizio seno della metropoli lombarda le triennali manifestazioni fin qui disposte nella Villa Reale di Monza e quindi elimina un inconveniente che ad onta di tutti i temperamenti e di tutte le facilitazioni non poteva non pesare sulle sorti dell'istituzione stessa.

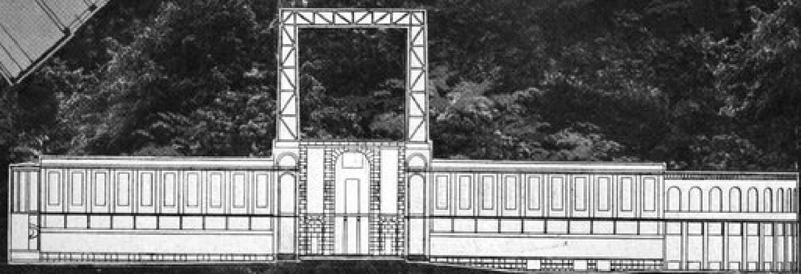
E' il Palazzo della fondazione Bernocchi, la traduzione in forme monumentali delle premure testamentarie d'un uomo munifico e illuminato. Auspicando



PIANO DELL'INGRESSO - 1. INGRESSO - 2. BIGLIETTERIA
3. GUARDAROBA - 4. SCALONE - 5. SALE DEI CONGRESSI - 6. IMPLUVIO
7. CORTE - 8. SALE D'ESPOSIZIONE - 9. TEATRO - 10. CAMERINI

PIANO DEL GIARDINO - 1. PORTICO - 2. RISTORANTE - 3. CUCINE - 4. TEATRO
5. PALCOSCENICO - 6. FOYER - 7. SCALONE - 8. MAGAZZENI ESPOSIZIONE

PRIMO PIANO - 1. SCALONE - 2. SALONE DEI FESTEGGIAMENTI
3. SALE D' ESPOSIZIONE - 4. UFFICI GENERALI - 5. SEDE GIURIE
6. VUOTO DEL PALCOSCENICO - 7. IMPLUVIO - 8. CORTE





INIZIO DEI LAVORI: 6 APRILE 1932 (X)



LA COSTRUZIONE AL 30 GIUGNO 1932 (X)



L'EDIFICIO FOTOGRAFATO IL 16 GENNAIO 1933 (XI)

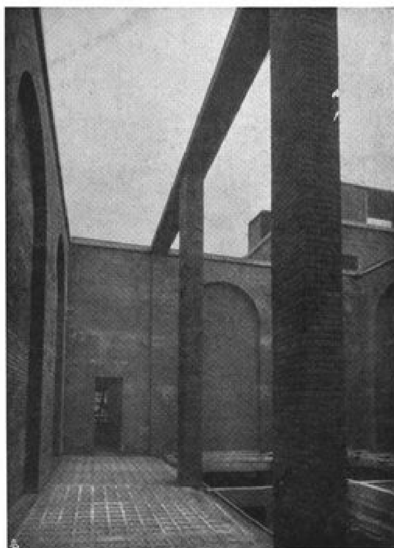
tra l'industria che fu la sua pratica tenace e l'arte che ammirò con devozione sentita una sempre più provvida parentela, il Senatore Antonio Bernocchi lasciava, morendo, la cospicua somma di cinque milioni per l'erezione in Milano d'un palazzo "destinato ad accogliere le manifestazioni artistiche e culturali della città". Un gesto che trova nei pulsanti rapporti della vita le sue più aperte spiegazioni e che rivela nel suo autore una tempra pensosa, un'intelligenza eletta, uno spirito votato alle concezioni dall'ampio respiro.

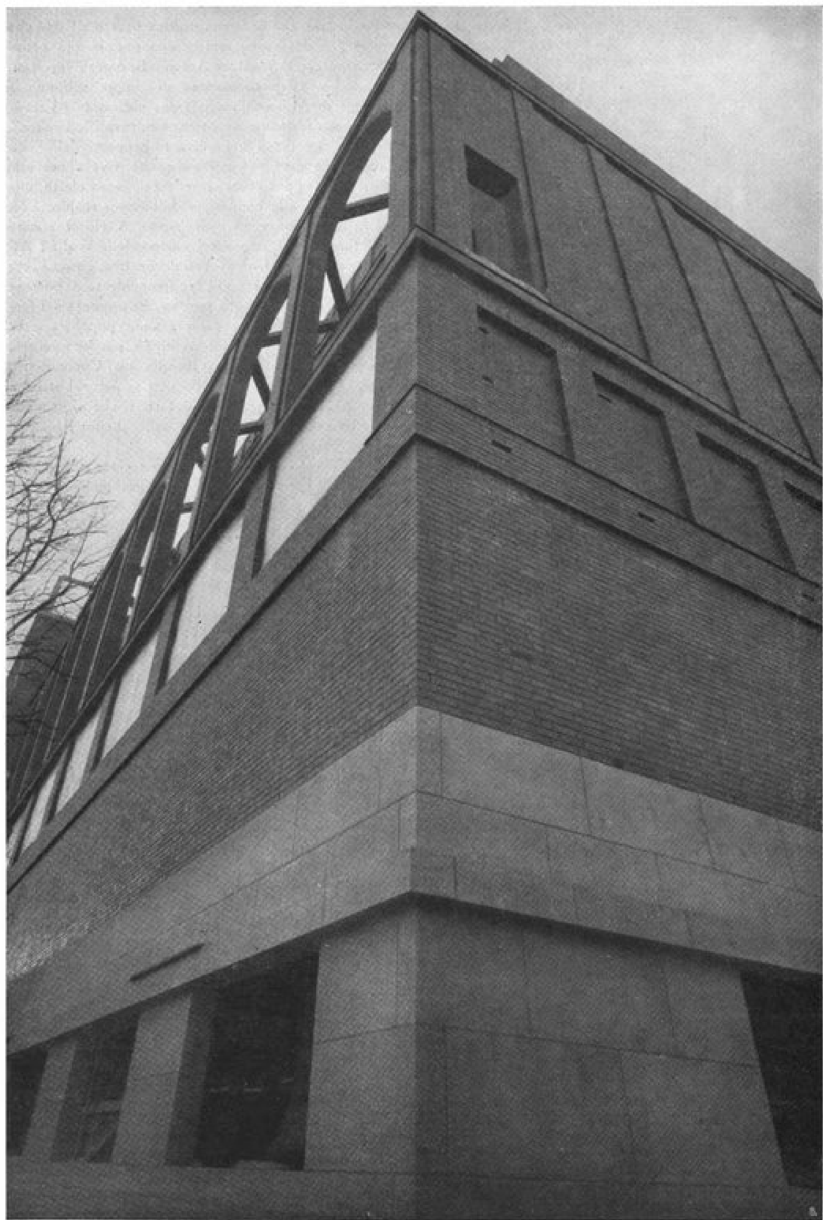
Era un'offerta e un incitamento. A chi il merito di portare il bel sogno sul campo delle realtà? All'Ente per la Triennale d'Arti decorative, giustamente sollecitato dall'opportunità troppo evidente di portare nel centro di Milano una mostra che appunto nel fervore d'iniziative offerto dalla grande popolosa città trova le condizioni del suo sviluppo più prosperoso. L'Ente che ha in Giulio Barella un Commissario energico, ragiona come meglio non si potrebbe; ed è allora, ossia nei primi mesi del 1931, che si prodiga per inserire il suo proposito sulle disposizioni del defunto Senatore.

La proposta è di quelle che piacciono al Duce; e si sa che superando gli indugi d'ogni maniera deve essa procedere con celerità fascista alla sua realizzazione, secondo il comandamento di due date che tra la prima e l'ultima pietra si ergono più solenni delle colonne d'Ercole. Bisogna far presto; bisogna che il

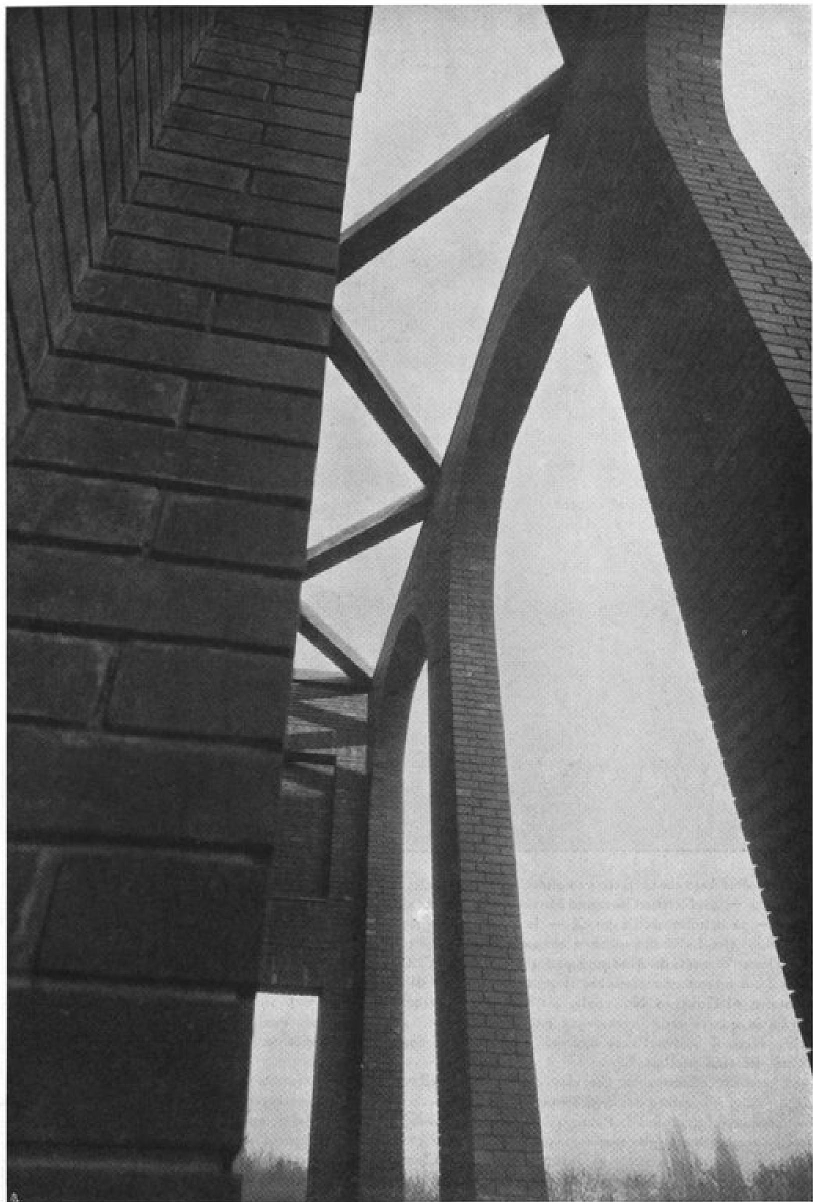
SCORCIO ARCHITETTONICO DELLA FACCIATA VERSO IL CENTRO DEL PARCO

IL CORTILE INTERNO AL PIANO SUPERIORE





SCORCIO ARCHITETTONICO DELLA FACCIATA VERSO IL PARCO



LE AGILI ARCATE DEL LOGGIATO CHE CORONA LA STESSA FACCIATA

ELEMENTO ARCHITETTONICO DELLA FACCIATA D'INGRESSO

Architetto Giovanni Muzio

Palazzo dell'Arte sia un fatto compiuto, e ben compiuto, nella primavera del 1933. Ed ecco — architetto Giovanni Muzio — la sollecita offerta del progetto; ed ecco — 22 ottobre dell'anno X — la posa della prima pietra, motivo d'una cerimonia che ha il suo numero eloquente nelle impegnative parole pronunciate dal Duca Visconti di Modrone podestà di Milano. "Con la posa della prima pietra noi intendiamo prendere il preciso impegno di fronte alla cittadinanza milanese, al Governo Nazionale, all'Italia, che nella primavera del 1933 si aprirà in questa sede la rassegna mondiale dell'arte applicata, nella quale, ne siamo certi, il nostro Paese figurerà in primissima linea per la genialità e la bontà dei suoi prodotti".

Queste le affermazioni che elevarono il tono della cerimonia breve, anticipando allo svolgimento dei lavori non per anche abbozzati un ritmo cronometrato, una norma infrangibile. Il Palazzo dell'Arte ostenta oggi sul Parco del Sempione che l'accoglie in un giro quasi perplesso di fusti e ramaglie, l'imponenza della sua architettura, spaziante su ben 7 mila metri quadrati. Grave all'esterno come una basilica immensa — qui l'armonia architettonica non par subire più del bisogno gli imperativi dell'ultimissima moda — la rossa mole aspetta oggi per

Sotto: VEDUTA DELLA GALLERI



ALTRO PARTICOLARE DELLA FACCIATA VERSO SERA

Architetto Giovanni Muzio

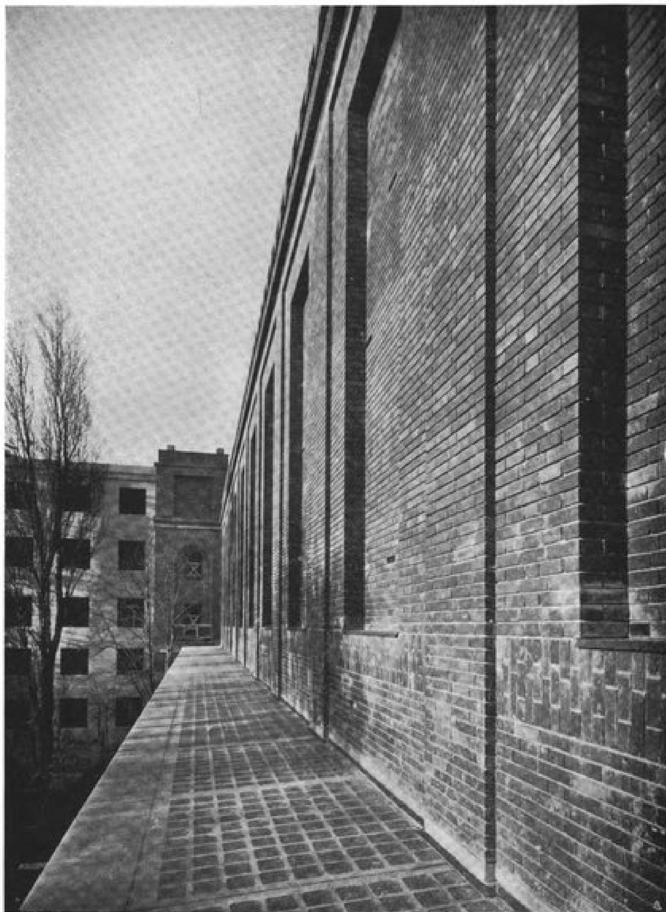


RCOLARE AL PRIMO PIANO



la bellezza lieta del suo interno un'animosa avanzata di artisti. A questi il compito brillante e febbrile d'una degna sistemazione a base di marmi, di stucchi, di colori; il piacere e il tormento di offrire per primi un illustre e permanente saggio di arte applicata. Una festa geniale si attende da essi, una festa che variando a seconda delle convenienze indugi con grazia particolare sui due ingressi maestosi e sul doppio scalone monumentale, nella vasta sala delle cerimonie e nel teatro dalle pur ragguardevoli dimensioni, su le terrazze spaziose e nei cortiletti fioriti.

E non è tutto. Per il 6 maggio che s'avvicina a gran passi, non solo vuol essere puntualmente terminato, dentro e fuori, il Palazzo dell'Arte, ma anche convenientemente sistemata, intorno ad esso, una vasta zona. E' il Parco stesso che si sveglia e nuova vita, che cioè sottopone alla perfezionatrice influenza del Palazzo una buona metà della superficie sua. Trecentomila metri quadrati dalla cinta elegante e dalla ricca alberatura; un grande giardino dalle artistiche aiuole, dalle purissime acque correnti, dalle vivaci costellazioni luminose. Su questa verde platea che è oggi invasa da folte squadre di operai troveranno la loro collocazione i molti padiglioni della Triennale, la quale ad inaugurare la



LA FACCIATA VERSO MEZZOGIORNO COLLA PARTE CENTRALE CHE SOVRASTA L'INGRESSO

degnissima sede milanese annuncia dei numeri assolutamente inediti. Nuova l'esposizione internazionale d'architettura moderna a cui anzi il Direttorio della Triennale composto da C. A. Felice, dall'architetto Ponti e dal pittore Sironi conferisce un' importanza protagonista; e nuova la Mostra della Stampa Italiana, dove la documentazione tecnica ad ogni modo varia e completa non sarà certo la più sentita delle premure. La stampa italiana può ben altro documentare, essa che è arma di riscatto nazionale e di redenzione civile, essa che a dominio delle sue falangi finalmente votate alle fortune della patria conta uomini come Cavour e Mussolini.

Ma di quante espressioni d'arte e di vita e di pensiero fecondo non saranno contemplatrici le moltitudini calanti alla metropoli lombarda quando porte e cancelli si apriranno a compensare la fatica e a coronare la gioia degli attuali costruttori? Quali gare e impulsi ed emulazioni non raggeranno dalla grande manifestazione che già manda inviti e messaggi alle nazioni di tutto il mondo, rivelando fin d'ora una sua potente forza d'attrazione?

C'è nell'aria un fervore di promesse; c'è un ottimismo che canta nei cuori e sorride negli occhi, divinatore di eventi e sviluppi ampiamente compensatori.

G.

Fotografie Bombelli



Ministero della Marina: prospetto sulla via Flaminia.

ROMA: I PUBBLICI EDIFICI

Se Augusto potè compiacersi di aver trovato una Roma di mattoni e di lasciarla di marmo, il Regime Fascista può contare fra le sue più alte benemerenze quella di aver rivendicato per sempre la Capitale d'Italia dal bolso, borghese, antiestetico stile umbertino per darle una fisionomia nuova, viva, moderna insieme e rispettosa delle superbe tradizioni del passato; e non soltanto una fisionomia, ma uno spirito degno della funzione storica e politica che si compendia in questo nome grande di Roma.

"Roma, pulcherrima rerum" - l'appassionato grido del Poeta latino torna ad essere palpitante di verità in questo profondo rinnovamento di tutti gli aspetti della vita nazionale operato dal Fascismo; ed ecco che l'Urbe, con una rapidità d'attuazioni che non può essere se non il frutto di una volontà e di un amore che non conosce ostacoli, si arricchisce di nuovi magnifici quartieri, di strade, di viali, di parchi, di palazzi, di monumenti, moltiplica la sua superficie, estende le sue poderose propaggini nei silenzi solenni dell'Agro, raggiunge il mare, portando il suo rione più avanzato sulle rive del Tirreno. E tutto questo fervore di creazione, tutto questo gigantesco impulso di rinascita si rivela contemporaneamente a un'opera di religioso affetto verso le insigni vestigia dell'antichità; e mentre sorge il Foro Mussolini, i Fori imperiali si dispiegano ancora una volta, nel loro candore marmoreo, allo sguardo ammirato degli italiani e degli stranieri, mentre i Mercati di Traiano o il Teatro di Marcello o la regione del Velabro o quella Capitolina sono restituiti al loro splendore, poco discosto disegnano le loro sagome possenti gli edifici pubblici eretti sotto gli auspici del Littorio.

Tanta e così vitale energia costruttiva a beneficio di Roma non si intende nel suo significato e nel suo valore essenziale, se non si ha presente quello che ne costituisce il fattore determinante e dominante e che è nel senso pieno e profondo della romanità che vive nello spirito del Duce.

Nel progettare e nel condurre a termine le nuove costruzioni, il Regime ha avuto di mira due elementi essenziali: l'utilità e la bellezza. Essenziali, dicevamo, l'uno e l'altro, poichè bisogna una buona volta intenderci con quei freddi e apatici viaggiatori e osservatori oltramontani, che calan giù da noi per stupirsi che tanta pietra e tanto marmo noi adoperiamo pei nostri palazzi. Occorre che costoro capiscano che per noi, stirpe latina e romana, l'utilità non si disgiunge mai da una idealità di bellezza, che è il nostro orgoglio, che è il segno della nostra nobiltà generosa e antichissima.

Per noi, che siamo stati costruttori di basiliche e di fori, di templi e di terme, che abbiamo dato al mondo la possente vastità dell'arco a tutto sesto e la gioia della cupola che arrotonda i suoi fianchi eccelsi nella luce dei nostri cieli sereni, per noi le bottegaie formule architettoniche dell'utilitarismo spicciolo non sono oggetto di importazione; ma vogliamo che i nostri edifici portino nelle loro linee e nella loro fronte impressa l'impronta inconfondibile del nostro genio, del nostro culto per la forma, per l'armonia, per la grazia.

Dedichiamo questo articolo a illustrare i più importanti edifici pubblici sorti a Roma in Regime Fascista; e i cenni sintetici che noi ne daremo gioveranno a porre in rilievo, ancora una volta, e in un prospetto d'insieme, sia l'importanza delle singole opere, sia la rapidità con cui esse sono state attuate.

Spetta al Genio Civile l'onore di aver provveduto alla costruzione di queste opere, che rimarranno a testimonianza di un periodo così fervidamente operoso e glorioso nella vita del popolo italiano.





Ministero dell'Educazione Nazionale: prospetto sul Viale del Re. Sistemazione d

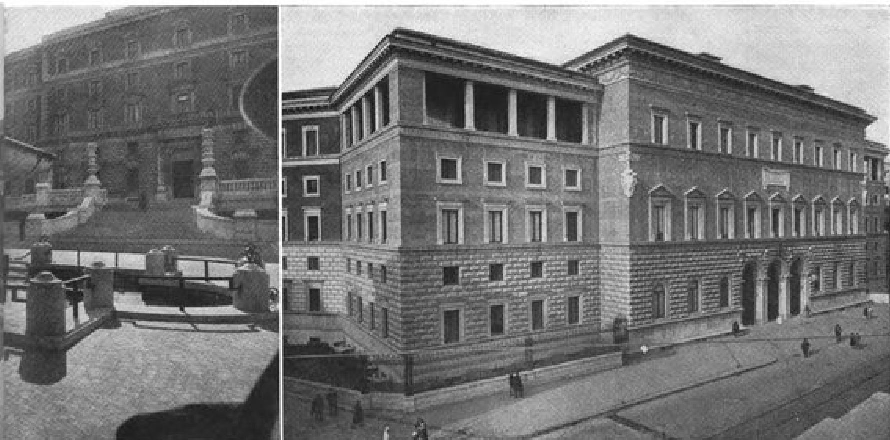
Tra la Via Flaminia e il Lungotevere si eleva la grandiosa mole del Ministero della Marina. All'avvento del Fascismo, la sede di questo dicastero era ancora in un antico convento che distendeva le sue mura rossigne e qua e là slabbrate in alcune anguste vie della vecchia Roma. I lavori, sebbene iniziati da tempo, per la nuova sede, erano stati abbandonati e fu solo dopo il 1922 che essi furono ripresi e portati avanti con mirabile alacrità, tanto che nel 1928 il palazzo potè essere inaugurato. Esso ha un'area coperta di circa 11.500 metri quadrati, mentre quella occupata dai cortili è di metri quadrati 4850. Ne fu architetto Giulio Magni, che ha inquadrato la massa solida e imponente dell'edificio in linee armoniose, variate dalla serie di robuste colonne che adornano gli avancorpi, e ne ha allietato il lato sulla Via Flaminia con un vasto piazzale a giardino. Il Ministero è costituito da 8 piani, con un'altezza media di 28 metri, e ha un volume complessivo di mc. 280.000. Due ingressi, uno dei quali monumentale, danno accesso agli interni, che si compongono di 750 ambienti, fra grandi sale di rappresentanze, locali per riunioni, per uffici, per la biblioteca, oltre allo scalone d'onore, ai corridoi, alle scale, ai vestiboli, ecc. La costruzione è tutta in muratura di mattoni: la zona basamentale è all'esterno rivestita di travertino; il resto in finta pietra.



L'Istituto Poligrafico dello Stato dal lato di Piazza Verdi.

Un'altra sede ministeriale di maestosa imponenza è quella destinata al dicastero dell'Educazione Nazionale, al Viale del Re. Ne è stato architetto S. E. il prof. Cesare Bazzani, che ne ha improntato lo stile alle tradizioni classiche del barocco romano. L'edificio comprende un piano seminterrato e quattro piani ed occupa un'area di mq. 9500 con una cubatura totale di mc. 245.600. Il numero degli ambienti utilizzabili, esclusi i corridoi, i locali di servizio e altri accessori è di 112 per piano, pari a un totale di 560 vani, tra cui numerosi grandi saloni per le commissioni, la biblioteca e il Consiglio Superiore.

Tra le cose più notevoli dell'edificio sono da rilevare: l'architettura del prospetto sul Viale del Re, con le rampe d'accesso carrozzabili, le statue di travertino all'altezza dell'attico rappresentanti la scienza (scultore Morbiducci), la filosofia (scultore Morescalchi), la didattica (scultore Vichi), l'arte (scultore Volterrani), il sontuoso atrio d'ingresso sostenuto da venti colonne di granito bianco di Baveno. Entrando, si ammira il cortile d'onore adorno di cariatidi degli scultori Morescalchi e Morbiducci e di due figure all'altezza dell'attico, dello scultore Mazzini, che rappresentano una l'istruzione primaria, l'altra la superiore. Un secondo atrio si apre in fondo al cortile d'onore per accedere al Consiglio Superiore, e tre grandi scaloni immettono agli ambienti superiori, tra cui bellissimi quelli del piano nobile comprendente fra l'altro: il salone delle riunioni, lungo diciotto metri, largo nove ed alto dieci, con pitture del prof. Calcagnadoro, l'anticamera e lo studio del Ministro con pitture del prof. Paschetto, l'anticamera e lo studio del Sottosegretario di Stato con pitture del prof. Villani, il salone del Consiglio superiore e due sale ovoidali attigue per commissioni. I mobili di questi ambienti di rappresentanza sono stati eseguiti su disegno preparato da speciale commissione artistica: i lampadari e i bracci per l'illuminazione dei saloni sono in vetro di Murano, mentre quelli dell'atrio d'ingresso



Piazzale del Viminale. Facciata del Ministero della Giustizia su Via Arenula.

e degli scaloni sono in legno intagliato e dorato. Numerosi e modernissimi gli impianti esistenti nell'edificio come pure importantissima l'ampia biblioteca con scaffali di ferro a piani spostabili, la cui lunghezza sviluppata raggiunge complessivamente quasi i tre chilometri.

Va segnalato inoltre, in questa rapida rassegna di edifici pubblici del Regime, il Ministero della Giustizia e degli Affari del Culto che sorge presso S. Bartolomeo a Vaccinari nel Rione della Regola. Anche questo palazzo era stato iniziato anteguerra, ma poi abbandonato, sinchè il Fascismo non ha provveduto a completare l'ossatura muraria, a compiere le opere di rifinitura e di impianti e a edificare per intero una nuova ala a completamento della costruzione. Esso copre un'area di 5769 metri quadrati, ha una cubatura di 149.735 metri cubi e comprende un numero di 600 ambienti oltre le gallerie, gli scaloni, le scale secondarie, i corridoi, i sotterranei, le soffitte, ecc. Sede severa, degna veramente dell'amministrazione della Giustizia, e nella quale è stato possibile concentrare tutti gli edifici dipendenti, comprendendovi la direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena e quella del fondo per il culto, già posti in locali diversi.

Superba per grandiosità di mole e improntata ai più moderni criteri dell'architettura, si eleva tra le vie Vittorio Veneto, Molise e San Basilio, la nuova sede del Ministero delle Corporazioni, che sarà prossimamente inaugurata. L'edificio è opera degli architetti Piacentini e Vaccari e i lavori di costruzione iniziati nell'aprile del 1928, dovranno essere completati entro il 1932. Si compone di undici piani e comprende 350 vani per uffici e locali di rappresentanza, tra cui il grande salone delle assemblee del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, che copre una superficie di trecento metri quadrati.

L'area totale dell'edificio è di mq. 3600 e il suo volume di mc. 113.000 circa. Tutta la superficie dei prospetti esterni è rivestita di pietra da taglio (travertino e sperone), mentre le facciate dei cortili sono decorate a stucco romano e hanno una fascia di coronamento in travertino. I finimenti interni ispirati alla massima semplicità per il tipo di materiale prescelto, verranno a conferire alla costruzione un carattere di grande signorilità.

Chiudiamo l'elenco dei lavori per la costruzione e l'abbellimento delle sedi ministeriali, ricordando la sistemazione data all'accesso del Ministero dell'Interno in Via Agostino Depretis ed effettuata dopo che i vicini Istituti universitari di anatomia comparata e umana, fisiologia e farmacologia ebbero una nuova sede al Policlinico. Il progetto per tale sistemazione venne studiato dall'Ufficio del Genio Civile e inviato in data 31 ottobre 1930: la relativa approvazione del Ministero dei Lavori Pubblici si ebbe il 13 dicembre 1930 e, nell'aprile del 1931, l'opera, già ultimata, veniva inaugurata dal Capo del Governo e da S. E. Di Crollalanza. Essa consiste nella costruzione del piazzale del Viminale ad esedra con rampe, in una scalea centrale, e in un'ampia e artistica fontana, cui si aggiungono le balaustrate in travertino sormontate da cippi terminali e da candelabri.

Accanto a queste costruzioni, altre non meno belle e importanti sono state elevate a Roma dal Regime



Prospetti dell'Istituto Centrale di Statistica sulle Vie Balbo e Depretis.



L'Autoparco Centrale della P. S. all'incrocio delle Vie Campanella e Trionfale.

Fascista per ospitarvi enti pubblici e uffici parastatali.

Fra queste merita particolarissima menzione la nuova sede del Poligrafico dello Stato, in Piazza Verdi, che occupa un'area di circa 15.000 metri quadrati. E' composto di un corpo di fabbrica principale estendentesi su di una fronte di 150 metri e nel quale si trovano, al primo piano, la Presidenza e la Direzione dell'Istituto, gli uffici di amministrazione, le sale destinate a raccolta delle carte e valori, gli uffici di controllo della Corte dei Conti e del Provveditorato e l'Archivio generale delle pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso dal 1861 ad oggi. Nei piani superiori sono sistemate varie officine e in quelli inferiori sono: la libreria dello Stato, il deposito generale degli stampati del Provveditorato e il deposito generale dei valori demaniali. I due corpi di fianco e il corpo posteriore dell'edificio accolgono le macchine e gli impianti delle varie officine, il magazzino generale dei valori del Tesoro e il Debito Pubblico e il magazzino generale dei valori postali. Il cortile centrale, della superficie di circa 3000 metri quadrati, è parzialmente coperto e, nei locali così ricavati, trovano posto la cartiera, che funziona coi residui delle fabbricazioni dell'Istituto, l'officina meccanica e depositi vari.

Il corpo di fabbrica principale è costruito in muratura ordinaria a mattoni, mentre il grande portico centrale d'ingresso e i due loggiati laterali sono in pietra da taglio. I due corpi di fianco e quello posteriore, destinati ai rilevanti carichi delle macchine (da 1500 a 2000 Kg. al mq.) al disopra del piano ammezzato hanno l'ossatura in cemento armato poggiata sopra i muri sottostanti attraverso un robusto telaio di ripartizione.

Nello studio di questa monumentale costruzione è stata data un'impronta speciale alla parte assegnata alle macchine, caratterizzandola anche all'esterno con facciate semplici e severe adatte allo scopo dell'edificio, mentre nel corpo di progetto principale si mantenne un aspetto di maggiore nobiltà architettonica. Ecco i dati principali dell'edificio: fabbricato principale: area coperta mq. 8700, cubatura mc. 304.500; fab-

bricato secondario nel cortile: area coperta mq. 1855, cubatura mc. 9275.

Altro palazzo notevolissimo, per dignità architettonica, è quello dell'Istituto Centrale di Statistica sorgente tra le vie Balbo e Depretis. Come la facciata, austera ed elegante, così gli interni di questo edificio presentano un aspetto di sobrio, ma suggestivo decoro e si arricchiscono di impianti modernissimi, come quelli idro-igienico-sanitari, e di un complesso arredamento metallico per scaffalature. La costruzione consta di due piani terreni e di tre piani sopraelevati, in cui hanno posto, fra l'altro, il salone a vetri, la grande biblioteca a torre a sette ripiani, tutti a scaffali metallici. I lavori di questo importante edificio, che ha una capienza di circa mille impiegati, vennero iniziati il 19 giugno 1929 e portati a termine il 28 ottobre 1931.

Costruzione di tutt'altro genere, ma testimonianza non meno significativa della cura assidua e intensa data alla sistemazione di tutti i servizi pubblici dal Fascismo è l'Autoparco Centrale della Pubblica Sicurezza inaugurato dal Capo del Governo il 28 ottobre 1930. Esso sorge nel Quartiere Trionfale sopra un'area di circa mq. 5000 e ha un volume di circa mc. 100.000. Si tratta di un isolato, circuito da quattro strade dalle quali prendono accesso sei scale per il personale accasermato, mentre ben otto portoni a chiusure speciali permettono l'ingresso e l'uscita dei numerosi autoveicoli in servizio o in riparazione presso l'Autoparco stesso. Questo, in realtà, può considerarsi una vera città automobilistica, poichè, oltre ad avere le rimesse, a tre piani, servite da un montavetture da Kg. 4000 e da una rampa d'accesso dalle vie circostanti al primo piano, e oltre ad essere fornito di tutti i reparti necessari, quali l'officina, la verniceria, la selleria, la sala per la carica degli accumulatori, ecc., comprende anche un fabbricato capace di cinquantaquattro alloggi per agenti scapoli. E' dotato altresì di una infermeria, di una sala mensa con annesse cucine per cento persone, di una "Provvida", di serbatoi d'acqua della capacità di mc. 600 e di benzina per oltre 20.000 litri, senza contare i depositi di lubrificanti e tutto l'enorme materiale dei necessari pezzi di ricambio. Un modernissimo impianto radio funziona per conto della Direzione Generale di P. S. Così, con visione perfetta di autonomia, l'Autoparco può fronteggiare qualunque evento, mentre, con speditezza, perizia e con notevole risparmio, può sviluppare, oltre al servizio quotidiano dei trasporti e della vigilanza stradale, un notevole lavoro di riparazione di numerosi veicoli che da ogni parte del Regno giungono per ritornare ripristinati a dovere ai luoghi di provenienza.

Segnaliamo infine la casermetta per truppa di sanità presso l'ospedale militare del Celio; casermetta, che, contrariamente a quanto lascierebbe supporre il suo nome, è invece un grande edificio che copre una superficie di mq. 1800 e un volume pari a mc. 33.000. I lavori furono iniziati il 22 novembre 1930 e portati a termine il 25 agosto 1932. La costruzione comprende un piano terreno e tre piani elevati: nel primo sono sistemati tutti i servizi: magazzini, sale di riunione, cucine sottufficiali, refettori, ecc., collegati fra loro da un ampio portico che ricorre lungo tutta la facciata principale. Nei piani superiori, serviti da due distinte scale, sono collocate le camerate, ad eccezione della parte centrale, ove si trovano i vari uffici di compagnia e gli alloggi per sottufficiali. La capacità della casermetta è di circa settecento uomini.

Non ci sfugge che dalla rapida rassegna che siam venuti facendo, il lettore avrà potuto avere un'impressione puramente materiale della imponente mole di lavori pubblici descritti, ma non la sensazione esatta di tutta quella somma di volontà, di tutto quel fervore di realizzazione, di tutta quella sapienza di organizzazione, di disciplina, di ordine e anche di fede che essi presuppongono. Ma tutto il popolo italiano sa e segue ciò che il Fascismo attua giorno per giorno ed è testimone e partecipe insieme dell'immenso travaglio spirituale che caratterizza questa epoca feconda di ogni rinascita.

E tale considerazione ci esime dall'insistere in proposito: il Decennale ha segnato una data memorabile, e gli italiani hanno potuto vedere ancora nuove e più alte opere, documenti della potenza e della grandezza dell'Italia di Mussolini.

FRANCO CASETTI



Facciata della Caserma delle Truppe di Sanità.

ENRICO MAINARDI

È uno dei pochi concertisti italiani che trovino vie aperte e trionfali accoglienze anche all'estero.

Infatti, per contare gli istrumentisti nostri, la cui fama corra oltre i confini patri, sono più che sufficienti le dita di una mano.

Contraddizione, questa, e fenomeno inspiegabile per un popolo, come il nostro, facile alle vibrazioni artistiche, pronto alle calde espansioni dello spirito, artista nato, insomma, come è stato detto, ed è luogo comune delle definizioni generalmente accreditate ed accettate, sia per vezzeggiarci con indulgente sopportazione che per esaltarci?

Oggi, che proprio l'Italia sta riprendendo nel campo creativo della musica istrumentale il posto antesignano e preminente che ebbe?

In musica, almeno teoricamente e pregiudizialmente, non dovrebbero sorgere interpreti laddove i creatori sono scarsi o addirittura inesistenti.

L'opera d'arte musicale non si può concepire nell'astratto assoluto: anch'essa à da riferirsi ai fattori pratici o materiali onde avviene la propria attuazione meccanica. L'interprete non ricrea nulla, come con enfasi laudativa qualche volta si è sostenuto, ma nessuna musica vive in tutta la pienezza della propria effettiva animazione se non trova chi si immedesimi nel suo spirito riproducendone fedelmente e perfettamente i disegni del pensiero sonoro. Interpretare non è fenomeno di superfetazione, se mai si potrebbe dire fatto di paternità putativa.

Perchè dunque difettiamo oggi di interpreti?

Lasciamo l'interrogativo a miglior momento per una più ampia ed esauriente discussione.

Del resto, parlando di Enrico Mainardi non si poteva e non si può evitare di sfiorarla. Non per il fatto, certo, che le singolari virtù di questo artista si siano manifestate precocemente: che sia stato, cioè, un *enfant-prodige*. Con questo non si spiega nulla. Casi siffatti fanno legge a sè: sono senz'altro, appunto nella loro accezione, eccezioni alla regola, manifestazioni sporadiche fuor dell'ordinario: capricci della natura, se volete, più che fenomeni di ingegni esuberanti a cui non può bastare tutta la vita normale di un uomo per sfogarsi. Aggiungerei, per altro, che la prova decisiva od indicativa di un temperamento artistico, del quale sia da presagire un grande destino, non è nelle sue manifestazioni precoci. I prodigi artistici di un fanciullo non sono necessariamente e infallantemente del genio, anche se il genio è quasi sempre precoce.

Ma abbandoniamo pure queste disquisizioni, viottole o scorciatoie del pensiero, per entrare nella via maestra del discorso. Enrico Mainardi, violoncellista italiano, concertista fra i più considerati ed acclamati del nostro tempo, non è difficile da spiegare: non è un rebus.

Gli Alfonso della viola, i Menghin del violoncello, i Boccherini, i Platti sono i suoi ascendenti ideali. Da loro discende con rettilinea conseguenzialità storica. Continua con essi una tradizione.

Le prime affermazioni del virtuosismo violoncellistico si ànno da noi e creano il carattere di una particolare sensibilità artistica. L'intima natura espressiva del violoncello s'adegua e s'accorda a certe tendenze della nostra natura artistica. Forse, per talune particolarità, l'aderenza dell'una all'altra non è da superarsi con altre comparazioni. Non importa se il più grande dei nostri concertisti trascendentali, l'incomparabile e strabiliante Paganini, fu un violinista.

Il violoncello à un'anima canora per eccellenza. La sua voce à qualcosa della voce umana. Appassionato e patetico senza svenevolezze sentimentali, la sua espressività è tutta di accenti e di caratteri virili, non proprio soltanto nel senso sessuale, ma più in quello cronologico dell'età piena e media dell'uomo.

Non irrompente d'impeti giovanili, ebbro di gioia nei rapidi scaleggi e nei trillanti acuti, come il violino; non elegiaco con nasale pacatezza come la viola, il violoncello sfoga con tenorile ampiezza e bellezza di suoni le passioni umane più calde e dense di senso drammatico.

Ora, la musicalità e la personalità artistica, anzi, di Enrico Mainardi, è come tutta riverberata dallo spirito violoncellistico, è nella tessitura spirituale di esso, all'unisono della sua tonalità espressiva. Fatto naturale e spontaneo, questa passione e compenetrazione di caratteri si determina dai misteriosi incentivi dello spirito musicale. Fanciullo, Enrico Mainardi doveva avere già gli atteggiamenti e le inclinazioni proprie di un'età più matura. In lui ci doveva già essere l'uomo: in determinati momenti, sia pure, e certo, non nella potenzialità dell'ordine comune. Chi lo ricorda nel tempo dei suoi primi concerti può confermare questa opinione. Anche fuori dal palco concertistico, nella vita comune, il fanciullo ti colpiva per certa sua aria seriosa. L'occhio nero intenso e intento aveva uno sguardo severo e scrutatore. La bocca leggermente socchiusa pareva doversi aprire per uno stupore più che fiabesco. Pallido, ma non emaciato, vigoroso, ma non aitante, aveva un che di riposato, di calmo.

Un ritratto di Mainardi, oggi, non si tratteggia molto diversamente. Come lineatura fondamentale, anzi, non è da variare in nulla.

Nell'occhio brilla una luce più velata, quasi di tristezza; lo sguardo è più assorto; lo stupore è più meditativo. Il fanciullo s'è fatto uomo. Ha vissuto la fase più agitata e battagliera della vita. Ha percorso una lunga carriera artistica: forse è giunto ai culmini di essa.

Ai trionfi giovanili, non faticati e facili, è venuta la parentesi del raccoglimento, la maturità: le dure giornate che precedono e accompagnano le battaglie decisive della gloria; la conclusione vittoriosa: il riconoscimento generale di una grande affermazione artistica. Così, Mainardi è passato oramai, ammirato ed ambito, per tutte le sale da concerto, si può dire, dell'Europa. Ha avuto come collaboratori al pianoforte, o nel Trio, i concertisti e gli artisti più valorosi del nostro tempo. E' stato solista in una grande orchestra sinfonica germanica, e nella stessa Germania fu chiamato, poi, per designazione di Ugo Backer, ad insegnare nell'*Hoch schüle für musik* di Berlino, posto che lasciò dopo un anno mancandogli la necessaria cittadinanza tedesca. Ultimamente, a Mosca, i professori di quel Conservatorio musicale lo invitarono a tenere una lezione sui problemi dell'arte violoncellistica moderna.

Infine, premio dei premi, il Ministero dell'Educazione Nazionale gli ha affidata la scuola di perfezionamento istituita per lui, nella classe di violoncello, al Liceo di S. Cecilia a Roma: l'onore più ambito, chè suscita le vibrazioni intime più simpatiche.

Nella piena maturità della vita, dunque, agguerrito perfettamente, quanto a tecnica, in modo anzi trascendentale, chè il virtuosismo istrumentale sarebbe diversamente disarmato; musicista di varia e vasta



Enrico Mainardi.

cultura; compositore, anche, come i grandi concertisti di tutti i tempi, Enrico Mainardi sale oggi sul palcoscenico concertistico non per esibirvi soltanto le irresistibili acrobazie della tecnica, o il bel cantare di una espressività superficiale e generica. Egli à un suo mondo artistico da rivelarci e un suo modo particolare di esprimerlo. Stilista perfetto, interpreta i grandi maestri del passato con una cantabilità che si direbbe abbia la patina del tempo: soffusa di nostalgia, o meglio come eco di canzone lontana. Romantico coi romantici, e per propria naturale inclinazione, chè il cantare del violoncello è di per sè un fantasioso abbandono sentimentale; accarezza con la sua arcata dolce e piena sogni di estasi amorose e di vaghe aspirazioni spirituali; s'inebbria di gioiose fantasticazioni e si fa pensoso, a volte, con religiosa espressività.

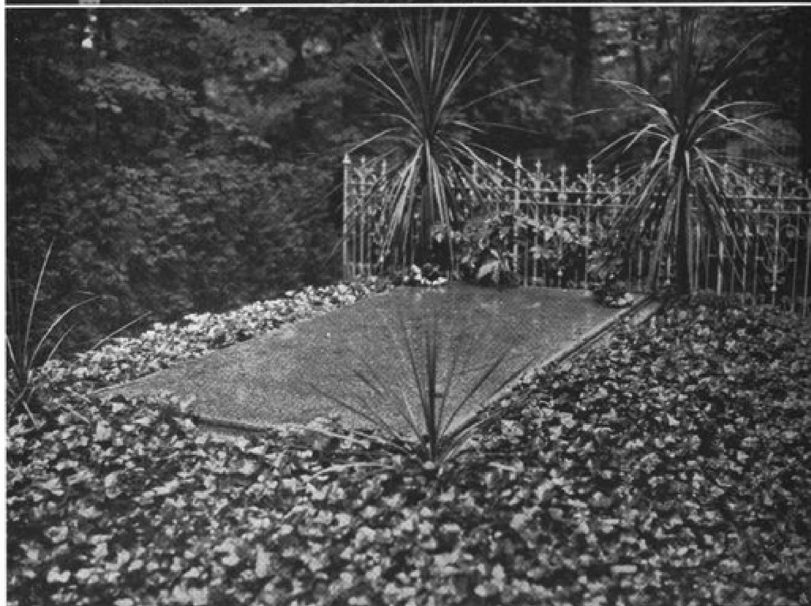
E' stato detto di lui che esprime "l'inesprimibile della vita e l'assoluto dello spirito".

Chi l'à scritto è l'Uomo per antonomasia del nostro tempo uso al linguaggio preciso e scultoreo dei fatti reali e dei sentimenti umani definibili.

Ma in musica che c'è da esprimere che sia definibile? E quanto più si sale nelle sue alte atmosfere, la parola o per ridirne, appunto, l'indicibile, non evapora in espressioni metafisiche?

ALCEO TONI





Nell'anniversario wagneriano: Sopra: *Riccardo Wagner nel cerchio della sua famiglia. La terza da sinistra è Cosima Wagner (da un interessante quadro dell'epoca).* Sotto: *La tomba di Wagner nel parco della villa Wahnfried a Bayreuth.*

AGONIA DELL'ANNO COMICO

Si parlava di trienni — ricordate? — quando l'anno comico moriva con le canicole, rinasceva con l'autunno.

Questa non è preistoria: è cronaca di poco tempo fa. Ora si comincia a parlare di stagioni brevi, sempre più rapide e brevi: anche di trimestri, anche di settimane. Le vere rivoluzioni s'impostano sul calendario. La rivoluzione del teatro italiano è cominciata così e inesorabilmente si avvia verso i nuovi destini.

I lodatori del tempo passato vivono la loro naturale sfiducia e difendono, difendendo sè stessi, una più che spiegabile malinconia. Ma accadrà anche a noi, fra non molto, di esaltare i bagliori e la fede della nostra giovinezza brontolando per le riforme che allora si definiranno nuovissime. Bisogna dunque saper interpretare, con un senso di umana comprensione e di alta fraternità, coloro che oggi lodano il passato e storcono, con nauseabondo disprezzo, le labbra sulle sorprese del presente.

Il quale è e sarà sempre in crisi, e non è mai — come si crede — frutto di capricciose iniziative individuali; ma la fatale maturazione di eventi che germogliano per quella semente che non cadde tutta nel solco dalle nostre mani irrequiete.

Non trovò forma per il lavorio delle nostre mani irrequiete il monumento funebre del capocomicato. Anzi, su queste pagine, iniziando una rubrica che ormai si avvia paziente verso la solennità dei due lustri, nacque del capocomico il sincero elogio: ed anche quando dell'ultimo, del tipico, di Talli insomma, figurò l'erma abbandonata troppo presto, il commento volle esprimere dal profondo la malinconia di tutti i giovani e raccomandare alla riverenza di tutti i memori un periodo fulgidissimo di vita teatrale italiana.

Ma, poi, incalzarono i venti: e il terreno imbevuto della nuova primavera era tutto sconvolto dalle traccie di solchi che nessuno forse aveva sospettato.

Nacque una vita febbrile, sincopata: e certe ore parvero secoli, e certi anni parvero attimi. Il pubblico si mosse a ondate secondo il mutar dei climi: fortune favolose galleggiarono per un momento in cresta e scomparvero miseramente nel fondo. Alla mutevole fantasia delle mode e dei gusti, nessun tipo di teatro seppe resistere.

Questo frenetico volger dei casi secondo i pronostici della giornata regalò il senso dell'instabilità preconcetta non soltanto ad ogni formazione, ma anche ad ogni creazione. La divisa del "rinnovarsi o morire" divenne incubo. Dalle commedie musicali ai *gialli*, dai *gialli* ai misti, dai guerrieri ai cinematografici, i cercatori di successi tentarono, nel breve volger di tre o quattro anni, tutti i tipi di spettacoli. Ben sapendo di non potersi troppo specializzare in quel "tipo" tanto più effimero e morituro quanto più le cronache lo indicavano fortunato.

E così sono morte le severe tradizioni delle chiuse caste comiche per dar consenso a tutti i parentadi.

Non c'è attore oggi che non abbia "lavorato" almeno per un mese con tutti gli altri attori. La ricerca della scrittura è diventata ossessione: il teatro è borsa, con un vociare perenne di titoli, con un subitaneo rialzo e ribasso delle disparate azioni.

A questo s'era detto che bisognava giungere preparati con ogni difesa. A questo siamo giunti, invece, impreparatissimi e col pericolo di dover sopportare le più sanguinose sconfitte.

C'è la tendenza, come nei momenti di panico, ad andar oltre alla cieca senza badare ai baratri. E c'è la tendenza, malgrado le forze decimate, ad allargare il fronte per dare all'invisibile nemico la illusione di una tracotanza morale e di una superiorità numerica che non esistono più. Adesso anche per una piccola vittoria, per breve e fortunato sforzo di resistenza, si issa la bandiera e si suona la fanfara. Se una commediolina qualunque va bene si parte per il "giro": e non ha più importanza la durata del giro che si sottintende subordinata al volger dei casi. Tre mesi rappresentano già una grande fortuna. Contro il tempo non ci si batte più con il calendario ma con l'orologio in mano: e con il tascapane vuoto, sperando nella razione.

Ma è possibile continuare così senza che baleni, almeno per un attimo, il dubbio che tutto sarà in breve irrimediabilmente perduto?

Anche nel regno del teatro le statistiche hanno la loro importanza. E le statistiche dicono che troppo s'è sprecato nei giorni della grassa fortuna, e che bisogna economizzare oggi ogni frantume per rientrare al più presto nel pareggio. Le statistiche dicono che le ondate sono pericolose sopra tutto perchè sono illusorie; che il pubblico accorre in folla soltanto per pochissime strade, e che le strade aperte son molte; che la zona delle operazioni si è ristretta sulla realtà di poche cifre costanti e che, invece, il fronte delle compagnie militanti o filodrammatiche ha mantenuto proporzioni di una vana vastità grottesca.

Bisogna capire che il capocomicato è morto in miseria; che non ci sono stupide e menzognere eredità da raccogliere per la gioia di far volteggiare il frustino sopra una schiera di gente che non sa più quanto sia lunga la strada; e che ogni commediolina applaudita non può essere pretesto per audaci imprese.

Bisogna, insomma, adattarsi alla rinunzia dei propri galloni anche se fa molto piacere portarli a spasso per i caffè di provincia, servire in umiltà, cercare disperatamente la fraternità, e attendere con fermezza: bisogna giungere al vaglio, crudele ma indispensabile, come un'operazione chirurgica in punto di morte, degli uomini che recitano e delle opere che si recitano. Al pubblico bisogna ridar fede nella bontà di ogni causa. Se non tutte le recite sembreranno atti di pura devozione all'Arte, dovranno almeno segnare vittoriose e sicure fortune di applausi sinceri e di sonanti quattrini. E per non ricadere nelle tenebre della ventura e inseguire le poche diligenze con lo schioppo e il pugnale dei banditi da strada, bisogna abbandonare la macchia, rinunziare alle notti libere ma assiderate, e seguire questa sola strada di salvezza, che è piana, che è diritta e che è e deve essere oggi la strada di pochi veramente eletti.

g. r.



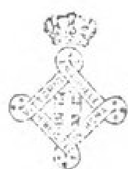


Le trionfali recite di Ermete Zacconi a Parigi. Sopra: *L' illustre attore riceve da Cécile Sorel la Croce d'Ufficiale della Legione d'Onore. Alla sua destra è Emilio Fabre.* Sotto: *L' arrivo della compagnia italiana alla Gare de Lyon.*



Ritratto di giovane donna

Fotografia di A. Binder



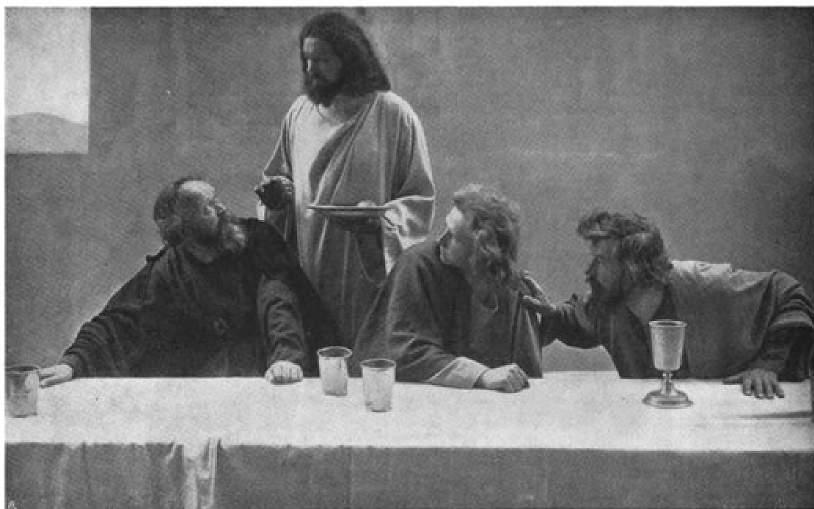


La storica chiesa di Oberammergau.

IL GIUBILEO DELLE SACRE RAPPRESENTAZIONI DI OBERAMMERGAU

Quest'anno ricorrono esattamente tre secoli da che sorse l'idea degli spettacoli sulla passione di Cristo ad Oberammergau. Il mondo cattolico della Germania ritorna a raccogliersi sulle ristrette rive dell'Ammer per festeggiare un giubileo, in una forma, questa volta, un po' diversa dalle rituali manifestazioni ripetentesi di dieci in dieci anni nel piccolo villaggio bavarese, in una forma la quale è più in rapporto con la genesi degli spettacoli della Passione che con la tradizione stessa di cui gli oberammerghesi sono i custodi più zelanti. La consuetudine di portare di periodo in periodo sulle scene di un teatro, che oggi non può più dirsi improvvisato, il dramma della Passione di Cristo in un'atmosfera di esaltazione collettiva ove ogni esistenza, può dirsi, è al servizio di una sola idea e di una sola aspirazione, contribuire, cioè alla più fedele e realizzabile riproduzione, in un carattere di mito teatrale, della vita e delle sofferenze di Cristo, deriva semplicemente da un voto. Nell'anno 1633, cioè trecent'anni or sono, in tutta la parte meridionale della odierna Germania infieriva la peste portatavi dalle soldatesche straniere durante la Guerra dei Trent'anni. Centinaia di migliaia di abitanti furono colpiti da questa infermità: i lazzaretti erano pieni, le popolazioni in preda al maggior panico. Anche il piccolo villaggio montano di Oberammergau era stato visitato dalla terribile epidemia. Oberammergau minacciava di estinguersi sotto la falce inesorabile della peste, se non fosse intervenuto in tempo un miracolo. Noi possiamo figurarci, nell'unica parrocchia del paese, raccolti al colmo dello spavento e della disperazione, i superstiti abitanti con i loro bimbi recanti sul volto i primi sintomi del male.

D'improvviso il capo del paese, il sindaco o borgomastro d'oggi, non sapendo quale altro aiuto invocare per salvare Oberammergau dalla fine, fa in nome di tutti i presenti e assenti un giuramento, una promessa: Oberammergau eseguirà una volta ogni dieci anni delle rappresentazioni della Passione in forma religiosa col concorso di tutti i suoi abitanti, purchè

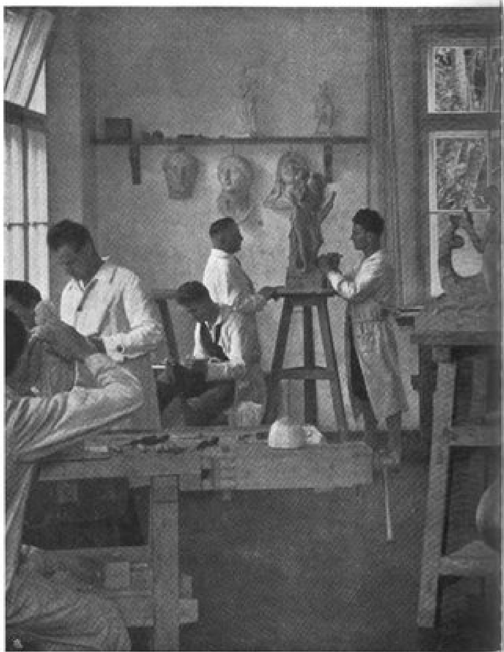


Scene della "Passione": Cristo (A. Lang) interroga Giuda.

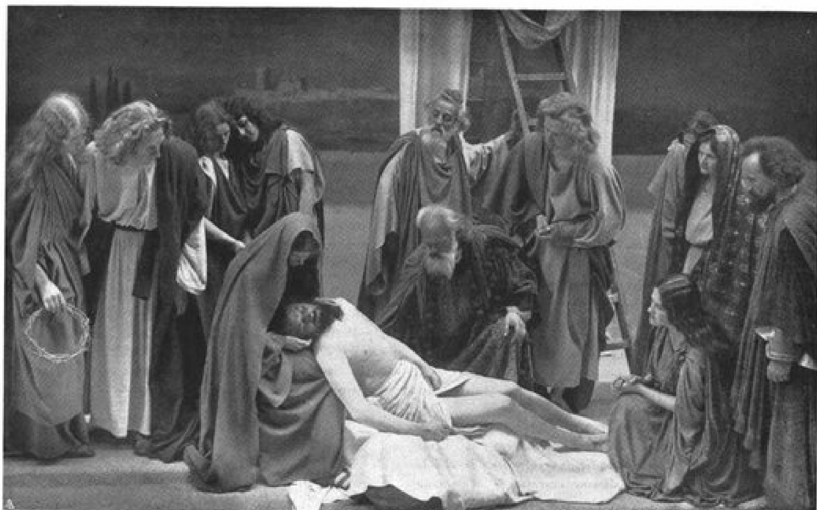
giunga la grazia che ponga fine al flagello. Questo giuramento davanti all'altare dell'umile chiesa alpina, al cospetto di una folla quasi impazzita dal dolore, mentre fuori, nel paese, infuria il male e miete ad ogni minuto nuove vittime, è già un particolare altamente drammatico, fatto per restare tramandato nella memoria e nella narrazione di padre in figlio per trecento anni.

Pronunciato il voto, il miracolo, dicono le cronache, si compì istantaneamente: gli infermi guarirono come in un batter d'occhi, l'epidemia si arrestò. Oberammergau era liberata da un incubo. L'anno successivo, come promesso, ebbe luogo il primo degli spettacoli sacri intorno alla vita del Messia e di dieci anni in dieci anni il rito si ripetè regolarmente, senza interruzioni. L'eco di queste feste si propagò presto in tutto il mondo, Oberammergau divenne celebre.

Per trecento anni gli oberammerghesi, da una generazione all'altra, hanno vissuto con la frenesia di questi spettacoli. La loro esistenza individuale e collettiva è regolata da questo solo motivo, questa sola legge: i Passionsspiele. L'esistenza di un abitante di Oberammergau, già dalla culla, comincia in mezzo a sculture in legno di religiosa ispirazione, nei laboratori che da primitivi e semplici hanno finito piano piano con l'industrializzarsi e con l'esportare i loro articoli in tutto il mondo, ove gli intarsiatori lavorano da mane a sera nell'acero delle foreste bavaresi, avendo presenti di continuo le immagini dei protagonisti della Passione. E a dimostrare ancor meglio l'infatuazione di questa popolazione, basterà ricordare che in mezzo ad essa, non da oggi, v'è la moda di adattare le proprie sembianze quanto più è possibile nell'imitazione delle sembianze degli apostoli o dei legionari romani o dei giudei, chiome lunghe, barbe fluenti. E ciascun oberammerghese non ha altro sogno, altra aspirazione che rassomigliare a Cristo, oppure a Giovanni,



Allievi al lavoro nella Scuola Stat



Il Crocefisso nell'ora più tragica del "mistero".



di intaglio di Oberammergau.

a Pilato, ecc., le donne a Maria o a Maddalena. Ciò non deve tornar difficile in mezzo a così numerose raffigurazioni dei personaggi del sacro dramma, come non deve tornar difficile l'immedesimazione di ciascuno nell'adattarsi ad imitare un giorno il personaggio preferito di quel dramma. Ogni abitante di Oberammergau per questo nasce attore di una vicenda drammatica che ha duemila anni di vita.

Nella consulta comunale del paese, la quale per tre quarti dell'anno non si occupa che di questo problema, cioè dell'organizzazione degli spettacoli decennali e dell'educazione della gioventù ad una singolare carriera teatrale, hanno deciso di celebrare in forma solenne quest'anno il giubileo della peste e del miracolo del 1633. E' borgomastro Aloisio Lang, intarsiatore e primo attore dell'ultima rappresentazione sacra, svoltasi tre anni or sono. Lang, una magnifica figura di Cristo, sa molto bene accomunare le sue diverse qualità ed attività di amministratore e di artista, figlio di un oberammerghese che al suo tempo fu pure borgomastro e Cristo nello spettacolo di Oberammergau. Lang ha ideato per il giubileo di quest'anno la trama di un nuovo lavoro teatrale, che riprodurrà non la Passione, ma la vicenda da cui sorse la tradizione di questi spettacoli, e cioè il flagello della peste, il giuramento, il miracolo. Il poeta che deve scrivere il dramma è stato trovato. La trama del lavoro è tale e quale come noi l'abbiamo descritta. Lang s'è posto all'opera con fede, e tutto il paese è mobilitato per questo nuovo compito.

Nessun villaggio è legato da tanti fili invisibili col resto del mondo, più di questa minuscola Oberammergau che pare un presepe con i suoi 2500 abitanti, tutti intagliatori, scultori di madonnine ed attori; di questa Oberammergau pittoresca ai piedi del Kofel, attraversata da un fiumicello che trascina con sè in grosse masse i detriti della montagna e canta da mane a sera una mesta canzone.

FILIPPO BOJANO

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)

Siamo nella pausa, fra due stagioni. La moda invernale è stata sfruttata sino in fondo (leggasi liquidazione di modelli): quella primaverile vagisce, muovendo i primi passi. Bisogna starla un poco a guardare, per essere certi della direzione che vuole prendere.

Intanto, intorno alla Nuova Moda Italiana si affannano gli artisti e suonano in anticipo le trombe della fama.

Onde di speranza, scintille di buon senso, slanci di orgoglio nazionale, previsioni di ostacoli e sicura volontà di abbatterli, tutto freme e vibra intorno al nuovo Ente.

Questo non impedisce che Parigi, pure avendo ben altre cure, seguiti a coordinare le sue legioni verso il fine supremo: la sempre rinnovata bellezza femminile e il miglior modo di attingere nelle tasche maschili, per mezzo delle ben curate mani femminee.

Per renderle anche più rapaci, le hanno persino dotate di unghie mobili, in metallo prezioso, lavorato da orafi; solamente per sera, va chiarito. Dove si vede, una volta di più, che le tenebre — siano pure artificialmente corrette — aumentano i pericoli.

Parigi difenderà sino all'estremo il suo scettro fragile e mutevole, si può esserne certi. Ma vincere un debole nemico non è mai stata una grande soddisfazione. Ricordatevi Giulio Cesare, che per far apparire più importante una sua vittoria incominciava col magnificare il valore dell'opposto condottiero.

Per trionfare, noi faremo di più e di meglio: disciplineremo il gusto, moltiplicheremo trovate, mobiliteremo le forze migliori (e le più adatte) del paese dando loro un indirizzo unico, invece di lasciarle disperdersi nel nulla, dopo un breve sforzo, strenuo quanto inutile.

E quando il prodotto verrà, lo magnificheremo. Ma non è possibile lodare l'inesistente. La menzogna non è stata mai un buon mezzo di propaganda. Nè è amor patrio utile quello che fa tradire la verità.

Scrive una graziosa lettrice, da Torino, a protestare perchè, all'ultimo rinnovarsi delle nostre vesti, la "Pagina delle Signore" ha citato qualche modello francese.

Dimentichiamo che i nostri non esistono ancora, tanto che la stessa lettrice, mentre li aspetta con ansia, deve pur sempre ricorrere all'antica fonte.

Ma, intanto, può il cronista non registrare gli eventi che è chiamato a seguire? Diamo dunque tempo al tempo, e diciamo senza dolore che fino all'ultima stagione le nostre sarte han seguitato a rifornirsi in Francia. Senza dolore perchè, sotto le conosciute e celebrate firme francesi, si celano nomi e genti nostre. Ingegni, che hanno trovato là il campo grande e aperto dove esplicare con profitto, al cospetto del mondo, i loro doni di fantasia elegante.

Menti che creano, mani che eseguiscono: tutto, o in gran parte, italiano.

Ora, questi creatori di linee, questi registratori delle misteriose correnti che vengono, lente e sicure, a modificare la nostra apparenza, non chiedono forse di meglio che trovare in patria le condizioni favorevoli allo sviluppo della loro arte. Chiamiamola pure così, perchè lo merita. E siccome noi non possiamo improvvisarci tutti maestri, ricorriamo, senza infingimenti, alla loro esperienza. Con quell'ausilio, reggimenti di signorine, invece di dipingere cose inutili a proprio capriccio, potranno indirizzare la loro fantasia a pratiche applicazioni. Faranno del bene a sè e al paese, in un campo adatto a loro. Perchè i pittori possono riuscire, e ne abbiamo degli esempi, a creare dei vestiti, ma non si può chiedere che essi limitino così le loro aspirazioni, deviando la corrente impetuosa delle attività maschili. Invece, per eredità, per istinto, per bisogno e passione, la donna sente la moda.

Si nega che una pittrice realmente donna possa andare più in là di un mazzo di fiori. Ebbene, lasciate alle donne quest'arte da applicare alla natura femminea. Finchè Eva si occupa di questo, e vi riesce, Adamo potrà fare dell'altro, più consono alla sua indole, più grande ed importante, senza trovarsi inceppato dalla concorrenza dell'altro sesso.



E gli scrittori dissertano. La moda è diventato l'argomento nel quale non si erano molto cimentati. Ora si rifanno del tempo perduto. Persino i quotidiani aprono le loro colonne a chi segue l'evoluzione dei nostri preziosi cenci variopinti.

Anton Giulio Bragaglia, regista indipendente come tutti sanno, scopre in argomento cose che ogni donna ha succhiato col latte materno, ma che acquistano valore nuovo, una volta che le rimette in vetrina una mente originale.

Dice, per esempio, che *una* moda non si può applicare a *tutti* e che un segreto di eleganza consiste di adattarla *fino ad eluderla, fingendola.*

Aggiunge, sulla scorta di autorevoli documenti, che esistono regole fondamentali per le quali una figura bassa può aspirare ad alzarsi (o a sembrare più alta). Regole di colori, che permettono di scegliere quello che assottiglia o quello che cagiona il contrario effetto.

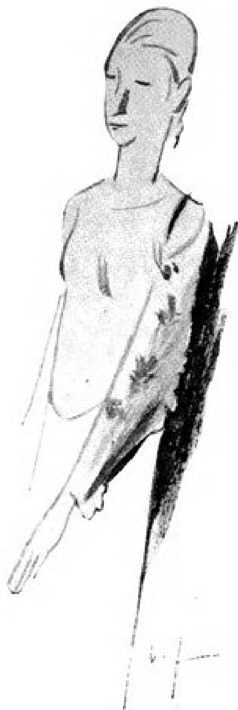
Conclude col dire che, come la prima cura del pittore è, o dovrebbe essere, il disegno del corpo sul quale drappeggerà poi le vesti, così la signora deve, prima di pensare al vestito, pensare a tenere in forma esemplare quello che il vestito è destinato a contenere.

"Se le signore mettessero tanta cura a crearsi una figura come ne impiegano a fabbricarsi un bel viso, saprebbero applicare con maggiore intelligenza le mode alle loro possibilità".

Ecco dove lo specchio si redime.

La signora deve studiarsi nello specchio, come i pittori fanno coi soggetti che li interessano, quando vogliono scoprirne i veri caratteri.

E ha da studiarsi sopprimendo, se può, l'amor proprio: guardandosi, con occhi imparziali, anzi, severi. Prenda magari a prestito quelli delle sue amiche, se crede che i suoi non bastino alla bisogna, ma sia spietata. Negare il difetto, non lo cancella. Ma ammetterlo, vuol dire cercare di correggerlo.



Un altro competente che si può consultare, è Adriano, quel famoso Adriano che veste le cine-stelle di Hollywood. Non prendiamo per oro colato tutto quello che dice. Egli è, fra le altre cose, troppo interessato nella questione per essere totalmente sereno. Non potremo ammettere, per esempio, che ad una donna, per vestirsi bene, convenga frequentare il cinema, in cerca dell'attrice che più sia vicino al suo tipo. Su di essa, una volta trovatala, modellarsi, o per lo meno sui suoi copiare i propri abiti.

Senza offendere nessuno, qualche volta le dive sono vestite malissimo; per di più si preferisce, in genere, usare la propria facoltà di scelta e di decisione, il proprio gusto e discernimento. Meglio una anche mediocre opera originale, che una buonissima copia.

Essere se stessi rappresenta, o dovrebbe rappresentare, la più pura e nobile aspirazione di un essere vivente e tanto più di una donna, specialmente in tempi di spietata concorrenza come sono, disgraziatamente, quelli che noi viviamo.

Ma oltre a cose inaccettabili, Adriano largamente intervistato e consultato, lascia anche passare qualche giudizio sicuro. Uno, per esempio, ne citeremo subito a maggiore conforto delle donne brutte. La bellezza non aiuta l'eleganza; anzi, le è d'ostacolo, perchè la donna bella, credendo che tutto sia stato fatto per lei, riposa sugli allori. Una donna veramente elegante, invece, è quasi sempre una donna intelligente, perchè sa dove fermare l'arte, per far posto alla naturalezza.

— Il meglio è nemico del bene — come diceva quel pittore che non rifiniva i suoi quadri.

E un altro insegnamento possiamo accettare. Troppi accenti deformano una parola. Ma il *suo* accento ci vuole a darle il tono giusto. Uno solo. Se, per esempio, il cappello è un poco audace, il resto dev'essere assolutamente sobrio. Se la manica è fuori del comune, sia concentrato in essa tutto quello che, in quel vestito, deve attirare l'attenzione.

E su questi giudizi dell'ascoltatissimo creatore di eleganza cinematografica, mediti la lettrice per trarne utili conclusioni.

Siamo, come dicevamo, al punto fermo. Aspettiamo le nuove tavole della legge: ma arriva qualche indiscrezione. Le vesti da sera chiare hanno accettato il marrone come ausiliario, così per le scarpe, come per i guanti.

Un'altra variante viene a modificare i soprabiti che, coll'avanzare della primavera, debbono perdere il pelo. Qualche volta perdono il collo addirittura, ma serbano sempre i risvolti abbastanza generosi e guerniti di impunture.

Tal'altra il collo c'è, e abbondante, trapunto anch'esso, in proporzione tale da accordarsi coi risvolti.

Avremo dei semplici *tailleurs* mattinali in flanella grigia, per esempio, da portare con scarpa, borsa, guanto e cappello turchino, come la camicetta, che può avere in più qualche pisellino o essere a scacchi turchini o grigi.

I colori si attenuano sempre più. Erano già deliziosamente delicati quelli detti "pastello". Figurarsi ora le tinte "da affresco" specialmente se si tratti di affreschi antichi, provati dal tempo.

MANTICA BARZINI

VARIAZIONI

Un delicato abbigliamento per casa di seta bianca con uno scialle di mussolina ricamata.

Fotografie Luigi Diaz

Sotto, da sinistra:

Tailleur fantasia in stoffa di lana - Un'ennesima variazione di cappellino in feltro nero orlato di stoffa bianca - Un completo per il pomeriggio in seta verde scura - Il vestito da sera riprodotto nell'altra pagina, visto davanti.









DELLA MODA

Un suggestivo vestito da sera in satin nero con cappa di velluto grigio ornata di renard.

Fotografie Luigi Diaz

Sotto, da sinistra:
Un'elegante toilette da festa in velluto nero - Costume di lana rossa scura ornata di astrakan grigio - Un cappellino di originale disegno in feltro e seta grigia - Mantello di lana nero con maniche e collo di seta.











Addestramenti di velivoli da caccia.

CACCIATORI E BOMBARDIERI NEL CIELO

Fra pochi giorni nell'Aeronautica Militare Italiana assisteremo ad un avvenimento splendente di forza guerresca, profondo di significato morale, curioso dal punto di vista sperimentale, fruttuoso di sviluppi futuri, applicazione esso stesso di alcuni principî che S. E. il Ministro Balbo ha fermamente proclamato e tenacemente attuato.

Uno stormo di cacciatori partirà dall'aeroporto di Bresso, uno stormo di bombardieri partirà dall'aeroporto di Mirafiori e andranno entrambi ad atterrare sull'aeroporto di Lonate Pozzolo.

Là schierati, i Comandanti degli Stormi, dei Gruppi, delle Squadriglie si scambieranno le consegne; con cerimonia semplice e breve nella forma ed altissima nello spirito, grideranno un "a noi" pel Re e pel Duce.

Poi i cacciatori prenderanno posto sui velivoli da bombardamento, i bombardieri prenderanno posto sui velivoli da caccia, e tutti partiranno in volo tornando all'aeroporto di partenza, con compito e con animo mutati.

Cioè no, nell'animo nulla sarà mutato poichè già da qualche mese il proposito di promuovere una sempre maggiore unicità di sentimenti, ecletticità di competenza, facilità di passaggi organici, ha avuto attuazione alle persone singole; destinando parecchi colonnelli a trasferirsi dall'arma o specialità aviatoria in cui avevano trascorso quasi tutta la loro vita militare ad una specialità diversa, inducendoli a rinnovare la propria esperienza di pilotaggio col passaggio da velivoli grandissimi e lenti a velivoli piccolissimi e leggieri, dagli aeroplani a ruote agli idrovolanti; inducendoli a integrare la loro conoscenza della vita organica e dell'attività addestrativa della caccia, del bombardamento, della ricognizione, con esperienza personale pratica e diretta, che li mettesse in grado di esercitare sempre meglio le funzioni di comando.

E' certo la prima volta nel mondo che un fatto di questo genere avviene; forse chi ne senta parlare dapprima rimarrà dubitoso, si domanderà se sia possibile che avvenga, si domanderà che vantaggio se ne trae, si domanderà se s'intenda generalizzare il metodo.

La risposta ai primi dubbi è già data perchè la cerimonia delle consegne sarà il coronamento di una rapidissima preparazione che è già avvenuta felicissimamente, dimostrando la bravura dei piloti, l'esperienza degli artieri, la capacità dei comandanti, l'efficienza dei servizi, la bontà del materiale.

In quanto ai vantaggi che si pensa trarne, essi sono di vario carattere e consistenza.

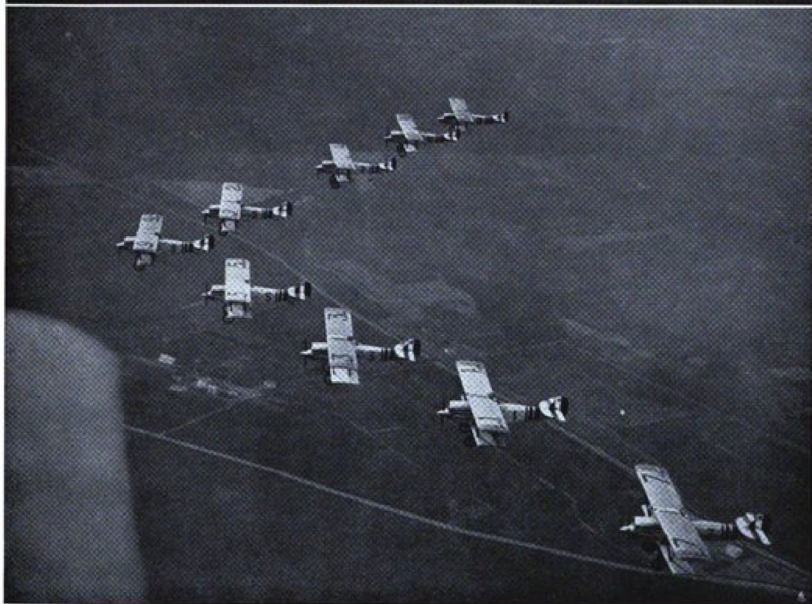
Anzitutto bisognava, per diverse ragioni organiche, traslocare i due stormi dall'una all'altra sede vicendevolmente.

Enorme spesa per le indennità necessarie al personale! Enorme disagio in centinaia di famiglie per gli interessi disturbati!

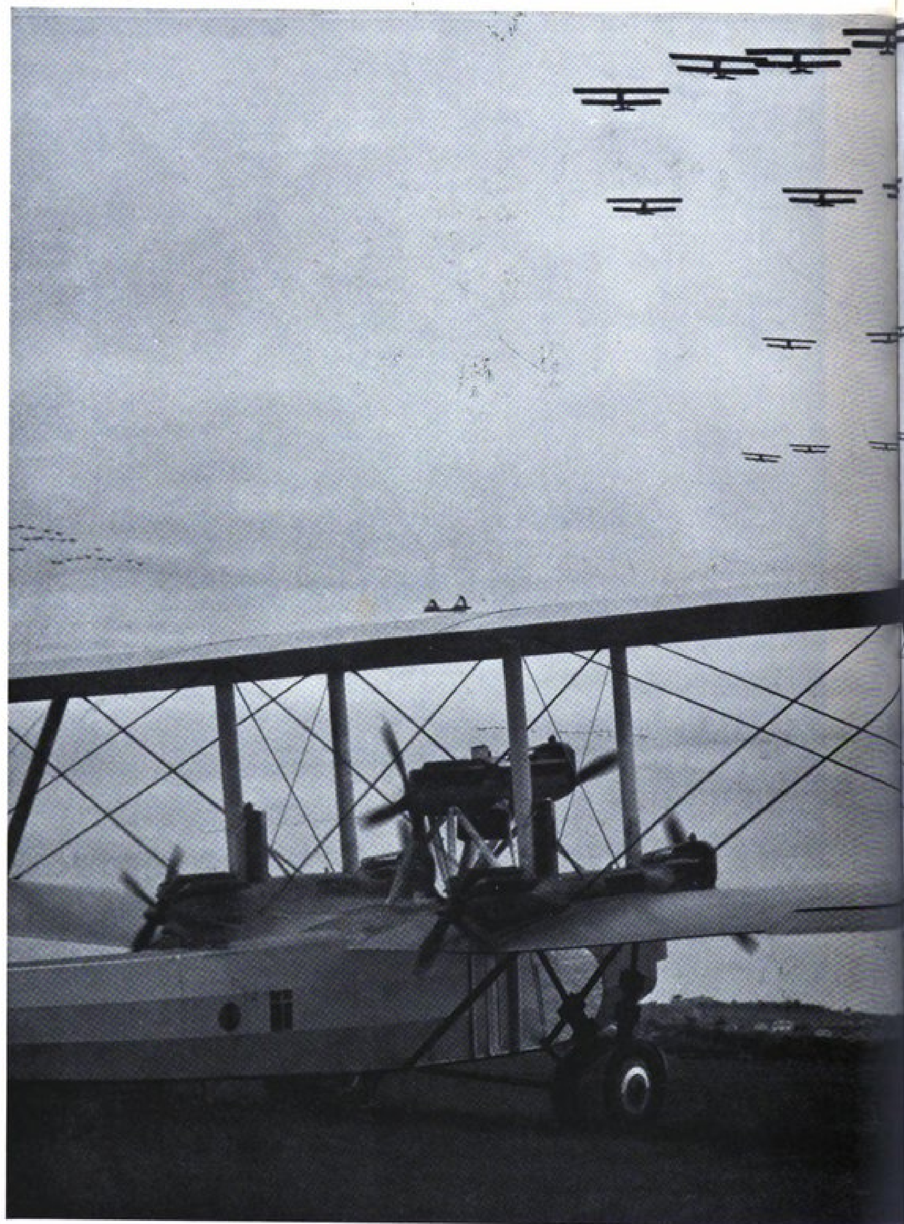
Il tramutamento di specialità realizza il trasloco del materiale senza inconvenienti al personale, e d'altra parte l'organizzazione dei magazzini sugli aeroporti è tale da non richiedere altri spostamenti all'infuori dei velivoli.

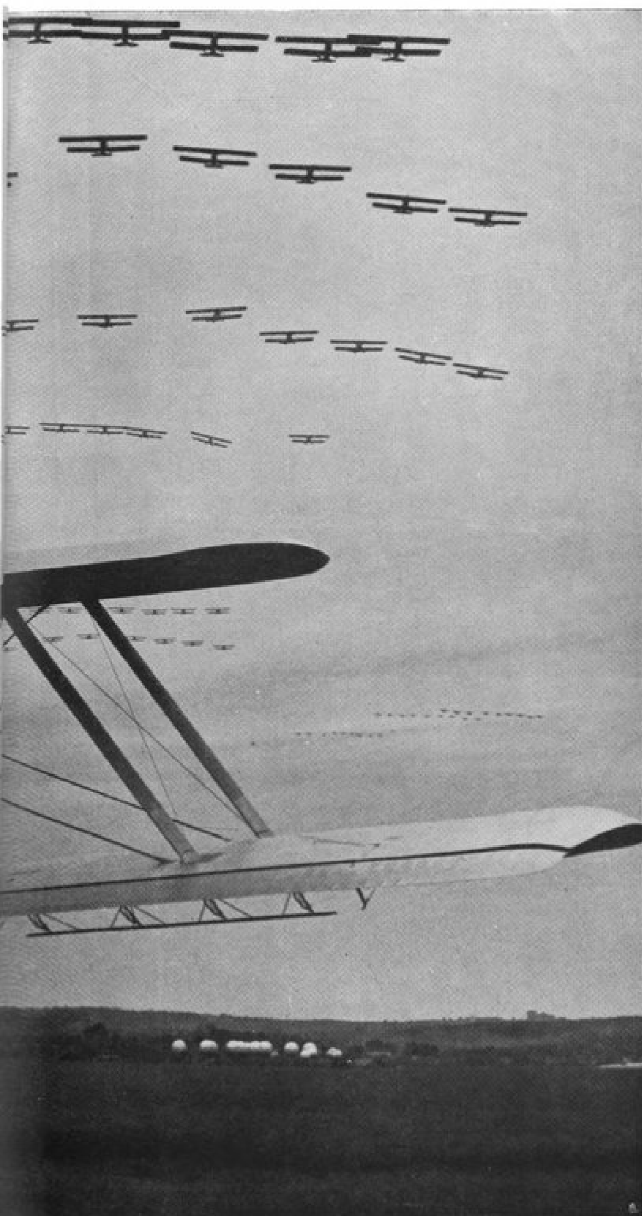
In secondo luogo, ammettete che in guerra gli eventi siano tali da richiedere l'aumento rapido d'una specialità valendosi delle riserve di magazzino e la diminuzione di un'altra; fate conto per esempio che





Una squadriglia da caccia in perfetta formazione di volo. Sopra: *Uno stormo di velivoli da bombardamento diurno si trasferisce verso la nuova sede.*





l'attività di volo del nemico in crisi si riduca e non occorra più da parte nostra attività di caccia, bensì molta attività di bombardamento.

E' possibile subordinare una esigenza così importante alla mancanza di addestramento del personale, alla lungaggine di abilitare i piloti uno per uno al volo e gli artieri uno per uno al lavoro, su quel diverso tipo di velivolo? No, no, l'abilitazione deve essere presupposta sempre per tutti su qualsiasi velivolo.

Terzo vantaggio: si sa che nelle azioni di guerra i bombardieri e i cacciatori si porgono mutuo appoggio, press'a poco come la fanteria e l'artiglieria in terra.

Quanti inconvenienti, quanti malintesi, quante incomprensioni, quante recriminazioni non ha mai prodotto in tutti i tempi e paesi fra due armi diverse in cooperazione, l'avere mai vissuto l'una la vita dell'altra!

Tra combattenti terrestri lo scambio d'arma sarebbe difficile; fra combattenti dell'aria non presenta difficoltà purchè soccorra quella preparazione professionale ferrea ed intensa che vanta l'aviazione italiana.

Dovrà dunque ripetersi spesso questo tramutamento? domanderà qualcuno.

Ecco, in tutte le attività militari di pace una parte cospicua ha pure valore di esperimento.

Molti atti non indispensabili in pace non si farebbero pel dispendio che comportano, se non servissero a dare documentazione di ciò che avviene qualora si fosse costretti ad attuarli in guerra.

Ad evento compiuto le autorità valuteranno il pro e il contro, i frutti e gli oneri; e decideranno se ripeterlo ancora una volta o più volte.

Così anche nel campo del normale addestramento di pilotaggio, anche nell'attività quotidiana e consueta, gli aviatori italiani con baldanza e con disciplina attuano il principio del valore collettivo che portò gloriosa pel cielo atlantico la squadra d'idrovolanti condotta dal Ministro dell'Aria Italo Balbo.

A. M.

Velivoli da bombardamento diurno in volo e altri in attesa della partenza.





L'inaugurazione del nuovo corso " Marte " all'Accademia Aeronautica di Caserta. S. E. Italo Balbo parla agli allievi; e, sopra, consegna la spada d'onore ad un giovine ufficiale.



Gli allievi della Regia Scuola Meccanici di Venezia sfilano in rivista in Piazza San Marco.

LE SCUOLE DEL CORPO REALE EQUIPAGGI MARITTIMI

I continui progressi del materiale navale, conseguenza di quelli compiuti con ritmo veloce dalle scienze e dalla tecnica, impongono al personale della Regia Marina di approfondire ed estendere senza tregua le proprie cognizioni tecniche e migliorare le proprie qualità spirituali.

Le ferme in uso presso tutte le Nazioni per i militari provenienti dall'arruolamento di leva sono troppo brevi perchè individui dotati di comuni qualità possano apprendere quanto di teoria e di pratica occorre per ben condurre in ogni circostanza macchinari che divengono sempre più delicati e complessi.

Tali compiti richiedono personale che si arruoli volontariamente per ferme più lunghe di quella normale. La Marina britannica, la Marina degli Stati Uniti d'America traggono dall'arruolamento volontario a lunga ferma tutto il personale delle loro marine da guerra.

La nostra Marina ha adottato un procedimento misto che consiste nel trarre il personale che le occorre, parte dall'arruolamento di leva — 60 % circa —, parte dall'arruolamento volontario a lunga ferma.

Gli incarichi di maggiore importanza a bordo e a terra vengono naturalmente assegnati ai militari del secondo gruppo.

Ogni anno la Direzione Generale del Personale della R. Marina dopo aver calcolato il quantitativo dei volontari occorrenti alle singole categorie (nocchieri, cannonieri, elettricisti, ecc.) mette a concorso fra i giovani cittadini del Regno il numero dei posti disponibili.

La visita medica compie fra i concorrenti una prima selezione che, nel caso non risulti sufficiente per eccedenza degli aspiranti, vien completata poi da una seconda che dà preferenza agli orfani di guerra, agli orfani dei militari morti in servizio, a coloro che posseggono maggiori titoli di studio, ecc.

Ad operazioni di arruolamento ultimato i prescelti vengono ripartiti fra le diverse categorie ed inviati alle scuole ove acquistano la necessaria istruzione professionale e militare, pongono le basi della loro educazione spirituale che ha importanza pari e forse superiore alla prima.

L'equipaggio di una nave da guerra deve essere saldamente unito da legami spirituali, profondamente disciplinato; ma ogni componente di esso deve altresì possedere in modo speciale la coscienza del proprio io, della propria opera, dei propri altissimi doveri verso la Patria, e sviluppare quando occorra un sano, vivo spirito d'iniziativa.

Tale individualismo nel collettivismo è richiesto dalla natura delle funzioni che gran parte dei militari imbarcati sono chiamati a compiere nei periodi più critici dell'attività della loro nave e cioè in combattimento.

Sulla nave che compie la sua prova suprema ogni combattente è quasi isolato.

La voce incitatrice del suo Comandante, dei suoi ufficiali, può giungergli soltanto a rari intervalli a mezzo di un portavoce o di un telefono. La lotta è fredda. Il nemico è appena visibile nella fosca atmosfera del combattimento. Nessun contagio di entusiasmo è possibile. Il combattente ha davanti a sè la sua arma, la sua macchina, che debbono rendere al massimo, e che richiedono tutta la sua anima, tutta la sua energia fisica.

Il combattente sul mare ha poi, quasi fatalmente, legato il proprio destino a quello della sua nave. Se questa, subitaneamente colpita a morte, va a picco, pochi saranno coloro che potranno separarsene nel momento supremo. Ed anche costoro non avranno alcuna certezza di essere tratti a salvamento.

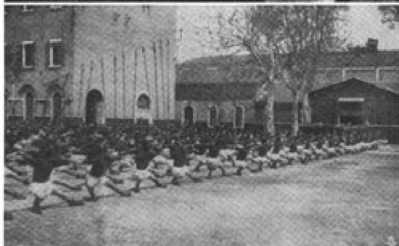
Le statistiche delle perdite umane subite dai belligeranti nelle azioni belliche del conflitto mondiale, sono a tal proposito molto eloquenti.

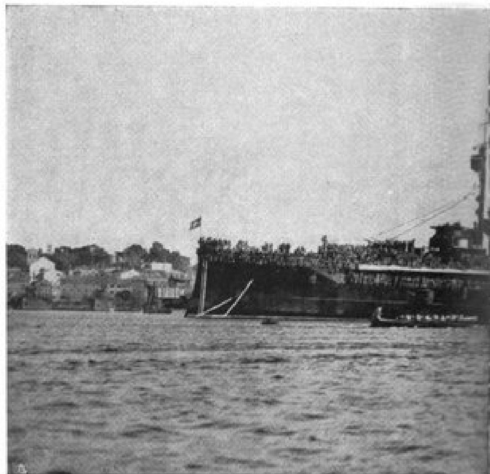












Gli allievi della Scuola del C. R. E. M. l

Sulle fronti terrestri per ogni cento perdite si ebbero 25 morti e 75 tra feriti e prigionieri. Nelle azioni navali la quasi totalità delle perdite fu costituita da morti.

Ma v'ha di più. La debolezza d'animo di pochi individui in una massa di combattenti terrestri, può difficilmente portare conseguenze gravi a meno che essi non rivestano gradi di particolare importanza. A bordo invece, quasi ogni uomo, la maggioranza almeno, fa agire qualche arma o qualche macchinario di particolare importanza, la cui diminuzione di rendimento si ripercuote dannosamente sull'efficienza bellica dell'intera nave. Basti pensare agli organi dell'apparato motore, alle artiglierie principali, ai servizi di sicurezza e delle riparazioni.

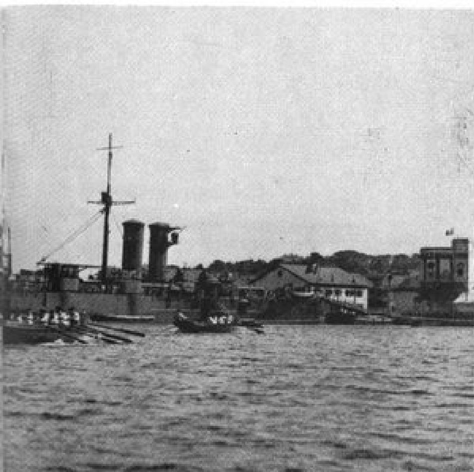
E' noto il detto dell'ammiraglio americano Ferragut: "A navi di legno cuori di ferro, a navi di ferro cuori di acciaio"; così completato da Gabriele d'Annunzio: "a navi d'acciaio cuori di diamante".

Scopo delle Scuole del Corpo Reale Equipaggi Marittimi è quello di formare con la bella gioventù italica, che ogni anno risponde all'appello della Marina, i tecnici provetti e i cuori di diamante necessari alle nostre navi.

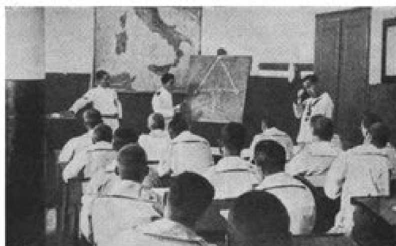
Il personale della R. Marina è ripartito, come già accennammo, in numerose *categorie:* nocchieri, segnalatori, cannonieri, meccanici, fuochisti, motoristi, elettricisti, siluristi, minatori-palombari, furieri, ecc., a ciascuna delle quali, a bordo e a terra, vengono affidate particolari mansioni.

Alcune categorie si suddividono poi in *specialità.* Così ad esempio la categoria cannonieri comprende le specialità puntatori, telemetristi, armaroli, artificieri, ecc.

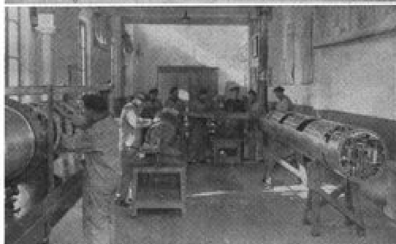
Dall'alto : *Scuola segnalatori di Pola: esercizi di carteggio. - Scuola motoristi di Pola: sala modelli. - Scuola meccanici di Venezia: officina e fonderia. - Scuola motoristi di Pola. sala motori - Scuola di Venezia: esercizi ginnici.*

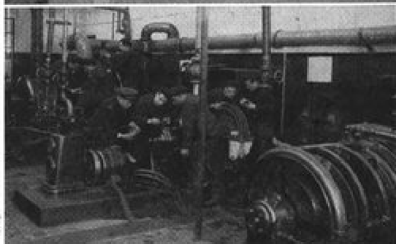


...ola a bordo della R. Nave "San Giorgio".











Ciascuna categoria richiede una particolare istruzione tecnica, un particolare addestramento.

In altre epoche le numerose scuole che a ciò provvedevano avevano sedi separate con grave danno dell'unità d'indirizzo e notevole sperpero di mezzi e personale istruttore.

Nel primo decennio del Regime venne attuata la importantissima riforma consistente nella riunione nella maggior parte delle scuole in unica sede e sotto un unico comando, raggiungendo così notevolissimi vantaggi nella istruzione e nella educazione del personale volontario.

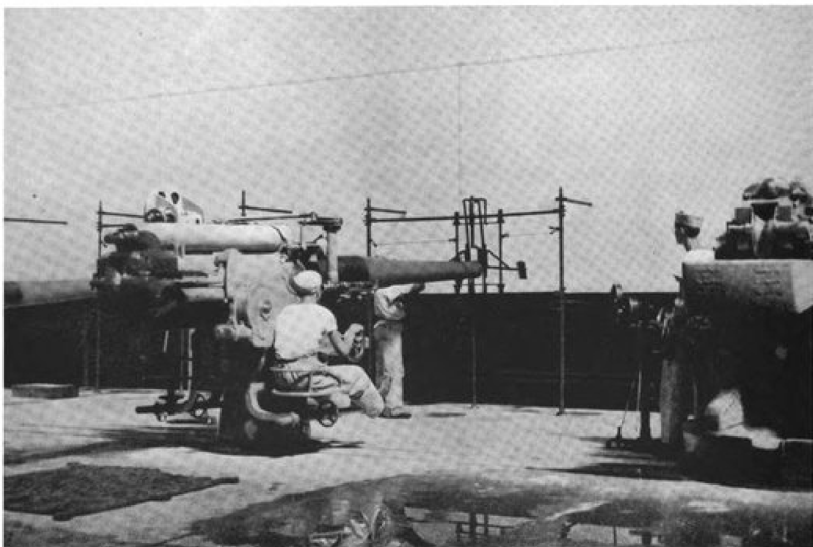
Il principale Gruppo di Scuole del C. R. E. M. sorge oggi a Pola su una vastissima area (85.000 mq.) dell'ex Arsenale della Marina austro-ungarica e comprende la scuola cannonieri, la scuola segnalatori, la scuola motoristi, la scuola furieri, la scuola carpentieri, con un complesso annuo di circa duemila allievi.

I fabbricati — quelli già occupati da officine e opportunamente trasformati e completati — contengono vasti dormitori, refettori, sale di convegno, sistemazioni varie che rispondono ai più moderni concetti dell'igiene fisica e morale, nonchè 37 aule di studio dotate di un numerosissimo materiale didattico. Navi di ogni genere sono permanentemente assegnate al Gruppo Scuole per l'addestramento degli allievi in mare.

Altissime personalità nazionali ed estere che hanno visitato le Scuole di Pola espressero con termini non ambigui la loro ammirazione per questo grande istituto di istruzione e di educazione della R. Marina e non esitarono a definirlo una delle migliori organizzazioni del genere che esista in Italia e altrove.

In realtà le Scuole di Pola sono una grande fucina nella quale annualmente numerosissimi giovani

Dall'alto: *Scuola segnalatori di Pola: istruzioni teoriche. - Scuole de La Spezia: aule d'istruzione professionale pratica per allievi torpedinieri e per allievi siluristi. Istruzione in una centrale elettrica. - Scuola di Pola: sala d'artiglieria "Formidabile".*



Esercizi di punteria nella Scuola Cannonieri di Pola.

provenienti da tutte le regioni d'Italia e appartenenti alle più diverse classi sociali vengono forgiati sull'unico stampo dell'ottimo marinaio pur conservando ed anzi sviluppando la loro individualità ed acquistando le cognizioni tecniche della categoria nella quale intendono servire. La vita degli allievi trascorre gaia e serena tra i proficui insegnamenti teorici, le interessanti esercitazioni pratiche, le appassionanti competizioni sportive, le suggestive cerimonie che elevano lo spirito ai più alti ideali.

Nonostante la giovane età le Scuole di Pola hanno già nobilissime tradizioni. E' ancor viva nei cuori di tutti gl'Italiani la tragica fine del nostro sommergibile *F. 14* che durante un'importante esercitazione venne, per cause del tutto superiori alla volontà umana, investito nella parte poppiera da un nostro cacciatorpediniere e colò a picco. Le operazioni per riportarlo alla superficie, compiute con una perizia e rapidità che non trovano riscontro in alcun simile caso disgraziato avvenuto nelle altre Marine, non valsero a salvare la vita ai componenti il valoroso equipaggio che lo armava.

Quando sotto l'azione di sollevamento delle potenti grue il sommergibile venne tratto a galla e la torretta venne aperta un silenzio di morte regnava nell'interno della piccola nave. Essa non era più che una grande bara. Nessun segno di disordine o di panico si riscontrava però nell'interno di essa. Tutti i componenti l'equipaggio erano morti al loro posto di guardia. Fra questi valorosi che compirono fino all'ultimo il loro dovere si trovavano alcuni allievi motoristi temporaneamente imbarcati sull'*F. 14* per tirocinio pratico. Nella morte, i giovanissimi furono forti come come gli anziani. Il Gruppo Scuole di Pola li ricorda con affettuosa ammirazione.

Per ragioni dipendenti dalle possibilità di addestramento e dalla opportunità di conservare istituzioni ricche di belle tradizioni e già degnamente sistemate, non tutte le Scuole del Corpo Reale Equipaggi Marittimi vennero accentrate a Pola.

Rimasero a La Spezia le Scuole degli elettricisti, siluristi, dei cannonieri artificieri, dei radiotelegrafisti e dei minatori-palombari, quella degli infermieri; a Venezia la Scuola meccanici.

Frequentano le Scuole C. R. E. M. di La Spezia circa mille volontari; quella di Venezia circa cinquecento. Già in funzione da parecchi anni, queste istituzioni sono state recentemente riorganizzate migliorandone le sedi, accrescendone il materiale didattico, i mezzi per il tirocinio pratico.

La Scuola radiotelegrafisti possiede numerose stazioni radiotelegrafiche e radiogoniometriche sistemate a terra o a bordo di piccole unità che navigano di sovente per abituare al mare i giovani allievi. Le esercitazioni di collegamento vi si svolgono quotidianamente e con grande intensità.

La Scuola palombari addestra i suoi allievi con apparecchi per immersione di tipi più recenti.

I meccanici della Scuola di Venezia oltre al quotidiano tirocinio pratico eseguono ogni anno una crociera a bordo di normali unità della Marina da guerra e si addestrano così alla pratica condotta degli apparati motori.

L'insegnamento teorico e pratico che viene impartito nelle singole scuole è come si vede del tutto diverso; uniformi sono però i criteri seguiti nella educazione morale degli allievi. Ovunque si pratica con gioia la severa religione del dovere.

Nel primo decennale del Regime Fascista l'Italia può guardare con fiducia ed orgoglio le rinnovate scuole della sua Marina divenute rigoglioso vivaio di marinai istruiti forti e audaci, degni delle belle navi che solcano i mari per la protezione delle nostre vitali comunicazioni marittime.

BAHR

DECORAZIONE NAVALE MODERNA

Ancor oggi, nonostante la lunga abitudine del viaggiare e tutti i progressi conseguiti nei mezzi di trasporto, quando si inizia un viaggio per mare da un continente all'altro, si prova la strana sensazione di compiere qualche cosa di eccezionale come si trattasse veramente di affidarsi al destino in una difficile ed emozionante avventura.

Se poi il viaggio si effettua con uno dei nostri piroscafi moderni, questa sensazione si perfeziona fino a farci pensare di vivere addirittura un'altra vita, quasi magica, senza più il pensiero di dover arrivare a questo o a quel porto, anzi, senza il desiderio di arrivarci; di ricominciare una esistenza eccezionale fuori della consueta realtà, disancorati perfino dai ricordi, distesi in un'atmosfera di beatitudine che discaccia e disperde pressochè automaticamente ogni richiamo molesto, qualunque nostalgia o persino la speranza, perchè il meglio che si poteva desiderare par quasi realizzato in quella specie di nirvana in cui comodamente ci si abbandona.

In qualche momento, se pensieri filosofici affiorano nell'intelligenza, tutt'al più si crede di viaggiare in quella specie di vascello fantasma dell'eternità, simbolizzato nel noto lavoro di Sultan Vane e ci si persuade che la nuova vita non sia poi così angosciosa come ce l'eravamo figurata durante i giorni terreni.

E tutto questo per merito di quell'insieme di elementi che hanno trasformato completamente il modo di viaggiare attraverso l'Oceano, offrendo al passeggero tali e tante comodità e tali e tante illusioni da rifarne, giorno per giorno, ora per ora, l'educazione, cambiando modi di vedere e modi d'agire, alterando perfino i rapporti di tempo e di spazio e dando soprattutto anche una nuova valutazione del rischio.

Chi ha viaggiato molto per mare, finisce sempre col credere in fondo che le disgrazie, se debbono succedere, succedono sempre a quelli che le cullano in seno fin dalla nascita e che in realtà la sola disgrazia sia quella di dover arrivare.

La Marina Mercantile Italiana è senza dubbio la più benemerita per l'audacia con cui s'è messa a servizio dei viaggiatori transoceanici e per la disinvoltura con cui ha affrontato i problemi più delicati e complicati della statica navale ed anche quelli dell'estetica. Si dice sempre, quando si guarda una chiesa, un palazzo, un piroscafo, che l'occhio vuole la sua parte; noi, più esplicitamente, diciamo che quando l'occhio ha avuto la sua parte tutti gli altri sensi sono soddisfatti perchè la bellezza è sempre armonia e l'armonia delle cose sincronizza con quella degli uomini.

Sembrava impossibile fino a poco tempo fa che si potesse vincere certe inerzie mentali in materia di allestimento navale, sopraffatti come eravamo dai consensi entusiasti di tutta la pacchianeria internazionale per l'eclettismo decorativo dell'800 e per la mania delle riproduzioni mobiliere di epoche arcisuperate. E pareva che, nella migliore delle ipotesi, da questo periodo, che chiameremo passatista, si dovesse saltare a piè pari al cosidetto funzionalismo, affermante che l'architettura deve fare da sè.

Fuor d'ogni dubbio tutto quello che caratterizza la nostra epoca — meccanica, motorismo, elettricità, radio — ha in sè qualche cosa di affascinante nel suo schematismo, tanto più misterioso quanto più semplice. Ma nel mondo italiano la tesi funzionalista ha avuto fortuna soltanto presso i poveri di spirito e i soliti imitatori privi di qualsiasi personalità, chè la formidabile testimonianza della nostra tradizione s'è imposta agli architetti d'intelletto e di buon gusto e va creando un razionalismo tutto nostro, in cui tutte le arti armonizzano senza snobismo di modesti giochi di masse, di glabri strapiombi o di infantilismi aberranti.

I bisogni dello spirito sono complessi, nel paese dell'armonia: si trattava e si tratta tuttavia di realizzarli esteticamente con senso di modernità e con piena aderenza alle necessità della vita contemporanea. Nè monotonia esasperante, nè gretto utilitarismo: questo, forse, in sintesi lo scopo essenziale da raggiungere.

Noi pensiamo che l'architetto Gustavo Pulitzer abbia compiuto il miracolo di avvicinarsi il più che gli è stato possibile a questi criteri nella disposizione estetica del *Victoria* prima e poi del *Conte di Savoia*.

Alcuni osservatori superficiali hanno ravvisato nelle linee di Pulitzer elementi non prettamente italiani, così come molti ingenui, per non dir altro, davanti a certa pittura del 900 già intonata a spiriti classici, dicono beatamente che si tratta di futurismo per la semplice ragione che al fotografismo più o meno colorato di certo 800 è subentrata la interpretazione soggettiva del mondo, realizzata con una tecnica tutta sincerità e vivezza.

Qualche maligno s'è perfino avventurato a parlare di decorativismo tedesco. Niente di tedesco invece, se non forse la esattezza del lavoro spinta quasi alla perfezione; ma in questo caso la parola "tedesco" non è più sostantivo, in quanto rivela il perfezionamento raggiunto dalle maestranze e dagli artigiani italiani.

Il *Conte di Savoia*, già nella sua concezione unitaria, dallo scafo, si può dire, ai fumaioli, è di una struttura elegantissima che dà, sì, la sensazione della robustezza e della forza, ma anche dell'agilità. A questo carattere essenziale del piroscafo è adeguato tutto: dalla distribuzione dei locali alla loro decorazione.

Si sarebbero potuti compiere, forse, esperimenti estetici più audaci per sorprendere il pubblico, sbalordirlo magari o provocarlo; ma sarebbe stato pericoloso e probabilmente inopportuno.

Tutti sappiamo con quanta lentezza si va compiendo la trasformazione del gusto del pubblico e la sua conversione a nuove forme artistiche. La rivoluzione estetica del gusto, dal gotico al rinascimento, si verificò pressochè nel volgere di una generazione; l'aggiornamento del gusto dall'epoca così detta umbertina alle sensibilità dei nuovi tempi, nonostante gli aeroplani, le autostrade e la radio, procede con una lentezza esasperante. Gli artisti novatori devono rimorchiare il pubblico a fatica e se non sono aiutati da qualche mecenate, Stato o privato, che intuisca la modernità e comprenda tutto il valore morale delle nuove correnti architettoniche, sono costretti a segnare il passo coi loro progetti e a immelanconire con le loro audacie che restano esclusivamente potenziali.

L'architetto Pulitzer non ha voluto distanziare eccessivamente l'opinione corrente, e si può dire che la sua opera abbia il merito di una intelligente iniziazione a orientamenti ancora più aderenti al gusto della eletta intellettuale.

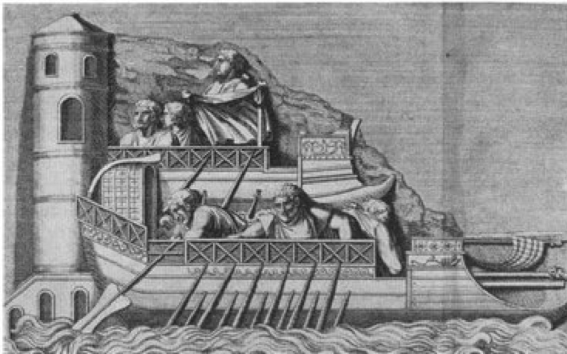


Architetto Gustavo Pulitzer: Salone da pranzo di una nave moderna.

E il suo merito è grande, chè avrebbe potuto fare più agevolmente, come hanno fatto architetti anche di squisita sensibilità moderna, al modo di quel tale architetto de "La Visite" di Henri Duvernois, che, pur avendo le sue idee in materia architettonica, lascia compiere al suo cliente, pur di non perderlo, qualunque bestialità. Il sig. Desfourchins vale centocinquanta milioni e gli commissiona una villa in istile normanno per la Côte d'Azur, siccome all'asso degli architetti. Georgette, la moglie, esclama: — "Quelle drôle d'idée! Et tu n'as pas éssayé de le dissuader?" al che lui risponde: "Non, c'est une idée de client, j'espère qu'un peu plus tard, il me commandera une villa provençale pour Deauville". Georgette, che non si era felicitata per il gusto artistico del sig. Desfourchins, esclama, tutta gaiezza: "Tu n'es pas bête, toi!".

Gustavo Pulitzer ha fatto largo ad artisti che fino a ieri scandalizzavano con la loro opera e intimorivano col solo loro nome i buoni borghesi (Massimo Campigli, Gino Severini, Giulio Rosso), e per ogni particolare si è servito degli artieri più famosi e più moderni, dai tessuti ai vetri incisi, dalle sete agli intarsi in legno, dagli specchi alle maioliche, dai mosaici agli arazzi.

Se non ci tradiscono la nostra educazione e le nostre predilezioni ci sembra che la decorazione moderna dei nuovi piroscafi italiani sia più in armonia, non solo



Dettagli decorativi di navigli dell'epoca imperiale romana.



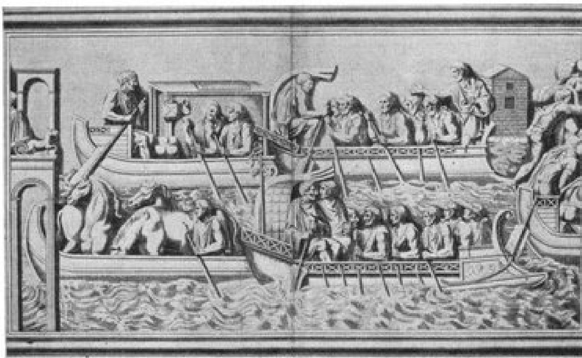
Architetto G. Pulitzer: La moderna e armonica disposizione delle sale di lettura in un transatlantico.

con la loro sagoma esterna, ma anche con tutto il complesso di congegni imponenti che formano la essenza dei transatlantici.

Certe decorazioni che ammiriamo ancor oggi nelle navi romane o in quelle veneziane si intonano perfettamente con la loro sagoma e con i mezzi di movimento in uso. Il barocco o il rinascimento mal s'addicono alle turbo-dinamo, agli stabilizzatori, alla radio, ai trigometri, al telefono, allo scandaglio ultra-sonoro, al telemetro, e perciò il nostro tempo doveva dare l'architettura adatta a rivestire di forme adeguate queste manifestazioni del progresso scientifico.

Il superamento del vecchio decorativismo pletorico, ingombrante, e, diciamo pure, demagogico, si imponeva per dare agli stranieri il segno evidente della trasformazione spirituale degli italiani, e per dare nello stesso tempo agli italiani emigrati che ritornano periodicamente alla madre patria, fin dai porti stranieri, la vibrante sensazione del rinnovamento compiutosi nel nostro paese per merito della Rivoluzione Fascista e del suo grande Capo.

Come la trasformazione del 400 italiano venne condotta da figure esemplari e di carattere totalitario, quali Enea Silvio Piccolomini, così la trasformazione dell'Italia si compirà per volontà della nuova aristocrazia fascista, sotto l'impulso anticipatore e rivoluzionario di Mussolini. FRANCO CIARLANTINI



Altri dettagli di navi romane dell'epoca di Traiano.



V E R T I G I N I

Interpretazione di Munari



L'ultima porta della gara di discesa ai Littoriali di Bardonecchia.

I GOLIARDI A BARDONECCHIA

I Littoriali della Neve, geniale creazione del Segretario del Partito e capo dei G.U.F., on. Starace, erano appena alla loro seconda edizione ed hanno avuto un successo di partecipanti e di risultati senza precedenti nelle manifestazioni studentesche. Cinquecento universitari provenienti da ventiquattro atenei hanno dato vita all'adunata di Bardonecchia dal 24 al 29 gennaio per conquistarvi l'ambito titolo di Littore dell'Anno XI, e ne sono nate battaglie generose nelle quali è rifulso l'alto spirito combattivo di magnifici giovani superbamente preparati.

L'organizzazione dei Littoriali, diretta dal vice segretario dei G.U.F. console Poli, ha compiuto un lavoro di propaganda ammirevole suscitando intorno all'avvenimento l'entusiasmo.

Quanta strada in breve giro d'anni! Ricordavamo, durante le giornate di Bardonecchia, le prime adunate studentesche sulla neve promosse dalla gloriosa S.U.C.A.I. non più di un decennio fa, quando si era in una cinquantina e sembrava già che il successo, per allora fin troppo lusinghiero, non potesse aspirare ad orizzonti maggiori. Invece... I cinquecento goliardi di Bardonecchia hanno offerto, oltre che alla prova della loro efficenza sportiva, uno spettacolo di disciplina che trova raro riscontro in altre adunate del genere: non un incidente anche piccolo, anche banale, ha turbato lo svolgimento dei Littoriali. Quando si pensi a ciò che erano e a ciò che sono ancora altrove le riunioni studentesche, c'è da rimanerne stupefatti. Disciplina, ordine e lealtà nello spirito agonistico, hanno presidiato in ogni momento lo svolgimento dei Littoriali i quali hanno raggiunto il loro scopo di servire da massima selezione per i Giochi Internazionali, in cui le maglie nere dovevano trionfare ad ogni costo dimostrando ancora una volta l'efficacia del metodo a tutto onore e vanto dell'Italia del Duce.

La rassegna cronologica delle gare dei Littoriali ci porta subito a dover parlare del loro trionfatore: Guglielmo Holzner, nativo di Bolzano e studente del Politecnico di Torino. Questo giovane ventiquattrenne, alto, biondiccio, dall'aspetto quasi esile, racchiude una forza che dall'anno scorso l'ha portato a dominare in modo assoluto in tutte le competizioni sciatorie stu-





La grande insegna luminosa

Sotto, nel centro: *La sfortunata partita di hockey Italia Ungheria.*

Fotografia Bruni

Holzner, il campione dei Littoriali, legge il giuramento.
Sotto, da sinistra: *Un salto del norvegese Sakshaug. La triestina Struckel, vincitrice nella gara di discesa.*







Fotografie Ottolenghi

dentesche. A Bardonecchia egli ha incominciato col vincere la corsa di fondo di 18 Km., una gara spettacolosa che aveva raccolto 261 iscritti. Da questo primo giorno doveva iniziarsi la lotta intorno ai primi posti tra i due G.U.F. di Milano e di Torino raccoglienti i migliori sciatori; al seguito immediato di Holzner troviamo infatti nella corsa di fondo Gallina, Pariani, Barassi e Castelli tutti dell'ateneo ambrosiano e classificati nell'ordine secondo, terzo, quinto e sesto. La battaglia doveva sferrarsi nuovamente per la competizione più attesa dei Littoriali, quella dello "Sci d'oro del Re", l'ormai classica prova annuale dei nostri goliardi che, con ragione, qualcuno ha paragonato per importanza e l'attesa appassionata alle celebri regate universitarie inglesi. Vittoria torinese per uno scarto di cinquanta secondi sui milanesi. Il risultato spiega esaurientemente quale genere di lotta sia stata sostenuta dalle due squadre che avevano allineato i loro migliori elementi, così per Torino: Holzner, Caroni e Fè d'Ostiani, per Milano: Romanini, Gallina e Pariani. Sessanta squadre hanno partecipato alla gara sopra un percorso di diciasette chilometri che sembrava trasformato in un infinito carosello.

Le prove speciali hanno avuto uguale animazione di partecipanti e di battaglie; così la discesa vinta dal fiorentino Gino Cobianchi e lo slalom che ha visto l'affermazione di Adriano Guarnieri dell'Università di Padova.

Quanto al campo femminile esso segue di pari passo quello maschile sulla via del progresso numerico e sportivo: la gara di resistenza si è svolta con la partecipazione di cinquanta concorrenti, sulle quali si è affermata la signorina Silvia Struckel di Trieste seguita a pochi secondi dalla milanese Gabriella Dreher. Le parti si sono invertite nella discesa, vinta dalla Dreher davanti alla Struckel; queste due sciatrici, entrambi giovanissime, si sono imposte facilmente sulle loro compagne, rivelando doti non comuni di resistenza e di allenamento che le porteranno sicuramente molto avanti considerando che esse sono alle prime armi.

La gara di chiusura dei Littoriali è stata quella di salto risoltasi con un'altra



Giuochi Universitari a Bardonecchia.

Sotto, a destra:
Un bel tipo di goliardo partecipante alle gare.
Fotografie Ing. F. Ferrero











vittoria di Guglielmo Holzner il quale ha assicurato in tal modo definitivamente al G. U. F. torinese l'ambito titolo di Littoriale della neve dell'Anno XI. La stessa qualifica per le gare sul ghiaccio è stata conquistata con larga facilità dal G.U.F. milanese attraverso una serie di competizioni nelle quali si può dire sia mancata la lotta a causa della incontrastata superiorità dei goliardi ambrosiani; così Trovati ha vinto tutte le prove di velocità e la squadra dell' H. C. Milano ha dominato nettamente nel campo del disco su ghiaccio.

Grande giornata quella della premiazione dei Littoriali. Era salito appositamente a Bardonecchia il Segretario del Partito e si può immaginare le accoglienze che vi ha ricevute. All'entusiasmo dei nostri goliardi si è aggiunto quello degli stranieri già riuniti per i ludi internazionali, e le manifestazioni all'Italia fascita suscitate dalla calda parola dell'on. Starace hanno trovato un'eco di grande e schietta simpatia tra tutti i giovani.

La settimana delle gare internazionali è stata un unico susseguirsi di travolgenti affermazioni italiane. Ha incominciato il milanese Romualdo Borletti, studente dell'università Bocconi, con la spettacolosa vittoria nella gara di discesa al Séstrierès. Poi era Adriano Guarnieri di Padova che si affermava nello slalom, precedendo ancora il celebre discesista svizzero Streiff. Poi veniva la clamorosa sconfitta del norvegese Gunnar Sakshaug, per opera di Holzner. Il campione cecoslovacco Vaclavik, ritenuto imbat-

Dall'alto: *La squadra italiana vincitrice della staffetta: (da sinistra) Romanini, Pariani, Holzner, Barassi, Gallina - Il norvegese Sakshaug, primo nel salto e secondo nella gara di fondo - In attesa della sfilata prima dei Giuochi internazionali.*

Sotto: *Guarnieri, il vincitore, fra Streiff e Schuner, primi classificati nello slalom.*



Fotografie Ing. F. Ferrero







Dall' alto: *Preparativi nello spogliatoio per le gare di hockey.*

L'ungherese Gedeon Lindner, campione di velocità sul ghiaccio.

Studenti argentini partecipanti ai Campionati universitari.

Fotografie Ing. V. Ferrero

tibile, era a sua volta preceduto da due italiani, i milanesi Gallina e Pariani. Davanti alla Francia ed alla Romania finiscono nella gara delle staffette due squadre italiane. La squadra vincitrice era composta da Holzner, Gallina, Barassi, Pariani e Romanini: milanesi e torinesi fusi insieme. Il salto è stato guadagnato dal norvegese Sakshaug ed è l'unica gara che ci sia sfuggita; l'Italia, però, occupa sempre il secondo posto con Holzner ed il terzo con un altro studente torinese, Sandro Masoero. In compenso ai goliardi fascisti è toccata nell'ultima giornata delle gare una nuova vittoria nella corsa delle guidoslitte, dominata in modo incontrastato dai genovesi Gattorno e Spanò di fronte agli equipaggi francese, olandese, colombiano e romeno.

Al pattinaggio l'Italia ha partecipato solamente con la signorina Volpato, concorrente alle figure artistiche e vincitrice designata, ma il torneo è stato particolarmente sfortunato per le cattive condizioni delle piste di ghiaccio invano inseguite da Bardonecchia al Sèstrières. Le prove che si sono potute svolgere regolarmente, sono state di incontrastato dominio dell'ungherese Gedeone Lindner che ha vinto sia nei cinquecento metri che nei millecinquecento, dimostrando eccezionalità di resistenza e di stile. L'Ungheria ha vinto anche nel torneo di disco su ghiaccio dove l'Italia è seconda *ex aequo* con la Francia e la Lettonia. La vittoria italiana poteva essere ritenuta sicura in questo campo nel quale i nostri studenti hanno sempre dominato, ma i giocatori furono perseguitati dalla sfortuna nell'incontro con l'Ungheria perduto per un punto a zero dopo una battaglia nella quale furono costantemente all'attacco. La prova della loro superiorità si è avuta nella ripetizione della partita avvenuta al Palazzo del Ghiaccio a Milano tre giorni dopo Bardonecchia, e terminata con una netta rivincita, malgrado gli Ungheresi avessero rinforzato la loro squadra.

Questo, nel suo complesso, lo splendido bilancio delle giornate di Bardonecchia, di cui i Gruppi Universitari Fascisti possono a buon diritto andare orgogliosi.

ARTURO PIANCA



A destra: - *Un portiere di hockey si sta corazzando.*



Il vincitore della gara di salto, lo svizzero Reymond, nel suo impeccabile volo.

I CAMPIONATI MONDIALI DI SCI AD INNSBRUCK

A destra: *La partenza della gara di staffetta, che è stata vinta dalla squadra svedese, mentre quella italiana si classificava quinta, vicina alle squadre svizzera, austriaca e tedesca.*

Sotto: *Il finlandese Veli Saarinen, campione olimpionico di Lake Placid, vincitore della prova di fondo davanti a due svedesi.*

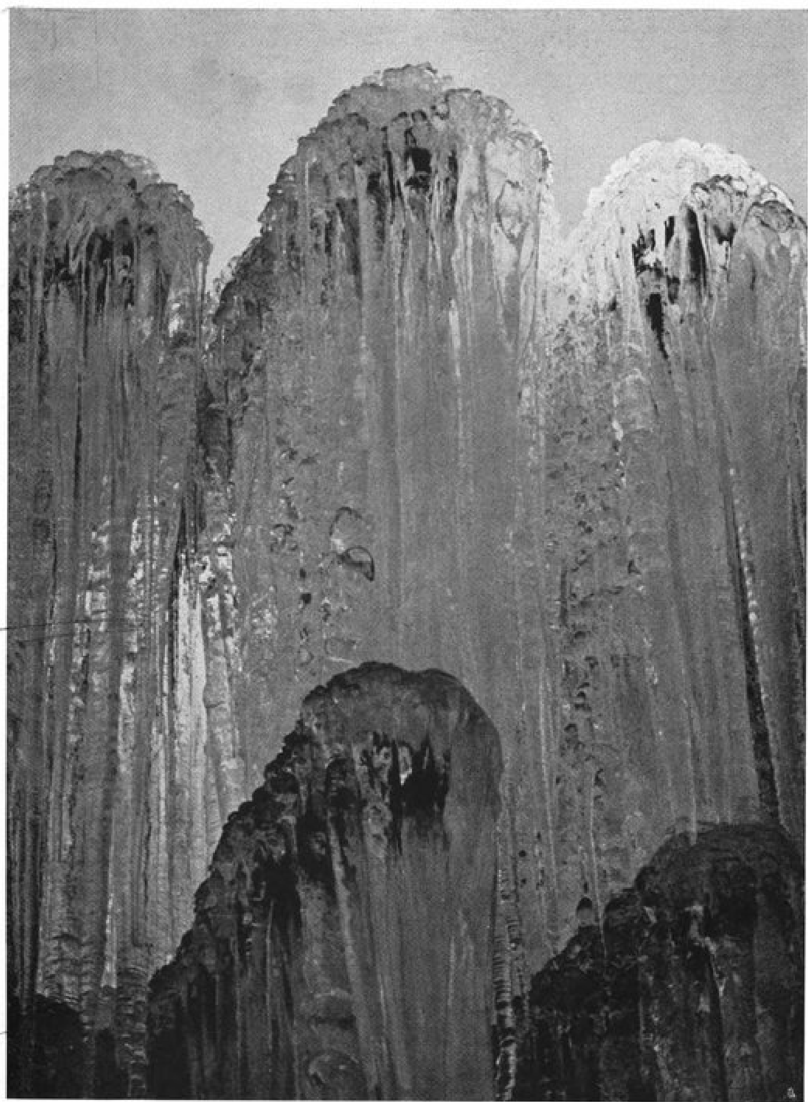


Lungo il difficile percorso della gara di discesa. Il concorrente è l'inglese Mackintosh, reduce da Bardonecchia.

Il tempo è stato sfavorevole alla splendida riunione, cui partecipavano cinquecento sciatori d'ogni paese, ma l'organizzazione ha salvato i risultati sportivi.

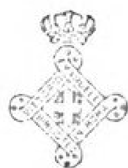






Scenario di ghiaccio

Fotografia H. Gorny





Il lago del Gran San Bernardo coperto dalla neve. Fot. J. Brocherel - Aosta

IL GRAN SAN BERNARDO

La notte che precedeva le nozze cui il padre lo forzava, una gran voce ingiungente di partir senza indugio, echeggiò nell'anima di Bernardo da Mentone. Rapidamente scritta una lettera d'addio ai genitori, fuggì per la montagna al monastero d'Aosta, ove presto ascese i culmini della santità. Allora, Iddio gli affidò la missione di cacciare i briganti eretici dai colli montanini che celebraron poi, attraverso i secoli, il nome del liberatore: il grande ed il piccolo San Bernardo.

Narra ancora la tradizione che un giorno arrivarono ad Aosta nove pellegrini francesi, piangenti il compagno sgozzato dai banditi di Mont-Joux. Bernardo da Mentone, subito s'accinse all'impresa cui Dio lo chiamava: invocato Santo Nicola, si mise in cammino con uomini coraggiosi. E raggiunto il covo dei predoni miscredenti, rovesciò a terra il loro idolo infrangendolo. Altro non occorse perchè i malandrini si umiliassero in cospetto della divina possanza dell'inviato di Cristo, ed obbedissero all' ordine d' abbandonar per sempre il selvaggio nido.

Per compier l'opera, a mezzo l' XI secolo Bernardo eresse a sommo del colle un monastero, ove si celebrassero le laudi del Signore e si soccorressero i pellegrini. E la piccola Congregazione fondata dal Santo, ebbe rapido sviluppo: ospitò Principi, Sovrani, Pontefici di passaggio, ma sopra tutto albergò gratuitamente i poveri pellegrini, transitanti per quella che nel Medio Evo era la grande strada di Roma.

Anche in seguito, possiamo dire sino ai nostri giorni, il passo non fu abbandonato: carovane d' operai in cerca di lavoro, continuarono a valicarlo in ogni stagione. E nel duro inverno, l'Ospizio fu la meta sognata dai viandanti sperduti nell' immensità della montagna, la meta luminosa ove attendeva il sorriso della carità cristiana.

Non pochi tra costoro, nell' imperversare delle bufere, nelle oscure notti di tormenta, dovettero la salvezza ai Religiosi, generosamente accorsi alla ricerca de' disgraziati vaganti per il deserto bianco o travolti dalla valanga. Nel prodigioso istinto de' fedelissimi compagni, i cani vigorosi dagli occhi pieni di dolcezza, capaci di seguire il sepolto sentiero, ritrovare l'orme coperte, ricercare gli scomparsi sotto la neve, i Monaci vedevano un altro segno della Bontà divina, cui senza esitare tante volte avevano affidata l'esistenza. E sulle labbra fioriva serenamente la preghiera.

Narra una cronaca del XII secolo dell'Abbazia di St. Trond, che una comitiva di romei reduci da Roma, sorpresa da violentissima bufera, fu per parecchi giorni bloccata a St. Rémi. E già, presi dalla disperazione, i pellegrini si davano per vinti, quando uomini del paese s'offrirono d'accompagnarli attraverso la montagna, e le difficoltà furono superate. Queste antichissime guide, si chiamavano "marroni": avevano sulla testa berretto di feltro, alle mani guantoni di lana, suole chiodate ai piedi, nel procedere si aiutavano con lunghi bastoni dalla punta ferrata.

Questa è, forse, la più antica notizia che ci sia giunta, di gente organizzata per l' accompagnamento de' viaggiatori attraverso la montagna. Ma, a seconda d'ogni verosimiglianza, da tempo immemorabile gli abitanti di St. Rémi e di Etroubles, traevano partito dalla speciale situazione de' paesi e dalle attitudini particolari.

La lunga consuetudine del *marronage* e della *viérie*, che dava luogo ad attivo movimento di transito ed a traffici assai fiorenti, finì per costituire una specie di monopolio, garantito poi legalmente, con privilegi ed



St. Rémi: l'ultimo villaggio italiano.

Fot. J. Brocherel - Aosta



La cantin

esenzioni, dai Signori della valle e dagli stessi conti e duchi di Savoia. La guida attraverso il passo ed il someggio delle merci, erano regolati da tariffe invariabili, tutto al più rincarate nella cattiva stagione in vista delle difficoltà e dei pericoli della strada.

Nel 627, Carlo Emanuele I accordava ai "marroni" l'esenzione dal servizio militare, però con l'obbligo di soccorrere i viandanti, tenere in buone condizioni la strada, segnarla con le pertiche, e "assister et prêter main forte" alla guardia del passo. Queste patenti subirono, con l'andar del tempo, qualche modificazione, ma in sostanza rimasero inalterate: le confermò lo stesso Napoleone. E le leggi posteriori dello Stato sardo e poi del Regno d'Italia, sino al testo sul reclutamento dell'Esercito del 24 dicembre 1911, conservarono ai coscritti di St. Rémi l'esenzione dal servizio militare, affinchè costituissero il nucleo dei *Soldati della Neve*, obbligati a risiedere nel Comune durante l'inverno. La forza di questa singolare milizia alpigiana era d'una quindicina d'uomini, compreso il capitano, designato dal Sindaco fra i più prestanti consiglieri.

Nell'ultima corsa al San Bernardo, mi volle, appunto, accompagnare l'antico capitano dei Soldati della Neve. E mentre risalivamo per le corde tese lungo i pali telegrafici, il forte montanaro dalla faccia riarsa per la sferza della tormenta, mi narrava con nostalgia le belle imprese de' passati tempi quando, anche d'inverno, i viandanti s'avventuravano per la montagna. E ricordava sciagure, sacrifizi, eroismi, prodigiosi salvamenti in notti di bufera.

Continuava a narrare il buon montanaro, quando giungemmo alla "Cantina di St. Rémi", la Casermetta alta 2211 m., dove i bravi soldati della Guardia di Finanza vivon tutto l'anno per vigilare, assieme con i Carabinieri ed i Militi Confinari, i termini sacri della Patria.

Panorama superbo: in fondo, splende il Ruitor, s'accende la Grivola crudele: sulla conca dell'Ospizio, oltre la gran distesa del lago che la statua del Santo vigila additando il buon cammino della vita, sovrasta enorme il massiccio del Gran Combin.

Battiamo alla porta dell'Ospizio, che s'apre fraternamente all'alpinista ed allo sciatore. L'Elemosiniere ed il Priore, padre Rouiller, che da oltre venti anni vive al Gran S. Bernardo, mi colmano di gentilezze.

L'Ospizio è oggi la Casa Madre della Congregazione, dove i novizi si temprano alla vita ed i giovani religiosi destinati al sacerdozio compiono i loro studi di filosofia e di teologia, ed anche di botanica, d'entomologia, di geologia, perchè la scienza della Natura è divenuta per i Canonici ospitalieri come una tradizione di famiglia.

Grandemente errerebbe chi immaginasse triste il volger della vita in questo Monastero isolato dal mondo, nell'austera solitudine della montagna grande. I volti dei Religiosi, che trascorron tutti al San Bernardo un periodo d'almeno sette anni — non pochi vi restan più di venti — dicono la serena gaiezza de' loro spiriti che s'esaltano con la preghiera nella bella Chiesa, si nutrono con gli studi nella ricca biblioteca. Grande sviluppo vien dato ai diporti alpinistici: d'inverno, ogni settimana un intero giorno è dedicato a lunghe corse con gli sci.

Come già venne accennato, per questa via maestra della civiltà passarono i protagonisti della storia medioevale ed anche della moderna: barbari scesi a predar l'Italia, Legioni romane alla conquista dell'Im-



I cani dell'Ospizio del Gran San Bernardo.



...i St. Rémi.

Fot. J. Brocherel - Aosta



La statua di San Bernardo da Mentone.

pero, poi barbari ancora e quindi, sulla via di Roma, pellegrini in cerca di perdono e Sovrani a farsi consacrare, prelati di gran lignaggio, guerrieri celebri, dame famose, masnadieri d'ogni razza e d'ogni nome.

Molto prima del vincitore di Marengo, Amedeo VIII di Savoia, in guerra con il marchese di Monferrato, nel 434 mandava agli assedianti di Chivasso le grosse artiglierie tolte al forte di Thonon, che, tra il 24 e il 27 di dicembre, su grandi slitte apposta fabbricate a Bourg St. Pierre, furon trainate attraverso il San Bernardo. Tra i pezzi, era una grossa bombarda: "la signora Amedea", che fu causa di non piccole difficoltà. L'audace impresa suscitò, a quei tempi, grande meraviglia.

Ma la pagina universalmente nota nella storia del San Bernardo, resta la traversata compiuta dall'*Armata di Riserva* nel maggio dell'800. In realtà, questo passaggio napoleonico fu celebrato oltre misura perchè i francesi non facevano che ricalcare le orme de' grossi corpi di là già transitati nel 798 e nel 799. Ma l'esperienza a poco aveva servito: di fatto, gravi errori furono commessi.

Intanto, invece dei due giorni previsti dal Bonaparte sulla base de' rapporti ottimistici ricevuti, ben dieci ne occorsero: dal 14 al 23 di maggio. Ed a seconda di quanto scrive il Marmont nelle sue Memorie, anche l'enorme lavoro occorso per smontare e poi rimontare le artiglierie, fu vana e pericolosissima impresa, perchè il colle del Piccolo San Bernardo era praticabile alle vetture, tanto è vero che sei pezzi da dodici, venuti da Chambéry, l'attraversaron sui loro affusti. "S' ignorava, conclude il Maresciallo, lo stato di questo valico, ed in così delicata circostanza, era cosa imperdonabile...".

Come mai tanto mal nota poteva essere quell'importante via di comunicazione? Veramente, mal nota era anche la Valle d'Aosta, e peggio ancora si spiega. La leggenda creata dallo stesso Napoleone, e poi consacrata da storici superficiali, reca che il troppo famoso forte di Bard riuscì una sorpresa per i Francesi... che v'eran stati di guarnigione nel 798-99, nel quale aveva urtato la Divisione Xantrailles, scesa nel 799 a rinforzo dell'Armata d'Italia!

L'imprevidenza del Bonaparte, fu errore indubbiamente: troppo audacemente s'inoltrò nella Valle d'Aosta senza avere la certezza di superare l'ostacolo. Questo primo passo arrischiato, condusse alla temerità — e non fu la sola della campagna — di sboccare in piano senza artiglierie, o quasi. Ma la vittoria cantata dai poeti, illustrata dagli artisti, sanò poi gli errori del Primo Console, ch'era uomo di genio, ma pur sempre uomo, e quindi, come tutti i mortali, soggetto ad errare.

La fortunatissima battaglia di Marengo, apriva al Bonaparte la scala dorata dell'Impero. E divenne "Napoleone il Grande". Ma quando suonarono le tristissime ore della sconfitta, a malgrado de' prodigi della campagna di Francia dell'814, e poi de' sublimi lampeggiamenti dell'815, tornò "il Buonaparte", con tanto di *u* nel nome, per stabilire, spregevolmente, l'origine italiana dell'uomo che aveva "ravagée" la Patria, ch'era stato un tiranno, che non era "pas même français"!

Già. Ma la distinzione fra la gloria e l'interesse napoleonico, e la gloria e l'interesse della Nazione, nessuno, o quasi, l'aveva mai richiesta allorquando, di vittoria in vittoria, l'Imperatore delle battaglie insignoriva la Francia di mezza Europa.

CARLO FETTARAPPA SANDRI



Gruppo di "Soldati della Neve"; nello sfondo l'Ospizio.



Antiche tradizioni del Giappone. Le corde sacre, di paglia di riso, che si vendono alla fine dell'anno.

L'ISOLA DI "LA GONAVE": HAITI ED IL CULTO "VAUDOU"

Haiti ha una complessa celebrità nella satira e nella etnografia anche se ha una modesta fama nella geografia. La prima forma di fama deriva dalla nobiltà della sua rivoluzione negra: ed i negri di Haiti al principio del passato secolo hanno dato fuori di dubbio un nobile esempio di indipendenza affrontando le truppe francesi, cacciandole dall'isola (anzi a dire il vero le hanno letteralmente gettate in mare), conquistando attraverso il sangue la propria libertà. Che abbiano saputo meritarla poi, non oserei dire: le miserie delle lotte intestine, la caccia alla presidenza, gli assassinî politici (Haiti novera in meno di un secolo sette presidenti sgozzati dai pretendenti o dai successori) hanno così immiserito il popolo che gli S. U., forti della comoda legge di Monroe, un bel giorno sono intervenuti. Nè si può dar loro interamente torto.

La seconda forma di fama deriva dalla natura della popolazione quasi interamente negra o meticcia: così di colore, che la considerazione per la pelle bianca ha perduto interamente di significato: e ad Haiti (se gli scrittori dicono il vero) un bianco è tollerato dai negri proprio così come alla Nuova Orleans è tollerato dai bianchi un negro.

La terza ragione alla fama deriva dal fatto che Haiti ha mantenuto costumi e riti che in tutto il restante mondo negro vanno morendo. Un giorno le tradizioni negre saranno morte anche in Africa, soffocate dalla civiltà bianca: Haiti resta un rifugio schiettamente negro nel quale il pericolo di soffocamento è soppresso.

Negli ultimi tempi accanto alle rivoluzioni periodiche (gli haitiani vivono in perenne autoclavismo e quindi sono sempre sotto pressione) si sono avuti altri buoni argomenti per fissare l'attenzione sulla repubblica.

Uno è la documentazione netta data da Seabrook che ad Haiti sopravvive sotto le forme esteriori del cristianesimo, una vera e propria tradizione pagana negra che si manifesta col culto vaudou. Un altro argomento è la rivelazione (fatta prima dal Seabrook stesso, poi dalla persona più direttamente interessata) di una isola appartenente alla repubblica ma distante poche decine di miglia da Haiti propriamente detta l'isola de "La Gonave", vivente senza rapporto alcuno col mondo bianco, immersa ancora in un semipaganesimo che sarebbe incomprensibile se non fosse vero, e diretta per vari anni (dal 22 al 29) da un ufficiale nord-americano, il quale ha compiuto quivi la sua serena avventura di Robinson moderno, governando sotto la parvenza della bandiera haitiana ma nella sostanza come un vero re (e di re ebbe anche il nome: Faustino II).

Tutto ciò si presenta talmente curioso e strano, da spiegare come nel Nord America, Haiti, La Gonave e Faustino II assieme col vaudou siano diventati di moda. Tanto in voga da meritare l'organamento di spedizioni di turisti in cerca di questi fenomeni primitivi gettati in mezzo alla civiltà americana, così da generare una folla di scritti che vogliono illustrare per il pubblico questo curioso fenomeno della vita negra haitiana e di una isola sottratta alla civiltà.

Vediamo di bene ristabilire la storia della vicenda.

Da tempo si parla e si scrive intorno ad un culto (il culto vaudou) che i negri americani manterrebbero, con manifestazioni abituali inconcepibili coi nostri criteri civili, con sacrifici di animali sostituenti l'uomo, con manifestazioni di netto paganesimo mescolate a manifestazioni cristiane.

I negri hanno in più occasioni smentito la realtà di questa accusa: accusa del resto ben modesta, perchè salvo la infantilità del culto, nulla di veramente immorale od intollerabile è stato denunciato a suo carico.

I diversi governi nelle Antille e altrove hanno ad ogni modo proibite le manifestazioni vaudou, se pure esistevano: e da quasi tutti si riteneva che il sospetto del culto vaudou non avesse più ragione di essere.

Un tenace e intelligente giornalista americano ha voluto accertare i fatti. Questo uomo (W. B. Seabrook) si è recato ad Haiti, ha vissuto per qualche anno nella zona montagnosa facendosi amico dei negri e specialmente dei più umili, ha appreso dialetto ed usanze, e ad un bel momento è stato iniziato al rito vaudou penetrando tutto il segreto di queste manifestazioni tradizionali negre, ed ha destato così scarsi sospetti che ha potuto prendere fotografie, rilievi, e documenti di ogni genere.

Tre anni sono è tornato agli S. U. ed ha pubblicato in un volume suggestivo "L'Isola magica", il frutto delle sue indagini.

Durante il suo soggiorno ad Haiti ha potuto compiere un'altra curiosa scoperta. A quaranta miglia da Haiti esiste un'isola (La Gonave) appartenente politicamente ad Haiti, abitata da circa 10.000 negri, la quale vive interamente sottratta alla civiltà. Esiste presso la costa un incaricato dal governo per la sorveglianza dell'isola e sovratutto per la esazione delle imposte: ma l'ufficiale haitiano mai si è spinto oltre due o tre chilometri dalla costa, e l'interno dell'isola è interamente e nettamente abbandonato a sè stesso.

Un popolo vergine, senza ufficiali pubblici, senza sacerdoti, senza scuole, senza caserme, senza tribunali (salvo un giudice di pace indigeno) vive in questa strana ed inattesa isola.

Un giovane americano avventuroso, fatto gendarme ed ufficiale di gendarmi per amore di avventura, è riuscito nel '23 a farsi incaricare della sorveglianza dell'isola per conto del governo haitiano, presso il quale operava assieme coi pochi armati inviati dagli Stati Uniti nella irrequieta repubblica. Questo giovane, Faustino Wirkus, aveva voluto vivere a La Gonave la sua bella e nobile avventura. I negri lo avevano proclamato re: ed egli aveva preso metà sul serio, metà in ischerzo, la sua regalità; ma all'isola aveva portato la forza della sua fede di bene, compiendo in sei anni un'opera che nessun governo aveva compiuto in tre secoli.

Seabrook rivelò questa strana storia di La Gonave e la curiosità di tutto il mondo fu scatenata su Haiti, sui negri de La Gonave, su Wirkus diventato ad un tratto un uomo alla moda.

Questi fu obbligato a narrare a sua volta la bella avventura e la strana vita di re bianco tra i negri nel bel cuore di una repubblica.

Confesso che poche volte mi sono divertito così come alla lettura ed alla meditazione di questi documenti ed è per questa ragione semplice che qui si riversa sugli altri un poco del diletto che i documenti strani hanno procurato.

Il culto vaudou non è una creazione della fantasia ma una realta concreta: il che non si ripete per esagerare la portata sociale e morale del fenomeno, ma per stabilire il fatto che Seabrook ha documentato in maniera irrefragabile. I negri delle Antille hanno mantenuto in tre secoli e mezzo una serie di tradizioni africane: ed essi stessi ancora oggi denominano

le loro associazioni segrete come confraternite del Congo o società del Congo.

Il cristianesimo si è sovrapposto alla primitiva religione pagana: ma la tradizione idolatra si è mantenuta con una stranissima miscela degli elementi antichi addizionati ai nuovi.

I negri si preoccupano di tenere ben nascosto questo culto, come una cosa gelosa che deve sfuggire ai profani: e per conseguenza di fronte alle autorità negano che possa esistere questa specie di curiosa massoneria negra. Ma i luoghi di culto (quasi sempre capanne un poco vaste nascoste in villaggi remoti presso la montagna) esistono. Nei giorni scelti dai sacerdoti e dalle sacerdotesse che si tramandano i riti ed il potere strano, i tamburi suonano in sordina sui colli e sui monti lontano dalle città. I suoni sono differenti secondo la importanza della cerimonia e per questo si usano tipi varî di tamburo (generalmente tre) e proprio come avviene ancora oggi in Africa, questo suono strano è il richiamo che giunge in tutti i punti della foresta e che avverte coloro che hanno orecchie per intendere.

A piccoli gruppi i negri si avviano al luogo di riunione cercando evitare ogni segno rivelatore della cerimonia. Quando la notte è giunta le sacerdotesse ed i sacerdoti (le donne hanno la parti più importanti in tutte queste manifestazioni ed esse sono le più tenaci conservatrici del culto) iniziano il rito. Questo consiste nella invocazione a strane divinità, mescolanze indefinibili del serpente e di Santi, unione di elementi pagani con ricordi cristiani.

Il sacrificio propiziatorio è eseguito su un capretto o sulle galline: ma è ben certo che in origine si dovevano usare sacrifici umani. La consumazione del sacrificio è accompagnata da una serie di manifestazioni liturgiche dietro le quali è facile scorgere i residui delle primitive religioni del centro africano. La capra è vestita così da ricordare una persona: le invocazioni al serpente accompagnano tutti questi atti: e la danza chiude ed accompagna tutta la cerimonia.

Non si tratta veramente di danze orgiastiche simili a quelle che si verificano ancor oggi nelle tribù africane: e la vita nei nuovi paesi ha modificato alcune di queste manifestazioni. Ma il fondo della danza resta erotico-religioso con esaltamenti che debbono essere quasi ipnotici a giudicare da quanto Seabrook da un lato e Wirkus dall'altro hanno scritto.

Le più elevate delle sacerdotesse sono sempre danzatrici provette che finiscono col cadere in semi-estasi ipnotica: ed il fenomeno è così suggestivo e così contagioso che uomini come Wirkus hanno finito coll'essere suggestionati dalla manifestazione.

Cerimonie strane si compiono col sangue degli animali sacrificati: manifestazioni che ricordano con certezza i riti coi quali si consacravano i vincoli di sangue (amicizia e ospitalità consacrata col sangue) proprî di molti paesi barbari o selvaggi.

Una stregoneria infantile, ma non priva di astuzia psicologica, si mescola a tutto ciò: e le schiere degli ingenui e dei semplici non possono non restare suggestionate da un apparato che ancor oggi riesce a turbare almeno parzialmente i bianchi.

La constatazione sul culto vaudou riprova la lontananza dell'anima negra dalla nostra. Il negro di America ha o può avere una elegante vernice di civiltà, ma troppo di frequente sotto la vernice sta ancora l'anima dell'africano. Il continente nero ha aderito alla pelle dei suoi figli con tanta tenacia che anche, dopo secoli, tradizioni e ricordi affiorano, sebbene le condizioni di vita siano nettamente mutate.

Si può ammettere che in sè le cerimonie vaudou nulla abbiano di pericoloso e di immorale: sono cerimonie di ignoranti semi-pagani i quali potrebbero invocare nelle repubbliche americane il diritto di libertà al culto. Ma dal punto di vista educativo e sociale esse riportano senza dubbio l'uomo assai indietro nella stratificazione civile, e si comprende la lotta che gli Stati Uniti svolgono contro le manifestazioni stesse.

Il fenomeno dell'isola de La Gonave e di Wirkus re bianco di una popolazione negra è ancora più straordinario dell'avventura di Seabrook.

Quando quest'ultimo nel '28 pubblicava il suo volume sull'isola di Haiti e rivelava accanto al culto vaudou l'esistenza di un ufficiale dei gendarmi americano comandato ad Haiti e elevato a re dei negri, fu una esplosione di curiosità quasi morbosa. In centinaia di giornali si fece parola di questo strano fatto e si coordinarono perfino dei viaggi dagli Stati Uniti a La Gonave, la quale ultima fu assunta ad una fama impensata.

Wirkus ci rimise il posto: perchè dopo la pubblicazione del volume di Seabrook il Presidente della Repubblica di Haiti, ritenendo inconcepibile che in una repubblica esistesse un cittadino eletto re (sia pure di gruppi negri), si adoperò perchè il tenente dei gendarmi fosse richiamato a New York. E allora Wirkus narrò la sua avventura.

La quale non è soltanto curiosa perchè ricca di aneddoti fantasiosi vissuti e vissuti in un periodo che è nettamente il nostro, ma perchè mostra un uomo forte e buono che, incontrato un piccolo popolo abbandonato e ancora alla soglia della civiltà, si adopera a trasformarlo e riesce a creare il sentimento dell'amore e della riconoscenza, e si dimostra capace di elevare il piccolo popolo in alto assai più di quanto tre secoli di vita collettiva avessero fatto.

E' incredibile che a quaranta miglia da Haiti esista un gruppo di diecimila negri raccolti in un'isola, nella quale nessun bianco da secoli ha posto piede: o se piede fu posto, questo si soffermò sulla spiaggia del mare.

Wirkus volle farsi amare: penetrò lo spirito della popolazione negra: ne divenne il confidente e il consigliere. E cominciò la prova di elevazione. Egli si fece architetto e giudice, artigiano e medico, maestro e capo operaio. A poco a poco l'anima del gruppo abbandonato si apriva alla visione della civiltà, e non la trovava feroce perchè era presentata con pensiero di amore. Nessuna debolezza di apostolo destinato al martirio: Wirkus è uomo moderno e volle guidare colla savviezza ma senza debolezze sentimentali: e sebbene re un poco per burla, meritava davvero di essere re sul serio.

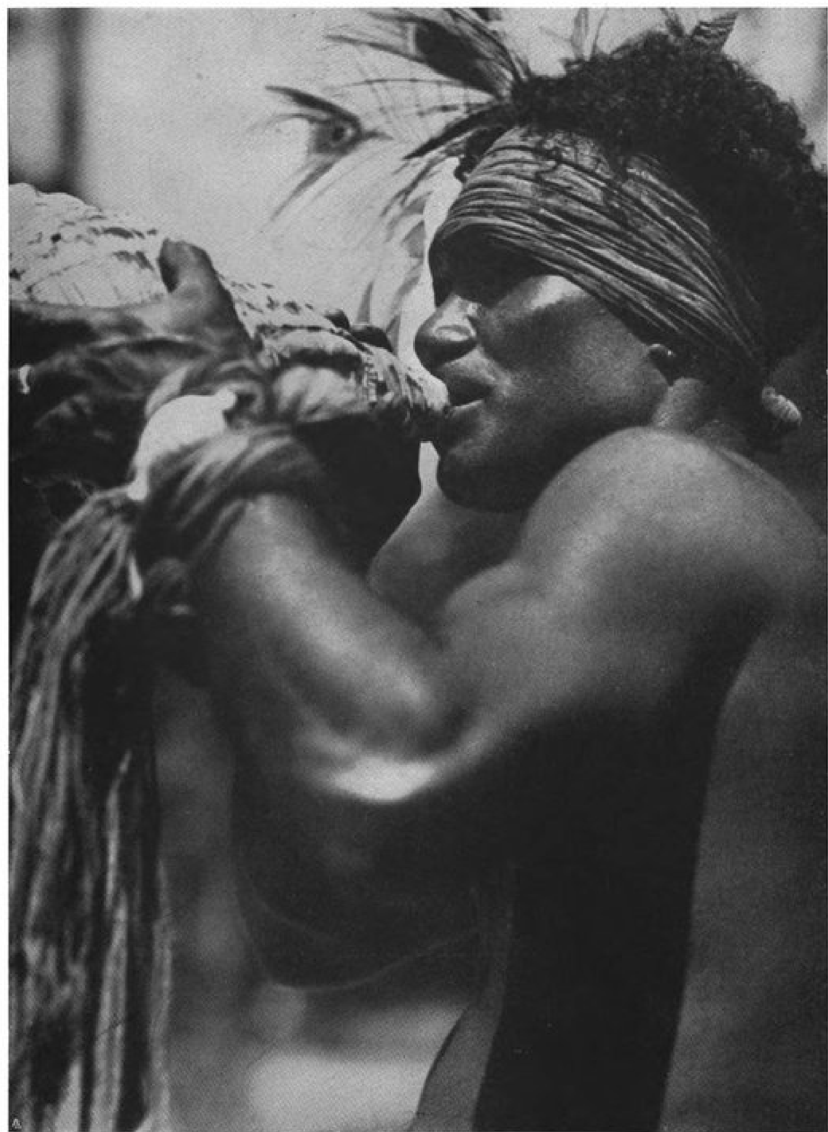
E' questo il profondo insegnamento dell'avventura che riprova come anche in pieno secolo XX il meraviglioso e l'incredibile possano esistere.

Ciascuno vuole avere l'avventura della vita: quella che dà sapore a tutta l'esistenza. Non sempre è pronta un'isola come La Gonave: ma forse lo straordinario si può trovare non molto lontano da noi, proprio così come la felicità non cresce in terre remote, ma nei vasi domestici della casa nostra.

Accanto a questo insegnamento resta la curiosità geografica strana e incredibile davvero. Anche questo fatto di un'isola a due passi dal centro di una repubblica americana, abbandonata a sè per periodi lunghissimi di tempo, non deve sorprendere: l'esempio delle Galapagos a trecento chilometri dall'Ecuador (isole così interessanti d'aver meritato da Beebe il nome di Eden del mondo) e sino a ieri deserte e quasi inesplorate, serve di ammaestramento.

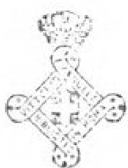
E' bene anzi esistano queste anomalie geografiche: ultimi angoli lasciati liberi dal destino, per collocare la nostra fantasia e il nostro acuto desiderio di avventura.

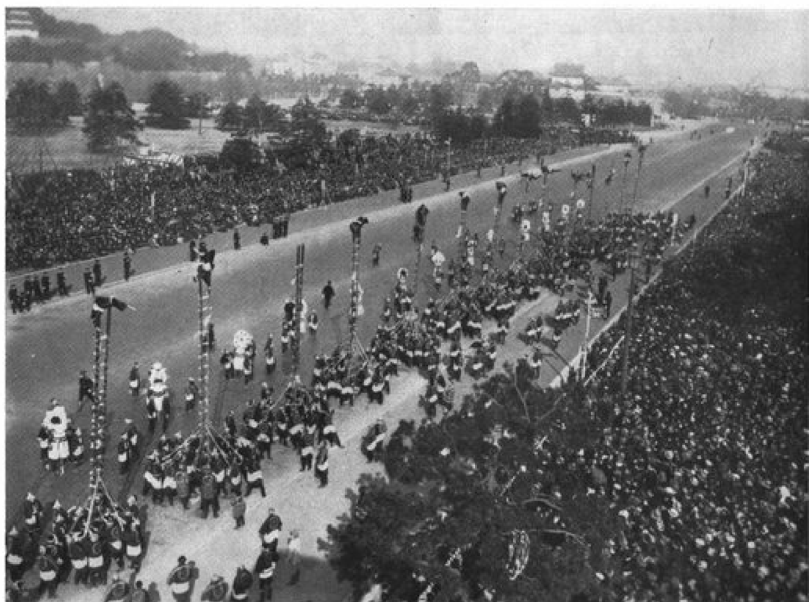
E. BERTARELLI

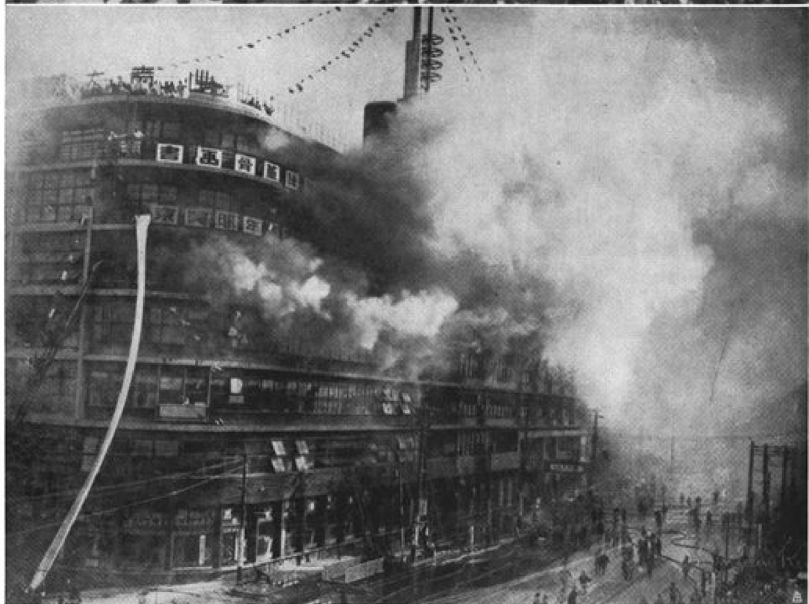


Isolano della Nuova Caledonia

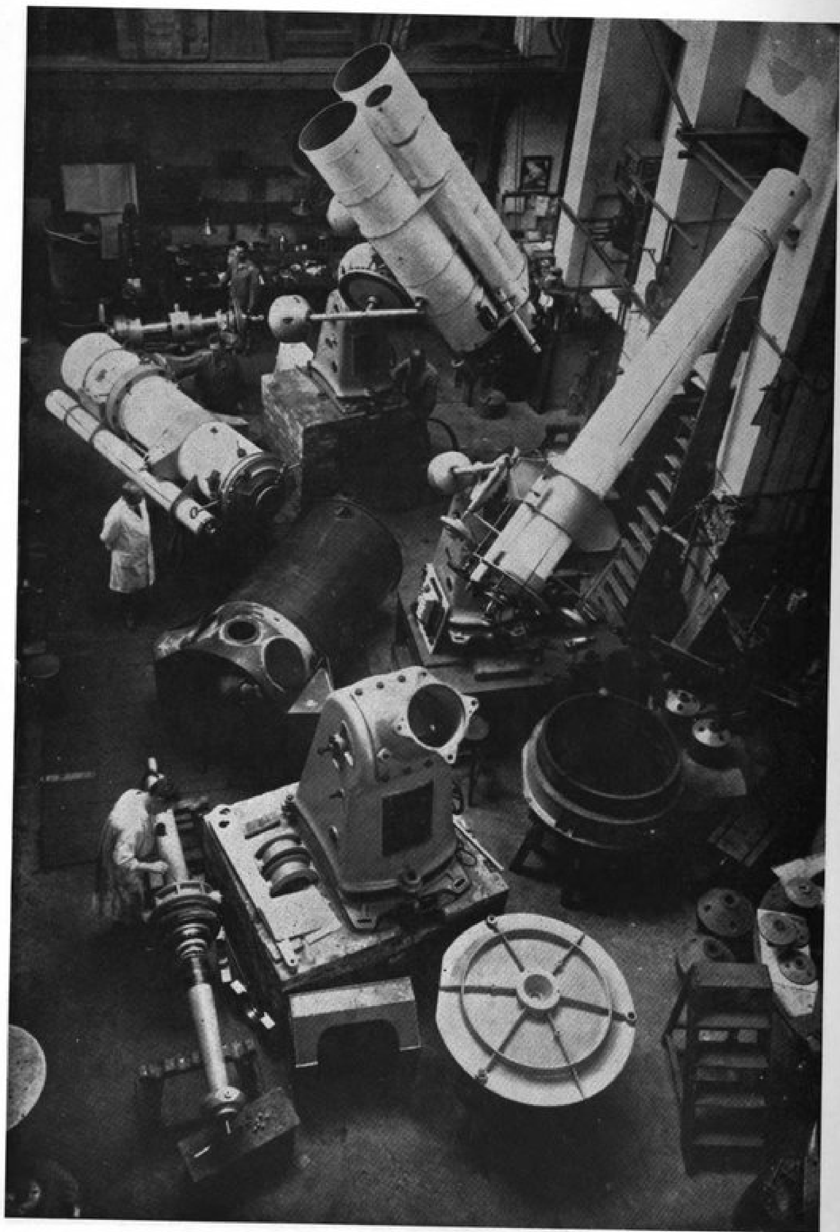
Fotografia Dr. Paul Wolff



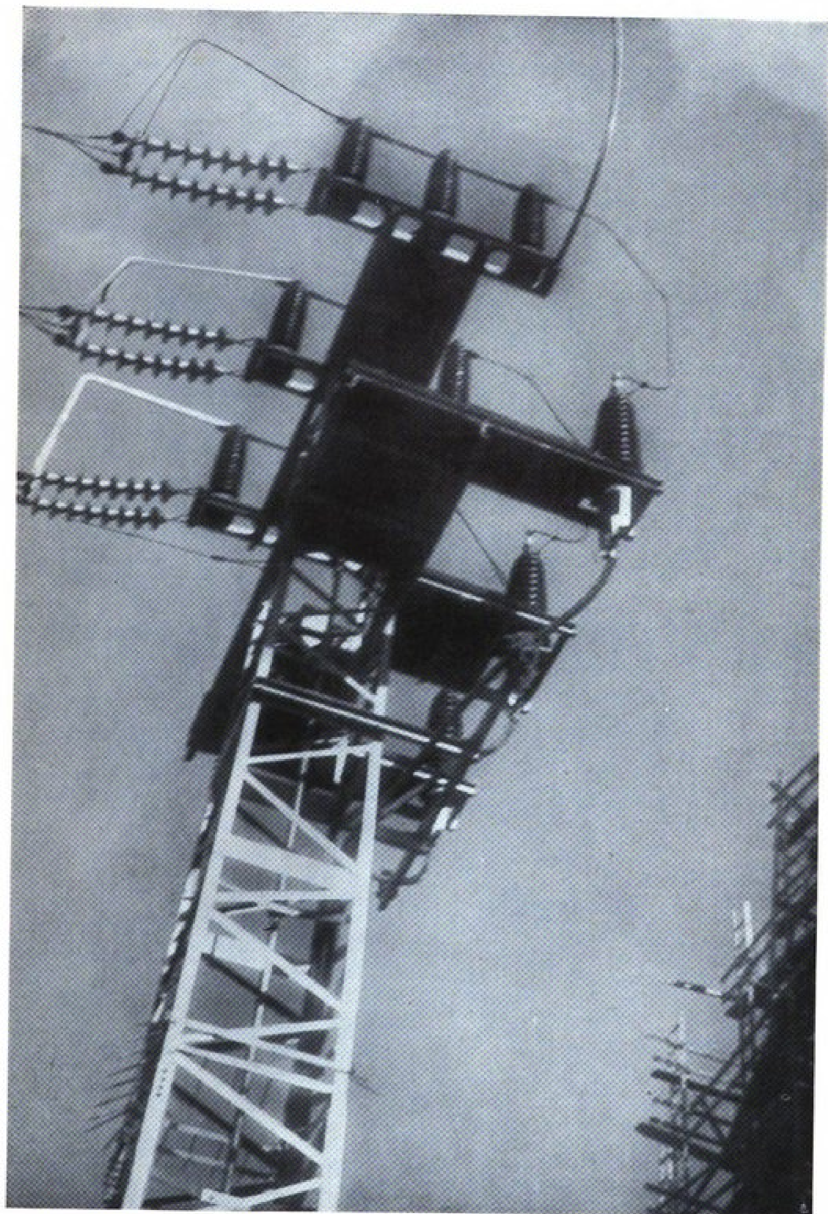




Tokio, dolorosamente provata dagli incendi sopra tutto durante i terremoti, dedica cure zelantissime al suo corpo di pompieri. Un grandioso magazzino è stato recentemente distrutto dal fuoco e nell'opera di salvataggio sono stati compiuti prodigi. In alto: *Una rivista tradizionale dei vigili del fuoco a Tokio.*

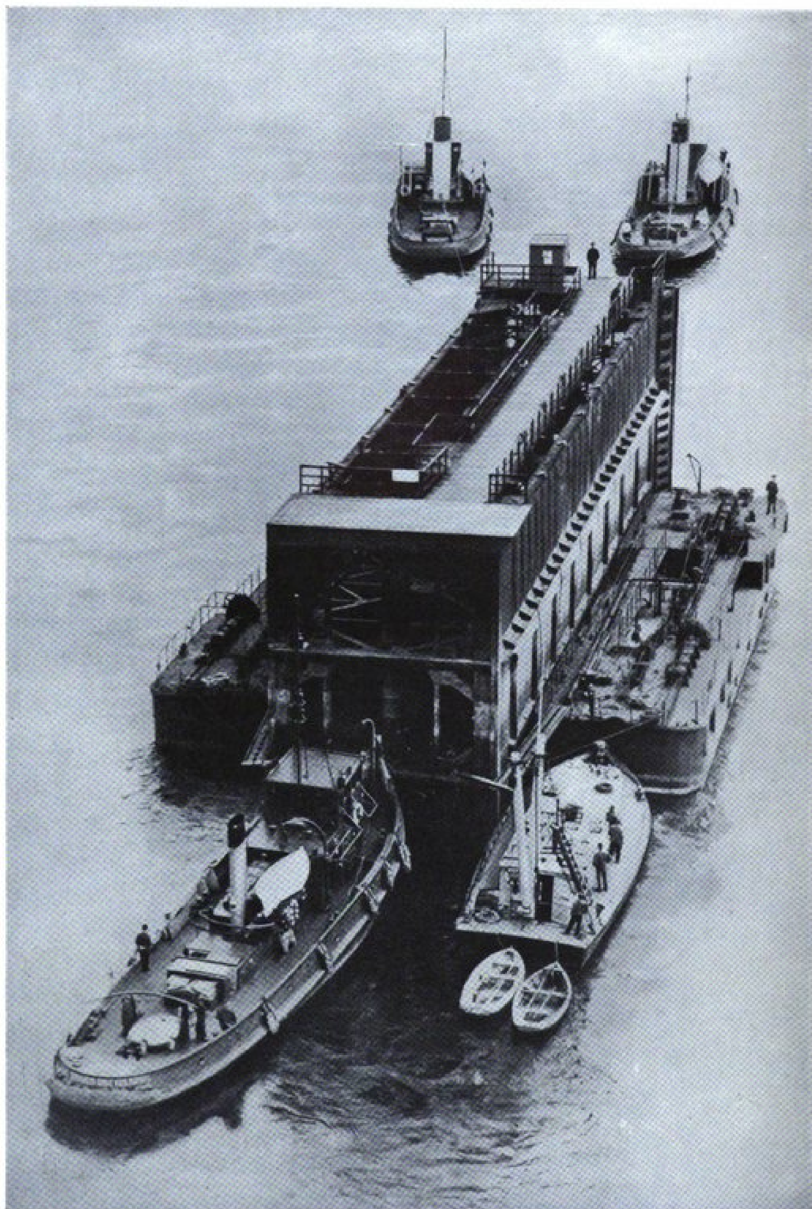


Telescopi per Bruxelles, Filadelfia e Nanchino, in costruzione in un grande stabilimento d'ottica.



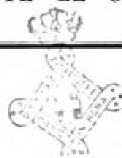
La conquista sicura.

Fotografia Dr. Block



Trasporto difficile. La porta colossale d'una chiusa, del peso di duemilacinquecento tonnellate, sostenuta da pontoni e trascinata da rimorchiatori in un bacino per riparazioni.

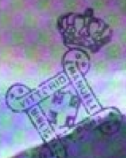
Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



Stampata su carta della Cartiera di Maslianico   Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA











LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

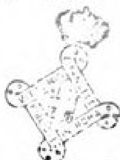
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA A. MUSSOLINI, 10 - Tel. 66-861

Anno XI - N. 3 - Marzo 1933 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1933 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. — I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



XXIII MARZO 1919

Data assurta a simbolo di nuova civiltà. Il 23 marzo 1919 divide con taglio netto la concezione sociale e politica del secolo XIX derivata dalle convulsioni sanguinarie della rivoluzione francese, da quella che feconderà di nuove linfe tutto il secolo XX con istituzioni più umane e rispondenti alla aspirazione ed alle necessità collettive non solo della Nazione italiana, ma dei Popoli tutti.

Più il tempo trascorre e ci si va allontanando da quel giorno, e maggiormente si constata che altra promettente e più fulgida epoca vi si è iniziata per i destini d'Italia e, è evidente, anche dell'Europa. Inquadrata nelle condizioni di tempo, di luogo e di ambiente in cui avvenne, la riunione nella sala di S. Sepolcro di quel ristrettissimo numero di uomini intorno ad un Uomo, ci appare tanto più fatidica e profetica in quanto consideriamo che solo il Capo fra tutti gli intervenuti aveva la coscienza e la visione esatta e sicura di quello che significava per la civiltà futura quella raccolta di uomini in un tale momento storico.

Quella adunata nel nuovo Cenacolo mentre lo spirito scendeva dalle labbra del Capo e si trasfondeva nel cuore, nella fede dei convenuti, che non erano ancora *tutti* discepoli e forse non ancora tutti neofiti dell'Idea che già era precisa, definita, palpitante e diremmo quasi *concreta* e *reale* nella mente del Capo; quella adunata chi mai, fuori, nel turbinio scomposto e nell'incerto volgere degli eventi, chi mai l'aveva notata nel suo vero valore?

Quale peso le era dato dalla stampa, che pur raccoglieva ogni quisquilia della vita cittadina? Il Popolo era sconcertato e diffidente, ingannato ed abbrutito, ed i politicastri affaccendati in altri tornei. Socialisti, democratici, popolari, comunisti si arrabattavano a distruggere quel tanto di umano e di buono che s'era in qualche modo potuto salvare dalla distruzione della guerra e i liberali di ogni tendenza e di ogni colore, dal più roseo al verde più vivo, dall'azzurrino al nerotricolore, si industriavano a chi si nascondesse meglio, tanto la paura li invadeva, e li atterriva il panico fisico e la preoccupazione acuta della vita e dei beni.

I liberali, come sempre ed in tutte le occasioni — la storia del loro esistere lo insegna — facevano l'occhiolino dolce alla loggia ed alla sacrestia ed anche alla piazza purchè fossero salve la casa e il borsellino anche se l'Italia avesse dovuto perire. Sarebbero ricomparsi poi — come sempre — quando l'arcobaleno splendesse in cielo, a profittare degli errori, delle illusioni e dei sacrifici degli altri, per atteggiarsi, non importa con quale gabbana, a salvatori del genere umano.

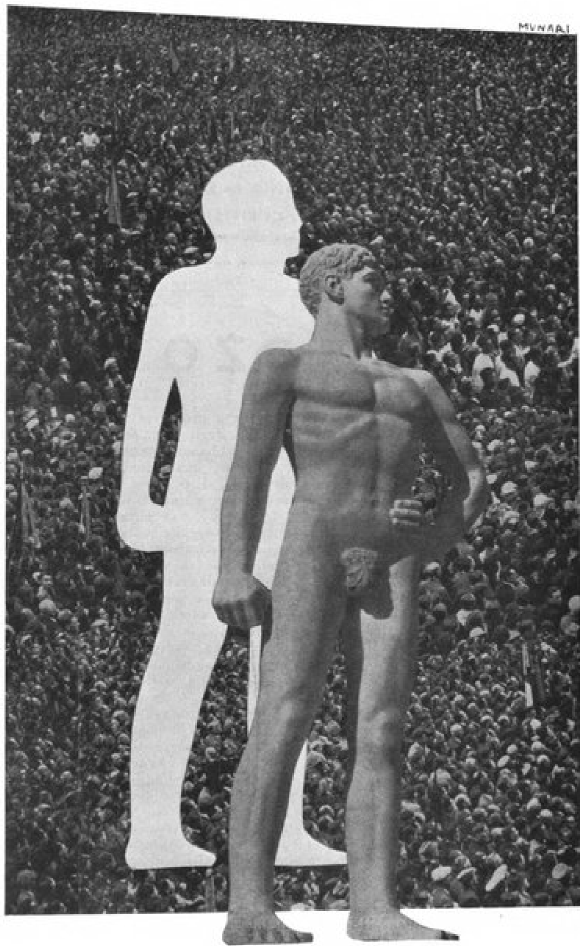
Invece, quale fondamentale mutamento di modo di essere, di pensare, di agire; quale trasformazione radicale di istituti, di leggi, di consuetudini, di costumi!

Quanto è avvenuto dopo quel giorno in un giro fugace di brevissimi anni, ha dell'incredibile, del prodigio, del miracolo. Di un organismo paralizzato e agonizzante, senza più energie e schiantato dalla umiliazione e dall'avvilimento, Benito Mussolini ha formato una creatura sana, organica, attiva. Egli ha trasformato una materia caotica e turbinosa, irrequieta ed insofferente, in una compagine di civile esistenza che ha resistito a tutte le insidie, ha trionfato di tutte le avversità, sgominato tutti i nemici e si è imposta come regola di vita ai Popoli che non vogliono morire.

Il Fascismo da movimento di pochi eletti è divenuto nella sostanza e nella forma, Rivoluzione e, dopo la conquista, Regime, nel quale l'antica saggezza di Roma si è rinvigorita e rinnovellata in una creazione totalitaria che è oramai una delle bronzee tavole della storia dei Popoli. Questo il Duce aveva con precisione di parola e con un intuito che precorse l'andare dei tempi, predetto in San Sepolcro, in quel XXIII marzo in cui accese le scintille del futuro. E questo con precisione cronometrica è avvenuto con una imponenza di fatti e di avvenimenti che stupisce chiunque non abbia avuto la nostra fede cieca ed assoluta e non abbia creduto in ogni ora alla parola del Duce.

Per questo il Duce è l'idolo d'Italia e l'Uomo desiderato ovunque si voglia uscire dalle pastoie di istituti che traggono la ragion d'essere dagli immortali principii; ovunque regni l'anarchia del liberalismo parlamentare ed abbia ancora qualche culto il trinomio della libertà, della fratellanza e dell'uguaglianza.

Egli, con l'attività fervida e senza posa, ha voluto e saputo drizzare la prora verso il porto di salvamento al riparo delle tempeste e nella tranquillità dell'ordine e della disciplina, nella collaborazione delle classi, nella concordia degli intenti tutti rivolti alla potenzialità sempre più solida dello Stato, posponendo i propri interessi e i propri egoismi al solo ed unico interesse della collettività, cioè dello Stato, donò leggi provvide e difese i diritti del Popolo. Con un lavoro che non conobbe soste diede un nuovo volto alla Patria e consolidò le fondamenta dell'edificio perchè potesse



sfidare i secoli. E ai risultati mirabili pervenne solo con la tenacia del proprio genio e con la instancabilità della propria personale azione.

Egli, il Duce, solo, senza collaboratori che potessero misurarsi alla sua taglia, che ne presentissero il pensiero, mutò la mentalità del Popolo con l'evidenza dei fatti, e quella che era la diversa concezione politica o filosofica di chi gli si era stretto d'intorno attratto e conquiso dal fascino della sua parola e del suo gesto, del suo sguardo e del suo pensiero, riplasmò nella ardente fede in una Idea, in un sistema, in una dottrina che Egli aveva largito all' Italia e al mondo come luce che rischiari il cammino per raggiungere fin dove si possa l'umana perfezione.

Tutto proviene dal suo Genio e dal suo cuore, dal suo braccio e dalla sua mente.

Il XXIII marzo 1919 Egli ha dissipato il turbine della lotta sociale salvando con la sua dottrina il divenire del Paese ed oggi, dopo solo quattordici anni, un attimo nel correre del tempo, Egli a Roma, circondato dall'ammirazione amorosa di tutto il Popolo, governa l'Italia con mano sicura e potente, esempio alle Nazioni ed ai Popoli di forza e di giustizia, di libertà, di lavoro e di concordia.

MANLIO MORGAGNI



La trionfale sfilata delle Camicie Brune sotto il "Branderburger Tor" dopo la vittoria.

IL SOLO BLOCCO POSSIBILE

L'Europa ha vissuto un periodo di profondo malessere politico che ha rivelato l'esistenza di elementi provocatori decisi ad intorbidare la situazione ed a condurre i governi fino alle più estreme e pericolose conseguenze.

Dalla divulgazione della falsa notizia sull'esistenza di una alleanza segreta tra l'Italia, la Germania e l'Ungheria, alla unificazione della Piccola Intesa in un più stretto e dipendente blocco politico e militare, alle rivelazioni — fondate queste — di un piano militare della stessa Piccola Intesa che prevede comunque l'invasione preventiva dell'Ungheria, alla montatura insolente e volgare per il preteso contrabbando d'armi di Hirtenberg, al traffico di materiale da guerra, di cannoni e di ingenti quantità di munizioni fra la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia, all'inasprirsi delle ostilità dei governi conservatori e reazionari dopo l'avvento delle "Camicie Brune" al governo della Germania, fino alla brutale dichiarazione del delegato francese alla Conferenza del Disarmo contro ogni progetto, piano e idea di effettivo e concreto disarmo, che ha condotto alla iniziativa di Mac Donald per un serio scambio di vedute fra gli uomini di governo responsabili delle quattro maggiori potenze europee, è stato un succedersi ed un sovrapporsi di avvenimenti che hanno messo a dura prova la consistenza della pace e dell'ordine internazionale.

Se l'Europa non avesse avuto in questo periodo due punti fermi di controllo che hanno funzionato come elementi di equilibrio e di moderazione sventando i ripetuti assalti sferrati contro la pace e contro l'ordine europeo e richiamando ai limiti e al dovere del rispetto dei diritti altrui i governi inclini alle avventure stile 1914, probabilmente non sarebbe stato facile superare i diversi punti critici di questo periodo turbolento senza provocare scosse violente e senza correre rischi serissimi di compromettere la pace del mondo.

L'azione energica, dignitosa e ponderata, spiegata, da un lato, dal Governo Fascista per sventare il tentativo francese e balcanico di umiliare e di asservire l'Austria, e la politica certamente moderatrice del governo inglese tendente a contenere in limiti decenti le manifestazioni aggressive e arroganti della Francia e dei suoi satelliti balcanici, hanno costituito a più riprese garanzie per il mantenimento della pace e dell'ordine in Europa.

Fino a quando la Germania non potrà godere effettivamente di una libertà di azione e di una autonomia che la sollevino dalla condizione di inferiorità minorata nella quale l'hanno costretta gli ingiusti trattati di pace, privandola di intervenire e di decidere con autorità pari al rango di grande potenza quale effettivamente essa è, solo i governi di Roma e di Londra possono esercitare, ed in effetto esercitano, un'azione di controllo e di richiamo sulle vicende caotiche del Continente.

Gli uomini di governo francesi e i gazzettieri di Francia non ci hanno ancora detto fino dove arrivi l'asserita solidarietà dell'Inghilterra con la politica aggressiva e con i piani egemonici della Francia. Meno ancora hanno potuto, costoro, convincere sulla adesione della opinione pubblica inglese alle tendenze rischiose ed estremiste della politica francese.

Appare più evidente, invece, come gli uomini di governo britannici non vogliano prendere un atteggiamento più deciso contro la non condivisa politica del governo francese per aver modo così di accompagnare



Il Palazzo del Reichstag fra le fiamme dell'incendio. (Fot. Scherl)

l'azione della Francia nelle sue iniziative e nei movimenti, spesso sconsiderati, allo scopo di far deviare, di moderare o di arrestare al momento opportuno l'iniziativa e la condotta dello politica francese.

Guai se in questo duro e delicato periodo della vita politica internazionale l'Europa non potesse e non avesse potuto contare ad ogni estrema evenienza sull'azione e sulla influenza dei governi di Roma e di Londra.

Senza la vigile politica del Governo Fascista e senza l'azione moderatrice del governo britannico l'Europa diventerebbe in breve il vasto campo di esercitazione dello Stato Maggiore francese e delle congiure balcaniche.

La Francia, alla quale è venuta a mancare la completa sottomissione della Germania, tentata con ogni mezzo mediante la complicità sorniona della socialdemocrazia tedesca, si vede e si sente imbrigliata ed impedita ad arrecare nuovi danni all'edificio della pace e della prosperità del Continente dalla influenza e dagli orientamenti fondamentali della politica italiana e della politica inglese, le quali in diversa misura, sotto forme differenti e sia pure con metodo e con apparenze diverse, impediscono che la Francia abbia mano libera sul Continente per manomettere la pace e la libertà dell'Europa.

Una prova riflessa di questa situazione si è avuta di recente nei tentativi francesi di stringere una alleanza a scopo offensivo e di conservazione fra la repubblica plutocratica dei burocrati, dei «rentriers» e dei fabbricanti di cannoni con la Russia comunista dei Soviet. Un tale gentile pensiero non è certamente destinato a svegliare ed a rinvigorire a beneficio della Francia le simpatie dell'Inghilterra che in India ed in tutti i suoi domini d'oltre mare, come in Persia e nell'Afganistan, si trova a dover vigilare e lottare contro l'opera sovvertitrice e la concorrenza politica del governo di Mosca.

In effetto la Francia, ad onta delle sue alleanze balcaniche, non si sente padrona dei propri movimenti in Europa perchè non dispone nè della solidarietà dell'Inghilterra, nè dell'acquiescenza dell'Italia.

Sorge ora l'astro di Hitler in Germania a limitare



Il Governo tedesco riunito per la commemorazione dei Caduti nel Teatro dell'Opera.

ancora di più la scioltezza di movimento della politica egemonica della Francia.

La risurrezione della Germania significa l'aggiunta di un terzo elemento di decisiva importanza alle forze che ora da sole operano in favore di un sia pur lento e graduale ritorno della tranquillità e della normalità in Europa. Se la Francia, se i suoi governanti, se i politicanti, i militari, i banchieri e gli speculatori che tengono il Paese sotto un regime effettivamente dittatoriale, benchè democratico e socialistoide nell'aspetto e nelle apparenze ingannevoli, sapessero cogliere al momento giusto l'ammaestramento che in questi giorni dà loro la storia, sarebbe possibile realizzare quell'armonico accordo indicato dal Duce nel suo discorso di Torino, per mettere ordine e stabilizzare durevolmente la pace in Europa attraverso la intelligente collaborazione delle quattro maggiori potenze: Inghilterra, Italia, Francia e Germania.

I più tormentosi problemi politici ed economici della vita del Continente potrebbero essere risolti senza urti e senza scosse coll'accordo delle quattro potenze maggiori e senza escludere da questi nè la questione del disarmo nè il problema ormai dominante e immanente della revisione.

Ma per realizzare una tale politica di collaborazione e di pace, e perchè essa fosse proficua di risultati positivi e benefici, occorrerebbe rinunciare a qualunque pretesa di egemonia e di preminenza, poichè i popoli, le razze e le civiltà che costituiscono i quattro grandi raggruppamenti nazionali del Continente si trovano sul medesimo piano di valori e di gerarchie, e perchè ognuno dispone di forze, di potere, di possibilità e di capacità per provvedere alla prosperità propria senza limitare e senza soffocare l'azione e lo sviluppo degli altri.

Si ispira a questo principio e corrisponde a queste necessità supreme l'azione intrapresa a Ginevra da Mac Donald per condurre ad una conclusione soddisfacente e decorosa i lavori della Conferenza del Disarmo?

Tutto lascia credere e sperare che così effettivamente sia.

LIDO CAIANI



HITLER ED IL SUO

la buona semina c'è. Non c'è necessità di fare il funerale alla democrazia che voleva ridurre la Germania ad un settore della Terza Internazionale, giacchè questo funerale è già stato eseguito dal popolo nell'intimo delle singole coscienze. Non c'è necessità di soffermarsi a rovistare fra le rovine di un edificio politico caduto, giacchè esse non contengono nulla di valevole. C'è piuttosto l'aspirazione di un paese ad una totale rinascita contingente e reale.

Gli uomini che si sono posti a quest'opera hanno provenienze diverse ed una diversa preparazione di battaglia; il loro punto comune, il fattore in evidenza delle loro particolari dottrine e programmi però è stato sempre ed invariabilmente l'avversione ai rancidi liberalismi di un secolo trascorso ed al pensiero asiatico presentato nella veste di un bolscevismo europeo. Le concezioni di Hitler sono ormai note dappertutto; il segno della svastica spicca, nero e definito, da vario tempo sullo sfondo bianco, come un segnale di sicura riscossa. Su qualcuno dei membri del nuovo Gabinetto tedesco è fatta pesare l'accusa di reazionario, ma è reazione quella che ha per scopo di

Molti hanno dichiarato che l'entusiasmo popolare esploso in quella giornata berlinese di gennaio equivaleva alla esaltazione con cui la gente di Germania accolse nel lontano 1914 la notizia della proclamazione della guerra. La salita dei nuovi uomini al potere, in pieno marasma che durava da oltre un anno, era attesa di giorno in giorno, come attesa fu la guerra diciannove anni fa. Lo spettacolo dato dalla folla, borghesi mescolati alle Camicie Brune ed ai militi grigiovestiti dell'organizzazione degli Elmi d'acciaio, folla tripudiante nella suggestiva luce di alcune migliaia di fiaccole, davanti alle sedi del Governo, nella storica Wilhelmstrasse, sotto gli occhi del nuovo condottiero, Adolfo Hitler, e del glorioso Maresciallo Presidente di Stato, Paolo von Hindenburg, mostrantisi ciascuno alle finestre della rispettiva residenza, resterà per i berlinesi indimenticabile quadro di una spontanea manifestazione che si vorrebbe definire piuttosto reazione ad un lungo periodo di tormento politico e sopratutto di indecisione politica.

L'alba del Terzo Reich spuntava sulle ultime nuvole minacciose in procinto di dileguarsi. L'affratellamento delle legioni nazionaliste, dei croceuncinati con i reduci della guerra, era compiuto, statuito, sanzionato sotto i migliori auspici. Harzburg ritornava, disperse le ultime residuate ombre che avevano turbato per qualche tempo la comune marcia contro il marxismo avvelenatore. Hitler, von Papen, Hugenberg, Seldte, uscenti allora allora dal gabinetto privato dell'ottuagenario Maresciallo, prendevano posto sui seggi del Governo concedendosi nient'affatto al riposo meritato dopo la estenuante battaglia, bensì ponendosi senz'altro indugio al lavoro "per ricostruire in quattro anni quanto fu distrutto in quattordici".

Il mondo per giudicare deve vedere questi uomini all'opera. L'eredità da essi trovata potrebbe dirsi fallimentare, disastrosa. La via per giungere a quel riassestamento da essi voluto, e di cui il popolo della Germania sente il bisogno da immemorabile tempo, non è facile. Ma le favorevoli premesse non mancano,

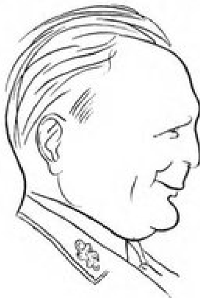


L'antica ripristinata bandiera nazionale e l'emblema degli Hitleriani sul "Brandenburger Tor"

STATO MAGGIORE

assicurare e garantire i supremi interessi della collettività organizzata nello Stato? Hugenberg non è più reazionario di un comune conservatore, vissuto sempre nella religione di Bismark e delle più gloriose tradizioni germaniche. L'ormai non più giovane coadiuvatore e fiduciario di Krupp, che ha conservato una straordinaria potenza finanziaria in Germania e questa sua potenza ha messo al servigio della lotta contro il marxismo, fu sempre qualcosa come un araldo del risorgere della Nazione germanica alla grandezza d'un tempo. In lui vediamo un buon monarchico, un buon organizzatore, un ascoltato apostolo in mezzo della borghesia.

Von Papen, che alcuni vollero chiamare "il cavaliere senza paura", sta a simbolizzare il vecchio conservativismo politico tempratosi per i nuovi tempi e rimpolpato automaticamente dai colossali errori commessi da un regime democratico tramontato. Dicono che von Papen sia molto ascoltatoda Hindenburg. Seldte, ora chiamato al Ministero del Lavoro, sta a rappresentare nel nuovo blocco l'Associazione degli Elmi d'acciaio di cui fu il fondatore. Soldato provatoa tutt e le fasi della guerra, mutilato, camerata in mezzo a camerati, Seldte è il comandante delle grigiovestite legioni che ritornate all'interno del paese dopo la disfatta delle armi vi trovarono una rivoluzione di cui non erano state partecipi, una rivoluzione di sorpresa che non esprimeva nè la volontà nè il bisogno della Nazione ma soltanto era una febbre destinata a durare quindici anni. Un'altra figura di grande interesse è balzata d'improvviso negli ultimi tempi ai primi posti di comando, ed è quella di Göring. Göring è uno degli assi dell' aviazione militare tedesca, un eroe della guerra, che è andato accumulando in questi anni di trepidante attesa tanto dinamismo e fermezza di volontà da far impallidire i più energici rappresentanti di un regime. Chi si è preso il compito di ripulire la piattaforma politica nazionale e di ristabilire l'osservanza verso gli ordini che vengono dall'alto è questo massiccio collaboratore di Hitler, che rimase fedele alla causa nazional-socialista dal primissimo inizio e se ne fece puntello sempre colle sue spalle robuste. Già dal 1930, l'anno del primo slancio verso il potere, in cui centosette Camicie Brune per la prima volta entrarono a far parte del Parlamento, fu notata dappertutto la capacità di ragionatore, la logica stringente, la fermezza di carattere di questo ex aviatore. Ho voluto nominarlo per ultimo perchè egli ritorna in giuoco al primo piano in questi giorni dopo il famoso attentato al Reichstag.



Göring

Al Reichstag fu appiccato il fuoco da una banda di comunisti che si proponevano di far scoppiare in Germania la rivoluzione col sistema russo. L'enorme edificio costruito dal Wallot dopo il '70, inaugurato dall' Imperatore per ospitare i rappresentanti del popolo, è stato semidistrutto. L'eco di questo avvenimento non è ancora spenta in Germania e nel mondo. Per colpire il Regime si era preso come primo bersaglio proprio la casa del Parlamento che sta a rappresentare una tradizione ed un cinquantennio della storia germanica, la casa in cui Bismarck fece udire per tanti anni la sua voce tonante.

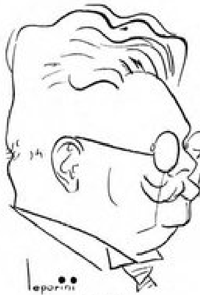
Lo stolido attentato alla vigilia delle elezioni politiche non poteva non risolversi che a vantaggio dei nuovi governanti. Vi sono limiti che la coscenza politica delle masse tedesche non tollera si oltrepassino. Lento è il cittadino di Germania a convertirsi ad una data idea, ma l'ordine gli è assai più caro di ogni altra cosa. L'incendio al Reichstag poi è capitato in piena discussione intorno alle prove negative date dal parlamentarismo in Germania, come del resto in tutti i paesi del mondo; Hugenberg può aver gongolato dell'accaduto; la Nazione può essere rimasta impressionata che questo colpo contro il simbolo di una tradizione democratica proprio dai suoi stessi paladini e cioè da uomini del Parlamento, de putati di una frazione, fosse inferto, nella cieca aspirazione a seminare panico nel paese.



Von Papen

Nessuno piange in Germania in questo momento il distrutto Reichstag, teatro per molti mesi di turbolenze e di inutili discussioni, tanto meno il Governo che poggia la sua dottrina ed il suo programma sul l'autorità indispensabile e sul prestigio dello Stato. Ma l'atto terroristico non ha potuto e non doveva passare inosservato, ed ecco Göring entrare in funzione, castigatore inesorabile, con la polizia ai suoi ordini, eccolo prendere le più severe misure contro gli attentatori ed i loro mandanti ed i loro complici e rimettere le cose a posto.

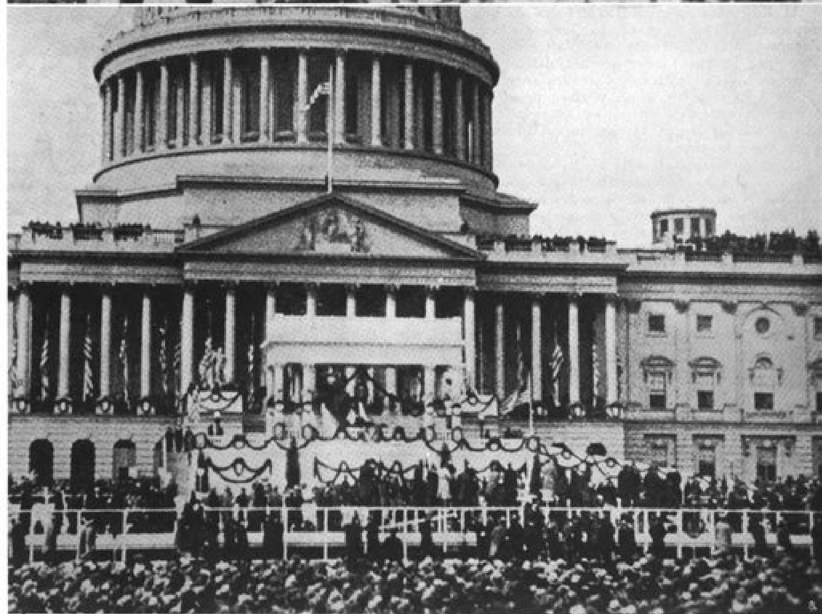
L'incendio del Reichstag è il punto di partenza di un'êra totalmente nuova, in cui per forza maggiore lo Stato resterà per qualche tempo piantonato dalle sentinelle, ma non v'è un solo tedesco che recrimini ciò, tranne naturalmente coloro che originarono questa condizione di cose. Se l'andata di Hitler al potere fu il segno del rivolgimento politico germanico, questo attentato ha affrettato il trapasso e noi siamo già, inavvertitamente quasi, alle prime battute della pratica trasformazione di un'epoca vecchia in una nuova, nella quale la Germania riacquisterà, come Hitler ha detto, il perduto.



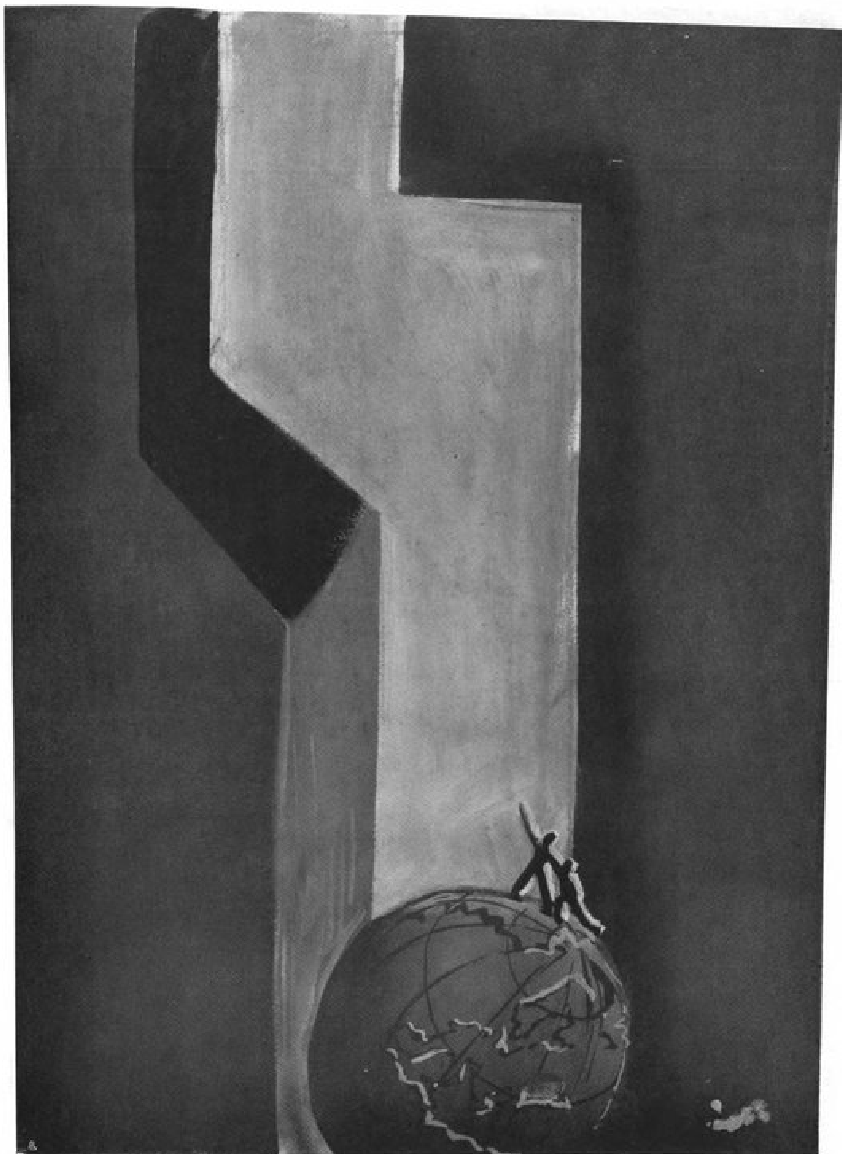
Hugenberg

FILIPPO BOJANO



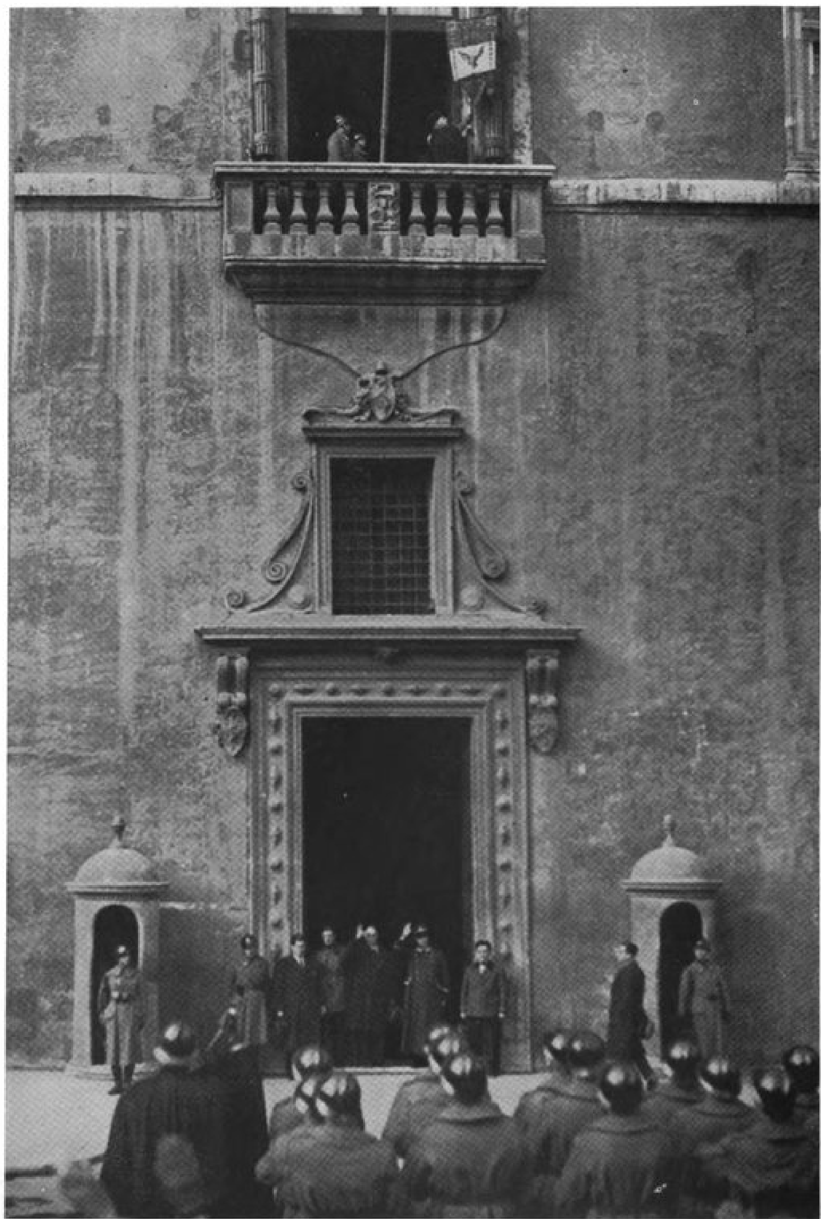


Il solenne insediamento del Presidente Roosevelt al Governo degli Stati Uniti. Sopra: *Il Presidente pronuncia il suo primo messaggio alla Nazione.* Sotto: *L'aspetto del Campidoglio di Washington durante la grande cerimonia.*



La luce viene da Roma.

Disegno di M. Sironi



Il gagliardetto del Partito al balcone di Palazzo Venezia per la sessione del Gran Consiglio.



La grande adunata dei Giovani Fascisti in Piazza del Duomo alla presenza di S. E. Starace. Si rompono le file.





La visita di cinquemila impiegati ed operai delle fabbriche consorziali dello zucchero a Roma.
Sopra: *La dimostrazione al Duce in Piazza Venezia.* **Sotto**: *L'omaggio alla Tomba del Milite Ignoto.*

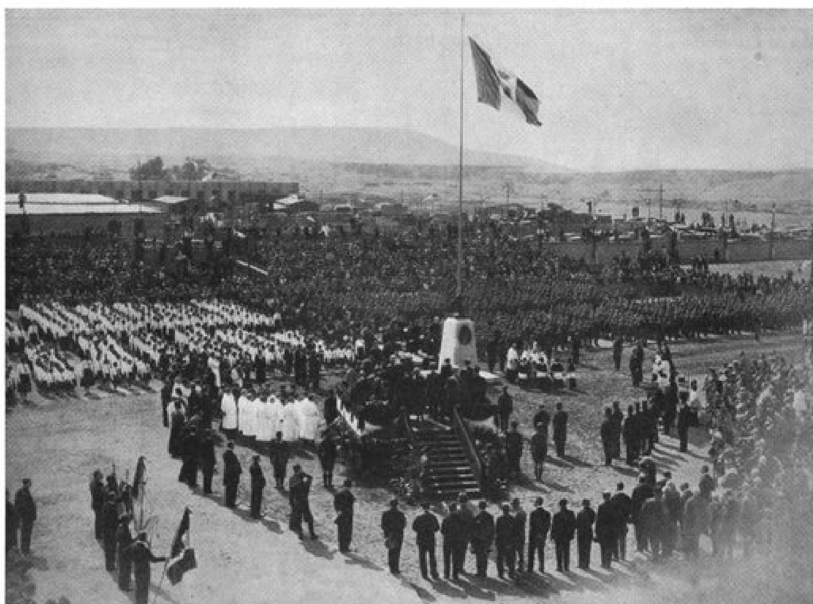


S. A. R. il Principe Umberto, in visita al Ministero dell'Aeronautica, partecipa alla mensa degli ufficiali.





Il viaggio dei nostri Sovrani in Egitto. I Reali, accompagnati dal Re Fuad, assistono ad una grande festa sportiva delle Scuole Secondarie del Cairo. Sotto: *Lo stadio durante la sfilata dei ginnasti.*





I Sovrani visitano l'Ospedale Umberto I al Cairo; e, sopra, presenziano alla solenne cerimonia della posa della prima pietra di un nuovo padiglione nello stesso ospedale.

Un angolo caratteristico del Cairo antico: la Cittadella.

Fotografia di P. Wolff

Fotografie Zachary - Cairo

Sotto, da sinistra: *La visita dei Reali al Tempio d'Edfou e alle tombe delle Regine a Luxor.*





La colossale statua faraonica che domina il bosco delle palme vicino a Menfi.

Fotografia P. Wolff

Fotografie Zachary - Cairo

Sotto: *I Sovrani sbarcano ad Assuan - Gli Ospiti s'incamminano nella valle di Tout - Ank - Amon.*





"LA SCUOLA DI BALLO"

DI ARTURO LORIA

Questo libro mi par bello. Sopra tutto per il suo modo semplice e naturale di essere strambo e per quella comunione di umanità e di fantasia, di falsità e di onestà, di sincerità e di allegria, di incubo e di idilio, di estasi e di praticità, che colorisce i panorami intorno alle figure, che definisce le figure nel variar continuo delle luci e delle ombre.

È il libro di un curioso e singolare esteta. È una raccolta di novelle disparatissime, cementate in un blocco solo. Il quale blocco, peraltro, sembra impastato e indurito per dimostrare la naturale e sincera omogeneità della materia prima che lo compongono: nei particolari e nell'insieme non ha pretese architettoniche. Anzi le disdegna, ed è tutto rughe profonde e scaglie ghiribizzose e taglienti.

Ci si addentra nella lettura di ogni novella come in un piccolo laberinto di sensazioni: si va, si viene, si gira, si ritorna: il punto di partenza tante volte è il punto di arrivo. Si ha la sensazione che lo stesso autore si sia affacciato con noi sulla soglia di una casa sconosciuta per annotare, in attesa degli avvenimenti e delle persone. La fatica costruttiva è bandita. Che importanza può avere concludere, se è vero che dopo ogni conclusione di qualsiasi romanzo o di qualsiasi novella, comincia un altro romanzo, comincia un'altra novella? Oggi, dopo tante immeritate fortune, si chiede la condanna del così detto "mestiere". Ed io non mi lagno: prima di tutto perchè so che così nasce la formula di un altro "mestiere" che qualcuno un giorno, a sua volta, condannerà, e poi perchè quando un artista vero riesce a regalarmi, come Arturo Loria delle sensazioni nuove e profonde, l'esame del metodo non mi interessa più.

Più singolare dunque dell'ultima, che dona il titolo al libro, mi par la settima di queste novelle *La danza sul prato* che è selvatica e boschereccia, inquieta e minuta, e imposta il suo tema su due coppie di vani sposi che si sperdono volutamente per peccare in libertà, e poi si ritrovano: e i due uomini sono diventati torvi e impacciati, e le due donne sono diventate ilari e insensate: e pare che su queste due nuove comunioni, contrastanti, dei due sessi, dopo la scappatella agreste, tutto si costruisca per volgere verso una moralità finale: e, invece tutto d'un tratto per una nuova visione svaria e si sposta, assume inattese colorazioni romantiche, s'inclina verso l'episodio zingaresco e la promessa avventurosa, in un crescendo affrettato di ritmi e di accordi che tende a diventar bacchico, che si compiace di diventar lirico.

Le due copie peccatrici e borghesi, uscendo dal bosco, scorgono oltre un diruppo, sotto un albero, su di un ripiano erboso un'altra coppia. E questa coppia è stanca e srana: son due logori vagabondi: una zingaraccia ritinta e un ballerino rugoso.

"L'uomo, piccolo magro, vestito di nero, teneva la testa in grembo alla compagna che carezzava i suoi capelli, mormorandogli all'orecchio qualcosa con l'insistenza di chi vuol far prendere al malato la medicina. Ma egli non voleva udire, e la donna levava al cielo un viso affaticato e tinto, come presa da disperazione...... Quella, tutta bistrata a nasconder gli anni ormai gravi, era vestita con la pomposa stravaganza che la miseria degli abiti accattati talora compone......".

Tutto, come vi dissi, finisce in danza sfrenata e poi svolta improvvisamente con un sospiro: verso il quale voi vedete anche gli occhi dell'autore volgersi pensosi e interroganti: - Chi sa? È questa la vita? è questa la morte? che cosa comincia là dove ogni cosa par che precipiti? e che cosa finisce dentro questo sfolgorio di festante natalità?

Pensate, insomma, a quali ritratti che non si sa bene dove abbiamo le mani, e dietro i quali c'è un cipresso, una rosa, un fringuello, una spada e una fontana. Le sembianze del volto sono calcate a ricalcate con una precisione quasi esasperata: ma il resto è vago, e lo sfondo è confusione e simbolo.

Il volto, per esempio, può esser questo che appare nell'ultima novella del libro:

"Era unimpiegato di circa quarant'anni, con un paio d'occhialini a morsa dietro ai quali gli occhi parevano globosi e sempre sbagliati di direzione. La sua testa liscia di capelli unti era nei rigagnoli fosforosa e i baffetti corti, segati duri, gl'ingrassavano per contrasto le labbra rosse e tormentate di pieghine. Anche lui ballava: si muoveva con ritmo secco ma preciso, come un automa, mantenendo nel percorrere lo stanzone, danzando, il senso della geometrica, rettangolare superficie.....".

O il ritratto, questo de *La parrucca*, che rivela anche, con pochissimi tratti magistrali, il complesso e disperato dramma di una situazione sociale, di una contorsione sessuale e di nu carattere:

"Alta e fiera mostrava una bellezza insolente e carnivora di donna non più giovane che si ostenta e vuol provocare. Come per avvilirle (le sorelle) an-



Arturo Loria

dava letificandosi della loro presenza nemica: rideva, lanciava sguardi lascivi, lampeggianti e brevi al modo di una ballerina che continuamente deve seguire sensi diversi in una danza, si drappeggiava nell'abito, mantenendo però una fissità del collo che poteva esserle dolorosa.....".

In quel "carnivora" c'è tutto il gusto del piacere insano, troppe volte crudele, spesso esasperato dalle stesse deformità o deficienze fisiche dei personaggi, che percorre tutto il volume.

Il quale, ripeto, mi par veramente bello con tutti i suoi difetti e le sue troppo vistose certezze, e le sue troppo volute e pretenziose indeterminatezze. Bello per un senso di maschia violenza, di colorita baldanza, di armoniosa e battagliera padronanza della lingua.

Si dice che i premi letterari non servono. Questo premio che s'intitola a Umberto Fracchia, al caro e meraviglioso fratello scomparso in pieno vigore di attività ascendente, trova con Arturo Loria, in un certo senso, una continuità, e una riconsacrazione.

I due nomi possono benissimo congiungersi. Qualche cosa di quello che il maggiore sparito ha seminato, il minore, che oggi compare, raccoglie. Ed a sua volta annunzia nuovi fiori per la primavera, e nuovi frutti per l'autunno d'oro della nostra generazione travagliata. Travagliata da un dolore che è come la ferita di un aratro, che va, che viene, che ci dilania, che ci frantuma, che ci fa spesso giungere là donde con tante speranze siamo partiti: il che non è inutile se è santificato dal sudore della fatica e dalla gloriosa meraviglia delle illusioni.

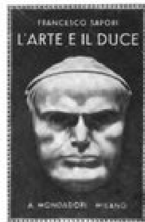
GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



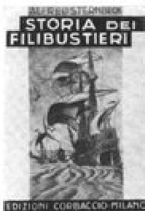
Balbino Giuliano ripubblica, in una nuova edizione interamente rifatta e accresciuta di molti capitoli, i suoi *Elementi di cultura fascista* (Nicola Zanichelli, editore - Bologna). E' un libro che parte dalla rielaborazione storica e politica delle idee fondamentali di patria e di nazione, da Roma antica al Risorgimento e alla guerra mondiale, per venire a parlare poi dell'apparizione del Duce, del sorgere e progredire dell'idea fascista, e per illustrare diffusamente il concetto di gerarchia statale, i rapporti fra i poteri dello Stato, ecc. "Anche oggi c'è molta gente fra noi — scrive Balbino Giuliano — che è rimasta alle concezioni su cui si reggeva la vita di un'Italia superata"... Vi sono i giovani che hanno aderito alla nuova vita con purezza di spirito: e vi sono coloro che colla mente sempre inquinata dal passato, sono in uno stato d'anima dubitoso, incapace di quella "devozione piena e lieta che è possibile solo quando la fede è razionalmente consapevole di sè e del suo valore".

E' ai giovani che si rivolge l'A.: ma anche agli altri, a uomini che "non facciano professione di studi, per iniziare questo processo intimo di pensiero e cercare di capire noi, e sè stessi, e questo nostro movimento, e la loro intima contradizione". Dare la consapevolezza della fede fascista: ecco il compito che l'A. assolve con acuta profondità di indagine.



L'Arte e il Duce! Il tema è così vasto e così importante da sbigottire qualunque scrittore pensi di illustrarlo. L'ha affrontato con sicura consapevolezza Francesco Sapori, e bisogna subito dire che il suo bel volume, edito dalla Casa Mondadori, ha superato brillantemente le difficoltà dell'impresa: non solo, ma è riuscito lucido, snello e vivo, pur avendo tanta e così diversa materia da coordinare. Si può ripetere, generalizzando, come già è stato detto, che non v'è opera utile alla conservazione e all'accrescimento del patrimonio artistico nazionale, non v'è provvidenza benefica per l'arte e per gli artisti che il Duce non abbia curata, intensificata e promossa. E il Sapori, giustamente incominciando da Roma e dalla sua grandiosa sistemazione monumentale, ha toccato in un'esposizione rapida e chiara ogni tema: dalle opere di scavo proseguite con un'alacrità e un fervore di ricerche quale nessun Governo passato conobbe mai neanche da lontano, da Ostia a Vejo, da Pompei a Pesto, dalla Cirenaica all'Albania, al moltiplicarsi delle nostre missioni archeologiche in Egitto, in Grecia e nella Transgiordania, dal ricupero delle navi di Nemi alla rinascita del Dodecaneso... Ma non basta. Sono opere e istituzioni fasciste, volute dal Duce, l'Accademia d'Italia, i Carri di Tespi, l'Istituto del Dramma Antico. E si potrebbe continuare: ed a lungo...

La figura di *Giuseppe de Maistre*, della quale Saverio Nasalli Rocca ci offre una interessante biografia (Fratelli Bocca, editori - Torino) è una tra le più spiccate fra i personaggi che percorsero per intero il periodo della Rivoluzione Francese, il periodo Napoleonico e l'inizio della Restaurazione dopo i Trattati del 1815. Uomo d'ingegno, vivace, acuto e profondo, scrittore efficace e di spirito, egli ebbe una vita strana e agitata che culminò in quel periodo in cui rappresentò presso la Corte di Russia il Re di Sardegna, dapprima esiliato a Roma e poi confinato a Cagliari. In questi ultimi anni è sorta in Francia tutta una fioritura di libri e di opuscoli sulle opere di De Maistre e sulla sua vita privata e politica. Ma in Italia egli, finora, non aveva trovato alcun biografo: salvo, a suo tempo, un altro savoiardo, il ministro Alberto Blanc, già segretario di Cavour, ma che considerò di lui un solo aspetto: quello dell'antiaustriaco. Saverio Nasalli Rocca colma dunque, opportunamente, una lacuna: e il suo volume chiaro, obiettivo, molto documentato, serve a illustrare simpaticamente un ambiente e un periodo storico poco noto fra noi.



Ecco un altro curioso e attraente volume che la Casa editrice Corbaccio pubblica nella sua "Collana Storica": *Storia dei filibustieri* di Alfredo Sternbeck, tradotta accuratamente dal tedesco da E. Galletti-Rossi.

I filibustieri, quegli autentici pirati che nel diciassettesimo secolo infestarono letteralmente i mari delle Antille, riuscendo a impadronirsi delle isole di San Cristoforo e di San Domingo, hanno in ogni tempo eccitato la fantasia dei cronisti e del pubblico: intorno alle loro gesta sorsero leggende spesso inverosimili che ci raffigurarono quei predoni, idealizzandoli, in veste di prodi e generosi guerrieri. L'autore di questo libro ha tenuto soprattutto a ristabilire la verità: e perciò la lettura dei suoi capitoli, oltre che affascinante e piacevole, è utile anche dal punto di vista storico. Lo Sternbeck, ad esempio, ricostruisce quanto più fedelmente possibile il racconto autentico dell'Eldorado. E rende particolarmente vivace e pittoresca la narrazione delle avventure di Miles Philips e della spedizione primaverile di Drake. Piacevoli, nella loro sobria ricostruzione, sono anche i capitoli sui Bucanieri, sul Jolly Roger, sul capitano Kidel e sulla caccia dell'oro nel Pacifico.

"Riscattare la terra e con la terra gli uomini e con gli uomini la razza", ha scritto Mussolini: e queste sue parole si leggono, come un monito e un incitamento, sul frontespizio del volume di S. E. Arrigo Serpieri: *La legge sulla bonifica integrale nel terzo anno di applicazione* (Istituto Poligrafico dello Stato - Roma). Il Serpieri, nella sua qualità di Sottosegretario per la bonifica integrale, altro non ha fatto che riassumere in questo libro i superbi risultati di tre anni di governo e i fervidi programmi del futuro. Sarà confortante per ogni italiano scorrere queste pagine: e constatare l'importanza delle opere compiute e prender visione, condotti da così alta guida, del mirabile inquadramento per l'avvenire.



Virgilio Marchi non è un nome nuovo alle fervide battaglie dell'arte: dell'arte modernissima. Il suo volume *Italia nuova - Architettura nuova* (Franco Campitelli, editore - Foligno-Roma) fa seguito all'altro, stampato nel 1919, dal titolo: "Architettura futurista": e sviluppa e ribatte il pensiero dell'autore, maturatosi attraverso tempi ed eventi, da quell'epoca ad oggi. E' noto il concetto fondamentale del Marchi intorno allo stile futurista: "esiste un futurismo dove si lavora e si coltiva qualche buona idea: intorno al quale non ho temuto di sposare la paurosa parola con la più casta e pura: classicità". Tenendo per base tale concetto, leggete il libro: che è coraggioso ma equilibrato, antiteorico ma chiaro, convincente, degno di un ingegno maturo.





Un nuovo libro di Ada Negri è sempre una gioia dello spirito: anche questo suo ultimo volume *Di giorno in giorno* (A. Mondadori, editore - Milano) che raccoglie in fascio recenti prose, quasi tutte pubblicate sulla terza pagina del "Corriere", induce al raccoglimento e offre quelle calde sensazioni sospese tra realtà e poesia, quel conforto intimo e grande che può derivare soltanto da un'arte eletta. Eletta e sempre più purificata, quasi aerea, scarnita, libera d'ogni superfluità, appare l'arte della poetessa in queste pagine: che, sacrificata a vivere l'effimera vita del quotidiano, sembrano qui poter respirare più liberamente. Prose brevi che non cercano il "colore" o l'impressionismo speculativo: ma si sentono dettate alla scrittrice solo quando l'anima canta. Come scegliere, dove scegliere?

Quelle della prima parte son veramente, come Ada Negri le chiama, "fili d'incantesimo": un incontro con la luna, apparsa come un miracolo, in un crepuscolo d'ottobre, sospesa sul bel mezzo del corso Vittoria: un casto e raccolto paesaggio brianzolo, un dialogo di piante nel giardino della villa ove muore una vecchia signora. Poi, al centro, incantate contemplative ore d'Assisi. Poi, ancora, la "sua" Lombardia: Pavia, le lavandaie di Borgo Basso, una casa del Foscolo che le ispira un'evocazione d'una intensità espressiva indimenticabile...



Nella Collezione dei "Romanzi Storici Italiani" dell'editore Ravagnati, diretta da Valentino Piccoli, appare un volume che, per il suo tema, desta una viva curiosità: *La città ardente* di Dino Bonardi.

La città ardente è Milano; l'epoca è quella di Lodovico il Moro: epoca, su ogni altra, ricca di interesse storico, per le drammatiche vicende che si successero durante il Ducato di Lodovico, uomo di poca fortuna ma moralmente e politicamente superiore alla fama che gli fu attribuita in passato, e perchè fu in quel periodo che si trasferì da Firenze a Milano, per vivervi diciotto anni e lasciare alla città sforzesca i suoi più alti capolavori, Leonardo da Vinci.

Dino Bonardi non ha voluto scrivere un severo romanzo storico di fredde documentazioni, ma piuttosto — come egli stesso lo definisce — "un romanzo di trasfigurazione". Più che del documento, la sua visione tiene conto di testimonianze spirituali ed estetiche, di stati d'animo diffusi. Il dramma di Lodovico il Moro, di Leonardo da Vinci, di Beatrice d'Este vi è ricreato liberamente, ma senza deformazioni arbitrarie: e, quel che più conta, la grande figura dell'autore del *Cenacolo* vi campeggia sovrana e la sua serena umanità illumina i capitoli più riusciti del volume, fra i quali, per la calda suggestione evocativa, ricordiamo quello del ritratto di Beatrice d'Este.



Non si possono chiamare racconti le prose che Gianna Manzini offre nel suo volume *Boscovivo* (Treves-Treccani-Tumminelli, editori - Milano-Roma); e tanto meno novelle: ma, con parole tutte un po' vaghe e imprecise, sensazioni, impressioni, talvolta ritratti. Sono pagine dalle quali emerge un singolare carattere di scrittrice che ha soprattutto una preoccupazione: la forma; e che in onore della forma raggiunge spesso una schietta efficacia, anche se talora la sincerità espressiva è vinta dal virtuosismo. Pagine descrittive, dunque: l'interesse della scrittrice è rivolto agli uomini e, un po', a tutte le creature della natura: anche alle bestie, anche alle piante. Un ritratto di bambina si legge collo stesso piacere col quale si apprezzerà, più tardi, un capitolo, tra i più originali del libro, dedicato agli "amici alberi": nel quale un fico, un pero nano, un salcio, una palma, un ulivo sembrano veramente palpitare d'una vita propria, ben osservata e penetrata. E un altro disegno, davvero ricco di rilievo, di vecchia "complimentosa" non ha minor evidenza del ritratto di un vecchio cane, Bambù, la cui malinconica agonia è colorita con tocchi nitidi e freschi.



"Verso il tramonto, quando le Torri di Vajolet vestono il manto rosato, e la luce non permette più di leggere le antiche fiabe tedesche, il professore che mi è di guida in questi luoghi prende la cetra e suona per me le leggende del Rosengarten ... e le streghe spinsero la montagna avanti, avanti, e volevano schiacciare Tires; ma le campane di S. Cipriano cominciarono a suonare e la roccia si fermò...". Così, tutto saturo di poesia della montagna e di quella schietta forza d'animo che viene a chi vive sulle vette, è il volume di Tiziana Melli, *Luci e riflessi sulle Dolomiti* (L. Cappelli, editore - Bologna). Sono capitoli che l'A. ha dettato fra un'ascensione e l'altra, più per bisogno istintivo che per uno sfogo intellettuale: una festa di costumi a Dobbiaco, una visita al vecchio pittore Lusenberg, mago della Val Gardena, un capodanno a Valbruna sulla via di Tarvisio, forniscono il motivo di altrettante prose descrittive; e la forma è semplice e piace — come giustamente afferma Angelo Manaresi nella prefazione — per quella sincerità che traspare "da tutte le visioni, di valle e di monte, di città e di malga, di sole e di cielo, di neve e di gelo".

Romanzo, con un'appassionata vicenda d'amore e di dolore, è *Il prezzo della gioia* di Lucilla Antonelli (Casa editrice Ceschina - Milano). Le figure dominanti sono quelle di tre donne. Luisa, la più normale, sposa l'aviatore Rinaldo. Anna Maria, che sembrava capricciosa e volubile, s'innamora sciaguratamente di Rinaldo, e l'amore la redime: sa guarirne, ed accetta l'affetto d'un corteggiatore respinto, Renato. Ma il caso più interessante è quello di Enrica, che è brutta, e sposa un musicista cieco. Uno scienziato offre a costui la possibilità di riacquistare la vista. Ma poichè un giorno egli ha la coscienza della bruttezza di Enrica, preferisce rinunziare al dono della luce piuttosto di "vedere" l'amata qual'è e darle lo spettacolo della sua delusione.

IL PREZZO DELLA GIOIA

Finalmente, segnaliamo volontieri un volumetto d'Ottavia Bonafin che reca sulla copertina il puro nome di un eroe: *Tito Speri* (Società Editrice "La Scuola" - Brescia). E' questo il primo libro di una collana di pubblicazioni che l'Ateneo di Brescia inizia, secondo le norme del legato Bertelli, che si rivolge particolarmente ai fanciulli e ai giovinetti. Il volumetto, dunque, ha vinto un concorso; e va incontro, ora, al fervido pubblico dei suoi giovani lettori sicuro di interessarli e, più, di commuoverli. Combattente, esule, cospiratore, martire, Tito Speri vi appare in una luce degna del Suo sacrificio; e intorno a Lui fiammeggiano quelle Dieci Giornate che son gloria non solo bresciana, ma italiana.





Gobbo rotondo

Quando piangevo, da bambino, mi dicevano: "Sta zitto, t'ha sentito un frate".

Un frate mi dava sempre un po' di soggezione, era qualcosa di solenne. Per frate intendevo quel frate cercatore, gagliardo della persona e in grande virilità, che vedevo ogni anno alla medesima stagione, soffitto nella semioscurità della cucina capace, come una mummia o un santo vestito, e che mi salutava con silenziosa premura, con un dimesso chinar del capo.

Ma se, quando piangevo, mi avessero detto: — T'ha sentito il gobbino —, allora, invece della paura per il frate solenne, avrei provato vergogna. Quando lo scorgevo, questo gobbino, ero preso da un incomprensibile sentimento infantile, quasi di pudicizia: mi vergognavo ed ero felice. Il frate veniva una volta l'anno col sacchetto delle elemosine e certe ricette per far saponi. Si rinchiudeva in una stanza misteriosa con le sue ricette misteriose, e ne usciva lasciando bene allineati tanti quadrati biancastri tagliati come la polenta: tanti quanti ne sarebbero bastati per un anno e altrettanti di soprappiù. Il gobbino invece veniva una volta la settimana, il sabato, passando per andare a vendere in paese, marre e vanghegge. E anche quando non portava le vanghegge infilate per un bastone sulle spalle, sembrava intento sempre a portare qualcosa: la sua gobba.

Era un ometto sollazzevole e pien di facezie, sempre pulito e assettato. Aveva un'espressione indefinita di nostalgia e di leggera, amara ironia; e v'era anche, nel suo modo di fare, qualcosa di guardingo. E tanta era la sua modestia che, come la più rara cosa ai giorni nostri, attirava l'attenzione e la benevolenza di tutti.

D'estate, quand'è passata l'ora più accesa, quando le piante e l'aria riprendono movimento e le ombre cadono in folla nella polvere, egli s'avviava verso casa per la via maestra poco battuta, ragionevolmente polverosa, con le prode, ai lati, gravi di pampani e d'uva. Quella campagna addomesticata era un po' triste, la gente che egli incrociava, man mano che scendeva la notte, diventava più sospettosa e taciturna perchè niente dà sospetto quanto un paese troppo domestico, e si ha spesso un po' paura dei luoghi dove vive la nostra anima. A volte un passo scalzo, insaccato, sordo, lo seguiva: un passo carnale, un corpo. Era una donna col viso tagliato a mezzo da una pezzuola, le dita dei piedi che si slargavano nel posarsi tra la polvere e parevano colli di tartarughe. Passava avanti silenziosa, quasi dolorosa. Ma se s'accorgeva del gobbino, lo salutava festosamente agitando una mano a mezz'aria. Abbuiava a poco a poco. Qualcosa di bianco, di tranquillo, veniva avanti dalla svolta: un paio di vacche slanguidite che tornavano dai campi. Ed egli pedinava tranquillo con dei passetti fitti che parevano una pioggerellina; e la giornata doveva parere, a quell'omino sereno, più lunga dell'esistenza, e tutto l'avvenire nella cena calda che l'aspettava a casa. Ecco perchè amavo il gobbetto; perchè mi rappresentava la semplicità e la modestia e il consapevole ritegno e la malinconia agreste della

natura che mi circondava. Ma mi vergognavo a dirlo, perchè quella rappresentazione non riuscivo a distaccarla da me e a vederla in prospettiva. Mi turbava.

Quel gobbino non aveva per me nulla di umano. Era una creazione astratta del mio spirito, di quelle tante che popolano il mondo dei ragazzi, compiacenti ed eterne. Era egoismo? Era purezza? Le due cose combinano, e i bambini sono egoisti e puri allo stesso tempo. Come tutte le astrazioni, anche questa mi spingeva alla pigrizia e contribuiva a impedire il mio sviluppo.

A rendermelo quasi musicale giovava una canzonetta che gli cantava la donna di fattoria la quale, ogni volta che egli passava sotto casa, prendeva gran festa dei suoi modi agevoli e civili. Diceva:

Gobbo rotondo
Che fai a questo mondo?
Fo quel che posso
Col mio gobbino addosso.
Quando non ne posso più
Piglio il gobbo e lo butto giù.

Il buon omiciattolo non s'arrabbiava perchè era di naturale mite e socievole, ma abbassava, quasi vergognoso, il volto giallo, e opaco come del corno, e faceva un sorrisetto insieme con un verso del naso che somigliava allo zirlare di un tordo in gabbia. Ma se, invece della canzonetta, qualcuno principiava a motteggiarlo in maniera che a lui dispiacesse, allora egli rizzava il broncio, scoccava una parolina sola a mezza bocca, ma che non sgarrava il segno, e faceva così capire che voleva essere trattato a punto e virgola.

Dalla canzonetta mi era formato un concetto della letizia, della rassegnazione di questo gobbetto che se ne viveva una gaudiosa vita immerso eternamente in una felicità animale e vegetale. Quando fosse stato troppo stanco, si sarebbe scaricato la gobba di spalla e l'avrebbe depositata in un luogo qualunque, lungo il ciglio della strada, sotto a un argine, e avrebbe seguitato la sua via eterna.

Quella cantilena mi riempiva anche di vago ottimismo. Non potevo neanche lontanamente immaginare che potesse esservi gente, a questo mondo, che soffre; e il gobbetto non era che la rappresentazione vivente della canzonetta. Come le persone, così anche le parole non corrispondevano a realtà, suscitavano solamente immagini. Morir di fame, e anche semplicemente morire, eran frasi e parole che non avevano per me alcunchè di spaventoso. Parlavo spesso della mòrte, ridendo come se dicessi una cosa spiritosa e impossibile. Non sapevo bene cosa fosse la morte: l'avevo incontrata sempre rivestita di un certo decente cerimoniale. Ancora non s'era affacciato il problema della verità. Forse, incoscientemente, la tenevo lontana per paura, e mi ingegnavo, con crescente ambascia, di trovare un rimedio a tutto, di tener gli occhi chiusi. Avevo un attaccamento morboso allo stato di purezza in cui vivevo e che artificialmente prolungavo. Non ancora sentivo di poter dominare i sentimenti per mezzo dell'intelligenza e dello spirito, le due virtù redentrici che levano al dolore stesso la sua potenza nociva.



Ricoverato invece, per debolezza, in un mio universo fittizio, aspettavo sempre il ritorno del fratacchione e del gobbino sagace che erano due immagini eterne che popolavano il limbo incolore e passivo della mia coscienza. Passavano gli anni. Il frate tornava ogni anno, e sembrava una pietra miliare, fermo e rappreso dal freddo nella cucina capace, come se, nella sua posizione seduta e stabile, volesse segnare gli anni, sempre uguali, senza mai invecchiare, vecchio come il tempo.

Ma il gobbino invece s'ammalò. Aveva le mani gialle e trasparenti come una foglia d'autunno, e pareva che sopportasse il suo malanno con l'aria silenziosa e stravolta di un animale. Ora si affacciava interrogativo al portico, come un animale sperduto. Mi fece impressione, non mi parve più mio e ne ebbi, più che pietà, rancore per un certo chè di diffamatorio che metteva nel mio mondo. Non poteva essere lo stesso, o non ero io più lo stesso, o il mondo non era lo stesso.

Diceva la donna di fattoria, guardandolo con pietà: — Tra poco si scarica la gobba per la strada; non ce la fa più a portarla fino a casa. — E gli diceva:

Gobbo rotondo
Che fai a questo mondo?

Allora lui si fermava appuntellato al muro per rifiatare un poco perchè le vanghegge, e forse il male, gli pesavano, e rispondeva:

Fo quel che posso
Col mio gobbino addosso.
Quando non ne posso più
Piglio il gobbo e lo butto giù.

E rideva con quel suo solito risolino secco e nasale, ma era un risolino più amaro del solito.

Io lo stavo a guardare, non dicevo niente, preferivo di non parlarne, e gli altri se ne accorgevano. Provavo rancore, umiliazione, tenerezza, non so bene cosa; come orgoglio ferito per una parte del mio mondo infantile che crollava. Cercavo di giustificarmi con ragionamenti da ragazzo, ma non mi trovavo a mio agio nelle giustificazioni. Era la prima volta che un essere umano mi toccava da vicino, umanamente. Quel mutamento aveva levato al gobbetto l'eternità in cui l'avevo sterilmente fissato, l'aveva convertito in uomo; e, con lui, diventavo uomo anch'io. La vita e la maturità entravano in me per la sofferenza, e questa diveniva uno dei mezzi del mio sviluppo. E tutto dipendeva da quel mutamento che avevo visto un giorno nella faccia del gobbino reale. Qualche volta gli episodi (come quel mutamento) durano per sempre, mentre i sentimenti che si credono eterni passano, com'era passato quell'amor cosmico che riversavo sul gobbino e che ora, nella mia delusione, mi turgeva dentro e non poteva trovare sfogo. Mi vergognavo di guardarlo, più di prima, mi rimproveravo di essermi illuso, ma il mio rimprovero andava a lui che era così caduto ai miei occhi. Cercai, un momento, di parlargli, ma non mi riuscì cavar di bocca che poche parole timide e sconclusionate; quel che tacevo sbarrava la via a una conversazione tranquilla e seguita.

Un sabato il gobbetto non passò con le sue vanghegge infilate nel bastone per portarle a vendere in paese. Nessuno mi disse nulla e non volli chiedere nulla. Il frate era lì seduto, questa volta ai piedi della scala, sempre uguale, senza mai risentirsi, col sacchetto delle elemosine, ma non ne tenevo gran conto di quella mummia, di quel santone vestito, ora che avevo scoperta l'umanità. Mi pareva un guscio.

Un contadino, tornando dal lavoro con la giacchetta sulle spalle, apostrofò la donna di fattoria che innaffiava i fiori alla finestra.



— O il nostro gobbino non si vede stasera?

Le nuvolette tranquille della sera cominciavano a calarsi verso il fondo della valle dove si rifugiavano per la notte. Qualcosa di sospeso era nell'aria. Alcune donne cantavano, lavando alla pila. Era un canto spoglio e felice. Vedendomi tacquero di colpo; ma, vergognose d'essersi vergognate, si rimisero a cantare più forte.

La donna di fattoria non rispose al contadino e seguitò a innaffiare. Quando le parve che io non vedessi, lanciò un'occhiata al contadino che s'era appoggiato a un muro e sfruconava la pipa, come per dire: — Ci siamo capiti. — Poi disse forte: — S'è scaricato la gobba...

— Come? — fece il villano un po' tondo.

— S'è scaricato la gobba, vi dico... — ripetè la donna con una cantilena, seccata che quello non avesse capito. E rientrò in casa.

Io non domandai mai più niente del gobbino; ma capii per la prima volta che la canzonetta s'era distaccata da lui e che lui era diventato un uomo ed era finito come si finisce tutti noi mortali.

BINO SANMINIATELLI

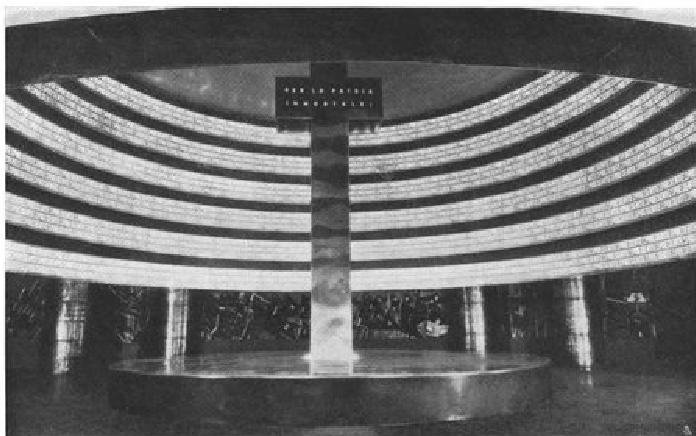


M A D O N N A   C O L   B A M B I N O

Stucco dipinto. Scuola Fiorentina del '400. Museo Bardini a Firenze

Fotografia Barsotti





LA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

IL SACRARIO DEI MARTIRI

Vi si accede da una sala, che può apparire come una lunga strada, in piena luce che vi cade da un cielo tricolore di squadrature di Fasci, ognuna delle quali porta una lettera, per la parola e per la realtà vivente e dominante: DUX, DUCE. La luce, prima di scendere sino a voi, tra le pareti dell'ambiente che il pellegrino venuto ad adorare può proiettarsi come la via percorsa dalla Rivoluzione, si frange contro una duplice fila di sproni giganteschi e rocciosi, ognuno dei quali porta un annuale, dall' anno I, 1914, sino al 1922.

Tra i piloni che reggono gli sproni annuali, una dura asta metallica porta infissi una teoria di gagliardetti, logori e gloriosi, le insegne dei manipoli, delle squadre, delle legioni, che aprirono la via, la sanguinosa via, alla Marcia trionfante, nelle mani del Condottiero, che l' ardore devoto e assoluto del Suo Popolo elevò alla sicurezza audace e feconda della invincibilità.

Il pellegrino devoto, veterano, squadrista, combattente, giovinetto, ritardatario, semplice curioso, se pur è possibile che il semplice curioso possa esistere in quell'atmosfera, può sicuramente vedere in quella via di accesso, il lato più lungo di una croce, a cui fan da braccia la saletta che segue, terminante a destra con la camera di Mussolini in Via Lovanio, ora Arnaldo Mussolini, dalla quale il Duce diresse la Rivoluzione e la Marcia dal 1919 al 1922, e, a sinistra, la saletta che mostra, documentazione suggestiva di raccolto pensiero nelle ore della diuturna battaglia, caratteristici e significativi manoscritti del Condottiero. E, alla estremità centrale il Sacrario.

" Chi è col Duce è col Popolo", sulla soglia del Sacrario, e, di fronte: "Chi è col Popolo è col Duce".

Nelle pareti di questa saletta che è come il centro delle braccia della croce, compiuta poi dalla mole mistica e misteriosa del Sacrario, quadri di episodi intimi di giovinezza e di vita di Benito Mussolini.

Giorno di nascita: 29 luglio 1883: " il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone".

Il mondo ne ha sentiti i ruggiti, i nemici ne han provato le unghie, l' Italia vi ha trovato il presidio di gloria e di potenza.

Una fotografia del bimbo Benito. Le sembianze dei genitori, umili come la Vergine e come il falegname; un vigoroso fabbro, una dolcissima maestra. Il Destino è esteta.

Un altro quadro: il povero maestro elementare a cinquantasei lire mensili di stipendio. Ma già da allora, i suoi occhi affossati lanciavano bagliori di divinazione.

Sulla parete di fronte, episodi di Losanna, 1912, l'esilio, la miseria, la fede, tra la dura giornata di lavoro manuale e la veglia degli studi universitari: " la nostra vita è una pagina aperta, nella quale si possono leggere queste parole: "studio, miseria, battaglia ".

Di fronte, un ricordo di Trento. Espulso dall'Austria, dove aveva collaborato con Colui che doveva illuminare della luce del suo sacrificio, la guerra nazionale, Cesare Battisti, allontanandosi dai segni dell' iniquo confine che tre anni anni dopo dovevano essere abbattuti dalle avanguardie del popolo italiano in armi, ammoniva, con la visione del precursore, che l' Italia non finiva ad Ala.

Poi, 1914, 1915. Con Corridoni. Bersagliere. La famigliola del Bersagliere in trincea.

Nella camera di Via Lovanio, nella semplicità dell'arredamento cimeli eloquentissimi. Un calamaio povero per una penna potentissima. Un ammaccato elmo di acciaio. Una stampella. Dantes Adriacus.

A destra della camera, il bersagliere ferito. La barella insanguinata. L'ospedale. Il lettuccio del dolore. L'ombra del Duce sorretta dalle stampelle. Ma da quell'ombra emana possente la luce inestinguibile del Genio.

E il pellegrino che ha ormai il cuore gonfio, la testa carca e l'anima trepida, invasa dal senso e dal timore della divinità, varca la soglia misteriosa del Sacrario. Il tremore del Divino lo pervade d'un colpo, lo irrigidisce immobile sulla oltrepassata soglia. Tra lui e il mistero, non vi è di umano che il milite in rigida



posizione di attenti, transumanato anche lui, dall'ambiente e dalla immaginazione, in una figura mistica, la guardia della Rivoluzione, in linee di forma che si confondono negli effetti d'ombra, dalla quale si staccano il nero dell'elmetto, la sagoma del moschetto, il luccichio degli occhi, il tremolio colorato delle decorazioni sul petto.

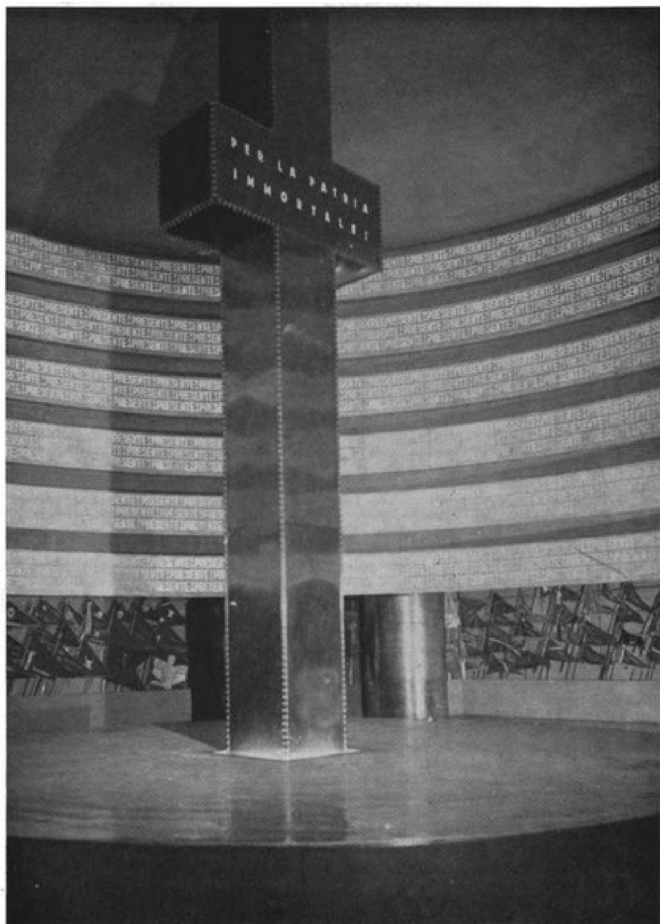
Da una piattaforma che si trasfigura piuttosto in un lago circolare di sangue, si aderge massiccia e ferrigna la Croce, austera e ardente espressione di volontario sacrificio, con la duplice dicitura luminosa: "Per la Patria immortale".

Otto colonne d'acciaio, a coppie, rompono l'infinito del cerchio d'ombra. Sei grandi cerchi a triplice fila luminosa di "Presente e a Noi!", in stretto contatto di ombre e di luci.

Non si sente l'assordante rumore della voce degli Eroi che si proclamano presenti, dei sopravissuti che li acclamano sempre presenti, ma si vede questo trascendente rumore, nelle misteriose risonanze dell'anima.

A Noi! Nell'attimo in cui la giovinezza eroica si avventava alla vittoria e alla morte. Presente! L'inesauribile affermazione che sarà ripetuta nei secoli, a onorare il sacrificio, a tenere accesa la fiamma sacra.

Sullo sfondo del cerchio della morte, del silenzio, della resurrezione, in una proiezione lontana, come rami di una misteriosa foresta, nell'ora patetica del bacio tra la luce e le tenebre, nella quale le cose perdono il loro contorno e si fondono nell'indefinito pathos dell'anima, lucentezze di aste, nero di gagliardetti, bagliore di tricolori, biancori di teschi, pugnali che vibrano, fiamme che ardono, bombe a mano che



scoppiano, entusiasmi che procombono nella morte per indiarsi nell'immortalità.

A Noi, La Disperata, Fiume, Mussolini, Randaccio, Berta, Ardita, Me ne frego, La Bombarda, Sempre ed ovunque, La Disperatissima, Indomita, Guascona, Audacia, Italia, Roma... una falange interminabile.

Una guardia d'onore fremente di volontà, di eroismo, di vita, di morte, di gloria.

Il silenzio profondo come il cielo oscuro, vasto come le dilatazioni dell'anima, rattenuto come i moti del cuore, vi solleva dalla terra e vi immerge nella gloria del cielo.

Nel Sacrario è la mistica della Rivoluzione.

Nel Sacrario è la fiamma inestinguibile.

Nel Sacrario è il cuore della Nazione.

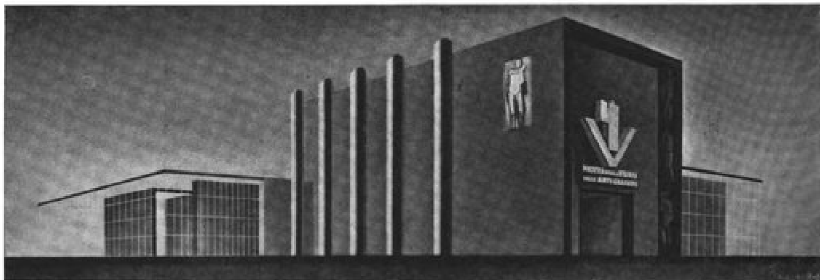
Dal Sacrario partono le radici che immetteranno in solidità infrangibile di tempo e di spazio il Fascismo di Mussolini nel mondo.

Dal Sacrario si diffonde la luce della fede e dell'immortalità dell' Idea a tutti gli italiani trasformati dalla Rivoluzione. Il silenzio vi è dominante, ma non morto come quello delle ecatombe o quello dei misteri del tempio pagano. E' vivo come la fiamma del sacrificio.

Lo rompono, in cadenza che sta tra il canto funebre e il canto della vittoria, le note di "Giovinezza" che una dolcissima suggestione fanno venir da lontano, dall' Empireo degli Eroi.

Si immedesima con la presenza muta e avvolgente dalla figura del Duce che si leva dominante dalle vibrazioni del cuore. Viene sommerso e disperso dal tumulto trascendente di un acclamare immenso di voci, di scomparsi e di viventi: Presente! Presente! Presente!

OTTAVIO DINALE



IL PADIGLIONE DELLA STAMPA ALLA QUINTA TRIENNALE DI MILANO

Fra le varie manifestazioni che la V Triennale Internazionale delle arti decorative ha promosso e sta concretamente realizzando, la più significativa e, sotto un certo aspetto, la più importante, è senza dubbio la Mostra della Stampa che avrà sede in un apposito padiglione nel Parco di Milano.

Mentre si stanno iniziando i lavori per la costruzione del padiglione, su soggetto dell'architetto Baldessari, è opportuno lumeggiare gli alti scopi di questa singolare Mostra.

La Mostra della stampa italiana non vuole essere soltanto — come è avvenuto in altre esposizioni in alcune Nazioni estere — un'illustrazione dei progressi tecnici e delle trasformazioni per così dire esteriori che il giornale ha subìto dal suo nascere ad oggi; ma vuole essere, soprattutto, una compiuta, chiara ed eloquente rassegna dei titoli nobiliari del giornalismo italiano, delle forze ideali che lo hanno, di volta in volta, ispirato, delle influenze esercitate sulle vicende storiche della Patria, dal Risorgimento alla Grande Guerra e al Fascismo per giungere alla dimostrazione di quello che il giornalismo italiano è oggi, così come l'hanno voluto il Regime e il suo Capo.

La concezione architettonica del Padiglione, le varie strutture che lo compongono, la disposizione dei reparti, tutto naturalmente, s'è ispirato a quei concetti. Esso occuperà un'area di circa milleduecento metri quadrati in località sgombra d'alberi; l'ingresso, attraverso un piccolo portico e un breve atrio, condurrà al salone d'onore, amplissimo ed unico, divisibile con panneggi che potranno essere distesi solo quando sia opportuno scompartire l'ambiente. Lungo le gallerie che formano il Padiglione è stata immaginata una serie di pareti trasversali all'asse, presso cui verrà esposto il materiale documentario ed illustrativo delle diverse sezioni.

Ingresso e salone d'onore aventi un carattere rappresentativo si propongono soprattutto un effetto monumentale, giovandosi delle murature piene, ergentesi a più di dodici metri di altezza, e degli altorilievi che vi saranno incastonati su disegni del pittore Sironi. Sul fianco del padiglione cinque colonne vivacemente colorate, enormi cilindri del diametro di un metro e alti dodici, esprimeranno i concetti che il progettista si è proposto; e un altro altorilievo illustrerà, in sintesi, con chiarezza, i fasti della nostra epoca che il giornalismo giorno per giorno ha commentato.

Il secondo corpo di fabbrica dovrà rispondere solo a obbiettivi utilitari, dovendo accogliere le mostre: un enorme corridoio che si ripiega intorno al primo edificio, nel quale ferro e vetro saranno doviziosamente impiegati.

Il salone d'onore, parte centrale e predominante dell'edificio, accoglierà la mostra storica del giornalismo italiano affidata alle cure del prof. Monti. Avrà varie suddivisioni: Napoleone, il Risorgimento, la Grande Guerra, il Fascismo, disposte come una continuità logica delle varie epoche legate spiritualmente dai sentimenti e dagli eventi che le hanno caratterizzate. Dovrà lumeggiare, come si è detto, l'importanza del giornalismo in tutta la storia nazionale; le grandi figure di giornalisti che furono anche grandi uomini di Stato, da Cavour a Crispi, a Mussolini; la missione del giornalista a servizio delle cause della Patria, con una speciale sezione dedicata ai giornalisti e agli scrittori Caduti in guerra o nell'esercizio delle loro funzioni. Una sezione sarà tutta dedicata a "La stampa e la guerra"; una, dedicata al Duce, raccoglierà interessantissimi manoscritti de "Il Popolo d'Italia" e riproduzioni di storiche pagine del giornale.

La mostra del giornalismo contemporaneo adunerà materiali della stampa tecnica, scientifica, agricola, artistica, letteraria, sportiva, religiosa, allo scopo soprattutto di rendere sensibile ai visitatori la profonda trasformazione operata dal Fascismo in tutti i campi.

Il Padiglione della Stampa ospiterà anche la Mostra Italiana delle Arti Grafiche. Questa Sezione avrà una importanza proporzionale a quella dell'Arte Grafica, oggi nel mondo sempre più vasta e diffusa per l'enorme sviluppo che la stampa ha preso come ausilio necessario in ogni impresa umana.

La Triennale invita i grafici e i cultori dell'arte illustrativa e decorativa grafica a partecipare col massimo delle loro forze a questa importante manifestazione. Tutti gli sforzi intesi a dare alle espressioni grafiche eleganza, vivacità e caratteristica, non solo, ma solidità di equilibri e sostanziali perfezioni formali, verranno accolti in questa rassegna, nella quale il fattore qualità, dal punto di vista estetico-tecnico, avrà il predominio assoluto.

I pregi estetici e di presentazione in ogni manifestazione grafica sono elemento primo di successo e di diffusione. Per questo, sollecitare un rinnovamento che segua con ritmo vivo e pronto l'imponente volontà moderna di creare in ogni campo correnti d'arte di alto e duraturo interesse, significa aiutare potentemente l'attività dei grafici, significa cooperare al loro stesso trionfo assecondando il movimento universale verso forme omogenee, tipiche, originali. Per fissare dunque una mèta basterà definire limpidamente nel tumulto delle produzioni i valori, e ciò sarà il programma più semplice e insieme più alto cui mira la Triennale dei grafici.



Il prospetto interno dell'Accademia di Francia a Villa Medici.

ROMA, CENTRO MONDIALE DI STUDI

La potenza suggestiva di Roma s'è andata rivelando in questi ultimi anni di vita rinnovata italiana, nel grande Decennio Fascista, in modo sorprendente e profondo. Nè solo ha sorpreso gli Italiani, sì anche il mondo. Che Roma potesse risorgere e porgere ai contemporanei nostri lo spettacolo della sua augusta bellezza, nella guisa che essa è risorta e ha porto, offerto, donato, per volere e per slancio impresso da Mussolini agli stessi eventi ed ai fati, non avremmo mai supposto. Tanto rapido è stato il cammino percorso, tanto grande la via compiuta, tanto superbo il risultato. Roma si spigrisce dal suo sepolcro millenario, — la Roma del massimo Impero — e, morta apparentemente, s'è risollevata tutta intera, magnifica e regale come non mai, nelle pietre, nei marmi, nei monumenti, nelle anime.

Ci fu un tempo — e teniamo a rilevarlo — in cui Roma fu considerata dal punto di vista artistico (ma quando mai l'interesse estetico si disgiunge nettamente dai grandi interessi pratici, che poi sono i più alti interessi della vita sia per gli individui, sia per le nazioni?), fu, dico, considerata, per ciò che riguarda l'arte, come una specie di Costantinopoli dove il " colore locale " fungeva da richiamo e pareva dovesse rappresentare la caratteristica e l'essenza incommutabile di essa. La Roma dei vicoli, dei vetturini disordinati e vocianti, delle catapecchie crollanti, dei venditori ambulanti, della sudiceria, dell'ombra, dell'angiporto, s'era sostituita alla grande Roma che Francesco Petrarca indovinava attraverso un rudero superstiste, che Flavio Biondo evocava restaurata nei suoi tesori, che Pio II cantava in esametri latini, che Michelangelo accoglieva nel suo petto titanico come voce d'ispirazione superba, e che Raffaello studiava con tenero amore.

Come sempre accade c'erano allora artisti di talento e artisti mancati, grandi e piccole anime. A queste ultime la Roma del "colore locale" piacque in tal misura che ancora ne abbiamo testimonianza nelle cartoline illustrate documentarie. Ma la loro fu una arte mediocre e fatua: tanto più fatua quanto meno si avvedevano che effettivamente essi "coglievano farfalle sotto l'arco di Tito". Dimentichi o ignari della grandezza divina dell'Urbe, scambiavano l'episodio contemporaneo per l'eternità della vita chiusa nelle vèrtebre della immensità. Di che li rimproverava un uomo che di arte s'intendeva e che all'arte diede illustrazione sovrana, Gian Battista Piranesi, a cui Roma, la magnanima e l'altissima Roma, non fu ignota: fu anzi la sua suprema passione.

Altrettanto che lui sentirono artisti vari, in tempi diversi, e nell'anima riscossero l'impeto vitale della Città incomparabile, che riprodussero ed espressero in opere stupende. Venivano a Roma, pellegrini devoti, non per cogliere questo o quell'angolo diruto di casa vecchia, questo o quel riflesso di cielo nel Ghetto ma per rapire una luce di bellezza e un mònito di verità ai sublimi monumenti, testimonianza dello straordinario passato.

Così giovani, dalle più remote regioni d'Europa; artisti, dai paesi più colti dell'occidente; studiosi, dalle Università più fiorenti del mondo, confluivano a Roma e vi si insediavano, desiderosi di respirare, a proprio incremento, l'atmosfera di grandezza e di solennità che vi aleggiava e che vi aleggia immutabile attorno. Poeti, musicisti, pittori, scultori, decoratori, incisori, storici, eruditi, attraversavano pensosi i luoghi solitari ove la voce della storia più profondamente e più vivamente era udibile. Vivaio di pensiero e vivaio di arte, luogo unico nel mondo dove i secoli hanno



L'Accademia di Germania nel parco del Principe Massimo.

espressione e forma tangibile, Roma accolse sempre questi uomini eletti, che indi riconducevano e diffondevano per il mondo, con la parola, col quadro, con la statua, col libro, l'immenso significato d'una civiltà, da cui, come da sorgente, sgorgano gli èvi.

Fra coloro che, ospiti della Città per così nobile fine da tempo sono i più significativi, perchè indici d'una convinzione radicata in ogni paese civile, vanno considerati con speciale rilievo i giovani, gli artisti, gli studiosi facenti parte di qualche Accademia, di una delle tante accademie straniere fondate in Roma. Non mai tuttavia costoro ebbero un così ampio orizzonte aperto dinanzi al loro sguardo stupito, quanto oggi. Se le accademie straniere — come, per esempio quella di Francia — fiorirono da noi nel passato, le medesime, ed altre consimili, che hanno vita e vigore oggi, contano, di fronte a quelle o di fronte alla loro tradizione, un beneficio inestimabile fino ad oggi ignoto: quello di possedere Roma, madre di ogni arte civile, tutta riaperta nella sua magnificenza antica, sotto il grande sole latino. E, in verità, quale artista può trarre migliore alimento vitale alla sua arte e alla sua tecnica di quello che ha mezzo di studiare la incomparabile arte romana? E ci fu mai un solo, vero e proprio artista, che non apprendesse da codesta arte a educare il suo genio? Tutta la Rinascenza è romana. Tutto ciò che di meglio l'arte ha prodotto nel mondo — dall'edilizia alla statua — ha impronta latina. Gli artisti — e con essi gli studiosi di storia, di archeologia, di linguistica, di scienza paleografica — trovano oggi in Roma il campo più ricco, l'abbondanza senza misura per i loro bisogni spirituali e intellettuali.

Da ciò il rifiorire, sotto il governo di Mussolini, delle accademie straniere in Roma: vivai di pensiero, di creazione, di educazione, di equilibrio interiore: questa dote che è la suprema d'ogni vero artista, d'ogni pensatore destinato a lasciare un'orma di sè sulla storia delle attività più umane e civili.

Dire come le accademie straniere abbiano ripreso nuovo slancio, in questo decennio fascista, è dirne sommariamente la storia, dalla quale balza vivo il segno della rinascita odierna. Molte, inoltre, di esse sono sorte *ex novo*, in questi ultimi anni, chè Roma è apparsa dovunque centro di attrazione attorno a cui si libra l'attività spirituale del mondo.

Le accademie di Germania, di Francia, di Ungheria, la accademia britannica, americana, di Romania, di Spagna, quella egiziana, polacca e olandese, sono le massime, le principali, che danno rincalzo a quanto sopra dicevo, e che stanno a significare la forza unificatrice e ispiratrice, insostituibile di Roma. Istituzioni culturali, in cui il mecenatismo dei singoli paesi e la provvidenza dei singoli governi appare evidente, esse sono scaglionate nella Città eterna come altrettante vedette di pensiero e di operosità, che s'ispira a Roma. Mai, come oggi, l'appellativo di *Caput Mundi* si adattò meglio all'Urbe. Mai, forse, dai più lontani paesi in cui la civiltà feconda, opera e produce, esso fu più interiormente sentito, come durevole emozione che tien desti e vigili i sentimenti più nobili del genere umano.

Ecco qua, nella ridente luce di Valle Giulia, presso la nostra Galleria d'arte moderna, tre accademie straniere: la britannica, la olandese, la romena. Sono tre edifici, ciascuno dei quali ripete una chiara volontà, un fermo proposito, un convincimento incrollabile. Roma è necessaria. Necessaria a chiunque viva la vita dello spirito.



L'Accademia di Romania a Valle Giulia.

L'Accademia britannica nel 1901 era una semplice scuola di archeologia. Quando essa sorse, l'Urbe e la sua storia dominarono in primo piano nel pensiero dei fondatori. Gli studi archeologi e storici relativi a Roma occuparono allora l'attività principale di essa. Senonchè, nel 1911 si sentì il bisogno di allargarne il programma e le finalità, dando largo campo agli studi e alla produzione artistica, che s'ispirasse ai monumenti e all'arte romana. Il terreno, occupato già, durante l'Esposizione di quell'anno, dal padiglione inglese, fu offerto dal nostro Municipio all'Accademia, che potè immediatamente organarsi, in vista delle sue nuove attività, e che fruì all'uopo del concorso di artisti insigni, quali Edwin Austin Abbey, sir Thomas Brock e sir Aston Webb. La partecipazione finanziaria di privati, le sovvenzioni del tesoro reale, e di varie istituzioni tecniche e accademiche inglesi, le diedero quella capacità di ampio respiro, che oggi essa possiede. Borse di architettura, pittura, scultura, incisione, furono assegnate ai migliori, ai più volonterosi e più promettenti giovani dell' Impero, i quali così compiono qui un biennio di prova e di educazione artistica, che impronta ed affina la loro sensibilità e la loro tecnica. Gli studi intorno alle costruzioni, ai monumenti antichi, ai grandi maestri italiani, specialmente della decorazione murale e dell'affresco, tengono il primo posto. Alla fine del periodo di pensionato, i giovani espongono il risultato di tali studi e di tali ricerche in un'opera di propria libera ricostruzione; al tempo che espongono anche un'opera originale. Si contempera l'ardua fatica tecnica, con la felice creazione individuale. E il suggello della grande arte latina talune volte è impresso con segni di non dubbia genialità in quelle tele e in quei bozzetti che testimoniano la loro indelebile origine romana.

L'Accademia olandese è in via di divenire. Essa è per ora denominata un poco più modestamente — Istituto Storico Olandese; — ma ha in sè tutte le energie per trasformarsi in una vera e propria Accademia. Tale è indubbiamente la linea ascensionale che l'Istituto mostra di voler percorrere a pieno. In effetto, se finora esso si è occupato di archeologia e di storia dell'arte (si tratta pertanto sempre di studi romani, ed è ciò che vogliamo sottolineare) esso ha fin d'ora in programma di ospitare dei pensionati di architettura, pittura e scultura. La gara internazionale in questo campo, non potrebbe essere più nobile.

Terzo gioiello architettonico che fregia Valle Giulia, a parte i nostri sontuosi edifizi, è la sede della Accademia romena. Approvata, come istituzione dal parlamento romeno nel 1920, ideata dal Prof. Paroon che ne fu il primo direttore, essa è stata inaugurata da poche settimane. Il paese latino, nello spirito, nella tradizione, nel pensiero, la Romania, concepì l'idea di quest'Accademia, come di una sua ideale propaggine nel suolo di Roma a cui è indissolubilmente legata. Nicola Jorga, fu colui che presentò al suo Parlamento la legge relativa all'Accademia nel 1920.

Opera dell'architetto Petre Antonescu, la sede dell'Accademia, interamente costruita a spese della Banca Nazionale di Romania per interessamento dell'ex Ambasciatore a Roma Alexandru Lahovary, e sorta su un terreno romanamente donato dal nostro Governatore, essa già ospita alcuni pensionati, i quali aumenteranno presto di numero; destinati a studi di archeologia, di storia e di filosofia: nonchè ad un'attività artistica nei vari campi della pittura, della scultura, dell'architettura e della musica.

In località tutt'affatto diversa — dove il raccoglimento ha una sua propria forma e un suo proprio



Prospetto dell'Accademia Americana sul Gianicolo.

caratteristico aspetto — ha sede l'Accademia ungherese in Via Giulia. Ampio sole, ampio spazio, luminosità del vasto cielo dell'Urbe; — Via Giulia, silenzio appena interrotto dal frastuono cittadino circostante. Il Palazzo Falconieri, grave di memorie e di fasti, la ospita dal 1927, anno della sua fondazione la quale si deve al Conte Klebelsberg, ministro della Pubblica Istruzione ungherese. Quattro sono i rami di attività che essa persegue: storica, teologica, artistica, scientifica. Quest'ultima è volta sopra tutto allo studio della letteratura e della giurisprudenza italiana, all'archeologia, alla storia dell'arte.

Un certo numero di borse di studi, conferito annualmente dal Ministro della Istruzione pubblica, manda in Italia gli studiosi che si rinnovano di continuo e la cui intensa vita culturale è sicuro mezzo di approfondimento negli studi che essi perseguono e nell'arte che essi esercitano con vocazione. Corsi di lingua italiana e di storia italiana, di archeologia e di storia dell'arte, obbligatori per i pensionati, vengono tenuti regolarmente. Quanto la conoscenza della nostra vita, del nostro passato, del nostro pensiero diffusa presso il popolo ungherese siasi giovata dell'opera di questa benemerita Accademia, sarebbe lungo a dirsi. Ma i fatti salienti — che i pensionati dell'Accademia tornati in patria vi hanno creata una corrente di italianismo profonda e vasta, e che vi hanno suscitato l'amore e la inclinazione per l'arte classica e per l'arte moderna italiana — sono di per sè stessi eloquenti e non hanno bisogno di commento. Se non che forse non è ozioso ricordare che artisti come Guglielmo Aba-Novak, Stefano Szónyi, Paolo C. Molnar, Paolo Patzay, già pensionati dell'Accademia, rappresentano con la loro opera, quanto di meglio possa un ben inteso e compreso italianismo esser fecondo d'ispirazione in opere durevoli che stanno a significare uno dei più forti rilievi dell'arte presso un grande popolo.



Biblioteca dell'Accademia Americana.

Godono di due superbe viste sul Gianicolo, l'Accademia americana e l'Accademia di Spagna. Vicende varie l'una e l'altra attraversarono con immutabile fede nella grandezza e bellezza di Roma.

Fondata nel 1894, per iniziativa di Charles Follen



L'ingresso del Palazzo Falconieri, sede dell'Accademia d'Ungheria. Foto Danesi

Mc Kim e di Daniel H. Burnham, la Scuola americana d'architettura aggiunse alla cattedra della materia da cui s'intitola, nel 1897, quelle di scultura e di pittura. Stabilitasi a Villa Mirafiori, allorchè il Governo degli Stati Uniti le conferiva il carattere di istituzione quasi statale, si fuse poi, nel 1912, con la Scuola Americana di Studi Classici. Nel 1914 poi prendeva possesso della villa di Porta San Pancrazio sul Gianicolo, lasciatale in dotazione nel 1910 da Mrs-Heyland per testamento.

In cospetto di Roma, che smagliante si distende ai suoi piedi in tutta la sua magnificenza, l'Accademia svolge il suo grandioso programma, relativo alle Belle Arti, agli studi classici, alla musica. Vi s'insegnano archeologia, paleografia, epigrafia. Vi sono "lettori" secondo l'antica consuetudine italica rinascimentale, conferenze dette da professori di varie università. Fra i lettori italiani potremmo ricordare S. E. Roberto Paribeni, Amedeo Maiuri e Antonio Munoz. E potremmo ricordare l'antico direttore, il Prof. Gorhem Phillips, che, ritirandosi, lasciò l'alto ufficio al suo degno continuatore, Prof. I. Monroe Hewlett. Ma tutto ciò non ha un interesse diretto col nostro assunto. Ci preme infatti di sottolineare, in luogo di una rassegna di nomi sia pur onorabilissimi, il fatto, anzi i fatti fondamentali, che caratterizzano l'Accademia, e che le danno un lineamento e una funzione non dissimili da quelli delle altre consorelle. Vogliamo dire, anzitutto, la preminenza che in essa hanno gli studi classici e gli studi relativi alla composizione paesistica di tipo e di stile italiano (cosicchè l'Accademia conferisce agli allievi il titolo di *Landscape Architect*, architetto del paesaggio) poi che, condizione per ottenere il pensionato, è un concorso annuale il cui premio — la venuta in Roma e il triennio di permanenza all'Accademia — porta il nome molto significativo di *Prize of Rome*.



Porticato e cortile dell'Accademia di Spagna.

Molto più antica, l'Accademia di Spagna, sulla collina gianicolense. Fondata nel secondo cinquantennio del secolo scorso con i fondi dell'Opera Pia di Santiago y Monserrat, illustrata dai nomi gloriosi di Rosales, Palmaroli, Pradilla, Villegas, Moreno Carbonero, Munoz de Grain, Sala, Chicarro, Soto-

mayor, Blay, essa è stato vivaio d'ingegni che da Roma trassero ispirazioni e motivi d'indimenticabile energia e bellezza. Le sue esposizioni biennali, di lavori che annualmente i pensionati presentano, esposte al pubblico degli intenditori, sono una significante dimostrazione della sua attività. Odiernamente i pensionati sono soltanto dodici — pittori, scultori, architetti, incisori, storici dell'arte e archeologi; — i quali studiando i monumenti di Roma e dell'Italia, i musei, gli scavi, le gallerie, elaborano i motivi dell'antica nostra civiltà, traendone vital nutrimento, per il loro ingegno e per la loro arte squisita. Vera famiglia di giovani studiosi, volenterosi e di eletto ingegno, i pensionati — la cui direzione è oggi affidata al Prof. Estevans — conducono una vita di affiatamento e di comunione cordiale, che fa pensare alle nostre belle istituzioni del Rinascimento.

L'Accademia di Francia e l'Accademia germanica sorgono in ammirevoli posizioni. Altrettanto deve dirsi di quella egiziana di recentissima istituzione.

L'Accademia di Francia, la più antica di quante accademie straniere esistano in Roma (i precedenti storici delle sue origini si fanno risalire a Filippo il Bello, e la leggenda attribuisce al Poussin, nel secolo XVII, la prima idea dell'Accademia di Francia in Roma), ebbe dapprima sede in modesti locali a S. Onofrio, indi a Palazzo Caffarelli, a Palazzo Capranica, a Palazzo Mancini, a Villa Albani, a Palazzo Farnese e finalmente in quella splendida Villa Medici, che è la sua sede definitiva. Fra i direttori che si sono succeduti, dal secolo XVII, meritano ricordo l'Errard, il Notoir, l'Hallé, il Suvée, il Vernet, Ingres e Durand. Insigni furono taluni pensionati, fra i quali campeggiano il Boucher, Massenet, Debussy.

Fuori di Porta Pia, nel parco del Principe Massimo, Edoardo Arnold, mecenate di Berlino, acquistò un vasto terreno e vi fece costruire da Massimiliano Zürcher, architetto valoroso, un fabbricato con dieci studi, che servissero ad un tempo di abitazione agli artisti germanici che in avvenire sarebbero venuti a Roma a perfezionarsi.

Causa la guerra questa proprietà germanica subì modifiche radicali. Fu solo restituita ai primitivi proprietari tedeschi dal Governo Fascista il 20 marzo 1924. Onde la Germania, tornatane in possesso, la riadattò all'uso cui era stata destinata nella sua fondazione e l'Accademia così ritornò a funzionare nell'ottobre 1928. Istituto prussiano per artisti che si dedicano alle belle arti, essa, alle dipendenze del proprio Ministero dell'Istruzione, ospita, sotto la direzione del Prof. Herbert Gericke, artisti provati, i quali usufruiscono di borse di studio, o pagano. Per lo più già premiati, questi artisti, dal 1928 ad oggi sono stati quaranta: e tra essi si sono avuti anche insegnanti della Scuola Superiore delle Arti prussiana. Nel clima di Roma, dove l'arte sfolgora le sue magnificenti bellezze e dove la memoria di un fasto straordinario balza viva da ogni vestigia dell'antichità, essi ritemprano il loro ingegno, modellano la loro ispirazione, plasmano la loro anima secondo le leggi supreme dell'armonia latina.

Quanto all'Accademia egiziana — che sul Colle Oppio, in un paesaggio reso oggi incantevole dalla trasfigurazione romana, operata da Mussolini, gode di una sede offertale dal nostro Governatorato, in attesa che essa costruisca un edificio in terreno già assegnatole a Valle Giulia, accanto a quello riservato all'Accademia belga — essa è di recentissima istituzione; e la sua storia è intimamente connessa con la storia della trasformazione radicale operatasi nel campo delle belle arti in Egitto. L'arte moderna egiziana non data da oltre un ventennio. Volgendosi essa ad ispirazione schiettamente occidentale e abbandonando i vecchi tradizionali motivi di esornazione floreale, mèmore delle sue grandi tradizioni antiche, ha instaurato uno stile nuovo, che è vanto della Scuola di Belle Arti al Cairo aver sostenuto, difeso e diffuso. Divenuta di Stato, la Scuola, per volere di Joseph Kamal, la dotazione di questo che serviva a sorreggerla, è stata devoluta a dotazione di accademie all'estero: fra le quali questa romana. Dipende essa dal Ministero della Pubblica Istruzione egiziano: e accoglie allievi che si sono resi degnamente onore, e che a Roma vengono a studiare anch'essi la nostra arte e le nostre antichità, come viva essenza d'una creazione artistica di cui nessun pittore o scultore o architetto moderno può aver difetto o può, come che sia, ignorare. Sei sono per ora i pensionati, ma saranno più ancora nel futuro, quando dalla Scuola di Belle Arti del Cairo usciranno nuovi concorrenti all'onore di venire a compiere in Roma il loro perfezionamento.

Tali le maggiori accademie straniere nell'Urbe (a cui aggiungiamo l'Accademia polacca che ha sede in Via delle Botteghe Oscure, ma che non accoglie pensionati), tali i loro fini, i loro scopi, i loro intendimenti. E qui taciamo di altre istituzioni minori, che non assursero ancora alla dignità e all'altezza di vere e proprie accademie. Tale infine il significato di esse, che si concreta in una sola espressione: trarre dalla grandezza di Roma motivo di durevolezza e di solidità all'arte e al pensiero moderno. Cosicchè Roma, come dicevo al principio, sovrasta signora e maestra ai popoli, che ne sentono, senza interruzione di tempo, senza diminuzione d'intensità, profondamente il fascino sovrano.

Tanto più oggi che Roma è tornata a splendere nella sua meridiana bellezza e nella sua aureola di gloria imperitura, grazie alla restaurazione unica, per sistema e per risultati, realizzata per volontà del Duce.

FRANCO CASETTI

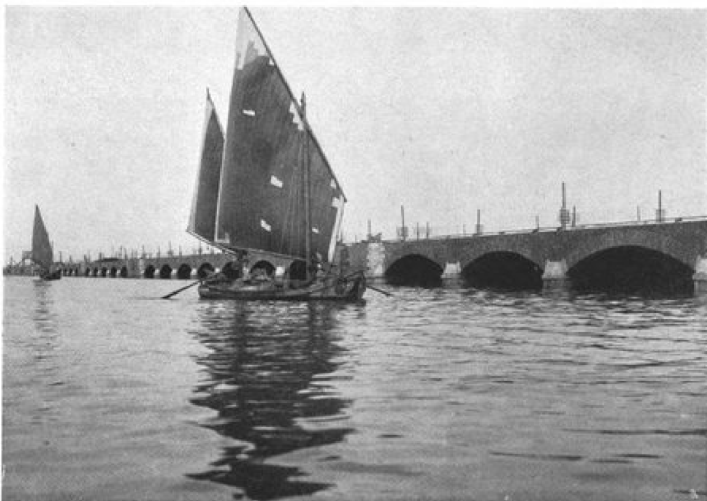


Prospetto interno dell'Accademia d'Ungheria che ha sede nella solitaria Via Giulia.



Luigi Spazzapan: Natura morta





Il nuovo ponte fra Venezia e la terraferma di imminente inaugurazione.

IL NUOVO PONTE DI VENEZIA

"... erano salinai, pescatori, orticoltori, conduttori di barche e traghettatori, cacciatori di palude, che trovato ricovero nelle sparse isole lagunari, vi conducevano la loro vita di stenti e di fatiche".

Sulle acque dell'Estuario da Grado a Cavarzere, fra le basse dune sabbiose del littorale adriatico e le frastagliate sponde della terraferma. Fin dai primi secoli dell'era nostra. Poi le orde barbariche, scendendo le Alpi, cacciarono gli agricoltori dalle biche opime delle pianure friulane a cercarsi ricovero sulle isole, fra le onde, nel mare. E la città sorse, e come per incanto ebbe case di marmo e porte di noce e quercia intarsiate, e fu tutta ricchezza e tutta bellezza. E fu l'unica, sul mare.

Venezia aveva trovato sull'acqua la vita e la difesa. E poi dominò il mare: *"In segno di eterno dominio, Noi Doge di Venezia ti sposiamo, o Mare!"*. E poi, pel mare, si spinse in lontane terre e le conquistò. Ma sempre, Venezia, rimaneva divisa dalla terra, munita dal gran fossato naturale del suo mare. Vi si arrivava su barche a vela e remo e, più tardi, su vaporini panciuti. Una vita diversa - unica - scorreva per le sue vie d'acqua, lentamente, posatamente, col battito del remo misurato, scandita dal richiamo del gondoliere, dall'ansimo del rematore.

Dimora di sogno, rifugio di poeti. E, coi secoli, un patrimonio sempre più ricco d'arte. Ma, coi secoli, dalla terraferma, a cui la città lagunare s'era unita d'anima, con l'amore appassionato della patria unica, veniva il ritmo sempre più frequente, veloce, ansioso della vita intensa, rapida, elettrica. Veniva, col dovere verso la patria e sè stessi, il comandamento al lavoro, che tanto più rende degni delle glorie passate, quanto più è alacre e produttivo. I commerci e i mercati, che, prima, avevano tutto il loro traffico sull'acqua, fino alle terre lontane, adesso sempre più sentivano bisogno d'aver corso immediato con la terraferma. E agli uomini urgeva d'essere, di sentirsi uniti alla terra, e la città del mare volle che i tentacoli della terra si stendessero fino a lei, la uncinassero, la tenessero, volle che dalla terra e alla terra si giungesse calcando il saldo suolo, sopra carri di ferro scorrenti su guide d'acciaio - e il primo ponte fu gettato - miracolo dei miracoli - quel ponte della ferrovia, che, ottantasette anni fa, segnava un prodigio del genio architettonico.

E sembrò che, dopo quello, null'altro si potesse fare e Venezia rimase la bella incantata nel mare. Ma in terraferma la vita, chiusa la guerra, si fece ancora più fitta intensa, industre. Le invenzioni meccaniche si accrebbero, i bisogni si fecero più grandi e più numerosi, più difficili e più complessi. I doveri anche crebbero, con le aspirazioni e con le volontà. Un nuovo destino era sorto. E la necessità che Venezia aumentasse la sua prosperità col lavoro e gli scambi e fosse sempre più materialmente, adesivamente, unita alla terraferma, s'ingiganti nel desiderio e nel proposito.

E, così, era sorto, di fronte alla città lagunare, sulla sponda che la guardava, l'altro porto, il porto di Marghera, il porto industriale atto e attrezzato al traffico moderno, che ha esigenze di rapidità e meccaniche ben diverse da quelle d'un tempo, quando tutta Venezia, nei suoi rii, nei suoi canali, coi ripari della sua laguna, era porto - e bastava, - il *nuovo* porto di Venezia, insomma.

L'altra Venezia. E la città unica ebbe la sua propaggine viva, pulsante, in terraferma e Marghera fu una parte della città, a cui il mare univa col suo canale diritto, ma che pure separava con le sue onde. E sorse, il porto industriale di Marghera, di fianco al ponte della ferrovia. E qualcuno ricordò, che il vecchio forte di Marghera era stato nel 1849 *testa di ponte* a difesa della città contro l'assedio nemico. Baluardo, perchè il mare non venisse varcato.



Un tratto di ponte che attende soltanto le spallette e la pavimentazione.

Ed in pace, oggi, è divenuto *testa di ponte*, che non difende, ma allaccia; se pure la guerra duri ancora e sia altissima battaglia di opere, che la Nazione combatte per la propria grandezza nel mondo.

E allora fu deciso l'altro ponte, il *nuovo;* il ponte su cui cammineranno i viandanti e correrranno le auto e tutti gli altri rapidi mezzi di trazione meccanica. A Venezia si può andare *a piedi!*

Lo vollero gli uomini, questi uomini che il Fascismo ha meravigliosamente creati, *diversi*, esprimendoli, foggiandoli, con la volontà di un sol Uomo che è il Capo. Si dice lo vollero questi uomini e non si fanno nomi, che è vano; lo volle il Duce, lo volle il Fascismo e lo creò, come tutto quello ch'Egli vuole, viene creato. Quando, per la prima volta, fu proclamato che Venezia doveva avere il suo ponte, naturalmente furono in molti a mostrarsene *atterriti*. Lo *splendido isolamento* di Venezia! La deturpazione del panorama e di un panorama unico al mondo! Le auto nella città del minuetto! Lasciamo andare il minuetto. Altre danze, e guerriere, sono quelle di oggi, anno undecimo dell'era nuova italiana.

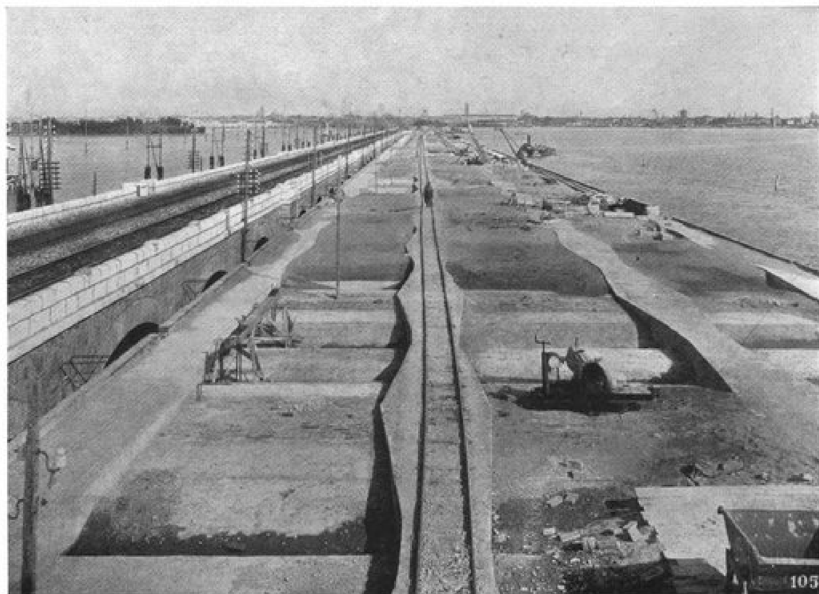
Del panorama diremo tra poco. Ed in quanto allo "splendido isolamento" esso non era mai stato — da quel ciclopico ponte della ferrovia in poi — nè esistente, nè desiderabile. Soltanto, invece, con tutto il ponte della ferrovia, l'allacciamento necessario era manchevole e monco. Manchevole, perchè il treno, presto, non bastò più al traffico; monco perchè quell'arteria vitale non era stata integrata da tutto un assieme di altre opere, che la completassero e la utilizzassero a punto.

Fu storica quella seduta, che il Direttorio del Fascio veneziano tenne il 28 settembre dell'anno VII. Venne allora deciso che i problemi vitali di Venezia venissero affrontati e risolti. Il 21 aprile di questo anno XI, il ponte s'inaugura. E tutte le altre opere sono state iniziate e procedono con ritmo fascista e alcune d'esse sono state compiute. Adesso, Venezia ha davvero questo suo "splendido" rifiorire.

Il ponte nuovo è unito al gran ponte esistente della ferrovia. Si direbbe, quasi, che tale ponte sia stato *raddoppiato*. Così, ormai, questo, allargato, è diviso in due parti: dall'una i treni; dall'altra l'autostrada, le corsie delle biciclette, i marciapiedi, e la filovia. Il panorama — unico al mondo — è quello che era. Nessuna discontinuità. Soltanto, quando il ponte nuovo giunge alla città, si distacca dal vecchio e si lancia per suo conto, in un arco ardito ed armonico, con una curva, che dà l'impressione d'un abbraccio. Qui il panorama muta, per divenire più bello. Il nuovo ponte è largo 20 metri ed ha lo stesso sistema di campate del vecchio: il tratto sulla laguna è costituito da 223 arcate eguali, in muratura di mattoni, lunghe m. 10,63, portate da 180 pile sottili e 37 pile spalla ed è diviso in sei tronchi da cinque piazzali in terra. Per rendere minimo il perturbamento sul regime delle maree, le pile hanno gli archetti trasversali.

E' stata necessaria l'infissione di 275 mila pile in calcestruzzo e la esecuzione di 20 mila metri cubi di scavo, di 10 mila metri cubi di muratura di rivestimento in pietra d'Istria e di 30 mila metri cubi di muratura in mattoni.

Il ponte lagunare termina con le arcate libere del ponte sul Canal Grande, che hanno due vôlte oblique della lunghezza di 20 metri; le arcate passano sopra i binari della ferrovia ad una quota di 10,96 metri.



Un aspetto del nuovo ponte durante i lavori di costruzione.

Il manufatto per l'attraversamento dei binari, in cemento armato, per il minimo spazio che occupa, è a campate indipendenti, lascia liberi cinque passaggi, di cui quattro della luce di 20 metri e uno di metri 9, che accoglie il fascio curvo dei binari.

Dunque, il ponte si parte dal Porto di Marghera, a pochi chilometri da Mestre, dalla Stazione Marittima. La rampa di ascesa, che s'innesta all'autostrada di Padova, la quale poi si unirà a quella Torino-Trieste, ha la larghezza di metri 12, la pendenza del 4 per cento e la lunghezza complessiva di 182,50 metri. Il ponte, quindi, si lancia per 3080 metri, abbinato al vecchio ponte della ferrovia, e poi, scavalcata la laguna, si libera e, piegando nell'arcata sopraelevata, scende con la rampa di discesa al piazzale di arrivo. Questa rampa, come si è detto, consta di cinque archi, per complessivi metri 110 circa, della pendenza del 2 per cento. Giungiamo col ponte alla città di Venezia, all'Isola di Santa Chiara. Il piazzale d'arrivo, che è separato dal Canal Grande per una cortina di case non abbattute, allo scopo appunto di circoscriverlo, avrà una superficie di 10 mila metri quadrati. In questo piazzale stà sorgendo la grande autorimessa, capace di molte centinaia di macchine, e sorgeranno alri servizi relativi al traffico, forse un mercato di pesce, forse uno di verdura.

Fino ad oggi, naturalmente, quei veneziani che hanno l'automobile e tutti coloro che, dall'Italia e dall'Estero, venivano a Venezia in auto, fermavano le loro macchine a Mestre e proseguivano poi in treno. Dal mese prossimo, le macchine arriveranno a Santa Chiara e quivi le auto troveranno ricovero in un autorimessa, che sarà la più grande d'Europa. Diciamo subito due cifre: fabbricato di 7500 metri quadrati; ricovero per 2500 macchine.

La mole di questa autorimessa è realmente enorme. Essa sorge al lato destro del ponte, verso la rampa di discesa. Il fabbricato si dividerà in due corpi, ognuno dei quali avrà una superficie di 3750 metri quadrati. Sei piani, compreso il pianterreno, uniti da rampe che saliranno fino alle terrazze, con una pendenza massima dell'8,50 per cento. Due enormi ingressi, ai lati, serviranno l'uno di entrata e l'altro di uscita alle macchine. Un grande portone, aperto sulla zona libera di Sant'Andrea, accoglierà i torpedoni ed ogni altro veicolo pesante.

Da qualsiasi dei due ingressi si avrà la possibilità di girare per tutti i piani e di raggiungere la stazione di servizio, posta nel cortile coperto, largo 12 metri e lungo 80, che, per garantire tutti i più celeri servizi occorrenti, avrà al pianterreno negozi per la vendita di ogni utensile e accessorio automobilistico.

Quivi le macchine potranno essere pulite, riparate rimesse in piena efficienza.

La vita dell'autorimessa sarà regolata nel più comodo e più perfetto dei modi. La macchine che escono non possono incontrarsi con quelle che entrano. Vi saranno procedimenti particolari di aereazione e di riscaldamento; ascensori porteranno i passeggeri ad ogni piano, ogni piano avrà, oltre la grande stazione di servizio del pianterreno, una più piccola stazione di riparazioni, vi sarà un albergo diurno e un buffet. Il continuo rifornimento dell'acqua sarà garantito da un pozzo artesiano già scavato e apposite dinamo forniranno la riserva di luce. I ricoveri al coperto possono accogliere 1800 macchine ed altre settecento od ottocento troveranno acconcio staziona-

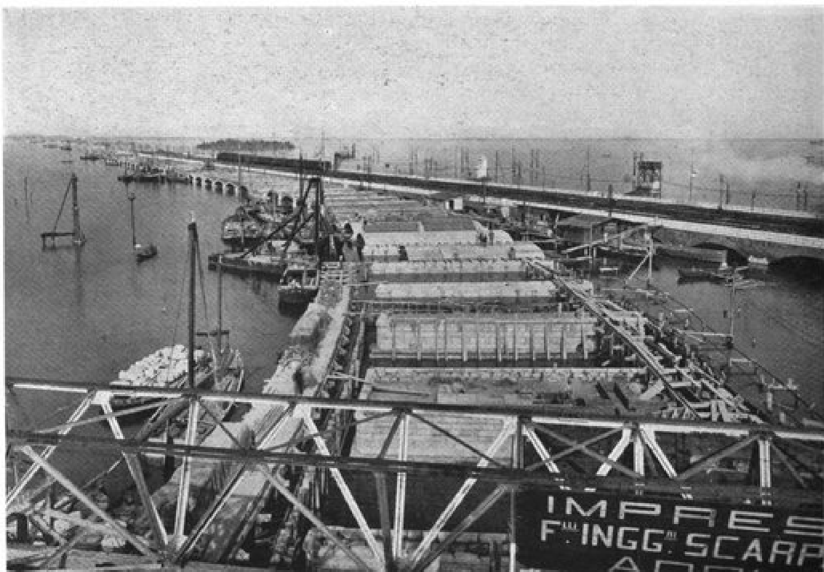


Panorama dei grandiosi lavori di raccordo e di assestamento fra il nuovo ponte



Marittima che completano la definitiva sistemazione dell'accesso a Venezia.

Foto Giacomelli



La costruzione delle arcate che uniscono la Marittima col nuovo ponte.

mento, in caso di bisogno, sulle ampie terrazze dell'autorimessa.

L'opera, che è di proprietà dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, a mezzo del proprio organo tecnico - l'Istituto Nazionale Immobiliare di Roma - costerà cinque milioni. L'edificio è in cemento armato ed ogni finitura è metallica.

Se questa è - nel suo schema - l'opera del nuovo ponte, è intuitivo che gli uomini che l'hanno voluta, ideata, attuata, hanno pure affrontato il problema di tutti gli altri lavori e di tutte le altre costruzioni, che sono indispensabili a mettere in piena efficienza di commercio, di traffico, di turismo, la meravigliosa città secolare.

Così anche in Marittima occorreva mettere il porto industriale di Venezia nelle condizioni di viabilità normali ad ogni altro porto e fino ad oggi non necessarie a questo, a cui, dalla parte di terra, non si accedeva che per ferrovia. Con la costruzione di una rampa, che congiungerà direttamente il ponte al porto, si sono resi necessari anche tutti i lavori di rafforzamento delle banchine, di apertura e sistemazioni di strade, del traghetto dei camions, dell'installazione di grue e di tutti quei mezzi meccanici modernissimi indispensabili alla vita di un grande porto. Ed ecco che il Provveditorato al Porto ha già pronto il piano regolatore del porto di Venezia ed ha prevista una spesa di 27 milioni. Una stazione passeggeri verrà costruita alla testa della linea a San Basilio; la Banchina di Levante, per consentire la circolazione dei camions, anche sulla fronte del Bacino, verrà allargata e in testa al Molo di Ponente verrà eretto un grande magazzino.

Costruito il ponte, era necessario creare anche una più rapida via di comunicazione acquea tra il Porto di Marghera e il cuore della città. Ed ecco che si sta costruendo il nuovo Canale, che, con la demolizione di numerose catapecchie e la fusione di piccoli canali, porta direttamente da Sant'Andrea alla Ca' Foscari, di qui sul Canal Grande a San Marco e da San Marco al Lido.

Fino ad oggi, l'unica grande via di comunicazione rapida di Venezia era il Canal Grande, incomparabile strada d'acqua, fra due sponde di marmo. Ed il Canale è lungo e si piega e si snoda. Adesso con la nuova via acquea, si avrà un raccorciamento di circa un chilometro e mezzo, nel tragitto da Santa Chiara a San Marco. La costruzione del Canale nuovo, inoltre, sarà siffattamente robusta da consentire alle imbarcazioni il maggiore possibile sviluppo di velocità.

Nè basta. Il bacino di San Marco, con lavori di dragaggio, sarà reso più capace. Ed è stato iniziato il prolungamento e l'allargamento della Riva degli Schiavoni. Sei ponti verranno costruiti sul Canal Piccolo, come già si chiama il nuovo canale. Verrà eretto il nuovo ponte dell'Accademia ed altre opere abbelliranno la città e la renderanno pronta al nuovo afflusso da terra.

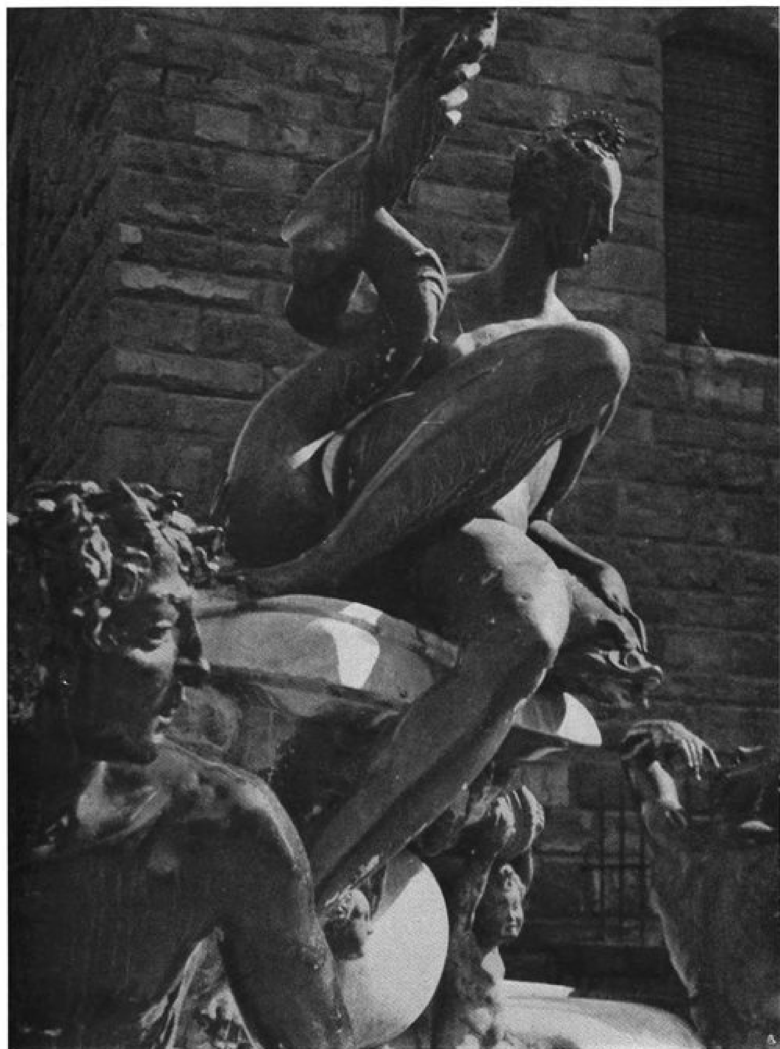
Dire quali benefici verranno a Venezia - e quindi all'Italia - da tutte queste opere, non è mio compito, oggi. La più gran via turistica verso la città degli incanti. Assorbimento immediato della produzione agricola del retroterra. Intensificazione dei commerci. Possibilità al sorgere di nuove industrie.

E poi? Il buon sangue ricco, nuovo, copioso - con regolare, sistematico, perfetto afflusso - nel gran cuore antico!

Una nuova era per Venezia, di lavoro e di fede.

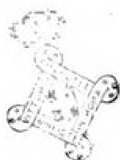
E di gloria. La gloria delle opere, che il Duce vuole ed il Fascismo sa raggiungere, sempre oramai.

A. d. A.



Particolare della Fontana del Biancone a Firenze

Fotografia Ing. Vincenzo Balocchi





La facciata principale rialzata e completamente restaurata.

ALLA VIGILIA DEL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

IL POLITEAMA FIORENTINO RINNOVATO

Quando Leopoldo II Granduca di Toscana si separò da coloro che lo accompagnarono per un pezzo in su la Via Bolognese, credendo di essere sarcastico, disse: "Signori arrivederli, arrivederli alle Cascine!...". Ma se gli era andata bene la prima volta, non c'era da sperare che gli andasse bene la seconda. E infatti pochi anni dopo e proprio vicino alle Cascine, si costruiva il Politeama Vittorio Emanuele II che sorgeva per arricchire Firenze di un teatro che rispondesse alle esigenze della allora Capitale d'Italia.

L'odierno Politeama Fiorentino fu costruito dall'architetto Telemaco Bonaiuti e inaugurato nel maggio 1862 e ne' suoi settant'anni di vita la sua storia è discreta e si ricordano molti simpatici avvenimenti artistici di un certo interesse, servendo spesso — data la sua vastità — anche a ritrovi e divertimenti danzanti nel periodo di Firenze Capitale e fino a pochi anni addietro, quando vennero organizzati magnifici veglioni carnevaleschi per iniziativa dei giornalisti fiorentini. Di recente il Politeama Fiorentino, passato di proprietà del Comune, divenuto sede dell'Ente Autonomo e della Stabile Orchestrale Fiorentina sotto la presidenza dell'on. Delcroix, ha avuto un periodo di ripresa divenendo un centro vitale di propaganda musicale, proprio come auspicò il Duce quando volle onorare di sua presenza uno dei concerti diretti dal maestro Vittorio Gui.

Acquistando il Politeama, l'Amministrazione Comunale, con a capo il Podestà conte Della Gherardesca, intese contribuire alla realizzazione di un tempio musicale per Firenze, che per tradizione deve, in ogni aspetto della vita culturale della Nazione, eccellere sopra le altre città anche dell'estero. Furono, in vista anche delle manifestazioni del Maggio Musicale Fiorentino che avrà luogo sotto l'alto patronato della Principessa Maria di Piemonte, disposti quindi i lavori di rinnovamento totale dell'ottocentesco teatro ed affidati — progetto ed esecuzione — all'ing. Alessandro Giuntoli del Comune di Firenze e curati per la parte architettonica dal prof. Cotica.

Il 15 giugno 1932 si dette mano ai lavori del palcoscenico e il 20 settembre alla trasformazione dell'intera fabbrica impiegandovi 600 operai e, condotti i lavori con eccezionale rapidità — con vero ritmo fascista — tanto che alla fine di dicembre il teatro venne riaperto al pubblico che potè constatare con legittimo orgoglio la importante trasformazione subita dal vecchio Politeama.

Il Politeama Fiorentino, che è oggi uno dei più grandi e moderni teatri d'Europa, ha una capienza di 4500 spettatori seduti e in casi eccezionali può ospitare anche 5500 persone. Il maestoso quadrato che contiene il palcoscenico ha un'ampiezza di ottocento metri quadri e un'altezza di trentacinque metri.



Un bassorilievo di Bruno Innocenti per il boccascena.

Foto Barsotti, Firenze



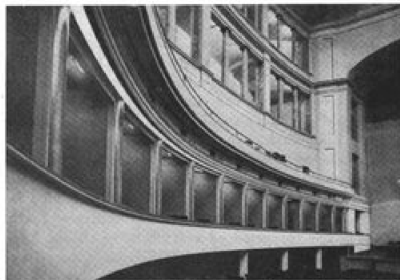
Veduta parziale delle gradinate

Palcoscenico di grandezza eccezionale che permetterà l'allestimento delle più importanti ed esigenti opere liriche!

Oltre alla trasformazione totale del palcoscenico si è pensato al riordinamento della vastissima sala che ha subìto perfezionamenti atti a renderne più agile, più armonica e più elegante la sua linea architettonica originaria. Così pure i palchi, le gradinate, l'ampia galleria, i vestiboli e le varie sale sono state completamente trasformate, compresi tutti i servizi tecnici dall'illuminazione al riscaldamento. L'apertura del boccascena è di metri diciotto per sedici e decorata da sette bassorilievi dello scultore Bruno Innocenti, mentre Mario Moschi ha modellato dei bassorilievi per il vestibolo e la bella scultura posta sulla restaurata facciata. Questi dati possono dare solo una pallida idea dell'importanza dei lavori, che sono costati circa quattro milioni.

Il progetto dell'ing. Giuntoli doveva superare la difficoltà sostanziale d'erigere un edificio moderno, per attrezzatura ed estetica, su un edificio dell'ottocento dalla linea neoclassica. Anche se il Politeama Fiorentino non fosse decrepito come tanti altri teatri, le difficoltà non erano poche e sono state superate assai brillantemente. La facciata e tutti gli esterni della vasta fabbrica hanno subìto tali modificazioni e migliorie, pur mantenendo, in certo qual modo, la loro linea architettonica, da rendere l'insieme più consono all'importanza del teatro e della sua tradizione.

Dell'antica facciata neoclassica si serba soltanto il ricordo. Ora un volto l'edificio l'ha: antireto-





L'interno della sala prima dei nuovi lavori.
Sopra: *Una parte dei palchi e della galleria.*



...ella sala dopo i restauri.



Altro bassorilievo decorativo di Bruno Innocenti.

rico ma intonato alla fabbrica nuova del palcoscenico, vero edificio di modello razionale e diremmo quasi novecentesco.

Oltre l'insieme del teatro è stata curata la rinnovazione di un saloncino reso indipendente e che potrà servire per altri spettacoli; inoltre è stato creato un grande studio scenografico, un salone per la scuola di ballo, ecc.

Il rinnovamento del Politeama è un promettente prologo al "Maggio Musicale Fiorentino" che fra le sue varie manifestazioni si propone di presentare sei di quelle opere che furono i capolavori del melodramma italiano dell'ottocento in una sintesi rapida ma conclusiva come esecuzione e messinscena.

Vedremo così le opere di immortali autori come Rossini, Bellini, Donizetti, Spontini e Verdi rappresentate con rinnovati quadri scenici, date le eccezionali possibilità del palcoscenico, in modo da dare inizio ad una nuova tradizione intonata alle esigenze dell'opera e più strettamente collegata ai gusti moderni. A questo fine il "Maggio Musicale" si è assicurato la collaborazione di illustri maestri, di valorosi cantanti e di artisti-pittori come Mario Sironi, Guido Salvini, Forzano, Casorati, Oppo, Aschieri, Tofani e Bianchini, oltre che a celebrati registi stranieri come Reinhardt, Ebert e Copeau.

Firenze può essere orgogliosa di possedere oggi uno dei più moderni, eleganti e vasti teatri d'Europa, capace d'ospitare migliaia di persone e gli spettacoli più grandiosi bene intonandosi al rinnovato spirito della cultura e dell'estetica italiana.

RODOLFO M. MORETTI



Un angolo del vestibolo, ampio e arioso, come appare oggi dopo il rinnovamento del teatro.

MARIO COSTA

Autore illustre di ieri, non è forse da riscoprire alle nuove generazioni?

Non importa se taluno può ricordare qualche sua musica, che un'operetta venuta recentemente in voga si è incorporata attingendola dal repertorio canzonettistico: dev'essere, oggi, tutto ciò che si sa di lui e si ammira.

Del nome di Mario Costa, squillante un tempo dalle trombe della fama, non risuona ora che l'eco spenta. Mario Costa, nel quadro dell'Italia musicale di ieri, à un suo posto, e sarà facile vederlo; in quella d'oggi non vi appare che in ombra, o come una figura fuor dei piani principali.

Musicista trascurabile, quindi? Non è della statura dei grandi che in ogni tempo sovrastano alla folla comune, e sanno su essa emergere sempre? La sua personalità dà forse un significato al proprio tempo e dal proprio tempo ne acquista uno che lo caratterizza?

Quale?

Domande troppo grandi, certo, per l'assunto di questo profilo.

Non c'è da rifarsi dall'alto, già s'è detto, per avere un appiglio per le nostre illustrazioni biografiche. La forza e la virtù delle espressioni artistiche si possono trovare anche al di là delle ideazioni sublimi; anche senza valersi di quel magistero tecnico trascendentale, che dà un così alto grado di dignità artistica a chi lo possiede, e vale, anzi, come le insegne di un'autorità superiore. Del resto, è soltanto la storia che, guardando dall'alto e abbracciando del suo severo sguardo i secoli, non vede e non à da vedere che i picchi più elevati e le sommità panoramiche. La cronaca no, e la critica pure: quella per dover badare ai fatti contingenti, questa essendo costretta anche agli esami minuti e particolari.

Ora, si può ripetere che per Mario Costa è passato il quarto d'ora di celebrità, ma va chiarito che il fatto è più vero nei suoi effetti reali o apparenti, che non si spieghi nelle sue cause o determinazioni. Le classiche ingiurie del tempo, insomma, avrebbero offeso meno l'opera d'arte che diminuito il credito dell'artista. Di quella, per quanto superata dal corso di nuove correnti musicali, non tutto è cosa morta, non tutta è un ramo secco.

A qualsiasi giudizio si possa giungere nella valutazione intrinseca di essa, non si avrà diritto poi di considerarla alla stregua delle espressioni artistiche più trascurabili.

Enumerate pure, con procedimento negativo, le virtù artistiche del suo autore.

Mario Costa non à espresso con la propria operosità artistica un vasto e vario mondo. Non à dato fondo allo scibile musicale. Non è passato dalle più diverse esperienze artistiche trattando le più disparate forme onde lo spirito musicale si attua sostanziandosi. Non si è mai ispirato a motivi di grande afflato poetico o di profonda drammaticità. Le linee sontuose delle costruzioni sinfoniche ed operistiche non lo ànno mai tentato. Gli ori e gli orpelli del contrappunto e della istrumentazione non brillarono mai, nelle sue partiture, con bagliori accecanti ed incandescenti.

Aggiungete che l'opera per la quale godette e gode ancora, in parte, la sua miglior fama, è una Pantomima. Contate, quindi, un melodramma del 1889, perdutosi nell'oblio; cinque o sei operette, scritte nei primi lustri del secolo in corso, e un certo ragguardevole numero di romanze da camera e di canzoni dialettali, e avrete assommata tutta la sua produzione musicale.

Dove campeggia, dunque, ed emerge la personalità di questo musicista?

Non si può accostarlo ai grandi romantici dell'ottocento. Fra Verdi, che giganteggia coi drammi di tutte le passioni umane, aedo di un'epopea moderna, e Wagner, semidio nel suo enorme olimpo, spesso inaccessibile, non può aver posto: non troverebbe luce adeguata, non vi avrebbe attinenza alcuna.

I veristi del nostro ultimo fortunato melodramma lo sovrastano per l'intensità della loro espansione passionale.

Non parliamo dei musicisti d'oggi, neo-classici, o parnassiani, o oggettivisti, o qualsivoglia altra cosa. Meno che meno può figurare fra le loro esperienze audaci, o compararsi alle squisitezze raffinate delle loro ideazioni.

Non importa. La nota del suo spirito artistico à risuonato necessaria e inconfondibile. E' stata una voce che si è espressa per mille voci: per tutte le voci di un mondo, piccolo mondo, sia pure, per quanto si voglia, ma vivo nella realtà del vivere comune, appassionato. Non à avuto la genialità del Tosti, la sua inventiva di genio della mediocre sentimentalità; non le ispirazioni dei canzonettisti dall'estro più popolare. Coi suoi voli lirici non à rasentato così terra terra che chiunque, nelle ore minime dell'espansione artistica, sia salito con la sua ala nei modesti cieli delle serenate, per esempio, di un Gastaldon.

Ancora non importa.

Mario Costa à nella sua musica una soavità affettuosa, che è tutta sua. Ha dato alle sue composizioni delle movenze eleganti che altri, avviati per la sua stessa via, non conobbero. C'è una vaghezza sentimentale nei suoi canti, quando attinge alla sua migliore ispirazione, che non si scioglie e non si stempera in sdilinquimenti di flaccido sentimentalismo. S'abbandona, sì, alle effusioni delle passioni più patetiche, ma, si direbbe, con una certa pudicizia, con riservatezza, quasi: trattenendo il respiro, chè non si franga in un singulto, moderando l'affanno, chè non abbia da sbottare in un pianto sguaiato. Caldo, espansivo e comunicativo, non cade mai, o raramente, nell'enfasi incomposta; non si lascia andare facilmente alle ridondanze banali. C'è in lui, sempre presente ed attiva, la remora artistica della misura. Mario Costa non è da confondersi coi facili improvvisatori che parafrasano o echeggiano il frasario del canzonettista popolare stereotipato.

Non si è trovato ad essere musicista in un giorno solo, per virtù d'improvvisa ispirazione, com'è avve-



Il Maestro Mario Costa.

nuto ed avviene di tanti scombiccheratori di note, alle quali il labile favore di un pubblico facilissimo dà la vita di un giorno o poco più.

Mario Costa è musicista di istinto e di coltura. La mano che lo guida a riempire il pentagramma musicale sa dove vuole andare e va dove vuole. Sui banchi della scuola, o sul suo tavolo di lavoro, anch'egli l'à esercitata a piegar la nota secondo il voler suo.

Scorrete l'*Histoire d'un Pierrot*.

La scrittura è solida e precisa: scrittura armonica e contrappuntistica. Il discorso è piano e scorrevole, e obbedisce alla logica classica del parlar musicale. Sotto sotto si vede la falsariga delle forme sinfoniche, per intenderci, che regolano, poco più poco meno, la struttura di un tempo di sonata classica. La partitura annoda contrappuntisticamente le fila musicali nelle parti dei varî istrumenti con perfetta maestria, dando luogo ad impasti dolci e compatti, e a colori vivi e netti.

Non per nulla Parigi, prima d'ogni altra città, subì il fascino di questo artista e lo rivelò al mondo con lo scoppio di un successo improvviso quanto fragoroso: Parigi cosmopolita, che della musica napoletana si è sempre inebbriata per la nostalgia del sole che vi brilla dentro, pel molle abbandono dei suoi canti e per il loro facile drammatizzare, e per quella eleganza ritmica specifica d'ogni atteggiamento artistico dello spirito partenopeo.

Le simpatie parigine per Mario Costa, venute dopo quelle per il Pergolesi della *Serva Padrona*, che apprese ai francesi l'arguto sorridere musicale, e per il Piccinni, l'antagonista di Cristoforo Gluck, ànno un valore d'indizio artistico: non sono il rapporto crudo e semplice di un fatto di cronaca.

ALCEO TONI

PROBLEMI CINEMATOGRAFICI

DESTINO DEI DISEGNI ANIMATI

Qui si parlò una volta, profeticamente, a proposito di Topolino e delle sue eroiche e fortunate imprese, del destino dei disegni animati.

Topolino ora tiene cattedra: fa il regista, ed i suoi allievi cominciano ad assumere importanza di personaggi dentro i quadri ben congegnati e incorniciati di vere e proprie farse cinematografiche.

Ne ho vedute due di queste farse in una saletta privata a Roma: e stanno oggi per spiccare il loro volo attraverso l'Italia.

Un pubblico di buongustai, molto ridotto, e infinite esclamazioni di meraviglia nell'ombra. Qualcuno ha detto: Qusto è stile inconfondibilmente nordamericano.

Siamo nel regno del grottesco autentico, della satira violenta ed aperta, della caricatura più singolare. Topolino c'entra ancora per la scuola delle sue movenze e per quel segno inconfondibile di umanizzazione divertente furbesca e indiavolata che ha saputo sfruttare prima per se stesso e che poi, ha regalato a tutti i fratelli minori e maggiori del regno animale.

Ma ora sono entrati nel disegno i colori e, con le musiche, una gentile paradia fiabesca indica qualche volta la sorte non lontana del sogno, verso il quale questa nuovissima attività cinematografica sembra avviata.

Le farse che ho veduto sono due: durano press'a poco venti minuti ciascuna: e ciascuna si compone di circa ventimila disegni.

La costruzione del film richiede dnuque un lavoro diligentissimo e immane a prova di millimetro, ed ogni movimento espressivo, nel particolare e nell'insieme, pretende l'ausilio di una "trovata". Ho visto sulla tolda di una nave, un'orgia di pirati; ho visto, in fondo al mare, l'adunata febbrile di tutti i molluschi e di tutti i pesci, in pieno assetto di battaglia, all'appello guerriero di Re Nettuno che si pone con le furie delle onde ingrossate dall'ansito del suo sdegno, all'inseguimento dei rapitori di una bionda sirena; ho visto i nanerottoli nel febbrile lavoro in una curiosa fabbrica di giocattoli fra le nubi.

Questo film è la caricatura atroce della standardizzazione, della creazione a serie, dell'industria sincopata. Scorre un palo e i nani segano: i tronconi, tutti eguali, ruzzolano giù per una calata e s'allineano lungo il tavolo. Un nano qui ci lavora a fabbricar due buchi con la trivella: una piccola scopa infilata in un buco e un grosso fagiolo peduncolato infilato nell'altro buco formano testa e coda del futuro cavallo, del quale il tranco è corpo. Quattro bucherelli, quattro stecchi, due mezzelune: con le quattro gambe sul gioco a dondolo. Un panno spruzza la vernice sulla poppa, un altro spennella gli zoccoli: mille e mille cavallucci per la gioia natalizia di tutti i bimbi del mondo, che sognando aspettano, son già pronti nelle sterminate gallerie della fucina. E così nascono i soldatini e le trottole, le trombette e i burattini, le bambole ed i fucili, i treni e le giraffe, i cannoni ed i tamburi, le casette ed i vascelli.

L'altro film è uno scherzo mitologico e nel contempo un buffo trattato di storia naturale.

Re Nettuno si diverte in fondo al mare ad acchiappare i pesciolini che gli sgusciano di mano: quando un'ancòra pesante cade sulla sua zucca incoronata, e la catena gli si avviluppa intorno al corpo. La nave s'è fermata alla superficte del mare: ed in un laccio è stata buttata dalla tolda per ghermire le sirene che cantavano giulive asciugando al sole i bei capelli biondi sulla cresta dello scoglio. Una sirena è rimasta prigioniera: e si difende a guizzi, a salti, a colpi di coda, in mezzo alla gazzarra furibonda dei pirati, che che tentano di possederla mentre la nave si avvia.

Re Nettuno è prigioniero delle grosse catene: e si divincola, e urla e sbuffa. Ad ogni suo ruggito il mare si gonfia in onde che sembrano paurose montagne e la nave già trabalza in allarme ed in pericolo. Ora che le catene son spezzate e che tutti gli esseri validi del regno sottomarino son chiamati a raccolta, è possibile iniziare l'inseguimento dei rapitori. I pesci volanti afferrano le aragoste, battono l'aria e lasciano cader bombette sulla tolda. I pirati ruzzolano e sparano, e Re Nettuno rimescola col tridente il mare, così come rimesterebbe l'acqua nel barile, soffiando terribilmente per render più tremenda la tempesta. Il pesce sega stronca l'albero della nave; ma la nave non cala a picco: s'inclina, s'impenna, piroetta, volteggia, resiste. E' dunque necessario che il Re levi il piede dall'onda e pianti il calcagno sulla tolda che finalmente s'inabissa con un gorgoglio di spume tra le quali ciangottano in agonia gli ultimi masnadieri.

Ripeto, Topolino fa il regista. Una volta era solo in mezzo al campo e tutto si riduceva alla buffoneria dei suoi salti e delle sue danze. Ma qui e sempre folla in scena: ed ogni personaggio ha movenze ed espressioni sue che si armonizzano con quelle degli altri, creando già il quadro d'insieme che fa presagire la commedia.

Avremo presto la commedia, lo spettacolo completo, nel reame di quella pura fantasia inventiva che, per noi, come già abbiamo detto, rappresenterà il trionfo completo del cinematografo, al di fuori e al di sopra del capriccio delle mode, che possono mutare di colpo un creduto capolavoro in una fragorosa pagliacciata.

Questa servitù del cinema alla speculazione del sarto ed alla effimera tirannide del costume, ha portato negli ultimi tempi, con troppo ingenerose esperienze, il lato doloroso di un problema che l'Arte soltanto può con le sue magie risolvere.

L'equivoco sorto per molto tempo fra letteratura e giornalismo, è stato anche nel campo delle pellicole fra documento e invenzione.

Io credo che si possa uscirne soltanto quando si avrà il coraggio di dire che l'invenzione esiste soltanto nel campo dell'arte pura: e che quest'arte, affidata soltanto alla fantasia di *creatori*, senza stomachevoli ed assurde alleanze con la fortuna passeggera degli *interpreti*, su una sua ragion di vivere per sè stessa, ed ha conquistato il diritto a sopravvivere nel tempo.

g. r.

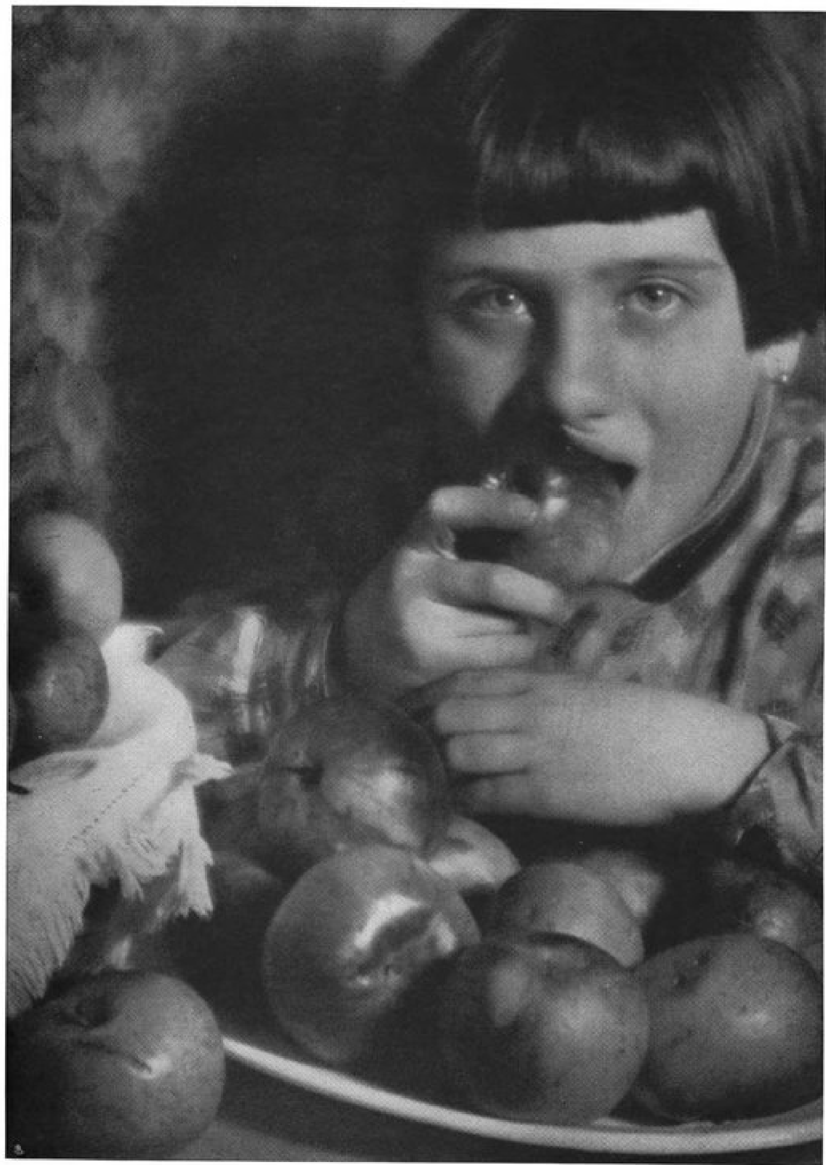


Il simbolo che a tutti deve ricordare un santo dovere.

Foto di Bruno Stefani



Dal film di Gioacchino Forzano "Camicie nere".



Bambina felice

Fotografia di Bruno Stefani - Milano



Tre personaggi nel cinema attuale: Marlene Dietrich, la famosa attrice tedesca, con la sua bambina e il marito; alla sua destra Maurice Chevalier e il regista Rouben Mamoulian.

Sotto, a sinistra: *Una giovane attrice ungherese Eva Vass, promessa sicura nel cinematografo.*

NEL MONDO DEL CINEMA



Gloria Swanson, la più originale interprete del film, in una sua recente visita a Milano.

Sotto: *Mary Pickford e Douglas Fairbanks sbarcano a Genova.*





LA PAGINA DELLE SIGNORE

Figuriamoci una cosa magnifica: che le nostre vesti dell'anno scorso siano sparite per incanto. Tutte. Quelle un po' sciupate, per l'uso troppo frequente e la decisa predilezione che abbiamo avuto per loro: quelle che abbiamo trascurato, e son rimaste quasi nuove, perchè ci siamo accorte troppo tardi di averle scelte con precipitazione e di avere sbagliato. E, finalmente, quelle che resistono a tutto e quelle ancora, un po' fantasiose ed eccentriche che erano forse belle, e ci adornavano bene, ma esigevano, per essere indossate, circostanze particolari che non si presentarono mai. Imprudenza anche quella.

Il "non ho più niente da mettermi", frase consacrata dall'uso, se non sempre esattissima, sarebbe esumato finalmente con ragione.

Gongolerebbe la signora, potendo abbondare nelle compere a coscienza tranquilla, per avere finalmente tutto nuovo, tutto fresco e di ultimissima moda. Cosa che avviene, forse una volta nella vita, quando una va sposa, e soltanto finchè la stagione della sua luna di miele non tramonti. Simboli!

E sarebbero felici, come si può facilmente immaginare, i fornitori chiamati a colmare quel vacantissimo guardaroba.

Prima di ogni altra cosa, in queste alternative primaverili di bello e brutto tempo, pensiamo ad avere un bell'impermeabile di ultima forma e di pratica tinta. La *gabardine* grigia o bigia, è risultata facile a scolorire: la seta impermeabile la sostituisce con fortuna, e non tiene, dopo tutto, meno caldo. Nero, turchino, marron sono i colori più adatti al tempo cattivo. Sono stati fatti di recente dei tentativi di rischiarare la giornata plumbea coi colori più arditi degli impermeabili, ma ora voi vedrete quei rosso-gerani e verde-smeraldo afflosciati malinconicamente nelle vetrine delle *occasioni* aspettando la giovinetta inesperta che si lasci tentare. Non è già che l'impermeabile segua la moda (che anzi, per quell'indumento che dovrebbe rimanere in uso per varie stagioni si ritiene più consigliabile una linea classica che affronti senza danno i cambiamenti) ma si va perfezionando ed evolve razionalmente per rispondere sempre più opportunamente alle esigenze pratiche.

Oggi, per esempio, ci si è accorti che più è chiuso e meglio ci difende, per cui le allacciature sono più solide e numerose, o fatte di bottoni militarmente disposti dalla spalla alla cintura, o coll'inserzione di quei *clips* in metallo, o in corno o in galatite che si accompagnino al colore della stoffa, o, ancora, colla chiusura lampo.

Stretto sino al mento, può lasciare comparire una di quelle sciarpe vivaci che si mantengono in favore, siano esse sportive o siano invece buone per accompagnare l'abito elegante. Si amano per la nota gaia che danno all'insieme oscuro, e perchè certe tinte donano al viso riflessi che nessun rossetto riesce ad ottenere.

Il cappellino non ha il dovere di essere impermeabile per riparare la testa e, insieme, per offrire all'acqua una resistenza di qualche tempo. E' la modista che sceglierà fra i suoi feltri e non dimenticherà una piccola tesa di protezione.

Il guanto corto, di porco o di cinghiale (è sempre la stessa cosa, ma c'è chi preferisce nominare quest'animale allo stato selvatico che addomesticato) affronta bene l'acqua che scorre sulla sua ruvidezza, senza riuscire a penetrarlo.

Le soprascarpe, per quante ne abbiano pensate, non riescono ad essere sicure, senza ingoffare il piede. Se la scarpa sportiva è robusta e chiusa, si possono anche eliminare quelle di gomma che hanno, fra gli altri, il torto di essere facilmente dimenticate nelle soste, durante le quali Madonna Igiene esige che si levino.

E sotto al mantello impermeabile? Giacchè la lana è tornata all'onor del mondo, un vestitino semplice, morbido e pratico che tenga caldo è sempre da consigliare.

Non già che faccia molto freddo, quando piove. Tutti sono d'accordo nell'escluderlo, compreso il termometro. Però l'umidità penetra, disturba, infreddolisce e rende l'umore meno felice, ragione per cui una stoffa tiepida sarà la benvenuta. Di che colore? Può accordarsi all'impermeabile, se si vuole, ora che i soprabiti tornano a fare famiglia col vestito, per reazione contro l'ultima stagione. Ovvero, a scelta, a capriccio. Non è nemmeno necessario che sia di tinta unita, se ha l'aria di un abito sportivo. Che se poi si vuole condensare molta utilità in un solo indumento, si può scegliere uno dei colori che imperano quasi sempre sotto al sole caldo: sabbia, spago, grigio e simili. Niente vi impedisce di mettere poi lo stesso abito col tempo buono, senza aggiunte: ovvero con una sciarpetta di agnellino rasato, per mattina, o anche con un paio di *pekans*, mentre, nel pomeriggio, potrete, volendo, arricchirlo colle due volpi argentate che avete comperato nell'autunno.

E fin qui le difficoltà si risolvono facilmente, senza uscire da quella semplicità che è la parola d'ordine della vera eleganza, il che non è affatto difficile, dato che siamo rimaste nel campo delle esigenze mattinali.

Dove conservare la linea diventa leggermente più meritorio è nella scelta per pomeriggio.

Regola generale: rimanere sempre un grado sotto al livello della complicazione, piuttosto che



sopra. Meglio un vestito mattinale all'ora del tè, piuttosto che un vestito da visita a colazione.

In primavera, alle donne, pare addirittura di rinnovarsi, quando si tolgono di dosso la grossa scorza del cappotto invernale. Per questo, se non è per sport o per viaggio, il soprabito che copre tutto, non è fra le cose che più si desiderano in questa giovine stagione. All'elasticità del corpo rinvigorito dal nuovo contatto coll'aria, va dato il giusto corredo.

La giovinezza ottiene maggior rilievo dalla linea semplice e svelta. E se si tratti di giovinezza non più freschissima, ecco che la linea pura che segue il corpo e non lo modifica arbitrariamente, favorisce l'aspetto giovanile.

I due colori, di regola, interrompono questa unità di linea, e accorciano e ingrossano. L'eccesso di guernizioni appesantisce e devia.

Meglio il colore unito con qualche piccola macchia di vivacità, quasi indipendente e mutevole, alla scollatura, dove appositi occhielli possono lasciare comparire per ingoiarla poco più in là quella sciarpa o quel fiocco.

Questo delle scollature è il regno della fantasia, in gran parte abbandonato dalle maniche, ma conservato dall'attaccatura delle stesse. Incroci, drappeggi, chiaroscuri (pelle e stoffa) pur conservando una tendenza verso l'alto.

Ma ahimè! che la pelle d'alabastro oramai l'abbiamo data al sole da conciare a dovere e non è la durata di poche stagioni che potrà disfare il lavoro di questi ultimi anni e rendere, per lo meno a chi l'aveva, il candore latteo o niveo o di camelia, come vorrete chiamarlo.

Per fortuna, ora che i poeti non la cantano più, la bianca pelle ha cessato di essere un pregio. Ma se tornasse, ci troverebbe alquanto impreparate dopo tante cure di aria aperta.

L'attaccatura delle maniche tende sempre ad allargarsi sulla spalla: diventa spallina e si guernisce di ricami o di piumette o di frange: si fa bella, insomma, di quello cui il resto del vestito ha rinunciato.

La composizione del vestito è un gioco di inserzioni, un raduno di pezzi che si incrostano con arte gli uni negli altri, trovando modo, con questo processo, di aderire alle curve e agli incavi del corpo femminile. Partono talvolta dalla spalla o dal petto dei lembi di stoffa che si allacciano, a volontà, sul davanti, o girano altrimenti intorno alla vita, e non è a dire quanta morbidezza riescano a dare alla figura che se ne vale.



Se l'abito ha ancora la cintura — il che non è più così universale — la colloca *leggermente* sotto alla vita. Talvolta si compone di due colori: per esempio è, da una parte, di seta cerata e mo stra, dall'altra, la stoffa del vestito che può foderare anche il risvolto del guanto. Ma le cinture più nuove sono di corda o di spago. Così certi merletti, che finiscono in frangia, non si chiamavano *macramè*, quando le donne avevan l'abitudtine di farli da sè?

La gonna, abbastanza lunga è meno ampia: tesa e aderente, fin verso il ginocchio si allarga un poco di là in giù: quel tanto che basta per agevolare il passo. Talvolta questo effetto è orenuto da un falbalà aggiunto o a delle frange lasciate in imptovvisa libertà.

Per chi rinuncia malvolentieri alla gonna corta, c'è un modo di conciliare la realtà d'oggi colla nostalgia di ieri, tornando alle tuniche che dan l'illusione di una maggiore brevità.

La manica, per il pomeriggio elegante, è corta: ritornano per quest'ora il taffetàs e il raso lucido. Che ne direste di un vestito di taffetà nero con merletto e guernizioni di spago? si può poi scegliere fra la perla grigia, quella bigia, il turchino ala di corvo, quasi nero, e il nero, ancora, sempre. Molto bianco, per piccoli pranzi primaverili ed estivi: organdi, tulle, mussola e stoffe di lino finissime. C'è, in lino, un delicato velluto che si disputa colla lana cerata l'impiego di proteggere le spalle nude, sia che formino piccole e larghe cape, veri mantelli, o sciarpe capricciose che fan polso da una parte e poi vanno dove il capriccio e il gusto personale o la temperatura le portano.

E si *cerano* molto; anzi si laccano, le stoffe più fragili. Nemmeno si salvano la mussola e il crespo. Pare che proprio per contrasto, quel rinforzo sia dato alle materie più aere.

Passiamo brevemente ai cappelli: non pare ai nostri occhi sorpresi, che essi siano fatti per favorire le donne, quest'anno.

Tendono verso le altezze e in compenso fanno a meno della tesa, e se l'hanno, è rivoltata in su e aderisce talmente alla testa, che è quasi come non ci fosse.

Cilindrini semplici o guerniti che ricordano, a scelta, la Russia o la Turchia, ma non impediscono l'esistenza di qualche ostinata stiacciatina, o di tocchi di fiori. Il tutto sollevato dalla nuca e inclinato sulla fronte.

Molti cappellini di cotone bianco, per gli abiti o le camicette di cotone. Ma questi — e non credo di sbagliare — sembrano essere quelle tali avanguardie della stagione che diventano subito comuni.

Se con essi si adoperano i guanti di piquè bianco, per sera si portano invece di laminato d'oro o d'argento vecchio, anche sugli abiti bianchi,

Edison stupirebbe se sapesse che si ritorna alle candele. A quelle vere. E sarebbe anche un poco amareggiato. Valeva la pena di inventare la lampadina elettrica per vederla diventare oggetto dei capricci in voga?

L'elettricità danneggia di occhi, colla sua fissità cruda. E danneggia, perchè non adula, anche la bellezza femminile, sia essa sapientemente ritoccata, o sia semplicemente genuina.

Un po' di penombra giova così all'apparenza come all'intimità. E, forse, nella luce vaga si torneranno a dire quelle cose stupide e dolci che il chiarore spietato d'accordo colla fretta, ha quasi soppresse.

MANTICA BARZINI











Il cappellino ed il tailleur di moda, portati dalla attrice cinematografica Camilla Horn.

A sinistra: *Due modelli di abiti di lana per la passeggiata mattutina.*

Fotografie Luigi Diaz
Binder e Winterfeld

A destra, dall'alto: *Toilette da sera in crêpe satin bianco - Mantello e abito per viaggio in lana verde - Completo di lana punteggiata guarnito d'astrakan, con cappello di paglia.*

ESEMPI E MODELLI DELL'ULTIMA ORA







Non è il momento migliore per l'industria della moda e meno che mai lì dove l'abile iniziativa di banchieri e commercianti aveva saputo darle il massimo splendore. E' venuta quasi a mancare la ricca clientela americana e tutti i paesi cercano, fin dove possono, di fare per conto proprio. In regime d'economia si restringe anche l'estro creativo degli artisti, che si accontenta senza entusiasmo di ripieghi e di adattamenti. Per fortuna la fantasia l'hanno avuta fervida e inestinguibile i nostri antenati, che in ogni "novità" si riconoscono senza fatica o nei particolari o nelle linee generali.

A sin., dall'alto: *Modello da sera in satin bianco. - Vestito di lana bleu ornato di organdi bianco. - Un'aristocratica toilette da sera in velluto nero.*

Fotografie di Luigi Diaz

Sotto: - *Un vestito nuziale di rara eleganza e regale magnificenza.*

ARTIGLIERIE NAVALI

Il cannone è ancora oggi l'arma sovrana sul mare. I siluri, le mine, le bombe sono per certo mezzi d'offesa assai efficaci ma il loro impiego presenta tuttora, e forse presenterà ancora per lungo tempo, molte difficoltà. Soltanto il cannone può colpire rapidamente, sicuramente, e risolvere in maniera decisiva i contrasti marittimi.

Il grande sviluppo delle artiglierie navali ebbe inizio quando si aprì la lotta tra cannone e corazza. Per circa trecento anni a partire dal secolo XVI — e cioè da quando le bocche da fuoco divennero il principale armamento delle navi da guerra — il cannone navale fece pochissimi progressi. Le navi di quei tempi vennero infatti sempre armate con numerosi cannoni di bronzo, di calibri standardizzati, incavalcati su rudimentali affusti a ruote disposti lungo le murate, con le volate sporgenti da aperture praticate sullo scafo. Questi cannoni lanciavano palle sferiche piene e venivano classificati a seconda del peso del loro proietto. Si avevano così cannoni da 42, da 24, 12 libbre inglesi di palla. I bersagli da demolire eran sempre costituiti dai robusti fianchi di legno di quercia dei vascelli, dalle alberature, dal sartiame, dalle manovre delle vele. Per raggiungere maggiori effetti distruttivi si usavano talvolta le palle arroventate e gli *angeli* costituiti da due palle riunite da uno spezzone di catena.

Verso il 1820 l'ingegnere francese Paixhans costruì un cannone che poteva lanciare proietti scoppianti già usati dalle artiglierie terrestri e che venne ben presto adottato da quasi tutte le marine. Gli effetti del proietto Paixhans sugli scafi in legno si rivelarono in tutta la loro imponenza in un combattimento avvenuto in Mar Nero tra la flotta russa e la flotta turca nel 1853. La prima che era provvista delle nuove armi distrusse rapidamente la seconda che ne mancava.

L'antidoto al nuovo proietto venne ben presto trovato col proteggere i fianchi dei vascelli mediante robuste lamiere di ferro. A tale parata i costruttori di artiglierie risposero migliorando, colla rigatura delle anime e l'adozione del proietto cilindrico a testa ogivale, la potenza delle bocche da fuoco. Gli ingegneri navali alla loro volta costruirono gli scafi esclusivamente in ferro, aumentarono lo spessore delle corazze, indussero la tecnica metallurgica a studiare procedimenti che rendessero queste più resistenti.

Per fasi successive si giunse così allo stato attuale della lotta fra cannone e corazza che può riassumersi come segue:

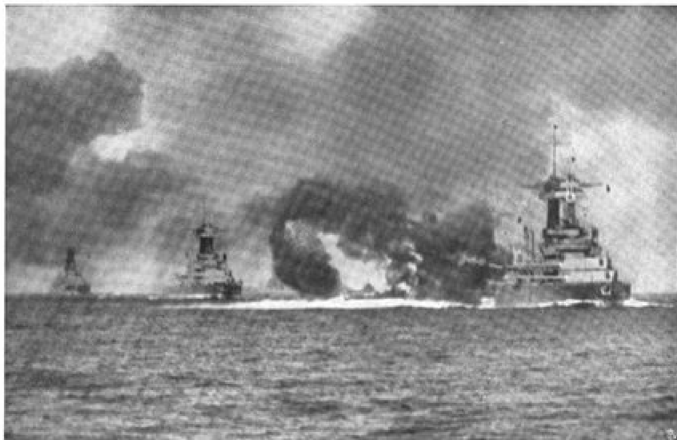
La corazza neutralizza soltanto parzialmente l'azione del cannone. In teoria almeno, qualsiasi corazza può essere perforata. A seconda del suo spessore varierà naturalmente l'energia del proietto all'uopo necessaria e tale energia dipende come è noto dal peso del proietto stesso e dalla velocità che questo conserva all'istante dell'urto. A parità di materiale tale velocità sarà tanto maggiore quanto minore è la distanza che intercede fra cannone e bersaglio.

Navi di linea costruite per resistere al tiro dei grossi calibri avversari vengono generalmente protette con corazze di spessore variabile tra 25 e 30 centimetri la cui perforazione da parte dei maggiori proietti non risulta possibile al di là di 15-20.000 metri.

Gli incrociatori armati con cannoni da 203 sono per converso protetti da corazze di spessore intorno ai 15 centimetri e che le artiglierie delle navi similari possono perforare soltanto a distanze inferiori ai 15 mila metri.

Praticamente dunque, affinchè una nave risulti *armonica* deve possedere corazze non perforabili a grandi distanze dai proietti delle artiglierie che la armano e ciò nella logica ipotesi che essa dovrà misurarsi normalmente soltanto con unità similari.

Le piastre di corazza sono però molto pesanti e per converso il peso che a bordo può assegnarsi alla corazzatura è generalmente una aliquota non molto grande del peso o dislocamento totale di una nave: non sarà quindi possibile proteggere con corazze del massimo spessore tutta la superficie esterna. Generalmente le corazze vengono poste soltanto a protezione degli organi maggiormente importanti della nave: impianti delle artiglierie, apparato motore, macchina del timone, linee degli assi delle eliche, ecc.



Corazzate americane in combattimento. In prima linea è la "West Virginia".



Incrociatore italiano da diecimila tonnellate.

Le altre parti vengono protette con corazze di minore spessore o anche non protette del tutto.

La figura che riportiamo mostra la disposizione della corazzatura di una nostra nave di linea. Le superfici a tinta più scura sono quelle protette da corazze di maggiore spessore.

Nella perforazione delle corazze il proietto si comporta come qualsiasi istrumento di una macchina utensile. Perchè possa assolvere il suo compito deve quindi possedere la robustezza che ne impedisca la rottura ed essere animato da sufficiente energia.

A parità di peso del proietto e di lunghezza del percorso, a parità di forma, la sua energia al momento dell'urto sarà tanto maggiore quanto maggiore risulta la velocità che esso riceve dalla bocca da fuoco che lo lancia.

Nella costruzione dei cannoni navali si tende quindi:

a) a raggiungere il massimo calibro per dare ai proietti il maggior peso possibile;

b) a raggiungere le condizioni che consentano di imprimere ai proietti stessi la massima velocità di partenza o iniziale.

Le condizioni di cui al comma *b)* si realizzano con l'uso di potenti cariche e coll'allungamento delle armi che consenta al proietto di ricevere per un tempo maggiore gli impulsi dei gas prodotti dall'accensione della carica e che tendono ad espandersi.

Caratteristiche peculiari del cannone navale sono di conseguenza la lunghezza, la pesantezza, le lunghe gittate, le alte velocità iniziali impresse ai proietti e la radenza delle traiettorie che questi seguono.

La lunghezza dei cannoni si usa esprimere riferendola al calibro. E' corrente la frase: un cannone da trecentocinque; — quaranta per indicare un cannone avente il calibro da trecentocinque millimetri e la lunghezza di quaranta calibri e cioè di dodici metri e venti centimetri.

Le bocche da fuoco navali moderne sono lunghe 45 e anche 50 o 55 calibri, quelle terrestri — ad eccezione delle controaeree — sono notevolmente più corte: raramente oltrepassano i trenta calibri. Tale differenza deriva dalle diverse caratteristiche dell'impiego dei due tipi di armi.

Le maggiori corazzate moderne sono armate da 8, 9 o anche 10 cannoni di grosso calibro (il massimo consentito dai trattati in vigore è quello di 406 millimetri pari a 16 pollici inglesi) che costituiscono l'armamento principale, da una diecina di cannoni di medio calibro — armamento secondario — da numerose armi controaeree di piccolo calibro.

L'armamento principale viene usato normalmente contro le unità similari fortemente protette, quello secondario contro il naviglio leggero.

Le artiglierie principali vengono sistemate riunendole a gruppi di due o tre, su piattaforme girevoli situate lungo l'asse longitudinale della nave: hanno quindi un vasto settore di azione.

Le artiglierie secondarie possono essere sistemate in batteria o anche su altre piattaforme girevoli ubicate nei settori morti dell'armamento principale.

Le piattaforme girevoli, le culatte dei cannoni su di esse sistemati, i macchinari per il caricamento e il puntamento di questi, sono protetti da una camera corazzata di forma cilindrica, tronco conica o a guscio di tartaruga che si chiama *casamatta*.

Al disotto delle piattaforme girevoli sono ubicate le relative strutture di sostegno, i motori e i meccanismi che le fanno ruotare, i depositi delle munizioni, gli elevatori che portano queste al pezzo.

Anche questi organi particolarmente delicati sono protetti per tutta la loro estensione da un cilindro di corazza. Per tale ragione l'insieme dell'impianto si usa chiamare *torre*.

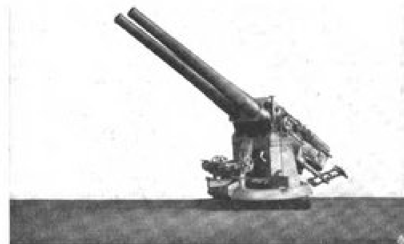
Le armi situate nella stessa torre hanno in comune

Complesso navale da 120/50 binato.

i movimenti orizzontali; possono risultare indipendenti nei movimenti di elevazione o anche essere incavalcate su un unico affusto, nel qual caso, nei riguardi del puntamento e del tiro, si comportano come un unico cannone a canne multiple.

Quest'ultima sistemazione viene oggidì largamente adottata perchè consente una notevole economia di peso.

L'impiego delle artiglierie navali presenta notevoli difficoltà. E' noto come per colpire un bersaglio sia necessario orientare nello spazio la bocca da fuoco in modo che la traiettoria descritta dal proietto da essa lanciato venga ad incontrare il bersaglio stesso.



Complesso binato da 120/45

Nel caso del tiro navale la nave che spara e la nave bersaglio sono generalmente in moto ad alte velocità e suscettibili di alterare rapidamente la direzione della loro marcia. La distanza che le separa varia perciò continuamente, come varia anche normalmente la loro posizione reciproca. Per potere colpire in queste condizioni occorre prevedere quale sarà la posizione occupata dal bersaglio sul mare nel momento in cui le traiettorie dei proietti lanciati possono incontrarlo, occorre cioè conoscere con approssimazione la legge che il bersaglio segue nel suo spostamento. Numerose ed esatte misurazioni, calcoli piuttosto complessi, sono all'uopo necessari. L'osservazione dei risultati ottenuti nel tiro consente poi di apportare ai dati calcolati le correzioni atte a compensare gli inevitabili errori che si commettono nel compiere le suddette operazioni.

Grandissimi progressi sono stati recentemente compiuti nella costruzione ed impiego degli istrumenti calcolatori dei dati del tiro. Alla battaglia di Tsushima i russi ed i giapponesi, pur disponendo di cannoni aventi gittate superiori ai dodici chilometri, si batterono a distanze intorno ai quattro chilometri, perchè a causa degli istrumenti rudimentali che essi possedevano giudicarono di non poter eseguire un tiro preciso al di là di tale limite.

Alla battaglia dello Jutland le distanze medie di combattimento furono superiori ai 12 mila metri, talvolta raggiunsero i 18 mila, con risultati sempre efficaci.

Oggi si presume di poter ottenere buoni risultati

Cannoni per torri da 203/50

anche col tiro eseguito alle massime distanze di visibilità consentite dalla rotondità della terra (25-30 chilometri a seconda dell'altezza sul mare dell'osservatore e del bersaglio).

A tale aumento di efficacia delle armi navali ha notevolmente contribuito anche l'adozione del sistema della *punteria centrale*.

Antecedentemente a tale provvedimento ciascun cannone veniva puntato sul bersaglio da operatori situati in vicinanza dell'arma.

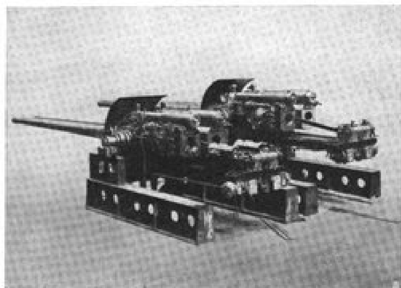
Nonostante le esatte indicazioni che questi ricevevano dal direttore del tiro non si potevano escludere errori nel puntamento dovuti alla molteplicità dei bersagli assai spesso in vista: poteva inoltre accadere che i puntatori dei cannoni situati a minor quota non vedessero il bersaglio che gli altri più elevati erano in grado di scorgere.

L'apparecchio di punteria centrale unico, posto in cima ad una robusta struttura che si eleva sulla parte prodiera della nave, esegue la punteria per tutte le artiglierie che ad esso sono collegate mediante un apposito sistema di trasmissioni elettriche. Per l'orientamento del cannone nello spazio, gli operatori che stanno in vicinanza delle singole armi non debbono più riferirsi alla diretta visione del bersaglio ma bensì alle indicazioni che ad essi giungono da parte dell'apparecchio di punteria centrale. Le cause di imprecisione del tiro che sopra abbiamo accennate sono state così completamente eliminate.

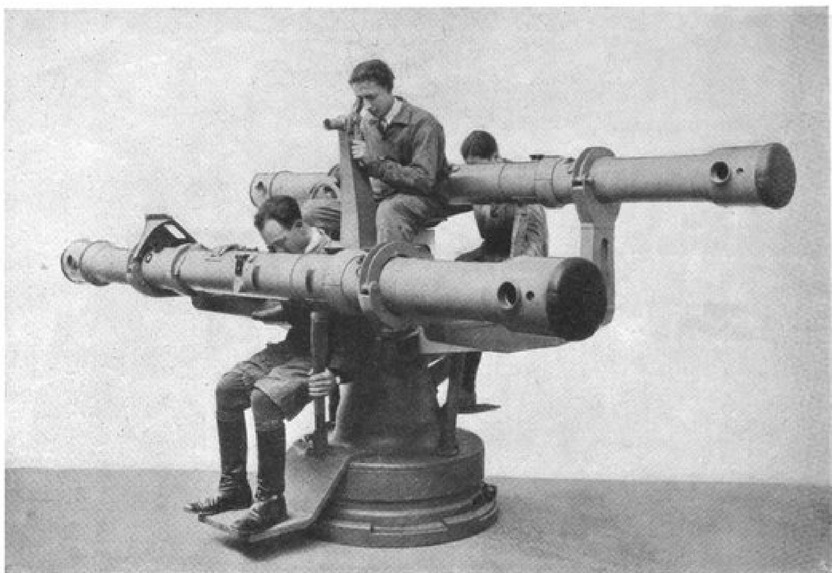
Per la buona utilizzazione di tutte le artiglierie debbono esistere a bordo numerosi apparecchi di punteria centrale, tanti quanti sono i gruppi di cannoni che si presume possano eseguire tiri su distinti bersagli.

Ciascun gruppo deve poi essere servito da appositi istrumenti per la misurazione ed il calcolo dei dati di tiro — telemetri, goniometri, calcolatori automatici — riuniti in appositi locali che si chiamano centrali di tiro.

Gli osservatorii dai quali viene diretto il tiro si chiamano stazioni di direzione e sono naturalmente sistemati nelle posizioni più elevate della nave.



Impianti binali da 152/53.



Telemetri di cinque metri di base (sistemazione duplex).

La tecnica metallurgica ha oggidì consentito notevolissimi progressi nella costruzione delle artiglierie.

L'utilizzazione degli acciai ad altissima resistenza ha permesso ad esempio di ridurre lo spessore delle pareti dei cannoni e conseguentemente il loro peso.

Un vantaggio ancora maggiore si è ottenuto colla costruzione delle armi ad *anima sostituibile*.

Le alte velocità iniziali dei moderni cannoni navali — e che in alcune superano i 900 metri al secondo — richiedono, come già dicemmo, l'impiego di potentissime cariche che producono nell'accensione enormi quantità di gas ad elevatissima temperatura.

Le pareti di quella parte interna dell'arma ove avviene tale fenomeno, sono soggette, per ogni colpo che si spara, ad un elevato tormento e ad asportazioni di metallo. Dopo qualche centinaio di colpi la superficie dell'anima appare perciò logorata da numerose e vaste erosioni che oltre a diminuire la resistenza dell'arma producono gravi imprecisioni nel tiro. In altri tempi un cannone in tali condizioni doveva senz'altro essere sostituito. Oggidì si rimedia a tali inconvenienti costruendo il cannone in due parti: la prima costituita da un involucro resistente, l'altra dal tubo-anima formato con acciaio molto elastico e che in condizioni normali può essere introdotto o sfilato dall'involucro suddetto.

Sotto gli effetti prodotti dall'accensione della carica, questo tubo-anima si dilata e va a premere sull'involucro resistente a cui trasmette lo sforzo che lo sollecita.

Per potere trarre dall'osservazione del tiro attendibili deduzioni ed esatte correzioni non è conveniente basarsi su un sol colpo che potrebbe non raggiungere il bersaglio per cause dipendenti dall'arma stessa e non da errata valutazione dei dati del tiro. Tutte le marine da guerra usano perciò compiere l'aggiustamento del tiro con *salve* ottenute facendo fuoco contemporaneamente con più armi identicamente puntate. Il centro della rosa dei colpi costituisce così un ottimo punto di riferimento che può considerarsi immune dalle cause di errori proprie delle singole armi.

Il tiro contemporaneo di tutte le artiglierie principali di una nave costituisce la *bordata*.

Il tiro a bordata consente di sviluppare la massima potenza offensiva di cui si dispone; tormenta però eccessivamente la nave e tutti i suoi organi e perciò non può considerarsi di uso normale.

Il tiro normale viene invece eseguito per salve a cui prendono parte soltanto metà dei cannoni che costituiscono l'armamento principale.

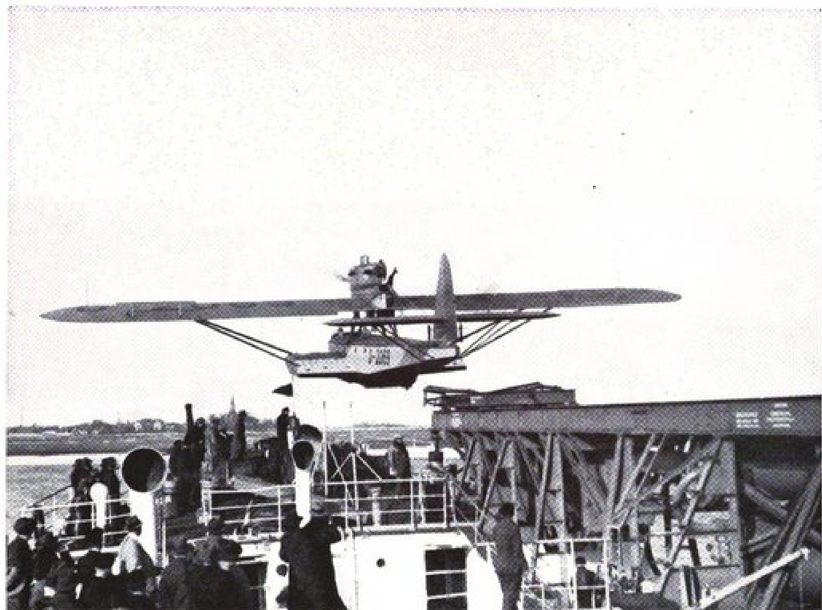
Quanto abbiamo detto riguarda principalmente le navi di linea e gli incrociatori maggiori.

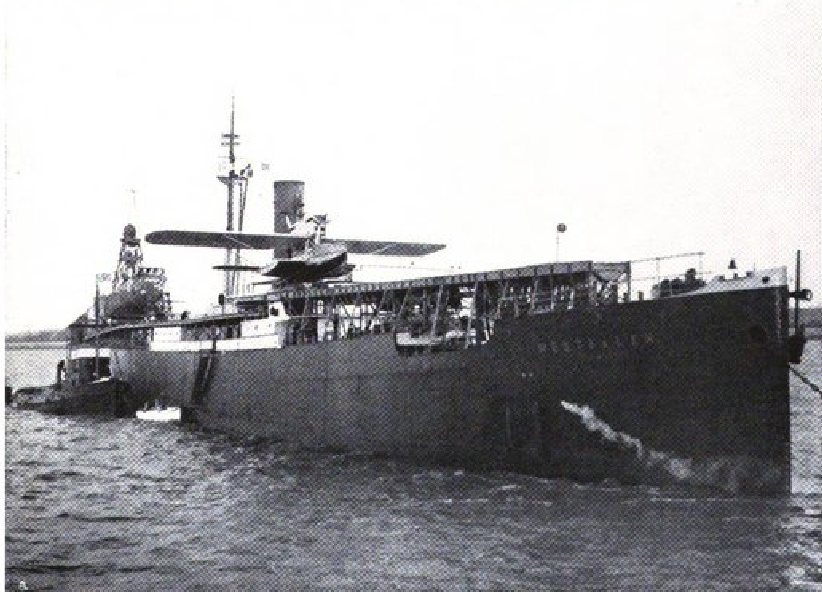
Gli incrociatori minori, gli esploratori, i cacciatorpediniere armati soltanto con cannoni di medio calibro usano normalmente le loro armi raggruppandole in un'unica batteria. Per le rimanenti operazioni si attengono nel tiro a norme identiche a quelle esposte per le corazzate.

I cenni sintetici che abbiamo dato sulle moderne artiglierie navali e sul modo come vengono impiegate sono sufficienti a mostrare quali e quante difficoltà debbono superarsi a bordo di una nave da guerra per ottenere un'ottima organizzazione del tiro. Per il raggiungimento di tale obiettivo occorre materiale perfetto ma anche e soprattutto occorrono uomini dotati di lunga pratica, di profonda conoscenza dei mezzi che usano e animati da quella viva fede che consente di compiere serenamente, freddamente e per intero il proprio dovere.

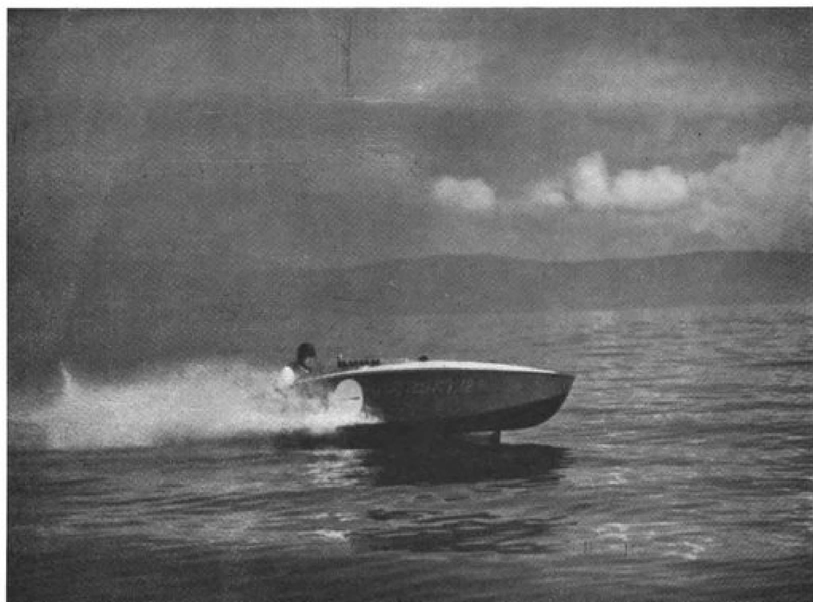
La nostra Marina prepara con duro tirocinio gli uomini idonei ad assolvere tale difficilissimo compito.

BAHR





Il piroscafo "Westfalen" è stato attrezzato per servire da scalo, in mezzo all' Atlantico, agli aeroplani della linea Europa-Sud America.





Un nuovo massimo motonautico all'Italia. Il conte Rossi di Montelera ha conquistato a Gardone il record mondiale di velocità per scafi da corsa con motore di tre litri di cilindrata superando i centocinque chilometri orari. Lo scafo vittorioso e, sopra, un' istantanea della prova.

Fot. Fumagalli





La massima velocità che si sia mai raggiunta su terra. L'inglese Malcolm Campbell ha sfiorato colla sua automobile "L'uccello azzurro", costruita in Inghilterra, i quattrocentoquaranta chilometri orari. L'intrepido pilota; e, sopra, la spiaggia di Daytona Beach nella Florida.

IL V CAMPIONATO NAZIONALE DI SCI PER GLI AVANGUARDISTI

In ogni atto, l'O. N. B. si ripropone avanti tutto essenziali finalità educative. A quel modo che in terreno fecondo la sementa germoglia e poi cresce il virgulto, e quindi l'albero che dà fronde e frutti, così dalle giovani anime sapientemente esaltate ed assieme contenute e disciplinate, con la parola e l'esempio, l'insegnamento e l'azione, fioriscono i cittadini probi ed i bravi soldati dell'Italia fascista.

Chiunque abbia assistito alla *quinta manifestazione sciatoria* per gli avanguardisti, testè svoltasi ad Asiago, non può non aver rilevato, con cuore commosso, quali grandi risultanze si sieno, ancora una volta conseguite nella nobilissima opera della formazione spirituale dei giovanetti.

L'ordinamento stesso delle gare, ha risposto a questo criterio informatore. Difatti, base delle competizioni furono le *marce di regolarità* per le pattuglie di prima e di seconda categoria, ossia per gli avanguardisti fra i 18 e i 16 anni (coppa "Mussolini"), e gli avanguardisti fra i 16 ed i 14 (coppa "Balilla"). In queste prove, lo sforzo fisico è stato saggiamente contenuto, lo spirito d'emulazione temperato da quel forte sentimento di cameratismo che insegna a seguir la divisa: "tutti per uno ed uno per tutti".

Dunque, insegnamento d'ordine superiore, destinato a rimaner nel cuore dei fanciulli, persuadendoli che per raggiungere la meta è indispensabile l'appassionata cordiale solidarietà degli sforzi, elemento primo di vittoria.

Dal punto di vista tecnico, le marce di regolarità attraverso la montagna varia costituiscono elemento fondamentale di preparazione. Su questa solida base, divengono quindi possibili e proficue, le gare di "slalom" e di salto, *competizioni individuali* (coppa "Starace" e coppa "Ercole") nelle quali l'avanguardista può dar prova della sua particolare gagliardia e delle sue speciali attitudini.

Nel 1928, allorquando ebbe luogo il primo Campionato, con qualche fatica si poterono raccogliere 450 giovanetti: meno di quanti quest'anno S. E. Ricci, per motivi logistici e per necessità disciplinari, ha dovuto escludere dagli inscritti. In tal guisa, gli avanguardisti convenuti ad Asiago da tutte le provincie d'Italia, da Messina a Belluno, da Reggio Calabria ad Aosta, si son ridotti a mille duecento.

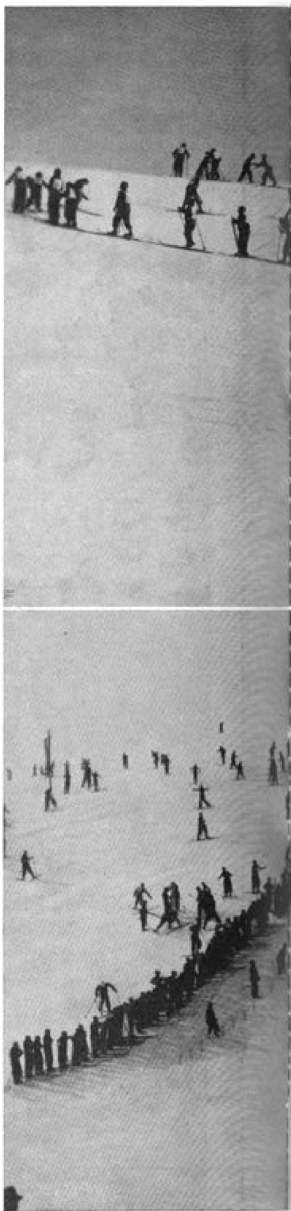
Una seconda lietissima constatazione dobbiamo fare senz'altro: all'occhio a pena esperto non sono sfuggiti i considerevoli progressi tecnici compiuti. La qual constatazione vale a confermarci, alla stregua dei fatti, in un vecchio convincimento: che da questi ragazzi, così razionalmente preparati e nobilmente educati, verranno gli atleti del diporto sciistico: tra breve potremo scegliere i nostri campioni fra centinaia e centinaia di giovanetti, e preparare i prescelti con la serietà di propositi, la tenacia d'allenamenti, la disciplina di spirito che sono indispensabili per affrontar vittoriosamente le maggiori competizioni.

Ma preparare dei campioni sarebbe piccola impresa. Come ho detto sin dal principio di quest'articolo, l'O. N. B. si preoccupa anzitutto di formare degli Italiani veri del tempo mussoliniano. Or bene, per l'alto insegnamento spirituale che si persegue, pochi luoghi possono essere, come questo, idonei, perchè qui palpitano le memorie della guerra vittoriosa, e nella risorta "Città d'Asiago" novellamente s'afferma la potenza del lavoro italiano.

Nel pomeriggio del 28 febbraio S. E. Ricci, alla testa degli avanguardisti, ha deposto una corona d'alloro dinnanzi all'ara dei Caduti al cimitero "Generale Euclide Turba - Medaglia d'oro". Nel silenzio austero della montagna le anime si son raccolte, inchinate le fronti, nel cuore è fiorita gentile una preghiera. In poche ore i fanciulli, dai fatti, dalle cose stesse, hanno imparato più di quanto cento discorsi, nel volger d'anni, loro non avrebbero insegnato.

Dopo la pietosa cerimonia, ho veduto sfilare gli avanguardisti: procedevano con passo sicuro, come soldati dietro i loro comandanti di battaglia. Sulle maglie nere ho letto questi nomi: Aquila, Conegliano, Gorizia, Pontebba, Cuneo, Pistoia, Potenza... La fratellanza nazionale della nuova Italia, è un fatto compiuto.

Nello svolgimento delle gare non è occorso il minimo incidente, prova dell'accorta organizzazione tecnica e del razionale ordinamento. In tutti è rimasto un senso d'ammirazione per l'ordine e la disciplina che ovunque presiedettero alla vita: durante il viaggio, all'accantonamento, in marcia, nello svolgimento delle competizioni. Le risultanze sportive conseguite, indubbiamente considerevoli — grandissime quelle morali, per gli affettuosi legami di cameratismo che hanno stretto fra loro, in un sol fascio di fresche energie, i giovanetti di tutta Italia.



Spettacoli della ne...

giovinezza d'Italia sulle nevi dei ghiacciai. Il Campo "Bellocchio" e, sopra, Balilla in marcia.

Fotografie Bonomo - Asiago

S. E. Ricci depone una corona d'alloro sull'Ara dei Caduti.

Le manifestazioni collettive di questo genere, nelle quali gli adolescenti hanno la gioia di dar prova del loro ardimento ed assieme si evitano ai giovanissimi organismi, talvolta nella crisi dello sviluppo, sforzi troppo violenti o troppo prolungati, antigienici, quindi, ed antisportivi, costituiscono un mezzo di singolare efficacia per raggiungere un altro dei grandi scopi che l'O. N. B. si ripropone: voglio dire il miglioramento della razza e l'affermazione della sua gagliardia. Non solo, ma in tal guisa meglio si risponde alle necessità d'una educazione totalitaria della gioventù, perchè divien possibile agire anche su organismi i quali, pur essendo idonei alle fatiche, appaiono tuttavia meno favoriti dalla natura e dalla fortuna. Ed ecco la principale ragione del grande, ognor crescente sviluppo dei diporti invernali: la loro benefica azione sui ragazzi è ormai nota all'universale.

Il Paese deve, dunque, esser grato all'O. N. B., che con la sua opera illuminata promuove, in misura tanto considerevole, la sanità fisica e morale dei nostri fanciulli. Ma la simpatia e la stessa riconoscenza non bastano; occorre la collaborazione fattiva ed entusiastica.

I Balilla di Asiago si son presentati a S. E. Ricci come soldati: rispondono senza esitare alle interrogazioni, guardando negli occhi.

Poi le candide voci salutano il Gerarca ed i fan-



A destra, sopra: *La gara di salto Coppa "Ercoli"; (sotto) Lezione di tiro e la scuola di puntamento.*

Sulla neve si tempra la gioconda giovinezza dei Balilla.





ciulli sciamano per la montagna. Si riuniscono ancora, volando sugli sci. Voglio raggiungerli.

— Come dev'essere la disciplina?

— Pronta, assoluta, rispettosa.

— Perchè il Duce ha creato l'Opera Balilla?

— Per unire tutti i fanciulli d'Italia, educarli moralmente e fisicamente all'amore della Patria e del Duce.

Riproduco integralmente le risposte avute da un Balilla che mi è stato consentito interrogare.

— E' un allievo capo squadra — mi dice il Cadetto, fiero dei suoi ragazzi.

— Ma allora si tratta d'un professore!

Scelgo il più piccolo, che ha molti calzoni e poche gambe. Viene, saluta romanamente, si ferma sull'attenti.

— Quanti anni hai?

— Sette e mezzo.

— Che montagna è quella?

— Sisemol.

— E sai che cos'è successo lassù?

— Delle battaglie.

Non mi lascia il tempo di pensare una domanda che precisi un pochino queste battaglie, comprende al volo il pensiero dell'interrogatore ed esclama:

— Ma i ga vinto gli Italiani!

Ti abbraccio senza parlare, piccolo Balilla ignoto. Sii benedetto, perchè hai imparata così fieramente la storia del tuo Paese: *Ma hanno vinto gli Italiani!*

CARLO FETTARAPPA SANDRI

A sinistra, sopra: *I Balilla sciatori in attesa della gara;* (sotto) *Competitori in marcia.*



Il progetto del Gruppo Toscano vincitore del concorso (arch.: Michelucci, Berardi, Baroni, Gamberini, Guarnieri, Lusanna).

IL CONCORSO PER LA STAZIONE DI FIRENZE

La mostra dei progetti per la nuova stazione di Firenze si componeva di oltre cento esemplari prospettici, figurativi, planimetrici, e ha occupato in Palazzo Vecchio gli immensi saloni storici dei Cinquecento e dei Dugento. La mostra è riuscita più che mai movimentata, e poichè il pubblico, il gran pubblico popolare era stato chiamato ad esaminare e a dire la sua, dopo la Commissione e innanzi che il Ministro delle Comunicazioni da arbitro decida lui e scelga definitivamente, non s'era fatto ripetere l'invito due volte.

Le discussioni, sebbene in tono minore o più ampio e come meglio proporzionate all'ampiezza topografica e storica del luogo, sono continuate in Palazzo Vecchio fino alla chiusura della immensa mostra. Il pubblico ha dimostrato di rendersi maggiormente consapevole della serietà dello sforzo durato dai giovani architetti del Gruppo Toscano e della Scuola Fiorentina, vincitori e premiati e pur tanto avversati col loro ardito e modernissimo progetto novecentista, ma non s'è lasciato rimuovere dalla sua posizione mentale neppure alle ragioni espresse con tanta passione di logica artistica e rivoluzionaria.

Certamente concorso, responso della Commissione e mostra, se non avessero servito a nulla di fatto e di positivo nella pratica contingente ed immanente, avrebbero egregiamente servito nelle tendenze o esercitazioni intellettuali, che potremmo chiamare pedagogiche, a rimettere sul tappeto di un più vasto e appassionato esame le due grandi correnti dell'arte vecchia e della nuova. E per la prima volta, anzi, il popolo nelle sue gradazioni e mescolanze e nelle sue categorie nelle quali era legittimamente riconoscibile la composizione ed espressione corporativa, sarebbe stato così chiamato ad intervenire e a prendere posizione in cose di squisita responsabilità intellettuale.

Allo stato delle cose e nell'attesa della superiore decisione squisitamente gerarchica, dunque, a noi non può rimanere che il compito limitato di un po' di cronaca retrospettiva della mostra con quel minimo di accenni di critica o di interpretazione di tendenze, rivendicazioni e visioni, che ci appare indispensabile.

Per la cronaca aggiungeremo quindi che i partecipanti alla mostra sono stati 95 con 103 progetti complessivamente, divisi in tre grandi gruppi: degli scartati (per il premio a scelta, chè alla mostra hanno potuto partecipare tutti) degli scartati al primo esame, degli scartati al secondo, dei rimasti e premiati al terzo esame.

In quest'ultimo hanno figurato, col progetto del Gruppo Toscano vincitore e scelto, i progetti degli architetti Mazzoni, Ferrati, Pasconcelli, Sotsas.

Nella massa dei progetti sono stati predominanti i vecchi stili, in molti dei quali è più che visibile il rispetto ai vecchi canoni costruttivi e il sacro rispetto alla storia dell'arte, alla fiorentinità, alle variazioni nostalgiche dei secoli classici di inalienabili glorie di visioni, fatture e prospettive. Non poche ideazioni industriali o industriose buone a tutti gli usi e dimentiche proprio dell'uso semplice e superbo sì, ma oh Dio « razionale » o normale di stazione ferroviaria!

Perfino un progetto di stazione-giardino che per originalità, praticità e fiorentinità non è apparso fra i più malvagi.... Del resto e a proposito di fiorentinità della quale dalla generalità si è riaffermato (e chi poteva impedirlo?) il rispetto più geloso ed assoluto, c'è chi nei progetti aveva pensato ad una ideazione del puro 400, che si sa, nella possente e miracolosa linearità anticipatrice e limpidezza costruttiva, è il più fiorentino; e gran peccato, secondo taluno, che alla pensata ideazione non sia seguita un'eguale realizzazione architettonica nelle mille visioni dell'immensa mostra di Palazzo Vecchio!

Sulle varie malinconie più o meno passatiste (è bene si sappia anche questo) una diecina di progetti, hanno saputo affermare il diritto di cittadinanza, almeno nella virtuale costruzione ideale, alla nuova e moderna architettura; e fra tali progetti il più avanzato e netto, molto vicino, se non parallelo al progetto del Gruppo Toscano, è quello dell'architetto Ceas.

La mostra s'è chiusa, come dicevamo, con una maggiore comprensione delle ragioni intrinseche ed espressive del progetto del Gruppo Toscano, e che può apparire, nonostante tutto, come la riaffermazione più promettente dei principî del 900; ma contemporaneamente con una vera polarizzazione di simpatie verso il rinnovato e modernizzato progetto Mazzoni che risponderebbe al minimo o al massimo comun denominatore nelle impressioni, nei giudizi, nelle esigenze estetiche fra il vecchio e il nuovo, fra la tradizione e la rivoluzione. *p. d.*



Prospetto su Via Alemanni del progetto dell'architetto Mazzoni.



Gente d'ogni razza nelle vie della " Metropoli dell'Umanità ".

TACCUINO DI NUOVA YORK

Sara Lockwood ha così descritto New York: " New York è un giovane gigante di trecento anni, alto venti chilometri, voltato di schiena; i suoi piedi sono alla Batteria, la sua colonna vertebrale, così diritta, è la *V Avenue*, le sue costole sono le vie trasversali, i suoi occhi sono *Broadway*, e *Park Avenue* il suo fegato; il suo ventre le due stazioni; la sua testa è Harlem; le sue braccia si stendono al di là dei fiumi; il suo denaro lo mette nel suo stivale in un posto sicuro, chiamato *Wall Street*. Quanto al suo cuore, non ne ha...".

La descrizione è ingegnosa.

Lasciamo andare il danaro messo in Wall Street, considerato come un posto sicuro. Forse lo era al tempo in cui la signora Lockwood scriveva, oggi non più. Tutto il resto serve però molto bene a dare un'idea della struttura di questa grande capitale, anche la notizia che essa non ha cuore...

Ancor oggi la metropoli nord-americana è più facilmente definibile con delle cifre che con la enumerazione dei suoi caratteri morali. Se volessimo proprio attribuirle un'anima, dovremmo dargliene una molteplice che comprenda cioè quelle svariatissime delle innumerevoli razze e sottorazze, vecchie, nuove e nuovissime che la popolano.

Un proverbio popolare americano dice presso a poco così: "Gli ebrei possiedono Nuova York, gli irlandesi l'amministrano, e i negri se la godono".

C'è indubbiamente della felice ironia in tutto ciò.

Se ci regoliamo in base al numero degli abitanti, dovremmo convenire che Nuova York è la prima città ebraica del mondo, la seconda città italiana e la terza città tedesca, e forse concludere che è la sola capitale dell'Irlanda.

Ma dov'è dunque il cittadino newyorkese?



Nuovo Rockefeller Building, sintesi architettonica di Nuova York

stati qualche tempo, siamo presi da quello che S. Francesco d'Assisi chiamò il male babilonese.

Perchè? Tolti i grattacielo, Nuova York non ha nulla di speciale. Anzi non ha nulla... Tutte le città d'America sono però inferiori a Nuova York e tutte meno ospitali, fatta eccezione forse per S. Francisco e Los Angeles, sopratutto per merito del clima magnifico che abbellisce e letifica tutta la costa del Pacifico finchè non vi si abbattano terremoti distruttori.

Io credo perciò che chiunque voglia abitare in una città d'America che non sia Nuova York, debba imporsi di non vederla e di non abitarvi neanche per una nottata.

Si ama dunque Nuova York appena la si conosca? No. Sopratutto perchè è pressochè impossibile conoscerla. Pure ci si resta volontieri per qualche tempo e quando ci si è stati una volta si desidera di tornarvi. E questo desiderio non si potrebbe chiamarlo nostalgia.

Si sente forse sulle rive dell'Hudson di essere partecipi di una grande creazione,

Il solito marciapiede all'ombra dei grattacieli.



Sinclair Lewis ci dà un'idea dei tipi prevalenti in Nuova York, internazionali per eccellenza, quando accenna ai suoi ebrei russi vestiti a Londra e frequentanti ristoranti italiani, dove vengono serviti da camerieri greci, al suono, si capisce, di musiche africane.

Una fisionomia costante Nuova York non può averla, perchè è ancora di una mutabilità inverosimile. Varia di giorno in giorno, si potrebbe dire financo di ora in ora. C'è stato chi l'ha definita la Metropoli dell'Umanità — *The Metropolis of Mankind* — per la sua tendenza a sconfinare, a dilatarsi oltre ogni limite, a tentare tutte le audacie, a mescolare ogni sorta di emigrazioni, a dare cioè più la visione di un tumulto di avvenire che di una realtà presente.

Se la Metropoli dell'Umanità dovesse essere Nuova York, noi correremmo subito col pensiero a Babilonia. E questo abbiamo fatto, del resto, più volte quando ci siamo sentiti attratti dall'atmosfera rovente di questa città, travolti dall'inquietezza che insinua nelle vene l'impeto di tutte le macchine che rombano sulla sua superficie, sottoterra e nell'aria, dal tumultuare implacabile e vorticoso di tutti i suoi portentosi ingranaggi.

Gli americani del buon tempo antico — i pionieri e i puritani superstiti — dicono che Nuova York non è l'America, avendo l'aria di voler salvare il resto degli Stati Uniti dall'accusa di ciclopismo e di follia che sorge subitamente quando si indaga l'essenza di questa città. Però tutte le città americane vorrebbero essere come Nuova York, e noi stessi, dopo esservi

Il formidabile traffico delle automobili sulla Fifth Avenue.



di assistere a qualche cosa di prodigioso che inchioda, che rende estatici, che fa sopportare qualunque attesa, qualunque tormento, qualunque disagio. Può darsi che sia una illusione, e magari lo sarà...

A Nuova York si parlano ventidue lingue. E saranno anche di più compresi i dialetti delle razze ivi convenute.

Ma non è necessario intendersi a Nuova York; sotto certi aspetti, la vita è talmente meccanizzata che basta scegliere, tra la folla che brulica nelle sue vie, il prossimo più affine da imitare, per marciare come su un *tapis-roulant*.

E poi, in una città così fatta, basta credere di intendersi per marciare lo stesso.

C'è, credo, una risultante di malintesi, automatica quasi, che guida un po' tutti. Probabilmente la maggioranza si muove ed opera fino all'esaurimento, senza un'esatta cognizione del proprio compito. L'opera gigantesca, caotica, febbrile che la città tentacolare deve compiere, spinge le attività, distribuisce gli sforzi, come una macchina infernale che possa attrarre, respingere o collocare ogni sorta di energie e piacere. Nuova York è una di quelle metropoli dove spesso è inutile parlare al vicino, che non ti ascolta, o se ti ascolta, non ti intende, o se par che ti presti attenzione, finge soltanto di capire. Tanto è lo stesso. Se uno non va da una parte andrà dall'altra, se non si apre una porta se ne aprirà un'altra, e non è mai notte da non sapere più dove andare.

Disoccupati sulle panchine di Washington Square.



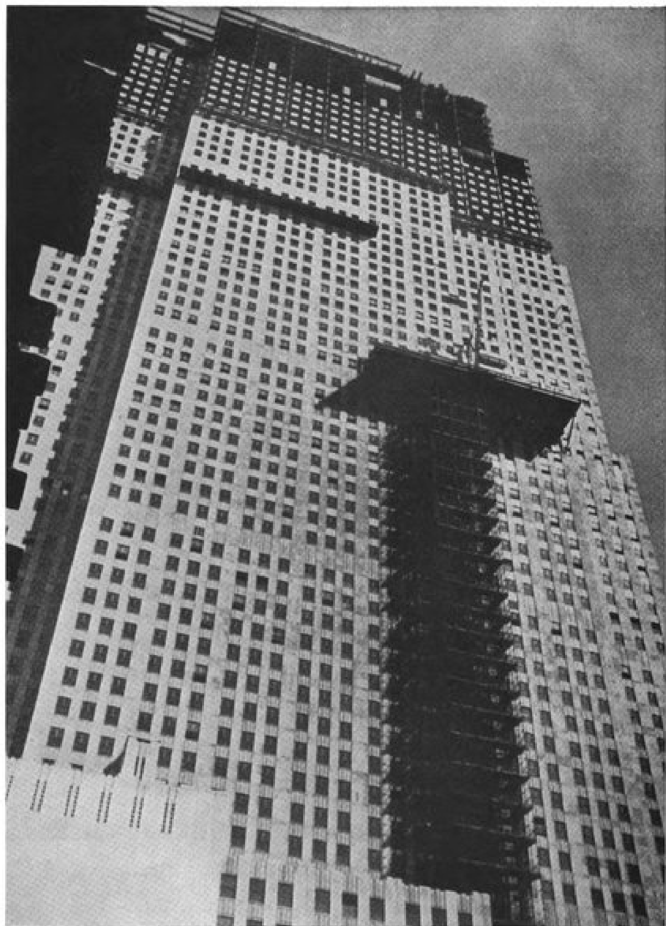
La città è smisurata, le distanze infinite.

E pare che anche il tempo qui abbia una misura più larga. Se non s'è capito oggi si capirà domani, tra un mese, fra un anno.

Gli incontri li regola più il destino che la nostra volontà. E alla fine si arriva a convincersi che la miglior via sia quella di abbandonarsi al destino, che in America è stato per tanto tempo molto benigno con la gente di buona volontà, e tornerà ad esserlo più presto di quel che non si creda.

Ho detto che è più facile intendere la Metropoli leggendo le cifre. A leggere le statistiche di Nuova York c'è però da sbalordire. La composizione dei suoi sette milioni di abitanti ha del fantastico! Vogliamo prenderci un trastullo tanto caro agli americani? Ecco qualche cifra, tanto per dare un rapido saggio del modo americano di narrare gli eventi cittadini.

Ogni quattro minuti viene al mondo un bimbo, ogni quattro minuti si celebra un matrimonio, ogni cinquantadue secondi giunge a Nuova York un treno



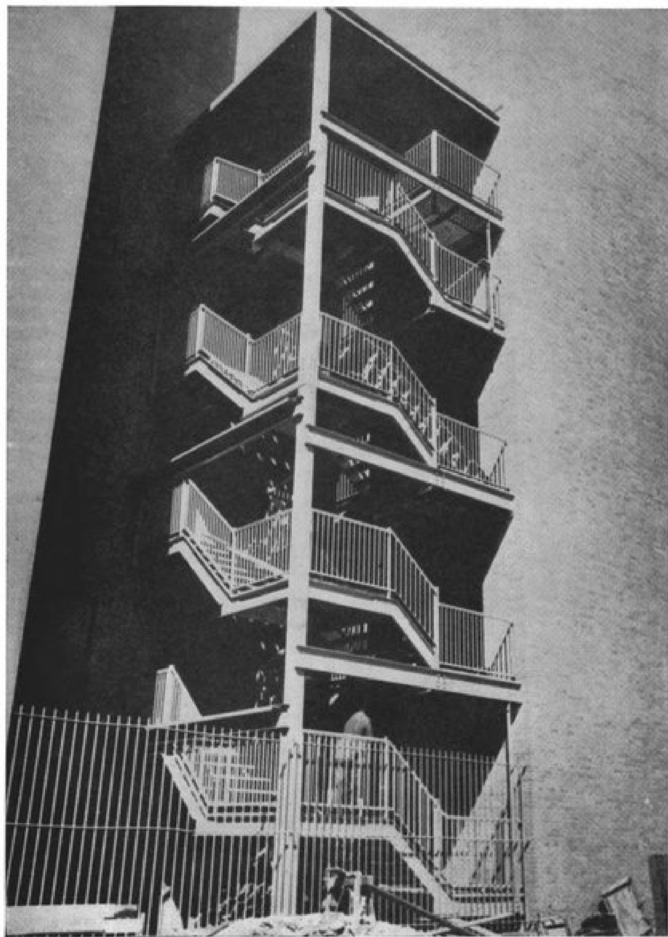
Grattacielo d'un miliardo di lire in costruzione.

da altri punti dell'America, ogni giorno vi arrivano cinquantacinque navi da passeggeri e da carico. Sapete quanti forestieri ospita Nuova York ogni giorno? Mezzo milione, e nelle sue ferrovie sotterranee ed elevate si muovono giornalmente nove milioni di persone.

Gli automobili, naturalmente, anche con la crisi, superano il milione, i tassi pubblici raggiungono il numero di venticinquemila, la rete stradale della città misura tanti chilometri che se un'automobile la dovesse percorrere, camminerebbe tanto quanto sarebbe necessario per recarsi da Nuova York a Los Angeles, da Los Angeles a Vancouver nella Colombia britannica...

Noi italiani si scherza volontieri con i risultati delle statistiche, ma quando le si esaminano a fondo si finisce col capire che servono e sopratutto possono influire in modo decisivo sulla personalità, diremo così, nazionale di un cittadino. Non bisogna affidarsi soltanto alle statistiche per farsi un'idea di un paese, ma non bisogna nemmeno disprezzarle, specie quando non si abbia più voglia di fare del colore nel riferire sulla vita di città sconfinate e paradossali.

Per avere un'idea esatta della vastità della vita nuovayorkese, basterà, per esempio, pensare che esistono circa settantamila case da abitazione, oltre millecinquecento alberghi, millecinquecento chiese,



Scala d'incendio in un alveare di Manhattan.

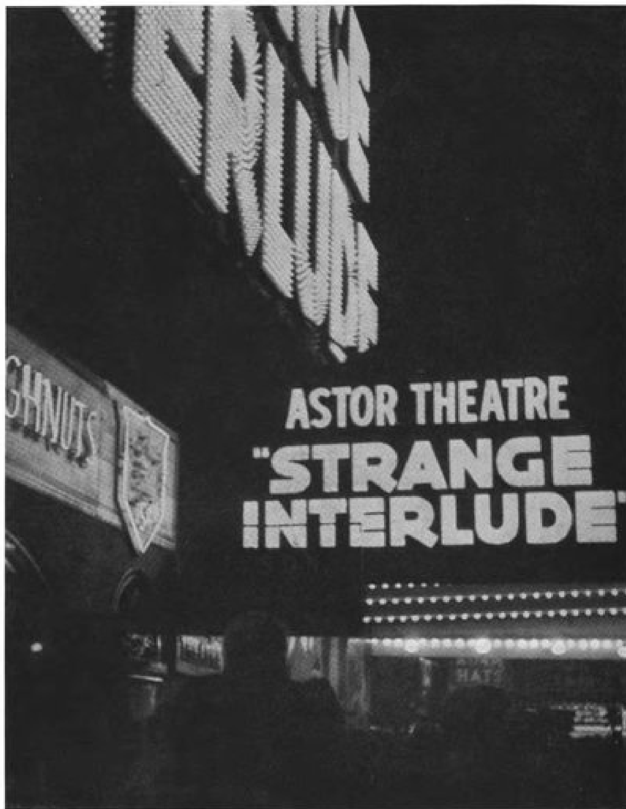
centotrentotto ospedali con quasi dodicimila medici, un milione e settecentomila telefoni, circa settecento scuole pubbliche e trecento parrocchiali con quasi quarantamila insegnanti, senza contare le scuole superiori, i collegi e l'università.

Nessuno di noi per dare un'idea dell'importanza che si dà a Nuova York alla educazione si limiterebbe a dire che la città spende quasi un milione di dollari al giorno per le scuole pubbliche; ma per un americano dabbene questa cifra è già un lungo discorso.

Nonostante le impressionanti documentazioni statistiche, noi latini non sappiamo nascondere una certa diffidenza per tutto quello che più facilmente impressiona il novellino. Ammiriamo fino a un certo punto, poi riflettiamo.

L'apparenza ha un gran ruolo nella cosmopoli americana. Questi nostri occhi crudeli, abituati alle luci squillanti e alle ombre nette dell'atmosfera italiana, vedono sempre un po' più in là e più a fondo dei tranquilli occhi anglo-sassoni e della gente americanizzata.

Forse stando a lungo a Nuova York finiremmo anche noi col subire il fascino di certi aspetti mirabolanti e pur tanto vuoti di quel mondo, dove la convivenza del sublime col ridicolo è frequente e dove la più alta documentazione della modernità va spesso



L'orgia abbagliante delle insegne luminose.

a braccetto con le espressioni più aberranti del cattivo gusto.

A Nuova York si vede sovente l'effetto dell'abbondanza dei mezzi; e si capisce che molte volte, ahimè, si tratta di quattrini sprecati!

La nostra povertà, deprecabile finchè si vuole, ha più armonia, direi più cordialità; sulle rive dell' Hudson l'applicazione del comfort più aggiornato diventa troppe volte moda da esibire come segno di ricchezza più che beneficio da godere con assoluta convinzione.

Alla notte, quando lo spettacolo delle miriadi di luci dei grattacieli che svettano sulla massa enorme della città, e fendono le nubi con indovinati giochi di proiettori invesca e l'orgia policroma dei negozi e delle colossali pubblicità specie nella interminabile Broadway distacca quasi dalla terra, ci siamo imposti sovente di scrutare cosa c'è sotto tanta apparenza fastosa e quasi miracolosa.

I cari amici nuovayorkesi seguitavano a indicarci con tono ammirativo: "Guardi il palazzo del *New York Times!* Questo è il più grande albergo del mondo, il Waldorf-Astoria! Ecco il Paramount, il Capitol, il Roxy! Quello più alto di tutti è l'Empire State! Ecco Madison Square! Quella è la Great Central... Ecco il Woolworth Building... Ammiri il Flatiron Building...".

E noi comprendevamo che quell'allegria di luci era mossa da meccanismi automatici, che quello sfarzo era in fondo senza significato e senza necessità, e guardavamo di preferenza per terra, dove strade e marciapiedi apparivano mal ridotti come quelli di molte città europee prive di tanto clamore luminoso, dove casse d'immondizie decoravano gli angoli delle porte, mentre gente bisognosa chiedeva l'elemosina col tono sommesso di chi ha vergogna del proprio stato.

E allora il prodigio della illuminazione notturna ci sembrava come il chiarore illuminante un immenso appartamento, dove sia stata consumata una gran baldoria e i padroni siano scomparsi prima degli ospiti e i servi, assonnati, si siano dimenticati di spegnere.

FRANCO CIARLANTINI

Fotografie Dr. P. Wolff



Particolare del tempio del Grande Budda a Jehol.

JEHOL, LA VERSAGLIA DELLA CINA

Gli scacchi che la Cina lenta e fastosa si trova a subire ogni qualvolta le si rizza contro l'audacia giapponese, mettono allo sbaraglio la logica di chi in ogni caso e contingenza vorrebbe riverire la storia come un'impeccabile e inappellabile maestra di vita.

Se la storia fosse davvero così preziosa, se dalla trafila inesauribile dei suoi esempi derivasse in ogni tempo una norma utile o per lo meno preservativa, pochi paesi sarebbero più fortunati della Cina. Quale popolo maggiormente fedele alla tradizione, di questo che da quattro millenni occupa la più feconda e più pittoresca porzione dell'Asia? Di questo che trae dal profondo dei secoli la sostanza delle sue superstizioni, dei suoi formalismi, delle sue megalomanie? No: la Cina che fino a ieri ebbe un sacro orrore di ogni pur minima infiltrazione straniera; la Cina che a difesa della sua integrità materiale e spirituale si chiude — enorme chiostro — dentro la Grande Muraglia e divinizza la staticità dei suoi costumi e delle sue istituzioni fino a disconoscere e boicottare le molteplici comodità offerte all'esistenza umana dall'odierna meccanica, non può non convincersi che un buon bagno nei tempi nuovi caratterizzati dalle duttili e spregiudicate relazioni tra popolo e popolo, le avrebbe risparmiato non poche seccature. Sporgendosi a curiosare con una certa passione sul resto del mondo, avrebbe imparato una cosa: che il diritto platonico e astratto, il diritto che non poggi sulla punta delle spade, non è sempre — malgrado la santità che gli viene universalmente riconosciuta — un valdo elemento di sicurezza nazionale.

Ma tant'è: ogni popolo ha una sua indole, un suo



Il cortile principale del tempio del Grande Budda.

istinto, un suo destino: ha una sua sensibilità e un suo modo di agire e reagire quando le circostanze lo portino in buono o cattivo contatto coi popoli vicini o lontani. La Cina non avrebbe circoscritto in tal modo le sue funzioni umane se il suo popolo immenso fosse stato più comunicativo, più espansivo, più animoso; se i suoi quattrocento milioni di abitanti avessero avuto un po' di quel sangue caldo che ben circola nelle vene dei propinqui Giapponesi. Che cosa non avrebbe operato una Cina risolutamente guerriera? Un uomo che la sapeva lunga (parliamo di Marco Polo) osservava che se i Cinesi sapessero maneggiare la spada potrebbero effettuare la conquista del mondo; "ma egli non sono uomeni d'arme; sono savi mercatanti d'ogni cosa, e sono buoni e naturati filosafi".



Una giunca a remi sul fiume Luangho in viaggio per Pechino.

Troppi letterati in Cina: tanti e tanti — dirà su lo scorcio del Cinquecento il celebre missionario Matteo Ricci — da sommergere "questo amplissimo regno" sotto un diluvio di "compositioni eleganti". Nessuna stima delle armi e... "grande paura dei forastieri", specialmente se Giapponesi. Chè se "il Giappone è assai piccolo in comparatione della Cina", è però abitato da "gente bellicosa che pretende tutti assoggettare a sè".

Paura nel popolo e paura nell'imperatore, il cui attaccamento alla vita terrena risultava spiegato non solo dalla



Il monastero di Potala a Jehol abbandonato da tempo alla rovina.

superiorità intangibile degli uffici e degli attributi, ma anche da tantissime cose veramente degne d'un "figlio del cielo"; anche cioè dalle beatitudini di una residenza spettacolosa. Qui le feste e i banchetti sardanapaleschi; qui il prono omaggio dei cortigiani rappresentanti il fior fiore della galanteria cinese; qui l'orgiastica clausura delle quaranta giovani donne destinate all'alcova imperiale. E intorno l'aulente scenografica frescura dei giardini e tutte le fantasiose lusinghe di cui è ricca la natura quando a disciplinarne le spontanee manifestazioni intervenga il sussidio di un'arte maestra.

Perchè questo popolo è, in certo modo, un popolo di artisti, un popolo che nei più riposati e geniali momenti della sua storia millenaria si adopera a moltiplicare nelle molte città dell'impero i saggi di un'arte grandiosa e gentile, imponente e leggiadra. Lo sa Pechino dai mille e mille edifici sacri signoreggiati dai templi del Cielo e dell'Agricoltura; lo sa — ultima solenne espressione del fasto e della grazia cinese — la città che gli eventi militari non ancora conchiusi additarono e additano all'attenzione del mondo. Non tutti son tenuti a sapere che Jehol, la capitale della provincia su cui il sempre temuto Giappone affrettò in questi giorni una facile successione di vittorie, è una città dalle tipiche e gloriose prerogative imperiali.



Particolare d'una strada di Jehol con un antico arco trionfale.

Questa città che sui fioriti altipiani a nord di Pechino non conta che due secoli di vita, fa pensare alla quasi contemporanea Versailles. Simili le origini che ci conducono alla visione di due borgate più o meno trascurabili; simili gli scopi che destinano l'una a residenza del Re Sole e l'altra a dimora estiva del Figlio del Cielo. E se Versailles è degna di tutti gli elogi, non è detto che di fronte alle molteplici bellezze di Jehol non prendano ala i celebrativi accenti dei poeti. Una "perla" ha la Cina; e questa non è più Pechino onusta di glorie millenarie, ma la città che l'imperatore Kanghsi ha fatto sorgere per sua delizia sui colli che si snodano tra la Grande Muraglia e la Manciura, là dove più spesse vegetano le pinete, dove limpidi scendono i rivi verso il Luang-ho placido e paterno e le nebbie non turbano la divina trasparenza del cielo. La perla è Jehol dalle vie spaziose, dai palazzi stupendi, dai templi monumentali; Jehol che s'adagia festosa e superba nella cornice di un paesaggio incomparabile e matura sotto la mole del Castello imperiale, l'invidiabile ciclo delle sue fortune.

Tale è l'aspetto di Jehol, che lo stesso Imperatore non cesserà di mostrarsene orgoglioso. "Io — dirà a commento della sua soddisfazione — io inalzai dei padiglioni a maggior decoro della collina; io costrinsi l'acqua a



Il tempio Rotondo dalle cui pittoresche terrazze si vedono le prime case di Jehol.

Foto Akademia della Spedizione Sven Hedin



Uno dei più ricchi chiostri nelle vicinanze di Jehol, la pagoda di Hsihkung.



scorrere intorno al mio castello di piacere". Così Jehol è diventata la migliore città della Cina ed ha pienamente corrisposto alla fatica e al genio dei costruttori. " Se questo luogo non avessi scelto, avrei mancato alla pienezza dei miei doveri ". E' il massimo degli elogi.

Ma più che le parole contano i fatti, contano le manifestazioni politiche e religiose che hanno una ripercussione in tutto il vasto impero, i solenni ricevimenti che portano la città a significazioni simboliche, i convegni brillanti che la elevano a capitale spirituale della Cina. Le lettere e le arti hanno qui la loro sede ideale; il sacerdozio, a cui sono affidati i varî templi di Budda e di Confucio e quello gigantesco di Potala, qui vanta i suoi migliori rappresentanti.

Ma chi farebbe la storia di Jehol imperiale, così presto salita e così presto discesa?

Oggi, a Jehol, *sunt lacrimae rerum*. Non più da Pechino partono alla sua volta le illustri comitive di un tempo; non più la nobiltà cinese fende per essa le onde del Luang-ho. Vuoti i palazzi, deserti i templi: una città del silenzio dove a deporre un fiore e una lacrima e a lamentare l'immeritato abbandono passa talvolta un qualche pellegrino più o meno sentimentale e... dove a deporre alcune bombe passò in questi giorni un disinvolto esercito di Giapponesi.

G. G.

Tipo di mongola della campagna di Jehol, abitante il territorio verso la Grande Muraglia.

Foto Akademia della Spedizione Sven Hedin



La Vallata dei Leoni nelle vicinanze di Jehol con le sontuose tombe a destra e a sinistra.

IL SEGRETO DEGLI JIVAROS

Il mistero amazzonico è dei più complessi per il geografo e per l'etnografo. Vasti tratti mal definiti di foresta, percorsi appena accennati di fiumi, zone talora sommerse negli spostamenti delle correnti, restano ancora da definire e da descrivere, cosicchè di questo immenso bacino vasto assai più dell'Europa (tutto il bacino amazzonico comprende dieci milioni di chilometri quadrati) soltanto metà o poco più può dirsi nettamente conosciuta.

L'ignoranza geografica è compagna alla scarsa conoscenza delle tribù indie che ancora albergano nella regione. Nel Perù, nell'Equador, in Colombia, in Bolivia ed in Brasile (e cioè in tutti i paesi che il bacino interessa) si possono interrogare anche i più appassionati studiosi di etnografia senza ottenere risposte persuasive ed esaurienti.

Vaghe nozioni si intrecciano a leggende che dovranno cadere; pochi fatti definiti si mescolano alle facili suggestioni: e ne deriva una incertezza su tutti i valori umani delle tribù primitive ancora presenti nell'oceano verde, così da impedire un qualsiasi accertamento.

In Brasile (dove un generale mulatto di alto valore, il generale Rondon, si è largamente interessato agli indios penetrando nei punti più remoti, investigando, studiando, avvicinando uomini e cose) non è possibile ottenere dati di qualche verosimile esattezza sul numero stesso degli indios. Il Rondon, al quale ho avuto il piacere di parlare, fa cenno di uno o due milioni per tutto il bacino amazzonico: ma resta difficile sapere quali sono gli elementi di valutazione reale.

Non minori le incertezze sui costumi e sul grado di civiltà. I salesiani, i padri bianchi delle missioni francesi, alcuni coraggiosi brasiliani o equadoriani hanno avvicinato anche tribù nettamente ribelli e cattive: e dati appaiono tratto tratto sovra il costume e sovra la preparazione mentale delle diverse tribù. Ma tutto ciò è ancora così frammentario che diventa difficile ottenere un quadro completo ed esatto anche solamente del numero e dei nomi di tutte le tribù, e tanto più grave diventa conoscere quali effettivamente siano le credenze e le abitudini.

L'indio sudamericano (salvo nel Perù) è fuggito quasi sempre innanzi al bianco o ne ha avuto paura sino a nascondersi. Anche dove i contatti sono oggi frequenti (Perù-Equador) l'indio è rimasto remoto all'anima del bianco e questi è a distanze astronomiche dallo spirito dell'indio. Nel nord America, nonostante la lotta di due secoli, nonostante le abitudini dello *scalp* (distacco del cuoio capillizio), avvicinamenti avvenivano tra bianchi ed indii. Cavalier Lassalle nel suo viaggio dal Canadà alle foci del Mississipi ha potuto nel seicento diventare amico di molte tribù: e i pellirossa propriamente detti hanno avuto rapporti di cordialità in alcuni periodi, coi bianchi conquistatori. Ma l'indio sudamericano è in condizioni di spirito diverse; egli sfugge il bianco. In ogni caso lo guarda con una diffidenza che può anche parere stupore.

Alcune tribù amazzoniche hanno certamente rifiutato ogni rapporto: esse hanno subodorato che gli avvicinamenti sono sempre pericolosi ed hanno avuto la inconscia sensazione che la libertà india non è concepibile colla civiltà bianca. Quindi si sono nascosti nell'interno delle foreste fidandosi della natura e delle sue difese.

Ogni tanto qualche spedizione parte per esplorare i tratti meno noti di questo enorme bacino: ancora di recente fu la volta di almeno quattro spedizioni, le quali tutte scomparvero senza lasciar traccia. Nel 1903 fu la missione americana Parkner; nel 1904 la spedizione tedesca Stemberg; nel 1909 quella olandese Van der Over; nel 1909 quella Fawcett. Per tutte si può ripetere la stessa parola: scomparsa. Sommersa tra i fiumi e la foresta, distrutta forse dagli elementi, forse dagli uomini. Più facilmente dagli uomini che non dagli elementi.

La vastità dell'oceano è grande e occorre averla valutata per comprenderne il significato: ma sul mare almeno il campo di visione riduce la immensità. Ma nell'oceano verde amazzonico nessuna altura, nessuna possibilità di ampiezza di angolo visivo: nulla che riduca questa immensità.

Un oceano sconfinato che nasconde e sommerge tutto quanto in esso cade.

Non meraviglia quindi se fra le numerose tribù, in parte bene identificate, in parte appena appena intraviste di questa immensa regione (non dimentichiamo, come esempio della difficoltà a conoscere, che in questi ultimi anni si è trovato in vicinanza del Venezuela una quarta specie di scimmia antropomorfa che nessuno aveva mai neppure sospettato: l'americantropus louisii), è difficile orientarsi. Di talune sappiamo quanto basta per conoscere le credenze e le abitudini; di altre quasi tutto ignoriamo e la leggenda si unisce alla scarsa documentazione controllata.

L'Africa e l'Australia non hanno più segreti per il bianco: ma l'Amazzonia cela molto bene una parte dei suoi segreti. E l'analisi riesce difficile anche ai più accurati studiosi ed ai più coraggiosi esploratori.

Una tribù dell'Equador ha richiamato in varie occasioni la curiosità e l'attenzione del pubblico: quella degli Jivaros. E' una tribù che in parte è nota, in parte intravista. I nidi etnografici di questo gruppo indio si estendono dal Rio Maranhon a Iquitos e comprendono i bacini di almeno tre affluenti del Rio delle Amazzoni.

La tribù gode di una fama mondiale per l'arte posseduta di mummificare teste e cadaveri, riducendo le dimensioni in limiti piccoli, così da dare una forma di nanismo mummificatorio. In molti musei di etnografia è dato osservare questi curiosi esemplari di teste ridotte a una massa grossa come un pugno ed anche meno, con una espressione strana, con lineamenti che nulla hanno perduto di umano nonostante la riduzione subita dalla massa.

Nel periodo post-bellico queste mummie Jivaros sono diventate di moda agli S. U.: tanto di moda da far nascere il sospetto che gli indios violassero anche i cimiteri per avere la materia prima alle loro preparazioni, che agli S. U. assumevano il significato di curiosità etnografiche e di utili *mascottes*. E tanto tuonò che gli Stati Uniti vietarono questo macabro commercio.

Di questi Jivaros e della loro strana industria si è parlato più di una volta su per i giornali: ma è strano sia sfuggito quasi a tutti, se pure non a tutti, il fatto che esiste, o almeno esisteva sino a pochi anni sono, un curioso narratore, il quale ha potuto vivere per anni prigioniero in mezzo agli Jivaros prendendo parte a tutte le manifestazioni della vita della popolazione selvaggia, assistendo (unico forse fra i bianchi) alla preparazione delle teste mummificate. E questo narratore — F. W. Up de Graff — ha steso una delle descrizioni più suggestive che io conosca della foresta amazzonica, ed ha offerto un saggio unico di approfondimento del costume delle tribù quasi sconosciute del bacino amazzonico.

Up de Graff la pubblicò pochi anni sono prima in inglese, poi in varie versioni col titolo "I cacciatori di teste dell'Amazzonia"; e nel volume suo espone la strana vicenda che lo condusse prima a dirigere una industria in Bolivia, e poi a ritornare verso i paesi a lui noti, discendendo tutto il corso amazzonico. L'avventura cominciava alla vigilia del 1900 e divenne una vera e propria tragedia, perchè ad un certo momento questo coraggioso si trovò solo in mezzo all'oceano verde senza più riuscire a definire la strada per giungere al fiume maggiore e quindi a Manaos.

Prigioniero prima del bosco e del fiume, finì poi prigioniero non metaforico di tribù indios, colle quali dovette vivere molti anni. Soltanto dopo più di sette anni di prigionia gli fu possibile trovare la strada della fuga giungendo agli S. U. ove i famigliari lo consideravano perduto per sempre. E questo avventuroso individuo, che ha scritto uno dei più interessanti libri della letteratura americana, si è spento per un accidente di automobile nel 1929.

E' durante la sua prigionia presso gli Jivaros che si presentò l'occasione per seguire da vicino il procedimento messo in atto per mummificare le teste umane o anche tutto il cadavere.

Il De Graff aveva conquistato intera la fiducia dei selvaggi presso i quali era prigione: essi avevano potuto apprezzare le sue capacità e lo avevano anche utilizzato nelle guerriglie contro altre tribù. Era così sorta una fiducia molto grande: e del resto il De Graff, ignorando se mai sarebbe tornato nei paesi civili, faceva buon viso a cattiva ventura e conduceva la sua vita di ospite forzato dei selvaggi cercando di soffrire il meno possibile.

Naturalmente per arrivare alla conquista della confidenza il De Graff ha dovuto passare su molti scrupoli: così ha preso parte a guerre come un vero tecnico, pensando che un eccessivo amore cristiano poco giovava a lui ed alla tesi della sua libertà: e senza essere un cinico egli ha esposto la sua situazione particolare. Ma al postutto molti avrebbero fatto esattamente quanto egli ha compiuto, anche se qualche selvaggio è caduto morto sotto i suoi colpi in questa sua opera di *manager* degli Jivaros.

Della sua narrazione il documento più interessante è appunto la rivelazione dei metodi posti in opera per ottenere le particolari mummie nane che molti hanno avuto occasione di vedere preparate, ma che nessuno ha mai potuto osservare nel periodo di preparazione. Perchè, tra altro, gli Jivaros ritengono che la rivelazione della loro tecnica porti sfortuna e non desiderano abbandonare ad altri un segreto che ha anche un certo valore commerciale, dal momento che i bianchi trovano interesse agli strani e macabri trofei.

In origine la consuetudine jivaros di preparare le mummie aveva un significato esoterico: si desiderava conservare il trofeo ben visibile del nemico vinto ed abbattuto, perchè lo spirito del vinto aiutasse nella difesa e nella offesa. Nello stesso tempo questi trofei erano segni evidenti di forza e di vittoria. Così si è creato un'arte vera e propria con norme delicate e complesse che permettono di giungere a risultati che sanno di miracolo.

Quando, ad esempio, si deve preparare una testa con questo metodo, si comincia dallo staccare la testa dal tronco; indi si pratica alla regione occipitale una incisione eseguita con cura, senza sacrificare i capelli e si compie dal taglio occipitale un lavoro paziente diretto ad allontanare le ossa a poco a poco, nonchè la materia cerebrale. Durante e dopo questo lavoro la testa subisce una vera e propria concia in miscele di erbe particolari (il tannino deve avere parte notevole in questo lavoro di conservazione e di riduzione); le teste dissossate sono messe a macerare nel liquido



Il groviglio inestricabile della foresta delle Amazzoni.

tannante; il calore aiuta la particolare concia e il lavoro lento si interrompe con alterne esposizioni all' aria.

Quest'opera continua per lungo tempo ed è eseguita con una sorprendente abilità: frutto della quale è il risultato ultimo, e cioè l'ottenimento di teste mummificate grosse come un pugno o poco più, nelle quali sono perfettamente conservati i capelli. Di rado si provvede alla preparazione di un intero corpo: lavoro improbo che induce all' ottenimento di corpi mummificati di una lunghezza inferiore alla metà del normale e talora corrispondente ad un terzo della normale statura.

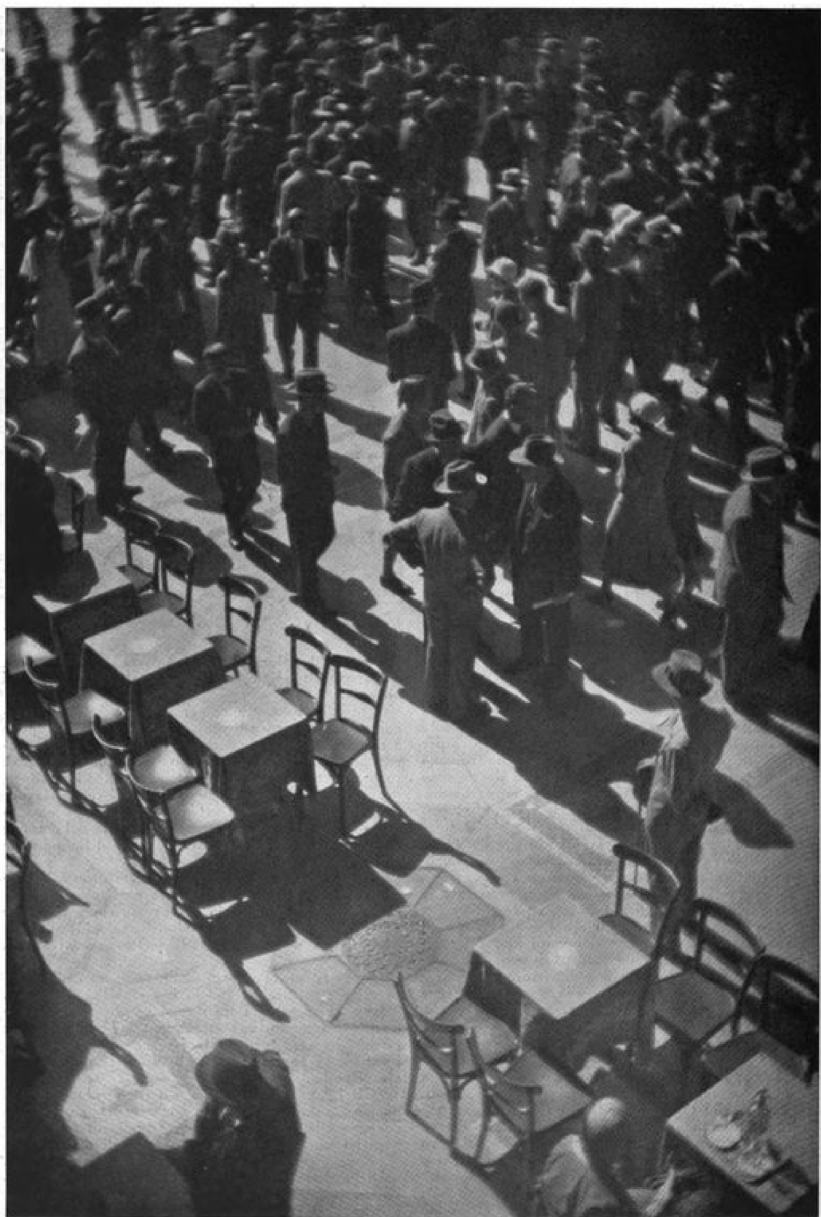
Il meccanismo intimo del processo di concia e di coartazione che determina queste particolari mummie è oggi studiato almeno in parte: però non consta si sia riusciti ad ottenere risultati analoghi a quelli degli indios nei tentativi di conservazione eseguiti dai bianchi.

Specialmente l'aspetto delle teste mummificate è peculiare: si direbbe che la insondabilità dell'anima india si rispecchi in queste minuscole mummie alle quali è mantenuto una espressione indicibile di vita: talchè si spiega bene l'interesse che esse hanno sollevato e la caccia data negli ultimi tempi a questi strani trofei.

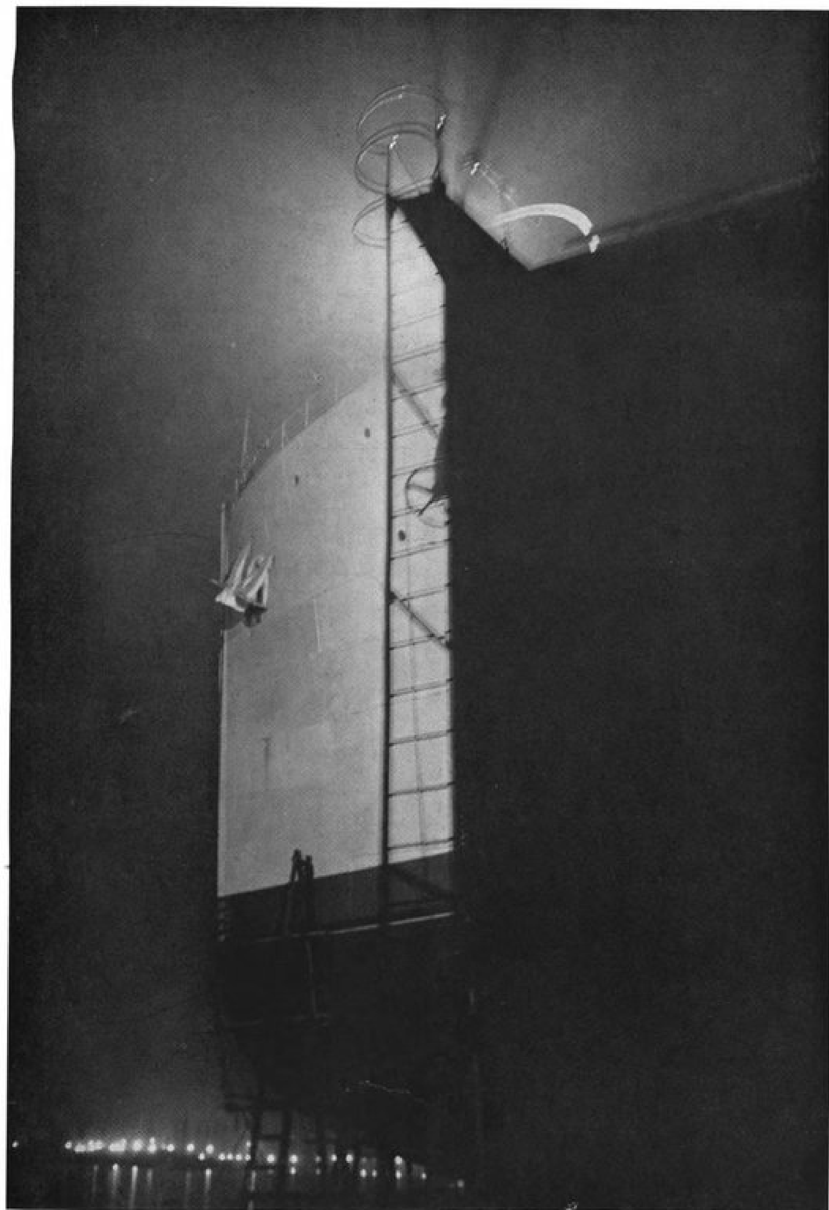
Gli Jiguaros vanno a poco a poco riducendosi di numero. Se anche il bianco non arriva ad essi e non coopera alla loro distruzione, troppi altri elementi negativi minano la forza demografica di queste tribù.

E noi li rivedremo nel tempo così come De Graff ce li ha descritti, intenti alla caccia armati di cerrebotane, pronti a fuggire nell'intrico impenetrabile della foresta, ogni volta che la civiltà tenta di raggiungerli.

E. BERTARELLI



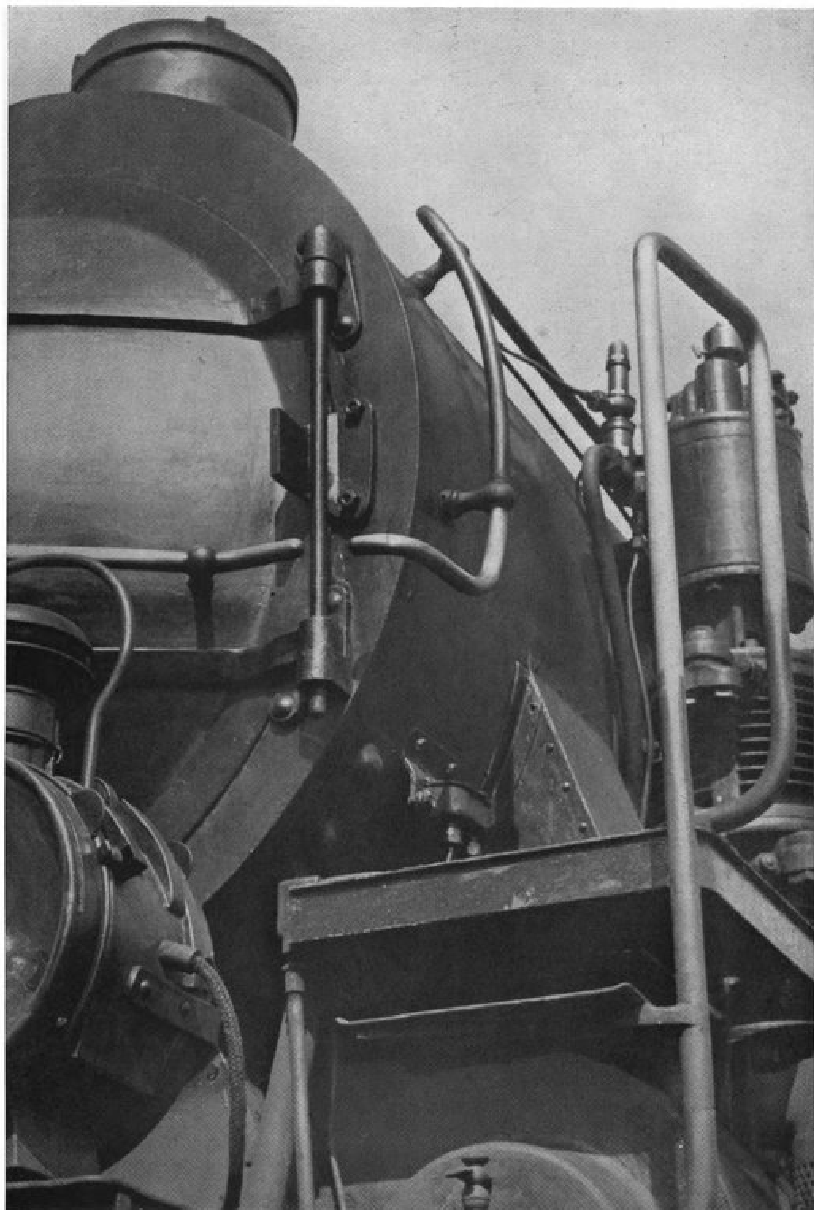
Documenti dell'obiettivo: Sotto la Galleria di Milano. Fot. Bruno Stefani



Effetto notturno di una nave in un bacino di carenaggio. Fot. Finsler



Aeroplano in partenza dal ponte di un transatlantico. Fot. P. Wolff



Fotografia romantica della locomotiva. Bruno Stefani - Milano



Sinfonia del lavoro. Carico di farina in un porto dell'Australia.



Architettura dell' industria. Ponti di trasporto in uno stabilimento chimico.





Tetti d'acciaio nelle costruzioni americane. Enormi lastre, saldate insieme, dell'intera superficie dell'edificio lo riparano come un immenso coperchio.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI





Stampata su carta della Cartiera di Maslianico   Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6



Il Duce parla al popolo dal balcone di Palazzo Venezia.

scientifico, del pensiero e del lavoro, convengono gli esperti ed i tecnici del mondo per segnare nuove vie all'intelletto ed alla attività umana nell'industria, nell'agricoltura, nella scienza, ed un Congresso del Diritto si riunisce, per dare alla società umana più consone e proficue norme di civile e morale coesistenza. Per la protezione della razza viene bandita la nuova campagna antitubercolare e procurati i mezzi per opporre una diga efficace al diffondersi del male. E mentre si combatte con ogni provvidenza lo spaventoso flagello, si apre a Torino la Esposizione della Moda che dovrà portarci alla liberazione di una dipendenza molesta e costosa se non umiliante, e a Milano si inaugura la Fiera del lavoro che raccoglie ed esalta i prodotti e le conquiste della fatica e dell'ingegno umano.

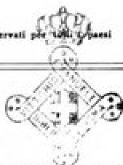
Nella concordia fra le classi che tutte e insieme collaborano per il benessere e la prosperità del Paese, il Popolo italiano rievoca le antiche glorie e celebra, il 21 Aprile, Natale di Roma, la festa del lavoro e della produzione. Mentre al di là dei confini le violenze scioperaiole inutili e dannose rendono ancora più amare le durezze economiche che affliggono il mondo, il Popolo italiano segue gli ammaestramenti della sua storia luminosa e trova negli ordinamenti che il Duce gli ha dato la regola corporativa dei rapporti sociali.

La parola del Duce con incisiva precisione e chiarezza ristabilisce la realtà di gonfiate situazioni politiche internazionali, e con l'alta autorità che il genio gli ha acquisito nelle relazioni tra i popoli ristabilisce la vera entità dei valori ed assicura che l'idea della pace accompagnata dalla giustizia non potrà più essere arrestata.

Così la festa del lavoro nel Natale di Roma è festa di serenità e di coscienza, di disciplina e di ordine, di progresso e di vita.

MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA A. MUSSOLINI, 10 - Tel. 66-651
Anno XI - N. 4 - Aprile 1933 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1933 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. —



TRA DUE DATE

La data della fondazione dei Fasci di combattimento è stata celebrata in tutta Italia con solenne fervore. Il Popolo italiano, convinto che da quel giorno ha avuto inizio l'attuazione di un principio dal quale derivano la sicurezza del presente e la certa promessa del futuro, rievoca la ricorrenza ogni anno con maggior calore e con sempre più vivida festosità. Le manifestazioni di Partito si trasmutano così in esplosioni di popolare riconoscenza cui partecipano i cittadini di ogni categoria e di ogni grado, di ogni età e sesso, in una apoteosi di sentimenti fedeli per l'Uomo che ha compiuto il prodigio della risurrezione del Paese.

Le adunate del XXIII Marzo riuscirono imponenti per il numero dei convenuti, per l'ordine e la disciplina dei dislocamenti, per la fede che tutti anima e sospinge.

Ammirate le organizzazioni giovanili e le schiere solide e balde dei giovani fascisti, eleganti nella severa divisa, forti e sicuri nei movimenti e nei gesti, compresi del compito assegnato e consci di quanto la Patria da loro aspetta. Noi della vecchia guardia ammirando lo spettacolo sempre nuovo e sempre più grandioso delle fresche legioni di giovani marcianti con il volto che pare sfidi le tempeste, sentivamo inondarci il cuore di ineffabile commozione. Queste compatte falangi ferreamente inquadrate, erano per i nostri occhi e per la nostra fede la testimonianza vivente ed indubbia della continuità nel tempo dell'Idea mussoliniana.

Le adunate celebrative nelle quali anziani, balilla, avanguardie, giovani ed adulti, milizie, donne e fanciulli, organizzazioni sindacali, associazioni di categoria e combattentistiche convennero come ad un sacro rito di amore, dimostrarono non solo che gli italiani hanno veramente riconquistata la loro coscienza di popolo ed il prestigio del nome di Nazione, ma che nella organizzazione politica che tutti li unisce agli ordini del Duce costituiscono un blocco granitico di potenza e di forza contro cui si infrangerebbe e riuscirebbe vana ogni velleità di attacco. Espressione e sintesi di questa potenza, che ogni giorno si accresce e si affina, è stata la mirabile rivista della Armata Aeronautica, riprova e conferma di quanto valgano un metodo certo, una visione precisa, una volontà incrollabile per il successo delle iniziative anche più ardite. Non esisteva in Italia una armata del cielo. Il Duce volle che sorgesse e che fosse. Ed è anche qui il caso di accennare al prodigio quando si è potuto ammirare, dopo così breve tempo dalla fondazione, la compiuta perfezione organizzativa e di addestramento raggiunta dalla Armata Azzurra. Il generale Balbo può essere ben fiero dell'alto elogio del Duce per i risultati ottenuti perchè ha saputo con grande intelligenza e con singolare attività attuarne i progetti e seguirne le volontà. La parata degli azzurri è stata forse la più significativa dimostrazione di potenza cui sia giunto, in così breve volger d'anni, il nostro Paese, poichè nata dal nulla ha saputo attingere le più alte vette della tecnica umana e meccanica e dimostrare al mondo che gli italiani di Mussolini non tremano pensando alla eredità immortale pervenuta in retaggio da Roma.

Ma gli italiani di Mussolini non si concedono il tempo di riposare ad ogni tappa o di sostare sugli allori. Ogni successo diviene una spinta per la conquista di successi più vasti. Nel ritmo fascista la vita nazionale si svolge celere, e benefiche sono le conseguenze che derivano da questo instancabile pulsare di attività in ogni campo.

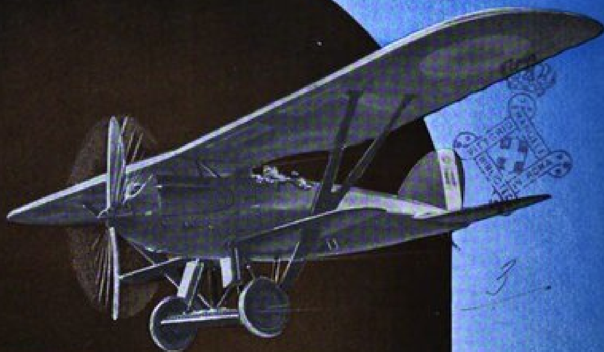
Non sono ancora cessati gli osanna celebrativi che il Duce richiama su di sè e sull'Italia l'attenzione e l'ammirazione del mondo che a lui guarda come all'unico che possa ristabilire su questo triste e tribolato pianeta la pace fra gli uomini e la gioia di vivere. E siccome, pur tra la meraviglia del gesto dal Duce compiuto, vi è chi ama ancora perdersi nel regno delle chiacchiere, il Gran Consiglio si aduna e proclama che la parola del Duce è intangibile e che solo raccogliendone lo spirito e seguendolo vi sarà salvezza.

A Roma convengono i rappresentanti di tutte le Nazioni e apprendono, visitando la Mostra della Rivoluzione, come un popolo percosso dalla pietosa insipienza di reggenti e dalla incomprensione di politici, possa ancora ritrovare la sua via e compiere la sua missione di civiltà. Roma è ridivenuta, e non metaforicamente, la capitale del mondo. La Mostra della Rivoluzione attrae e convince e le centinaia e centinaia di migliaia di visitatori se ne partono con la conoscenza del Fascismo, degli sforzi e dei sacrifici occorsi per redimere il Paese, della incredibile attività in ogni ora, in ogni momento svolta da Benito Mussolini, e si convincono che l'Italia sotto una tale guida non può ormai più accontentarsi del ruolo che nello svolgersi della storia contemporanea europea le avevano assegnato i raffazzonatori di insostenibili trattati. L'Italia è in marcia e nessuno può arrestarne il procedere. Lo constatano le folle internazionali che affluiscono a Roma e riconoscono quanto mirabili siano i progressi raggiunti. Intanto nel campo



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

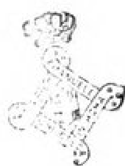


ANNO XI - N° 4 - APRILE 1933 - PREZZO L. 10 - C.C.P.



NEL QUATTORDICESIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEI FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO UNA ENORME MOLTITUDINE ENTUSIASTA ACCLAMA IN PIAZZA VENEZIA IL DUCE CREATORE DEI NUOVI DESTINI D'ITALIA

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 4 (Aprile 1933) - XI





Il Duce riceve nel Salone delle Battaglie i Sansepolcristi e le Famiglie dei Caduti Fascisti.

Foto L. U. C. E.





La solenne commemorazione dell'anniversario fascista a Milano. Da sinistra a destra: *I sansepolcristi dinanzi alla sede del Grup*
In alto: *La grande adunata in Piazza S. Sepolcro, dinanzi*





Cantore. - La visita di S. E. Starace alla squadriglia federale a Taliedo. - Il Segretario del Partito legge il messaggio del Duce. Palazzo ove fu fondato il primo Fascio di Combattimento.



Foto Argo



Foto Ottolenghi

IL XIV ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEI FASCI CELEBRATO IN TUTTA ITALIA

Nelle principali città d'Italia enormi moltitudini hanno ascoltato il fiero messaggio del Duce alle Camicie Nere, trasmesso per radio, nel quattordicesimo anniversario della fondazione dei Fasci. Le nostre fotografie riproducono tre aspetti del grandioso spettacolo, unico nel genere, a Torino, Milano e Venezia.

In alto: *In Piazza Carlo Alberto a Torino.*

Sotto, da sinistra a destra: *In Galleria a Milano e in Piazza San Marco a Venezia.*



Foto Graziadei

DA VERSAGLIA A ROMA

A Versaglia, nel 1919, gli accapparratori della Vittoria comune, dovuta in primo luogo all'intervento e alla vittoria decisiva dell'Italia, si illusero di fermare e di incatenare la Storia entro i paragrafi di un trattato che fu chiamato, con molta imprecisione ed improprietà di linguaggio, un trattato di pace.

La Storia invece riprende il suo corso a Roma, nel 1933, contro le illusioni e nonostante le violenze di Versaglia.

Quel trattato che a Versaglia non concluse la guerra e non assicurò la pace, ma che fu piuttosto un prolungamento dell'armistizio, deve essere riveduto e profondamente modificato per assicurare effettivamente la pace all'Europa almeno per un periodo di tempo necessario a restaurare il senso della fiducia ed a fornire gli elementi essenziali alla ripresa della prosperità economica del mondo.

L'iniziativa presa dal Duce con la più simpatica e spontanea adesione del Governo inglese, si ispira principalmente al proposito di assicurare al continente i benefici della pace e della prosperità che il cattivo trattato di Versaglia aveva reso illusori ed irraggiungibili.

La pace deve essere, secondo il Duce, il risultato di un accordo e non la conseguenza e non il frutto di una violenza e di una imposizione; non deve essere in conclusione l'effetto di un contratto unilaterale.

L'azione del Capo del Governo Fascista si sviluppa secondo un metodo che tiene conto degli elementi essenziali e dominanti della situazione, della realtà e dei precedenti storici. E' così che questa azione si inizia con l'incontro di Roma fra il Duce ed il signor MacDonald, capo del Governo britannico.

A Locarno i governi di Roma e di Londra avevano firmato un trattato che li impegnava a garantire la pace d'Europa contro e nella eventualità che le divergenze fra la Francia e la Germania, determinate anche dalle conseguenze e dalle disposizioni dei cattivi trattati di pace, arrivassero un giorno a determinare un conflitto armato fra queste due ultime potenze. L'intesa italo-britannica preesisteva, dunque, allo scopo di assicurare la pace al continente, anche prima dell'incontro di Roma.

Il viaggio a Roma del signor MacDonald e del signor Simons è in primo luogo un riconoscimento della funzione pacificatrice ed equilibratrice che hanno e che è stata loro affidata, nel complesso politico europeo, i governi di Londra e di Roma. L'idea scaturita dall'incontro italo-britannico di Roma per una intesa preliminare e permanente fra i governi delle quattro maggiori potenze europee — in diretta dipendenza delle idee svolte dal Duce nel suo memorabile discorso di Torino — ritrova nella stessa situazione preesistente la ragione prima e fondamentale della sua legittimità e della sua efficienza.

Gravi ragioni di conflitto capaci di turbare seriamente la pace del continente possono sorgere solo fra queste quattro maggiori potenze, ed è solo in loro potere, non solamente di eliminare le divergenze riguardanti i reciproci diretti interessi, ma anche di giudicare e di regolare i contrasti ed i conflitti esistenti o che possono verificarsi fra le potenze minori che vivono di riflesso le vicende della vita politica ed economica europea determinate dai rapporti e dagli atteggiamenti delle potenze maggiori.

I contrasti che mettono in pericolo la pace dell'Europa e che hanno costituito sempre elementi di discussione durante i quattordici anni seguiti alla conclusione del trattato di Versaglia, hanno origine dal medesimo trattato di Versaglia e dall'errato ed imperfetto regolamento che fu dato, sempre a Versaglia, alla situazione determinata dalle conseguenze della grande guerra. Ed a Versaglia, oltre che all'America e al Giappone, non direttamente interessati alle vicende interne dell'Europa, i maggiori, principali artefici del trattato furono precisamente i rappresentanti dei governi di Inghilterra, d'Italia, di Francia e di Germania.

Su questa linea di logica ed anche di giustizia si svolge il piano del Duce per la collaborazione fra le quattro maggiori potenze europee.

Nessuna violenza è fatta al diritto e agli interessi di terzi, i quali possono anche considerare e giudicare quanto a loro convenga osteggiare le iniziative che i governi delle potenze maggiori intendono o intenderanno prendere e portare a compimento per assicurare la pace e la prosperità al continente. Ma gli eventuali oppositori al piano di pacificazione continentale non possono far dimenticare e non devono essi stessi dimenticare che le cause maggiori del malessere che da lunghi quattordici anni turba la vita del continente e mette permanentemente in pericolo la pace fra le maggiori potenze europee è determinato dalle condizioni di estremo ed ingiusto favore fatte a loro al momento di concludere i trattati di pace.

Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia hanno beneficiato in misura assolutamente sproporzionata ai benefici della vittoria che costò sacrifici immensi di sangue e di denaro ai tre maggiori alleati. Gli alleati oggi riconoscono che le mutilazioni, le umiliazioni, le limitazioni di libertà e di sovranità imposte ai vinti al momento della conclusione dei trattati sono andate a quasi totale beneficio di questi quattro ultimi stati, uno dei quali ricostituito, uno creato ex novo ed altri due enormemente ingranditi in conseguenza della vittoria riportata dai tre grandi alleati.

Ma oltre a questo la restaurazione, la creazione e l'ipertrofico ingrandimento di questi stati non che il cattivo uso che essi hanno fatto dei beni ricevuti a Versaglia, hanno creato e complicato nuovi e più tormentosi problemi di ordine nazionale politico religioso ed economico che contribuiscono largamente ad aumentare le difficoltà ed i pericoli della situazione europea.

La necessità della revisione dei trattati parte dal presupposto e dalla dimostrata evidenza che la situazione creata in Europa dall'assetto dato a Versaglia al continente non è compatibile con il mantenimento della pace fra le quattro maggiori potenze.



La visita di MacDonald in Italia. Il premier inglese e sua figlia, accompagnati da S. E. Balbo, alla Stazione Marittima di Genova in attesa d'imbarcarsi sul trimotore.

La vittoria è opera dei tre grandi alleati e dell'associato americano, opera degli stessi sono i trattati con i quali ci si illuse a Versaglia di concludere le vicende della grande guerra, e sta dunque nella volontà, nel diritto e nel potere di questi stessi tre grandi alleati che vogliono intendersi definitivamente con il popolo che sostenne i maggiori sacrifici in guerra e che si trova tuttavia in una posizione di prominenza nel continente, di modificare, di correggere, di rivedere o di adattare alle necessità della pace e della giustizia e della prosperità dell'Europa, i trattati ai quali condusse la vittoria da loro ottenuta e le decisioni che a Versaglia essi stessi credettero a torto o a ragione di prendere.

L'opposizione dei quattro stati beneficiati dal trattato di Versaglia alla iniziativa italo-inglese non ha dunque base alcuna di ragione, di diritto e di logica.

Ma c'è una opposizione francese al piano di Mussolini che si basa su motivi pressochè identici a quelli che ispirano l'opposizione di alcune delle potenze minori; e cioè il mantenimento all'infinito della situazione di favore e di privilegio che gli imperfetti ed ingiusti trattati di pace hanno assicurato alla Francia.

Il mantenimento di questa situazione è la causa principale dell'arresto e del regresso che ha subito l'Europa e della instabilità della pace, che non è stata assicurata e che non è stata organizzata a Versaglia.

La mentalità degli oppositori al piano mussoliniano di collaborazione fra le quattro maggiori potenze attraverso una graduale ed intelligente revisione dei trattati è ancora una mentalità da tempo di armistizio: si tengono ancora dei pegni, si esercitano ancora sui vinti pressioni di forza e si accampano ancora diritti sulla libertà della Germania a provvedere come stato sovrano alle necessità elementari della propria sicurezza.

Il prolungamento dell'armistizio non è più possibile ora che le passioni ed i rancori della guerra si sono assopite o sono completamente scomparsi, mentre la dura e dolorosa esperienza ha mostrato come non ci sia possibilità di vita e di prosperità per i popoli del continente se non si dà un assetto definitivo alla pace facendo ricorso agli insegnamenti e alle indicazioni preziose del periodo intercorso da Versaglia ad oggi.

I tempi sono maturi, ma anche i pericoli.

Mussolini intente restaurare la pace in Europa eliminando le cause dei conflitti inserite nei paragrafi del trattato di Versaglia, e la sua iniziativa, che ha incontrato la pronta e leale adesione del governo inglese, che ha raccolto il favore e sollevate le speranze della vasta opinione pubblica internazionale, è il più grande e serio tentativo che sia stato fatto e che sia possibile di utilmente realizzare per ridare la pace alle nazioni e la prosperità ai popoli.

Da quando gli apparecchi di Balbo condussero alla spiaggia di Roma i capi illustri del Governo britannico, Roma è meta di governanti, di ambascerie, di personalità politiche, di capi di movimenti politici del mondo intiero. Da quel giorno, e da quando fu chiaramente nota la volontà del Duce di evitare che l' Europa e la civiltà siano travolte da un altro terribile turbine di guerra, verso Roma volgono e puntano l'attenzione e le speranze degli uomini e dei popoli.

Da Versaglia ci si incammina verso Roma, come dalla guerra ci si avvia alla pace.

LIDO CAIANI



La bandiera dell'arma coi Generali Balbo e Piccio esce dal Ministero dell'Aeronautica.

L'ALA ITALIANA ALLE NUOVE FORTUNE

Quando l'impresa atlantica fu compiuta, mentre il Generale Balbo e la sua Squadra Aerea toccavano la mèta ultima che si erano prefissa, giunse loro come premio e come promessa, come lode e come comando, un messaggio del Duce nel quale stavano tra l'altre le seguenti parole enigmatiche e squillanti:

« In attesa di quella che sarà l'ancora più grande impresa dell'anno decimo, l'Italia Fascista è fiera ed ammirata di voi, o Transvolatori dell'Atlantico ».

Il 28 marzo trascorso s'è compiuto l'anno decimo dacchè la Regia Aeronautica fu istituita; l'impresa « più grande » è ormai nel finale della preparazione, l'annuncio non ufficiale ma autorevole ne è stato dato per incidenza in un recente scitto del Capo di Stato Maggiore della R. Aeronautica accennando al velivolo « S. 55 ultimo tipo che si appresta a varcare l'oceano per compiere nel numero di ventiquattro esemplari la crociera dell'Anno XI dell'Era Fascista ».

L'annuncio della nuova crociera è stato dato anche dall'Ing. Marchetti costruttore del velivolo che verrà adoperato, l'S. 55 modello X munito di 1600 HP di potenza che raggiunge la velocità di 280 Km. ora e che alla velocità di crociera di 240 Km. ora con 1000 Kg. utili a bordo potrà coprire una distanza di oltre 4000 chilometri.

Il Capo di questa magnanima impresa sarà ancora una volta il Ministro Balbo, colui che il Duce da sei anni e mezzo ha posto a capo dell'Aeronautica militare e civile acciocchè la conducesse alle nuove fortune, colui che sei anni e mezzo or sono secondo la parola del Duce stesso « ha portato nell'aviazione il suo spirito di ardito di guerra e di squadrista, congiunto con la tenacia, con il senso dell'organizzazione e della disciplina, doti senza le quali nulla è possibile costruire ».

Non è cosa agevole riassumere i risultati di queste annate operose. No, non si ripeterà mai abbastanza il confronto fra quelli ch'erano nel 1922 i residui dell'Aviazione vittoriosa e quella che è adesso l'Aviazione costituita dal Fascismo.

Gli italiani dimenticano!

Settanta velivoli, dicono i documenti riesumati nel Decennale, potevano volare nel 1922; parecchie migliaia ne sono pronti ai voli di guerra e ai voli di trasporto nell'anno 1933.

Dieci anni fa quasi tutti i tipi di velivoli esistenti in Italia erano d'origine straniera; adesso tutti i velivoli in servizio sono ideati e costruiti in Patria.

Gli aeroplani da caccia italiani sono fra i più veloci, più rapidi in salita, più efficienti del mondo; il Fiat CR. 30 ha vinto una gara mondiale svoltasi in Isvizzera battendo i 346 Km. ora.

Gli aeroplani da bombardamento italiani tendono vittoriosamente verso le grandi moli e le grandi potenze: il Fiat BRG, il CC 20, il Caproni 2000 HP, il Caproni 3000 HP, il Caproni 6000 HP sono campioni del progresso in tale campo.

Progressi grandissimi hanno conseguito le costruzioni aviatorie nei disegni e nel materiale impiegato, giacchè nelle strutture metalliche l'Italia ha saputo rapidamente attrezzarsi per l'impiego degli acciai inossidabili, delle leghe leggere di alluminio e delle leghe extraleggere di elektron; nelle progettazioni si sono risolti problemi assai importanti di rendimento aerodinamico, di stabilità e di sicurezza.

Sei tipi di motori antiquati di concezione e di costruzione esistevano in Italia; oggi ne esistono più di sessanta tipi dalle potenze di poche decine di HP alla potenza di 2800 HP; tipi eccellenti per ridotto ingombro (circa la metà a parità di potenza) per ri-



Nel X annuale della Fondazione dell'Arma Aeronautica. Il Duca d'Aosta, alla testa della Centuria Ufficiali Superiori, sfila in Via Nazionale dinanzi alla Mostra della Rivoluzione Fascista.





Il corteo sfila per Via Nazionale. Sopra: *La bandiera dell'Aeronautica s'inchina all'Ara dei Caduti Fascisti.*





La visita alla Mostra della Rivoluzione Fascista. Sopra: *L'omaggio alla Tomba del Milite Ignoto.*



Il corteo esce dalla reggia dopo la visita al Sovrano.

dottissimo peso, e per grandissima sicurezza tale che dalla media di cinquanta ore di durata si è passati alla media di cinquecento ore di durata senza riparazioni.

Ammirevoli e felici sforzi ha fatto l'Aeronautica italiana per raggiungere la propria indipendenza dagli stranieri per quanto riguarda le materie prime (legnami, metalli, tele di lino, tele di seta, vernici, lubrificanti vegetali, carburanti a base di alcool) e per quanto riguarda alcuni accessori (prodotti fotografici, prodotti chimici protettivi ed offensivi, strumenti di precisione per navigazione e per pilotaggio).

Lo studio degli esplosivi ha condotto l'Italia alla pari delle più progredite nazioni per quanto riguarda la potenza distruttiva dei bombardamenti aerei.

Gli inventori italiani non si sono rivolti invano al Ministero dell'Aeronautica; al contrario, oltre alla vivissima attenzione suscitata dagli studi di S. E. l'Accademico d'Italia Generale Grocco circa la *superaviazione* pel volo nella stratosfera, molti appoggi ebbero gli inventori italiani di alcune modifiche relative alle macchine volanti, quali l'elicottero d'Ascanio, il giroplano Scatizzi-De Caria, l'aeroplano ad ali calettabili Guglielmetti, l'aeroplano tubolare Stipa.

Il rapido sommario della parte tecnica non può chiudersi senza accennare alla organizzazione complessa e pienamente soddisfacente che ebbero i servizi degli aeroporti e dei rifornimenti; essi coinvolgono problemi gravissimi e senza il loro perfetto funzionamento nessuna perfezione tecnica del materiale e nessun addestramento del personale servirebbero allo scopo.

Infine bisogna pensare alle costruzioni edili della Aeronautica; dieci anni fa gli impianti residuati dalla guerra si trovavano per la maggior parte in uno stato di deperimento lamentevole.

Dall'Esercito e dalla Marina, che possedevano un cospicuo patrimonio demaniale, l'Aeronautica ereditò ben poco.

Oggi i campi sono tutti drenati, livellati, ampliati; le aviorimesse hanno costruzione solida e duratura e sono talvolta amplissime ed ardite opere d'ingegneria; caserme, alloggiamenti, officine, corredano gli aeroporti che nel 1923 erano 28 ed oggi sono 81.

I campi di fortuna da 17 sono diventati 86; le stazioni radio telegrafiche da 5 son divenute 57, le stazioni aerologiche da 20 sono passate a 95, le linee telegrafiche da zero sono divenute lunghe 4000 Km. con 90 uffici, e le telefoniche da zero sono ora composte di 51 centrali, 2200 apparati e 130 Km. di linee.



S. M. il Re passa in rivista i quattromila

Tra le costruzioni edili dell'Aeronautica due più importanti sono certamente: il *centro aeronautico dell'Urbe* che comprende l'edificio veramente moderno e fascista sede del Ministero, e gli edifici dell'Istituto di Guerra Aerea, del Comando di Zona Aerea, dell'Istituto Medico Legale B. Mussolini e di una caserma; la *cittadina aeronautica di Montecelio* presso Roma, massa imponente di costruzioni destinate all'ente centrale degli Studi e delle Esperienze, dotate di ogni più moderno impianto aerodinamico, idrodinamico, motoristico, chimico, radioelettrico, ecc.

Dopo la rapidissima rassegna delle questioni concernenti materiale ed impianti, alcune delle quali già furono sviluppate su queste colonne, passiamo a vedere il lavoro compiuto a riguardo dell'ordinamento e del personale.

Una quantità notevole dell'opera legislativa promossa dal Ministero per l'Aeronautica concerne naturalmente la organizzazione delle forze aeree: dal decreto istituzionale della R. Aeronautica come forza armata distinta, ai decreti circa l'istituzione dell'Alto Comando della R. A., circa la ripartizione organica fra Armata Aerea, aviazione per l'Esercito, aviazione per la Marina, aviazione per le Colonie, circa la difesa aerea; un'altra cospicua quantità di leggi e di decreti riguarda il reclutamento, l'avanzamento e lo stato degli ufficiali e dei sottufficiali; infine molti ed importanti furono i provvedimenti relativi al traffico aereo civile.



Il Sovrano assiste alla superba sfilata.

L'attuale sistema di reclutamento degli ufficiali e sottufficiali piloti ha fatto prova ottima. Gli allievi ufficiali pel servizio permanente effettivo vengono preparati nella R. Accademia Aeronautica dove compiono il corso di pilotaggio insieme agli studi di carattere militare ed universitario; gli allievi piloti a breve ferma, aspiranti alla nomina a sergenti o a sottotenenti di complemento a seconda degli studi compiuti, effettuano l'istruzione di pilotaggio presso scuole civili e completano l'istruzione militare presso scuole militari di specialità.

I piloti congedati mantengono il proprio allenamento senza essere distolti dalle proprie normali occupazioni e in numero di circa duemila ogni anno presso le squadriglie e sezioni da Turismo Aereo, costituendo così una riserva aeronautica sempre pronta ad essere incorporata nell'Arma.

Alla diffusione della capacità di pilotaggio si provvede anche mediante gli Aero Clubs provinciali che istruiscono i civili aspiranti al brevetto di pilota; inoltre, ultimissima riforma ideata dal Ministro Balbo, sarà d'ora innanzi impartita una



piloti dell'Aviazione nel cortile del Quirinale.

istruzione premilitare di pilotaggio gratuitamente ai giovani iscritti alle organizzazioni giovanili fasciste i quali desiderino prestare servizio in qualità di piloti quando giungerà l'epoca normale del loro arruolamento militare.

Bisogna anche accennare al grande impulso che sta per essere dato ad uno sport eccellente per i giovani: *il volo a vela;* finora, istituita nel 1927 per volontà del Ministro Balbo, esisteva una sola scuola, nel 1933 ne sarà istituita una per ogni provincia d'Italia.

E' bene a questo punto e prima di passare a trattare delle scuole di perfezionamento che l'Aeronautica possiede, accennare ad alcune provvidenze che il Ministero ha curato a favore dei piloti: prima l'assicurazione obbligatoria, che mentre induce il personale a una maggiore parsimonia di spese, garantisce ad esso e alle famiglie un cospicuo soccorso in caso di infortunio; secondo, l'organizzazione di due istituti per i figli degli aviatori, a Loreto sotto il nome di "F. Baracca" per i più piccini maschi e femmine, a Gorizia sotto il nome di "U. Maddalena" per i giovanetti e le giovinette; infine giova accennare a una provvidenza di carattere esclusivamente morale ma nobile ed utilissima, ossia all'istituzione di un *Circolo d'Aeronautica*, che, creato con contributi volontari degli interessati, avrà sede in un punto molto centrale di Roma, e sarà destinato a luogo di sosta e di ritrovo degli ufficiali aviatori.

Le scuole di perfezionamento della Regia Aeronautica comprendono le scuole delle specialità Caccia, Bombardamento, Osservazione aerea, i corsi per i capitani presso l'Accademia Aeronautica, l'Istituto di Guerra Aerea già progettato nella sua organizzazione e per il quale è in costruzione un edificio apposito, la scuola di Alta Velocità a Desenzano dove nell'anno passato fu raggiunta la velocità fantastica di 700 Km.-ora, ed infine ma sopratutto la Scuola di Navigazione Aerea d'alto mare di Orbetello, donde uscirono i piloti che accompagnaroro il Generale Balbo nella traversata dell'Atlantico del sud e dove si stanno allenando quelli che si accingono attraversare l'Atlantico del nord.

Da tutta questa preparazione legislativa, tecnica, organizzativa, didattica, sono proceduti i risultati che hanno reso l'aviazione italiana famosa in tutto il mondo sia nel campo civile, sia nel campo militare.

Nel campo civile, l'aviazione italiana si è dimostrata la più sicura del mondo per regolarità di traffico e per assenza di incidenti.

Nel 1922 nessuna linea aerea italiana esisteva, nel 1926 un primo assai modesto programma era stato potuto attuare, nel 1933 la rete è lunga 20 mila chilometri e in totale risultano finora volati 20 milioni e mezzo di chilometri, trasportati 174 mila passeggeri, tremila tonnellate di merci e 208 tonnellate di posta.

Nel campo militare, le manovre aeree del 1931, la cui alta direzione fu tenuta dal Ministro Balbo, hanno dato al mondo la misura della grande potenza bellica italiana nell'aria; le "Giornate dell'Ala", sebbene apparentemente destinate solo alla propaganda, sono state mezzo e prova di altissimo addestramento ed efficienza.

E' opportuno anche far cenno alla benemerenza acquisita dal Ministro Balbo con l'ordinare la costituzione d'un primo nucleo di aviazione d'assalto, la nuova specialità aviatoria destinata ad integrare con



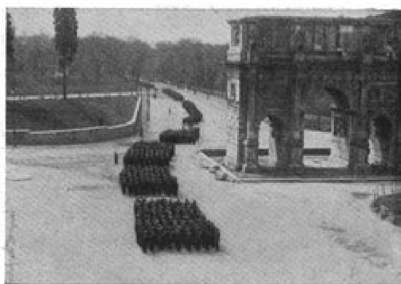
Il Gran Rapporto tenuto dal Duce nello Stadio di Domiziano sul Palatino.

Il Capo assiste alla sfilata dei quattromila piloti.

l'offesa a volo rasente l'opera distruttiva della normale aviazione da bombardamento.

Nel campo delle competizioni internazionali, una lunga serie di primati vennero all'Italia durante gli ultimi anni, e se qualcuno successivamente è stato perduto, sono tuttavia pronti o quasi i mezzi per riconquistarlo. Basti citare per tutti i records mondiali di velocità su circuito lungo 195 km. vinto a 346 km/ora nel 1932, il record di altezza con 2000 kg. di carico utile a 6540 metri di quota nel 1931, il record di durata e distanza in circuito chiuso battuto con km. 8189 in ore 67,13' nel 1930 e il record mondiale di velocità su base vinto a 530 km. nel 1928, e ora rivinto dal maresciallo Agello a 682 chilometri all'ora.

Tra le grandi imprese di volo non sono dimenticate le crociere a Melbourne, a Tokio e alle due Americhe di De Pinedo e Del Prete; nè la transvolata atlantica di Ferrarin e Del Prete nè i voli a Tokio, a Mogadiscio e il periplo africano del pilota Lombardi; grande impressione fecero nel mondo le crociere di masse aeree guidate dal Ministro Balbo nel Mediterraneo occidentale nel 1928, nel Mediter-



Le centurie sfilano all'ombra dei monumenti gloriosi.

raneo orientale nel 1929; poi il generale Balbo compì anche altri lunghi voli in Libia fino al Tibesti, e nel nord Europa.

Ma sopratutto gloriosa e insuperata resta la grande transvolata atlantica d'undici velivoli cui accennammo nel principio di questo scritto.

Ed ecco allo scadere dell'anno decimo della costituzione dell'Armata dell'Aria, il generale Balbo ha adunato in Roma i rappresentanti migliori della sua lunga fatica: tutti gli ufficiali dell'Arma Aeronautica, del Genio Aeronautico, del Commissariato Aeronautico e dei ruoli connessi, tutti i sottufficiali piloti in servizio, rappresentanze di tutti gli Aero Clubs, con un totale di quattromila aviatori oltre alle rappresentanze di tutte le industrie aeronautiche.

Il 27 marzo li ha condotti a fare omaggio a S. M. il Re nel Quirinale, poi alla Mostra della Rivoluzione Fascista a ricordare i lutti ed i trionfi della vigilia.

Il 28 marzo la immensa schiera condotta dal suo Capo si è recata all'Altare della Patria in riverente visita al Milite Ignoto, ha salito le scale del Cam-





I volatori italiani sfilano sul



La sesta medaglia concessa alle Bandiere dell'Armata Azzurra.





Il saluto alla voce durante la rassegna del Duce.

pidoglio sostando in raccoglimento presso l'Ara dei caduti fascisti, si è schierata sulla via dell'Impero per essere passata in rivista dal Capo del Governo d'Italia e ricevere da Lui le decorazioni destinate alla Bandiera della Forza Armata dell'aria e ai suoi eroi, è salita sul Palatino nella cerchia veneranda delle mura romane per udire la parola di Colui che la volle la costrui, la sviluppa, la manterrà grande: Mussolini.

"Duce! — disse con voce squillante il Ministro Balbo — ho l'onore di presentarvi gli ufficiali dell'Arma, del Genio, dei Servizi, del Commissariato e i sottufficiali piloti per ripetervi la loro devozione materiata di gratitudine e per gridarvi col loro appassionato saluto una indefettibile fede nei destini dell'Italia Fascista".

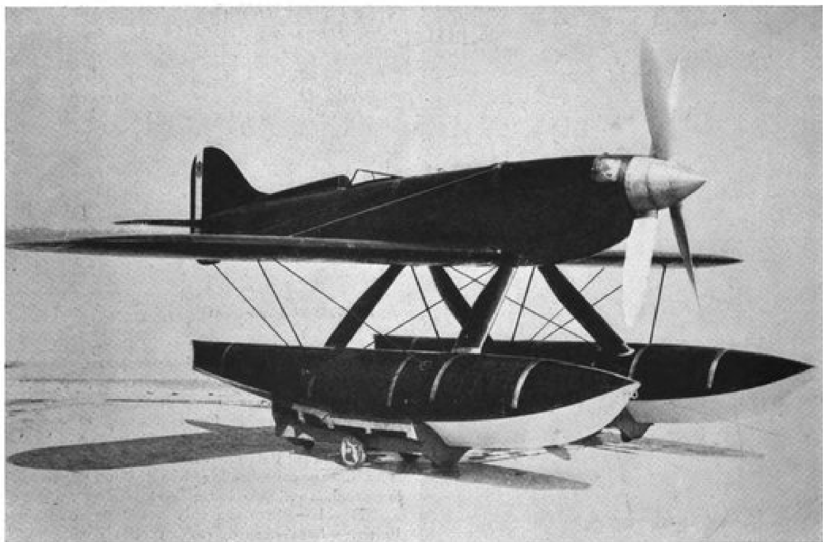
E dopo che il Duce ebbe parlato, lodando l'opera fornita dal generale Balbo e da tutti gli aviatori, esortando a continuarla giacchè l'appartenere all'Aeronautica non è una professione ma una missione, un poderoso "A Noi!" proruppe dal petto dei volatori d'Italia.

AMEDEO MECOZZI

Via dell'Impero davanti al Duce.



Il passaggio degli aviatori davanti alla tribuna d'onore.



NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA RINASCITA L'ALA ITALIANA CONQUISTA IL PRIMATO DELLA VELOCITA'

Il 10 aprile sul Lago di Garda, il maresciallo Francesco Agello della Scuola d'Alta Velocità, compiva con un apparecchio idrocorsa quattro passaggi regolamentari, controllati ufficialmente secondo le norme internazionali, alla velocità media di 682 chilometri e 403 metri orari.

La velocità raggiunta nel suo volo magistrale dal maresciallo Agello è la più alta che essere umano abbia volontariamente toccato. Il record dell'inglese Stainforth, che risale al 1931, è stato superato di oltre 27 chilometri. L'Italia tiene dunque il primato assoluto della velocità.



Francesco Agello, il pilota intrepido che ha superato tutti i limiti finora raggiunti della velocità in aria.

In alto: *L'apparecchio idrocorsa Macchi Castoldi Fiat, col quale Agello ha compiuto l'impresa prodigiosa.*



La sala dell'intervento coll'altorilievo del Duce, scolpito da Rambelli.

ALLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE: LA PIAZZA

La Rivoluzione Fascista ha riabilitato la Piazza. Che è stata il suo campo di battaglia, il foro per i suoi trionfi. Da Piazza San Sepolcro, a Piazza Belgioioso, a Piazza Venezia, attraverso tutte le piazze, grandi e piccole, delle città e dei villaggi d'Italia. La Mostra respira di tutta questa esaltazione, di lotte e di vittorie.

La Rivoluzione francese ebbe, come suo centro d'azione e come potenza di simbolo, il palco della ghigliottina.

Quella americana, più prudente e meno profonda, si accontentò dell'albero della libertà.

La Rivoluzione russa, ha per avanspettacolo la propaganda disfattista in trincea, si materializza con l'abbandono delle armi, si sostanzia nel tradimento collettivo verso la Patria, si simbolizza in un mito e si esteriorizza con la fucilazione, con gli orrori nelle strade, coi massacri nei sotterranei.

La Rivoluzione delle Camicie Nere, conquista ed eleva la Piazza.

Là, i primi contatti dei credenti e dei fedeli; le adunate conclamate o congiurate, di sfida o di affermazione; sulla Piazza, la presenza e la parola del Condottiero; la lotta contro l'antinazione e contro gli organi infrolliti dei governi che rinunciavano e tradivano; dalla Piazza, la mobilitazione e lo scatto per l'assalto, per la rappresaglia, per la battaglia; in piazza, il giornale, il comizio, l'oratore, il combattente, i pochi e i molti, l'affermazione della fede, la volontà dell'azione, la dedizione del martirio, il fervore del combattimento, la morte, la vittoria; la virtù che ne scacciava l'abbiezione; il coraggio che disperdeva la viltà; i consapevoli che fugavano i pervertiti, agli ordini di un Capo che fustigava, incitava, comandava, irradiava.

Il popolo, prima, od ostile, diffidente o indifferente; poi spettatore; poi attore. Il consenso è nato per questo e con questo movimento di piazza, contro la piazza tradizionale della plebe inconsapevole ed urlante, cieca odiatrice, conquistata dagli uomini d'azione, i quali impararono dal Capo, che nessun atteggiamento di pensiero può essere fecondo, se non subisce la prova della realtà, nel cozzo con la vita. I primi assertori della necessità dell'intervento erano una minoranza spregiata, osteggiata, odiata dal sovversivismo e più ancora dalla beata placidità dei quetisti, perseguitata dalla polizia. Quando scesero le prime volte nella piazza, furono sommersi dall'indifferenza o dall'ostilità o arrestati.

Questo miracolo dei dieci che affrontarono i mille, sconvolse la mentalità italiana borghesemente sovversiva. E i dieci fugarono i mille.



"Dalla Vittoria alla Fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento".

La Mostra della Rivoluzione rende in ogni sua sala la realtà e la poesia di questo movimento, che trasforma la Piazza nell'arengo nazionale delle sante battaglie.

I quadri delle prime manifestazioni per la guerra, la folla immensa agitantesi attorno a Mussolini e a Corridoni, all'Arena di Milano, quella della capitale, allora floscia e corrotta, trepidante ed acclamante attorno a Battisti sul Campidoglio, movimentano le pareti che raccolgono le documentazioni di quell'inizio miracoloso e lo dominano, lo allargano, lo elevano alla potenza della fede e della passione, lo dinamizzano della volontà incorruttibile e invincibile della folla vittoriosa e fanno un mondo solo della folla, del suo Condottiero, dei suoi apostoli, del suo sogno, del suo giornale, della sua arma, il canto, l'urlo e la parola, in un travolgimento che evade ogni argine, che abbatte ogni ostacolo.

Il 24 Maggio, questa folla sulla piazza è tutta



La gloriosa avanzata delle Camicie Nere rappresentata plasticamente nella sala della Marcia su Roma.

tutte le vittorie: camicie nere, fez, le fiamme degli arditi, il berretto del fante, il cappello dell'alpino, le piume del bersagliere, le maniche di camicia del contadino, la blusa dell'operaio, il berretto dello studente, lo sparato dell'aristocratico, ma un cuore solo, ma una volontà sola, l'Italia, un grido solo; immenso e vincente: l'"A Noi!" del Duce.

Dalla Piazza del Castello di Udine, parte in volo d'aquila la parola della ANNUNCIAZIONE.

Le legioni e le coorti si accalcano a Napoli, a Perugia.

La meta è vicina.

Il Duce è al Quirinale.

Il Fascismo al Governo.

Tutto il popolo col Duce e per il Duce.

La Rivoluzione che è giunta a Roma, vince le battaglie politiche, economiche, diplomatiche, morali di un Decennio.

L'apoteosi a Piazza Venezia, Piazza della Rivoluzione. La Mostra è tutto un fremito di epica e di eroica che racconta, in sè, con le sue imagini, con le sue creazioni, con le sue immedesimazioni le gesta della Piazza che ha vinto la piazza, che ha rivoluzionato la sostanza, la tecnica, la tradizione delle rivoluzioni, che ha conferito alla Rivoluzione la sua missione: elevare e combattere e vincere coi migliori.

Nella penultima sala, un fascio di fattura violenta pare che voglia spaccare l'avvenire. Un'ala piena di irruenza di vita traduce la visione della conquista spaziale. Un tamburino, a petto nudo e sbracciato, suona l'adunata. Una folla immensa sulla quale opera per la fusione degli spiriti la suggestione del Duce. Sopra, l'ondata infinita delle masse. L'apotesi della Piazza vincente. Dalla quale, è sorto il pilastro di Vittorio Veneto che inquadra il Fascio potente; di fronte la forza che è potenza, solleva l'Aquila romana.

La Rivoluzione, moto e travolgimento, è partita dalla piazza. Ha abbattuto, costruito, vinto.

Il Regime, che se ne è sostanziato, va verso il popolo. Perchè il popolo è il Fascismo. Perchè il Fascismo è la Rivoluzione che vuole ed eleva, crea e potenzia.

E l'apoteosi del nostro presente denso di avvenire si inciela nella Piazza della Rivoluzione ad attendere da Palazzo Venezia l'apparizione del Duce e la Sua parola, che scende sulla movimentata marea umana, che è la forza, che è la certezza di durare.

E sulla Piazza, che è l'idealizzazione e la sintesi di tutte le piazze d'Italia, il formidabile "A Noi!" che il Duce getta agli aspettanti, percorre e travalica gli spazi con la divinazione e con la realizzazione, nella Rivoluzione, della grandezza e della potenza della Patria.

OTTAVIO DINALE









La famiglia del "Popolo d'Italia" a Roma. Sopra: *Il ricevimento del Duce.* In mezzo: *La visita alla Mostra della Rivoluzione e al Segretario del Partito.* Sotto: *L'omaggio alla Tomba del Milite Ignoto.*

Italia ancora in borghese, all'indomani in grigio-verde. E la suggestione potente della Piazza accompagna i soldati nella trincea e nell'assalto. Corridoni alla testa di un gruppo di uomini, procombe nel sogno vivente di trascinare tutta la moltitudine degli italiani alla sublime redenzione, così come Cesare Battisti, nel cortile del Castello del Buon Consiglio, davanti alla sbirraglia ufficiale che insulta il morituro, lancia l'ultima sua invocazione all'Italia, in un urlo che egli sente e vede travalicare i limiti che lo stringono per cadere nelle anime e nei cuori delle moltitudini che avevano acclamato la sua parola sulle piazze d'Italia. La Vittoria. Il popolo italiano esulta ed esalta su tutte le piazze.

La degenerazione. Le forze del male riprendono la piazza, coi loro stracci rossi, con l'imbestialimento, con l'agguato, con la caccia ai combattenti, col linciaggio degli Ufficiali, che il governo pavido disarma, affinchè la bestia non venga provocata.

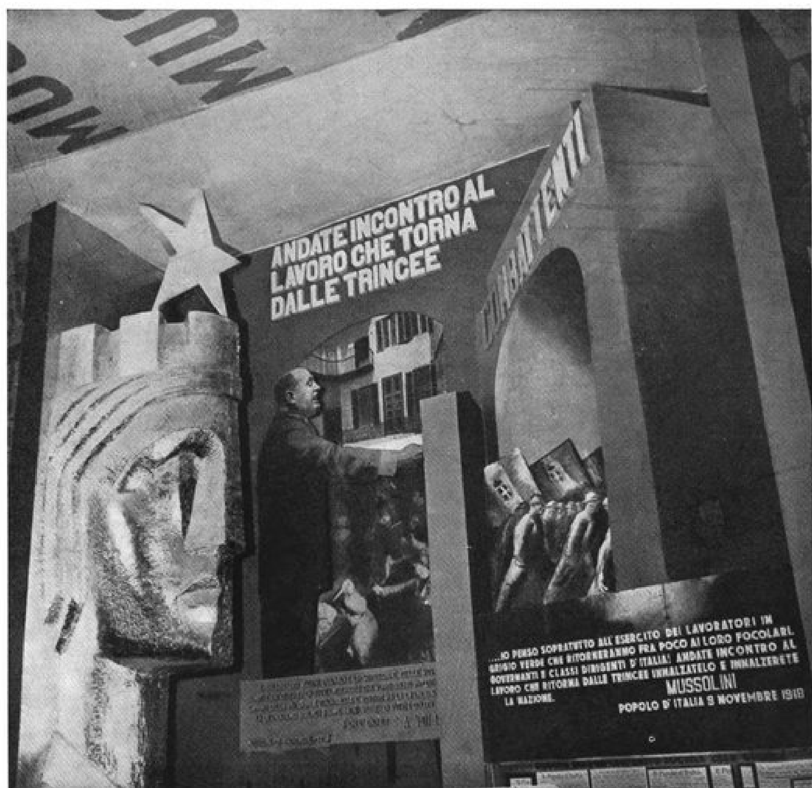
La sala del 1919 riproduce gli spasimi del dramma. Ma l'Animatore ha visto, sentito, preordinato, deciso.

Piazza San Sepolcro. La sfida è lanciata. L'obiettivo precisato.

La battaglia per la rivincita si sferra.

Il 15 Aprile, gli Arditi e gli adolescenti di Milano, riconquistano la piazza, sgominano il nemico nel loro covo stesso. E la battaglia di Piazza dei Mercanti è il segnale della riscossa.

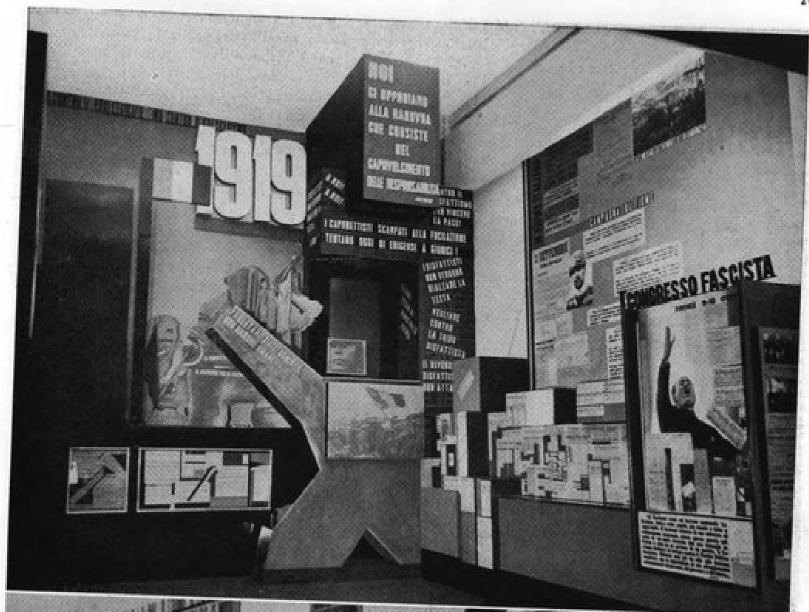
La coscienza italiana del 1915 si trasforma in coscienza rivoluzionaria. La Rivoluzione invade tutte le piazze, assalta e demolisce tutti i fortilizi. E' l'epopea irresistibile. Il rosso degli emblemi sovietici viene travolto. Le piazze d'Italia nereggiano di gagliardetti e di Camicie Nere. I pochi si sono moltiplicati. Il selciato delle piazze è bagnato di sangue generoso e la volontà dell'uno vince contro il terrore dei mille. Tutta la penisola è un campo di battaglia, di manipoli che travolgono, di folle che fuggono e che defezionano.



Le parole profetiche del Duce, che ammoniscono il Governo e la Nazione.



Sopra: *La sala del 1921 colle documentazioni del martirologio fascista.* Sotto: *Il discorso del Duce a Dalmine e documenti della campagna del "Popolo d'Italia".*





Le sale del 1919: Campagna di Fiume, Congresso di Firenze e battaglia per le elezioni politiche.



Il movimento popolare dilaga da tutte le piazze d'Italia.

Dalla piazza si parte per combattere, alla piazza si torna nel fremito della vittoria.

Il verbo fecondatore viene proclamato dalla piazza, nella luce, col sole. Il "Popolo d'Italia" è nel tascapane, con la bomba a mano. I foglietti dell'ignominia muoiono e vengono distrutti. Ogni città ha il suo giornale fascista: una falange attorno al foglio di Via Paolo da Cannobio.

Guardate gli atteggiamenti delle figurazioni del Duce alla Mostra, siano attimi sorpresi dall'obbiettivo o creazioni estetiche germinate dalla suggestione creatrice della Rivoluzione.

Il suo gesto, il suo sguardo, la testa, il braccio, l'incedere, il saluto romano: è sempre il Condottiero che ha i suoi bivacchi nella piazza, dove tumultuarono in volontà esasperante di vittoria le Camicie Nere che sono oramai folla immensa.

Le elezioni del '19. Il sovversivismo stravince. Ma la pattuglia che invade Piazza Belgioioso è il segno dell'imminente disfatta e la parola del Duce, che si eleva dominatrice sopra gli atterriti, è la sfida formidabile che dà la promessa sicura della vittoria già in atto. La piazza è ormai, imprendibile, nelle mani della inesorabile Rivoluzione.

La Rivoluzione Fascista non obbedisce a costrizioni di logica, di tattica, di ideologie. Procede per direttissima nelle improvvisazioni e nel tempismo, nelle violenze e nelle sagacie del Capo, che pensa, dirige, incita, scaglia, vince, soggioga. Il suo fascino permea gli stessi avversari. E le battaglie e i trionfi della Piazza collaudano i risultati delle sue divinazioni, della sua volontà, delle sue decisioni, nello straripare della Rivoluzione che strappa il consenso al popolo italiano, ora per ora, giorno per giorno.

Palazzo d'Accursio a Bologna.

Modena, Sarzana, Firenze. Mussolini alla Camera, che annuncia e ammonisce e predice. La Rivoluzione dalla Piazza è entrata in Parlamento.

Il miracolo precipita verso il compimento. I manipoli sono diventati legioni. Il Duce è sentito, oramai, come l'Uomo atteso, predestinato, provvidenziale, salvatore. La massa grigia, sotto i colpi della realtà, si è differenziata. La precipitazione è avvenuta. Il tracollo della bilancia è visibile. Il popolo va col Fascismo, col Duce, incontro al suo avvenire di redenzione.

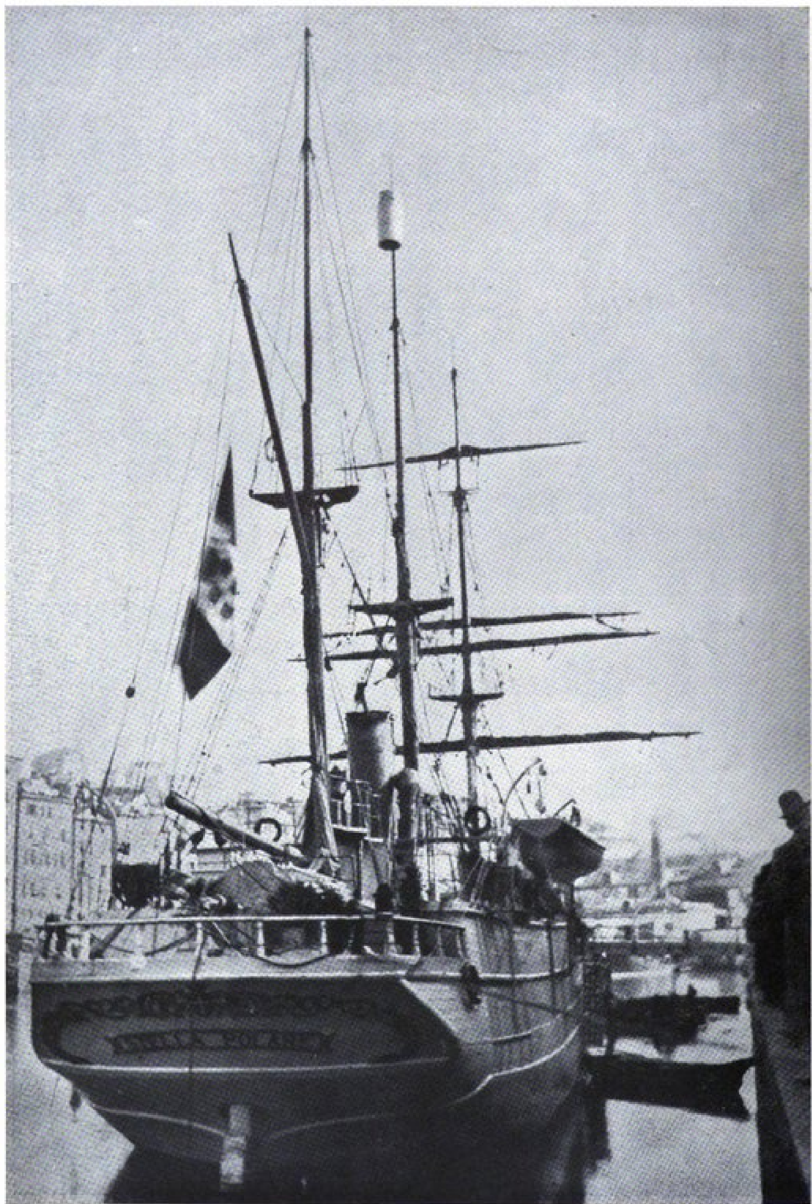
Sul mare tempestoso della vita italiana, non restano, contro gli invincibili combattitori, che i relitti di un governo sempre più vile e sempre più impotente e le spettrali sopravvivenze politico-parlamentari rappresentanti di un passato che è già travolto.

Dalle piazze, dove ai gloriosi inizi, irrompevano manipoli disperati di morituri e di vittoriosi, partono le colonne mobilitate delle Legioni, la cui esteriorità è come una rivista di eroi di tutte le battaglie e di



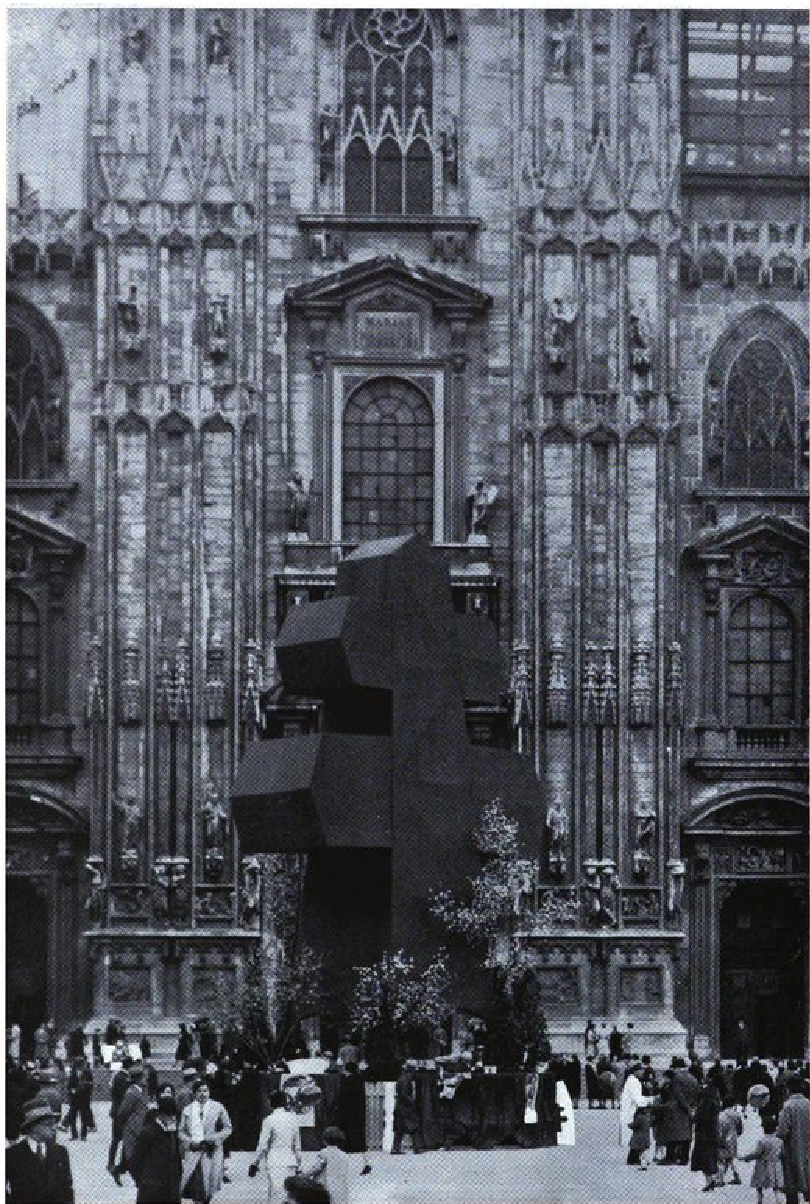


L'imponente adunata degli Alpini a Bologna. Sopra: *S. E. Starace e S. E. Manaresi alla rassegna.* Foto Villani



In memoria di S. A. R. il Duca degli Abruzzi. La "Stella Polare" nel porto di Genova al ritorno dalla spedizione gloriosa verso il Polo Nord.

Fot. Avv. Giorgio Berlingieri



La giornata antitubercolare a Milano. La doppia croce sul sagrato di Piazza del Duomo. Foto Bellini





Il viaggio dei Principi in Egitto. Il Principe Umberto e la Principessa Maria di Savoia in partenza da Brindisi.
Sopra: *I Principi di Piemonte escono dalla visita del Museo Egiziano al Cairo.*



S. E. il Ministro di Crollalanza e S. E. il Maresciallo Badoglio inaugurano la Fiera.

LA VII FIERA DI TRIPOLI

Anno 1922, nostro dominio territoriale in colonia limitato alla città di Tripoli. Il Governatore Volpi, nonostante la politica rinunciataria del potere centrale, occupa Misurata, il primo passo di conquista della Tripolitania. Anno 1925 E' l'Italia fascista che ha ripreso le zone settentrionali, catturato ribelli, fucili, pistole, mitragliatrici, cannoni. Dal giugno dello stesso anno al gennaio 1929 sotto il Quadrumviro De Bono le nostre truppe raggiungono il 29° parallelo occupando Socna, Homs, Tagrif, mentre il Governatore Teruzzi con l'occupazione di Gialo, la penetrazione nella Sirtica, la sottomissione della tribù Mogarba, risolve il problema della sutura fra Tripolitania e Cirenaica. Giarabub, Agedabia, Gialo, Kufra sono i nomi delle vittorie che con la rioccupazione del Fezzan hanno chiuso il ciclo delle nostre operazioni militari.

Artefici di queste vittorie: S. A. R. il Duca delle Puglie oggi Duca d'Aosta, il Maresciallo Badoglio, il Generale Graziani.

Truppe nazionali in fraterna collaborazione coi reparti di Camicie nere, gruppi di colore, dalla Sirtica al Gebel, dal Gebel alla Marmarica, dalla Marmarica all'estremo limite del sud bengasino, hanno lottato sopra uno scacchiere immenso spazzando i ribelli, presidiando i capisaldi, stroncando la Senussia. Tutto il territorio assegnato in Africa all'Italia dai trattati internazionali, da due anni è nelle nostre mani.

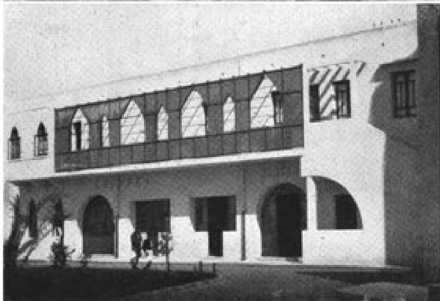
Parallelamente alle azioni militari, nell'esegesi dell'opera del Regime in questo primo decennio, noi vediamo le grandi imprese di civiltà affrontate per riscattare la terra a un più alto grado di civismo.

Prima del 1922 erano stati indemaniati in Tripolitania 9300 ettari di terreni, oggi l'indemaniamento supera i 200.000 ettari e 100.000 in corso di avvaloramento. Nel decennio fascista sono stati spesi per opere stradali 79 milioni, per opere marittime 21 milioni, per opere idriche 9 milioni, per opere edilizie ben 64 milioni in Tripolitania. E in Cirenaica: 84 milioni per opere stradali, 37 per opere marittime, 56 per opere edilizie, 13 per opere idriche. Cifre e statistiche sono dei sentimenti e valgono più di una letteratura.

Tripoli capitale della Libia, è l'epicentro di questo meraviglioso risveglio di forze che dalle sue fiorenti oasi si allarga all'orlo del deserto, dietro il suo vasto









territorio alle spalle, dove non è morta la vita, ma i cammelli, camion delle carovaniere, arrivano dal cuore del continente nero verso questa nostra città della Quarta Sponda, mercato intercoloniale del nord Africa, destinato a sfociare nel Mediterraneo verso i paesi del settentrione e dell'occidente d'Europa.

Per questa capitale giovane di dieci anni ogni solennità è pretesto per mostrare una sua nuova fisionomia architettonica, l'impazienza di allargare le sue strade, elogiare le sue glorie storiche, arricchirsi di palazzi, di chiese, di banche, di uffici, di officine, di ville, di inquadrare il barocco delle sue cupole arabe nell'azzurro mediterraneo e nel paesaggio botanico dei giardini italiani, di innestare sul ceppo islamico una più ordinata funzione della famiglia, come la dottrina fascista ammonisce.

Per questo la Fiera di Tripoli non deve considerarsi una festa tradizionale della primavera in colonia, ma la tavola dei suoi lavori e delle sue primizie, l'offerta di quello che pazientemente coltiva, il diagramma dell'opera di volontà e di pace, il bilancio delle sue forze in parata.

Il paesaggio della Fiera che in questa occasione il Ministro dei Lavori Pubblici onorevole Crollalanza, accompagnato dal Maresciallo Badoglio, dal colonnello Giorgi e dal professor Pautassi, rispettivamente Rappresentante generale e Direttore, ha visitato, occupa, uno dei quartieri più pittoreschi della città fuori della piazza del Pane. E in questa settima ricorrenza per celebrare il Decennale in colonia, notevoli sono i miglioramenti del faticoso cammino. Vogliamo ricordare subito quale intendimento culturale la statua dell'imperatore Claudio tratta recentemente dagli scavi di Leptis Magna e collocata nel padiglione permanente del Governo della Tripolitania.

Quivi è pure una visione plastica della rete ferroviaria in colonia, non solo significativa per il considerevole sviluppo di 286 chilometri, ma per il fatto che tutto il materiale rotabile e di armamento è stato costruito e montato in colonia. A proposito di comunicazioni è bene rilevare che sulla linea aerea Tripoli-Bengasi-Tobruk vi è stato nello scorso anno un movimento di 321 voli del trasporto complessivo di 2784 passeggeri e di 33400 chilogrammi di bagagli, il che dimostra la diffusione di tale mezzo in colonia e il giusto provvedimento di aver unito la colonia alla madrepatria con un servizio giornaliero Tripoli-Siracusa.

La vicinanza della Sicilia alla Quarta Sponda ha reso più immediata la comprensione del problema coloniale, per cui l'isola si presenta alla Fiera anche quest'anno con una partecipazione che si può dire totalitaria e che conferma la necessità di intensificare i rapporti tra l'economia metropolitana e quella coloniale per integrare lo scambio dei prodotti e del fabbisogno. Ed è giusto riconoscere lo sforzo compiuto non solo dalle maggiori industrie italiane partecipanti, ma quello delle piccole e medie industrie che hanno affrontato sacrifici non indifferenti pur di figu-

Dall'alto in basso: *Il Padiglione di Roma, della Tripolitania e dell'Eritrea. Il laghetto degli aeromotori, e, dietro, il padiglione centrale.*

rare accanto al panorama merceologico della Fiera campionaria. La Mostra della Società Agricola Italo-Somala presieduta dal Duca degli Abruzzi, presenta tutto quello che è umano produrre nell'altro versante dell'Africa: zucchero, seta, sapone, sesamo, tabacco, banane, cotone. La S.A.I.S. ha una superba organizzazione sanitaria e civile che accanto a quella agricola e zootecnica e industriale costituisce col villaggio dedicato al nome del rimpianto Principe, un modello di perfezione coloniale tra italiani e indigeni.

Somalia ed Eritrea ripetono nei loro suggestivi padiglioni, il successo degli anni precedenti per la varietà dei cuoi lavorati, l'esostismo delle armerie, il folclore dei trofei di caccia, la collezione varia delle pelli, dei cuscini, dei tappeti.

Non inferiore è il padiglione della Cirenaica voluto dal generale Graziani, il quale sin dall'anno scorso è monumento di quello che la colonia gemella ha prodotto nel suo periodo di guerra e di civilizzazione. Dall'ingresso fregiato col calco della Venere di Cirene agli interni della mostra, si nota il rapido cammino che Bengasi e il suo territorio hanno compiuto sia nel campo agricolo, come in quello edilizio, stradale, marittimo, culturale per mezzo di grandiosi edifici come il Duomo, il Teatro, le Scuole, le vie e i lavori immani al porto.

Tra le Nazioni partecipanti, la Francia si è presentata con la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, l'Africa Occidentale e il Madagascar. E il Belgio con un ampliato e pittoresco padiglione del Congo. Ciò che dimostra che la Fiera, sorta con intendimenti nazionali, ha raggiunto una sfera d'interessi internazionali, rappresentando essa in tal modo non solo una difesa della colonia, ma l'invito a rapporti con colonie di altre Nazioni che vengono a sviluppare e integrare l'importanza del nostro bacino commerciale e agricolo nel Mediterraneo.

Nasce ormai evidente l'ideale che il Fascismo ha raggiunto dopo dieci anni di disciplina coloniale. Non colonizzazione cieca di pensiero, intesa nell'unico significato commerciale, ma italianizzazione spirituale e morale di una terra, dove Roma lasciò le impronte della sua civiltà.

L'importanza e la funzione che la colonia ha nel nostro sistema geografico e politico non possono consigliare che direttive prettamente "metropolitane" tendenti a portare la colonia allo stesso livello delle altre nostre provincie; integrandola con la madrepatria. Di qui la politica nostra verso gli indigeni. Compartecipazione della popolazione metropolitana e della indigena alle istituzioni sociali e culturali, in modo che l'arabo tutelato nella religione e nel lavoro si accosti e solidarizzi con noi e con la nostra impresa per spirito di persuasione e per gratitudine.

Gratitudine verso l'Italia di averlo strappato dalle tribù selvagge, e avere da una plebe senza legge creato un popolo.

MANLIO MISEROCCHI









Dall'alto in basso: *I Padiglioni della Somalia, della Cirenaica e della Manifattura Tabacchi orientali. Folla di visitatori nei viali principali.*

I LIBRI DEL MESE



Dopo aver pubblicato, nel 1931, *Alcione, Il piacere, La Figlia di Jorio* e due fra i sei libri de *La penultima ventura* (cioè *Il sudore di sangue* e *L'urna inesausta*), il Sodalizio "L'Oleandro" ci offre oggi una nuova edizione di *Forse che sì, forse che no* di Gabriele d'Annunzio. Salutiamo questa pubblicazione cogli onori che si debbono ad un'iniziativa nobilissima e ad un'impresa che editorialmente si mostra degna del Poeta.

Il Sodalizio "L'Oleandro" che si costituì, come si ricorderà, al Vittoriale sotto l'alto rettorato del Comandante, ha trasportato le proprie officine da Verona a Roma, e d'ora innanzi stampa direttamente le edizioni delle opere dannunziane Sotto l'insegna "Brilla di rose il lauro trionfale", finora non mai usata e inscritta a filigrana entro una corona di rami e bacche, ecco uscire il romanzo prediletto dal Poeta con caratteri nuovi, larghi e nitidi, su carta a mano, in un formato elegante e ad un prezzo veramente modesto per un libro di lusso: diciotto lire.

E che gioia rileggere quelle pagine, che oggi il Poeta ha qua e là rinnovato e perfezionato. Il romanzo è del 1910: ma la vicenda di Paolo Tarsis e di Isabella Inghirami, e soprattutto le pagine eroiche nelle quali si parla, con accenti che sembrano profetici, di "velivoli" e delle prime ardimentose conquiste dell'aria, grandeggiano oggi in una luce anche più viva ed intensa.

SALVATOR GOTTA

I FIGLI DEGLI AMANTI

ROMANZO



BALDINI & CASTOLDI - MILANO

Ogni anno, e da quindici anni oramai, Salvator Gotta offre al suo pubblico fedele un nuovo romanzo: e l'ammirazione e l'interesse dei lettori, anzichè affievolirsi, cresce e si intensifica. Vero segno del successo. Ecco oggi *I figli degli amanti* (Baldini e Castoldi, editori - Milano), sedicesimo volume del ciclo dei "Vela": ed ecco che anche questo romanzo, ricco di contrasti umani e di caratteri profondamente italiani, è destinato a suscitare il plauso più vivo.

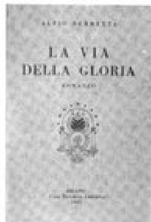
La vicenda ci riporta al romanzo erotico-sentimentale, tipo "Amante Provinciale" e "Donna mia". Vi domina una passione che non sopporta argini e straripa irrefrenabile e prepotente. L'amore di un uomo che ha superato la quarantina per una signorina ventenne, moderna ed audace, trova i suoi argini nella legge che regola la famiglia, e contrasta col cuore d'una moglie saggia ed onesta. Tra la moglie e l'amante, il bambino di questa sembra, ad un tratto, che colle sue manine innocenti debba sfasciare l'edificio familiare.

Ma la vittoria è latina e cristiana. Vince la legge del sacrificio. Ed emerge questa verità: "i figli illegittimi sono di tutti e di nessuno; non appartengono a coloro che li hanno messi al mondo: chiunque li voglia per amarli, se li può tenere ed amare; e chi li ama li genera un'altra volta: l'importante non è mettere al mondo un figlio, ma metterlo all'onore del mondo".



Sono frequenti, e lo divengono sempre più, i drammi che derivano da romanzi. Ecco invece il caso inverso: un romanzo che deriva da un dramma: *Il giglio tra le fiamme*, di Valentino Piccoli (Ravagnati, editore - Milano). Il Piccoli, innamorato della figura di Piccarda dei Donati, evocata da Dante nel III Canto del Paradiso, ha costruito intorno alla sua storia tragica e dolorosa un dramma, che proprio in questi giorni sta per essere rappresentato; e, in seguito, ha voluto dare alla vicenda un più ampio respiro. Avvincente storia, quella di Piccarda: storia e, ben s'intende, leggenda. Perchè l'episodio dantesco, che si chiudeva con un verso pieno di mistero, fece lavorare la fantasia popolare e finì coll'ispirare una leggenda (riportata da Rodolfo da Tassignano), secondo la quale Piccarda, rapita dal chiostro, fu colpita dalla lebbra: onde, salvata dalle nozze alle quali si voleva costringerla, salì vergine al Cielo.

L'A., raccogliendo tale leggenda, ha fatto campeggiare, accanto a Piccarda, l'amletico carattere di Corso. Ne è nato un libro ricco di suggestione evocativa e che ha episodi patetici e drammatici rivissuti con rara perizia di narratore.



Alfio Berretta ci confida, nella prefazione a *La via della gloria* (Casa editrice Ceschina - Milano), di aver scritto questo romanzo in un periodo particolarmente angoscioso: durante una grave malattia di sua madre. Per rallegrare la cara inferma, lontana dalla sua terra, egli volle creare una vicenda gaia nella quale rivivesse il tempo passato, e rivivessero "la città, la campagna, i monti, il mare che, perennemente azzurro, circonda la Terra del Sole". Libro ridente, dunque, appena venato di commozione, tutto dialogo e movimento: nel quale, secondo un disegno semplice e lineare, è narrata la vita di un attore, Angelo Mauro, che da umilissime origini perviene alla celebrità.

Angelo Mauro... altri non è che Angelo Musco: la carriera del celebre comico siciliano s'iniziò infatti così: da fanciullo egli non sognava che di diventar "puparo", per animare i burattini che rievocavano le audaci imprese dei Paladini di Francia... E il "puparo" diventò attore; soffrì le privazioni, la miseria, le amarezze... finchè venne la gloria.

Tema ricco di colore, che ha permesso al Berretta di scrivere un romanzo schietto, vario e vivacissimo.

Col romanzo moderno *L'angelo caduto* (Edizioni Corbaccio - Milano), Angelo Rusconi, se non erriamo, debutta. E debutta con un libro complesso che vuol rappresentare il fatale urto della società affaristica contro i valori spirituali, e il crollo della ricchezza fondata sul materialismo.

FRANCO RUSCONI

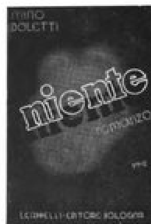
L'angelo caduto

ROMANZO

EDIZIONI CORBACCIO
MILANO

L'azione si svolge ora in Europa, ora in America, ove un giovine artista figlio di un ricco industriale si reca in cerca di fortuna. E la trama si snoda in mezzo a odi ed amori, in un contrasto un po' convenzionale fra la bontà e l'orgoglio, la vendetta e il dovere. Ma quando l'autore ci conduce nel mondo delle banche e delle industrie, o descrive il tumulto della metropoli americana, il romanzo sale indubbiamente ad una notevole forza espressiva e rappresentativa.

Anche Mino Doletti, che ha al suo attivo parecchi pregevoli libri di viaggio, di varietà, o per ragazzi, affronta per la prima volta il genere narrativo e psicologico con un romanzo che s'intitola *Niente* (L. Cappelli, editore - Bologna). L'affronta coraggiosamente scrivendo un libro che, invece di affidarsi alle consuete descrizioni d'ambiente, si propone lo studio indagatore e profondo delle anime: due anime, soprattutto, modernissime e torturate: Paola, una signorina diciottenne, e Massimo, un giovine giornalista. Esuberanza, curiosità, femminilità estrema in lei: esperienza precoce, raffinato tormento analitico in lui. Divengono amanti; intrecciano un romanzo passionale che potrebbe condurli al colmo della felicità; ma non trovano che amarezza.



I salmi della montagna

Alla sacra memoria di Arnaldo Mussolini, al quale fu unito da una profonda amicizia, Luigi Orsini dedica il suo ultimo volume di poesie: *I salmi della montagna* (Edizioni "La Prora" - Milano).

Sono liriche spirituali, frutto di una meditazione che ben può dirsi religiosa, se partendo dal dolore sa pervenire alle supreme vette del pensiero, candide come le cime montane, e sa ridiscendere, ricca di esperienza e di indulgenza, a diffondere tra gli uomini una serena parola di pace.

Il Poeta prova il bisogno di premettere al volume alcuni indimenticabili pensieri di Arnaldo: "... sento come la Poesia possa consolare coloro che tornano e quelli che non tornano più. Gli itinerari spirituali continuano oltre la morte. La fede conforta questo eterno assillo verso la perfezione dello spirito, per cui le persone care, i luoghi del ricordo, il quadro della vita sensibile ritornano ricomposti nella luce eterna di Dio". Spirito eletto, da tempo anche Luigi Orsini cercava Dio; e un giorno comprese che non bastava cantare nè soltanto amare, ma anche "espiare e patire": e l'ascensione incominciò "per il sentiero del suo cuore addolorato". Donde queste liriche che compongono un poema, suddiviso in tre cantiche: *L'Erta, La Sosta, Il Ritorno:* armonioso e simmetrico, tutto vibrante d'una fede ardente e consolatrice.

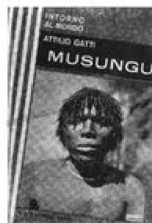


Giuseppe Bottai ci offre in un denso volume, *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni* (A. Mondadori, editore - Milano) tutta la genesi e la storia dell'impresa corporativa.

Colossale impresa ordinata dal Duce, fondamentale creazione dello Stato Fascista. Ed è intuitivo che il materiale raccolto dall'autore nelle quattrocento pagine di questo libro sia vastissimo e sia tutto d'una enorme importanza storica e informativa.

A base e a premessa della trattazione, rivediamo queste parole programmatiche del Bottai: "La corporazione, intesa come idea, ha un valore filosofico che investe tutto il pensiero nelle discipline politiche, giuridiche ed economiche, che da quell'idea son ricondotte allo Stato, in cui deve assommarsi e concretarsi ogni manifestazione della vita sociale". Si parte dai preludi per arrivare a illustrare la creazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, sintesi della vita nazionale. Ed ecco riprodotti articoli, interviste, dibattiti alla Camera dei Deputati e al Senato, ed ecco l'alta parola del Capo.

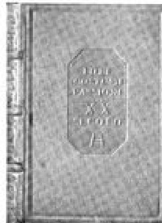
Poi, si inizia la vita degli organi corporativi; e qui l'A. rintraccia l'attività del Consiglio nel campo sindacale, economico, legislativo... Il disegno di legge sul Consiglio è portato in Parlamento; e, finalmente, ecco le norme legislative sulle Corporazioni e i primi accordi economici collettivi.



Attilio Gatti è un nome ben noto a quanti si interessano di viaggi ed esplorazioni avventurose. Ecco un suo attraente volume illustrato, *Musungu* (S. A. Editrice Genio - Milano) che raccoglie vivaci e drammatici episodi delle sue spedizioni africane: spedizioni durante le quali il Gatti attraversò il Continente Nero in lungo e in largo, visitandone le zone più selvagge, cacciando senza tregua ogni sorta di belve, vivendo a lungo in contatto di tribù misteriose e primitive.

Straordinarie magie di stregoni e pitonesse, superstizioni e cerimonie segretissime, importanti scoperte scientifiche, sensazionali visioni della foresta equatoriale, si susseguono in queste pagine in uno stile ricco di colorito e di preziose informazioni, spesso rallegrato da delicati toni umoristici.

Attilio Gatti, con animo di entusiasta, dichiara che negli indigeni non ancora corrotti dalla cosidetta "civilizzazione" egli ha trovato sempre degli esseri semplici, buoni, servizievoli, talvolta preziosi compagni: e nella parola *Musungu*, in africano "padrone", e che per eccellenza significa il bianco, egli ha voluto sintetizzare il senso di affetto, di cieca obbedienza, d'illimitata fiducia che costoro hanno per il bianco.



Nella collezione "Idee, costumi, passioni del XX secolo" (edita dalla Società An. Notari - Istituto Editoriale Italiano - Milano), Umberto Notari lancia un nuovo, primaverile e vivacissimo volume: *Dichiarazioni alle più belle donne del mondo*. Il titolo è destinato a incuriosire il pubblico femminile in particolar modo, ma anche — siamo giusti — quello maschile. Non si tratta di "dichiarazioni" più o meno consuete o banali; lo scopo è uno solo: propaganda, e propaganda nazionale. Dopo aver "dichiarato" che la bellezza femminile italiana è in sensibile aumento, Umberto Notari esclama: le donne hanno costituito una "internazionale" della moda: e il suo centro è Parigi; ma perchè? Bisogna pensarci bene. Ed ecco perchè l'A. dedica il volume a Torino, ribadendo i suoi concetti intorno alla comprovata sensibilità delle donne torinesi per l'eleganza e la finezza del vestire "preziosa materia prima e base indispensabile alla formazione e all'avanzata di una conquistatrice industria dell'abbigliamento femminile".

Ecco dunque spezzata una lancia in favore del primato italiano in tema di moda: con autorità e con ingegno.

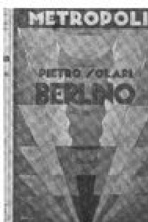
Con *Uomini in piedi* di Arturo Foà (S. Lattes, editore - Torino) torniamo agli alti problemi dello spirito. Il libro è composto di dodici dialoghi, tre intermezzi e un capitolo simbolico di chiusa. Indagatori e dialettici vi esplorano i misteri dell'anima, si propongono problemi e tentano soluzioni morali e intellettuali con elementi di sensibilità e di fantasia, sorretti da una dottrina non volgare e guidati da una logica lucida. Ecco un italiano e un russo discutere di questioni politiche e nazionali: o si tratta invece di un teologo indiano a colloquio con un industriale dell'Alta Italia, o di un letterato o d'un avvocato che nell'osservare un circo di belve arrivano a profonde deduzioni morali...

È in ogni capitolo si sente uno spirito alacre, acuto e pensoso.

Uomini in piedi



Un'altra pregevole collezione, quella della Casa Agnelli di Milano intitolata "Metropoli", si accresce oggi di un nuovo panorama: *Berlino*, di Pietro Solari. L'autore, che ricorda anzitutto come arrivò per la prima volta nella capitale germanica nel 1920 e proprio nel marzo, quando vi scoppiò la rivoluzione di Kapp, esamina poi acutamente il significato di Berlino "Weltstadt", e definisce la metropoli una "fortezza del più caparbio e rissoso campanilismo prussiano". In seguito, ci accompagna attraverso musei e gallerie, teatri e giardini, caffè e tabarini, ci descrive argutamente costumi e abitudini dei berlinesi, mettendo in rilievo, fra i tipi più rappresentativi della città, il "verde" (poliziotto), la massaia e la "maschietta" (backfisch).





A piedi, passo passo, Salvatore Corelli ritornava verso il centro della città. Aveva il capo in fiamme e come un ronzio negli orecchi.

— Mai più — si ripeteva mentalmente. — E' cosa sciocca, indegna di un uomo, bestiale. I guadagni di una settimana gettarli così in una voragine. Per l'incremento di una razza di quadrupedi; o, piuttosto, per ricolmare le tasche di certi bipedi malfamati. Mai più!

Lo sguardo gli corse alla mostra d'un negozio: salumi, vasetti di mostarda, scatole di sardine. Sardine finissime, lire due e venti.

— Due per cinquanta, cento; venti per cinquanta, mille. Mille diviso cento, dieci. Cento più dieci, centodieci.

E s'immaginò di giungere a casa con le braccia cariche di cinquanta, di cento scatole di sardine, oltre a qualche salume, oltre a quel bel prosciuttino di San Daniele appeso là in alto. Rise amaro, mentre una fitta dolorosa al cuore lo fece trasalire. Non gli sembrava possibile che con la somma perduta avrebbe potuto acquistare tanto ben di Dio. Sua moglie gli sarebbe corsa incontro, domandando: "Sei impazzito?" I figliuoli lo avrebbero accolto con grida di gioia, per la novità. E, per tutto l'anno, grande scialo di sardine sott'olio.

Invece rincasava a piedi, passo su passo; ed era stanco e l'arsura lo tormentava.

— Se bevessi qualcosa?

Ma gli doleva aumentare ancora, sia pure di una misera moneta, il vuoto di cassa.

— Ecco, risparmierò. Da domani mi toglierò anche il maledetto vizio del fumo. In un anno sarà una considerevole economia, tanto da ripagarmi ad usura di ciò che ho sperperato in queste settimane. Meglio così: sarà stato un avvertimento della sorte; uno scossone brusco, ma salutare.

Un uomo malvestito in quel momento gli passò vicino, rasentandolo.

— Signore, ho moglie e due bambine. A casa hanno fame — mormorò l'uomo, fissandolo con uno sguardo implorante.

Salvatore Corelli finse di non avere udito e, mosso da un impulso di ridesta avarizia, continuò il cammino; ma il suo malessere si accrebbe e un timore superstizioso s'impadronì a poco a poco di lui.

— Non dovevo rifiutare un'elemosina. Non può recarmi fortuna, questo.

Si volse indietro. Vide l'uomo fermo con un altro passante, forse più caritatevole. Troppo tardi.

Proseguì. Era ormai vicino alla via dove abitava. Si scontrò con Giannetto Romei.

— Sei tu? Beato chi ti vede. Donde vieni? Ma certo dalle corse. E hai vinto: si vede dalla faccia. Te ne intendi, tu, e qualche volta mi dovresti suggerire un colpetto sicuro. Ti rifiuterai?

Salvatore Corelli sorrise. Che l'amico avesse fiducia in lui lo rincorava.

Entrarono in un bar. La bevanda frizzante gli fece bene e gli restituì la loquela.

— Le corse sono pericolose. Non vi è mai la sicurezza matematica. Come si fa a prendere la responsabilità di suggerire a un altro ciò che è sempre un rischio? Anche oggi, per esempio, sebbene io ne sia uscito senza infamia, non mi è riuscito il colpo su cui avevo fondato tutto il mio giuoco. Il mio cavallo aveva già vinto quando, per disattenzione vera o finta del fantino...

Ma finì col promettere.

Salvatore Corelli, dopo aver conteso invano all'amico l'onore del pagamento, si fermò a guardare sovrappensiero certi dolciumi.

— Reca qualcosa a casa — incitò Giannetto. — Fa partecipare i tuoi alla tua fortuna.

E Salvatore, mentre preparavano per lui un elegante pacchetto di dolci, pensava:

— Quanti panettoni domenicali non ho comprato in questi anni per tener nascosta la mia cattiva sorte?

A casa la moglie lo assalì con una furia di parole. Anche oggi era stato laggiù? Sì, ella non poteva il-

ludersi. E si era stancato, come al solito? Avrebbe dovuto evitare, invece, quelle agitazioni nervose.

Ma i bambini videro il pacco legato col nastrino di seta e strepitarono:

— Viva il papà...

— Meno male — commentò la signora. — Almeno oggi non hai rimesso altri denari.

Salvatore si pose a tavola. L'intimità serena della sua famiglia e della sua casa non riusciva, tuttavia, a fargli dimenticare la gravità delle delusioni della giornata.

— Se ai quattrini sborsati — calcolava — aggiungo quelli che potevo guadagnare e che per un fatale errore non ho guadagnati, la cifra è considerevole.

E gli doleva più dei secondi, dei denari non guadagnati, che dei primi.

— A proposito — disse la signora — dal paese ti hanno mandato questo superbo cestello di fragole di montagna.

— Chi l'ha mandato?

— Tuo zio. Un bel regalo. Saranno un mezzo chilogrammo.

— Quanto si vendono oggi le fragole?

— Secondo. Due e cinquanta e anche tre lire. Sono ancora care, non ti pare?

Salvatore non rispose.

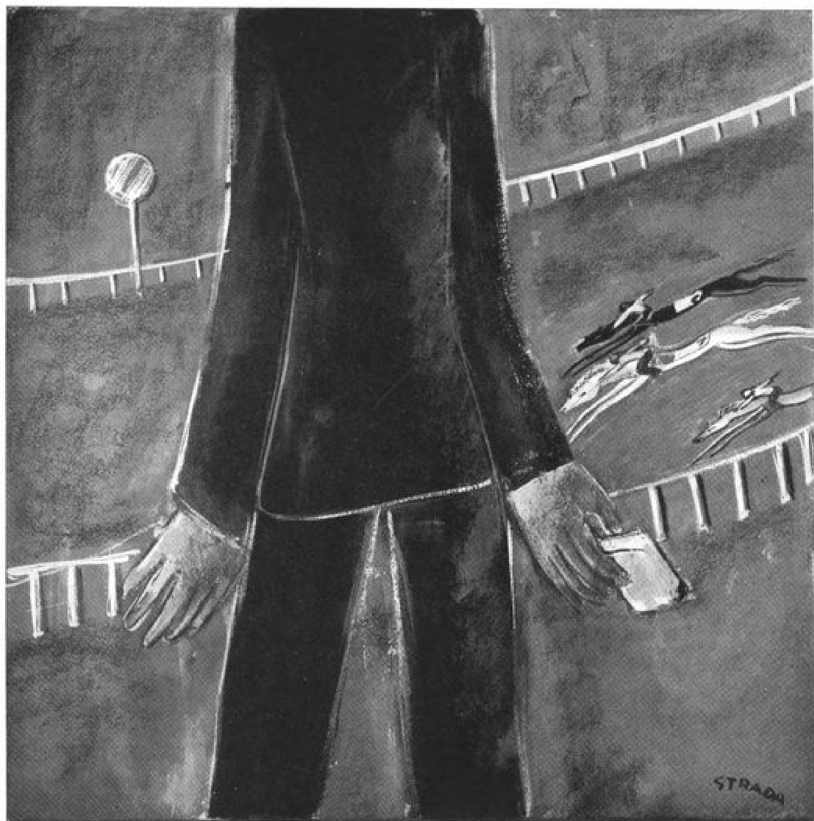
— Due e cinquanta, anzi tre per cinquanta — calcolava mentalmente — fanno centocinquanta. Centocinquanta diviso dieci, quindici. Quanti cesti di fragole occorrerebbero per contenerne quindici o venti chilogrammi?

E immaginava tutti i mobili intorno carichi di cestelli fragranti. Persino le sedie ne erano ingombre.

— Ecco, io oggi ho giocato e perduto tutte queste fragole. Tanta orticaria evitata per me e per gli altri...

Ma la perdita così gli sembrava più reale, più grande, più irreparabile. E risentì la stretta dolorosa al cuore, che già l'aveva trafitto per via.

Il cibo non gli andava giù. Beveva, l'uno dietro l'altro, molti bicchieri di vino annacquato.



— Salvatore — disse ancora la moglie — dovremmo pensare ai nuovi vestiti per i figliuoli. Non so più come condurli fuori in condizioni possibili, la domenica.

— Va bene, provvedi pure.

— Ma puoi, in questo momento, disporre di...

— Non ti preoccupare di ciò. Provvedi pure, ti ho detto.

La moglie, rilevando un certo tono di durezza nella risposta, osservò in silenzio il marito; poi domandò ancora:

— Non ti senti bene?

Fu come il segnale della burrasca. Perchè non doveva sentirsi bene? Non aveva forse il diritto di essere un po' stanco a volte, di rimanere silenzioso, di pensare in pace alle proprie faccende? Ma egli se ne accorgeva che vi era qualche cosa sotto. Sì sì, era sempre lo stesso ritornello: l'accusa che gli si moveva di sperperare i pochi guadagni nel giuoco, alle corse; l'accusa di essere un cattivo padre di famiglia, un vizioso privo di coscienza e, perchè no?, un irresponsabile. Faceva mancare tutto in casa, non è vero? Fino allora erano rimasti privi di tutto, non è vero? Erano andati innanzi a furia di rinunzie e di sacrifizi? Manco male che i parenti di lei non arrivassero a dire che avevano dovuto sostentare anche lui. Se, dopo avere sfacchinato sulle cifre tutta la settimana, nel settimo giorno che Dio ha consacrato al riposo si concedeva una brevissima tregua, se si concedeva un divertimento lecito e soprattutto allo scopo di respirare un po' di aria libera, tutti gli gridavano contro.

— Ma che hai? ma che hai? — continuava a ripetere la donna. E gli fu vicino e gli passò la mano sui capelli. — Che hai?

Egli si sentì subito disarmato, senza forza, come un giocattolo meccanico a cui stia per mancare la carica; tentò di non darsi per vinto:

— Nulla. C'è soltanto che è l'ora di finirla.

La donna poggiò il proprio capo sulla spalla di lui; e triste, ma con dolcezza rassegnata, domandò:

— Quanto hai perduto?

Salvatore scattò in piedi, gettò il tovagliolo sulla sedia, prese il cappello in anticamera e si precipitò fuori.

Come? Era ritornato a casa risoluto a cambiar vita, disposto a sacrificare ciò ch'era stato il piacere e la maledizione di quegli ultimi anni e lo trattavano così? E, se aveva tentato la fortuna, lo aveva fatto a fin di bene, per l'amore che lo legava alla famiglia, per il desiderio di aumentarne il benessere. Quanti, che gli avrebbero gridato il crucifige, non erano peggiori di lui, veri dissipatori, veri oziosi, capacissimi di cagionare il male altrui per la soddisfazione d'un piccolo egoismo, d'una piccola vanità? Egli no, egli no: anzi, egli non aveva nemmeno gettato il denaro alla cieca, non aveva perduto sui tavolini verdi in giuochi rischiosi il suo denaro, ma lo aveva arrischiato onestamente, in buona fede, con cognizione assoluta, là dove le probabilità erano maggiori, là dove la sua conoscenza dei cavalli, la sua abilità di calcolatore, le amicizie che contava fra gli uomini dell'arte gli avevano più volte dato la certezza della riuscita. La sorte non lo aveva assistito, questo sì; ai non rari incidenti di corsa, alle mistificazioni, alle false notizie che sul campo sono propalate all'ultima ora, ai cavalli che non si muovono dal palo, alle femmine che risentono delle fasi della luna, alle droghe e alle punture eccitanti, all'imperizia degli allenatori erano imputabili le troppe delusioni, non a lui. Bastava che la ruota della fortuna si fosse un poco posta a girare a suo favore, e tutto sarebbe cambiato.

Capitò in un piccolo caffè, ove si riunivano gli uomini del mestiere: allenatori, fantini, allibratori, proprietari di oscure e misere scuderie, specialisti del cronometro e dei calcoli algebrici per la ricerca del rapporto giusto fra il peso imposto al cavallo e la sua velocità, donnine in cerca di bicchierini e d'indiscrezioni, e persone d'ogni risma, dall'aspetto inqualificabile, che vivono ai margini dei campi di corse e delle sale di scommessa, di cui nessuno può dire con esattezza come vivano.

Salvatore Corelli fu salutato con cordialità dai presenti. Era la sua gloria, quella di potersi assidere fra quelle facce note, e non come un estraneo o un profano; era il suo conforto dare del tu a molti di coloro, era ciò che lo ripagava delle sue tante tristezze.

Seppe così perchè la grande corsa della giornata, corsa per lui di valore decisivo, aveva avuto un esito contrario alle previsioni più legittime, seppe perchè Pietro Micca era stato battuto: un ordine male inteso o non eseguito, una curva girata troppo al largo, la perdita di una staffa.

Ma fra tre giorni vi sarebbe stata la rivincita indubbia, e tanto più fruttuosa perchè inaspettata da parte del grosso pubblico.

Come Salvatore Corelli, parecchi altri fra i presenti ascoltavano gli oroscopi con gli occhi accesi, trattenendo il respiro, imprimendo parola su parola nella memoria. I nuovi concorrenti non erano da temere: tanto più che, secondo gli alchimisti dell'ippica, alla principale scuderia inscritta non conveniva vincere, per non pregiudicare le future distribuzioni dei pesi.

Salvatore lasciò la riunione riconfortato. I castelli in aria si moltiplicavano nella sua mente. Visioni rosee gli arridevano da lontano: sua moglie, i figliuoli, insieme con lui su una possente macchina in viaggio verso l'una e l'altra capitale europea; una scuderia sua, piena di promettenti puledri di illustre lignaggio; il principale della sua ditta che sollecitava, col cappello in mano, un'importante commendatizia. E si commosse persino per la propria longanime generosità.

— Vigliacchi, canaglie! — inveiva Salvatore Corelli dinanzi agli sportelli del totalizzatore, digrignando i denti, minacciando col pugno. — Canaglie, vigliacchi!

Si era avveduto, troppo tardi, quando i cavalli erano già partiti, che il numero dei suoi due biglietti da cento lire ciascuno — tutto quanto possedeva in quel giorno — non corrispondeva al numero che egli aveva richiesto. Intendeva puntare sul numero 6, sul grande campione, su Pietro Micca; gli avevano dato il 7, Lucrezia Borgia, una volgarissima brenna....

Un campanello trillò: — *primo il 7, secondo il 6, terzo il 12.*

Altre voci ripeterono a distanza: *primo il 7, secondo il 6, terzo il 12.*

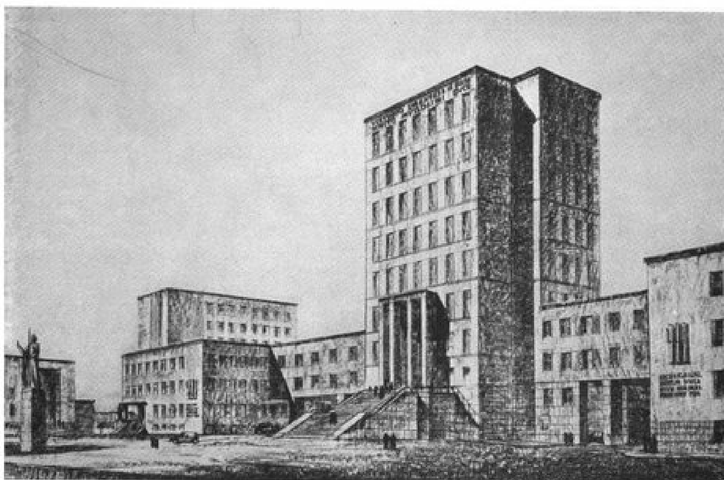
Salvatore volle gridare, ma la voce non gli uscì dalla strozza; non voleva credere ai propri occhi; piangeva e rideva; pareva impazzito.

La vincita fu ingente per Salvatore Corelli. Ma, insieme con la gioia della fortuna finalmente acciuffata, rimasero in lui un sordo rancore, un incancellabile sdegno, un disgusto profondo. Nessuno potè levargli dalla mente che Pietro Micca, il suo favorito, fosse stato sconfitto per qualche ignobile trucco.

— Il premio — ripeteva — non l'abbiamo meritato nè Lucrezia Borgia nè io.

E disertò per sempre i campi della sua gloria.

ARRIGO DE ANGELIS



Il Rettorato con la torre; l'edificio delle Lettere, e, a sinistra, quelli della Giurisprudenza e Scienze Politiche.

LA PIÙ BELLA UNIVERSITÀ DEL MONDO

Poche settimane or sono, visitando modelli e cantieri della nascente città universitaria romana, il Duce la definiva con alta compiacenza: "la più bella Università del mondo". Si tratta infatti di dodici edifizi formanti, su di un'area di circa 210.000 mq., il più vasto ed il più monumentale "insieme" che alcun popolo abbia mai dedicato agli studî. Concepita come un centro urbano classico, come un Foro o come un'Agòra, lieta d'alberati spazî e di giardini, coronata d'opere festanti come teatro, campo sportivo, palestra, casa dello studente, l'opera architettonica, ch'è sempre equilibrata negli edifizi minori tra impulso ascensionale ed agio, ascende con spontanea austerità nell'edificio del Rettorato in cui raggiunge l'altezza sovrana di cinquantaquattro metri.

L'Università romana apparirà dunque all'occhio come qualcosa di singolarmente insigne in una verde serenità. L'idea del Rettore, ch'era sempre un po' confidenziale nel vecchio costume universitario, sovrasterà con una nuova maestà paterna, degna armonia delle due idee romane di *pater* e di *studium*. Alla Sapienza, dove noi abbiamo studiato, in quell'architettura d'altri tempi e d'altri spiriti, dominata da un nervoso arzigogolo borrominiano, l'autorità universitaria non era che un'inquilina: nella nuova architettura si vede e si sente che è, una buona volta, padrona di casa.

L'architettura della Università voluta dal Fascismo è insomma non una veste smessa su d'un corpo nuovo, ma spirito e corpo in una stessa novità, in una stessa originale movenza. L'architettura non è più qui nè un'eredità casuale nè il capriccio della moda nè la bizza accademica: è l'autorità fattasi ordine e ragione e tornata ai classici modelli mediterranei, attraverso un intuito umanissimo delle necessità nuove. Marcello Piacentini, cui il Duce affidava direttamente l'opera, ha pensato non a qualcosa di nuovo a tutti i costi ma a qualcosa di vivente nel più semplice e nel più profondo dei modi, a qualcosa cioè che continuasse nello spirito nuovo la potenza e la limpidità dell'antico. Affidata per i singoli edifizi ad architetti scelti a rappresentar tutte le regioni italiane, l'Università romana è un "classico" dell'Italia vivente, antica e moderna, poichè ne rappresenta la quadratura, il nitido ordine, l'ariosa semplicità. Classico ha qui tutti i significati, tranne quello, troppo comune, di falso e di noioso.

Disegnato dallo stesso Piacentini, il Rettorato è, come abbiam visto, il centro architettonico e morale dell'opera, quello che domina la grande piazza non solo ma tutto il vasto insieme. La mole non ha affatto il cipiglio del padron di casa: e parla invece di funzionale alacrità nell'agile ascensione dei pilastri e delle finestre. Sentite già gli elevatori modernissimi che congiungeranno i piani successivi degli uffici, dei depositi di libri, delle sale di studio. L'aula magna, con tremila posti, costruita secondo le norme della più potente e squisita acustica architetturale, sarà la più grande e la più moderna del mondo.

La piazza trasversale, su cui sorge il Rettorato, è grande press'a poco come Piazza Navona: ed il viale centrale è largo sessanta metri. S'entra in questo viale per un ingresso monumentale, ideato con sobria maestà dall'architetto Arnaldo Foschini. Ai lati del Rettorato, e ad esso congiunti in armonioso insieme, sono gli edifizi per le Lettere e la Giurisprudenza e le Scienze politiche, disegnati dall'architetto Gaetano Rapisardi.

Sui fondali della piazza sono l'Istituto di Matematica, disegnato dall'architetto milanese Gio Ponti,

PIAZZALE VERANO

CONSORZIO PER L'ASSETTO EDILIZIO
DELLA REGIA UNIVERSITA' DI ROMA

PLANIMETRIA GENERALE

Rapp. 1:2000

VIALE DELLA REGINA

TEATRO

FISIOLOGIA

AULA MAGNA

LETTERE

GIURISPRUDENZA E SCIENZE POLIT.

RETTORATO

MINERALOGIA

MATEMATICA

FISICA

CHIMICA

FARMACEUTICA

INGRESSO

CAMPO DEGLI SPORTS

CASA DELLO STUDENTE

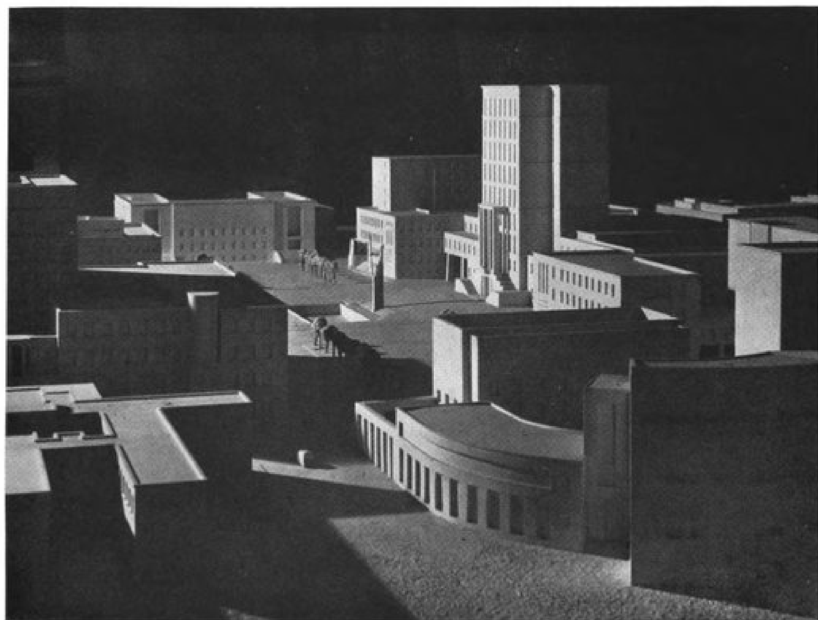
VIA DEI RAMNI

VIALE DELL' UNIVERSITA'

VIALE DEL POLICLINICO



Una veduta generale del modello della Città Universitaria.



Una veduta del modello della Piazza Centrale, verso l'edificio della mineralogia.

e quello della Mineralogia, disegnato dal fiorentino Giovanni Michelucci, che è anche l'architetto dell'Istituto di Fisiologia generale. Pur contemperandosi alla vigorosa eleganza dell'insieme, ognuno di questi edifizi ha un'originale fisionomia propria: e così dicasi di quelli ideati dal romano Pietro Aschieri per l'Istituto di Chimica, e da Giuseppe Capponi per la Botanica, e dal triestino Giuseppe Pagano per la Fisica. Ognuno di questi edifizi ha un'aula propria, con cinquecento posti, più, naturalmente, tutto il corredo dei laboratori speciali, e una modernissima dovizia d'impianti per il riscaldamento, l'illuminazione, l'aria compressa, la corrente elettrica a diverse tensioni, le proiezioni cinematografiche.

In tanta varietà e complessità di costruzioni nessuna oziosa decorazione mai, nessuna superfluità. I buoni materiali, nazionali tutti, parlano ovunque il loro immediato linguaggio. Le facciate di mattoni e travertino, arricchite, occorrendo, di bei marmi italiani, parlano ovunque d'un genio sobrio anche nello splendore, austero anche nell'eleganza. Nessuna brutalità di nuovi tecnicismi e, ad un tempo, nessuna boria accademica. Il Duce ha colto mirabilmente lo spirito degli edifizi universitari quando ha detto che essi precorrono e realizzano quella nuova classicità mediterranea che, ben lontana dalle eccessività d'altri popoli, oggi è nel presentimento degli architetti nostri e delle nazioni più evolute.

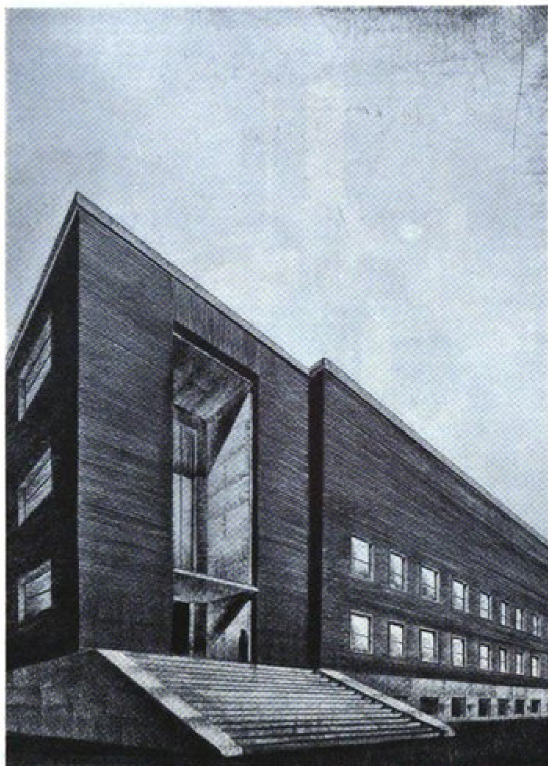
Quella che il Duce ha chiamata "la più bella Università del mondo" è dunque una delle creazioni più rappresentative del rinnovato spirito nazionale. Dal 1870, l'Italia aspettava in Roma un'Università degna della rinata nazione: ed il problema era sempre rimasto problema. Tre generazioni di studenti italiani sono passate per la Sapienza, illuminate dal lanternino borrominiano: e, per dirla con frase bonaria, era chiaro che, senza quel lumicino, si sarebbe andati a letto al buio.

Intendiamoci! Io non voglio affatto posare adesso a modernista energumeno: e non dico affatto che nella vecchia Sapienza, così fresca in estate, ci si vivesse male: e vorrei onestamente che molta architettura nuova avesse l'agilità ravvivante d'un Sant'Ivo o d'un San Carlino borrominiani. Ma non è soltanto, quando si parli d'Università, questione d'architetture. L'Università nuova vale qualcosa in confronto con la vecchia, non per la larghezza dei viali nè per l'altezza del Rettorato nè per la potenza degli elevatori nè per la dovizia degli impianti nè per quei settanta milioni che, tutt'insieme, costerà: ma per il virile accento con cui, accogliendovi, vi dice: "qui non si viene soltanto a pigliar del fresco: qui c'è spazio per tutti, ma c'è anche ordine e lavoro per tutti".

La soluzione fascista del problema ha questo sopratutto d'altamente istruttivo: questo spirito d'ordine nell'autorità e d'autorità nell'ordine, ch'è architettonico e morale insieme. Qui non ci son più nè colonne doriche, nè ioniche, nè corinzie: ma c'è un modo dritto e largo di vedere le cose.

Il "mediterraneo", a guardarci bene, è proprio

qui, in questa illuminata rettitudine. Ecco quel che ci ha diviso per sempre dall'ondeggiare del barocco, anche quando sia borrominiano o ci riappaia in Germania con la brillante spiritualità moderna d'un Kaufmann. Noi vogliamo ricostruire un mondo, per quanto è possibile, in duri spigoli, in limpide geometrie. Ci sono ancora, è vero, molti " figli di papà " che vanno a prendere il fresco alla Sapienza, e, forse, non ce ne sono mai stati tanti: ma è non per essi che l'Italia fascista costruisce la nuova Università di Roma. La nuova Università è fatta per un popolo che avrà gior-



L'Istituto di Mineralogia.



L'ingresso visto dall'interno



Un particolare dell'ingresso monumentale.

nate luminose e dure, meno chiacchiere accademiche e più muscolo.

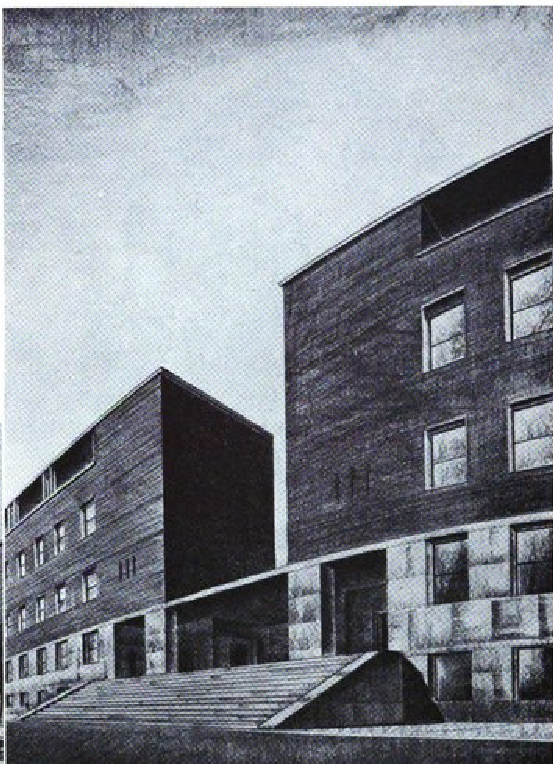
L'architetto tedesco Mendelssohn, un maestro dell'architettura modernissima, riferendosi allo spirito di queste costruzioni italiane, trova che il settentrione non sa immaginare più niente che valga la solidità, la chiarezza, la gioia, del costruire mediterraneo. Prendiamone atto! Solidità, chiarezza, gioia. Se abbiamo tanto ben di Dio in casa nostra, costruiamo una buona volta alla nostra maniera.

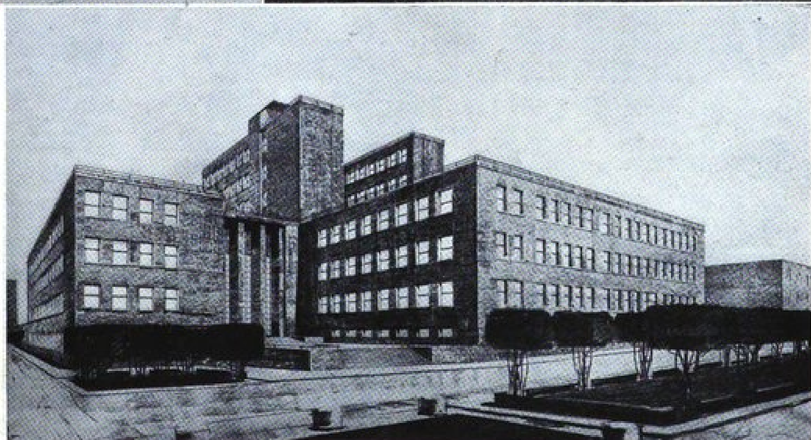
La nuova Università di Roma potrebb'essere, anche da questo lato, una buona scuola.

EUGENIO GIOVANNETTI

L'Istituto di Fisiologia Generale. coll'Istituto di Igiene.







Gli ampi edifici dell'Istituto di Chimica.



Sant'Ambrogio di Milano.

Foto Bruno Stefani



Teodoro Brenson: *Piazza del Carmine a Venezia.*

VITA D'ARTE NEL NORD AMERICA

Una delle cose che commuovono di più negli Stati Uniti, e particolarmente a Nuova York, è lo sforzo che si compie costantemente per costituire un patrimonio artistico. Parlare di arte e di artisti degli Stati Uniti, oggi come oggi, è prematuro, ma la premessa di un'arte che potrà chiamarsi americana c'è; intanto c'è stata la volontà di una vasta documentazione dell'arte di tutti i paesi.

Il mecenatismo di privati, le risorse non comuni dei vari stati e delle varie città hanno consentito la creazione di un museo ragguardevolissimo. Il "Metropolitan Museum" di Nuova York è certamente ricco di ogni sorta di documenti, di opere d'arte autentiche, copie di quadri, sculture d'ogni tipo e d'ogni paese, mobili, collezioni di maioliche, vetri, gioie, stoffe. Specialmente le raccolte orientali, cinesi e giapponesi, hanno una importanza eccezionale. Molti privati ricchissimi hanno contribuito alla ricchezza del "Metropolitan Museum". Sappiamo perfino che la direzione ha dovuto rinunziare ad alcune collezione d'arte offerte da privati, e per mancanza di spazio ed anche perchè l'obbligo di tenere le collezioni in apposito locale con il nome del benefattore finiva con l'impedire il logico ordinamento cronologico dei documenti.

Se non si può parlare di una pittura e di una scultura americana, si può benissimo dire però delle arti decorative di questo paese, e sopratutto dell'architettura. L'Europa ha influito su tutti gli artisti americani come è avvenuto per molto tempo per la letteratura e per il teatro. Ciascun artista ha subito sopratutto la suggestione dell'arte del proprio paese d'origine, o del paese dove è andato a studiare o a perfezionarsi.

Negli anni immediatamente precedenti la guerra si notano però negli Stati Uniti dei tentativi di aggruppamenti artistici. Si può ricordare il gruppo dei cubisti o "belvisti", quello della "Small Photo-Secession Gallery" di Streglitz a Nuova York, quello dei giovani pittori americani, influenzato per lo più dai "Fauves", Fellows Charles, John Marin, Alfred Maurer, Hartley, Brindley, Steichen, Weber e sopratutto di Arthur Davies. Certo che l'ambiente americano nè prima della guerra nè oggi ha dato un orienta-



B. Arthur Davies: *La Sorgente.*

mento particolare all'arte, e solo pochi artisti, Maurice Sterne e Bellows tra questi, si sono dedicati a rendere certe caratteristiche estetiche del mondo nord-americano.

La ragione per cui lo sviluppo artistico degli Stati Uniti non è ancora all'altezza degli altri paesi va ricercata anche nel fatto che i puritani non ritenevano, come è noto, conveniente l'adornamento delle case e delle chiese.

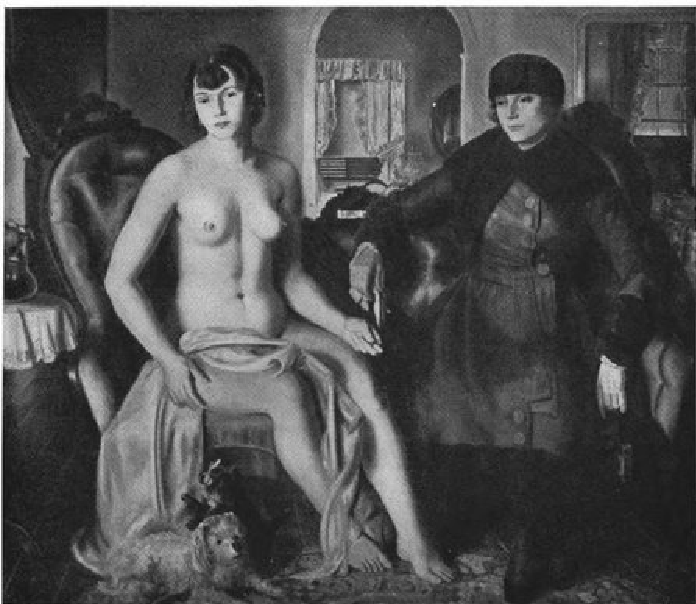
L'organizzazione sociale ideata dagli emigrati più intransigenti in fatto di puritanesimo non consentiva che il sistema tutto profano della decorazione vigesse per l'America.

Credo del resto che sia molto recente nella storia degli Stati Uniti l'introduzione del disegno e della musica nei programmi scolastici. La casa coloniale, la chiesa, non dovevano avere altre decorazioni che quelle che offriva la natura con le sue praterie e i suoi alberi.

Bisogna giungere al secolo XVIII per far conoscenza con i primi pittori americani, e si tratta per lo più di ritrattisti (basta ricordare Sargent e A. Ryder nato e morto in America) chè per l'addietro i giovani che si sentivano versati per l'arte, non avevano mai trovato consenti-



George Luks:
Oche nel canale.



George Bellows: *Due donne.*

mento nel luogo nativo ed avevano dovuto emigrare in Francia o in Inghilterra, e ivi fermarsi, per lo più, definitivamente.

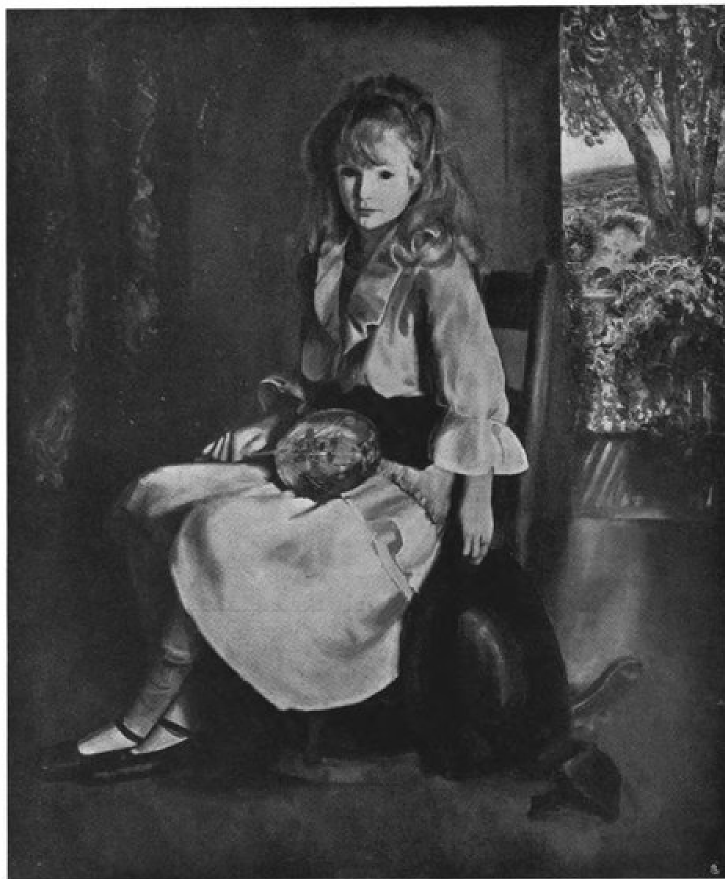
C'è stato però un tempo in cui Nuova York aveva tolto a Londra e a Parigi il primato delle vendite di opere d'arte. Sopra tutto il mercato delle cose antiche aveva trovato a Nuova York il centro più importante e più redditizio. Anche in questi tempi di crisi esistono specie nella 57ª strada un numero ragguardevole di gallerie private.

Oggi la situazione è molto cambiata, sotto tutti i riguardi. Cambiato il gusto degli americani, che distanziano il quacquerismo, diremo così, nudista di un tempo, cambiata la valutazione degli artisti, creato un grande vivavio di pittori e di scultori, e sopratutto di donne che si dedicano all'arte.

In America le donne sono le sole che possono dedicarsi con assoluto disinteresse alla pittura e alla scultura per la loro posizione di privilegio nella società. Ma forse per questo la loro arte non riesce a staccarsi dal dilettantismo, e, in genere, da quell'accademismo che rivela, sì, sovente, zelo e precisione, ma ben raramente vere e proprie capacità creative. L'arte è tormento, l'arte è



Charles W. Hawtorne: *Tre signore di Province Town.*



George Bellows: *Anna in bianco.*

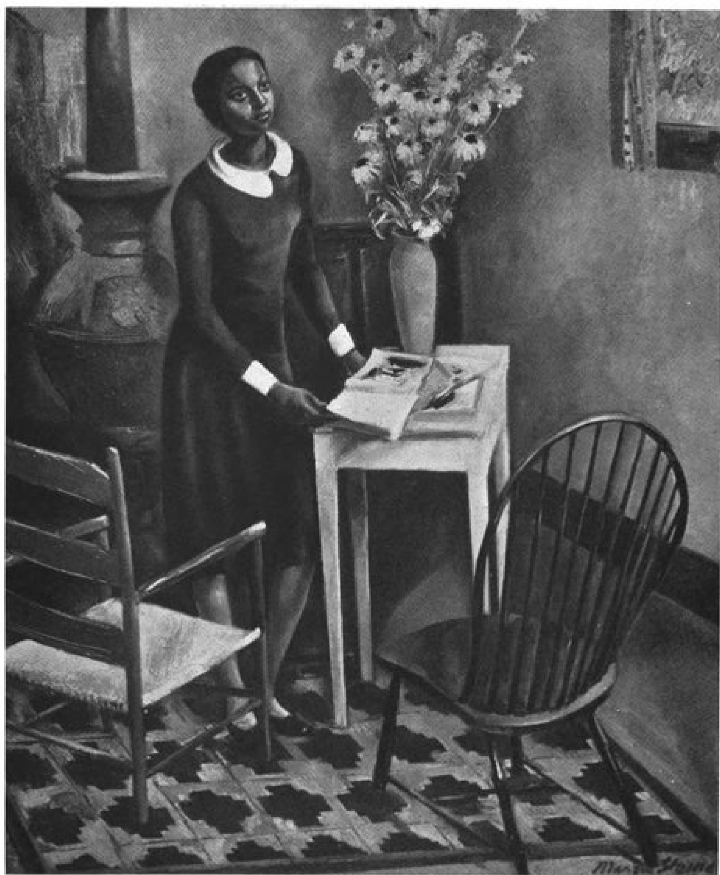
prova di pazienza e di tenace volontà, e le donne non sempre posseggono queste virtù.

Comunque occorreva la crisi per accorgersi della pleiade di artisti che vivono a Nuova York, provenienti da tutte le parti del mondo, quasi tutti però americanizzati.

Basta visitare i numerosi clubs che esistono nel Greenwich Village per avere una visione panoramica di una parte considerevole del mondo artistico nuovayorkese. Se uno vi si reca di sera, può assistere a delle sedute interessantissime, che sono aperte non solo ai soci, ma a tutti coloro che si ritengono poeti, pittori, musicisti, architetti, ecc.

Le serate, di solito, incominciano alle nove pomeridiane e consistono in due ore d'arte con un programma che contiene letture di poesie, dimostrazioni di nuove teorie musicali, pittoriche, plastiche, architettoniche, ecc. I numeri, diremo così, di questi trattenimenti, sono per lo più improvvisati, chè gli autori possono essere reclutati tra i presenti, anche all'ultimo momento. Per partecipare a questi trattenimenti bisogna pagare di solito venti centesimi. Chi si offre però di contribuire ai trattenimenti con la propria arte, non paga la quota d'ingresso, e può consumare gratuitamente il piccolo buffet che viene servito dalle undici a mezzanotte.

Oramai circa il venti per cento dei pittori non trovano modo di esporre i loro quadri per tentar la vendita. Per lo più, gli artisti non possono pagare i diritti di esposizione, e d'altra parte moltissimi mercanti hanno dovuto dichiarare fallimento. Da ciò il fatto eccezionale che gli artisti abbiano dovuto chiedere



Maurice Sterne: *La studentessa.*

il permesso di esporre i propri lavori all'aperto. Questo permesso venne concesso per due settimane all'anno. Le esposizioni vennero fatte lungo i muri di un lato della grande "Washington Square". Essendo stati concessi questi spazi gratuitamente, è avvenuto che almeno l'ottanta per cento dei pittori che affollavano le mostre all'aperto fossero degli illustri carneadi che non avevano mai esposto.

L'iniziativa incuriosì Nuova York e molti artisti vendettero all'aperto a prezzo di occasione le loro opere. Pare che i benefici maggiori venissero ai meno degni, con danno degli artisti autentici.

Dopo il successo della mostra in "Washington Square" gli artisti domandarono il permesso di esporre, in modo analogo, in una piazza di Broocklyn. Ma d'inverno la cosa non poteva andare, e allora il presidente della "Lefcout Realty C." cedette tutto il pianterreno di un suo caseggiato per l'esposizione invernale. L'affare veniva così ridotto ai minimi termini: chiunque poteva esporre, ma si obbligava di fare un turno di vigilanza ai quadri esposti un giorno alla settimana, e di pagare all'impresa per spese di luce e di riscaldamento il 5% sulle vendite. In meno di un mese, nel dicembre scorso, le vendite ammontarono a quasi 2.000 dollari. Grandi avvisi facevano sapere ai compratori che gli artisti erano pronti a dare i loro quadri in cambio di servizi professionali, o in cambio di vitto, alloggio, o vestiario. Un dipinto della pittrice X per un sacco di patate e sei scatolette di pasta! Un dipinto ad olio di Rive Side drive per l'estrazione di un dente. Un quadro originale del pittore Y per le riparazioni ad un tetto che fa acqua, un



Mary Randolph:
Il grande sacerdote.

sono rappresentate a questo "Mercato Cooperativo degli Artisti".

Non mancano mai in America le eccentricità. Un mio amico mi ha raccontato di aver trovato una signorina trentenne, fra le espositrici.

— Come mai — le chiese — anche lei qui? Non sapevo che fosse pittrice!

— Oh, no, rispose la signorina, ho cominciato appena l'anno scorso a dipingere; siccome mi ero stancata di fare altre cose e di studiare, mi sono messa a dipingere ed ho esposto dei quadri. Ma non hanno valore, sa, li ho esposti "for the joy of it" (per il gusto e l'emozione di esporre).

Il sistema di cedere la produzione artistica in cambio di servizi d'ogni genere, si è esteso fino a Chicago, a S. Francisco ed in altre città americane. Il Sig. Courvoisier, che gestisce una galleria d'Arte a S. Francisco di California, ha voluto dare alla decisione una ragione spirituale che valesse a mascherare la cruda verità. Egli ha detto: "Gli artisti di S. Francisco hanno deciso di unirsi al movimento dello scambio (come si sa questo sistema è già in uso fra varie categorie di arti e mestieri) per molte ragioni. Non tanto per le presenti disagiate condizioni, quanto perchè gli artisti credono nella democrazia dell'arte. Essi ritengono che la cosidetta depressione non solo ha suscitato un nuovo bisogno di cultura, ma ha anche fatto rinascere i valori spirituali dell'arte in opposizione al sentimento puramente materialistico.

"Con questo nuovo bisogno di cultura è nato il desiderio di acquistare dei dipinti, ma disgraziatamente, mentre il desiderio è aumentato, sono diminuiti i mezzi per soddisfarlo. E' desiderio degli artisti di S. Francisco di mettere l'arte alla portata e alla possibilità di tutti e quindi hanno deciso di inaugurare il sistema dello scambio".

Ma l'opinione degli artisti che aderiscono al sistema decantato dal Courvoisier non è condivisa dai buoni pittori, i quali sostengono che questi sistemi prostituiscono l'arte, la quale non può essere socialista, comunista o bolscevica, bensì aristocratica. Se oggi si presenta nelle strade di Nuova York o di Chicago o di S. Francisco vestita da zingara, verrà un giorno in cui tornerà ad essere regina!

FRANCO CIARLANTINI

acquerello della celebre pittrice Z per un abito ed uno spazzolino da denti, un nudo dello scultore Tizio per un'operazione di appendicite e due settimane di ospedale! E' avvenuto anche che alle offerte degli artisti corrispondessero le offerte di privati che chiedevano in compenso di loro servizi opere d'arte.

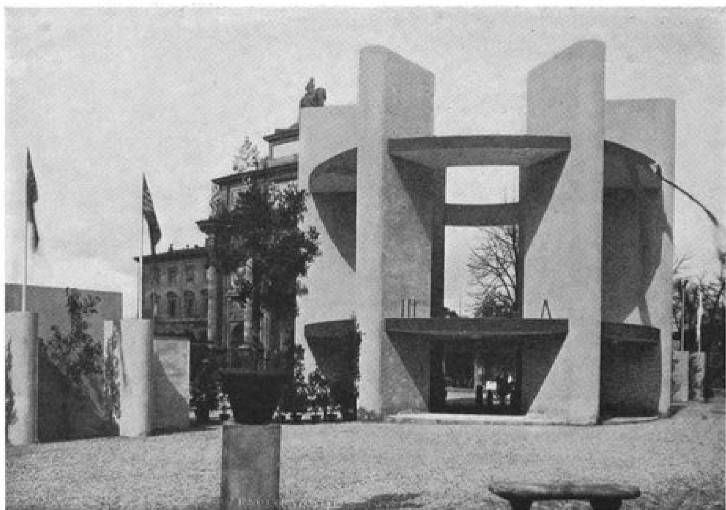
Un certo signor Latzer, espose in un locale della "Lefcourt Realty" un annunzio col quale offriva lezioni di francese sulla base di centesimi ora a chi volesse fargli il ritratto. L'avviso rimase esposto ben venti giorni, ma il povero Signor Latzer non trovò chi lo effigiasse. In queste esposizioni si trovano dei modelli indescrivibili di "Arte Metafisica", "Astrazione Calligrafica", "Plasticismo" ecc.

Un gruppo di artisti ci dichiarava che queste curiose esposizioni fanno molto bene non tanto per le vendite, ma per l'accomunamento della classe degli artisti, per lo scambio di idee e di vedute, oltre che pittoriche, d'ogni genere. Per molti artisti questo sistema permise di trovare impiego presso giornali, industrie, studi di architetti e perfino impieghi al Comune ed al Governo. Tutte le nazionalità e razze



Capelli al vento

(Fotografia Dr. P. Wolff)



Il nuovo ingresso della Fiera in Piazza Cavour.

ALLA FIERA ARTIGIANA DI FIRENZE

Quest'anno la Fiera ha allargata la sua cerchia. In tre anni ne ha fatto del cammino anche topografico! Nella consueta cerchia del classico *Parterre* (pronunciate pure all'italiana anzi alla fiorentina) non ci stava più e allora ha invasa la Piazza Cavour acchiappando dentro il suo nuovo perimetro lo storico e fastoso Arco di Leopoldo. Però gli architetti per alleggerirlo gli hanno posto di contro prospetticamente un tantino di intelligentissimo 900... artigiano. Era così bello, vi assicuro, vedere nelle febbrili vigilie di ieri una massa non indifferente di artieri affaccendati a correggere il vecchio per metterlo un po' al corrente con la Fiera più tipicamente rappresentativa di rinnovazione che abbia la nostra Patria fascista!

Peccato che non si sia potuto fare altrettanto per il « portico » interno del Palazzo del *Parterre*, rinascimentale ma stanchissimo, quasi sbadigliante una grazia che non ci dice più nulla forse perchè negli anni o nei secoli della tradizione e della visione ci ha detto troppo e troppo a lungo.

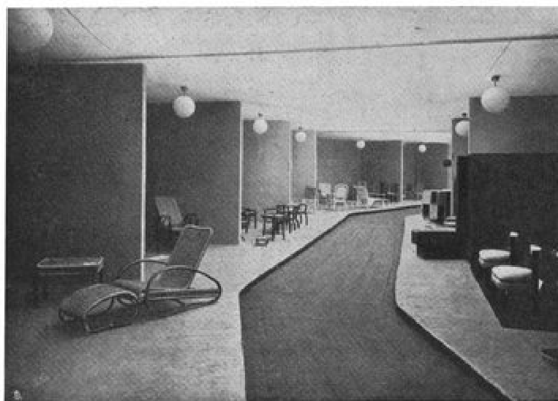
Non vi farò fare il giro di questa Fiera in senso particolareggiato e sistematico.

Somma di lavoro davvero imponente in un quadro multiforme di aspetti, riflessi, sfumature, realizzazioni, vasto, profondo, vario quanto è vasto, profondo, vario il nostro Paese. E del nostro Paese, di tutto il nostro Paese, dall'Alpi alla Sicilia, c'è l'anima, il costume, l'onestà resistente del lavoro e della vita nello stesso sorriso di luce e di bellezza, che in ingenuità istintiva o in perfezionante abilità si ritrova ovunque. C'è qui il carattere e il temperamento di questa nostra gente dalle molte vite d'arte, in mille sfaccettature e manifestazioni, che questa « Città » fonde in una sola per la gioia del visitatore innamorato; è l'Italia dalle antiche mirabili attitudini di lavoro appassionato che ritrova se stessa, che s'è ritrovata anzi nella milizia fascista, che nella disciplina e nella forza vuole essere bellezza morale ed ispiratrice di immagini.

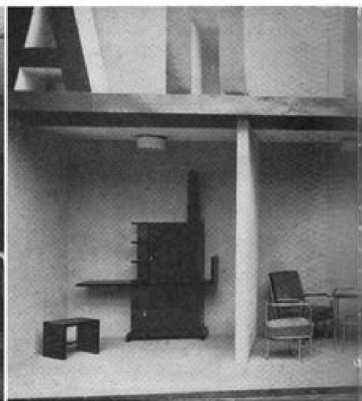
Immagini nuove, riplasmate sul vecchio tronco glorioso inesausto di primaverili germogli. Chè a riguardar la molteplicità infinita di questi oggetti, piccoli o grandi, umili o preziosi, intimi o appariscenti, su questi banchi improvvisati, in queste botteghe che una vicina all'altra, nella topografia inverosimile e suggestiva compongono le vie, le piazze, i portici, i « canti » o le calli, di questa « città » meravigliosa nella quale rivivono insieme Firenze e Venezia, Torino e Napoli, Roma e Palermo, Bolzano e Sassari, Ortisei e Oristano, ci si conferma nella convinzione che ogni lavoro artigiano, nella materia e nelle immagini, nelle tradizioni e nelle trasfigurazioni, nell'ingegno, nello sforzo, nella luce, rappresenta una vita o mille vite in una, una vita che nella naturale necessaria utile distinzione dell'attitudine e quasi della storia, tende a fondersi in una unità armoniosa che al visitatore innamorato riappare ancora una volta la miracolosa rivelazione della stirpe.

Ma andiamo insieme in un rapido giro.

Nella Piazza che è stata chiusa a cerchio ovale dentro la cinta degli alberi, ha trovato sede innanzi tutto, in un vasto padiglione semicircolare, la raccolta dei campionari presentati al Concorso Nazionale indetto dall'ENAPI per una camera da letto moderna. Passando dalla Piazza nel Parterre, il primo padiglione di sinistra ha ospitato i lavori di pelletterie con una sezione di arredamento vario, mentre il primo padiglione di destra è stato interamente occupato, come l'anno scorso, dalle ceramiche. Nel secondo padiglione di sinistra è stata sistemata la mostra dell'Alto Adige, nella quale un gruppo di artigiane in



Alcune mostre di mobili in paglia e in legno.



La casa moderna.

costume folcloristico ad un antico telaio per la tessitura delle stoffe tradizionali. Nel secondo padiglione di destra vengono pure eseguite dinnanzi al pubblico, delle incisioni a mano, da parte di artigiani fiorentini per mezzo di una macchina antica azionata a pedale, oggetto della più attenta curiosità.

La interessante raccolta dei giocattoli e di lavori vari in legno ha avuto quest'anno sede nel terzo padiglione di destra, che è stato un poco la Città dei bambini. Forse più fortunate le bimbe, piccole italiane, perchè quest'anno hanno trovato qui vere meraviglie di bambole.

Tutte le categorie artigiane sono rappresentate a questa Terza Fiera.

La prevalenza è per i mobili, i quali occupano i vasti locali appositamente arredati in modo tale che la massima utilizzazione dello spazio è congiunta alle necessità estetiche e di ordinamento. Una forte percentuale di questi mobili provengono dagli artigiani della Provincia di Como, dalla zona, cioè, della Brianza propriamente detta e dalle altre zone del Canturino.

Notevolissima pure è la partecipazione dei mobilieri di Cascina che presentano tutti ambienti moderni e espressamente creati per la Fiera.

Anche Firenze è presente in modo notevole, specialmente con la presentazione della casa completa, la quale tende a dimostrare come una casa moderna, con mobili relativamente di lusso e creati apposta in relazione alle esigenze della vita moderna, possa facilmente adattarsi nei comuni appartamenti a fitto basso e come costi relativamente poco così da essere alla portata della gran maggioranza delle famiglie.

Altri mobili sono delle altre Provincie, notevolmente di Bologna. Importantissima è la partecipazione dei mobilieri genovesi — in particolare di Chiavari — con la speciale produzione di seggiole, mentre si hanno anche mobili di carattere folcloristico provenienti dalla Sardegna, dalla Provincia di Frosinone e dalla Sicilia.

Un'altra categoria di grande importanza è quella dell'abbigliamento che comprende i ricami e i merletti provenienti sia da Firenze che dal Piemonte (come i pizzi di Cogne), dall'Alto Adige, dal Friuli, da Cantù, S. Margherita Ligure e Rapallo, splendidamente rappresentati i punti romagnoli e bolognesi, il caratteristico filet sardo, gli sfilati siciliani, ecc. E sempre oggetto di curiosità pensosa la rinnovata visione adorabile delle nostre donne risedenti al tombolo, intente alla complicata e leggera tessitura miracolosa tramandataci dalla virtù delle ave...

Ecco i tappeti di Rimini, quelli sardi, quelli delle nostre colonie, di Rodi, i tessuti di arredamento del « Pezzotto di Valtellina », « Virunio » di Belluno, tessuti « Vertunno » di Radicofani, i tessuti d'arte dell'Alto Adige particolarmente quelli di Brunico e della Val Pusteria. L'abbigliamento poi comprende le maglierie interessanti specialmente la classe sportiva, mostra che è stata opportunamente integrata da articoli sportivi di produzione artigiana, come sci, armi da scherma, strumenti per altri sports, ecc.

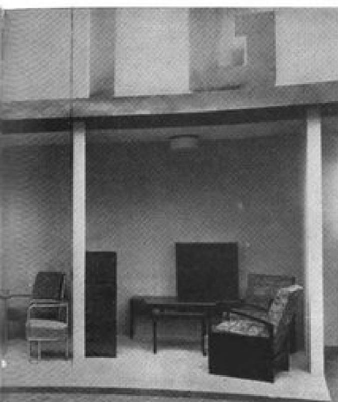
Quest'anno poi interessantissima, da parte della Comunità dei Sarti di Firenze, è la presentazione, sia per uomo che per signora, delle varie fasi della lavorazione di un abito, a partire dalla stoffa segnata e dal modello di carta per arrivare alla confezione completa, presentazione tendente a dimostrare i particolari costruttivi dell'abito di lusso che solo l'artigiano può fare.

Il vetro rappresenta quest'anno, col suo vasto padiglione apposito, un vero ritorno; ed ecco Murano ed Empoli quasi affratellati coi loro prodotti sia di vetro soffiato, piatti, lumiere, ecc. sia di perle a lume e di fiori in vetro per sopramobili. Questa dei fiori sembra più opera di fate che di rudi artigiani; ma l'amore della propria materia che la tradizione tramanda e la rinnovata coscienza accoglie con una missione continuatrice, fa operare di questi miracoli.

In un padiglione isolato, ecco la mostra dell'Alto Adige, la quale comprende tutte le artistiche sculture di legno della Val Gardena e di Bolzano. Notevole non solo per la tradizione ormai nota, ma anche per i bellissimi pezzi di concezione moderna, che testimoniamo del rinnovamento di questa produzione.

Ottima anche la presentazione degli apparecchi elettrici e meccanici con ingegnosissimi apparecchi di piccola invenzione e di precisione che danno un'idea dell'intelligente perfezionamento cui sono giunte le attività meccaniche e rurali.

In questo gruppo sono particolarmente importanti i campionari della Provincia di Como e del circondario di Lecco dove tale attività ha uno speciale rilievo.



(Unione Artigiani Canturini).



Il Padiglione dell'ENAPI.

Un'altra categoria di grande interesse è quella dei metalli, dove figura in prima linea l'alluminio nelle sue applicazioni più moderne.

Ritroviamo qui le geniali statuette di Luigi Chiodarelli di Poggio Rusco mentre i campionari sono tutti assai pregevoli. Citeremo fra i più noti i nomi di Romeo Azzoni di Parma, Dino Pilon di Venezia, Pozza e Meggiolan di Vicenza, Zancopè e Barban di Padova; buona la produzione di accessori (maniglie, attaccapanni ecc.) della Fonderia Metalli di Varazze.

Facciamo eccezione per questi nomi che diciamo fugacemente e in parte anche per l'alluminio che merita qualche distinzione anche di cronaca, perchè guai se volessimo intrattenerci nelle citazioni di tutte le singole materie e loro infinite lavorazioni, invenzioni, trovate utili e geniali, applicazioni svariatissime ed ingegnose che la vecchia materia, sotto la mano dell'artigiano, paziente, sapiente, inesausto, offre alle esigenze meccaniche, elettriche, igieniche, estetiche, veloci della terribile e ineffabile vita moderna.

Ma in genere ci piace di dire che la produzione esposta anche dal punto di vista strettamente commerciale merita la considerazione più viva, attenta, benevola. E' una rassegna questa di riprese e di esperienze, anche di iniziali ed avviate realizzazioni, che nel travaglio dell'oggi visibile, sensibile, commovente riserba un futuro di adorabili sorprese. Pensiamo che cosa sarà la IV, la V, VI, VII Fiera di Firenze nella sintesi che vorrà dire ancora Italia!

E poi quali elementi di coordinazione, di sviluppo, d'inquadramento, rappresenteranno ormai di anno in anno i *Campionati di Mestiere* che dalla prima idea geniale del Presidente Romanelli agli orientamenti sempre precisi e splendenti di Vincenzo Buronzo, hanno fatto la loro prova rivelatrice, da vere avanguardie fasciste disciplinate e fedeli sul cammino che si attende e che si intravvede?

E quale simpatica comprensione e coordinazione di sentimenti e di intenti, già fin da questi duri anni di preparazione e d'inizio! I campionari cominciano ad essere rinnovati. La sensibilità dei nostri artigiani si fa più viva, più moderna, più (diciamolo pure), alla moda. Essi hanno dato ascolto anche ai consigli dei commercianti i quali sanno e possono guardare più addentro nel gusto e nella mutevole, spesso disorientata psicologia del pubblico acquirente.

Il mercato artigiano di Firenze rappresenta ormai certamente la massa dei nostri prodotti; per giudicare la possibilità qualitativa di questa massa occorre attendere la Triennale di Milano con la sua tregua internazionale.

Ed ecco infine nell'apposito e magnifico padiglione centrale, quasi il cuore della Fiera, la presentazione dei Campionati Nazionali di Mestiere. Non lungi è la numerosa partecipazione degli orafi, con lavori in corallo, tartaruga, argenteria e oreficeria, nei quali è da rilevare lo spirito di rinnovamento così difficile in tale materia. Alcuni artigiani orafi eseguiscono in Fiera interessanti lavorazioni di sbalzo e cesello.

Anche da uno sguardo così sommario, possiamo affermare che l'insieme della terza Fiera di Firenze attesta l'intelligenza dell'organizzazione, la simpatia degli artigiani, l'aderenza schietta alle volontà del Regime.

Tre fatti semplici nella loro enunciazione ma che, ognuno, il quale abbia un po' di conoscenza di manifestazioni come queste, sa quale somma di lavoro, di assiduità, di responsabilità rappresentino; e come legati in sintesi di passione e di volontà, stiano a significare nel ritmo della vita d'oggi, febbrile e indefettibile, in ogni ramo di attività, anche in quelli nei quali di più sembrerebbe si potesse sostare in incanto di creata bellezza paziente, lo sviluppo rapido e l'avvenire immancabile che nel volgere delle necessità che non danno tregua, si susseguono e si legano da una primavera all'altra, fiorentine ed italiche insieme.

Possiamo, a questo punto, ripetere con Vincenzo Buronzo, l'animatore eccellente e riconosciuto, nella passione artigiana che non transige, e che se è lucente nelle immagini che egli crea per il primo con la sua vibrante ed armoniosa parola, è categorica nelle precisazioni e nei comandamenti; possiamo, dunque, con lui ripetere che l'Artigianato, nella Fiera di oggi e in quelle che ritorneranno, è fede. Che la « fede nostra si fonda specialmente nei giovani artieri, i quali portano come misteriosamente accesi negli occhi e nell'animo i grandi sogni della loro giovinezza e le visioni superbe della volontà mussoliniana ».

E Renzo Romanelli, il presidente della Fiera, ha detto giustamente (e le sue parole possono assumersi benissimo come viatico) che « lo sviluppo è legato alla collaborazione sempre più intima fra artigiani ed artisti ».

PIERO DOMENICHELLI

TOTI DAL MONTE

La diva.

Forse questo appellativo, così usato e così impossibile nella sua soprannaturale espressione, non s'addice oggi che a lei.

Ereditato certamente dai verbalismi iperbolici dei primi ingenui entusiasmi musicali, o dalle esaltazioni, tutta svenevolezza eterea, del settecento; passato poi all'ottocento magnificatore ditirambico di strabilianti acrobatismi canori, attribuito, quindi, da noi, con sfacciata compiacenza e venalità reclamistica, a chiunque per cinque minuti s'innalzi sul gregge dei suoi simili, esprime pur sempre, in quella sua significazione un po' vaga ed eccentrica, l'eccellenza di una personalità artistica raggiante fuor delle sfere comuni.

Ma diva, così, non si volge ad altro genere: non sopporta la coniugazione al maschile, chè perderebbe ogni sua proprietà ed originalità espressiva.

Chissà perchè? Ma la sublimità artistica non appare divinizzabile che nelle virtù canore femminili. Forse l'eterno femminino aggiunge il suo fascino spirituale a quello vocale e lo india? O forse, più positivamente, soltanto la donna riesce a quel virtuosismo tecnico che strabilia e fa pensare a prerogative divine e divinizzabili in coloro che le possiedono?

Forse questo, piuttosto, a parte il facile trascorrere maschile nelle amplificazioni della cavalleria madrigalesca.

I grandi magnificati e favoleggiati cantanti di voce virile andarono e vanno famosi per la potenza e soavità del loro canto, per il lirismo o la drammaticità delle loro effusioni canore, non per la bravura di un virtuosismo trascendentale. Inversamente, nella maggior parte dei casi, è avvenuto ed avviene delle cantatrici.

Sarebbe, dunque, la donna più adatta ai "giochi" dell'arte, agli effetti, cioè, trascendentali della tecnica? E' più consentito a lei di conseguire la maestria sorprendente dell'acrobatismo canoro? e vi può figurare naturalmente per quel che di fatuo e di magico, insieme, che è proprio della vaghezza femminile?

Certi arabeschi di note non sono un po' il disegno sonoro della volubile capricciosità donnesca? E il gorgheggiare non ne è il sorriso più luminoso e più vuoto, iridescente, sconcertante ed eccitante? E gli scaleggi e gli arpeggi non accennano all'ondulato e molleggiante ritmo dell'incedere muliebre? E i trilli, tenuti sull'acuto, leggeri, soavi d'un loro indicibile palpitare, non brillano come lagrime in un volto sorridente?

Interroghiamo Toti Dal Monte. Non è soltanto la più pregiata ed applaudita delle nostre artiste: è la depositaria più autorevole della tradizione del nostro bel canto fiorito, educata alla scuola delle Marchisio, le ultime vestali dell'arte canora italiana dai grandi ornamenti decorativi. Come nessun'altra artista, oggi, può mostrare e far brillare i tesori del virtuosismo vocale.

Ecco che sgrana le perle del suo canto. Notate subito che non fila i suoni con la gelida liquescenza e il fluire musicale di un flauto meccanico. Non è il solito usignuolo cui la poesia à prestato un'anima e non l'ha; l'usignuolo, secondo le frasi teatrali fatte, ultimo termine della bravura musicale.

La sua arte non è obbiettiva: obbiettiva secondo certa estetica moderna: impersonale e puro fatto acustico.

Toti Dal Monte canta col cantare che à in cuore, come le detta dentro, ispirata, appassionata, in piena effusione sentimentale, con sincero e vivo abbandono.

La sua voce non è considerevole pel volume; non è come aguzza e tagliente da ferire, tesa nell'arco delle note più acute, col brillio di una intensissima vibrazione.

E' una voce se non esile, certo di un tenue filo sonoro. Si direbbe morbida e lucida come la seta, tenera da ricordare certi colori volti al roseo (la voce à forse maggior consistenza plastica del colore e fra questo e quella non ci sono identità comuni e comparabili?), calda di un tepido calore affettuoso e come ombreggiata di malinconia.

Nemmeno gli atteggiamenti plastici sono irrigiditi in una linea convenzionale e ànno l'espressione stereotipata di un automa: l'aria spaurita e istupidita del virtuoso che si esibisce in posa.

Tondeggiante, tomboletta, anzi, Toti Dal Monte riesce, diresti, a contrarre il corpo nell'anima, tanta è la sua immedesimazione spirituale; viso largo, carnoso, paffuto, colorito di sana vivacità, diventa tutt'occhi — occhi, grandi occhi, or stupiti e intenti, ora mestamente assorti, ora infiammati d'amorosa passione — e si trasfigura.

In tutte le sue interpretazioni reca una nota personale, sopratutto quel suo cantare che scorre, infatti, come un fluir d'acque, limpido, naturale. In alcune di esse, però, direi che più s'incarna spontaneamente e necessariamente: trova la rispondenza perfetta tra le prerogative della sua voce e le note della parte che eseguisce; tra la propria anima e l'anima del personaggio che rappresenta.

Sorridono, sì, le sue note con la scaltra furberia di *Rosina;* animano le arguzie e gli incentivi amorosi di *Adina* e di *Maria;* trovano i toni patetici per *Amina.* Solo in *Lucia* e in *Gilda* vibrano della loro migliore espressione. Toti Dal Monte è *Gilda* e *Lucia* come oggi non si possono intendere meglio ed esprimere. Le due creature più dolenti e patetiche del romanticismo ottocentesco vivono in lei nei loro tratti fisionomici più precisi, e nella loro tipica e suggestiva drammaticità. Le ombre frondose della Scozia, nell'ora della trepidanza amorosa e dei tragici delirî di *Lucia,* e il fosco tempestoso Mincio mantovano, che sa il supremo olocausto di *Gilda,* sono oramai lo sfondo naturale per un ritratto artistico di Toti Dal Monte. Anche in questo caso l'essere umano e l'ambiente fisico s'accordano in una perfetta rispondenza drammatica.



Toti Dal Monte Fot. Castagneri

Avventurati coloro che possono tracciarlo, ma più ancora coloro che sono in grado di figurarselo dai ricordi di una visione artistica direttamente e realmente osservata. L'era delle divinità canore è già da tempo in declino.

Forse Toti Dal Monte è destinata ad essere l'ultima memorabile interprete di questi due personaggi melodrammatici, e non perchè sia impossibile superarla.

La sua arte oramai è come una lingua che non è più viva nell'uso corrente. E' l'arte di un melodramma già da tempo superato, abbandonato, per così dire, alla perfezione dei suoi modelli. E forse anche il melodramma è decaduto o sta per decadere. Quali sono le sue nuove rifioriture? Dov'è il teatro melodrammatico del nostro tempo?

La melopea del Pizzetti, l'abbiamo detto altrove, à ancora da toccare le sue estreme conquiste. Ma potrebbero servire ad essa le mirabili pirotecniche del virtuosismo vocale?

O andrebbero bene ai propiziatori di quel neoclassicismo musicale che si trastulla bambinescamente con vecchi e consunti formulari artistici?

No. Ad arte nuova nuovi interpreti: quella rappresenta l'albero, questi i frutti. Toti dal Monte è già, allora, un documento storico palpitante; la voce di un tempo lontano, un curioso e delizioso anacronismo.

ALCEO TONI

RINO ALESSI

In questi giorni la Compagnia di Pavlova ha rappresentato con fortuna un nuovo dramma di Rino Alessi: *La gatta*. Attraverso le prime notizie del successo travedo alcune linee note, precise, inconfondibili del profilo di un autore che mi è particolarmente caro per l'espressione onesta e severa della sua sanità fisica e mentale, della sua maschia bellezza, della sua ben costrutta e gagliarda alterigia.

Altre opere Rino Alessi annunzia: e compongono un ciclo; e saranno comunque, se anche non sempre vittoriose, indubbiamente clamorose ed utili battaglie per tutti.

Buon atleta, l'amico nostro, che tacque per tanti anni, ci rivela subito che il lungo silenzio fu paziente preparazione. In fondo al suo spirito queste idee che affiorano oggi, squadrate in scene, congegnate in dialoghi, umanizzate in tipi, si dibatterono senza logorarsi, si affinarono in un continuato martirio di lima: ed ora chiedono di risplendere vive.

Annunziano il teatro che noi chiediamo, quel teatro che soltanto potrà dire ai posteri quale fu la nostra dannata vita interiore. Oggi pare che tutto nasca, in arte, per regalare alla generazione nostra — che fu indiscutibilmente la sanguinante fabbricatrice di un'êra — una parvenza di frivolità. Tutto nasce per la forma, e le maschere circolano dovunque.

Pare che ci si preoccupi di nascondere che un pensiero vive in noi, tentando di abbagliare il pubblico con girandole multicolori destinate a consumarsi nello spazio di tre ore. Che l'autore di teatro debba essere soltanto un fabbricatore di "trovate" è creduto da tutti. Man mano che i confini del conoscibile si allargano, l'arte restringe il cerchio dei suoi prodigi. Qualche volta si pensa che la scienza l'abbia non soltanto superata, ma anche annientata, con i telescopi, con i miracoli della velocità, con la realizzazione improvvisa de' più fiabeschi prodigi. E si pensa che la realtà apocalittica, non mai immaginata, finora, dalla fantasia di alcun tragico, la realtà della guerra, l'abbia resa schiava sbrindellata per i passatempi serali.

E così si lavora per i libri e per le scene: e taluno continua a lavorare anche se è profondamente convinto che nella poesia non bisogna credere più. Si lavora come nei magazzini di moda o negli istituti di bellezza, per fronzoli e ritocchi. La commedia nasce farfalla dal suo piccolo bozzolo, che è tutto un intrico di pagliuzze d'oro, va a dar del capo contro i lumi ed è felice di morire in una piccola orgia di luce artificiale.

Il pubblico ormai s'è abituato a questo, ed esclude decisamente dalle ipotesi che uno spettacolo ignoto di prosa può offrire prima del suo battesimo, l'ipotesi che un nuovo problema d'anima, di culto, di razza, possa affacciarsi quella sera alla ribalta: che la farfalla saetti via per una finestra schiusa della scena e tenti la scalata dell'infinito.

La storia si mette al servizio del coreografo: un mondo di cartapesta rivive, dinanzi ai nostri occhi, con fantocci di stoppa, per regalarci il solo conforto che la nostra umiliata nullità non ci farà apparire, un giorno, per il passatempo dei posteri, conciati in quel modo alla ribalta.

Ecco in piena gazzarra, fra i pochissimi, un uomo che io considero nuovo perchè la sua attività si riafferma imprevista e decisa su di un più vasto fronte: un giovane che giunge con le cicatrici di tutte le battaglie e con la forza delle più disparate e coraggiose esperienze, a dirci con prepotenza che l'arte è pensiero, che il teatro non è soltanto gioco, che la vita dello spirito non si tracanna in un sorso di spume e non si consuma nel sorriso di una stolta risata: Rino Alessi.

Condiscepolo del Duce, combattente, giornalista, studioso, ritorna al teatro con i pugni stretti, con le labbra serrate e con la fronte alta: deciso anche a dire qualche parola sgradevole per le pigre platee, pronto anche a combattere solo.

Quando apparve quel suo secco, audace e vigoroso dramma dedicato non soltanto ad una nuova interpretazione dell'ambigua figura di Robespierre, ma ad un più vasto anelito di poesia in caccia di fede, attraverso il tempo e lo spazio, *La sete di Dio*, rimase fra le nostre ciglia un bagliore che non si spense con i lumi della ribalta e che riscintilla ancora al ricordo.

Tra la fotografia e la coreografia il nostro tempo si smarrisce, si snatura, o troppo schiavo della realtà, o troppo illuso dalle effimere orgie dell'irreale.

Sulla via di mezzo, che è ancora la giusta, bisogna piantare il pugno chiuso e ricalcare con forza il punto fermo, la verità indistruttibile e fondamentale: realtà e fantasia si riassumono nel solo dogma voluto dall'Arte: il pensiero. La scienza batte altre strade e quotidianamente si supera. Noi siamo nel regno dell'insuperabile. La fantasia intesa come festa dei sensi, non può conquistare che il regno di un attimo: il trofeo invece della nostra più vertiginosa conquista è nell'eternità.

Rino Alessi reca il lume di questa fede nel suo teatro. Teatro austero, lineare e complesso ad un tempo, pensoso e impetuoso, inteso come una religione e come una battaglia.

Travedo le linee di questa sua *Gatta*, che ieri colse una significativa vittoria dinanzi al pubblico di Trieste. Sono ancora le linee inconfondibili de *La sete di Dio*, tracciate perchè l'impalcatura si elevi dal



Rino Alessi

fatto terreno al di sopra di ogni mediocrità, e la vista di chi ascolta per ascendere spazî su di una vasta zona del mondo: poesia intesa non come vaniloquio musicale, ma come potenza d'espressione scenica, come sintesi di fatti umani, come ali per il volo di un'idea che si accinge a travalicare il tempo.

Di questo teatro noi oggi maggiormente sentiamo il bisogno anche perchè il pubblico era già sul punto di rinnegarlo definitivamente, confinando lo spettacolo nel cantuccio dei giochi senza scopo, nella spregevole miseria delle fortune senza dignità. E una giovane forza intatta e battagliera, schiettamente italiana sopra tutto quando affronta temi d'una vastità imperiale, nel tempo come con *La sete di Dio*, nello spazio come *Il colore dell'anima*, deve essere accolta da chi cominciava malinconicamente a disperare con voci di gioia.

Chiuso sul suo lavoro penoso e coraggioso, sdegnoso di tutte quelle lusinghe che la scena offre ai devoti, multiforme, tenace con i piedi ben piantati sulla realtà e con il pensiero vagante alla ricerca del vero assoluto nei superni chiarori della fantasia, Rino Alessi è l'artista dell'êra nuova che non può presentarsi al giudizio dei posteri soltanto con il tacito carme dei suoi milioni di morti e con il trionfo fatalmente effimero delle sue conquiste meccaniche: ma che vuole accendere al più presto nel firmamento, che accoglie il segno indistruttibile di tutte le epoche, la fiammella viva del proprio dramma spirituale e della propria purissima idea.

GINO ROCCA



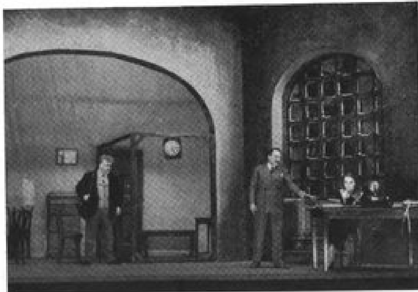
Marta Abba e Tino Erler nel secondo atto della commedia "Trovarsi" di Luigi Pirandello. Foto Argo

SUCCESSI TEATRALI A MILANO

La compagnia di Marta Abba ha rappresentato con vivissimo successo la più recente commedia di Luigi Pirandello *Trovarsi,* che inscena superbamente l'assillante tormento di un'attrice incapace a raggiungere la felicità nella vita e nell'amore, fuori della creazione artistica, che per lei è la sola verità. Un esito molto lieto e significativo ha avuto anche *Ruota* di Cesare Vico Lodovici, audace dramma che conferma nel suo autore alte doti di stilista e di osservatore.

A destra: *La scena del terzo atto di "Ruota" di C. V. Lodovici (M. Abba e G. Donadio) e, sotto, la scena del primo atto dello stesso lavoro (G. Barnabò, G. Donadio e M. Abba).*





Fotografie Bruni



La giostra del sobborgo.

Fotografia H. Gorny

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)



Le donne si sono divise, tutto ad un tratto, in due campi. Chi si spaventa per questo gran deplorare che si va facendo contro la donna magra, e chi invece se ne rallegra dal fondo del cuore.

Se — pensano queste ultime — la nazione intera sarà formata di donne prosperose, ecco, noi ritorneremo finalmente all'onore del mondo, e potremo rendere occhio per occhio alle figurine sottili che ci stanno umiliando da parecchi anni, mentre prima...

Eh! prima, l'uomo conoscitore guardava con ammirazione le ben modellate curve del seno e dell'anca; sapeva dirvi sino a qual punto il braccio e la spalla erano torniti e levigati: odiava gli spigoli, le saliere, i grissini, le bacchette da tamburo e tutto il resto.

Era come la buona massaia, che protesta col macellaio, quando questi tenta di gabellarle più osso che carne: "Se si toglie la polpa a una costoletta, che cosa rimane?". E chi era magra, tentava di imbottirsi un poco, almeno là dove era doveroso mostrare una per quanto piccola curva.

Era ancora il bel tempo; come quando Sarah Bernhardt, canzonata per la sua eccessiva magrezza, rassicurava un amico incontrato sotto l'acquazzone: "Non importa se non ho ombrello: sono così sottile che passo fra due gocce senza bagnarmi!".

Era il tempo in cui — come narra un mio illustre lettore — un uomo mandò all'aria un convenientissimo matrimonio, dichiarando ai genitori di non volere per moglie una *sardella*.

Dina Galli era uno stelo e Dio sa quante barzellette si dissero e si inventarono sul suo conto. Innumerevoli quelle che si tributava ella stessa, col suo mordace spirito prontissimo, senza contare quelle degli altri, non sempre felici, ma, in compenso, di genere invariabile. Ricorderò quel suo visitatore che, uscendo dal camerino, ripeteva, parafrasandola, la frase di Mac Mahon davanti ai danni dell'inondazione: *"Que d'os!"*

Poi, le cose cambiarono, la magrezza di Dina Galli fu meta suprema da raggiungere. Non c'era più eleganza che non fosse efebica: più una donna era scheletrica e più aveva ragione (quando vestita, specialmente), mentre le povere donne che avevano ancora qualcosa di morbido a ricoprire le ossa, non trovavano un cane che le guardasse o un vestito adatto per loro.

Che accadde, allora? Che la cinestella, in pericolo di perdere il lauto contratto se avesse permesso ad un'oncia di carne di aggiungersi al peso regolamentare, si fece martoriare dalla massaggiatrice svedese, e incominciò una quaresima da far durare tutto l'anno. (Pensare che quand'era una ragazzina povera, sognava la ricchezza per non soffrire più la fame!). Non perdeva il contratto per eccesso di peso, no, ma finiva invece in sanatorio, denutrita, esaurita, malata di nervi, anemica irrimediabilmente o addirittura tisica.

E siccome il cinema, ahimè, serve di regola per le testoline esaltate del mondo intero, ecco le belle donne (e anche quelle che non lo erano) mettersi a digiunare per tutto l'orbe, compromettendo la propria salute per una linea estetica, che, fra gli altri svantaggi, aveva anche quello di non potere durare di moda.

L'assurdo, quando sta in piedi, non può reggersi che su puntelli provvisori. Ed è assurdo volere che una donna sia tagliata come un uomo.

La Venere di Milo, se fosse vestita, sarebbe più che abbondante. Eppure tutti sono concordi nel decretare che in lei si condensa la perfezione delle forme muliebri.

L'assurdo delle donne efebiche imperò dunque per un pezzo e fu un danno. Può darsi che la salute di una donna pazza non sia molto importante, ma diventava grave il fatto che la pazzia sembrava essere contagiosa e collettiva fino a compromettere l'integrità di interi eserciti di donne.

E siccome ogni donna è una madre in potenza, l'avvenire della razza era compromesso da una moda insensata. Come potrebbe una donna indebolita procreare un bambino sano e robusto? Benedetto fu dunque quel grido d'allarme:

— Basta colla magrezza forzata!

E Dina Galli ingrassa!

Ma, come in tutte le cose, non bisogna esagerare. L'inerzia, la pigrizia, la supernutrizione la vita sedentaria portano alla pinguedine (che non è certamente prova di buona salute) e ad altri guai, non solamente fisici, per esempio ad una specie di intontimento intellettuale.

Come dunque la donna non deve obbligarsi a sacrifici o a cure pericolose per dimagrare, così non deve interpretare di traverso le tavole della rinnovata legge estetica.

La perfetta madre non è necessariamente grassa. « E' quale Natura ha decretato ch'ella debba essere ». Conserva dunque le curve proporzionate, e al loro giusto posto, pure mangiando a sufficienza, con esercizi razionali, buone passeggiate, sana vita all'aperto: buone cose, queste, così per lei come per la

sua futura prole. Ma tiene indietro i cuscinetti di grasso, o lo sfiancarsi dell'addome e l'inerzia sia fisica che morale. Adesso che le piccole italiane danno l'esempio, le italiane non più piccole, potrebbero imitarle, per tenere i muscoli allenati e distruggere l'adipe dannoso. Rinvigorire il corpo vuole sempre dire dare forza anche all'anima.

Perchè gran nemico della salute è quel flaccido abbandono a cui certe donne si lasciano andare perdendo con ogni disciplina, il gusto medesimo di vivere: lasciandosi sfuggire, un dopo l'altro, tutti gli addentellati dell'ingranaggio — vita, che poi, o non funziona più, o funziona irregolarmente a intervalli capricciosi.

Con questi sistemi, checchè ne dica il simpatico dottor Amal, la salute si conserva al di là dei limiti canonici. E con la salute, la voglia di fare, la gioia di vivere, che sono le ricette per rimanere alacri e forti. Non ci sono solamente le belle giovani: ci debbono essere anche le vecchie piacevoli da guardare.

Anni indietro, la trentina pareva l'ultima Tule per la donna piacente. Poi per forza di eventi, quel limite draconiano si trovò, senza sapere come, prolungato. E Manzoni, ricordate, diceva a sua moglie: *Adess che te dàrvet l'anta, mi sari la gelusia.*

Quaranta, dunque. Ma chi può dire, in verità? Adesso, che sappiamo come curare il corpo non sia peccato, ma dovere; che un poco di riposo è la tregua data per rifare energie, e non ozio condannabile: che la civetteria è una necessità quasi igienica per tutte le età, possiamo seguitare a vivere in letizia e nel migliore modo possibile, sinchè dura il respiro.

Si *può* essere una bella mammina, ma a maggiore ragione, si *deve* essere una graziosa nonnetta. La conquista dei nipotini come camerati è un'impresa che vale la pena di essere tentata.



Come ci han portato lontano, le donne magre e le donne grasse! Proprio ora che le novità primaverili sbocciano a Milano e a Torino! Saremo, povere donne costrette a scegliere, in più atroce postura dell'asino di Buridano.

I vestiti sono proprio carini e gai, non c'è che dire, se si modifichi un poco l'esagerazione delle spalle. Un vestito da mattina, per esempio, formato di una gonna marrone e di una giacchetta di morbida lana azzurro-grigiastra, avrà una blusa di seta azzurra, con una serie di righe marrone che formano un leggero scozzese. Ma quello che sarà molto pratico in questa come in altre stagioni di passaggio saranno la giacca e la sottana uguali: il che non vi impedisce di avere, per la stessa gonna, due giacche: l'uguale e la diversa, con altre variazioni, se si desidera. Ma dove il gioco dei bussolotti è proprio in funzione, è nei vestiti da pomeriggio. Accollato, castigato, serio e grave, nell'apparenza, ecco che, tolto il collaretto, levato il figaro morbido, allacciato alla cintura con molli sciarpe incrociate, vi trovate sì, no, per caso, di sicuro (sfogliate la margherita) colla più ardita delle scollature, pronta a pranzare e anche a ballare, dopo essere stata decentissima all'ora del tè e anche per istrada.

Specialmente negli abiti cerati vi combinano queste sorprese, dando loro un aspetto innocente, munendoli persino di una blusa bianca alta al collo, e poi, attenti alla trasformazione. Uno, due, tre, il gioco è fatto.

Anche i cappelli a tubino stanno ritornando a più ragionevoli proporzioni e, naturalmente, si allargano un poco sino a ritrovare l'onduleggiante forma delle pastorelle, per affrontare l'estate. Le complicazioni sono nella testa (quella del cappello, già si sa) schiacciata di qui, alzata a cresta di là, con pieghe, drappeggi e capricci.

A proposito dei quali, si medita di togliere alle donne i più brillanti e i più costosi. Almeno Umberto Notari inizia la crociata, nel suo ultimo volume *Dichiarazioni alle più belle donne*.

Dato che l'amore delle pietre lucenti è piuttosto da selvaggi, le donne dovrebbero rinunciare ai gioielli tanto più che le pietre preziose non si trovano in Italia se non importate. E l'amor di patria vuole che i soldi rimangano in casa, specie per questo genere di importazioni, che, salvo l'aumento di valore acquistato nel passare per le mani del sensale e dell'orafo, non dà profitti sensibili nè produce commercio una volta che va a finire in uno scrigno.

A grandi linee, l'idea è questa. Notari copre la medicina con un po' di dolce, dicendo che il gioiello nulla aggiunge alla bellezza vera; anzi! Ma dubito in ogni modo del successo che avrà l'idea, benchè tutti possano figurarsi quali ardenti fautori ne sian per essere gli uomini, che sono (o dovrebbero essere) i principali donatori di questo genere costosissimo.

Vediamo di qui la faccia ilare di mariti, amanti, fidanzati alla prospettiva spartana. Ma e gli altri? Gli artisti che disegnano il gioiello, i cesellatori, gli orafi, gli operai che fanno del loro lavoro un'arte; i mercanti?

E c'è di più. L'abolita importazione nostra farebbe subito pensare qualche rappresaglia ai paesi danneggiati che finirebbero col far volentieri a meno di prodotti italiani. E così per il denaro nostro che rimarrebbe a casa, cesseremmo di ricevere il loro. E' forse per queste considerazioni che le donne di tutti i tempi si sono sacrificate a portare questi brutali ornamenti.

Che se proprio debbano essere aboliti pel bene dello Stato bisogna che sia promulgata una legge che decreti la rinuncia obbligatoria e generale. Perchè a tutto si acconcerebbe una donna, fuorchè a privarsi di collane, pendenti, anelli, finchè un'altra li porti.

Quel che duole alla donna non è non possederli, o non portarli. Il sacrificio vero incomincia nel momento ch'ella deve *essere veduta* senza gioielli, vicino ad un'altra che ancora li abbia.

MANTICA BARZINI

LA MODA

Cappello di paglia bleu pallido con nastro di velluto celeste cupo.

Nel centro: *Una busta di coccodrillo con chiusura originale.*

Fotografie Diaz

In basso: *Cappellino di paglia lucida nera con piccoli fiori rosa.*







EQUILIBRATA

Mantello di lana bigia guarnito di volpe crociata, - Tailleur a righe grige e nere con elegante cappello di paglia grigia chiara.

Fotografie Dias

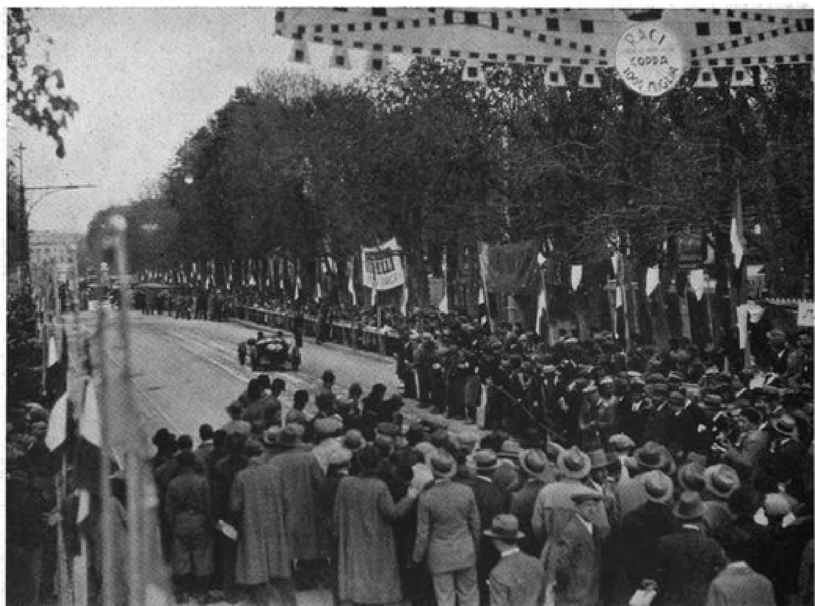
Sotto: *Un esempio grazioso di cappellino di paglia nera, ornato di fiori in velluto rosso.*





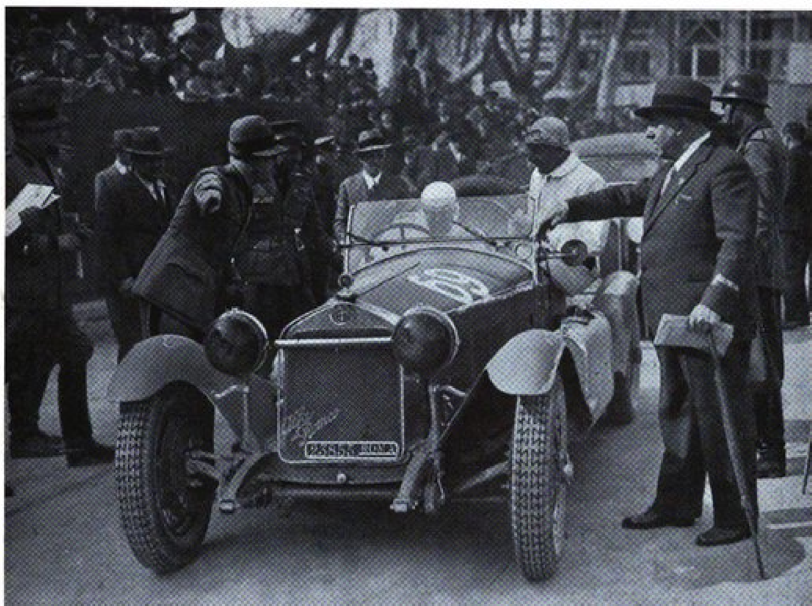








La corsa delle Mille Miglia. Il vincitore Nuvolari su Alfa Romeo che ha compiuto il percorso uguagliando il tempo dell'anno scorso, alla velocità di quasi 110 all'ora. **Sopra:** *La folla alla partenza a Brescia.*



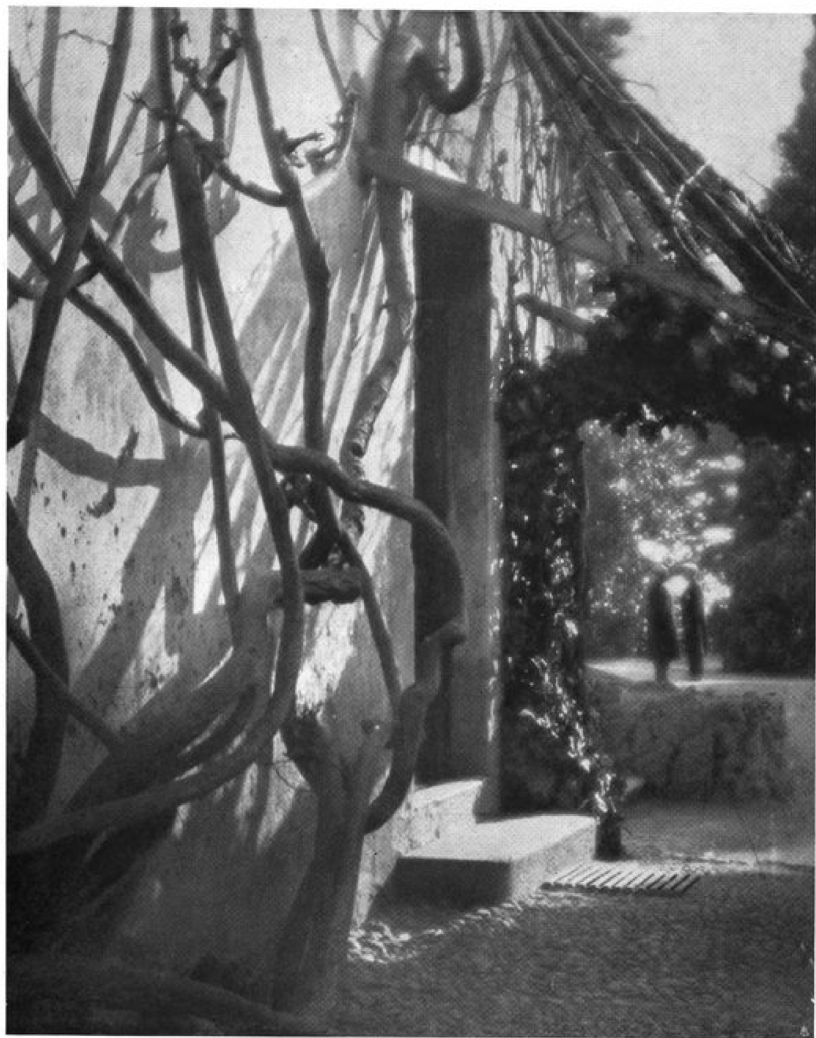


Un esperimento interessante di carburante economico alle Mille Miglia. L'autovettura a gassogeno pilotata dal generale della Milizia Forestale Agostini e dal prof. Ferraguti, che ha compiuto il percorso in venticinque ore e mezza. Un rifornimento e, sopra, il controllo di Roma.

Fot. Vitullo



Guerra e Binda, i due famosi campioni della bicicletta, nell'ultima salita della Milano Sanremo, prima corsa dell'annata, e prima fase d'un duello che appassiona la folla.
Foto Bordin



Luci ed ombre di primavera

(Fotografia di Bruno Stefani)



Cacciatorpediniere italiano " Folgore ".

IL NAVIGLIO DI SUPERFICIE: CORAZZATE INCROCIATORI, CACCIATORPEDINIERE

Le navi che costituiscono le marine da guerra delle principali nazioni appartengono a tre categorie distinte: corazzate, incrociatori, cacciatorpediniere.

Sono queste tre categorie di navi ugualmente necessarie?

Il combattimento navale è sopratutto una violenta azione di artiglieria. A parità di addestramento delle forze contrapposte, coefficienti principali del successo sono il numero e la potenza dei cannoni, il grado di protezione delle navi-protezione intesa nel senso più vasto della parola e cioè costituita da corazze verticali, corazze orizzontali, strutture subacquee che neutralizzano gli effetti delle esplosioni-robustezza degli scafi. Poichè anche sul mare l'atto culminante delle operazioni belliche è il combattimento, sembrerebbe che convenisse costruire soltanto navi che posseggano in sommo grado potenza offensiva, capacità difensiva e mobilità; requisito quest'ultimo che si identifica con l'alta velocità massima sviluppabile e la grande autonomia.

Gravi difficoltà impediscono però di sviluppare largamente su una singola nave tutti i tre requisiti suaccennati. Nel progettare una nave si stabilisce anzitutto il suo dislocamento o peso totale e si risolve quindi l'equazione dei pesi e cioè si precisa il modo come ripartire tale peso totale fra lo scafo, la protezione, l'armamento, l'apparato motore, le riserve di combustibili.

Per potere sviluppare in grado elevatissimo tutti i requisiti suaccennati occorrerebbe poter disporre di un dislocamento totale non inferiore alle 40 mila tonnellate. La nave ultrapotente che così si verrebbe a costruire avrebbe grandi dimensioni e sarebbe costosissima per l'esercizio: anche alle marine delle nazioni più ricche riuscirebbe impossibile il possederne molti esemplari.

Con dislocamenti minori delle suddette 40 mila tonnellate non si costruiscono navi che siano contemporaneamente dotate di potente armamento, efficiente protezione, altissima velocità. Uno almeno dei tre requisiti dovrà essere sacrificato.

La diminuzione del dislocamento rende ancora più difficile la soluzione dell'equazione dei pesi e impone compromessi sempre maggiori.

I compiti principali che le marine da guerra debbono assolvere in qualsiasi grande conflitto sono come è noto la protezione del proprio traffico marittimo e la distruzione di quello avversario. Dal contrasto degli obiettivi può ben derivare la battaglia navale decisiva; questa sarà certamente preceduta da una serie di operazioni che possono anche durare assai a lungo, che richiedono l'impiego di numeroso naviglio al quale occorrono in sommo grado l'alta velocità e autonomia, le ottime qualità nautiche e in grado minore la potenza dell'armamento e l'efficacia della protezione.

Impiegare le grandi corazzate in tali compiti sarebbe del tutto antieconomico. All'uopo furono costruiti gli incrociatori, navi di modesto dislocamento, veloci, dotate di buona autonomia, di armamento relativamente potente ma poco protette.

La Conferenza di Washington del 1922 sulla limitazione degli armamenti navali stabilì che le navi di questo tipo non potevano superare il dislocamento di diecimila tonnellate, e il calibro di 203 millimetri per i loro cannoni più potenti.

La terza categoria di navi di superficie, quella dei cacciatorpediniere, nacque qualche decennio fa nell'epoca in cui una schiera di brillanti tecnici navali francesi credette che la grande corazzata, dominatrice dei mari, potesse essere efficacemente combattuta da una miriade di piccole unità velocissime armate di siluri, che profittando delle ore notturne



Incrociatore italiano "Trento" (Tipo "Trattato").

e di tutte le altre condizioni eventualmente favorevoli, potessero riuscire ad avvicinarsi ad essa e vibrarle colpi mortali.

I sostenitori di una tale dottrina, raggruppati in una *jeune école,* subirono ben presto profonde disillusioni perchè l'antidoto della torpediniera nacque rapidamente: il cacciatorpediniere. Questa unità, sottile, veloce quanto la torpediniera, ma di maggiore dislocamento e quindi meglio atta a tenere il mare, armata con buoni cannoni si dimostrò infatti squisitamente idonea ad arginare le eventuali velleità delle torpediniere. Gli inglesi la chiamarono perciò *torpedo-boats destroyer* o semplicemente *destroyer:* distruttore.

La comparsa e l'affermarsi del cacciatorpediniere produsse la scomparsa della torpediniera. Cessata la causa che ne giustificava l'esistenza, il cacciatorpediniere rimase a far parte delle flotte sia per prevenire il risorgere di mezzi d'offesa simili alle torpediniere sia perchè nel frattempo era comparso sui mari il sommergibile.

La guerra mondiale dimostrò che soltanto il cacciatorpediniere poteva combattere efficacemente il nuovo e temibile mezzo d'offesa e pertanto al suo sviluppo furono rivolte particolari cure: se ne aumentò il dislocamento, la velocità, l'armamento, se ne migliorarono le qualità nautiche e sopratutto se ne accrebbe ovunque, notevolmente, il numero.

Le tre categorie di navi che costituiscono le flotte di superficie rispondono pertanto a reali necessità che possiamo così riassumere.

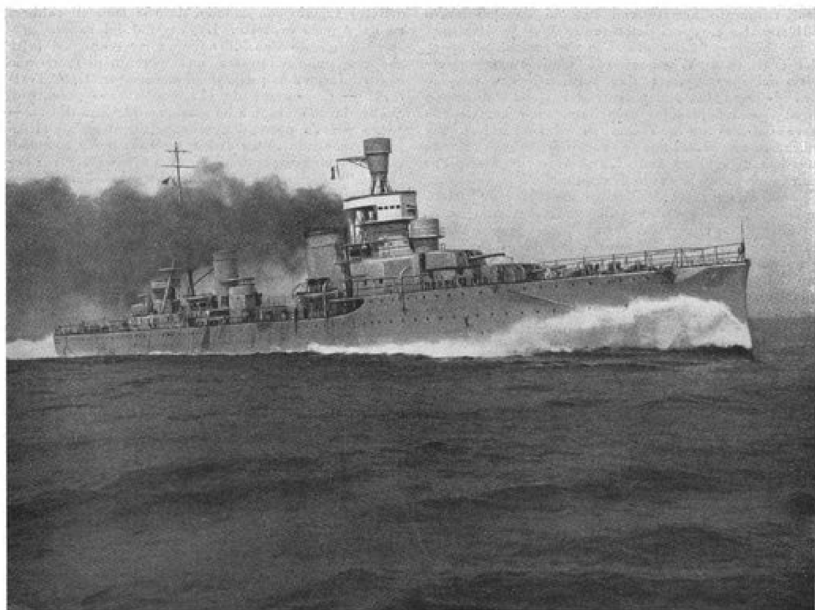
a) — Corazzate — costituiscono il grosso delle flotte e cioè il nucleo dotato della maggiore potenza offensiva e della maggiore capacità difensiva. La Conferenza di Washington ha limitato il dislocamento delle corazzate a trentaseimila tonnellate e il calibro delle loro maggiori artiglierie a 406 mm.

b) — Incrociatori — navi di limitato dislocamento, veloci, relativamente bene armate, poco protette, specialmente idonee ai servizi di esplorazione tattica in collegamento colle corazzate, alla scorta dei convogli di piroscafi, alle ricognizioni offensive sulle linee di comunicazione dell'avversario. Dislocamento massimo stabilito dalla Conferenza di Washington tonnellate diecimila; calibro dei maggiori cannoni 203 mm.

c) — Cacciatorpediniere — piccole unità idonee a quasi tutti i compiti secondari che si manifestano durante le azioni del naviglio principale: scorta ravvicinata per la protezione dell'insidia dei sommergibili, attacchi coordinati per influire su situazioni tattiche contingenti, protezione di convogli, collaborazione nella esplorazione, collegamento con gli aerei, ecc. ecc

Una flotta organicamente composta dovrebbe comprendere aliquote ben proporzionate di navi delle tre categorie. Questa norma era infatti di uso corrente prima della guerra mondiale; ma poi cadde in disuso per il disorientamento prodotto negli spiriti dai vasti ed inattesi problemi che la guerra mondiale impose di risolvere ed anche per effetto del Trattato di Washington del 1922 che mentre poneva un limite alla costruzione delle corazzate, lasciava alle potenze contraenti piena libertà di costruire incrociatori e cacciatorpediniere.

Come è ben noto, nel decennio scorso si manifestò anche una corrente di pensiero abbastanza diffusa che propugnava la definitiva abolizione delle corazzate ritenute oramai navi del tutto sorpassate perchè



Incrociatore italiano "Alberto da Giussano" (medio tonnellaggio).

non in condizioni di resistere alle insidie dei moderni sommergibili e all'offesa dei moderni velivoli.

Valutazioni più serene delle possibilità d'azione di questi nuovi mezzi, unite ai notevoli progressi compiuti dall'ingegneria navale nel campo della protezione delle navi, hanno fatto tramontare tale pericolosa teoria ed oggidì presso tutte le marine fervono gli studi per definire il tipo di corazzata che meglio converrà costruire a partire dalla fine del 1935 epoca in cui avrà termine l'impegno limitativo preso a Washington.

Le idee che ci è dato conoscere sulle nuove corazzate risentono naturalmente dei peculiari problemi marittimi delle singole nazioni.

L'Ammiragliato britannico propenderebbe a quanto sembra per una corazzata da ventidue o venticinque mila tonnellate di dislocamento armata con cannoni da 305 mm. di calibro, non troppo veloce e fortemente protetta contro tutte le possibili offese; quello giapponese sarebbe press'a poco dello stesso avviso.

I dirigenti della marina degli Stati Uniti d'America non hanno a dir vero manifestato finora molto apertamente quali concetti seguiranno nel progettare le loro nuove corazzate. Dalle direttive del piano presentato dalla grande Repubblica americana alla Conferenza per la limitazione degli armamenti può però rilevarsi come esista oltre Atlantico una viva riluttanza ad abbassare il dislocamento unitario delle corazzate al disotto del limite stabilito a Washington - trentacinquemila tonnellate.

La Francia che come l'Italia aveva ottenuto a Washington la facoltà di costruire settantamila tonnellate di corazzate nel periodo in cui tali costruzioni erano vietate alle altre tre grandi potenze, ha come è noto messo recentemente in cantiere la sua prima corazzata moderna, che porterà il nome di "Dunkerque", ed avrà le seguenti caratteristiche principali: dislocamento ventiseimilacinquecento tonnellate — calibro delle maggiori artiglierie 330 mm. — velocità massima nodi trenta — protezione assicurata da corazze verticali di 20 - 30 cm., corazze orizzontali, speciali strutture subacquee.

La velocità massima che i francesi vogliono dare alla loro nuova corazzata è piuttosto elevata — trenta nodi — e probabilmente verrà ottenuta a spese della protezione che risulterà limitata alle parti di maggiore importanza della nave.

Quanto sopra abbiamo detto riguarda il futuro. Per il momento le quattro principali marine sopra elencate hanno provveduto al completo rimodernamento delle corazzate che possedevano rendendole atte ad assolvere i compiti che ad esse potranno spettare in un eventuale futuro conflitto.

I lavori compiuti sulle navi suddette hanno avuto per scopo la modifica degli impianti delle più potenti artiglierie per consentire a queste maggiori gittate, il perfezionamento di tutti gli organi ed istrumenti per la condotta del tiro, la sostituzione delle caldaie a carbone con altre a combustibile liquido e infine il miglioramento della protezione subacquea ottenuto con l'aggiunta alla parte immersa dello scafo di apposite strutture sporgenti (bulges o bugne) che col loro involucro formano vere e proprie camere di scoppio destinate ad attutire gli effetti che le esplosioni subacquee potrebbero produrre sullo scafo stesso.

L'Impero britannico possiede oggidì quindici po-

tenti corazzate armate con cannoni da 406 mm. o 381 mm. Le maggiori della serie sono la "Nelson" e la "Rodney" che erano in costruzione all'epoca del Trattato di Washington e sono entrate in servizio nel 1927. Queste due corazzate che possono ben definirsi le più potenti del mondo dislocano circa trentacinquemila tonnellate, sono armate con nove cannoni da 406 mm. di calibro, hanno una efficacissima protezione e raggiungono la velocità massima di ventitrè nodi. La potenza di fuoco che queste navi sono in grado di sviluppare è enorme: esse possono infatti lanciare diciotto tonnellate di proietti in un minuto e alla distanza di circa trentamila metri.

Gli Stati Uniti d'America posseggono quindici corazzate entrate in servizio dal 1912 al 1923 e in gran parte rimodernate. Le più potenti sono le quattro del tipo "Colorado" che hanno un dislocamento quasi identico a quello delle due maggiori corazzate inglesi ma non le raggiungono in potenza.

Il Giappone possiede otto corazzate, due delle quali, "Nutsu" e "Nagato", molto simili a quelle americane tipo "Colorado".

Fra gli incrociatori posseduti dalle principali nazioni non esistono grandi differenze. Il Trattato di Washington che ne fissava il dislocamento massimo e il calibro massimo agì da livellatore. Gli incrociatori tipo "Trattato" posseduti dalle cinque principali marine mondiali hanno infatti lo stesso dislocamento — diecimila tonnellate — e press'a poco lo stesso armamento. Differiscono tra loro nella velocità massima, autonomia, protezione.

In primo tempo tutte le marine svilupparono su queste navi la velocità, portandola ad un massimo di trentatre o anche trentacinque nodi, e trascurarono la protezione. In un secondo tempo si comprese che tali navi, di grandi dimensioni ma completamente sprotette, o quasi, erano alla mercè di un qualsiasi fortunato proietto di medio calibro che colpendole nelle parti vitali le avrebbe gravemente danneggiate e si cercò di migliorarne la protezione diminuendo la potenza dell'apparato motore e quindi la velocità massima.

A fianco dell'incrociatore tipo "Trattato" sorse poi, e prese rapidamente notevole sviluppo, l'incrociatore di medio dislocamento (sei o settemila tonnellate) armato con cannoni da 152 mm. di calibro, veloce e poco protetto. La ragione del rapido successo di questo tipo di nave va ricercata nel fatto che esso può sviluppare una potenza di fuoco non molto inferiore a quella degli incrociatori tipo "Trattato" — il cannone da 152 mm. è meno potente di quello da 203 mm. ma ha maggiore rapidità di tiro — ed ha press'a poco gli stessi requisiti di questi ultimi pur disponendo di un dislocamento minore e quindi costando notevolmente di meno sia nella costruzione che nell'esercizio. Oggidì quasi tutte le marine hanno cessato la costruzione degli incrociatori tipo "Trattato" e procedono invece con ritmo piuttosto rapido a quella degli incrociatori di medio tonnellaggio.

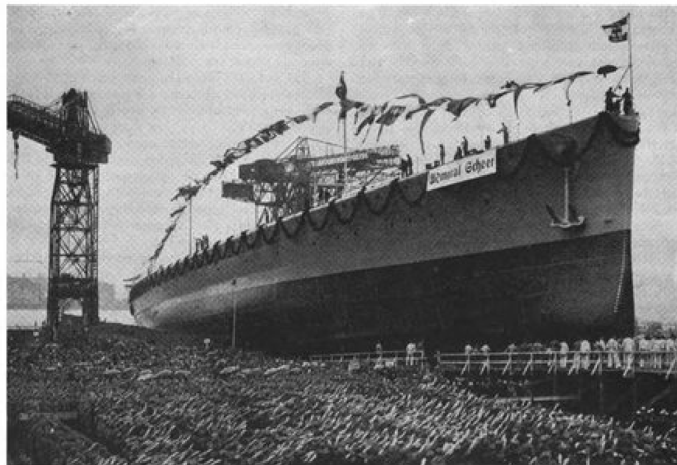
Il limite di dislocamento dei cacciatorpediniere fu fissato dal Trattato di Londra del 1930, non ratificato dalla Francia e dall'Italia, alla cifra di 1.880 tonnellate; ma già in precedenza quasi tutte le marine principali si erano orientate verso un tipo di cacciatorpediniere del dislocamento di tonn. 1.500 armato con cannoni da 120 o 130 mm. di calibro, dotato di alta velocità e naturalmente senza alcuna protezione.

Abbiamo così esposto le principali caratteristiche del naviglio che costituisce le moderne flotte di superficie.

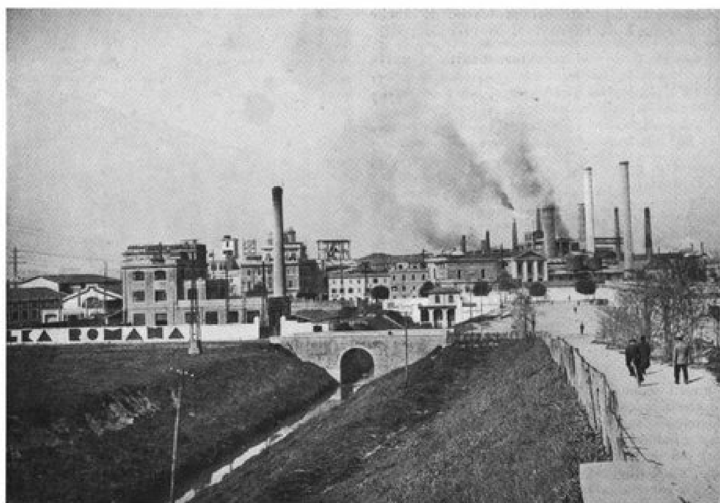
La flotta italiana completamente rinnovata dal Regime conta oggidì sette ottimi incrociatori tipo "Trattato", tre velocissimi e poco protetti — "Trento", "Trieste", "Bolzano" — quattro meno veloci ma più efficacemente protetti — "Zara", "Fiume", "Pola", "Gorizia" —; dodici incrociatori di medio tonnellaggio — compresi quelli in costruzione o in progetto — e una trentina di moderni cacciatorpediniere.

Quanto alle corazzate possediamo le quattro "Doria", "Duilio", "Cesare" e "Cavour" non rimodernate e quindi in condizione di ridotta efficienza bellica. Pur perseguendo, con manifestazioni di indiscutibile serietà, l'ideale di una pronta ed efficace riduzione degli armamenti, il Governo Fascista provvederà tempestivamente e nel modo più consono ai supremi interessi della Patria, a colmare la deficienza che nella nostra flotta si riscontra attualmente per la mancanza di efficienti corazzate.

BAHR



L'Incrociatore « Admiral Scheer » la nuova unità della Marina Germanica, varata in questi giorni.



Lo stabilimento per la distillazione del catrame in Via Ostiense.

ROMA INDUSTRIALE

La Roma di Mussolini appare, agli occhi di chi mal comprende e mal vede la realtà tangibile del fatto, città passiva dal punto di vista della produzione. Ciò significa essersi arrestati a una concezione anacronistica e giudicare il presente con le cognizioni che si adattano, se mai, al passato: e aver lasciato trascorrere, con una realizzazione meravigliosa, senza avvedersene, tutta una serie di conquiste che hanno trasfigurato il volto della Città.

Roma — secondo quanto afferma una relazione dell'Unione Industriale Fascista — rappresenta in effetti, per numero di operai controllati, la terza città industriale d'Italia, dopo Milano e Torino. Tutt'altro che passiva per l'economia nazionale essa è alacremente, fervidamente, silenziosamente produttiva, sicchè può mantenersi in forma di piena autonomia, con tutte le esigenze che le derivano dal fatto di essere capitale e capitale di questa rinnovata e meravigliosa Italia che s'impronta del suggello fascista.

Certamente l'industria che si esercita a Roma e che produce quella somma di beni o di ricchezza che costituisce il suo fabbisogno, non ha niente a che fare con la industria pesante. Questa ha altrove i suoi centri di grande operosità. Roma produce beni di consumo, in proporzione congrua al progressivo aumento della sua popolazione. L'impiego della mano d'opera, controllato dalla Unione Industriale Fascista, ascende a 98.000 operai, di cui 76.067 nella sola Roma: cifra naturalmente da cui sono esclusi gli operai delle aziende statali e parastatali e quelli dei servizi pubblici. Chè se si aggiungessero questi ultimi, raggiungeremmo presso a poco la cifra di 180.000 operai. Il lavoro ferve pertanto e ferve con risultati lusinghieri. Addentrare un poco lo sguardo nella operosità industriale romana significa così rendersi un esatto conto del contributo apportato dalla Capitate alla produzione nazionale. Ove la Capitale fosse passiva, noi non avremmo in verità la capitale fascista d'un'Italia innovata nel nome del lavoro dal Regime, ma una città parassitaria, capitale d'un regno bizantino.

Ma, anzitutto, è bene rendersi conto, alla stregua delle cifre, della situazione industriale romana, considerata partitamente. A ciò sarà d'uopo il seguente prospetto delle aziende industriali di Roma, distinte per categorie di attività: prospetto che chiarisce la situazione al 31-12-1932.

	DIPENDENTI	DITTE
Vini e liquori	150	20
Edilizia	28795	1040
Chimica	1414	125
Vetro	1236	26
Laterizi	1815	38
Calce, cemento e gesso	726	16
Grafica, editoriale	4172	230
Abbigliamento	1811	150
Acque gassate - birra, freddo	893	23
Cuoio, conciaria	295	30
Dolciaria	414	44
Legno	1947	72
Meccanica e metallurgica	8570	428
Molitoria e pastifici	936	31
Gas e acquedotti	1175	7
Varie	12325	458
	66674	2752

Che se aggiungiamo ancora un prospetto delle aziende industriali di Roma e Provincia, distinte anch'esse per categoria di attività, avremo una più

chiara conoscenza dei dati del problema. E anche questo che segue è da riferirsi al 31-12-1932.

	DIPENDENTI	DITTE
Vini e liquori	245	34
Edilizia	30847	1187
Chimica	3188	140
Vetro	1397	27
Laterizi	2652	51
Calce, cemento, gesso . . .	1293	34
Grafica, Editoriali.	4379	255
Abbigliamento	1811	150
Acque gassate - birra, freddo	982	65
Cuoio, conciaria	339	33
Dolciaria.	414	44
Legno	2207	117
Meccanica e Metallurgica .	8856	442
Molitoria e pastifici	1223	48
Gas e acquedotti	196	8
Varie	15038	621
	76067	3256

Da questi sommari statistici si vede pertanto chiaramente che l' industria di Roma e del Lazio ha una notevole importanza la quale esula dai bisogni locali e assurge a industria vera e propria impiantata e condotta coi più moderni sistemi. L' Unione Industriale del Lazio, se si dovesse scendere a particolari più convincenti, contempla ben settanta attività diverse. Noi non ci perderemo in un'analisi minuziosa che non è nostro intendimento di compiere, poichè ciò che ci preme è mettere in rilievo soltanto da un punto di vista generale un carattere della Roma contemporanea: quella del lavoro produttivo di ricchezza. Di mettere cioè in rilievo come, accanto alla Roma della bellezza e della magnificenza imperiale che sta sorgendo, e accanto alla Roma che crea la grande politica mondiale, siavi una Roma operosa, la cui attività deve essere segnalata a chi vuol rendersi conto di questa







Uno stabilimento per l'industria molitoria in Via Antonio Pacinotti.
Sopra, nel centro: *Stabilimento di macchine agricole ed acciaierie posto sulla autostrada del Lido di Roma.*





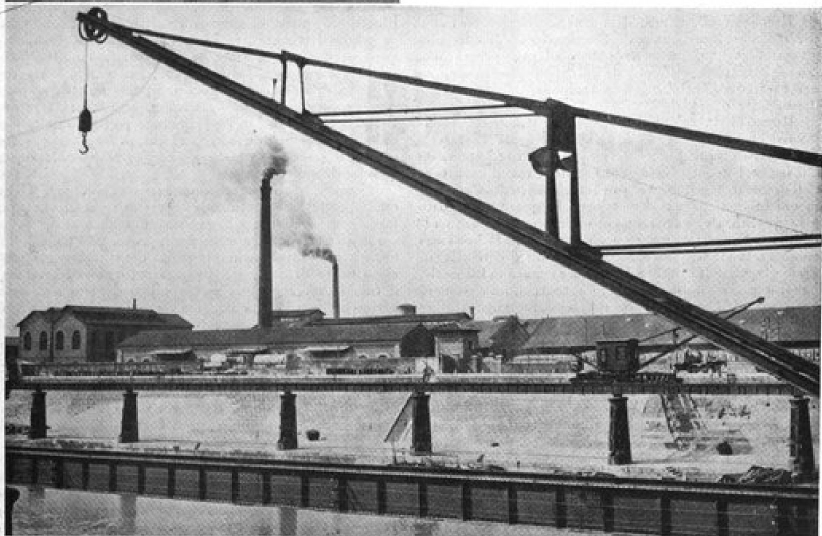
Città su cui il Fascismo ha impresso un segno d'indelebile grandezza e superiorità.

Ma quali sono sostanzialmente le industrie che Roma e il Lazio è tenuta, per necessità economiche e per necessità derivate dalla loro stessa ubicazione, ad alimentare e a proteggere? Le piccole e medie, naturalmente, quelle che rispondono a necessità locali improrogabili. Grazie alla previdenza del Governo Fascista, essi hanno un'agricoltura più che sufficiente ai loro bisogni. E', poichè tutto è preveduto secondo un piano preciso e tutto è destinato a procedere secondo un ritmo di crescente operosità, le industrie che si occupano dei beni di consumo, e le industrie edili, continueranno gradualmente a svilupparsi, integrandosi con lo sviluppo agricolo. La industria casearia del latte di vacca, già abbondante ed efficiente, avrà un suo necessario incremento. Altrettanto quella molitoria (specialmente nel ramo delle paste alimentari), quella delle conserve alimentari (col crescere dell'orticoltura e della frutticoltura), quella vinicola, quella olearia, e quelle derivate dalla coltivazione del mandorlo, delle noci, delle nocciole, della canapa e del lino, chè i terreni laziali sono perfettamente adatti a queste specie vegetali.

Va da sè che a tutte queste debbono aggiungersene delle altre, le quali in un prossimo avvenire dovranno raggiungere un livello notevole, come quella della pesca, quella della filatura e tessitura della lana, quella conciaria, e quelle minerarie, di materiale edilizio (travertino, alabastri, marmi, calcarei), nonchè la cementaria già molto sviluppata.

L'On. Serono fece opportunamente rilevare, in un suo dettagliato discorso in proposito, come nel ramo delle industrie che servono per la difesa dello Stato la parte collinosa della provincia si presti perfettamente all'impianto di esse, per modo che si possano razionare in Italia i vari stabilimenti: cosicchè in ogni parte dell'Italia si abbiano delle fabbriche che servano allo produzione del materiale bellico.

Chi guarda alla città modernissima che è nostra



Un grande saponificio visto dalla banchina del Porto di Roma.
Nel mezzo: *La più grande fabbrica di mattoni al confine della Città del Vaticano. - Una vetreria nel quartiere ostiense.*



La Valle dell'Inferno: le fornaci per i materiali laterizi.

gloria e vanto, non troverà l'aspetto, neanche in cenno e sommario, che presenta per esempio Londra: fumaioli potenti, nuvole di vapore per l'aria, addensantisi in nembi nel cielo, strepito di motori dovunque.

Roma ha mantenuto il suo aspetto aristocratico e direi il suo tono quasi di silenzio, in confronto allo strepito che talune metropoli moderne presentano, come carattere evidente di industria che accomuna nei vastissimi stabilimenti macchinari giganteschi, e dense folle operaie.

Roma è, da tal punto di vista, città artigiana. Il lavoro che essa compie è prevalentemente lavoro di finitezza, di squisitezza, di eleganza. Si indovina, da chi osservi questo lineamento della città, il carattere dell'operaio romano, la sua elezione per un'attività in cui in qualche modo emergano le qualità del gusto e le qualità del raccoglimento. Si pensi soltanto all'edilizia. Si tratta pur sempre di produrre la linea armoniosa, la massa marmorea che sia obbediente alla suprema legge dell'estetica. E Roma è venuta in tal modo, per il concorso di questi operai autoctoni, ad assumere un aspetto di magnificenza e splendore inusitati.

Codesto sentimento estetico, che solo può mantenersi nell'ambiente in cui predomini l'artigianato, si rivela altresì in quelle nostre industrie romane, che si aggruppano intorno all'arte del legno, le quali, sebbene oggi un poco trascurate, si pensa che debbano riprendere vigore, se è vero che rispondono al genio del nostro operaio. E si dice altrettanto delle fonderie artistiche, della lavorazione dei cuoi, della rilegatura dei libri, dei mosaici, delle ceramiche, della lavorazione dei marmi e delle pietre ornamentali e delle industrie grafiche e meccaniche fini, nonchè di quella dell'abbigliamento, che meriterebbe una menzione speciale ed un lungo discorso. Che, difatti, l'eleganza romana è eccellente in Italia: e sotto tale aspetto può affermarsi che Roma è la città, nel gusto e nel vestire, tra le migliori di tutta l'Italia, e forse del mondo.

Compiendo un pellegrinaggio per la Città Eterna, quale è nei giorni di questo nostro risorgimento totalitario, di spiriti, di operosità e di forme, ognuno sarà in grado di constatare la fervida animazione del lavoro produttore che vi si svolge con ritmo ininterrotto.

Dovunque si scorgono fabbriche, opifici, botteghe. Ognuno di questi stabilimenti, a parte le belle e grandiose eccezioni che non mancano, ha un carattere artigiano. In ognuno di essi si lavora piuttosto nel senso della produzione di qualcosa di fine, di elegante, e, sotto un certo senso, di prezioso, che non di grossolano per quanto di mole.

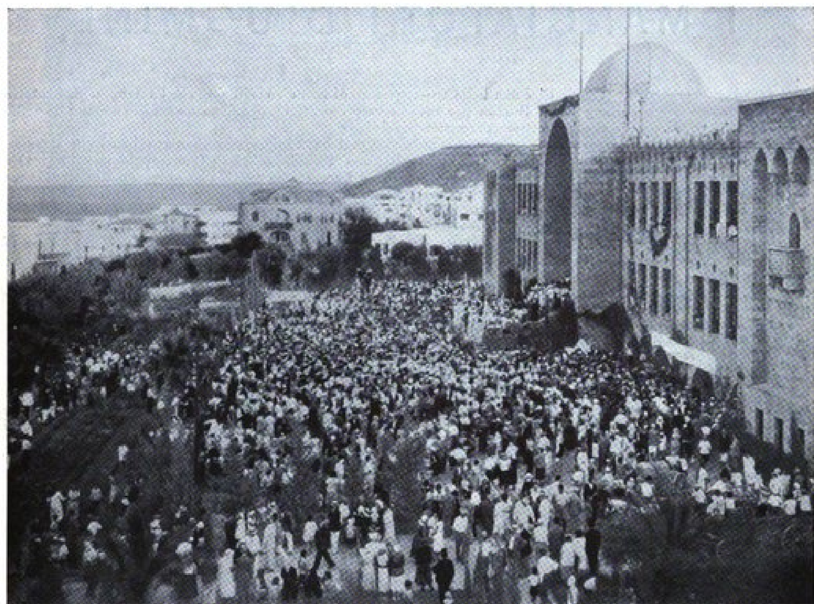
Grandi stabilimenti, dunque, sorgono nell'Urbe quali produttori infaticabili di prodotti tessili, cartacei farmaceutici, di utensili, sanitari, di macchine agricole, o che altro. Ma la norma è rappresentata da ciò che ancora non sarebbe inopportuno denominare col glorioso nome di bottega. Roma, ripeto, non diverrà mai il fumido inferno delle metropoli modernissime. Essa serba sempre la sua impronta regale e la conserverà sempre: poichè non soltanto la macchina si addice alla città cesarea ma l'uomo in quanto intelligenza e spirito, in quanto artefice e produttore, con quella autonomia che dà il segno del gusto e della bellezza.

Con tutto ciò non va dimenticato, anzi va ribadito, il dato che ho posto a principio di questa breve nota: dopo Milano e Torino, Roma è la terza città d'Italia dal punto di vista industriale.

Il lavoro vi si snoda con magnifico ordine e accumula ricchezza e capitale per la Nazione.

In una parola la Roma di Mussolini si delinea poliedricamente, come una unità complessa che grandeggia per la sua pienezza di vita molteplice: politica, diplomatica, sociale, religiosa, culturale e industriale.

FRANCO CASETTI





La tradizionale Festa del raccolto in Palestina. La simbolica danza dei canestri; e, sopra, la popolazione di Haifa riunita per la lieta e movimentata celebrazione della solennità.

I MANGIATORI D'UOMINI

Il termine "mangiatore d'uomini" è una bella trovata del generale anglo-indiano R. G. Burton per indicare tutti i viventi superiori che effettivamente mangiano l'uomo, dagli antropofagi a due gambe, insino ai leoni, alle tigri, agli orsi, ai lupi, alle iene, ai pitoni e ai pescecani.

Nell'elenco il Burton non comprende gli invertebrati, sebbene l'importanza delle zanzare, delle pulci, delle cimici, dei pidocchi, sia ben superiore a quella dei leoni e delle tigri, le quali tra l'altro (lo afferma il Burton che ha ucciso molte dozzine di belve e che ha provato ogni sorta di incontri) fissate nettamente e con sicurezza dall'uomo, quasi sempre prendono la fuga, proprio così come lo conoscessero da anni!

Lo studio di Burton sui mangiatori d'uomini è dei più suggestivi e morali. Prima di tutto ci ammaestra che l'uomo come cibo vale mediocremente (un antropofago della Polinesia ha dichiarato a Burton che l'uomo bianco non ha altro sapore che quello del... sapone), poi ci dimostra che le fiere farebbero a meno del re del creato anche servito come imbandigione, se proprio non fossero spinti a divorarlo dalla fame o dalla necessità pratica del difendersi.

Gli stessi antropofagi inveterati non cercano difendere l'antropofagia con argomenti di estetica gustativa: e se non esistessero illusioni mistiche (feroci evidentemente ma non meno mistiche per questo) con la persuasione che mangiando un avversario se ne acquista l'eroismo, anche l'antropofagia sarebbe spenta.

I mangiatori d'uomini non sono eccessivamente numerosi, e ogni giorno la civiltà provvede a ridurne il numero. Leoni, tigri, pantere cominciano a essere bestie di lusso: ed è bene fissare alcune nozioni sulla loro vita, prima che esse scompaiano interamente.

Cominciamo dagli uomini antropofagi. Che esistano è ripetuto da tutti: la Nuova Guinea, il Congo centrale, forse alcuni tratti australiani racchiudono ancora tribù cannibale. Ma ci vuole un po' di buona volontà per crederci. Burton ritiene che effettivamente esistano ancora: e cita qualche prova semipersuasiva al proposito. Ma conviene ritenere che l'antropofagia è ridotta a valori pratici insignificanti, anche in mezzo alle tribù selvagge.

Qualche esploratore dichiara bensì che il cannibalismo a titolo religioso (l'antropofagia esoterica) è ancor fiorente nei tratti che sfuggono alla civiltà: ma non soltanto mancano le prove di una così fatta affermazione, ma le esplorazioni ufficiali e le relazioni dei missionari restano almeno dubbiose.

Molto più importanti sono invece i mangiatori di uomini a quattro gambe e primissimi il leone, la tigre e la pantera.

Burton che è tra le autorità in materia afferma che il più feroce mangiatore d'uomini è la pantera, la quale ha al suo attivo criminale migliaia di vittime ogni anno. Secondo molti cacciatori indiani la pantera è la belva che dimostra una certa predilezione per l'uomo, e non solamente lo aggredisce e lo divora quando si crede insidiata, ma organizza talvolta una vera caccia, penetrando nelle case, rubando bimbi e ragazzi che trasporta uccisi nella jungla per divorarli tranquillamente.

Esistono villaggi indiani devastati da una pantera: e qualche esemplare criminale novera in pochi anni duecento vittime umane.

Il leone ha senza dubbio una minor predilezione per la carne umana e di norma, se può, evita l'uomo. Posto tra una zebra e un uomo preferisce la zebra: nel che dimostra quindi una notevole saviezza filosofica.

La tigre possiede una ferocia maggiore e non ha ancora acquistato dell'uomo una paura comparabile a quella del leone; però non è affermabile da parte sua una vera predilezione alimentare per la carne umana. Aggredisce talora, uccide e divora anche: ma più di una volta dimostra coi fatti di non avere speciale predilezione per questa forma di cibo.

Tutte queste belve si gettano per lo più alla gola e colpiscono coi denti e colle unghie il collo rompendo giugulare e carotide: in alcuni casi spezzano la colonna vertebrale determinando una morte assai rapida.



Tra gli antropofagi, i coccodrilli occupano un posto di riguardo.



Un magnifico esemplare di tigre reale uccisa in Malesia. Fot. S. Bigatti

In alcuni rari casi la tigre colle zampe colpisce il vertice del capo e riesce talvolta ad asportare con un colpo solo la calotta cranica, o per essere più esatti buona parte del frontale, dei parietali e dell'occipitale. Il che potrebbe anche parere incredibile se Burton non fosse stato testimone oculare di qualche accidente di tal natura.

In alcuni casi può sembrare che una belva prenda particolare interesse alla uccisione e al successivo divorare degli umani: e tale è il corollario che deriva dalla storia analitica di qualche belva famigerata. Il caso è però straordinariamente raro e per lo più le belve evitano l'uomo e cercano prede più comode e forse più gustose.

Si noti che la leggenda dell'olfatto straordinario delle belve non resiste alla critica: Burton ha assistito a incidenti dai quali deriva che una tigre ha camminato su uomini gettati sovra la paglia e avvolti interamente da coperte, senza che la belva si sia accorta di una così nobile e così facile preda.

Non meno falsa è l'affermazione che le belve abbiano assoluta paura del fuoco. Si sono osservati tigri, leoni, pantere varcare senza paura una serie di fuochi difensivi ricchi di fiamme per gettarsi su dei negri.

A questo coraggio che contrasta colle narrazioni di quasi tutti gli esploratori, sta di contro una viltà che qualche volta può parere incredibile. In India si è veduto una tigre la quale già aveva azzannato un uomo, fuggire abbandonando la preda in seguito a qualche modestissimo colpo di bastone picchiato da una donna coraggiosa sul capo della fiera. Nè si tratta di fenomeni eccezionalissimi perchè i documenti raccolti da Burton a tale proposito sono numerosi. Anzi il suo parere di cacciatore è uno solo: anche nei casi disperati non lasciarsi vincere dalla paura. La fuga di fronte ad una belva vuol sempre dire la morte: l'affrontare con saldo sguardo la fiera, molte volte vuol dire la salvezza anche se non si posseggono armi.

Gli orsi godono fama di animali squisitamente frugivori: per contro la massima parte delle specie di orsi non soltanto aggredisce l'uomo, ma lo divora anche a scopo alimentare. In Malesia gli orsi mangiatori di uomini non sono meno frequenti delle tigri con tendenze antropofagiche: e l'orso presenta l'aggravante di essere mediocremente sensibile al fascino dello sguardo umano. Non si esagera quindi ponendo l'orso tra gli animali più temibili sotto questo riguardo.

E' superfluo ricordare il lupo; la letteratura nordica ha del rimanente provvisto ad aumentare le colpe cannibalesche di questi carnivori. Piuttosto conviene segnalare che la jena non ricerca soltanto i cadaveri umani, ma talvolta ama cibarsi anche di carne fresca della nostra specie. Come è facile immaginare si accontenta di qualche bimbo, di qualche ragazzo o di qualche vecchio: sorprende per lo più le sue vittime nel sonno e le divora con ferocia.

Un posto di riguardo in questa triste elencazione spetta ancora al coccodrillo che per l'uomo dimostra qualche decisa predilezione. Il termine di coccodrillo va usato con una significazione piuttosto larga quando si tratta di indicare la capacità a bene divorare gli uomini, perchè anche alcune varietà di alligatori americani rivelano tendenze non molto differenti da quelle dei cugini asiatici ed africani. Si suole considerare il coccodrillo come un animale lento, ma quando la preda non è lontana, questo anfibio sa gettarsi con incredibile rapidità su di essa, dimostrando di non differire molto nelle doti venatorie dai mammiferi. Però il cocodrillo ha un punto debole: gli occhi. Burton assicura che quando un individuo afferrato da un coccodrillo, riesce a ficcargli due dita negli occhi, l'animale lascia immediatamente la preda.

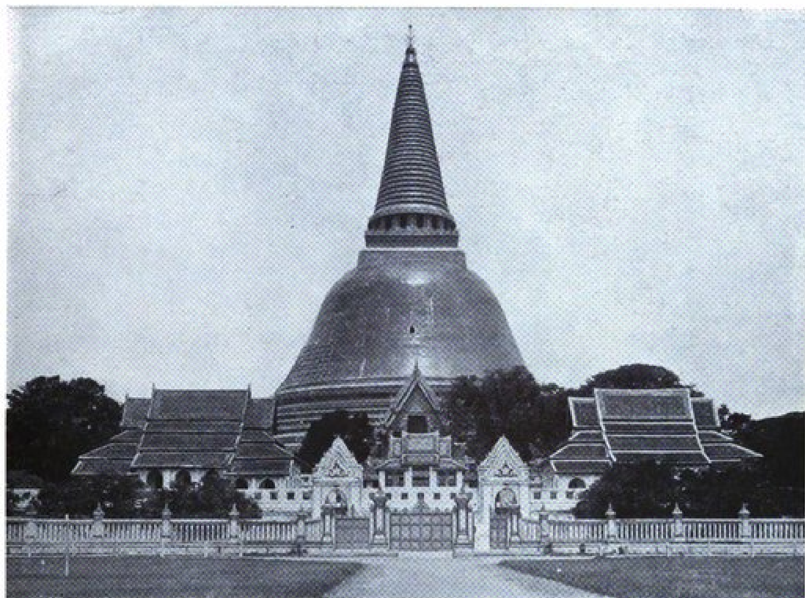
La civiltà va ormai riducendo di quantità questi divoratori di uomini: ma resta una guerra assai più difficile a combattere contro dei mangiatori di carne umana. Quella, cioè, che è rivolta agli invertebrati che di noi si pascono ogni giorno (dalle zanzare alle cimici) con un pericolo ed un danno ben altrimenti maggiore di quello che deriva dalle fiere mangiatrici di uomini.

E. BERTARELLI



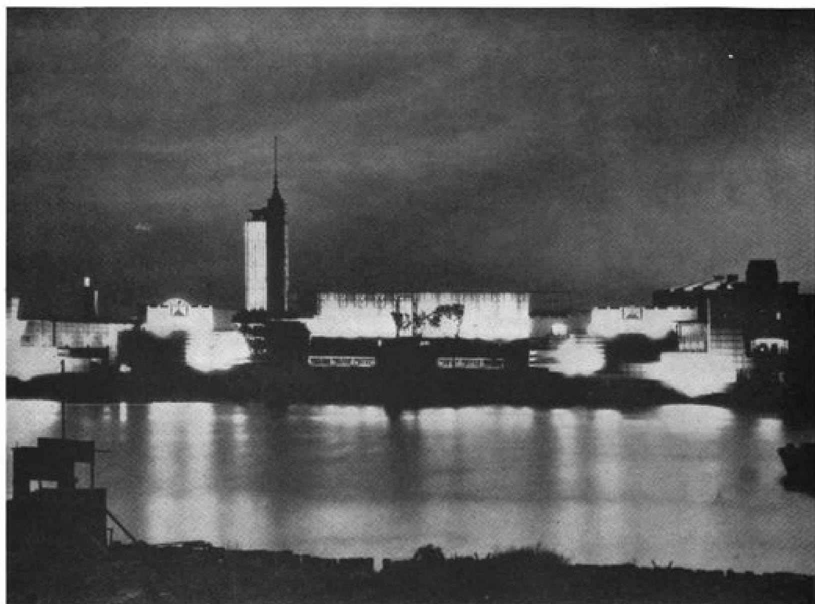


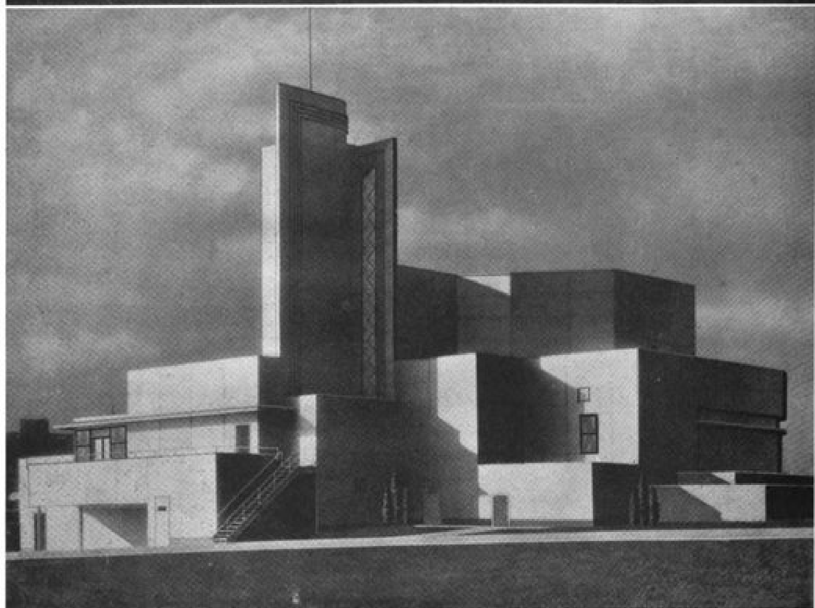
Tempio buddista dell'Isola di Penang (Malesia). Le pittoresche terrazze che lo circondano, e, sopra, un altare dove sono custoditi i serpenti sacri.



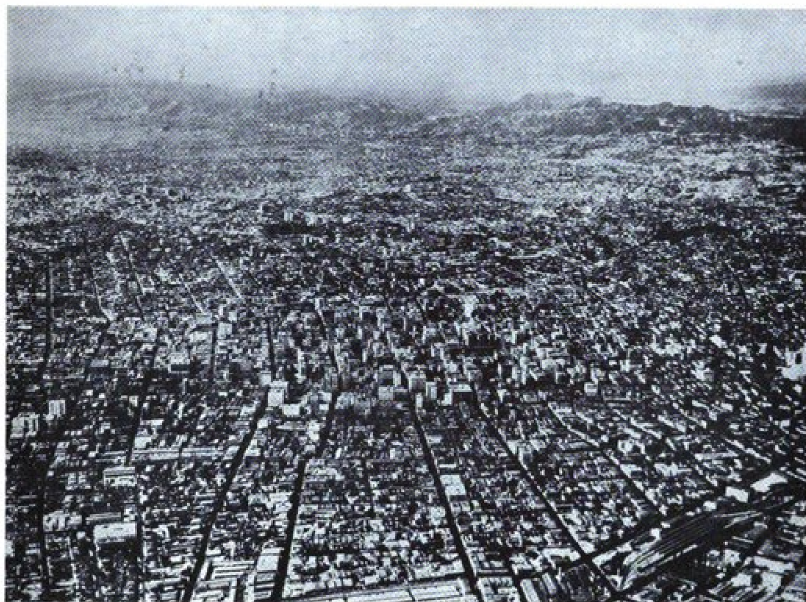


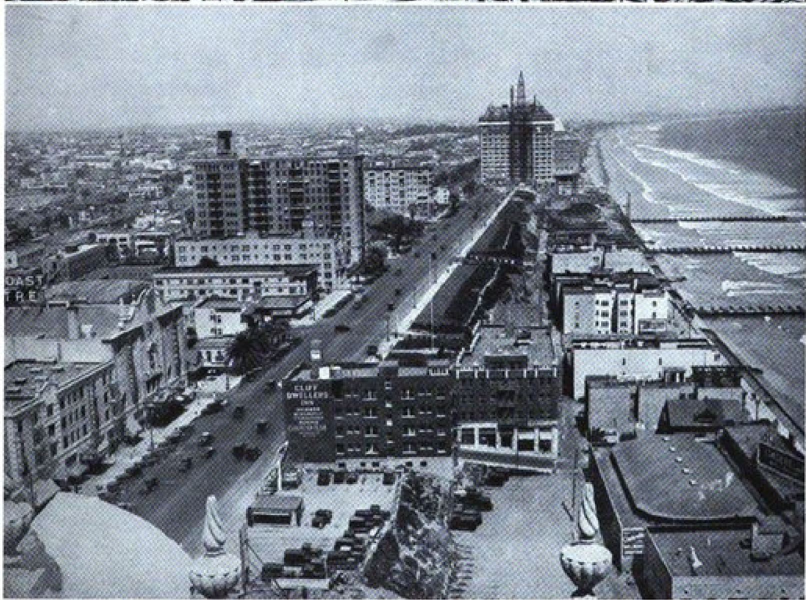
Monumenti del Siam. Il Tempio di Budda a Bangkok, decorato di mirabili lavori in maiolica; e, sopra, il Tempio maggiore della stessa città, denominato in siamese Wall.



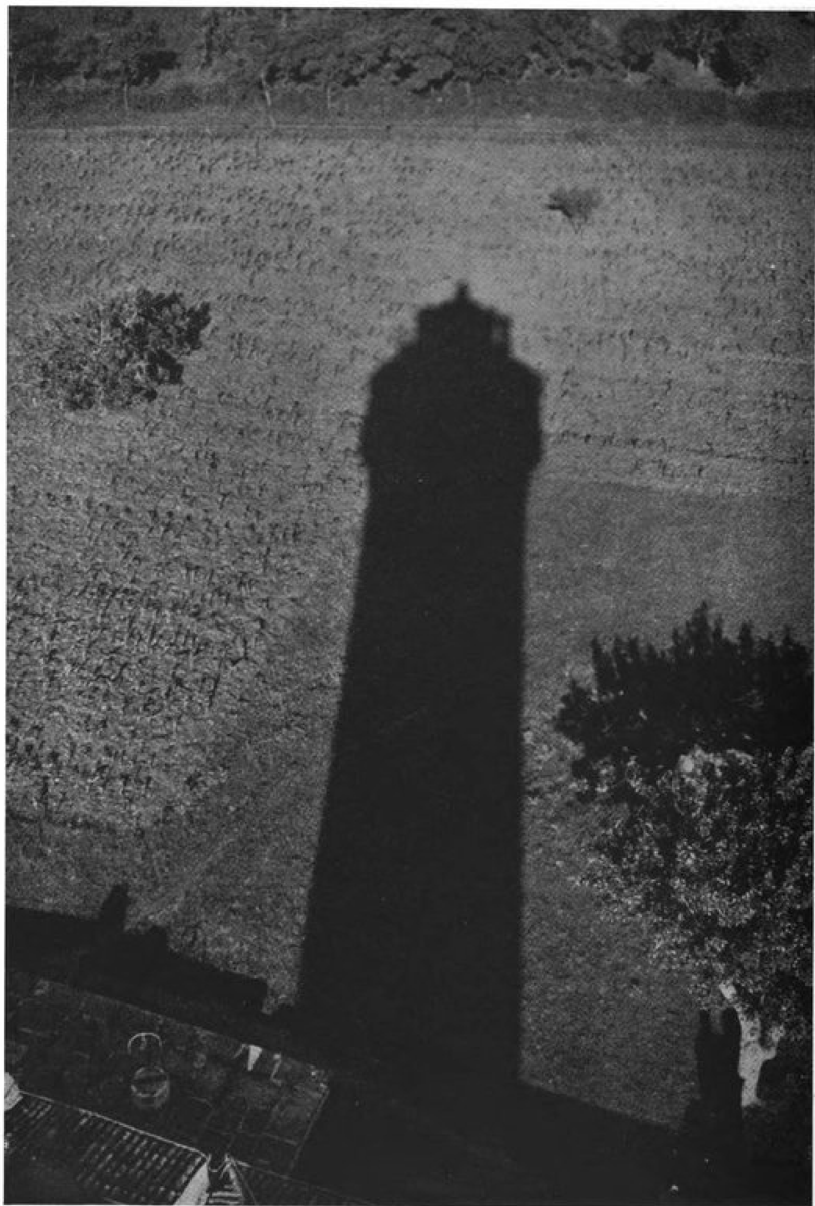


Vedute dell'imminente Esposizione di Chicago. Il Padiglione dell'Industria del Latte, costruito nello stile razionale prevalente alla Mostra; e, sopra, il Palazzo delle Scienze.





Nei paesi dell'ultimo terremoto. Sopra: *Un panorama di Los Angeles vista dall'aeroplano.* Sotto: *Long Beach che fu più duramente colpita dal disastro.*



L'ombra del faro. Fot. Manlio Malabotta



Particolare di pianoforte. Foto Aenne Biermann

Il ponte di Paderno sull'Adda.



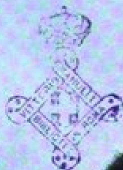
Foto L.U.C.E.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico — *Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6*

LA RIVISTA
ILLVSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA





Gianpaolo

ANNO XI - N.5 - MAGGIO 1933 - PREZZO L.10 - C.C.P.

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA A. MUSSOLINI, 10 - Tel. 66-651
Anno XI - N. 5 - Maggio 1933 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1933 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

SCUOLA DI MUSSOLINI

Tra l'estesa sinfonia di verde del Parco di Milano è sorto nel corto limite di non molti mesi, il Palazzo delle Arti dalla concezione robusta, dalle linee ardite, dalla attuazione felice. Intorno gli sono sbocciati, ridenti di lucentezza e freschi di un palpito nuovo, gli edifici che dovranno completare la V Mostra Triennale delle Arti decorative. L'effetto ricavatone e sopratutto la nobiltà dello scopo aiuta a non rimpiangere ancora il molto verde sacrificato nell'unico respiro ombrato della città.

Ad altri il giudizio sui risultati estetici raggiunti, che a me paiono singolari, sulle promesse di un'arte nostra che sia segno del tempo e che sgorgherà dal complesso delle individuali aspirazioni così nobilmente esposte e realizzate; ad altri la critica delle tendenze, la valutazione delle opinioni, la ragione di nuovi ideali, di più arditi tentativi, di affermazioni avveniristiche. Io, dinanzi a questa mole di opere, al cospetto di così eloquente espressione di forza e di energia, contemplo ed ammiro. E penso a quale distanza gli italiani nuovi, gli italiani, cioè, cresciuti alla scuola di Benito Mussolini, hanno lasciato tutti coloro che si pavoneggiavano nel mondo quali detentori di un primato artistico inviolabile che a nessuno sarebbe consentito, nonostante i più violenti conati, di vincere e di abbattere. È con fierezza d'italiano e di fascista che io richiamo qui alla mente il ricordo di altre esposizioni straniere d'arte decorativa, anche recenti, e ne deduco, senza ombra di presunzione, che non sarebbe mai possibile sostenere di esse un confronto con quanto è stato pensato, voluto e compiuto da noi senza reminiscenze esotiche, in perfetta originalità di intenti, di mezzi e di attuazioni.

Oltre le Alpi, per quanto si sia cercato di camminare, tentato di accelerare la corsa e di resistere nello sforzo, si è rimasti ancora alla consuetudinaria mostra dei quadretti appiccicati alle solite pareti grige o sopra i non meno soliti telai di tessuto greggio allineati come tanti paraventi nelle lunghe corsie. Permane a queste manifestazioni l'aspetto delle sacrestie e dei chiostri dei santuari celebri con i muri antichi ricoperti di ex-voto, con in più una ricerca solo esteriormente innovatrice, ma nascondente nell'intimo tutte le vacuità delle tradizioni più viete. In altri paesi si sono arrestati alla metafora, al laghetto artificiale dalle placide acque oleografiche, mentre qui ci troviamo di fronte all'impetuoso irrompere di una forza innovatrice e ricostruttrice che, incanalata e contenuta fra incrollabili argini, muove ed attiva i possenti ingranaggi di tutta la vita spirituale del nostro popolo.

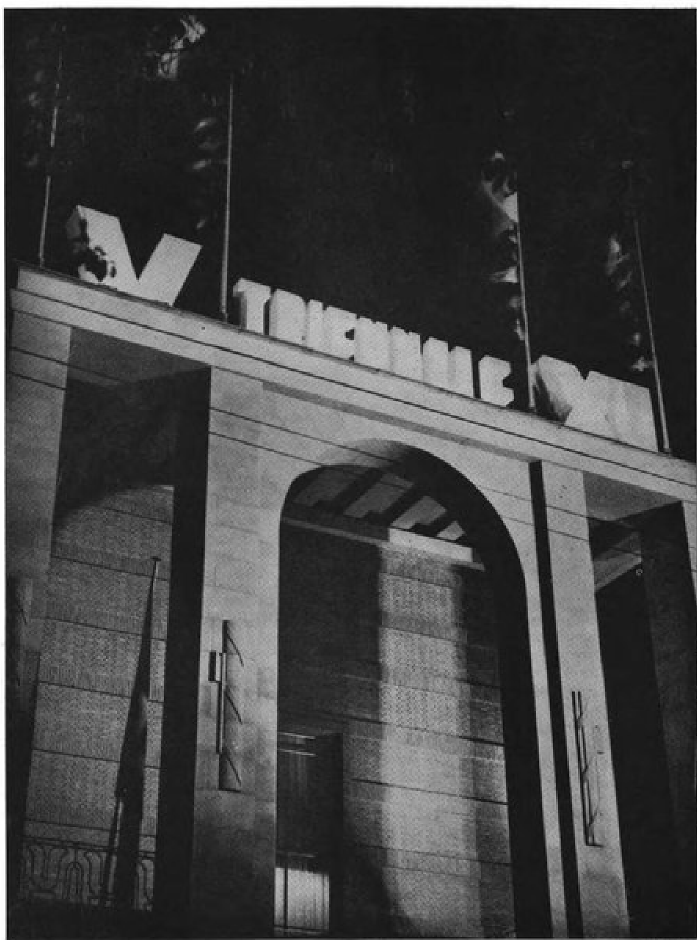
Dinanzi a queste pareti che nella finzione artistica dei frescatori e dei mosaicisti sembra attingano lontananze immani ed assumano proporzioni michelangiolesche, lo spirito rimane stupito per il singolare slancio dell'opera e la originalità del sistema con cui gli artisti espongono le loro abilità. I migliori e più quotati nostri cultori della pittura, della scultura, della decorazione, — condotti dalla genialità feconda di chi fu tra i primi ad ornare questa *Rivista* — fondono la loro tecnica e la loro genialità creativa in un unico complesso vivificatore, e tutti insieme e ciascuno per sè contribuiscono a dare compiuta quell'opera d'arte che brilla dalle pareti istoriate. Nulla è di maniera, acconciato come un fiore all'occhiello, o come un salottino di vecchia zitella fine secolo, ma tutto vi turbina dinamico in una armonica frenesia di toni, di visioni, di sogni e di realtà così che lo spirito ne rimane fortemente scosso.

È la vita fremente e protesa verso un fine più alto, che vi tumultua ed anima anche la materia insensibile nel trionfo della volontà, nell'espressione più coraggiosa ed ardita della forza, nella sicurezza dell'avvenire. È la fede che si avvera. È il nuovo clima, l'aria nuova che hanno favorito le possibilità latenti, risvegliato le assopite. È la scuola di Mussolini che ha formato l'italiano secondo una coscienza più esatta del suo carattere, delle sue attitudini, del suo divenire. L'italiano di maniera, l'italiano caro alle miss romantiche sognatrici di brividi a suon di mandolino, non esiste più nemmeno nella viscida fantasia del più lercio nostro nemico.

Altro è lo stampo forgiato dal Duce; al disabusato



Archi decorativi al Palazzo dell'Arte alla V Triennale.



L'ingresso al Palazzo dell'Arte nel Parco di Milano.

cliché è decisamente subentrato l'erede di Roma. Basta guardarsi intorno fra questo assieme di opere compiute, per sentire quanto tutto questo sia vero.

Ove mai sarebbe stato possibile conchiudere un così vasto programma di lavoro come è stata la costruzione del Palazzo delle Arti e la organizzazione della V Triennale delle Arti decorative, senza la volontà, lo spirito di sacrificio, l'abnegazione, la disciplina e il senso del dovere che solo gli italiani di Mussolini posseggono in grado eminente? I fatti non si avverano con le semplici intenzioni, siano anche buone. Allo scetticismo, all'abulia, al pessimismo che ovunque fuori dei nostri confini dilagano non può seguire pronta l'azione. Il corpo malato non può camminare con franchezza nè resistere alla tensione continua. L'italiano formato da Mussolini è sano, cammina vigorosamente sereno nella sua fede che non ha chiaroscuri, procede senza voltarsi se non per osservare la strada percorsa e raggiunge vittorioso le tappe segnate.

E ogni tappa ha la sua gloria, come questa della V Triennale, gloria di opere e di conquiste, che è pur sempre gloria di Colui che ci guida e ci conduce.

MANLIO MORGAGNI



Il ministro Jung, inviato del Duce agli Stati Uniti, al suo arrivo a New York.

FRA LA PACE E LA GUERRA

Il progetto di accordo a quattro proposto da Mussolini per assicurare e per garantire la pace all'Europa, ha facilitato la chiarificazione delle idee e la determinazione delle posizioni.

Come il progetto aveva costituito una energica e salutare reazione ad uno stato di sfiducia e di allarme, ha anche avuto per reazione la polarizzazione delle correnti avverse alla pacificazione del Continente.

Dopo questo accordo di pace più alte e minacciose si sono levate le voci di guerra, e più chiari si sono manifestati i segni di opposizione ad una politica di intesa e ad ogni iniziativa seria di organizzare l'Europa su basi più solide di equilibrio e di giustizia.

In un certo senso, il progetto d'intesa a quattro proposto da Mussolini ha già rivelate le possibilità di realizzazione così come ha individuate le opposizioni e le resistenze. Una chiarificazione è dunque già avvenuta.

Più precisa e particolareggiata è stata la proposta di accordo e di pace e più chiare ed esplicite sono venute dall'altra parte le dichiarazioni di irriducibile ostilità al concetto mussoliniano della collaborazione e della sana convivenza fra i popoli.

I discorsi del ministro degli esteri cecoslovacco hanno dato il tono alle opposizioni. In questi discorsi ricorrono frequenti le parole e le minacce di guerra.

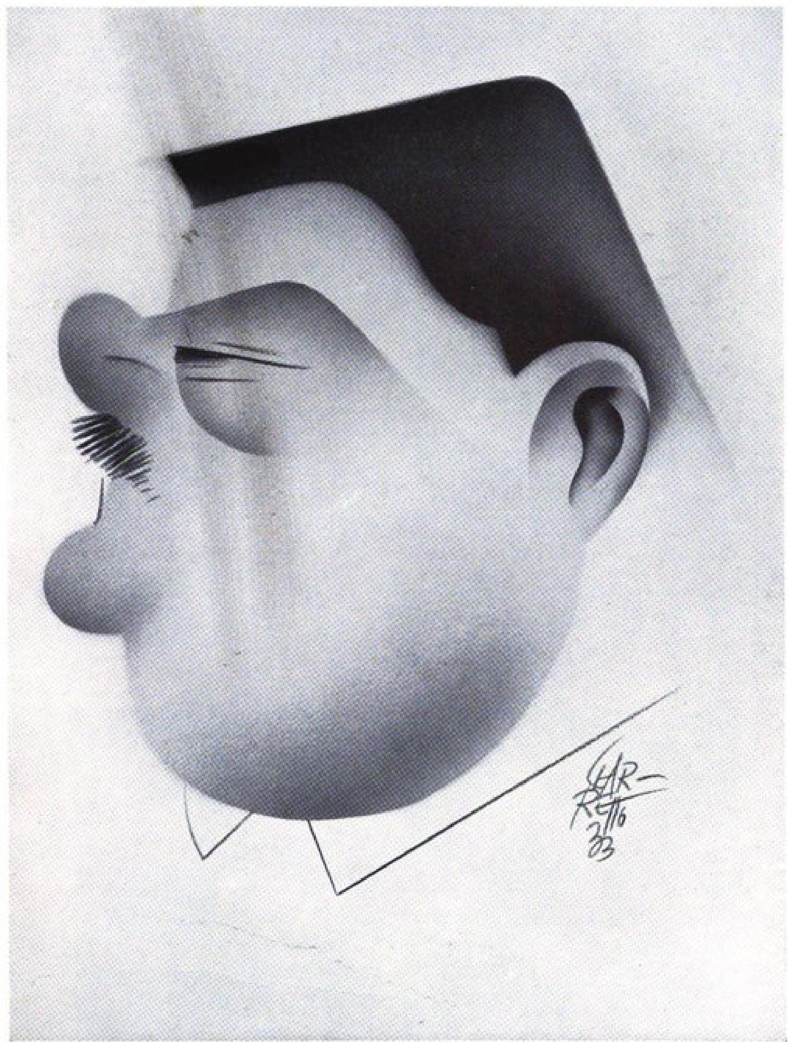
Nessuno potrebbe illudersi di modificare il presente stato di cose in Europa — secondo il signor Benes — senza provocare la guerra. A nessun costo i beneficiati dalla nostra vittoria aderirebbero ad una collaborazione pacifica condotta allo scopo di adattare alle supreme necessità della pace e della giustizia internazionale i particolari e ristretti interessi dei singoli — secondo lo stesso uomo di stato cecoslovacco — se non costrettivi dalla guerra. Non altro che con la guerra — è sempre il Benes che parla, giudica, polemizza e minaccia — si potrebbe rispondere ad un tentativo di dare esecuzione al piano di Mussolini.

"Sono i battaglioni che contano" proclamano gli scrittori della "France Militaire" mentre il ministro francese della marina prospetta la necessità di affrettare le nuove costruzioni, mentre il Parlamento francese approva nuovi stanziamenti di somme per gli armamenti, mentre le industrie meccaniche e metallurgiche francesi e cecoslovacche lavorano in pieno ed inviano ai magazzini militari nuove enormi quantità di armi, e le fabbriche francesi di automobili — mentre il mercato di automobili è in ristagno — intensificano la produzione che consiste in motori per aeroplani militari e in mitragliatrici. E di conseguenza a Ginevra i lavori della conferenza pel disarmo languono.

Non diversamente potrebbero andare le cose a Ginevra quando si tenga presente questa recrudescenza di attività bellicosa che si manifesta attraverso la produzione ed il rifornimento di armi e di munizioni.

O si ha fede negli accordi e nella pacifica collaborazione, o ci si affida totalmente alla forza e alla sorte delle armi. Se si riforniscono i magazzini militari e si aumentano i mezzi bellici di offesa e di distruzione non si è certamente orientati verso l'idea di disarmare, di ridurre gli armamenti o di risolvere le questioni con accordi e con intese che presuppongono la volontà di rinunciare al ricorso alle armi.

Ora è evidente, più ancora dopo la proposta del Duce, che l'Europa è divisa fra amici della pace e fautori della guerra. Questi ultimi anzi hanno precisato il loro atteggiamento ed i loro obbiettivi trascurando financo di salvare le apparenze e rinunciando a sostenere la ormai insostenibile parte dei teorici e



Herriot

(Caricatura di P. Garretto)

dei difensori della pace, dal giorno nel quale una seria, motivata e ragionata proposta di pace sostenibile e durevole è partita da Roma.

C'è un ambasciatore di Francia a Roma, un ambasciatore straordinario che ha avuto affidato un grande compito da assolvere in un ristretto limite di tempo, il quale stenta a convincere i suo compatriotti della bontà della causa che si è impegnato di sostenere. Questo ambasciatore, che ha nel suo programma la realizzazione dell'intesa italo francese nel quadro generale della pacificazione del continente, è diventato il bersaglio degli attacchi e dei sarcasmi della stampa francese e dei fogli che fanno eco dalle capitali balcaniche. La buona volontà di questo ambasciatore, che ha il torto di non essere cresciuto alla scuola dell'intrigo del Quai d'Orsay, desta preoccuppazioni e sospetti.

Si teme per davvero che egli riesca nella sua missione e che renda inutile il grande sforzo compiuto dallo stato maggiore, dai fabbricanti di cannoni e di menzogne, eliminando una delle ragioni che rendono inquieta l'Europa e possibile un urto armato fra le maggiori potenze del continente.

Anche gli ebrei entrano nel gioco attraverso la montatura organizzata contro il governo di Hitler, per le supposte angherie e persecuzioni alle quali si sarebbero abbandonate le "camicie brune" in odio agli ebrei.

Su questo povero ed arido argomento è stata scatenata una furibonda campagna di odio e di menzogne contro la nuova Germania e contro gli uomini che la governano. Nuove ragioni di turbamento e di ansietà si aggiungono così, artificiosamente, alle esistenti ed eliminabili.

Ma la Germania redenta e risanata da un governo di autorità costituisce un elemento di ordine e di equilibrio nel complesso politico europeo, ed allora anche la supposta persecuzione degli ebrei diventa argomento sfruttabile per ritardare l'entrata in azione di questo elemento e per sminuirne la efficienza.

Si ha la precisa sensazione, insomma, che tutte le forze siano state mobilitate contro la eventualità che i governi delle maggiori potenze giungano a mettersi d'accordo su di un piano di collaborazione secondo le direttive di Roma.

Dinanzi a questa resistenza si rafforza il convincimento che la iniziativa del Duce sia considerata universalmente, ed anche dagli avversari e dagli oppositori, come la sola capace di ridare la pace e la tranquillità al mondo.

A quali altri mezzi, a quali altre istituzioni, a quali altre forze si potrebbe far ricorso che non abbiano già dato, come il sistema delle alleanze militari a base di blocchi contrapposti, e come la Società delle Nazioni, risultati opposti a quelli sperati o tali da far disperare e da far perdere ogni credito ed ogni fiducia?

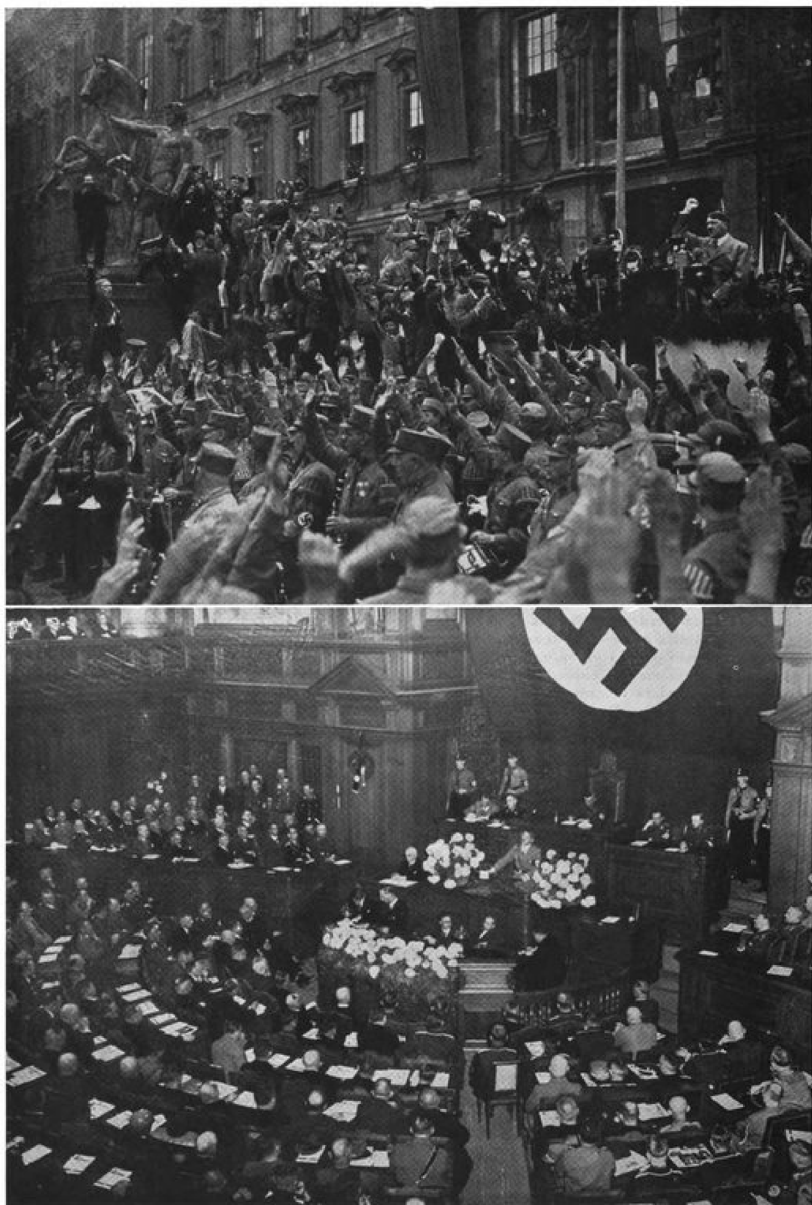
Due guerre si combattono da mesi e ormai da anni, nell'America del Sud e nell'Estremo Oriente, senza che Ginevra abbia potuto fermare lo stillicidio di sangue e senza che la Lega sia riuscita ad imporre la propria autorità per eliminare le ragioni di conflitto e per persuadere i contendenti a rinunciare alla forza delle armi. Quale garanzia può costituire per la pace, molto più preziosa, dell'Europa, l'istituzione di Ginevra se, sia pure nell'ambito della Lega e per gli affari che si riferiscono alla pace e alla prosperità del continente, non agiscono d'intesa e su di un piano unico di azione i governi delle maggiori potenze europee?

Dalle conversazioni di Wasghington intanto risulta che il Presidente della grande Confederazione americana considera la tranquillità politica dell'Europa come la condizione essenziale per la stabilità economica del mondo. È alla realizzazione di questa tranquillità politica dell'Europa che mira la politica d'intesa condotta da Roma e contro la quale dall'altra parte, si minaccia, si organizza e si tenta di provocare la guerra.

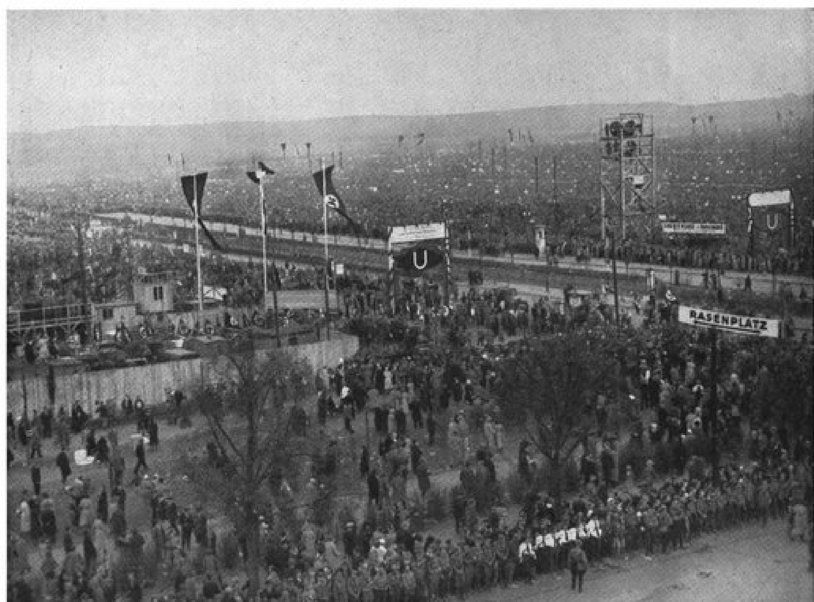
LIDO CAIANI



Roosevelt e il ministro Jung, in una seduta per la discussione dei problemi economici mondiali.



Giornate d'entusiasmo in Germania. Hitler parla ai rappresentanti del lavoro riuniti a Congresso.
Sopra: *La celebrazione del I maggio, giorno del lavoro tedesco.*





La Germania di Hitler ha celebrato con un'imponente adunata sul campo di Tempelhof la festa del lavoro nazionale. Due vedute, di giorno e di notte, della spettacolosa riunione.





Il Segretario del Partito a Torino. Sopra: *S. E. Starace assiste ai Littoriali che hanno inaugurato lo Stadio Mussolini.*
Sotto: *Il rapporto delle gerarchie al Teatro Regio. Il Segretario Federale Gastaldi legge la relazione.*



La vibrante dimostrazione al Duce dei Cavalieri in congedo convenuti a Roma da ogni parte d' Italia.



Nel segno di Roma l'Italia costruisce.

Disegno di Reggio



LA VIA DELL'IMPERO, SINTESI GLORIOSA DELLA GRANDEZZA DI ROMA E MONUMENTO SOLENNE DELLA VOLONTÀ RICOSTRUTTRICE CHE GUIDA L'ITALIA FASCISTA VERSO I NUOVI DESTINI

Fotografia Rossi

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 5 (Maggio 1937 - XV)





La processione del Santo Chiodo sul sagrato del Duomo di Milano. Sopra: *S. E. il Cardinale Schuster, dal balcone centrale, benedice il popolo.*



Marino Marini: *L'Italia armata.*

LA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE

Roma è, nella Mostra, come una divinità onnipresente, planante nell'atmosfera, spirante dalle pareti, dai cimeli, dai documenti, dalle rievocazioni delle battaglie, dai sacrifici, da tutta la concezione estetica e da tutta la realtà della Rivoluzione, raccontata e mostrata.

Bisogna sentirla, piuttosto che cercarla; bisogna saperla respirare, sentirne tutta la suggestione avviluppante. Roma è, dove è il Duce, in Lui, con Lui, nelle Sue divinazioni, nelle Sue lotte, nei Suoi tormenti, nella Sua volontà, nelle Sue creazioni; nella grande meta.

L'obiettivo supremo, la gesta, il compimento, il trionfo, il destino della Rivoluzione, è Roma.

La prima volta, che in una notte stellata mi sono fermato davanti al cubo rigorosamente misterioso, accanto e sotto alle scuri lucenti dei quattro fasci giganteschi ho letto questa scritta illuminata dalla luce dei secoli e degli eroismi: *Roma o morte*.

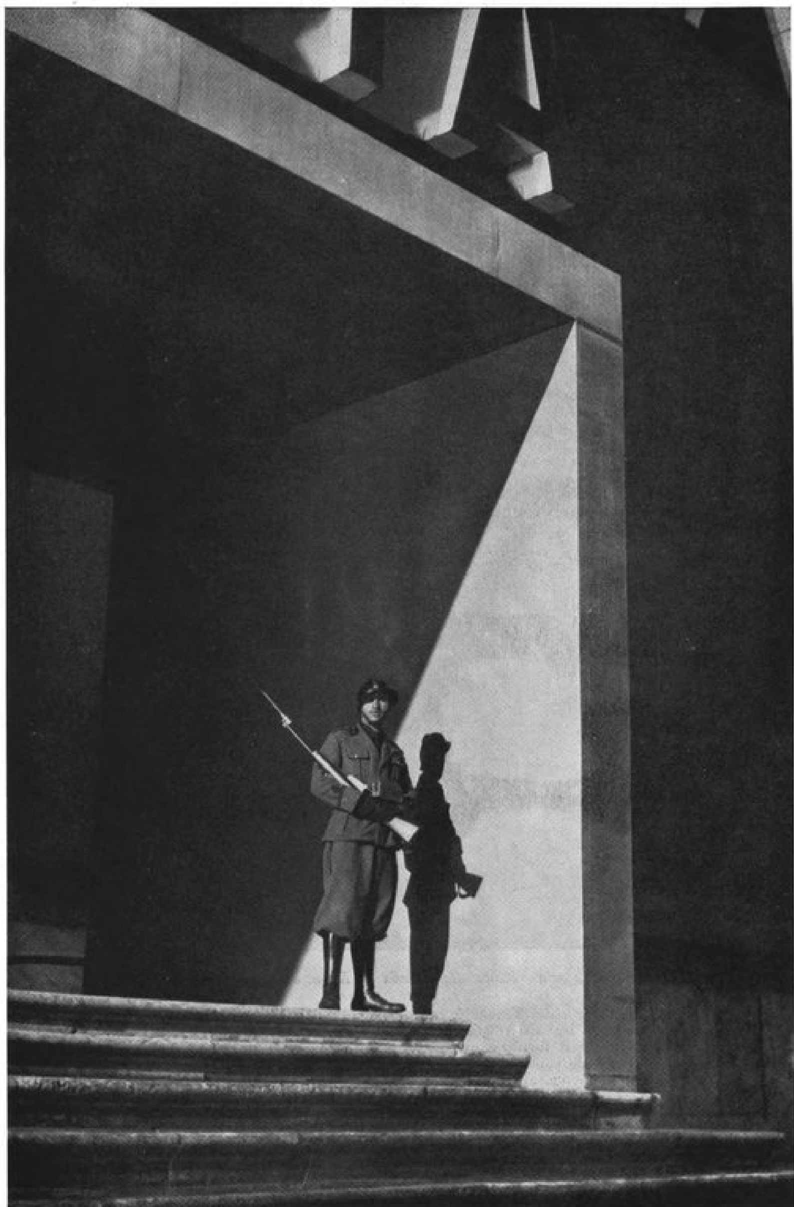
Dal concitato movimento della folla che invoca la guerra in tutte le piazze d'Italia, che la vuole disperatamente, che la acclama nella prima assemblea nazionale del popolo italiano pressato innanzi al Quirinale, in una manifestazione che era esplosione di gioia, che era promessa e voto al Re, che era un addio collettivo, prima di disperdersi per le vie della mobilitazione al fronte, riecheggiavano le note e gli inni di Garibaldi e di Mameli, che sono la epopea musicata di Roma italiana, fusasi con quella eroica di "Giovinezza".

Nella sala della guerra spiccano a grandi caratteri le parole del giovinetto vate della Patria, che si tramandano di eco in eco, dalle trincee alle piazze, sulle vie della marcia, fino nel cuore di Roma, il possente immortale cuore di Roma, sempre rigonfio di palpiti, le cui ansie travalicano montagne ed oceani.

Sono i miracoli delle grandi ore, sono le riserve spirituali della Stirpe che erompono improvvise dalle tenaci complesse conservazioni del subcosciente, tutta l'epopea della giovinezza italiana e del risorgimento che sfila davanti alle immagini ardenti, da Villa Glori al Vascello, a Mentana, a Porta Pia, nella resurrezione degli eroi, dei poeti e dei martiri.

Filippo Corridoni, la più tipica e più completa espressione della energia spirituale del popolo, lancia un grido di guerra, che basterebbe da solo ad animare tutta la parete che ne mostra i segni grafici, che è un poema di glorificazione e di vittoria: "quando parliamo ai lavoratori, ricordiamo loro, additandoli ad esempio, i fratelli Bandiera, i figli di Adelaide Cairoli". E' l'invocazione del sogno di Roma che sale dalle profondità sacre dell'anima generosa del popolo memore.

Mussolini, che è il Capo dalle illimiti visioni, che è l'Animatore raccogliente ed assommante tutto il pathos ereditario della Stirpe, ha già collocato Roma al centro della sua azione, sino dai giorni dell'inter-



La guardia alla Mostra della Rivoluzione Fascista. Fot. Bertoglio, Torino.



Una parete della sala dedicata alla Marcia su Roma, decorata da Mario Sironi.

vento e della guerra: "sulle vie del Tevere è nata l'Italia. Sulle vie dell'Isonzo l'Italia è rinata".

Via Paolo da Cannobio è il fortilizio avanzato dove si è accampato il comando supremo della Rivoluzione, ma nella plastica, nelle figurazioni, nel movimento estetico, nelle concezioni preordinatrici della Mostra, come nella realtà storica, come nelle visioni e nelle elaborazioni del Genio, Roma è eretta sino dal primo tumulto degli spiriti e delle volontà a centro animatore di riferimento, a punto di partenza e meta d'arrivo della gloriosa gesta, che ha inizio dalla lotta per l'intervento, che spazia verso l'avvenire sicuro attraverso l'olocausto della guerra, ma che si rigonfia e si potenzia in due nomi, Roma da conquistare, l'Italia da rinnovare, in una meta che è nello stesso tempo motore possente; la Nazione da rifare nel tormentoso crogiuolo di una storia che parte da Roma e si espande verso le ampiezze ideali che si universalizzano nei cuori e nelle anime degli Italiani risorti, nell'intuito della potenza e nel richiamo del comando infallibile "ora o mai".

"Noi sappiamo dove vogliamo andare, noi sappiamo dove arriveremo". Roma!

E' la precisazione, la sublimazione che si elabora e si sprigiona dal pensiero del Condottiero, dalle scintille del Genio.



Nel Salone d'onore ordinato da Mario Sironi. In alto, la statua del Duce, di Quirino Ruggeri.

Già nelle prime sale, dove sono documentati gli inizî gloriosi e fecondi, spicca a grandi caratteri un altro monito incitatore del Duce, che appare alla immaginazione come scolpito a caratteri di fuoco su una delle pietre miliari che Egli ha piantate e disseminate sulla insanguinata via della guerra e della Rivoluzione: "la strada dell'Italia per Trieste sarà dura come quella per Roma".

Le due marcie, quella del popolo diventato esercito, verso il compimento dell'unità e della liberazione della Patria, quella dei vittoriosi e della giovinezza eroica su Roma, già pregerminata dalle profondità dello spirito profetico del Duce, costituiscono sino dalla guerra una unità fatale, storica, spirituale, saldata negli incroci della volontà eroica e del destino preordinatore.

Nella sala della Vittoria, tutta piena di suggestione e di movimento, circonfusa di una maschia misurata maestà dalla concezione dell'insieme alla severità delle immagini e delle figurazioni, tumultuano la gioia e l'orgoglio del conseguito trionfo, si afferma e scatta la volontà di difenderla contro i delitti nefasti dell'antinazione, si concentrano e si precisano i propositi di partirne, come da un baluardo imprendibile, come da una vetta luminosissima, verso la meta oramai ben individuata delle fortune della nuova Italia.



Interpretazioni plastiche di Mario Sironi nella sala della Marcia su Roma.

Tutta una parete è dominata da una grande scultura, alta otto metri, una figura che sembra ingigantire sotto il peso della maestà e del raccoglimento, fusa in blocco unico, come il sacrificio, la gloria e l'eroismo, in un motivo architettonico, avvincente, che esalta l'olocausto di seicentomila morti offerto dal popolo italiano alla sua Patria immortale. Si proietta sullo sfondo il "covo" di Via Paolo da Cannobio; sotto, urla, da un concerto poderoso di voci guerriere, il giuramento degli arditi a Mussolini, a cui fa eco il monito possente del Duce: "andate incontro al lavoro che ritorna dalle trincee".

Nella piccola sala della fondazione dei Fasci, con viva genialità artistica e passionale, voluta modesta perchè maggiormente ne risalti in piena luce la grandiosità dell'avvenimento, esala netta la sensazione che Piazza San Sepolcro sta alla conquista di Roma, come il XXIV Maggio sta alla conquista di Trieste.

La costituente del XXIII Marzo è già il germe della costituente del Regime. Così, come Fiume di d'Annunzio, è Roma contro Parigi e contro Wilson.

Mentre il nittismo e il sovversivismo minacciano di trarre tutto alla deriva della disperazione, Mussolini che costruisce ed oppone la diga infrangibile, ammonisce e predice, nella visione di Roma degli interventisti e dei fascisti: "noi interventisti dovevamo fare di più, conquistare il governo e assumere la direzione della guerra". Conquistare il governo, conquistare Roma è oramai una maturazione di pensiero che si è trasfusa nella inesorabilità degli eventi imminenti e precipitanti. L'ondata della riscossa partita da Milano ha invaso tutta Italia.

Anche Roma ha il suo battesimo di sangue: sulla scalinata del palazzo che oggi è la Mostra, cadono otto studenti colpevoli di aver gridato il loro ideale al canto dell'inno di Mameli, trucidati dalle guardie di Cagoia. E' il diritto di nobiltà e di sangue alla maturante marcia trionfale delle Camicie Nere, per la conquista secolare.

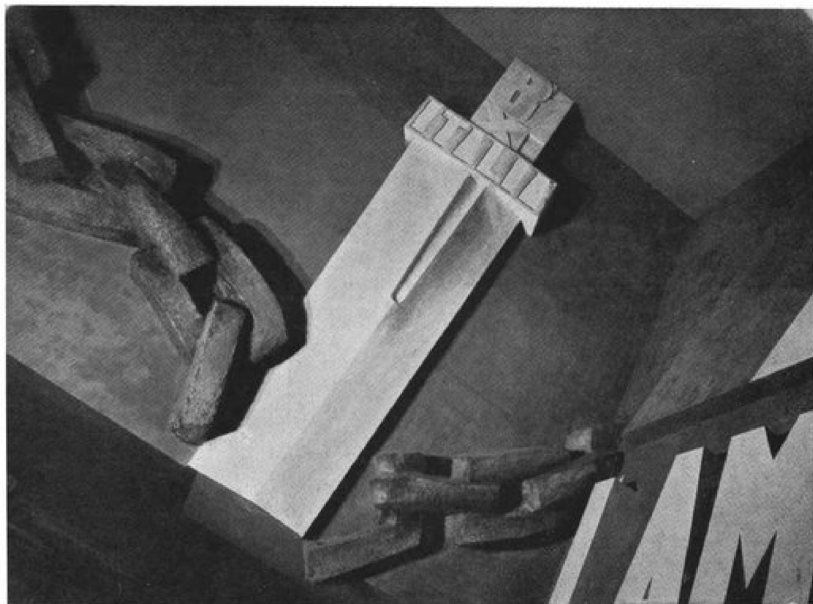
E mentre la battaglia infuria e l'insurrezione dilaga, la Rivoluzione si accampa dalle piazze alle coscienze e il sangue plasma la cementazione di Vittorio Veneto con la marcia su Roma, il Condottiero, che la presente, la divina e la organizza, la annuncia: "non c'è bisogno di invocare e di preparare la Rivoluzione necessariamente politica nel primo tempo. C'è già. E' in marcia. Cominciata a Fiume, può concludersi a Roma".

E' a Roma il Congresso decisivo del Partito, la prima presa di possesso della Capitale: "questo e non altro è il Partito. Questo significa salvare il Fascismo in ciò che ha di vivo e di immortale e prepararlo al compito supremo di domani, il governo della Nazione".

Roma, Roma, Roma!

Già nel suo primo discorso dal banco di deputato, Mussolini, ad una Camera moralmente decaduta, disorientata, lontana da ogni ideale ed avulsa da ogni realtà, aveva pronunciato le parole che sono la base granitica sulla quale si sviluppano il suo pensiero e la sua azione: "io penso ed affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che si irradia dal Vaticano".

Ma nei misteri dell'essere, nell'ansia dell'avvenire, era germinata già e si affacciava, per collocarvisi dominante, un'altra idea universale, quella del secolo di Mussolini, il Fascismo, che domina la Mostra, come



Un'altra parete della stessa sala, decorata da Mario Sironi.

l'Italia, come l'Europa, e che si affaccia, promettitore, su tutti i continenti.

La glorificazione del Milite Ignoto che rivive in una parete della Mostra tumultuante di fede, di promesse, di conquiste e di avvenire, pare che abbia, nel suo concetto artistico violento e passionale, così come il simbolo, la funzione di mobilitare tutte le anime per i giorni decisivi che si avvicinano.

Nel suo discorso dell'*Annunciazione,* da Udine, un mese prima della Marcia, fissò la conquista, ne precisò tutto il valore nazionale ed universale, sfiorò davanti all'Italia attonita la visione di quelle che dovevano essere le realizzazioni del Regime nel decennale: "eleviamo il pensiero a Roma. Se Mazzini, se Garibaldi, tentarono per tre volte di arrivare a Roma, e se Garibaldi aveva dato alle sue Camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile "Roma o morte", questo significa che Roma aveva una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della Nazione... Noi pensiamo fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano, pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sognamo". *Motus in fine velocior.*

Il petto del Condottiero ansima davanti a le sue Legioni raccolte a Napoli, donde si respira oramai l'aria infocata di Roma: "io vi dico con tutta la solennità che il momento impone, che se non ci danno il governo, lo prenderemo marciando su Roma".

"Noi non siamo soltanto un Partito, ma un esercito che marcia verso una meta: questa meta è Roma". Si bruciano le tappe. Il Rubicone è passato. La nuova storia è in movimento. Il rombo fatidico del passo cadenzato delle Legioni convergenti giunge alla Capitale, che si prepara in suprema offerta al Trionfatore.

Il proclama risolutivo è lanciato: "oggi, l'esercito delle Camicie Nere riafferra la vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio".

L'ultima sala della Mostra, più ancora che l'Avvento, è Roma dell'Avvento. Tutte le suggestioni dell'Eterna ne ispirano la concezione di insieme, romanamente monumentale, dalla carta della insurrezione sulla quale si anima la marcia irresistibile delle colonne delle Camicie Nere, sino ai simboli più espressivi e più forti, come quello delle insegne di Roma imperiale che si erigono nel trionfo della volontà del Fascismo guerriero a conquistare lo spazio nudo che esse riempiono della loro potenza promettitrice.

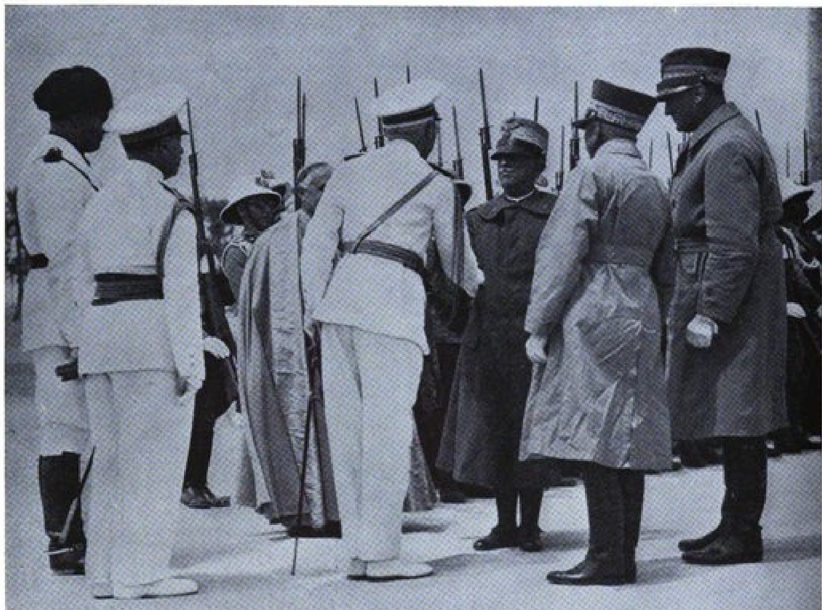
Tutta viva e pulsante, la documentazione episodica della conclusione della Marcia, fa rivivere la Rivoluzione operante.

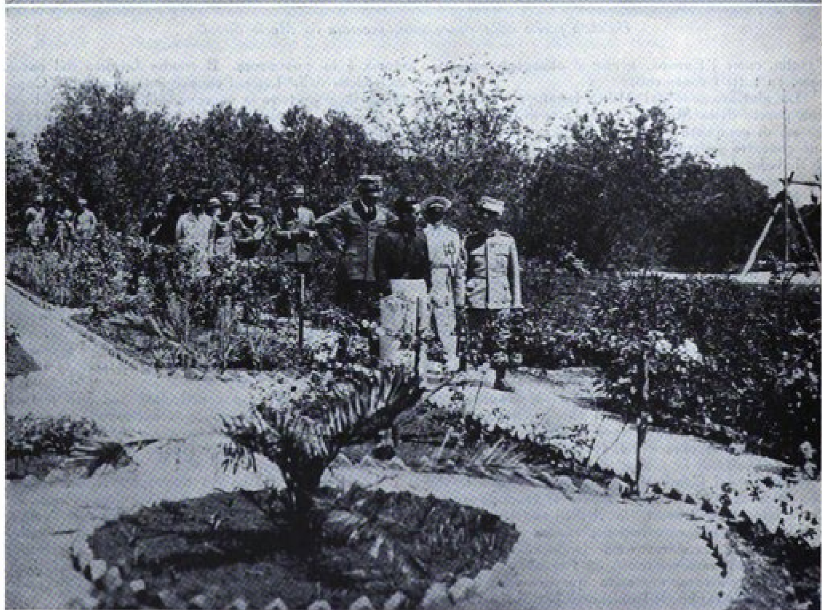
I cavalli di frisia e i reticolati, nel loro pietoso abbandono e nella loro innocente impotenza, sembrano collocati alle porte di Roma a significare che tutta la vecchia Italia morente è ridotta a un comune denominatore: Facta.

La Rivoluzione l'ha già travolta e Roma appartiene, tutta, da quel dì, oggi e nei secoli, al Fascismo. Nelle forti mani del Duce ritrova e riprende l'ampia via del suo destino che colora il destino del mondo.

Palazzo Chigi è stata la prora che ha spezzato i marosi di tutte le procelle. Palazzo Venezia è il sicurissimo ponte di comando alla marcia universale della Rivoluzione Fascista nel mondo.

OTTAVIO DINALE



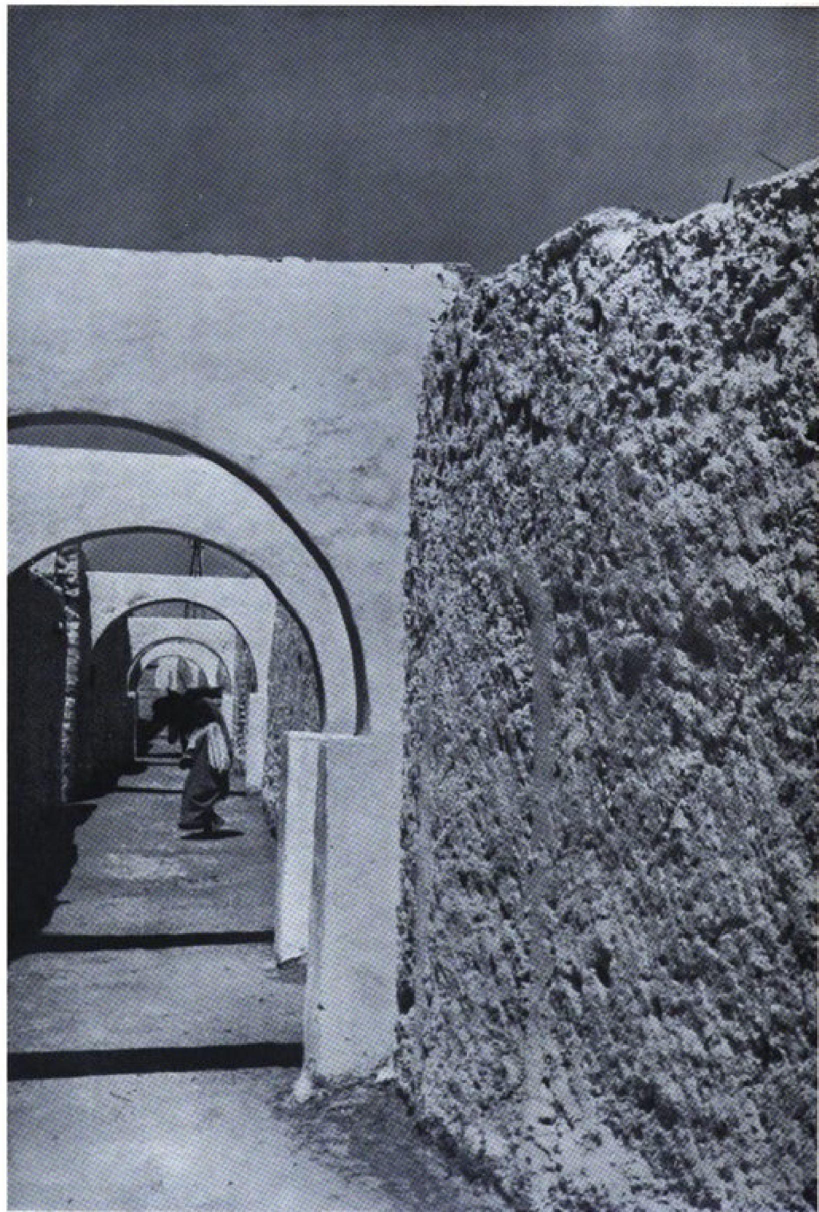


Il viaggio del Sovrano in Cirenaica. Sopra: *S. M. il Re arriva a Bengasi, ossequiato dalle autorità militari.*
Sotto: *La visita all'azienda agricola di Bain.*

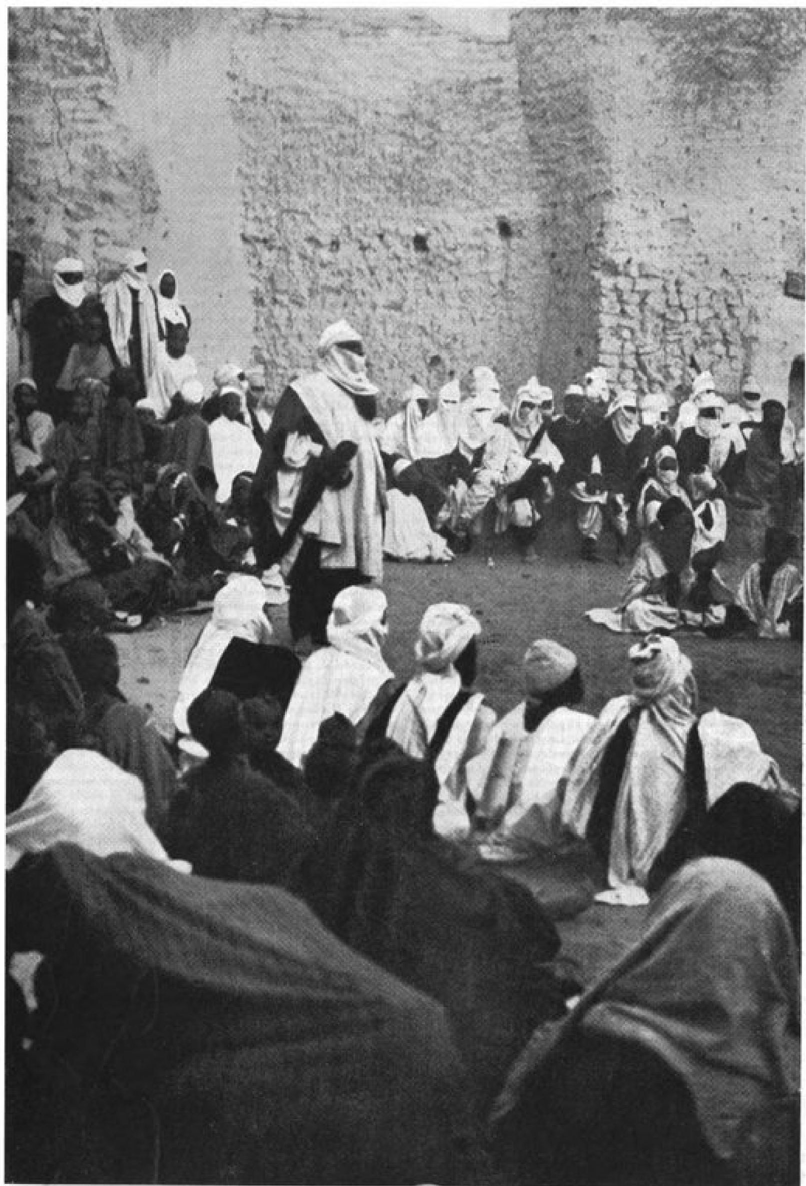




Re Vittorio sosta dinanzi al Monumento ai Caduti libici alla punta della Giuliana, presso Bengasi.
Sopra: *Il Sovrano visita gli scavi dell' antica Cirene.*



Agli estremi confini della Libia. Strada con portici in un paese del Fezzan.



Una cerimonia religiosa davanti alla grande moschea di Ghat. Fotografie Frobenius

I LIBRI DEL MESE



Un posto d'onore spetta, nella bella collezione della Casa Mondadori "Le Scie", a *La vita di Gabriele d'Annunzio* scritta da Mario Giannantoni. Si può dire che una biografia completa e organica del Poeta mancasse; di recente pregevoli scrittori s'occuparono in particolar modo del Comandante per quel che si riferisce all'epica gesta di Fiume; ma nessuno finora aveva pensato ad una Vita che incominciasse a trattar di Lui giovinetto, per analizzare l'artista, il creatore, l'animatore in tutto il corso della sua esistenza fino al periodo glorioso della guerra ed alla clausura del Vittoriale. Mario Giannantoni ha avuto di mira anzitutto l'artista: ed è ricorso alla Sua prodigiosa opera per attingervi gli elementi dell'anima, gli aspetti della natura. Se, infatti, l'affermazione di Anatole France "tout roman, à le bien prendre, est une autobiographie" è esatta per molti scrittori, a nessuno si attaglia meglio che a Gabriele d'Annunzio. In quasi tutti i protagonisti delle opere del Poeta di Pescara, c'è molto di Lui. Alcuni libri, poi, sono — come le *Faville* — addirittura autobiografici. Ed è con penetrante efficacia che l'A. ha coordinato gli elementi di vita e di umanità del d'Annunzio, dalla giovinezza "operosa e gaudiosa" di Roma al fecondo periodo di Settignano, dall'esilio di Francia al ritorno in Patria quando il Poeta diventa, in guerra, l'Eroe, e, a Fiume, il Comandante.



Quanti libri ha scritto Giovanni Papini? La Casa editrice Vallecchi, che pubblica ora le opere complete dello scrittore fiorentino, enumera ben ventiquattro volumi, dal "Crepuscolo dei filosofi" a "Dante vivo". Si tratta, come si vede, di una produzione imponente: e riesaminarla tutta riunita, nella sua complessità così densa di pensiero, potrà essere utilissimo. Ma, intanto, scorriamo avidamente le pagine di questo libriccino *Il sacco dell'orco*, che, preceduto da una prefazione di Ettore Allodoli, esce nella raccolta popolare che va sotto il nome di "Biblioteca Vallecchi", e ci reca un'imagine viva del Papini polemista, stroncatore, ma anche assetato da un bisogno di assoluto.

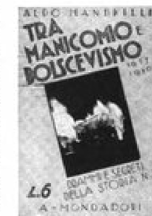
Si tratta di "pensieri, aforismi e bizzarrie" che appartengono a epoche diverse; e furono pubblicati in riviste come *La voce*, *La Festa*, *Il Selvaggio*, *Il Frontespizio*, ecc.; ma alcuni sono inediti. Ed è interessante trovarli raccolti in volume. "Non sono — nota lo stesso Papini — spurghi e resti messi da parte nella fabbricazione delle altre opere". E aggiunge, e noi volentieri sottoscriviamo: "Per me queste malinconie, queste osservazioni sparse, questi appunti ironici o satirici, questi giudizi epigrafici, questa malignità benevole e queste amare lepidezze, sono operette a sè, colla propria ragion d'essere, e non sfornite, mi sembra, di valore suggestivo o documentario".



Ecco un poeta futurista, Bruno G. Sanzin, instancabile capogruppo della Venezia Giulia, offrirci una "parabola cosmica" nel volume *Infinito*, che ha una significativa copertina di Prampolini.

"Siamo perchè saremo" è il motto che sta nella prima pagina del libro: e il libro sorprende e incatena, perchè sconfina da qualsiasi tipo di studio filosofico, romanzo, trattato o saggio psicologico, pur rifiutando le grazie e i languori del poema.

Nessuno, è naturale, poteva presentarlo al pubblico meglio di F. T. Marinetti. Lasciamo dunque che di questo ardito e strambo, ma ingegnoso soldato, parli il generalissimo: "Si tratta di descrivere antifilosoficamente ed a dispetto di tutte le logiche nuovi sistemi dell'universo infinito. A scelta: capricciosamente... Paroliberamente Bruno Sanzin riesce a dare al lettore un'idea dell'atonia assoluta e della non-sensazione. Si corre con lui fra le diverse attraenti definizioni dell'inafferrabile e già quasi concreto Infinito. Con gioia plastica e insieme astratta assistiamo alla nascita dell'Io fra le diverse opposte aurore di vocali che si concretizzano in gridi di minuscole personalità esordienti... Tutti i sistemi filosofici sono presto aboliti...".



Nella collezione verde "Drammi e segreti della storia" della Casa Mondadori, Aldo Mandrilli pubblica: *Tra manicomio e bolscevismo*. E' il libro di un valorosissimo ufficiale, che fu protagonista di vicende quanto mai drammatiche e avventurose. Fatto prigioniero nel giugno 1916 a Monte Cengio, dopo un'eroica resistenza nella quale si meritò la medaglia d'argento, il Mandrilli, non potendo sopportare la prigionia, tentò la fuga ma senza riuscire nell'intento. Decise allora, per ottenere il rimpatrio, di simulare la pazzia; e, come primo atto di... pazzia, appiccò il fuoco al campo di Dunaszerdahely... Argomento abbastanza decisivo per convincere il nemico a dargli la libertà: ma tale libertà gli fu concessa solo dopo aver finto la demenza per oltre un anno ed essersi sottoposto a tali prove che fu un miracolo se la finzione non divenne realtà!

Tornato in patria, fu inviato ad Arcangelo con la spedizione interalleata contro i bolscevichi; e, più tardi, nella Russia del Sud, contro il generale "bianco" Denikin.

Tali eventi straordinari sono narrati senza enfasi, con bella chiarezza e danno al volume un eccezionale interesse.

Michele Campana, del quale ricordiamo un notevole libro dedicato alla Romagna, intitola a *L'Impero Fascista* (Vallecchi, editore - Firenze) un nuovo volume di meditazioni filosofiche, sociologiche e politiche. Incominciando dal chiedersi, in linea teorica, che cosa sia la libertà, e dedicando a questo tema fondamentale un capitolo ricco di acute deduzioni, il Campana ricostruisce poi la storia delle rivoluzioni che sconvolsero la faccia del mondo (decapitazione del Dio - del Re - del padrone), per venire a illustrare la colossale opera, rigeneratrice dell'umanità in senso davvero universale, creata da Mussolini col Fascismo. E termina coll'esaltazione dell'Impero Fascista, che nasce in Italia ma dovrà divenire "il sangue nuovo di Europa".



Cambiamo scenario e lasciamoci trasportare in un lembo d'Africa italiana. Ci farà da guida Franco Monile, autore di un attraente volume: *Somalia* (L. Cappelli, editore - Bologna). Non "un libro", afferma l'autore; e noi aggiungeremo: non uno dei soliti libri di viaggi, che guardano soprattutto a fare dell'estetica coloristica e del folklore. Il Monile, che ha vissuto assai a lungo in Somalia, non si è limitato a osservarne gli aspetti esteriori; ma si è appassionato principalmente a quelli che sono i "problemi" della colonia, non tutti ancora risolti ma in via di risoluzione: problema dei trasporti marittimi, problema delle concessioni, grandi e piccole; formazione di una coscienza nazionale. E li ha trattati con limpidezza e con singolare fervore.



UN GIORNO D'AMORE!



Flavia Steno, l'autrice del *Passato che sorge* e di *Tormento*, pubblica presso la Casa Cappelli di Bologna un nuovo volume che nel titolo racchiude, si può dire, tutto il dramma di una vita: *Un giorno d'amore!*

Si tratta, naturalmente, di un romanzo. La scrittrice non smentisce il suo genere e il suo stile. Descrittrice di vicende appassionanti ed esaltanti, ella mira soprattutto a due scopi: interessare e commuovere. Narra un po' alla maniera antica, ma i suoi libri hanno ben diritto di avere una larga categoria di lettori, perchè piacciono senza voler essere discussi, senza tendere ad esser catalogati in una scuola piuttosto che in un'altra, e avvincendo l'attenzione disarmano la critica.

Questa volta la feconda romanziera ha posto la scena all'estero: in un piccolo Principato della vecchia Germania. E i protagonisti sono proprio il principe Ricard von Grünwald e la sua bellissima consorte, Stana, una slava dagli occhi verdi e dalla femminilità calda ed inquieta. Un giovine diplomatico, il conte Fender, si lascia attrarre perdutamente dal fascino di Sua Altezza e Stana gli cede in un'ebbra vertigine d'amore. Quel giorno di felicità le è fatale: è scacciata dalla Corte, fugge sotto un falso nome, vive un penoso periodo di ansie... Finchè l'epilogo ce la farà ritrovare presso il suo bambino adorato e presso il marito che non ha mai cessato d'amarla.



I peccati dell'attrice, dei quali Alessandro de Stefani parla nel suo nuovo libro che ha questo titolo (Baldini e Castoldi, editori - Milano), non sono i peccati di un'attrice sola, ma di tante: sono le debolezze, le astuzie, gli atteggiamenti, le stravaganze di tutta una serie di attrici.

E chi li rivela è una cameriera: è una giovine arguta Sabina, che avendo dovuto rinunziare al sogno di calcare le scene come interprete, s'è dovuta accontentare del ruolo di cameriera di attrici: un mestiere non facile a esercitarsi, ma piccante e pieno di incognite e di rendimento.

Dopo tante esperienze, Sabina ha scritto le sue memorie, incominciando col dichiarare, forse con un po' di prosopopea (non per nulla ha vissuto tanto sul palcoscenico) ma non senza un fondo di verità, che la cameriera di una prima attrice non la serve mai; la guida invece, si fa servire, la domina, la consiglia, la giudica e la disciplina. E bisogna sentire quante ne racconta, Sabina! Ognuna delle attrici colle quali ha girato tutti i camerini d'Italia, aveva un carattere e un metodo diversi: e, soprattutto, delle debolezze proprie, inconciliabili. Bianca Gioi, per esempio, la licenziò perchè un giorno ebbe il torto di ficcare il naso nel suo esatto stato civile. Anna Torelli... ma no, non raccontiamo. Rimandiamo il lettore ai capitoli del libro, che è tutto piacevole e divertente.



Un vivo e interessante contrasto tra vecchie e nuove generazioni ci offre A. Presenzini-Mattoli nel suo romanzo che appunto s'intitola *Vecchio e nuovo* (Ugo Guanda, editore - Modena).

Ma senza disprezzare il dinamismo dei nuovi, è evidente nell'autore una predilezione nostalgica per la figura del protagonista che impersona con bella evidenza "l'ultimo dei patriarchi". Il Presenzini-Mattoli racconta di aver veramente conosciuto questo saggio e bravo patriarca, che esercitò sul suo animo un fascino profondo per la composta gagliardia del carattere, l'ingenuità commovente della fede in Dio, il geloso amore alla terra, la devozione alla famiglia.

E possiamo credergli, tanto il ritratto del signor Pasquale Bonocore assomiglia alla realtà. Pasquale è un agiato possidente che vive in campagna, sui colli dell'Umbria: un gran focolare, una famiglia sana e numerosa, una cacciatora di velluto... ecco l'esistenza di Collemuggio! Imaginatevi la novità che porta in tale ambiente l'arrivo di un giovane moderno, sportivo, che poi diverrà aviatore. E' un dissidio colto con acutezza, ed anche la figura del novecentista vi acquista un netto rilievo.



Millo da Milano ci offre, con *La vergine proibita* (Edizioni "La Prora" - Milano), un altro romanzo dal tema audace, denso di drammaticità. Un vento di tempesta sembra che scuota fin nel profondo la sorte della protagonista, in cui la sensualità soffocata diventa tragedia. E quel che è più notevole nel volume è forse l'aspro e selvaggio colorito del quadro, e un cupo senso di fatalità che incombe sulla giovinezza accesa e incatenata di Suor Flavia, una ragazza nata in terra d'oriente, condotta in schiavitù durante una razzia e venduta, orfana, a un mercante d'Arabia; poi, colpita da febbri, ceduta come carne inutile a un missionario "in cerca d'anime da pasturare" e da costui affidata alle suore d'un convento italiano, a Monvecchio.

Monvecchio è uno strano monte dalla vetta sempre candida e calva, dove gli uragani ostinatamente infuriano; e che "si lascia cadere ambiziosamente dalle enormi spalle un gran mantello di foreste fino a lambire un fiume dalla sorgente ignota, sempre triste". Romantico scenario, degno della romantica e desolata vicenda di Suor Flavia, anima naufragata nel misticismo, che sconta colla morte il peccato cui è indotta.

Giuseppe Colucci ha dimostrato altre volte, e specialmente in *Quel di Sampiè* e nel *Marchese Escalante*, di possedere doti singolari di osservatore e anche di umorista. Il suo romanzo *Pozzo rubino* (Casa editrice Ceschina - Milano) ce ne offre oggi una nuova prova. Anche in questo libro, come nei precedenti, quel che più conta è l'ambiente. Un paese delle Puglie si anima di una folla di personaggi curiosi e vivaci, e la vicenda passa dal comico al grottesco, dal grottesco al drammatico, attraverso gli episodi più disparati, con ricca e pittoresca forza espressiva e descrittiva.



E "Pozzo Rubino", il monticello che domina il Tavoliere di Selinunte, brandello di terra pugliese riarsa, quasi desolata, è ora il colle della salute, ora il simbolo della morte...

L'ora finta è l'ultima novella del volume di Mario Majoli (Edizioni Zanetti - Venezia), e dà il titolo alla garbata raccolta. Forse appare anche, fra tutte, la più tipica, sospesa com'è fra la fantasia e la tragica realtà della storia. Vi si narra di un certo orologio venduto a Luigi XVI da un celebre Hans Pfull, orafo e pittore: con due casse, diciotto rubini, il congegno d'acciaio dorato e la suoneria a ripetizione...



L'ora suonava due volte, con due minuti d'intervallo. E lo sventurato Re aveva così caro quell'orologio che lo portò con sè al Tempio, il 21 gennaio: perchè suonasse due volte, anche in quel giorno tragico, come per una beffa, le sei: l'ora vera, quella della ghigliottina, l'ora finta... due minuti dopo.



l'ingegno nell'ampolla

Il professor Evaristo Cavigli stava leggendo la storia di Kutho-daw e degli altri monumenti dedicati da Mindon-min alla trascrizione della Bibbia buddista, quando un rumore sospetto lo trasse a levare il naso dal libro. Il silenzio era subito tornato a dominare la stanza, sicchè un osservatore meno attento del famoso custode della "Casa dei poeti" si sarebbe persuaso di aver preso abbaglio, ma Evaristo era troppo sicuro del proprio organo auditivo per dubitare che esso lo avesse ingannato; del resto, un'occhiata al "respirometro" confermò i sospetti: le oscillazioni della lancetta erano aumentate del doppio, segno evidente che un altro individuo si trovava entro la sfera d'azione dell'apparecchio. Di notte, a quell'ora, nessuno si era mai fatto vivo (anche i poeti, per quanto possa sembrar strano, alle due del mattino dormono o, se subiscono l'imperioso influsso dell'ispirazione, lavorano in casa; se poi sentono il bisogno di un luogo di ritrovo, lo ricercano dove c'è da stare allegri e si parla di tutto fuorchè di poesia); l'ignoto visitatore era dunque un ladro che credeva di trovare lassù chi sa quale pingue bottino..

Il professore scosse la testa e sorrise ma, deciso a veder chiaro nella faccenda, abbandonò la poltrona nella quale stava seduto, prese la rivoltella da un cassetto della scrivania e si diresse verso la porta. Prima di spegnere la luce, diede un'altra occhiata al "respirometro": la lancetta ballava sempre: l'importuno non si era allontanato.

Pochi passi, leggeri e quasi felpati, cercando di cogliere anche il più piccolo rumore. A sinistra, niente; a destra... Guardingo ma senza paura, il Cavigli avanzò ancora finchè non ebbe a portata di mano il commutatore che dava la luce al corridoio, quindi si fermò ed ascoltò di nuovo. Lo scricchiolio caratteristico di una scarpa gli disse che qualcuno doveva essere in agguato oltre l'ingresso del gabinetto sperimentale.

— Chi è la? — gridò allora imperioso. E siccome lo scricchiolio si fece più acuto, girò il commutatore e puntò l'arma davanti a sè, intimando:

— Fuori, o sparo!

La risposta fu immediata:

— Per carità, non faccia scherzi! — e tosto apparve un uomo che aggiunse: — Lei ha tutte le ragioni dalla sua, ma non vorrà per questo bucare lo stomaco a un povero diavolo...

— Meno storie! — ribattè burbero Evaristo, cercando di darsi un'aria terribile che sentiva di non avere — Venite avanti! Alte le mani... e anche la testa, affinchè possa vedere con chi...

Si interruppe, usci in un "oh!" di stupore, indi, dimentico di ogni prudenza, mise in tasca la pistola, corse verso il ladro, lo afferrò alle spalle e, scotendolo, domandò:

— Tu... tu, qui?

L'altro, senza commuoversi, ammise:

— Sì, io. Ma non pensi che sia animato da intenzioni che non mi sono mai passate per il cervello.

— Ci mancherebbe anche questa! Nello studio, via! Almeno, là c'è un calduccino che ti impedirà di tremare come un paralitico.

— Andiamo pure — accondiscese il ladro, e mosse verso la stanza dalla quale il professore era uscito poco prima.

— Dunque, tu hai pensato...

— Precisamente. Un giorno — ricorda? — sono scomparso di circolazione senza salutarla, senza ringraziarla per le lezioni che mi aveva impartito con tanto affetto. Non mi sarebbe stato possibile di dirle neanche una parola, poichè mi sentivo profondamente umiliato da una frase, giustissima del resto, che lei mi aveva rivolta. Ricorda? "Caro mio, quando l'intelligenza non c'è...". Niente di male, professore: sono io il primo a riconoscere che non mi si poteva parlare in modo diverso. Bighellonai da un paese all'altro pensando sempre a una cosa sola: rendermi padrone di quanto mi mancava e costituiva, per me, una ragion d'essere nel mondo. Ma invano cercai di procurarmi ciò che mi avrebbe permesso di dimostrarle che era stato troppo severo ne' miei riguardi. Finchè, un giorno, seppi che le era stata affidata la custodia di questo tempio dell'intelligenza, e, poi, che ella aveva iniziato esperienze per la "cattura" della parte d'ingegno messa per così dire in libertà da artisti e letterati durante chiacchiere e discussioni le quali, pur rivelando forse la miglior parte di coloro che vi si abbandonano, non sono destinate a lasciare traccia, a produrre cioè beneficio alcuno. Catturare l'ingegno significa "averlo a portata di mano", poterne disporre, ottenere il modo di usufruirne a favore di chi ne avesse bisogno, diventare dispensatori di bene e quindi, in un certo senso, di felicità. Dico male?

— No; continua.

— Tenni dietro a ciò che raccontavano i giornali, lessi l'intervista concessa al corrispondente di un foglio americano e, dopo essere rimasto parecchio in forse, mi persuasi che, come da lei mi era venuta la più amara delusione, da lei avrei avuto anche la gioia più pura: quella di acquistare l'intelligenza che mi mancava e di cui sentivo ormai di non poter fare a meno.

— Le illusioni — commentò Evaristo a bassa voce — sono il cibo di cui tutti ci nutriamo volentieri.

Il ladro parve non udirlo e continuò: — Lessi anche, tra l'altro, che lei non ammetteva nessuno alle esperienze, che gli stessi artisti non avvertivano quando le sue macchine entravano in azione, che un giorno aveva scacciato un amico il quale si era permesso di chiederle notizie in merito alle ampolle misteriose in cui erano racchiusi i resultati della "cattura". Non potevo quindi sperare di commuoverla, anche tornando sotto le spoglie del discepolo pentito. Allora, decisi di raggiungere lo scopo che mi prefiggevo con qualunque mezzo. Conoscevo questa casa per avere assistito alla sua inaugurazione; seppi da uno studente dove all'incirca si trovava il gabinetto da lavoro; comperai un grimaldello da un pregiudicato in linea di furti e, persuaso che lei si fosse recato al ballo organizzato dagli Amici della Scienza, misi in atto il piano. Ma il destino che mi perseguita...

— Accusa piuttosto le tue scarpe...

— Che c'entrano le scarpe?

— ... o il mio orecchio... o il "respirometro".

Il professore Cavigli rimase a lungo in silenzio, i gomiti appoggiati alla scrivania e lo sguardo fisso nel vuoto. Il ladro aspettava paziente e ingannava il tempo dando qualche occhiata in giro e mordendosi ogni tanto le unghie. Finalmente, il custode della "Casa dei poeti" si scosse e parlò.

— Tu sei nato, mio giovane e cordiale nemico, sotto una stella che io non so se definire buona o cattiva poichè, mentre ti dà il modo di sapere ciò che altri desiderano inutilmente da tempo, aggiunge una delusione a quelle che già hai accumulato durante la tua pur breve esistenza. Non avere fretta e lascia che mi spieghi. Ti dirò tutto e, forse, dopo queste spiegazioni, cesserai di maledire la sorte. In cambio, ti chiedo una cosa sola: non riferire ad alcuno le mie parole; comportati come se tu non fossi mai venuto qui o, per lo meno, avessi interamente dimenticato quanto ascolterai e vedrai.

— Può contarci, professore.

— Grazie. Le tue informazioni sono esatte. Ricompensato per quel poco che ho dato alla scienza con la sinecura della custodia di questa Casa dove convengono i luminari dell'arte, non ho tuttavia abbandonato gli studi e ho cercato di realizzare un sogno accarezzato durante molti anni: la "cattura", come hai detto tu, di quella parte di se stessi che gli uomini di genio lasciano libera nell'ètere. Ho perfezionato apparecchi di mia invenzione, sfruttato le molteplici occasioni che mi si offrivano e, a un dato momento, mi sono persuaso di avere raggiunto lo scopo. L'essenza dello spirito di Tizio, delle battute polemiche di Caio, degli sfoghi extra-poetici di Sempronio eccetera, era, grazie alla fisica e alla chimica, nelle mie mani, sicchè non mi rimaneva che "leggerla", capirla, vagliarla, per rendermi esatto conto dell'uso che avrei potuto farne a beneficio dell'umanità.

"Questo secondo lavoro fu meno facile, dovendo trattare una materia — se di materia si può parlare — assolutamente nuova. Non mi spaventai dinanzi alle difficoltà e, tenace come sempre, perseverai nelle ricerche riuscendo a condensare l'esito delle esperienze precedenti, a impadronirmi della chiave del segreto che mi avrebbe permesso finalmente di sapere quanto di bello e di buono Tizio, Caio e Sempronio avevano dato al mondo nell'atto in cui dimenticavano di confidare alle carte ciò che il cuore e l'intelletto dettavano loro. Ma quante ansie e quali timori! Ecco — mi dicevo — io sto per rendermi utile a gente cui la natura è stata, in certo modo, matrigna; sto per fornire a una categoria de' miei simili il mezzo di non pentirsi di essere venuti al mondo!

"Tutte le reazioni riuscirono perfettamente. Chino sotto le lampade ad arco, l'occhio attento agli apparecchi, annotavo, registravo... Che cosa? Qui, non c'era nulla: aria o, meglio ancora, vuoto, vuoto assoluto e indiscutibile, qualcosa che non si poteva afferrare e neppure avvertire. Là, un "quid" che rassomigliava stranamente a un agglomerato di sciocchezze, le quali sarebbero bastate da sole a far naufragare qualunque uomo. Costà, roba confusa inafferrabile... Le macchine avevano lavorato bene, fornendomi del materiale gassoso liquido solido di cui potevo disporre per ulteriori prove. Feci bere a un ragazzo sempliciotto che portava a spasso il mio cane il contenuto di una fiala: il miserello è diventato compiutamente idiota, così, all'improvviso senza presentare alcun segno di malessere in base al quale fosse permesso ai medici di dire che era stato colto da un'acuta forma di meningite. Lo stesso cane, mentre non lo sorvegliavo, mangiò qualcosa che si trovava su questa tavola e rassomigliava a zucchero; morì tra spasimi atroci, come avvelenato.

"Deciso a scrutare l'imperscrutabile, compii su me stesso l'esperienza, aspirando il gas racchiuso in un'ampolla contrassegnata da etichette che ricorda-



vano grandi nomi della letteratura mondiale: durante molto tempo, fui come stordito, pronunziai parole senza senso, misi insieme lo scibile e la palingenesi, l'io pensante, la ragion pura, l'isopropilparametilbenzene, parole formule concetti che non avevano nulla a che vedere gli uni con gli altri. Ero pazzo e forse sono un po' matto ancora... Tu ridi? No?! Avresti il diritto di farlo poichè quanto ti ho detto, mentre segna il fallimento delle prove tentate da uno scienziato malato di presunzione, significa anche che coloro i quali frequentano questa casa dopo aver ricevuto un solenne crisma, non hanno da raccontar nulla che già non abbiano racchiuso in pochi o molti libri, per la gioia o il tormento del prossimo che si affanna a leggerli. Il libro — si dice — è frutto di un mestiere; l'anima vera di un artista è in ciò che egli non scrive ma tiene chiuso in sè per farne un dono spontaneo e disinteressato, a chi avrà la fortuna di avvicinarlo.

"Sciocchezze, eresie ciarlatanerie! Nulla di tutto-ciò esiste, e lo dimostra la scienza che..."

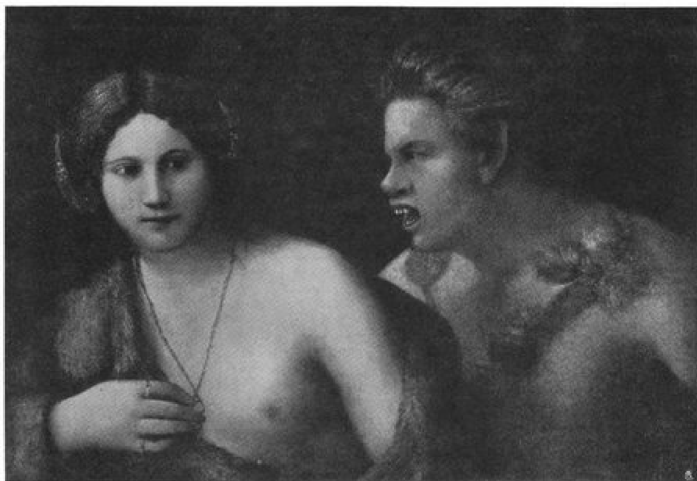
— Ma la scienza, professore — interruppe il ladro dopo avere accesa una sigaretta — la scienza, è lei sicuro che esista?

Evaristo Cavigli rise, si alzò, afferrò il giovanotto per un braccio e, trascinandolo verso il laboratorio, gli disse:

— Vieni! Io ti mostrerò l'unica cosa della cui esistenza sia sicuro.

Illuminò la stanza, gridò: — Guarda! — e, stendendo un braccio, designò innanzi a sè, al posto occupato un tempo dalle storte, dai lambicchi, dalle ampolle che racchiudevano l'ingegno degli uomini, una enorme terrificante immagine della morte. Alla sua base, languivano orchidee e altri fiori di serra.

RODOLFO GAZZANIGA



Dosso Dossi: *Ninfa inseguita da un Satiro.*

LA MOSTRA DELLA PITTURA FERRARESE DEL RINASCIMENTO NEL CENTENARIO ARIOSTEO

Per inquadrare degnamente, con luci e spiriti sincroni alla Pittura Ferrarese del Rinascimento, l'attuale Esposizione indetta a Ferrara in occasione del IV centenario della morte di Ludovico Ariosto, giova indugiare in memorie sul superbissimo palagio *Diamanti* che ospita la Mostra.

Pensate ad un principe di fasto — Ercole I d'Este — che un bel dì vagheggiava di accrescere Ferrara circa... di una metà, secondo un piano regolatore — a quei tempi! — informato a criteri d'ampiezza, e subito genialmente accintovisi più con impazienza imperiale da Carlo Magno che da semplice signor d'un feudo, volse in particolare il proprio desiderio a creare, fra l'altro, una strada larga, rettilinea magnifica, conducente alla *Delizia di Belfiore* cui affluiva cospicua nobiltà, e regi e cardinali e ambasciatori, sontuosamente ospitati sempre in Corte e di più ancora allietati quando, cavalcando per la nuova via, avessero a mirarne bellezze e dovizie singolari.

Ridente ambizione di principe che ben superò, in altezze ideali, la stessa potenza imperatoria, se mirabilmente il Carducci ci adduce l'immagine di invito all'eccelsa poesia:

..... le strade che Ercole primo lanciava
ad incontrar le muse pellegrine arrivanti.

Che appare?

..... allinearon elle gli emuli viati d'ottave
storïando la tomba di Merlino profeta.

È l'ottava ariostea che dalla tomba di Merlino trae l'auspicio alla grande istoria degli Este: è Ludovico Ariosto stesso, oggi celebrato, che entra in Ferrara e canta...

Ombra augusta, ora varca, forse, la soglia del *Palazzo Diamanti* ove in suo onore si son dati convegno gli antichi pittori ferraresi. E, forse, ei guarda ancora la singolarità della punta di diamante con cui, in omaggio all'impresa d'Ercole I, son lavorati i marmi nella doppia facciata del palazzo, stupendo fra quanti fece innalzare il principe, nella gran strada ducale. All'anno 1496 l'esterno "a diamanti" era già cosa fatta: ideatore Biagio Rossetti, coadiuvato da Gabriele Frisoni. Agevole immaginare come cortile, scale, saloni, appartamenti, corrispondano in grandiosa dignità alle promesse del di fuori.

La solerte perizia artistica di Nino Barbantini ha attualmente disposto e vigilato l'acconcio ripristino dei locali secondo la loro originaria nobiltà sacrificata attraverso secoli di bruma, e riapparente in sobri toni ad accogliere, fra armoniche bellezze architettoniche e decorative, i grandi maestri indigeni del pennello, esuli nell'opre loro — in massima parte — dal natio luogo e tornanti in questa primavera 1933 alla diana della gloria ariostea che l'altre glorie cittadine dei due secoli d'oro, vuole d'appresso per un unico inestinguibil fulgore.

Coglie nel segno la vecchia leggenda popolare che nascosto in uno dei 12,600 massi marmorei levigati a diamanti, siavi un vero favoloso diamante di sterminato valore. In verità, in verità ch'oggi nel suggestivo maestosissimo palazzo, ha ricetto il più smagliante tesoro di Ferrara!

È noto che dalle Gallerie Italiane ed Estere provengono i dipinti esposti nella *Galleria dei Diamanti*, a fianco dei pochi — rispetto al complesso di produzione — rimasti in patria, e normalmente appartenenti alla Pinacoteca Ferrarese.

E come lo spirito "coloristico" per eccellenza di Ludovico Ariosto, presiede questa "sagra del colore", preme iniziare la rapida rassegna delle opere interessandoci per primo a Dosso Dossi, dal tempera-

mento artistico affine al Poeta che dipingeva vividamente e pomposamente con la parola, nella guisa con cui Dosso fermava le proprie immagini in piena gioia di esuberanze, meritandosi — appunto — la denominazione, dalla critica universalmente riconosciutagli, di "Ariosto della pittura".

Il dettaglio vigoroso, la vivezza delle immagini, il colorito caldo, il rilievo morbido ed ardito, avvicina effettivamente l'opera pittorica dossesca alla maniera descrittiva dell'Ariosto, sicchè il mondo ariosteo, giulivo, procace, par rivivere nella produzione del potente pittore. Il gusto al piacere, al folleggiare, ch'è essenza intrinseca del giocondo Rinascimento, trova, appunto, i suoi maggiori interpreti nell'Ariosto e in Dosso Dossi, entrambi legati a quelle "armonie di godimento" che in Ferrara ai loro tempi sprigionavansi nelle *Delizie Estensi* tra i cui sollazzi e allegrezze sembrano emergere le turgide, ridenti figurazioni dossesche.

Tra i due, il Poeta e l'Artista, c'è singolar relazione persino di date, nota il Vasari con evidente inesattezza nel considerare l'Ariosto *nativo* di Ferrara: "... quasi ne' medesimi tempi che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al mondo, del divino Ludovico Ariosto (1474), nacque il Dosso pittore nella medesima città" (1479). Ma la... vicinanza, dicevamo, è intrinseca, non è un puro gioco del caso. Vicinanza. Meglio, somiglianza. Osservate, ad esempio, la famosa *Circe* della Galleria Borghese e difficilmente potrete dissentire dal netto giudizio del Grujer il quale trova da pronunciarsi solo in base d'un raffronto con il bello ariosteo: "*elle se distingue par une grâce qui fait songer à l'auteur de l'Orlando Furioso*". La pomposissima maga con frange d'oro, gioiosa pienezza di carni, tinte palpabili, ha risalto tra le morbidezze sensibili dei velluti nell'ammanto, dei ricami rilevati, dei riflessi vividissimi di ciascun particolare in cui la maniera del pittore ha la massima evidenza per le caratteristiche dell'intensità cromatica, gamme smaglianti, brillio smeraldeo e rosso rubino, gran luce, ricchezza, fasto.

Dicesi che effettivamente, a Ferrara, l'Ariosto e il Dosso fossero intimi amici, forse anche per l'affinità del temperamento bonario e le consuetudini pacifiche, entrambi profondamente, acutamente osservatori, immaginifici e quanto mai dotati di fino umorismo.

Nel *Buffone* pare che il pittore molto s'accosti "nello spirito" a Messer Ludovico, rappresentando con vigorosa efficacia la figura — quasi di pazzo o di maligno diabolico? — del personaggio sì caro alle Corti del Rinascimento, mettendogli negli occhi accesi un'astuzia potente e in bocca una scaltra folle risata, mentre tiene un pecorone cui sottostà in un cartello la scritta "Sic Genius", intendendo — verosimilmente — che il genio debba... belare, come vuole il padrone.

Fra le opere dossesche di quest'imponente Mostra ci attrae assai — o, piuttosto, assai ci incuriosisce — la *Bambocciata*, composizione invero delle più strane e calde sull'umanità licenziosa e superstiziosa della Rinascenza. Non agevole riesce interpretare il preciso significato del dipinto il quale ci offre una vistosa promiscuità fra avvenenze di donne, vanto d'opulenti petti, e l'arti del sortilegio, l'opre della magia, appassionatamente blandite in quei tempi, credute, acclamate. I "simboli" stessi del quadro — un rospo, un uccellino, un tamburo, una maschera — denotano al vivo la misteriosa importanza attribuita alla seduta .... divinatoria, e al solito, vibrazione somma di tinte; compunzione meditabonda nel personaggio seminudo coronato di rose, che tiene una palla o piastra; procace la femmina dal superbo profilo d'alcunchè di biblico o ebraico, la quale s'accosta la freschezza di polpose frutta in larga coppa, al maturo splendore dei seni. Una canocchia è in alto, stretta dalla mano di sorridente gentiluomo..... in attesa di responso? Altri personaggi dietro, in secondo piano, attendono e sorridono. Significa?

Non sappiamo, peraltro, se si pecchi d'irriverenza, per azzardato giudizio, nell'accostare tale sgargiante scena dossiana (testè restaurata nelle Gallerie Fiorentine allo scopo di più degnamente farla figurare nell'Esposizione Ferrarese) alle fantasie ariostee in cui sembraci si adagino famigliarmente persone e cose del dipinto in questione. Un'ottava del "Furioso" non lo descriverebbe trionfalmente od esso non sarebbe in verità acconcio episodio per incastonarsi a fulgore in uno dei 46 canti mirifici?

Non lungi dell'abitual posto della *Bambocciata*, è in Galleria Pitti esposto sovra un cavalletto all'angolo di sala, lo stupendo *Ritratto di guerriero*, sempre di Dosso Dossi, attualmente a Ferrara. In esso vi colpisce la forza espressiva della fisionomia: ha barba, maniche rosse, è fiero. Se poi passiamo ai Santi del Dosso, immutabili vi scorgiamo le virtù sue particolarissime di toni intensi e d'insieme sfarzoso, e se da una parte il Venturi parla di "luci metalliche che sprizzano dai santi fosforici", dall'altra lo Zernitz si compiace dell'esaltativo soprannome di "Ariosto della pittura", quando si voglia considerare "i suoi *santi* e i suoi cavalieri tutti rivestiti d'ammanti scintillanti d'acciaio, le sue figure così bene appanneggiate in broccato tutto a fiorami su fondo d'oro, i suoi putti coi capelli sciolti al vento, i suoi fantastici draghi, i suoi paesaggi tutti ridenti di splendida luce".

I draghi, i cavalieri.... Oh, ecco, anzitutto, il San Giorgio di magnificenza inconsueta! Eseguito per commissione d'un nobile Costabili per la chiesa di Sant'Andrea in Ferrara, entro uno degli scomparti d'un grande quadro della *Vergine in Trono*, è abitualmente conservato dalla Pinacoteca Ferrarese, ed appare di sfoggio coloristico felicissimo, con manto rosso, una scintillante corazza, riflessi d'acciari, evidenza carnosa nella figura fisica, risalto perfetto, imponenza assoluta d'insieme. Onde le fervide parole di Gabriele d'Annunzio: "O Dosso Dossi, dammi l'ardenza del tuo San Giorgio!... mi rifiammeggia l'uccisore del drago ammansato dal cingolo della vergine. E' ardente, è armato, con la tunica rossa e le brache rosse di sotto all'armatura, respirante il fuoco della liberazione dalla gola e dall'animo. Ma gli svolazza sopra il fuoco il suo bel manto verde: un che di fresco, un che di lene e di novello, ignoto a me, ignoto a lui".

E' noto che il Dossi dipinse pur altre volte il Santo Protettore della propria città, Ferrara cavalleresca alla quale se il Boiardo e l'Ariosto donarono tanta fantasiosa dovizia di lampeggiar di spade e d'eroiche gesta, anche la religione dette il patrocinio d'un Santo che rappresenta quanto di più eminentemente e squisitamente significativo di giovanil generosità, di slancio perfetto in protezion della donna, possa umana mente immaginare. Bellezza di gioventù, prestigio di vigor magnanimo, vaga pietà per la principessa in lagrime di fronte alla sicura morte:

Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro....

Orlando Furioso, X, 94.

Andiamo tropp'oltre con la fantasia scorgendo un accordo di posizioni estetiche fra la donzella di Capadoccia minacciata dal drago e l'Angelica del "Furioso" liberata dal mostro di cui doveva esser pasto, per il sopraggiungere di Ruggiero, il magnifico eroe delle vicende umane, come l'altro — Giorgio — è l'eroe della fede, degli imperscrutabili misteri? Entrambi le giovani erano offerte alla "bestia orrenda" che correva "al cibo che l'è móstro", per un'iniqua legge inesorabile: ed entrambi, Ruggiero e Giorgio, parlano alla vittima, che non si consola e non crede



Dosso Dossi: *Bambocciata.*

in niun possibile aiuto di alcuno, avanti di liberarla per virtù celesti l'uno e terrene l'altro.

Ma se in questo rinverdire di memorie di seduzione ariostea, commista alla trama delle cose di Ferrara ariostesca in eterno, se in questo amoroso indugio sulla poesia affiancata alla pittura, volgiam l'occhio dal poema alla tavolozza, ecco, appunto Dosso Dossi drappeggiare sontuosamente i suoi San Giorgio al ritmo incitante alla massima ricchezza di tinta, di rilievo, di movimento ch'è canone all'istesso verseggiar di Ludovico Ariosto.

Oltre il San Giorgio già detto, egli dipinse quello di Modena con gran stendardo verde frangiato d'oro, e gioco ardito di luci e di contrasti, nonchè quello che dicesi copia di Raffaello, in cui il Santo "rutilante, sul bianco cavallo, sotto il cielo tempestoso" emerge in un tumulto di lampi e di folgori.

Molto ancora potrebbesi dire di questo eccelso artista ferrarese del 500, ma vietandocelo l'economia di spazio, toccheremo appena del famosissimo *Apollo* di Villa Borghese e dell'*Allegoria della musica* della Fondazione Horne di Firenze, pitture entrambe che basterebbero da sole per creare all'autore l'aureola imperitura.

E' noto com'egli si misurò direttamente o consapevolmente con Ludovico Ariosto, dipingendo una volta per il Conte Bonifacio Bevilacqua *Ruggiero attirato da Alcina*, e un'altra volta il *Combattimento fra Orlando e Rodomonte* (Collezione Brownlow, Londra). Il fratel suo, Battista, di molto minore, riusciva bene pertanto nel paesaggio, negli sfondi, quasi sempre d'indiscutibile pregio: e Messer Ludovico non si peritò di collocarlo con Dosso nella schiera dei più fulgidi maestri:

.... quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, *e quel ch'a par sculpe e colora,*
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino.

Orlando Furioso XXXIII, 2.

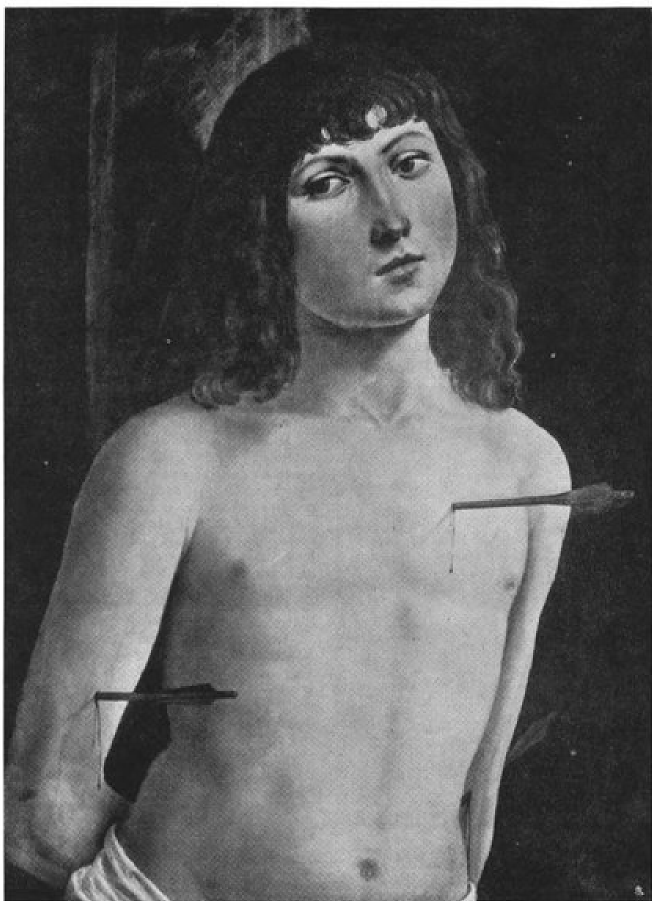


Cosimo Tura: *San Domenico.*

A riscontro della dovizia dossesca di fiorenti pienezze, lo... scheletrico quattrocentesco del Tura! Nella particolar maniera di Cosmè si riscontra, appunto, un'ossatura di durezza, i margini prominenti del teschio sotto la politezza squisita delle carni colorate ad efficacia massima: il *duro* dell'ossa, insomma, rilevasi nel gioco delle belle carni. Forte, aspro, violento, nel 400 pittorico italiano Cosimo Tura è astro di prima grandezza. Vigoroso di modi d'una particolare rudezza che in lui è efficacia netta, smagliante, ha robustezza e pregi per influenzare ed imporsi come un maestro caposcuola dello stuolo dei Ferraresi.

Se ci soffermiamo, pertanto, innanzi alla mirabile *Annunciazione* già nel Coro della Cattedrale di Ferrara, troviamo che in questa composizione l'abituale tratto deciso dell'artista si addolcisce profondamente per il trionfo d'una pura idea di bellezza morbida nei visi chiari di soavità interiore. Nel *San Giorgio*, invece, l'ossatura è evidente; cavallo, cavaliere e vergine hanno quel carattere proprio indefinibile di Cosmè per cui il... *sotto alla pelle,* assume un'eloquenza sua singolarissima, inimitabile.

L'ascetismo penitenziale dei Santi è reso insuperabilmente nelle figure del prezioso polittico disperso fra le Gallerie di Firenze, Bergamo, Berlino e Parigi. Considerate il Santo Domenicano. Il contrasto dell'oscuro mantello con la tonaca candida e quell'ossute devote mani — lunghe falangi... disincarnate, quasi già al di là, fuori dalla realtà umana, per trasfigurazione avvenuta con il continuo piissimo



Lorenzo Costa: *San Sebastiano.*

orare — e quel rilievo stupendo della sagoma complessiva, vi danno veramente lo "stacco" dalla tavola, la vivezza della persona, come se essa la vedeste in piedi, vi apparisse in una chiesa, la contemplaste, compunta, assorta in una meditazione austeramente trascendentale. Un miracolo del pennello!

Dalla Galleria Estense di Modena proviene il *Beato Giacomo della Marca*, con libro e giglio in mano, figura soffusa d'ascetismo; dal Museo di Venezia, la *Madonna con il Cristo Morto;* dall'Accademia di Carrara di Bergamo, la *Madonna in trono*, cioè la parte centrale del polittico con i Santi Domenico, Antonio, Sebastiano e Cristoforo, polittico di cui già si è parlato e che ora è a Ferrara riunito in tutte le sue cinque preziose parti.

Impossibile, per economia di spazio, soffermarci su tutte le opere di Cosmè esposte. Non tralasceremo, peraltro, di notare come l'interessantissima Mostra si completi, nei riguardi di questo singolare caposcuola, con due soffitti di un suo seguace anonimo trasportati in due sale del Palazzo dei Diamanti (quelle medesime, appunto, in cui sono raccolte le opere del Tura) dal Monastero di Sant'Antonio, anticamente fondato dalla Beatrice d'Este che beatificata da Madre Chiesa ebbe, a dir dell'Ariosto,

.... incensi e immagini votive.

I due soffitti di chiara, gaia intonazione, rappresentano *La Madonna in trono con il Bambino* e *Il Padre Eterno in gloria.*



Francesco Del Cossa: *San Pietro.*

Trattato diffusamente dei due più augusti caposcuola, non ci resta la possibilità che di sorvolare sugli altri artisti che onorano la buona tradizione ferrarese dei Secoli XV e XVI.

Cominceremo dall'emulo di Cosmè nei celeberrimi affreschi di Palazzo Schifanoia, secondo l'alato saluto dannunziano:

> *Schifanoia in Ferrara (ob gloria d'Este!)*
> *ove il Cossa emulò Cosimo Tura*
> *in trionfi d'iddii su per le mura.*

In verità la critica d'arte moderna non ammette la diretta partecipazione di Cosimo all'affrescatura famosissima cui avrebbero collaborato con il Cossa solo discepoli del Tura, per quanto questi assai influisse sui dipinti con i suoi precipui caratteri, pur non lavorandovi di propria mano. Si tratterebbe insomma d'una distinzione — scrissi altrove — fra *spiriti influenti* e *forme tangibili:* gli uni effettivamente del Tura e le altre dovute a pennello di scolari, pur restando qualche incertezza che in dettagli e figure il maestro possa, in parte, avervi realmente lavorato.

Certo è che il Cossa fu il pittore più eminente a Ferrara — dopo Cosimo Tura di cui era più giovane di qualche anno — dei tempi illustri di Borso d'Este: e oprò sempre con molta diligenza, predilezione al genere grandioso, rispetto alla natura, maestria di sfumature nel colorire robusto.

Ci intratteremo qui sui suoi due dipinti *San Pietro* e *San Giovanni Battista* i quali costituiscono uno dei maggiori valori e dei maggiori vanti della Pinacoteca di Brera, che li acquistò sullo scorcio dell'800 da una galleria privata di Ferrara. Sono figure di solida imponenza. *San Pietro* con un libro in mano in cui legge — veramente assorto nella lettura — presenta una testa eccezionalmente atta ad ispirare riverenza: colorito, espressione, atteggiamento di maniera felice, e un complesso di sobri effetti che contribuisce al cospicuo carattere di veridicità della figura. Il *San Giovanni*, se può non piacerci come tipo fisionomenico, rivela lo stesso modo poderoso del San Pietro, una forza ingenita al pennello creativo.

Del Costa e d'Ercole Roberti, ci interessiamo, anzitutto, alle due rispettive tavole di *San Sebastiano*, abitualmente avvicinate sopra una stessa parete nella Galleria degli Uffizi.

Il Piccolo *San Sebastiano* del Costa presenta un magnifico adolescente dalla ricca capigliatura spiovente al collo, un paio d'occhi vellutati, una bocca di freschezza in un viso triste ma placido, in contrasto con lo spasimo del corpo che dovrebbe apparire straziato dalle confitte frecce del martirio. Un'intonazione sbiadita, quasi giallastra o biondastra, scema la bellezza del tipo che arieggerebbe spiccatamente al bruno: e la mestizia serena del volto sprovvede il nudo della drammaticità che ci si aspetterebbe.

Più doloroso, tormentato, tumultuante di tremiti d'angoscia senza pari è il *San Sebastiano* del Roberti.

Lorenzo Costa, com'è noto, lavorò molto in Bologna, standosene specie ai servigi dei Bentivoglio, signori della città di cui ci lasciò celebri effigi dipingendo nella loro Cappella della Chiesa di San Giacomo ove i vari personaggi della famiglia appaiono disposti presso il trono della Santa Vergine. Appartiene invece alla Galleria Pitti un famoso ritratto a solo di Giovanni II Bentivoglio — esposto, s'intende a Ferrara — eseguito secondo la critica verso il 1490, con scioltezza e maturità di mano: capelli lunghi, grossa catena d'orafo per guernitura al busto.

Al Costa avvicineremo il Mazzolino, seguendo la tradizione che gli sia discepolo, benchè taluni amino meglio ritenerlo seguace di Domenico Panetti. Parleremo del suo *Presepio* dipinto per la chiesa ferrarese di San Bartolomeo suburbano, ed avente San Benedetto e S. Alberico in adorazione, con S. Giuseppe e la Vergine in ginocchio, del divino Infante il quale amorosamente guarda la madre, sostenuto da due cherubini. Grandiosa composizione in cui la molteplicità delle figure e dei dettagli, nonchè lo sfondo ad architetture, paesaggio, pastori, danno un effetto d'insieme assai complesso e felice, mentre colpisce il pregio dell'espressione nei personaggi, della leggerezza trasparente di tocco, del tinteggiare caldo e vigoroso.

Indugiare! Indugiare ancora? Ma ecco il Coltellini, il Bianchi Ferrari, il Carpi, il Bastaurolo.... E a gran gloria il Garofalo! Poi l'Ortolano....

Benvenuto Tisi da Garofalo, espressivo, composto, nitido, maestro che scostasi dagli altri due luminari della Scuola Ferrarese — Tura ossuto e rigido, Dosso fastosissimo — per alcunchè di sobrio, di calmo, di riposato, arte soffusa di diligenza, estro potente che s'afferma in perfette misuratezze, ignaro di qualsiasi scapricciarsi. Quanto egli si allontani dalle orgie co-

loristiche, dalle vivacità impulsive, da tutto ciò ch'è prodigalità di tavolozza colma ad esuberanza, tenuta da mano impaziente di calde, irruenti bellezze, è dimostrato dal fatto indiretto, ma altrettanto eloquente, che Ludovico Ariosto, il quale pur l'ha contemporaneo in Ferrara, nemmen mostra di conoscerlo .... Quando, infatti il Poeta esalta nel "Furioso" i pittori sommi, collocando nella corona i *due Dossi* (anche Battista), tace, tace, tace del Tisi! La ragione ne è palese. Il temperamento dell'artista e addirittura la psicologia di lui che vive in solitudine, schivo di rapporti ufficiali con la Corte, modestamente chiuso in sè stesso, oprando con castigata levigatezza, non corrisponde pur nulla agli spiriti giocondi o ariosteschi del Rinascimento ferrarese.

A parte, peraltro, tutto ciò, quale alto, eccellente maestro è il Garofalo! Dal Museo di Padova è venuta alla Mostra una *Sacra Famiglia* mirabile, con il S. Giovannino che s'avanza verso il Bambin Gesù, portandogli il dolce agneletto. Composizione, oltre che imponente, di piena grazia: la Vergine che tiene il Pargolo sulle ginocchia, è leggiadra; garofani sono posati presso la testa di San Giovannino; Sant'Elisabetta con il capo ravvolto in drappo rosso da riflessi gialli, dai critici d'arte giudicata di maniera raffaellesca. Ma se ascoltiamo i competenti nei lusinghieri raffronti, ecco Milanesi proclamare *La strage degli Innocenti* degna, appunto, di Raffaello. Invero il quadro è di una pastosità, di un sì soave limpidore di carni nelle membra dei putti condannati e nei seni delle madri straziate, da ammaliare l'osservatore. Moltitudine, movimento, particolari e dettagli sovrabbondanti e di studio stupendo: vari gruppi emergono, tra cui uno vividissimo di una giovane florida avvenente madre che lotta con la brutalità del soldato che vuol strapparle la sua creatura. Grazia, armonia, vigore di tinte a gamme giuste, passione, disperazione drammatica, tenerezza d'innocenza, luci squisite nel paesaggio di sfondo, tutto concorre a determinare attrattive di primo ordine. Opera magistrale oltre ogni dire.

Diamo anche uno sguardo al superbo affresco del *Vecchio e Nuovo Testamento*, trasportato su tela dalla Chiesa di Sant'Andrea in Ferrara per la quale era stato dipinto in proporzioni di ben m. 8,25 x 6,52.

Al centro Cristo in Croce, con ai lati figure, simboli, emblemi da una parte della religione ebraica cadente, dall'altra della religione cristiana trionfante. La Chiesa porta nella mano sinistra il globo del mondo, mentre la mano destra riceve uno spruzzo di sangue proveniente dal divino costato del Salvatore. I due campi delle due religioni, hanno al centro rispettivamente il Tempio di Salomone distrutto, con la scritta: "Factus est Dominus quasi inimicus. Præcipitavit Israël", e la predicazione di San Paolo in Atene: e rispettivamente nella zona inferiore, appaiono i riti ebraici ed i riti cristiani. I Sacramenti del Battesimo, Penitenza ed Eucarestia sono rappresentati a figura — sacerdoti che somministrano il Sacramento, ecc. — e portano la designazione: "Initiat, Purgat, Perficit". L'inferno e il limbo pure vi appaiono, insieme a moltissime altre significazioni di fede, verità evangeliche, salutari credenze: in alto il paradiso: il tutto della assai complessa e bizzarra composizione, collegato con scritte latine e allegorie.

Un puro elenco di tutte le opere del Garofalo qui esposte, ci porterebbe via ancora molto spazio e, perciò, dobbiamo rapidamente passare a quel Giovanni Battista Benvenuti che si sornomò l'Ortolano e lavorò con nobile talento. Ci accosteremo al suo *Gesù nell'orto*: gli Apostoli dormienti segnano marcatamente con la loro debolezza la solitudine, l'abbandono spirituale tristissimo in cui è lasciato il Redentore nell'ora suprema: il paesaggio s'apre luminoso in lontananza e si vede avanzare verso la zona di primo piano dai folti alberi, Giuda alla testa degli sgherri che muovono a catturare il divin Maestro il quale mostra assai efficacemente, nel suo volto soffuso d'ombre, la rassegnazione commista al più profondo dolore. Nulla appare di artificioso, di stentato, ma con una certa semplicità di modi e chiarezza di tinteggiature, l'ardua scena è egregiamente resa.



Ercole Grandi: *San Sebastiano.*



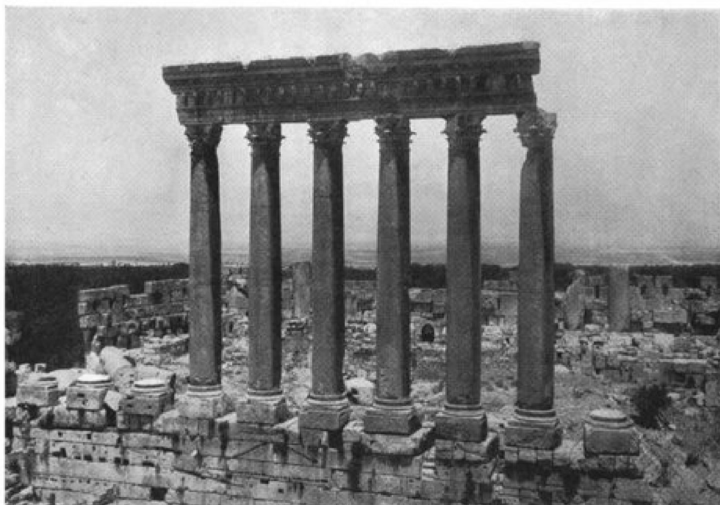
Lorenzo Costa: *Ritratto di Giovanni Bentivoglio.*

Con i seguaci dei grandi maestri, con i Ferraresi minori, così del secolo XV che del secolo XVI, figurano nella Mostra pure pittori forestieri i quali hanno avuto rapporti di collaborazione con gli indigeni, ovvero lavorarono per ordine d'Estensi contemporaneamente ai Ferraresi. Di questa categoria nomineremo solo il Mantegna, sempre caldamente apprezzato da Isabella d'Este Marchesa di Mantova per la quale l'artista eseguì, fra altro, la *Madonna con il Figlio ed un coro d'Angeli* che è custodita a Brera e trovasi attualmente alla Mostra.

Trattandosi, pertanto, di celebrazioni artistica eminentemente intesa ad onorare Ludovico Ariosto con le espressioni più significative dei grandi ingegni ferraresi che gli fiorirono accanto in tutt'altro campo del suo, ma assai pomposamente rigoglioso, trattandosi — dicevamo — avanti tutto d'esaltazione della spiritualità od intima essenza degli atteggiamenti intellettuali e delle altezze ideali di Ferrara ariostesca, non ci è facile staccar l'occhio dal Dosso che intrinsecamente, come s'è affermato, si accosta al Poeta e talora, con tutt'altri mezzi, si adegua all'arte di lui. Ritmi che collimano in un punto.

Se dobbiamo qui dire l'ultima parola richiamando ancora Dosso Dossi e ancora chiedendogli qualcosa, ricorderemo che fra le innumerevoli sue opere c'è anche una *Giustizia* la quale pur non avendo pregi d'eccellenza, sfoggia insigni virtù coloristiche con sfarzo di tessuti, galloni, bordure e rilievi a tutta ricchezza iperbolica. In pieno della concezione, emerge il glorioso simbolo del fascio littorio, lume dall'antico per l'ampie vie.

GIANNA PAZZI



Baalbeck. Le sei colonne del Tempio di Jupiter.

RESTI ROMANI IN SIRIA

Debbo al mio vecchio amico e camerata Attilio De Cicco la gioia di aver potuto ammirare le rovine romane di Baalbek, in un pomeriggio in cui pareva che il sole si fosse prodigato con particolare amore nel distribuire i suoi raggi sul grande altipiano e sui monti del Libano e dell'Antilibano, in armonia mirabile.

Tutta la preparazione esaltante compiuta dall'Accademico Canonica durante il viaggio da Tripoli di Soria a Beyrut, aveva eccitato in me una viva curiosità, ma l'aspettativa creata dall'ardente entusiasmo dello scultore torinese, venne a dir poco superata cento volte dalla realtà.

Quando si parla di suggestione del cielo e della terra, della potenza magica dell'atmosfera dell'Oriente, si pensa che si tratti di letteratura. Invece no, ed è molto difficile rendere le impressioni che si provano visitando certi paesi.

Si sofisticherà che la leggenda e la storia hanno preparato in noi un animo, una predisposizione speciale, creando dei miti estetici ed operando perciò, attraverso la fantasia, sul nostro giudizio. Ma io penso che anche una persona ignara totalmente della vita dell'Oriente Mediterraneo, delle vicende degli assiri e degli egiziani, dei greci e dei romani, una volta giunta quassù debba sentirsi ugualmente esaltata dalla bellezza e grandiosità del paesaggio, e dal fascino che si sprigiona da queste rovine.

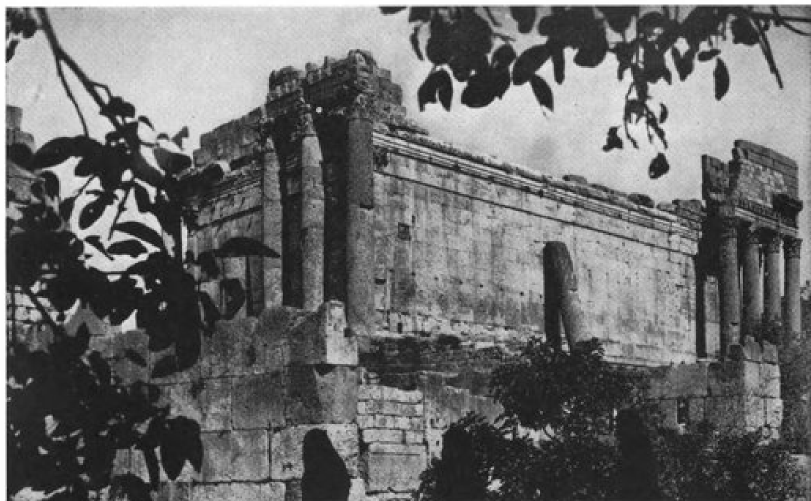
La ricostruzione che di esse ha fatto pazientemente il giovane Jean Debs, e che figurava alla Mostra Coloniale di Parigi di due anni fa, è, dicono, di una esattezza impressionante. Ma da tale riproduzione noi non abbiamo che una pallida idea di quello che doveva essere il grande tempio di Baalbek, se pensiamo solo per un istante ai giochi che la luce doveva compiere nelle varie ore del giorno su quei marmi e al riverbero della natura circostante che fatalmente doveva animare tutto d'intorno, armonizzando quell'architettura solenne e fastosa con la vita.

Quando si giunge sull'altipiano di Bekaa si prova l'impressione di una grandiosità sconfinata, come se fossimo stati trasportati per incanto in un mondo diverso da quello in cui ordinariamente viviamo, più puro, più lontano dalle misere cose terrene, e in un certo senso quasi trascendentale.

Si capisce come fin dai tempi degli egiziani e degli assiri questa immensa zona fosse considerata degna di possedere un grande santuario cui tutto il mondo orientale potesse volgersi. Ivi si venerava infatti il Dio Baal, che i greci identificarono poi con Hèlios, donde il nome di Baalbek, trasformato in Hèliopolis.

Incerte sono le origini di Baalbek. Ma che importa sapere se i greci cambiarono più o meno giustamente il nome di Baal con quello di Elios? La Heliopolis di Siria nel primo secolo dell'era cristiana divenne colonia romana e sono i resti della colonia Julia Augusta che ancor oggi sorprendono e meravigliano.

Le costruzioni romane furono cominciate nel secondo secolo dopo Cristo, sotto Antonino Pio e pare siano state terminate da Caracalla nella prima decade del terzo secolo. Costruzioni imponenti, eppure piene di snellezza. Basterebbe guardare le sei colonne del tempio di Giove, che pur hanno più di due me-



Baalbeck. L'angolo verso sud del Tempio di Bacco.

tri di diametro, rimaste tuttora dritte, per rendersi conto dell'eleganza che caratterizzava sempre l'architettura romana. Perciò si pensa ancora una volta che Roma ha costruito ognora per l'eternità.

E fermiamoci un poco su queste rovine che fanno grande nel mondo il nome di Baalbek. In esse subito colpisce la presenza di templi distinti. Il maggiore è appunto quello di Giove, uno minore era dedicato a Bacco, un altro, ancor più piccolo, a Venere.

I primi due sono riuniti in un sol corpo che forma l' "acropoli"; l'ultimo, poco distante, è isolato.

Si sa che l'imperatore Teodosio fece edificare nella grande corte antistante al tempio di Giove una basilica cristiana con materiali presi alla costruzione precedente, e sopratutto facendo demolire il tempio che già un primo terremoto aveva parzialmente scosso. Dopo la conquista della Siria da parte degli Arabi, l'Acropoli venne trasformata in fortezza nel 1400. I Mongoli tentarono di distruggerla e in gran parte ci riuscirono. Un altro terremoto, nel 1769, portò a compimento l'opera demolitrice degli uomini.

Le rovine vennero abbandonate e furon quasi sepolte dalle sabbie. Solo nel 1900, per ordine dell'Imperatore di Germania, un gruppo di archeologi tedeschi si accinse a metterle nuovamente alla luce e, in parte a restaurarle.



Baalbeck. Il Trilithon.

Alla Acropoli si accedeva per una grande scalinata, completamente distrutta dal tempo, che portava al "propileo", vestibolo di 50 metri di lunghezza e 12 di profondità. Sul bordo anteriore del propileo si vedono ancora le basi di dodici colonne. Ai due lati si elevano due alti torri quadrate, ornate all'esterno da pilastri a capitello corinzio.

Per tre porte, di cui quella al centro è monumentale, si passa all'avancorte, di forma esagonale, il cui cerchio inscritto ha il diametro di 60 metri. Attorno l'abbelliva un



Palmyra. Grande portico.

portico di 30 colonne di cui non restano che le basi. Ai due lati si aprivano due "esedre" cioè due sale rettangolari dinanzi alle quali si ergevano quattro colonne di granito rosa.

Attraverso un grandioso portale a tre aperture si passava dall'"avancorte„ alla "corte dell'altare" o "corte dei sacrifici" di forma rettangolare che misurava 135 metri per 110. Anche l'"avancorte" era attorniata da un portico di 84 colonne, di cui parte in granito rosa d'Egitto. Esedre ai lati, sia rettangolari che semi-circolari.

All'estremità occidentale della corte appariva il grande altare dei sacrifici, e subito dopo una scalinata monumentale di sei metri di altezza portava al tempio di Giove. La cella del Dio aveva un peristilio di 19 colonne su ciascun lato e di 10 su ciascun fronte e posava su una base massiccia di 15 metri di altezza formata da enormi blocchi di pietra.

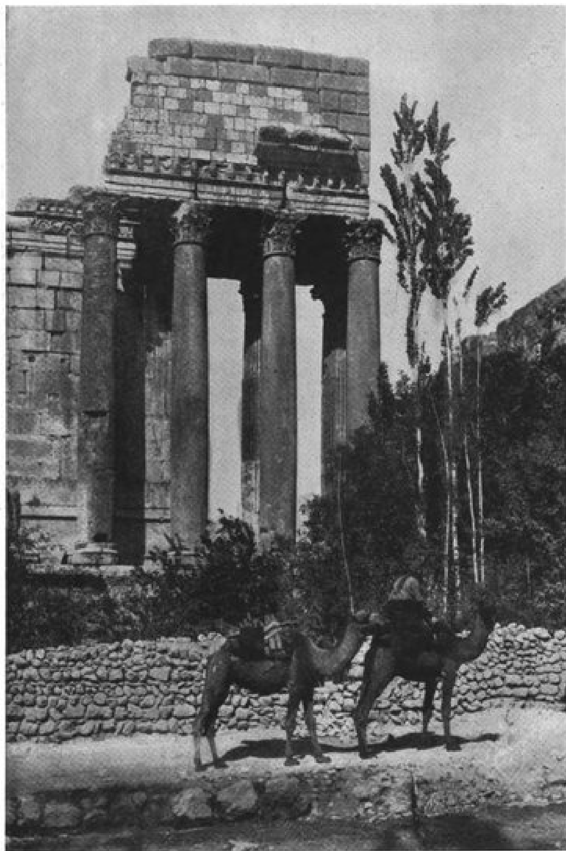
Oggi rimangono soltanto la base e sei colonne di un lato, sufficienti però a giustificare che il tempio di Giove passasse per una delle meraviglie del mondo. Per farsi un'idea della sua grandiosità basterà pensare che il solo fusto delle colonne misura 19 metri di altezza, e che esse hanno un diametro di m. 2,20; con la base e il capitello l'altezza raggiunge i metri 22, aggiungendovi l'architrave e la cornice l'altezza totale è di oltre 27 metri!

La base occidentale del tempio è formata, nella sua assise intermedia, da tre giganteschi blocchi di pietra, aventi ognuno una lunghezza di circa venti metri, un'altezza di metri 4 ed una profondità di metri 3. Si calcola che il peso approssimativo di ogni blocco possa essere di ventimila quintali. Da queste tre pietre venne al tempio il nome di "Trilithon".

Nessuno ha potuto finora spiegarsi come massi di tanta mole abbiano potuti essere estratti dalle cave, trasportati al tempio, sollevati a circa otto metri dal



Palmyra. Piccolo tempio.



Baalbek. Particolari del maestoso colonnato che circonda il Tempio di Bacco, uno dei più ricchi monumenti di Roma imperiale.

tipo occidentale, nel fatto di essere disposto in modo che il termine della conchiglia dalla quale si irradiano le costole, è collocato nella parte inferiore.

Queste decorazioni danno naturalmente una sensazione di barocco specie quando, come nel tempio rotondo di Baalbeck, fanno apparire la trabeazione sinuosa, pur essendo il vestibolo rettilineo.

Per contro, pare che la scultura non abbia avuto un ruolo molto importante nelle costruzioni romane in Siria,

Sotto: *Colonne del Tempio di Palmyra.*



livello della base, piazzati al loro posto con una regolarità di linea perfetta. E il visitatore non sa ripetere che espressioni di meraviglia.

Di tutti i templi, quello di Bacco è il meglio conservato. La cella ha una larghezza di metri 22,50 ed una lunghezza di metri 27; all'esterno, un peristilio di 15 colonne ai lati e di 8 di fronte, abbelliva la costruzione.

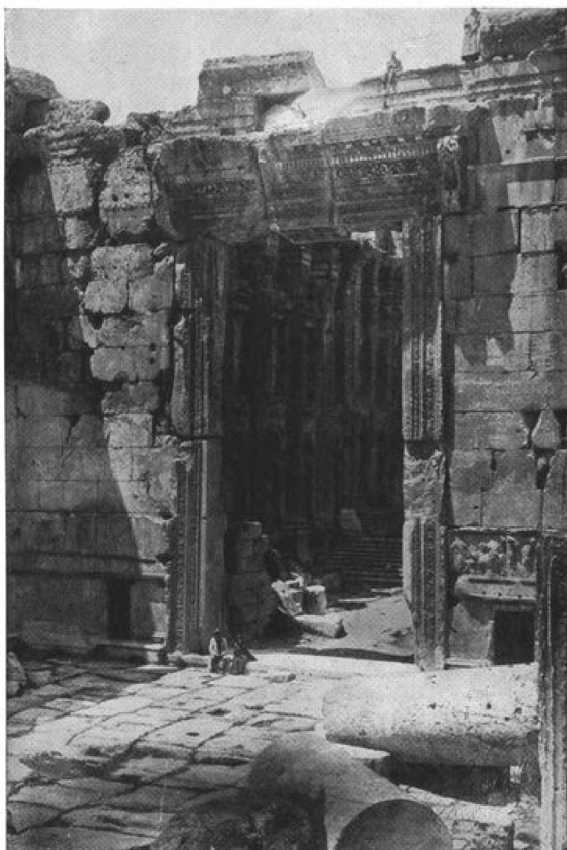
Ogni colonna, capitello e base compresi, misura un'altezza di metri 14,20, con un diametro di m. 1,80.

Il particolare più importante e più grandioso è il soffitto a cassoni di pietra del peristilio, rimasto intatto quasi in tutto il lato nord. Finemente scolpito, stupisce ed incanta il visitatore in una visione di pura bellezza artistica. Anche l'immenso portale ha del meraviglioso.

Però, in tutti i templi, risulta una certa sovrabbondanza decorativa, tanto nelle trabeazioni che nei fregi, come nelle incorniciature delle porte, e sopratutto nella decorazione delle pareti, dove si rilevano numerose nicchie e tabernacoli.

Particolare che incuriosisce: il coronamento a conchiglia delle nicchie semicircolari è preferito nel tempio di Bel in Palmyra, differenziandosi dal

Baalbeck. Un portale del Tempio di Bacco, le cui grandiosi proporzioni sono messe in rilievo dalle figure degli uomini in basso e in alto.



quantunque si deduca la presenza di molte statue, dalle numerose nicchie disposte nelle pareti del santuario di Heliopolis.

Ancora una volta, di fronte a questi documenti del nostro passato imperiale, si deve constatare che dovunque Roma si piazzava con le sue legioni e con le sue leggi, solidificava nell'architettura i suoi caratteri, che sono quelli del comando, caratterizzati da una espressione di forza e di decisione.

...e particolari interessanti dell' interno.



Ben di rado Roma è venuta a patti con l'atmosfera locale, o con la storia, o con i gusti preesistenti nel paese dove portava le sue insegne.

Roma crea edifici imponenti, improntati alla sua linea inconfondibile, dalla Spagna alla Siria, dall'Africa alla Gallia, alla Britannia.

E sopratutto, dovunque si scorgano rovine di Roma, splende la grande poesia della monumentalità. Quel senso cioè della grandezza, che rende l'edificio superbo, tramite quasi tra la terra e il cielo.

L'amore della materia si nobilita nella grandiosità delle linee, si esalta nella solidità e imponenza della costruzione.

Si penserebbe, a Baalbek e a Palmyra e nelle altre località dell'Asia Minore, che Roma si fosse posto il compito di affermare la sua potenza nei confronti di altri grandi paesi dell' Oriente e dell'Africa, e specie dell'Egitto.

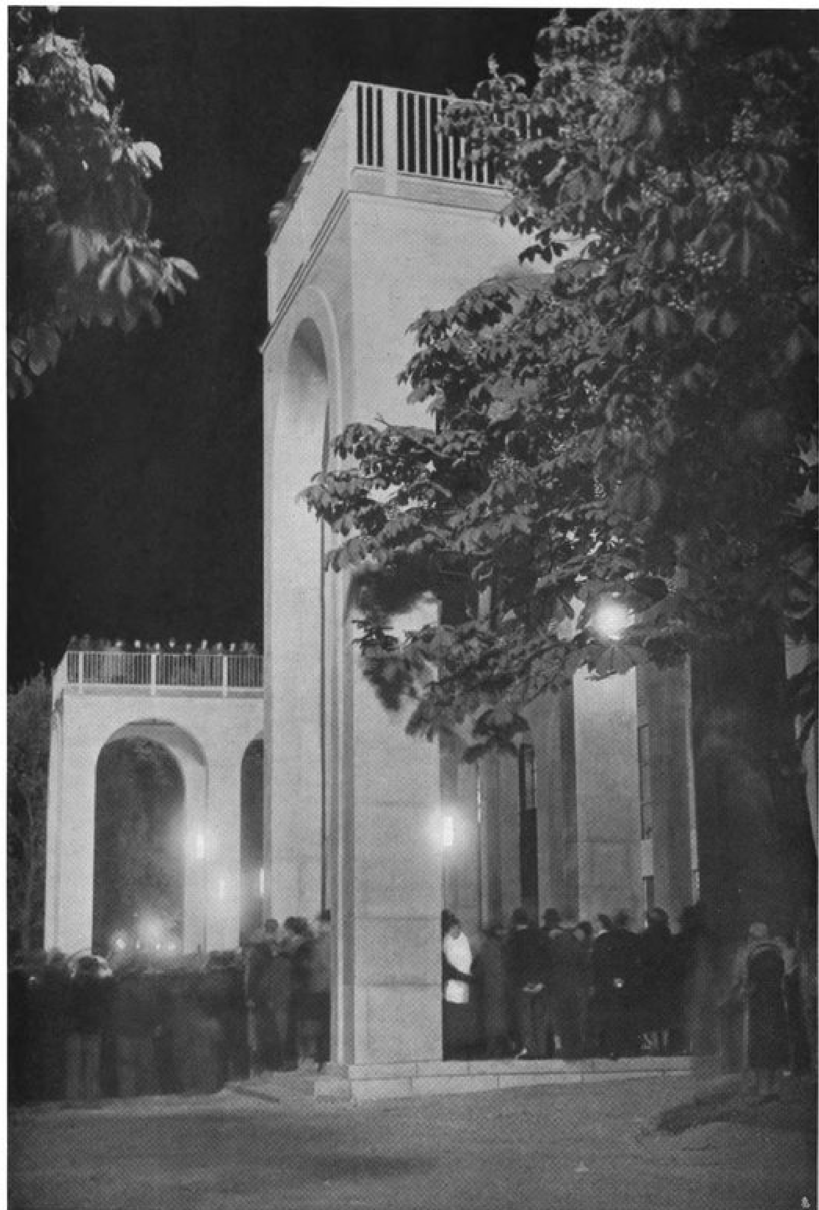
Ecco perchè alcune sue costruzioni sono forse più maestose di quelle che si trovano in Italia e in altri paesi di Europa, ed ecco perchè, dopo un sopraluogo di tal genere si ritorna in patria più decisi che mai a compiere ogni sforzo per diventare degni di tanta potenza e di tanta grandezza.

FRANCO CIARLANTINI





L'inaugurazione della V Triennale di Milano alla presenza di S. M. il Re. Il Sovrano, accompagnato dal Presidente Gr. Uff. Barella e dal Direttorio della Triennale, attraversa i viali del Parco. Sopra: *La cerimonia inaugurale nel salone centrale del Palazzo dell'Arte.*



La prima festosa serata alla Triennale. L'illuminazione del Palazzo dell'Arte. Fot. Cappelletti

IN DIFESA DELLE TRADIZIONI

SCALA, ANNO UNDECIMO

La sera del 26 dello scorso aprile con l'ultima rappresentazione dell'*Aida* si chiudeva festosamente e felicemente alla Scala la stagione lirica dell'anno XI.

Ne rimanevano alquanto scorati i soliti impromettitori di disgrazie altrui ed i volonterosi padreterni a scartamento ridottissimo, che s'erano abbandonati sin dall'inizio della stagione alle più oscure previsioni. In compenso ne erano cordialmente lieti tutti coloro, e sono la grande maggioranza dei cittadini anche se non abbonati e frequentatori, che nel successo della stagione scaligera riconoscono la buona riuscita di seri propositi, di volontà fattive, di laboriosità silenziosa, di iniziative sagaci, di economie provvidenziali, di larghezza di vedute, di modernità di intenti e sopra tutto di ardente desiderio di servire anche nel campo eccelso e delicatissimo dell'arte lirica, nel suo massimo tempio, il Paese ed il Regime così come il Duce indica e vuole.

Le fosche previsioni, forse non del tutto disinteressate, forse ancora avvinte a sorpassati gruppi, ad abbandonati metodi, a vanissime nostalgie di sistemi e di persone, furono sfatate dal costante e brillante esito della gestione che si svolse nella massima regolarità e serenità, portando a quella encomiabile conchiusione della quale Jenner Mataloni, con tutti coloro che insieme collaborarono, possono andare fieri; fierezza consapevole e legittima in quanto nata dalla coscienza di aver pilotato in porto, dopo una laboriosa traversata, la nave pericolante carica di tanta storia, di tanto prestigio e di tanto avvenire.

Mataloni: un altro di quegli uomini nuovi, cresciuti e formati alla scuola di Benito Mussolini, che rispondono degnamente in qualunque posto di responsabilità e di fiducia siano essi comandati. In queste tempre di lavoratori infaticabili e disinteressati non c'è bisogno di lunghi tirocini, di preparazioni, di snervanti attese. Con la potenza della loro fede essi sopperiscono alla abilità della tecnica, e ove non è giunto, perchè non ha saputo giungere, rallentato o fermato dai mille scrupoli, l'esperto dai lunghi ed annosi esercizi, sanno essi arrivare con lo slancio giovanile della loro volontà materiata d'amore e di disciplina.

Per tal modo si assiste al confortante spettacolo del risanamento di situazioni, quali la scaligera, non certamente rosee ed allettevoli, e si ha la sicura promessa di più liete fortune. E chi tanto ha potuto ottenere, non solo è benemerito dell'Ente di cui gli sono affidate le cure e le sorti, ma dell'arte, delle luminose tradizioni liriche e teatrali del Paese, del prestigio e dell'interesse della città.

Intanto una prima constatazione favorevole è data dal carattere eminentemente italiano impresso alla stagione, senza scalfire, con l'ostracismo ingiusto del melodramma straniero, la funzione di cultura artistica che è nel carattere delle scene scaligere ed è un dovere. Per questo dovere sentito e seguito, ed in commemorazione del centenario della morte di Wagner, la stagione fu iniziata, appunto, a San Stefano, con il *Crepuscolo degli Dei*. Ma fra gli ottanta spettacoli che si sono susseguiti, quarantotto furono dedicati alla nostra musica, con quattordici opere di autori italiani; sette opere furono di autore straniero. E, cosa non mai registrata negli annali del nostro massimo, e forse non solita in nessun altro teatro lirico, la direzione dell'Ente diffuse prima dell'apertura degli abbonamenti una effemeride degli spettacoli che venne rigorosamente osservata anche nelle date di ogni spettacolo, ad eccezione di un insignificante spostamento per lasciar posto alla recita straordinaria del *Barbiere di Siviglia*.

Il valore ed il rendimento artistico della stagione è stato pure dai tecnici riconosciuto con non equivoco plauso. E' inoltre doveroso ricordare che il tentativo di ridare alla vecchia e sempre avvincente *Aida* nuovi decori di scene secondo aspirazioni modernissime, è stato valutato nel suo reale valore e nella sua genuina portata, così da aprire nuovi sentieri alle giovani energie che si dedicano alla scenografia. E non si può lasciare sotto silenzio la non timida iniziativa di spalancare le finestre della Scuola di ballo su orizzonti diversi accostando all'insegnamento del balletto bianco quello della coreografia lirica per dare alle allieve una più compiuta preparazione.

E tutto questo è bene. Ma ciò che è ottimo è il rendiconto amministrativo nel quale appare in tutta la sua entità lo sforzo compiuto dal Commissario di direzione della Scala e dei suoi collaboratori per il risanamento della poco lieta situazione. E prima di tutto va data a Jenner Mataloni una lode senza riserve per aver riportato alla conoscenza del pubblico il bilancio della Scala. Poi va rilevato come egli alle preoccupazioni per il problema artistico abbia con molta sagacità e previdenza affiancato, se non anteposto, quelle del problema amministrativo che richiede d'essere costantemente seguito.

E tracciò una linea di illuminante e razionale economia che gli permise, senza ledere le ragioni del decoro e del prestigio della tradizione scenica ed artistica della Scala, di condurre mirabilmente la stagione nei limiti, rigorosamente osservati, che si era



Jenner Mataloni. Fot. Caminada

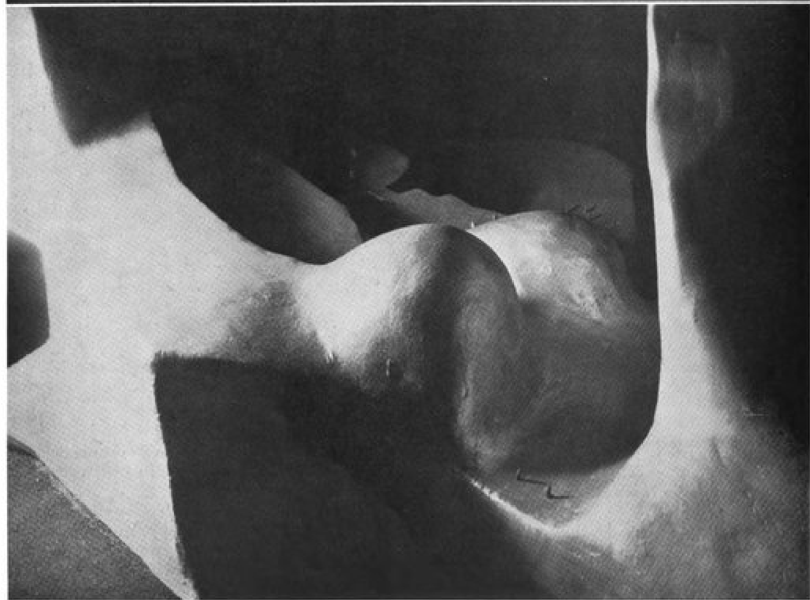
prima imposto tra la favorevole attenzione di chi scorgeva nella sua condotta la dirittura di un uomo che ha sposato una giusta causa e vuol vederne l'esito favorevole.

Per questo il pubblico sentì ritornare la fiducia che gli era andata sempre più scemando negli ultimi anni decorsi e guardò alla *sua* Scala con rinata simpatia. Per questo gli *esauriti* si replicarono e la sala presentò sempre l'affollato spettacolo del suo pubblico elegante ed eletto che non è l'ultima delle attrattive del nostro massimo teatro.

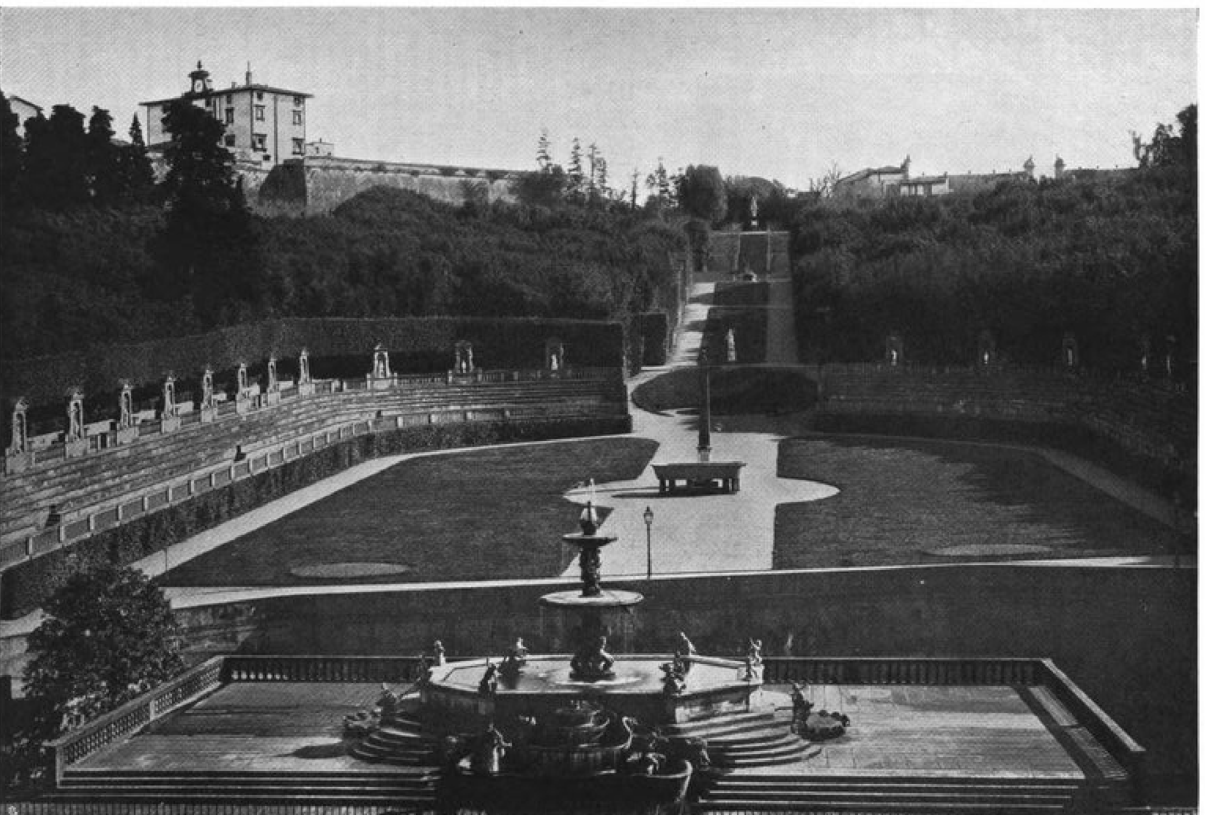
Con Jenner Mataloni la Scala ha ripreso le sue ragioni di vita poichè è stato dimostrato che quando si voglia e si sappia tenacemente e chiaramente, le crisi passano veloci e dietro ad esse risplende più promettente l'avvenire.

m. m.





Cinematografia d'avanguardia. Scene per il film "Sintesi dell'Isola d'Elba" di Marisa Mori: Plastico della scogliera e, in alto, scena dell'"Accesso al ferro".



Il Giardino di Boboli a Firenze, ove avrà luogo la rappresentazione del "Sogno di una notte d'estate" di Shakespeare, organizzata dal Maggio Musicale Fiorentino.



La danza del dolore ne "Le Trachinie" di Sofocle.

LE RAPPRESENTAZIONI CLASSICHE AL TEATRO GRECO DI SIRACUSA

Il Teatro Greco di Siracusa, per la sua inconfondibile bellezza e per il panorama stupendo che lo circonda, offre di per se stesso un eccezionale interesse estetico e sentimentale: nessuna città antica e per splendore di civiltà e per incanto d'arte fu più vicina di Siracusa ad Atene. Forse è per questo che il suo teatro greco reca tuttavia l'impronta di un'alta magnificenza: legato ai fasti primissimi della commedia dorico-siceliota e della tragedia attica, col Teatro di Dioniso in Atene, che è pervenuto meno intatto ai tempi moderni, il teatro di Siracusa è certamente quello che più si presta per una realistica rievocazione dell'arte sovrana del mondo antico. Risale certo ai tempi di Ierone I (476 a. C.), ma doveva pur essere grandioso ed imponente quando Cicerone, venuto in Siracusa per veder chiaro nelle losche faccende di Verre, ne dettava una così viva ed entusiastica descrizione. Del resto anche Diodoro Siculo ebbe a dire che il teatro greco di Siracusa era uno dei più belli del mondo. Ricavato dalla viva roccia del colle Temenite dal genio di Democopo Mirilla, questo impareggiabile tempio dell'arte domina un paesaggio dove il verde della campagna si accosta per mille tinte cangianti all'azzurro del mare, mentre alla mobile fantasia ritornano gli echi ed i ricordi delle vicende storiche onde fu celebre e potente la gloriosa Pentapoli.

Qui tutto cospira a rendere vivo e imminente il senso e l'amore del passato: i nomi di Sofrone e di Epicarmo, mimografo il primo ed autore della commedia dorica il secondo, senza dire della lunga sosta siracusana di Eschilo che in questo teatro fece rappresentare le "Etnee" ed i "Persiani", e i nomi e l'opera di Formide, di Sosifane e di Sositeo gridano ancora il devoto amore all'arte in questa città che assolse una funzione di primo ordine nella conservazione, nella difesa ed infine anche nel trapasso della civiltà dal mondo orientale in quello occidentale.

L'importanza del teatro greco perdura durante l'epoca romana e non mancano le testimonianze secondo le quali anche nell'alto medio evo esso veniva frequentato dai cittadini che vi si davano convegno e per spettacoli d'arte e per adunanze pubbliche.

Il 1914, con la prima indimenticabile primavera classica siracusana, segna la vera resurrezione di questo teatro, i cui spettacoli ebbero ed hanno una vasta risonanza in tutto il mondo civile. Siamo ora al settimo ciclo di queste superbe rievocazioni che attestano al mondo la giovinezza eterna dell'arte, se è vero che la rappresentazione delle tragedie greche, dopo tanta corsa di secoli e di millenni riesce tuttavia a suscitare nella positivistica e smaliziata anima moderna tanta onda di commozione e di palpiti.

A questa altissima funzione di arte e di civiltà presiede l'Istituto Nazionale del Dramma Antico eretto in ente morale con R. D. 7 Agosto 1925, la cui direzione è stata affidata all'on. Prof. Biagio Pace. Questi spettacoli, curati con diligenza e passione senza limiti, debbono la loro inconfondibile caratteristica e la loro suprema eccellenza alla perfettissima fusione di tutti gli elementi che dalla dizione vanno alle scene, ai costumi, alla musica ed in primo piano anche alle danze che seguono e annunziano l'azione esteriore ed interiore con stupenda armonia di linee e di gesti, spesso più eloquenti della stessa parola. Scrittori e poeti, come G. A. Cesareo ed Ettore Bignone, superando difficoltà non poche, hanno atteso per incarico del-

l'Istituto alla traduzione, l'uno dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, l'altro de *Le Trachinie* di Sofocle, riuscendo a far rivivere i due capolavori con pienezza di sentimento nella varia e ricca musicalità dei metri e nella profondità del pathos che caratterizza il clima particolare di ciascuna delle due opere.

Una bella sensibilità han dimostrato Giuseppe Mulé ed Ildebrando Pizzetti che con le loro musiche si sono accostati all'intimo spirito delle due tragedie, annunciando e seguendo il progressivo sviluppo sentimentale del testo poetico.

I costumi e le scene per entrambe le tragedie sono state concepite da Duilio Cambellotti, che ha ormai per questi spettacoli una sensibilità particolarissima.

Le danze, ormai si riconosce, costituiscono un elemento principe per gli spettacoli siracusani: esse vennero affidate alla celebre scuola di Hellerau, le cui danzatrici, guidate da Rosalia Cladek sono state, specialmente per il commento mimico de *Le Trachinie,* oggetto di particolare ammirazione.

Il vivo e reale successo che il pubblico, accorso numeroso e come ad un convito, ha decretato alle rappresentazioni di questo settimo ciclo, è prova sicura della mano felice avuta da chi prescelse l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide e *Le Trachinie* di Sofocle: l'una continua e conclude il mito tragico degli Atridi mentre apppare come una continuazione ideale e logica dell'*Ifigenia in Aulide,* rappresentata nella primavera del 1930; l'altra, *Le Trachinie,* che ha avuto atttraverso i tempi varia accoglienza ed estimazione da parte dei critici, porta nel teatro un nuovo eroe cui dà i segni di una stupenda e magnanima grandezza.

Molto apprezzata è stata l'esecuzione affidata all'arte eletta di Maria Melato, che ha dato al diverso tormento di Deianira e di Ifigenia la sua meravigliosa voce d'oro, di Annibale Ninchi, del Bernardi e di un buon complesso di attori, fra i quali ricordiamo la Tailor, il Pietrasanta, il Verdiani, il Piamonti, la Magni.

Prezioso collaboratore dell'On. Pace, nella preparazione di questi spettacoli, è stato Franco Liberati.

i. m.



Maria Melato in una scena dell'"Ifigenia in Tauride".

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)



Un poco di spicciola filosofia matrimoniale, raccolta magari da una commedia, non può stonare in una pagina delle signore. Chè se la leggono le signorine, imparano per più tardi, ovvero si mettono in grado di dare un saggio consiglio alle amiche in imbarazzo. E se la leggono i mariti (il che non è facile, ma va previsto) saranno poi in grado di apprezzare gli sforzi compiuti dalla moglie per la loro felicità.

La quale — idealmente — dovrebbe scaturire spontanea dalla vita in comune, e in tale abbondanza da bastare per tutti i membri della famiglia.

In pratica, le cose sono leggermente diverse. Ognuno dei due considerandosi il centro dell'universo (è umano), aspetta che l'altro si prodighi in suo favore ed è offeso dalla minima infrazione alla regola, che avvenga in suo danno naturalmente.

Inde irae: "tu non mi vuoi più bene", è il primo dei rimproveri. Gli altri vanno in scala graduata verso l'aumento.

È l'errore, il malinteso iniziale che nasce colle iperboli del fidanzamento e si continua, tragico e deleterio, nella vita vera.

Invece le ragazze hanno da sapere subito che l'uomo rimane sempre un bambino, egoista, capriccioso, impulsivo ma indipendente e sicuro di sè. Può essere un re nella sua officina, ma fuori di lì è un giovane essere fatto principalmente di appetiti e di debolezze, ch'egli considera di prima necessità e di grandissima importanza. Non combinerebbe nè un affare nè un'avventura se non mentisse a tempo e quella della menzogna diventa così una seconda natura che ripugna, quando sia scoperta, alla rettitudine, o più semplicemente, all'aspettativa della donna innamorata, ma contro la quale non c'è niente che valga se non la chiaroveggente ma ben dissimulata sopportazione.

Perchè i casi qui non sono due. Fatto — e fatto fare — il gran passo del matrimonio, bisogna subito occuparsi perchè la costruzione, di sua natura pericolante, sia puntellata e rinforzata. E per questo, non tentare di correggere i difetti del compagno, ma adattarsi ad essi per non intaccare l'armonia famigliare. Il sorriso sulle labbra è una gran cosa, ma il sorriso interno corrispondente è quello che lo rende persuasivo.

Indulgere alla piccola furberia, indulgere alle sue baldanze di conquistatore sempre all'erta, indulgere ai suoi scatti. Essere, insomma, un poco materna per questo gran fanciullo che le ha affidato la parte più nobile della sua vita, riserbandosi sempre il personale e incontrollato uso dell'altra parte di sè, quella che non si confessa, la più bassa.

Ebbene, il segreto è tutto qui: impadronirsi anche di Mr. Hyde; di quell'essere, cioè, che si cela, di solito, agli occhi puri della moglie. E' proprio quella la zona pericolosa, alla quale arriva diritto l'istinto delle creature malsane. A traverso quella dominazione soggiogano l'uomo e ne pervertono pian piano anche i migliori istinti. Questa è la spiegazione a certi fatti che appaiono inesplicabili, nella vita di ogni giorno. Quando vedete un uomo di educazione, di nobiltà e di cultura schiavo di una donna inferiore, ditevi subito che essa ha saputo destare la bestia dormente in lui ed appagarne gli appetiti.

In più piccolo (molto più piccolo) vi dò la trovata di una commedia americana che, forse, nella mente stessa dell'autore non aveva mai preteso di assurgere a teoria o a memento. La commedia si chiama *Stepping sisters* e tratta di uno di quei terzetti di false sorelle che compaiono ogni tanto nel teatro di varietà. In gioventù hanno lavorato insieme, poi la vita le ha divise. L'una si è fatta tragica shakespeariana e posatrice. La seconda, sposatasi, è andata in cerca di rispettabilità, di sicurezza sociale e, curando sopratutto le forme esteriori, cerca di imporre a sè e agli altri l'abito di distinzione che avrebbe voluto avere fin dalla nascita. La terza è rimasta bonaria e volgarotta com'era.

Le tre si ritrovano, anni dopo, sotto nomi che non possono riconoscere, per una festa di beneficenza che l'attrice coniugata deve organizzare. L'ultima confessa che ha accettato il viaggetto e la recita perchè in quella città suburbana vive un suo innamorato che va a trovarla regolarmente, ma non le ha mai detto il suo vero nome. Impararlo vuole forse dire iniziare un proficuo affare. E' venuta per questo. E, naturalmente, l'innamorato dell'attrice numero tre è il marito dell'attrice numero due, troppo schiava di formule ed etichette.

Dopo la prima furia, la moglie capisce il mistero. Gli era piaciuta tanto da volerla per moglie, quand'era spontanea, divertente, alla mano, facile al riso. Quando s'era fatta troppo dama e aveva preteso da lui costrizioni da gentiluomo, il pacifico istinto aveva portato il povero marito a liberarsi ogni tanto da quella troppo inamidata camicia di Nesso, cercando qualche innocente distrazione più conforme al suo temperamento. Andava coll'attrice volgarotta a divertirsi in luoghi popolari e spiega:

— Mi piaceva di vederla mangiare le noccioline americane in pubblico. —

Quelle noccioline squarciano il velo del mistero per gli occhi della moglie che rinsavisce. Il marito non ha bisogno di correggersi perchè — com'è naturale sul teatro americano — il suo apparente idillio era perfettamente innocente.

In confidenza, se le noccioline americane alla moglie non piacciono più, la povera signora non è obbligata a mangiarle

nè in pubblico nè in privato. Basta che faccia credere di mangiarle e che le lasci divorare a lui, senza biasimarlo.

I mariti, per esempio, sono insorti contro le unghie laccate di rosso. Perchè contrariarli? — Perchè — mi risponde una moglie saggia o quasi — quelle unghie rosse che non vuole vedere su di me, attirano i suoi sguardi quando appartengono ad un'altra donna. —

E non pensa, la poveretta, che andando apertamente contro la volontà del consorte, lo irrita e offende la sua dignità di capo-famiglia.

Se avesse incominciato, deferentemente, con una vernicetta rosa, progredendo nella gradazione con lentezza, avrebbe raggiunto adagio, ma sicuramente, il risultato che voleva. Adesso gli uomini disapprovano la chéchia e derivati. Ma la chéchia è un cappellino morbido, pieghevole, docilissimo. Ne ho visto uno di grosso crespo (misto di azzurro e viola) la cui pieghettatura partendo dal centro arriva per via lunga e trasversa al bordo. Il che dà al copricapo alto ed a punta un movimento semicircolare di grande effetto e un'elasticità che lo adatta a tutte le teste.

La moglie saggia avrebbe dovuto tenere gli effetti bassi, per incominciare, abituando pian piano gli occhi del compagno alle maggiori altezze, poichè la donna non deve mai *dire*: "Faccio quel che mi pare" come dice l'altra metà, ma se non urta niente e nessuno intorno a sè, ha tutto il diritto di *farlo*.

Se la sua vita è monocorde, per altri lati, lasciatele almeno un po' di varietà e di indipendenza per le piccole cose che indossa. E questo è consiglio per i mariti.

Gli accessori: per sera, una sciarpa di argento laminato, fatta di due triangoli uniti da una piccola striscia. Sulle due spalle i triangoli si allargano e la scollatura rimane velata, anche se adesso le spalle, dopo essersi mostrate in tutto il loro splendore qualche volta pur difettoso, si sono un poco più coperte.

L'argento può anche rischiarare con qualche discrezione, una giacchettina da sera in velluto nero che vada su una leggera veste nera di tulle o di rete. Le cinture sono molto strane, così per sera, come per giorno. Con un vestito da sera in raso turchino, la cintura era di grossi smeraldi non faccettati (e falsi) che esigevano, naturalmente, sandali verdi ai piedi.

La vita seguita a variare di posto, secondo il gusto o la necessità estetica della persona. Quasi sempre, come dicevamo, la cintura è diversa dalla veste: che se, invece, è nella veste stessa, ecco si forma con una deviazione della stoffa che si attorciglia o si drappeggia al posto voluto dando una morbidezza nuova ed elegante.

I guanti di velluto, la stagione passata, sono riusciti poco pratici. Ma se le cose di moda durassero, come potrebbero dar posto a quelle che devono succedere?

Si fanno ora dunque i guanti o interamente uguali al vestito, o di pelle, ma guerniti ai polsi di qualche ritaglio. Si fanno di merletto, si fanno come si vuole, e non importa che abbiano altra qualità che quella di essere nuovi.

Le gonne appoggiano attillate fino a poco più giù del fianco e poi si allargano, leggermente più lunghe dietro che davanti. Il *piqué* bianco si adopera moltissimo; persino serve a fare giacchettine per sera. Maniche tre quarti, con risvolto più ampio e aggraziato in mille modi: vario, come l'attaccatura della manica alle spalle.

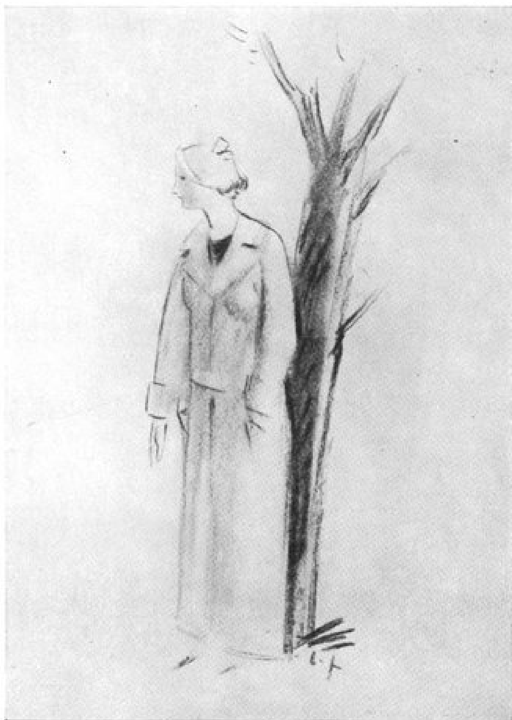
Molto lino: greggio e rude per soprabiti estivi, bigio o grigio, con scimmia o senza. Bianco, per piccoli tailleurs, che si portano con un maglione nero al posto della camicetta.

Uno strano vestito da mattina ha la gonna bigia di lana morbida stretta alla cintura da una treccia di spago; è tenuta sui fianchi da pieghe che non si vedono, se non quando si apron sotto al ginocchio. La blusa incrociata, semplicissima, è di lana uguale ma turchina e turchino il soprabito tre quarti, con due grosse tasche pratiche, i risvolti mascolini e una bella ampiezza sul dorso.

Questa giacca, che dà un profilo nuovo alla figura femminile, può essere anche indipendente dal vestito, fatta di stoffa mascolina e neutra, come colore.

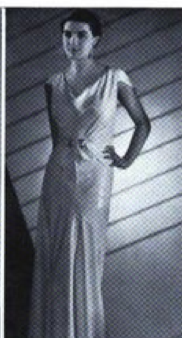
Bianco e nero sempre, dovunque, persino nei quadrettini puntuti e traversi che si temeva diventassero troppo comuni e sono invece rimasti così eleganti da servire anche per sera intima.

MANTICA BARZINI











ESEMPI DI MODA

La linea è sempre molto capricciosa nei particolari, ma tende con sano criterio a rispettare le forme conservando una equilibrata lunghezza. I colori grigi, con contrasti neri e bianchi, sono preferiti alle tinte vive. Massima è la libertà delle fogge per i cappelli, che raggiungono con successo dimensioni e solennità degne del pennello di Rembrandt.





Giovinezza d' Italia nella città sorta dalle paludi Pontine per volontà del Duce.



Il Castel Fusano di proprietà dei Principi Chigi che ha dato il nome alla Pineta.

CASTEL FUSANO

La stupenda bellezza di Castel Fusano — parco, villa e bosco ad un tempo gigantesco e meraviglioso — s'è donata intera al popolo di Roma nell'annuale della Fondazione dell'Urbe e nel giorno sacro al Lavoro e alla Leva Fascista, grazie alla magnificenza e alla volontà di Mussolini.

Chi non ha veduto questo oceano verde, mirabile opera della natura, attorno a cui la millenaria storia di Roma aleggia con lo splendore della sua epica leggenda, non può mai immaginare nulla che somigli alla realtà. Realtà tangibile e scolpita, la quale sta anche a testimoniare un fatto, ormai da noi e dall'Italia acquisito: che quando un ordine del Duce giunge alle maestranze e alle imprese, il lavoro si trasforma in una virtù prodigiosa che illude il tempo. Questo miracolo di Castel Fusano è stato creato in solo 4 mesi: chè in quattro mesi sotto la formidabile cupola arborea del bosco è sorta una specie di città incantata. L'alta vigilanza personale del Governatore e dei tecnici, quella della Direzione dei Giardini e quella delle Antichità e Belle Arti, quella dell'Istituto Superiore Agrario di Firenze e quella della Milizia Forestale, hanno cooperato affinchè l'ordine del Duce fosse eseguito scrupolosamente, senza indugio, in un tempo determinato che non doveva essere in nessun modo superato. Una sola impresa ha impiegato per due mesi 700 operai al giorno, costruendo più che 10 chilometri di strade nell'interno del Parco. Ha trasportato con 250 autocarri circa 800 metri cubi di materiali ogni giorno. Ha azionato contemporaneamente dodici compressori potenti. Chi volesse rendersi conto del fervore di lavoro, di volontà e di sforzo compiuti nei quattro mesi del miracolo, deve riflettere che ben quattro sono state le imprese ad operare concordemente e simultaneamente. Solo allora intuirà quale straordinario numero di braccia, quale febbrile ansia di operosa fatica sia stata a creare ciò che oggi è una delle più ridenti, suggestive e caratteristiche bellezze che adornino l'Urbe alla sua vasta periferia, là dove il Tirreno aureolato di mito e di poesia, lambisce le vetuste e sacre rive del Lazio di Enea.

Il vasto programma di risanamento della Città eterna, che è destinata a riprendere i colori, le forme, le sagome, e la grandiosità della Roma imperiale, si attua pertanto con una sicurezza infallibile, attraverso un progressivo sviluppo di attuazioni ognora crescenti. Questo nobilissimo merito di Mussolini risalta ogni giorno più chiaro ed esatto. Nulla poteva esser concepito di più coerente a una realtà che era ed è qui, e a cui non avevano badato se non artisti, poeti, studiosi, uomini di pensiero e di larga risonanza interiore. Ma la concezione e l'aspirazione degli artisti e degli studiosi è destinata a rimanere sempre uno sterile desiderio, ove manchi la possibilità di vaste attuazioni, alle quali occorrono mezzi, autorità e volere. Solo Mussolini, dopo tanti secoli anche di pontificato glorioso, ha compreso la verità più elementare e più evidente, e però la più difficile a scoprirsi perchè collocata apertamente sotto gli occhi di tutti, che Roma essenzialmente doveva essere, e prima di ogni altra cosa, Roma: città la quale non può abolire senza rinnegarsi e senza cancellarsi e perdere il suo lineamento, quella traccia eterna che la individua e che è *lo stile* solenne e di ampio respiro impressovi dall'antica potenza imperiale. Così la città torna, con una rapidità che sembra impossibile, tanto essa sconfina dalle comuni possibilità umane, quella Roma dal volto superbo e inconfondibile, che un tempo fu per l'ammirazione del mondo e per la gloria dell'Italia. Torna la Roma imperiale accanto e quasi incentrata,

come sono gli stami circondati dalla variopinta corolla, nella Roma modernissima, che si trasfigura di giorno in giorno nell'aspetto d'una metropoli grandiosa.

Castel Fusano è un pezzo di lido tirrenico. Esso doveva necessariamente servire di sviluppo al quartiere marittimo dell'Urbe, che va rapidamente accrescendosi e che, col suo aspetto pittoresco, di qua e di là da Ostia ha assunto un carattere di bellezza incomparabile. La immensa pineta, che circonda il Castello, non poteva non offrire alla popolazione dell'Urbe, che si estende fino al Lido, un magnifico asilo di ombra e di riposo. La sua tumultuante ondante sonorità di foglie e di fronde, poteva oscurare la fama dei più celebrati parchi del mondo: oasi solenne al termine della città immortale dove questa bagna i suoi òmeri eterni nel mare.

Luogo consacrato da una storia remotissima, dalla stessa storia delle origini, il mare e la terra litoranea che circondano da un lato il parco e il Castello, parlano di Enea, che Virgilio sollevò all'ammirazione dei popoli e del mondo. Antichissimo luogo, sacro alla ricordanza e alle memorie, attorno a cui l'ala dell' "epos" batte incessante, esso parla, a chi sa intenderne le arcane e sublimi voci, di un'età in cui Roma giovinetta muoveva appena i primi suoi passi verso la conquista sovrana. Quell'ala di poesia si disegna sull'azzurro cielo laziale in figura dell'ala che le aquile avevano nelle insegne gloriose delle legioni inconsapevoli del limite e del riposo. Lavinio, Laurento, la Villa di Plinio... Termini d'una storia che si dilaterà nella nostra direzione, attraverso vicende che raggiungeranno, come l'ondata raggiunge con la trina bianca delle sue schiume la riva, l'età nuovamente romana, questa nostra, che circolarmente si riconserta all'antica. L'antica via, attraverso i boschi litoranei da Ostia a Laurento ad Ardea e ad Anzio, via che la leggenda domina col suo passo inafferrabile e con la sua presenza incommutabile, serba tuttavia le traccie dell'opera attiva e feconda di quell'Imperatore Settimio Severo, famoso non meno per la spedizione contro i Parti, che per le sue benemerenze verso Ostia, il Lido di Roma. La via Severiana, che oggi corre a circa mezzo miglio dentro terra, allora vicina al mare ritiratosi per il progressivo insabbiamento, palpita di ricordanze, improntata com'è di segni e d'accadimenti italiani. L'ombra del Medio Evo vi si disegna, riconducendovi la presenza di papi, come Gelasio II, e di re stranieri, come Riccardo Cuor di Leone, che ad Ostia di Roma sbarcò con le sue milizie, movendo alla Terza Crociata.

Tutto il territorio è consacrato da un passato fortunoso. Il *Fundus Fusanus*, sede del Monastero di S. Atanasio nel 1118, d'una chiesa di Santa Maria de Fusano 1191, spartito tra i De Fabiis, potenti signori nel 1488, passato al Mazzinghi nel 1612 e nel 1620 ai Rotoli, indi ai Teodoli e ai Sacchetti, giunto finalmente in possesso dei Chigi, nel 1932 dal principe Francesco Chigi venduto, tranne il Castello con una zona di rispetto all'intorno, al Governatorato di Roma; il Fundus Fusanus fu più d'una volta, nel tempo che la storia vi passava attraverso col suo rumore di armi e di eventi, oggetto di cura o d'incuria dei suoi proprietari. Ond'è che assunse a poco a poco quell'aspetto di nativa lussureggiante e possente ve-



La Pineta di Castel Fusano. Il folto della Pineta.

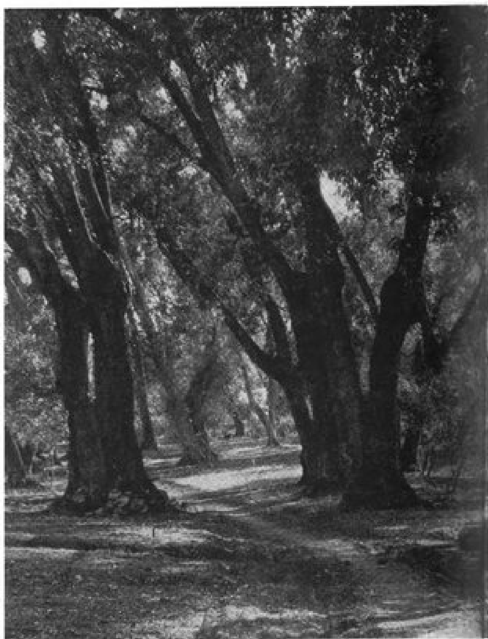


Foto Bruni

getazione che oggi noi ammiriamo. La piantagione di quella pineta, la quale riempie di meraviglia chi oggi vi si attardi a respirare la balsamica aria delle resine e delle foglie profumate, fu iniziata ai primi anni del secolo XVIII da Marcello Sacchetti. Continuarono la piantagione i Chigi, migliorando le sorti del luogo, e fino al 1870, anno in cui fu piantata la pineta a ridosso della grande duna verso il mare, fu un continuo progresso e un formidabile slancio verso il cielo di quell'arboreo popolo che il vento fa sonoro altrettanto che il mare finitimo. Dopo il 1887, la tenuta data in affitto per uso di caccia al patrimonio privato di S. M. il Re, ogni cura fu diretta a conservare il bosco, assecondando la natura e permettendo così che l'intera tenuta assumesse un aspetto suggestivamente selvaggio.

Storia e natura, le due forze onnipotenti che governano il mondo, ivi hanno pertanto impresso i loro segni indelebili, creandovi qualche cosa di immenso e di straordinario che parla al pensiero e al cuore e che riempie di stupore e di ammirazione religiosa chiunque vi si attardi, con memore sentimento e con aperto spirito alla bellezza e alla gloria.

Ci fu un tempo — circa l'anno 1888 — che la speculazione privata pretese di trasformare il luogo in una banale stazione climatica. Il progetto che allora si concretò e che, per fortuna, fu frustrato interamente da circostanze benefiche, si esprimeva in maniera non dubbia: "Laurento altro non dev'essere che uno dei nuovi quartieri di Roma collocato in riva al mare, con la differenza però che a tutti i pubblici servizi sarà quivi subito diligentemente provveduto, essendo precipua nostra cura ed interesse che i forestieri, che i bagnanti, che i turisti siano quivi attratti, oltrechè dalla bellezza e dalla salubrità del luogo e dalla mitezza del clima, da tutti i comodi della vita. Noi desideriamo che la nuova Laurento diventi una stazione climatica ed invernale eguale a San Remo, a Bordighera, a Nizza, a Cannes".



La Pineta di Castel Fusano

La volontà di Mussolini concepì cosa tutt'affatto diversa. Non poteva l'Uomo, interprete di quanto v'è di migliore e di superiore nella profondità della nostra anima, neanche lontanamente pensare uno sfregio consimile. La parola di Virgilio, il fantasma solenne di Roma che quivi giganteggia, parlarono al suo spirito che, d'istinto, volle conservato al Parco il suo grandioso e possente aspetto, e tracciò la diritta linea da seguire, la vera e la più naturale, l'unica che potesse da chi ha cuore e senso romano essere determinata con chiara coerenza.

Così i lavori furono iniziati. E, come ho detto, nei quattro mesi di fervore insonne, fu anzitutto aperto



Il viale che conduce al mare.



Il popolo di Roma prende possesso del nuovo Parco del Lido.



l bosco dei lecci secolari. Foto Bruni

l'accesso al Parco da Roma e dal Lido. Oggi una strada d'oltre tre chilometri e della larghezza di dieci metri collega il Parco di Castel Fusano con la Via del Mare, alla quale si allaccia circa di fronte al Castello di Ostia Antica. Strada sontuosa, con le sue banchine laterali, come la Via del Mare. Le due entrate del Parco, quella di fronte al Ponte che cavalca la strada sopra detta, e quella verso il Lungo Mare Lutazio Catullo, sono state arricchite di due ingressi in forma di ampie esedre, la cui parte centrale è occupata da un grande cancello in ferro.

L'interno del Parco ha subito delle trasformazioni radicali, senza mai perdere quel carattere improntato di grandiosità naturale e quel colore storico che ne costituiscono l'essenza intangibile. Le piccole strade che vi preesistevano sono state trasformate in ampi viali, che la luce elettrica illumina d'una chiarità sfolgorante e lunare. Il viale della Villa di Plinio, che incontra i ruderi dell'antica Villa dello scrittore romano, attraversa tutto il parco, per la lunghezza di tre chilometri, quasi parallelo alla spiaggia. Innanzi alla collinetta della Villa di Plinio è stata aperta una vasta rotonda, per agevolare il regresso dei veicoli. Un altro viale — quello di Castel Porziano — dalla Villa di Plinio raggiunge, all'interno, il piccolo centro detto "Pantano", snodandosi per circa un chilometro. E dall'incrocio del viale d'ingresso con quello della Villa di Plinio, un terzo viale di 1700 metri, in direzione del Lido, va a ricongiungersi al Lungomare Lutazio Catullo per mezzo di un ampio piazzale.

Aperte le tre arterie maggiori, il Parco ha assunto un suo aspetto di vita nuova. E' il suo sistema di circolazione, di flusso e di reflusso, d'unificazione di tutti i territori che lo costituiscono. Occorreva abbellirlo, condurvi quell'elemento che è segno della bellezza primordiale e del mormorio che mettono le arterie pulsanti in qualunque corpo animato dal respiro: l'acqua. E l'acqua vi fu condotta. L'Acqua Marcia è stata trasportata nella pineta. Chiare fontanelle sono state costruite tutte di travertino e opportunamente distribuite. Serbatoi immensi, per il servizio incendi, racchiudono masse colossali d'acqua. I telefoni, necessari dovunque ci sia concorso d'uomini, sono stati impiantati con previdenza intelligente. Ogni servizio che sia opportuno là dove c'è soggiorno di pubblico, oggi non manca in questo luogo di ristoro, di riposo e di meraviglia. Un'alta torre, utile come osservatorio, domina tutto il parco, onde sia possibile individuare il punto ove eventualmente potesse svilupparsi qualche incendio. Sentieri nuovi sono stati perti. Agli antichi e già esistenti — quella di Tomboleto, quello del Coniglio, quello del Lupo, quello di



Il Lungomare Lutazio Catullo che porta alla Pineta.



I giganteschi pini di Castel Fusano.



L'antica Via Severiana riordinata.

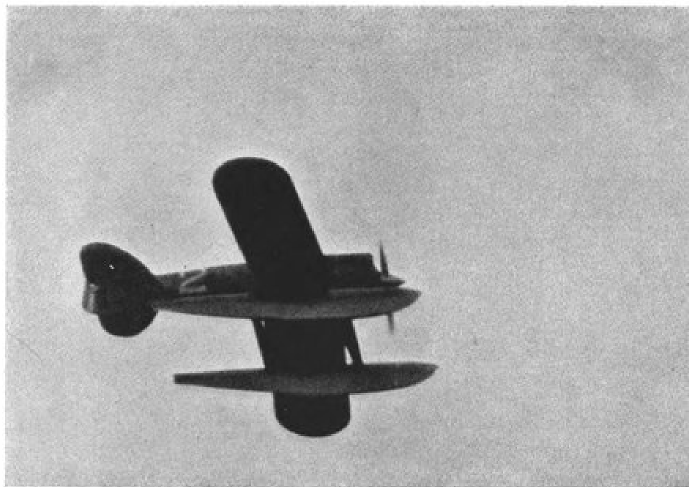
Palombara, su cui si ergevano lecci destinati alla caccia dei palombacci — s'intrecciano e si accompagnano oggi quello del Cinghiale, del Cervo, del Daino, della Lepre, dell'Olivella, dei Gimbri, degli Elci, delle Pecorelle, delle Tane: i quali nelle loro denominazioni si accordano musicalmente agli antichi. E ciò è stato volere del Duce, perchè all'antico non fosse menomato il carattere ma anzi conservato.

Chi considera questo ringiovanimento del luogo, deve tener presente l'imponenza vegetale che lo domina. Pini di un'età di oltre duecento anni circondano il Castello colossale insieme a pini giovinetti, che hanno appena preso la forma di ombrello. Ginepri, lecci, olivelle, corbezzoli, ciliegi marini, lentischi, mirti, allori, frassini, ontani — tutta questa famiglia verde e profumata si raccoglie e si separa, converge e si dilata per uno spazio d'immenso.

Si è voluta conservare alla macchia tutta la sua importanza, come s'è conservato il colore rustico ai luoghi, ai sentieri, alle denominazioni. S'è conservato il cespugliame. Solo sono state liberate dai rami secchi che le deturpavano, le piante d'alto fusto, a cominciare dai pini.

Mille ettari misura la tenuta. I centocinquanta aperti per ora al pubblico rappresentano una superficie di una estensione doppia a quella di Villa Borghese. Gradualmente, spazio oltre spazio, tutto il rimanente sarà reso accessibile, e per sistemazione di strade e per costruzione di opere accessorie. Ma ciò di cui già il popolo di Roma può, per volontà di Mussolini, fruire, è dono incalcolabile ed è fonte di gioia che compone in unità mirabile la deliziosa aura marina e lo spettacolo terrestre del Parco.

FRANCO CASETTI



Il velivolo del prodigio italiano nel cielo del Garda.

LA SCUOLA DELLA VELOCITÀ

Un mese fa, mentre ancora risuonava la eco della celebrazione del Decennale della Forza Armata dell'Aria, una notizia non ordinaria frinì fra le antenne marconi d'Italia, d'Europa, del mondo: gli italiani avevano superato i 690 chilometri all'ora in un volo ufficialmente controllato.

Poi la cronaca ha precisato l'informazione, il nome del pilota vincitore, il tipo di velivolo e del motore, il primato raggiunto e i "tempi" registrati.

La tempestività di pubblicazione della Rivista ci impedì d'illustrare l'evento prima d'ora, ma ci rende possibile adesso di rievocarlo e commentarlo più degnamente; e soprattutto ci consente di ricollegare il fatto della vittoria all'ambiente dov'essa fu preparata e agli sforzi molteplici che concorsero a renderla tanto radiosa.

Giacchè nessun trionfo è profondo di significati più di questo trionfo.

La fama coi suoi altoparlanti proclama un nome: quello del pilota; il suo cuore poderoso dette alla macchina l'impeto che, da fragore a punto fisso, da sagoma affusolata cullata dalla brezza, la fece diventare freccia fulminea nel cielo.

Ma nessuna saldezza di cuore sarebbe valsa, se lunghe fatiche di studiosi, se geniali audacie di tecnici, se tenaci prove d'artieri, non avessero costruito, preparato, messo a punto il velivolo affilato come una lama e il motore potente come un uragano.

Nessuna forza d'animo sarebbe giovata nel pilota vincitore, se prima di lui e con lui altri piloti non avessero provato e riprovato, rischiato e perduto, se una perfetta organizzazione di esperienze, di voli, di addestramento non fosse stata creata e sviluppata, se l'alta saggezza del Ministro Balbo non avesse prima voluto e poi perseverato, malgrado qualche periodo di avversa fortuna, che il grande primato di velocità tornasse all'Italia.

Tutto questo non sminuisce merito al maresciallo pilota Francesco Agello: giovane di trent'anni, pilota dal 1924, peritissimo nella condotta degli idrovolanti da corsa, già partecipante alla gara per la Coppa Schneider nel 1929, decorato al valore aeronautico; egli s'è duramente guadagnato la sua vittoria.

Non l'ebrezza della velocità pervade il pilota nel suo scafo rombante (la gloria d'un simile primato non si conquista con uno slancio geniale); ma lunga pazienza, ma severa pertinacia, ma costante riprova.

Anche questo significato ha il trionfo che qui lodiamo.

LA MACCHINA VINCITRICE

Poichè i risultati ottenuti con i velivoli normali destinati dall'Italia a correre nella Gara Schneider nel 1931 in Inghilterra avevano dimostrato in parecchi voli di poter raggiungere velocità non ancora toccate da altri, il Ministero dell'Aeronautica permise che tali voli aventi scopo di allenamento fossero controllati dei cronometristi ufficiali del Regio Aero Club d'Italia, allo scopo di stabilire un nuovo primato, in attesa che fosse pronto il velivolo preparato appositamente per il primato stesso, e il quale si differenzia dai normali per maggior finezza e per maggior potenza.

Così il 10 aprile scorso, in un volo compiuto con idrovolante Macchi-Castoldi tipo 72 motore Fiat 2500 HP, il maresciallo pilota Agello ottene per risultato Km-ora 692,529 di velocità massima, e Km-ora 682,403 di velocità media.

Il primato precedente, appartenente agli inglesi, era di Km-ora 655.

Il controllo delle velocità venne fatto secondo le prescrizioni della Federazione Aeronautica Internazionale, sopra una base di Km. 3 in quattro successivi passaggi di andata e ritorno, con registrazione foto-



Un minuzioso controllo all'idrocorsa di Agello prima del volo vittorioso.

grafica del velivolo mentre passa al traguardo e simultaneamente di un cronometro; questo metodo di misurazione effettuato in ciascuno dei due traguardi elimina ogni possibilità d'errore e documenta irrefragabilmente la prova.

Agello condusse il volo con stile impeccabile, nella partenza, nei passaggi a quota costante, nelle virate alle due estremità, nella ammarata lieve.

L'idrovolante o meglio l'idrocorsa (per dirla con un neologismo sintetico e felice) è veramente, come si può rilevare dalle fotografie, una meraviglia di affusolamento e di efficienza aerodinamica; ma non applica speciali nuovi principi se se ne eccettui la disposizione dei radiatori per l'acqua di raffreddamento dei motori, che ricoprono con una serie infinita di tubini le ali, i galleggianti, le loro gambe di sostegno.

Esso è costruito dalla ditta Macchi su progetti dell'ingegnere Castoldi.

Il motore tipo AS 6 della ditta Fiat presenta invece una particolarità, nuovissima nell'attuazione se non nella concezione; è costituito da due complessi di 12 cilindri ciascuno, disposti l'uno dietro l'altro e meccanicamente indipendenti tra loro.

Le eliche sono due, comandate da due alberi coassiali che fanno capo ciascuno a uno dei complessi di cilindri suddetti, e che girano l'una in senso opposto dell'altra, equilibrando in tal modo la "*reazione*" la quale, (come anche un profano facilmente intuisce) si genera nella rotazione dell'elica e disturba normalmente il volo se non sia corretta con taluni accorgimenti assai difficili in un velivolo da corsa.

La potenza sviluppata da questo motore è di 2800 cavalli; esso è stato progettato dall'ing. Zerbi.

LA VITTORIA DEI CADUTI

Meraviglioso progresso questo del primato di velocità! Nel 1923 appartenne all'Italia per merito del pilota Passaleva e d'un idrovolante Savoia Marchetti



La messa a punto del motore.



Ultimi preparativi dei tecnici.



Il maresciallo Francesco Agello, l'uomo più veloce del mondo.



L'idrocorsa sta per scendere in acqua per il volo del "record".

con appena 280 Km-ora; poi, dopo essere stato alternatamente dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, nel 1927 tornò all'Italia e vi restò nel 1928 per merito del pilota De Bernardi e d'un idrovolante Macchi rispettivamente con 479 e 512 Km-ora; ora dopo tre anni ritorna a noi.

Sembrava fosse raggiunto ogni limite fisiologico, ora ogni limite è superato; sembrava che la macchina avesse raggiunto ogni sua possibilità e che bisognasse per superarla tentare formule nuove; invece nel momento stesso in cui i 700 Km-ora sono sfiorati ci si avverte che si tratta appena d'un volo normale, con velivolo normale, chè quello speciale sta per essere messo a punto e volerà più veloce.



Chi ha consuetudine di scrivere su questi eventi, leggendo i propri scritti di dieci anni fa deve sorridere dei propri stessi entusiasmi d'allora e quasi temere che il proprio entusiasmo d'adesso, per quanto suscitato da fatti tanto degni di meraviglia, appaia fra breve tempo anche esso degno di sorriso.

Ma quanto fu dura la conquista, sebbene tanto fulminea! Nell'ora del trionfo l'alta saggezza del Ministro Balbo ha reso anzitutto omaggio ai piloti che furono oloucasto negli anni ultimi per consentire che l'ala della Patria progredisse in velocità.

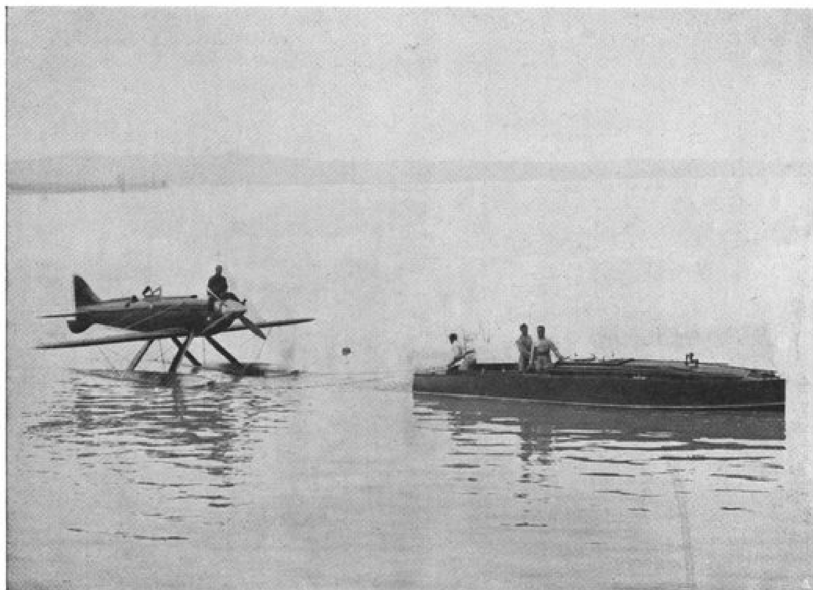
Motta che cadde nel 1929, Dal Molin che cadde nel 1930, Monti e Bellini che caddero nel 1931, Neri che cadde nel 1932; il loro nome è scolpito nella pietra e la perenne solidarietà che unisce i caduti ai superstiti fa della loro memoria monito e sprone.

L'alto valore della vittoria conseguita è stato apprezzato anche all'estero assai vivamente.

Al Ministro dell'Aria inglese che si è congratulato con un fervoroso telegramma S. E. Balbo ha tra l'altro risposto nobilmente "se domani un volo ancor più veloce di quello di Desenzano saettasse l'aria del Solent noi italiani non ci rammaricheremmo perchè i camerati inglesi ci offrirebbero un nuovo stimolo per superare noi stessi".

Per questo superamento continuo il Generale Balbo istituì nel 1927 la *Scuola d'Alta Velocità* chiamandovi a capo un pilota esperto nonchè tecnico di valore e carattere tenace, il Colonnello Mario Bernasconi.

Il controllo al fotocronometro, lo strumento delicatissimo che ha registrato i tempi dell'impresa unica.



L'apparecchio di Agello a rimorchio sulle acque del Garda dopo il volo.

La sede fu Desenzano sul Garda, dove al vantaggio dell'ampia superficie acquea disponibile si aggiungevano condizioni meteoriche frequentemente favorevoli e non si contrapponeva il danno della salsedine marina, logoratrice dei delicati organi dei velivoli e dei motori da corsa.

I piloti furono scelti con rigore, tra una folla di volatori accorsi alla chiamata del Ministro, prendendo solo gli eccellenti per qualità fisiche e per perizia di pilotaggio.

L'idroscalo che da qualche tempo era destinato a sede d'un magazzino fu riattato, completato, dotato; i velivoli reduci dalle gare ultime furono adattati alla nuova bisogna didattica.

Un metodo d'istruzione, una disciplina di vita e di lavoro e di volo furono studiati e stabiliti; lo slancio del pilota-nato fu se non sostituito almeno integrato dalla consapevolezza del pilota addestrato e guidato sotto la volontà e l'esempio del comandante. L'attività normale, quasi diremo "intima" della scuola è di per sè mirabile; pazienza costanza sagacia e ardimento sono la legge quotidiana.

Si vola frequentissimamente a più di 500 Km-ora; si fanno prove di partenza di ammarata e di "flottaggio" a 250 e 300 Km-ora; si effettuano virate nelle quali la forza centrifuga diviene iperbolica; si conducono velivoli di tre tonnellate, con più di 200 Kg. ogni metro quadrato d'ala e con potenze motrici di tremila cavalli; si superano successivamente i seicento i seicento cinquanta e una volta nel 1932 i 710 Km-ora; si è volato in totale dal 1928 all'anno corrente per oltre 6600 voli con un totale di quasi duemila ore su velivoli comuni, per oltre 2100 voli con un totale di oltre 600 ore con velivoli idrocorsa.

Con i soli velivoli da corsa si computa che i piloti di Desenzano abbiano percorso 280.500 Km.

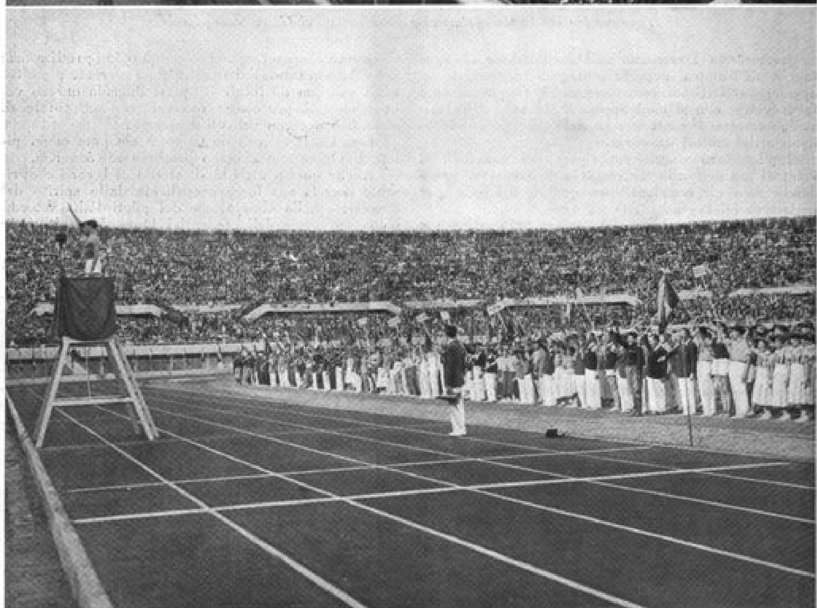
Anche questa attività di studio di lavoro e di rischio trae la sua forza propellente dallo spirito del Regime; e nella abnegazione dei piloti d'alta velocità brilla un raggio della fede del Duce Mussolini per una Italia che tenga in ogni campo il primato.

AMEDEO MECOZZI

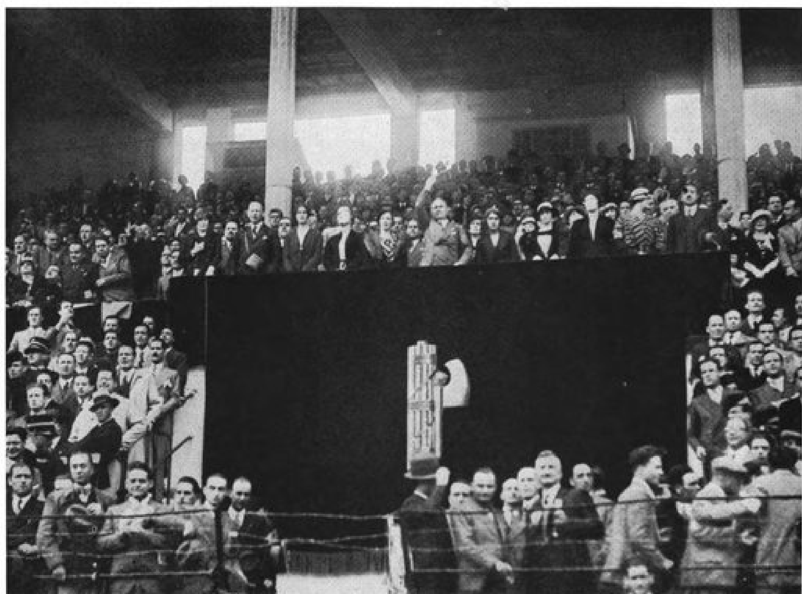


I piloti della Scuola d'Alta Velocità riuniti intorno al Comandante Colonnello Bernasconi.





Il nuovo Stadio Mussolini a Torino inaugurato coi Giuochi Littoriali. Il giuramento dei goliardi e, in alto, un settore del campo visto dalla Torre di Maratona. Fot. Bruni





L'incontro Inghilterra-Italia allo Stadio di Roma, conclusosi con un risultato pari che pone la candidatura dei nostri calciatori al primato mondiale. **Sopra:** *Il Duce, fra le Principesse Mafalda e Maria, assiste alla partita.*



Lo stupendo scenario del campo del concorso in Piazza di Siena, che anche il giudizio concorde dei concorrenti stranieri esalta come il più perfetto del mondo.



Nel centro: S. E. il Capo del Governo consegna la Coppa Mussolini alla squadra tedesca, che con la terza vittoria ha conquistato definitivamente il trofeo ambito.

Il Concorso Ippico Internazionale di Roma costituisce uno degli avvenimenti principali della primavera romana. Il successo di quest'anno ha superato tutti i precedenti non solo per l'interesse sportivo delle gare combattute con estremo accanimento da quasi duecento concorrenti, ma anche per l'appassionata partecipazione del pubblico. I cavalieri italiani hanno avuto un compito più aspro che mai nel difendersi contro avversari preparati con zelo attentissimo e dotati di un materiale eccellente. Fra i nostri rappresentanti merita un cenno speciale il centurione Keckler, che ha salvato splendidamente il trofeo individuale più prezioso, il Premio Reale.

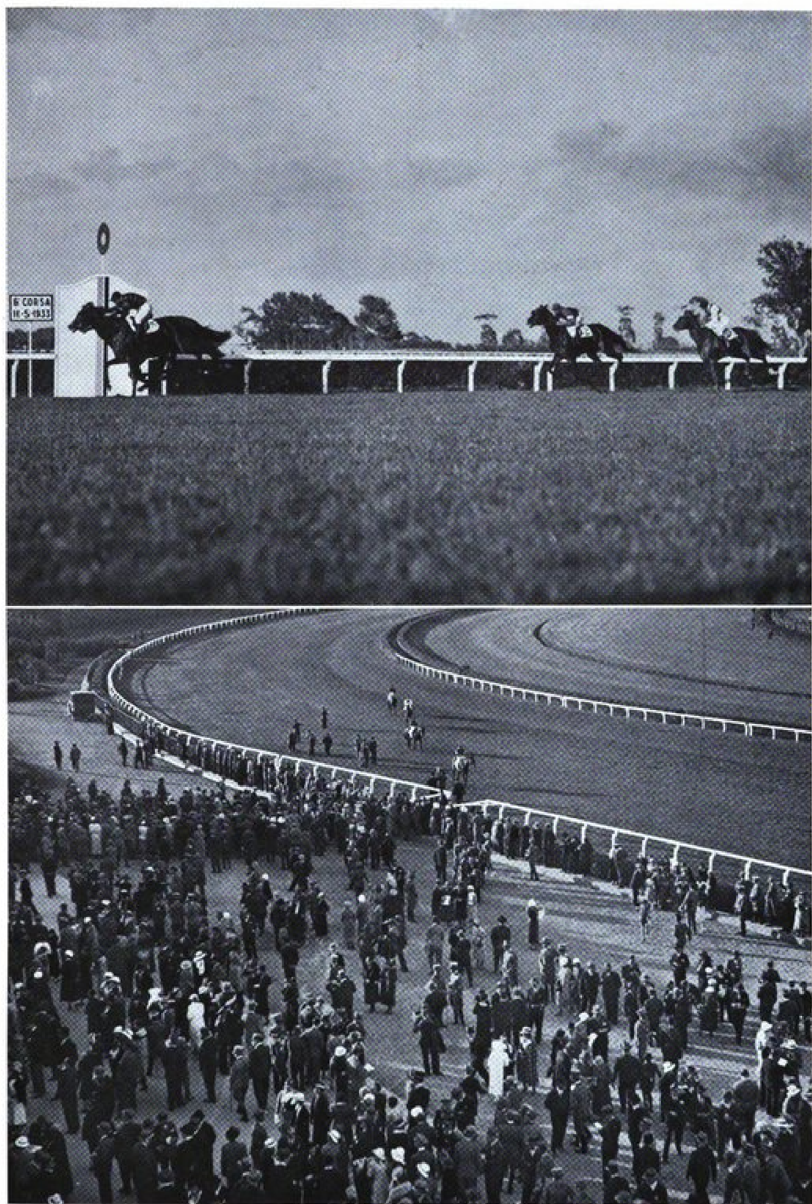
Il successo maggiore è stato raggiunto dai cavalieri tedeschi, scesi in forze compatte e preparatissimi. La Coppa Mussolini infatti è passata alla Germania, essendo questa la terza vittoria della sua squadra. La Francia l'aveva vinta due volte, l'Italia pure e le speranze erano per un terzo e decisivo successo italiano; ma il risultato favorevole ai Tedeschi è stato meritato, perchè i loro ufficiali hanno montato alla perfezione cavalli robusti, veloci e sicuri. Anche le gare per amazzoni sono state vinte su tutta la linea dalle rappresentanti tedesche. La Francia, l'Irlanda, la Spagna, la Polonia e il Portogallo sono stati all'altezza della situazione, meglio del Belgio.



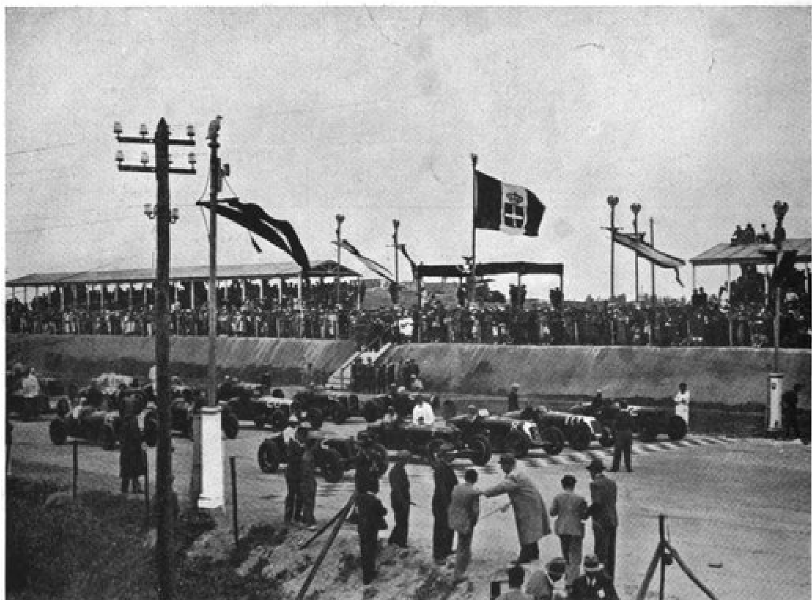
La squadra della Germania, vincitrice della Coppa Mussolini, saluta il Duce.

Le nazioni rappresentate nella gara erano otto. L'Italia finiva al secondo posto.

IL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE DI ROMA



Il Derby Reale a Roma. Il pubblico delle Capannelle dopo la corsa. Sopra: *Pilade della Razza del Soldo precede d'una testa il compagno di scuderia Crapom. Terzo Kennebe e quarta Dossa Dossi.*





Il Premio dei "Milioni" a Tripoli. Nuvolari inseguito da Birkin alla curva di Tagiura. Sopra: *La partenza dei concorrenti.*



La R. N. Scuola "Colombo" raggiunta nella sua traversata dal "Conte di Savoia".

LA NOSTRA MARINA MILITARE

Il primo decennio dell'Era Fascista ha visto la rinascita della nostra Marina da guerra già profondamente logorata dal conflitto mondiale e dai quattro anni del triste periodo di vita nazionale che ad esso fece seguito. L'opera del Regime, superbamente creatrice in tutti i campi, si è fatta largamente sentire anche in quello della Forza Armata del Mare che è elemento importantissimo della nostra potenza, più atto di quanto gli altri non siano, a mostrare in tempo di pace i nostri colori a tutti i popoli del mondo, a ravvivare i legami d'affetto che uniscono alla madrepatria gli Italiani che vivono oltre confine.

Mostrare al nostro popolo i risultati raggiunti in dieci anni di intenso lavoro e colla spesa di parecchi miliardi da esso forniti, era doveroso; e tale compito è stato assolto dalla Marina colla pubblicazione di un bel volume avente per titolo "La nostra Marina Militare" che ha visto la luce in occasione del recente Natale di Roma e che merita la più larga diffusione.

Ci proponiamo in questo articolo di illustrare i principali capisaldi dell'opera grandiosa compiuta dalla Marina nel primo decennio dell'Era Fascista, quali risultano dalla suddetta pubblicazione.

Le prime cure del Regime furono dedicate al personale. Ancora oggi è vero il detto "Sul mare combattono gli uomini e non le navi: il materiale più perfezionato a nulla vale senza un personale forte e cosciente che sappia vivificarlo".

Fino al 1922 gli ufficiali dei vari Corpi della Marina provenivano dalle più diverse origini: quelli di vascello dalla Regia Accademia Navale, gli ufficiali del genio navale dalla Scuola di Ingegneria Navale di Genova, i macchinisti dalla Scuola di Venezia e da un lungo periodo di tirocinio pratico compiuto col grado di sottufficiale, i medici dai laureati in medicina e chirurgia delle Università del Regno, i commissari dai licenziati dalle scuole medie superiori. Così diverse provenienze e così diversi gradi di cultura generale producevano, nella comune convivenza a bordo delle navi, incomprensioni ed attriti tutt'altro che giovevoli per l'andamento del servizio.

Fu preso anzitutto il provvedimento radicale di elevare il grado di cultura degli ufficiali di vascello al rango universitario, aggregare i macchinisti al Corpo del genio navale e quindi per ottenere la fusione degli spiriti si riunirono in un unico ambiente, la Regia Accademia Navale, i corsi di reclutamento dei suddetti Corpi e, pur prelevando i medici e i commissari dai laureati delle Università del Regno si fecero compiere a questi ultimi ufficiali, prima della loro entrata in servizio, corsi di cultura marinara nello stesso ambiente che plasma gli altri loro colleghi.

L'Accademia Navale è diventata così l'*Alma Mater* di tutti gli ufficiali di marina, i quali dalla comune origine sono tratti al più sano spirito di cameratismo e di comprensione.

L'epoca in cui i giovani ufficiali medici o commissari del tutto ignari della vita marinara muovevano i primi loro passi incerti a bordo delle navi, spesso oggetto delle innocue burle dei loro colleghi di vascello, sono definitivamente scomparsi. Oggidì è piuttosto frequente scorgere ufficiali di questi Corpi gareggiare con i colleghi di vascello negli sports marinari e seguire con vivo interessamento e competenza le esercitazioni più complesse.

Lo stesso dicasi per gli ufficiali del genio navale che debbono compiere lunghi periodi di imbarco, e vivendo nella più affettuosa comunità cogli ufficiali degli altri Corpi apprendono il pratico funzionamento di tutti i servizi di bordo ed acquistano una esperienza che potranno poi utilizzare con risultati preziosi nei gradi superiori, quando dovranno progettare nuove unità.

La salda e magnifica compagine degli ufficiali trova oggidì piena ed armonica corrispondenza nella massa dei militari di bassa forza che mercè l'opera provvida del Regime è stata completamente riorganizzata.

La forza bilanciata della Marina, e cioè il complesso dei suoi militari di bassa forza, raggiunge oggidì la cifra di 50 mila uomini. Circa il 60 per cento di tale massa proviene dall'arruolamento di leva, il rimanente da volontari arruolati per la ferma di quattro anni e che possono di poi rimanere ulteriormente in servizio, se meritevoli.

Il personale di leva che presta servizio per solo ventotto mesi non può frequentare corsi di istruzione di lunga durata e viene perciò utilizzato a bordo possibilmente tenendo conto del mestiere appreso nella vita civile.

I volontari seguono invece appositi corsi di istru-



Esercitazioni di flottiglia e Scuola di Comando.



Gli edifici della R. Accademia Navale di Livorno visti dall'alto.

zione ove vengono loro impartiti insegnamenti diversi a seconda delle categorie alle quali aspirano — nocchieri, segnalatori, motoristi, meccanici, elettricisti, cannonieri, ecc. La maggior parte di questi corsi è stata riunita in un'unica sede creata dal Regime e costituita dal Gruppo Scuole C. R. E. M. di Pola.

La diversa preparazione tecnica e culturale dei militari che costituiscono l'equipaggio di una nave non si ripercuote però sulla saldezza della massa. L'opera educatrice degli ufficiali, svolta con assiduità e cura amorevole, non disgiunta dalla necessaria fermezza, innalza ed eguaglia il livello morale generale. L'opera di bonifica morale che il Regime svolge nel Paese facilita grandemente tale compito.

Con grande compiacimento è possibile oggi constatare come il numero degli analfabeti vada continuamente diminuendo, come parimenti decrescenti sieno le percentuali delle mancanze e dei reati commessi dai militari della R. Marina.

In superba ascensione è, per converso, la cifra delle presenze dei militari ai campi sportivi ove si temprano i corpi e gli spiriti.

I nostri equipaggi acquistano così maggior gagliardia del corpo e sicura coscienza dei loro doveri verso la Patria.

L'indice più eloquente di tale intenso miglioramento delle nostre masse ci vien dato dai giudizi unanimi altamente elogiativi che la stampa estera non manca di tributare, talvolta a denti stretti, al comportamento esemplare degli equipaggi delle nostre navi che visitano porti stranieri.

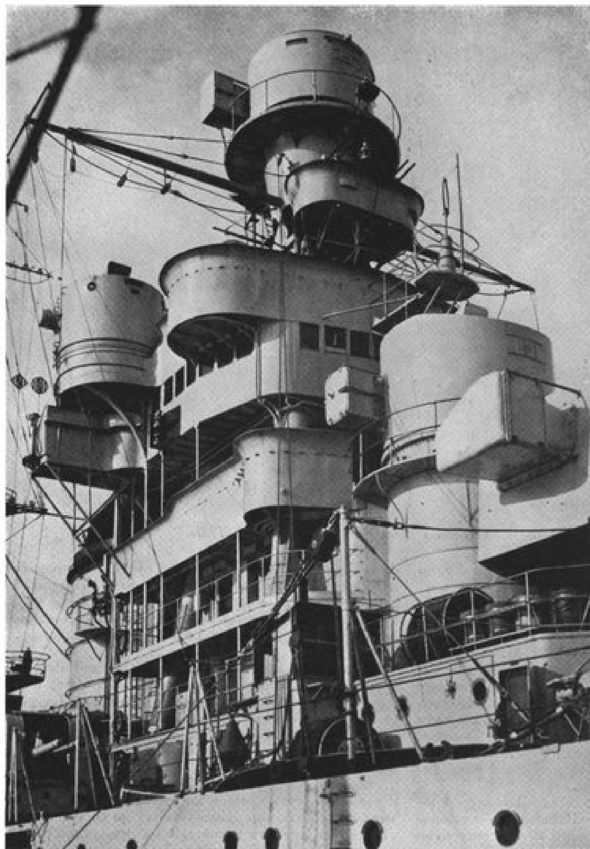
Più d'uno, ostile all'Italia e al Fascismo, segue con la massima attenzione i nostri marinai che scendono a terra nei porti esteri e vorrebbe trarre dal loro comportamento argomenti efficaci per una qualche denigrazione. Fatica sciupata. Il nostro marinaio sente appieno che all'estero egli rappresenta la Patria e il Fascismo e mette tutto il suo impegno per mostrarsi degno della sua alta missione. Spesso e volentieri fuorusciti nostrani e canaglie straniere hanno tentato di svolgere fra i nostri equipaggi opera di propaganda antinazionale e antifascista ricorrendo ai mezzi più idonei all'uopo. Vani tentativi! Sarebbe altamente edificante fare la cronaca delle sacrosante lezioni manuali impartite dai nostri marinai agli incauti propagandisti!

Il nostro materiale navale è stato nel decennio completamente rinnovato, seguendo le direttive imposteci dalle necessità della nostra sicurezza. La posizione geografica dell'Italia nel Mediterraneo, la ubicazione delle sue vitali comunicazioni marittime, ci impongono di commisurare le nostre forze navali a quelle francesi.

Seguire passo passo la Francia nello sforzo grandioso che questa nazione ha intrapreso a partire dal 1924 costruendo annualmente circa 40 mila tonnellate di naviglio leggero e sommergibile, presentava per noi enormi difficoltà soprattutto per le somme imponenti che la vicina repubblica destinava all'uopo.

Una oculata amministrazione, larghe assegnazioni di fondi, la maestria raggiunta dalla nostra industria delle costruzioni navali e meccaniche, dai nostri stabilimenti di costruzione delle armi e degli istrumenti che servono per il loro impiego, hanno evitato che nella competizione navale fossimo posti in condizioni di assoluta, irrimediabile inferiorità.

Le navi che costituiscono oggidì la nostra Marina posseggono requisiti veramente notevoli. Gli incrociatori da diecimila tonnellate tipo *Trento,* pur avendo la stessa protezione delle navi similari delle altre Marine, possono sviluppare una velocità a queste nettamente superiore. Ad esse spetterebbe il "nastro azzurro" delle navi della loro categoria. La importante crociera compiuta dal *Trento* nei mari dell'Estremo Oriente nei primi mesi del 1932 ha mostrato altresì la bontà e resistenza dei materiali che compongono le navi di questo tipo ed ha suscitato ovunque vivo interesse. I nostri incrociatori tipo *Zara,* dello stesso dislocamento dei *Trento,* dispongono di velocità leggermente inferiore, ma per converso sono più efficace-



Il ponte di comando e le sistemazioni per la direzione del tiro dell'incrociatore "Zara" visti da prora.

dei sommergibili, tanto che l'azione delle unità subacquee può considerarsi del tutto aleatoria alle latitudini prossime all'Equatore. Per dare ad un sommergibile la possibilità di agire nei mari caldi, la Francia ha costruito il *Surcouf,* che può definirsi il gigante delle unità subacquee, inquantochè disloca più di tremila tonnellate ed offre al suo equipaggio condizioni di abitabilità non dissimili da quelle delle ordinarie unità di superficie.

I nostri sommergibili di modesto dislocamento — 800 tonnellate circa — resistettero benissimo alla prova e le condizioni sanitarie dei loro equipaggi si mantennero ottime. Grande impressione destarono fra gli indigeni della nostra Colonia Eritrea che mai avevano visto alcunchè di simile.

Alcuni notabili di Massaua furono invitati ad assistere alla immersione di un sommergibile su cui erasi imbarcato il Governatore della Colonia Eritrea. Quando costoro videro da bordo del *Settembrini,* rimasto in emersione, il *Ruggero Settimo* sparire al disotto della superficie furono presi da un reale spavento ed espressero il loro timore per l'incolumità del loro Governatore. La successiva ricomparsa a galla del sommergibile calmò le loro apprensioni e provocò la loro ammirazione.

mente protetti: i meglio protetti di tutte le navi di quel tipo che oggi esistono sui mari del mondo.

Nel complesso i nostri incrociatori maggiori, pari di numero a quelli francesi, sono navi "di qualità". Analogamente può dirsi dei nostri incrociatori minori e dei cacciatorpediniere.

Uno di questi, l'*Espero,* compì rapidamente e brillantemente la lunga traversata dalle nostre acque a quelle dei mari della Cina in una stagione non del tutto favorevole.

I nostri sommergibili, in numero notevolmente inferiore a quelli francesi, nulla hanno però da invidiare alle più perfette unità del genere esistenti nelle altre Marine. Delle loro ottime qualità sono sicuro testimonio le crociere da alcuni di esse recentemente compiute.

Il *Ruggero Settimo* e il *Settembrini,* del tipo detto di media crociera, costruito soprattutto per l'impiego in Mediterraneo, compirono nello scorso inverno un importante viaggio in Mar Rosso spingendosi fino ad Aden.

E' noto che nei mari tropicali le condizioni del clima rendono particolarmente dura la vita a bordo

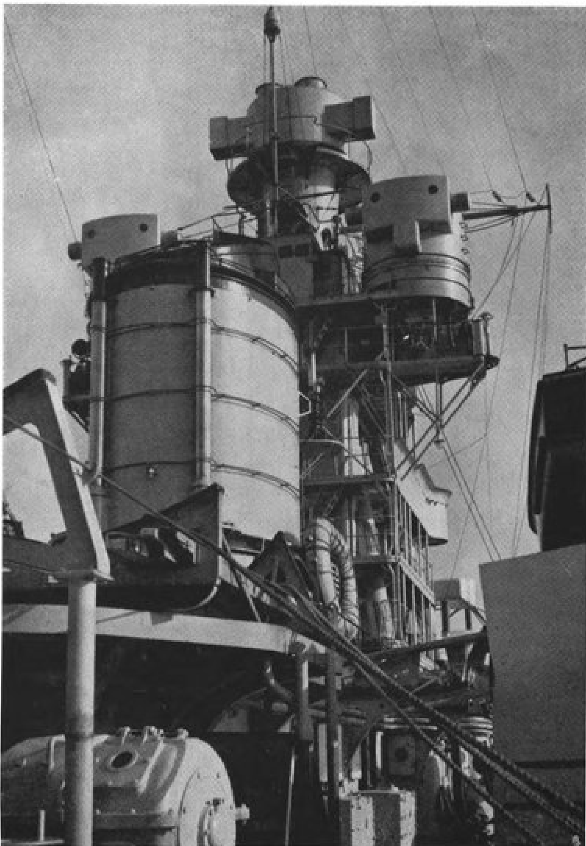
Due altri sommergibili, *Balilla* e *Millelire,* — questi due del tipo di grande crociera e cioè di un dislocamento notevolmente superiore a quello del *Settimo* — hanno intrapreso nel mese di marzo la traversata dell'Atlantico, facendo scalo a Madera e alle Bermude. Sorpresi da violente tempeste hanno continuato incolumi la loro navigazione. Tra breve altri sommergibili compiranno la circumnavigazione dell'Africa. Le importanti crociere che abbiamo ricordato sono soltanto episodi della intensa attività svolta dalla nostra flotta.

Tutte le unità armate compirono infatti negli anni più recenti il loro periodo di addestramento che richiese numerosissime uscite in mare e molte ore di navigazione. Di giorno e di notte, con qualsiasi tempo le nostre navi presero il mare per svolgere esercitazioni di tiro, di lancio di siluri, manovre tattiche di particolare difficoltà.

Durante la grande esercitazione tattica svolta dalle nostre forze navali nello scorso agosto, che mise in chiara luce l'alto grado di addestramento com-

Particolari del ponte di comando dello stesso incrociatore come si presentano da poppa.

Fot. Pedrini - Torino



plessivo raggiunto dalla nostra Marina, le personalità civili che vi assistevano rilevarono con particolare compiacimento le brillanti azioni notturne compiute dal nostro naviglio leggero che seppe affrontare decisamente notevoli rischi senza il benchè minimo spiacevole incidente. Tale risultato fu potuto raggiungere mercè un intensivo, metodico allenamento dei comandanti e degli equipaggi compiuto in precedenza nel più assoluto riserbo. La stessa osservazione potrebbe farsi per i risultati finali ottenuti annualmente da tutte le unità nelle esercitazioni di tiro e di lancio dei siluri.

Il 31 dicembre 1936 scadono i Trattati di Washington e di Londra che posero una tregua agli armamenti navali complessivi degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra e del Giappone e, parzialmente, a quelli della Francia e dell'Italia. Qualsiasi previsione su quanto accadrà in tale epoca è, al giorno d'oggi, arrischiata.

Se l'alta parola del Duce sarà ascoltata e l'accordo fra le principali Potenze potrà condurre al disarmo degli spiriti, è molto probabile che anche la spinosa questione della riduzione degli armamenti navali avrà una soddisfacente soluzione. Qualora ciò non avvenisse per l'assoluta incomprensione dei problemi dell'ora da parte di qualche Potenza, l'Italia saprà certamente provvedere adeguatamente alla propria sicurezza sviluppando ulteriormente le sue forze armate fra le quali quella del Mare ha capitale importanza.

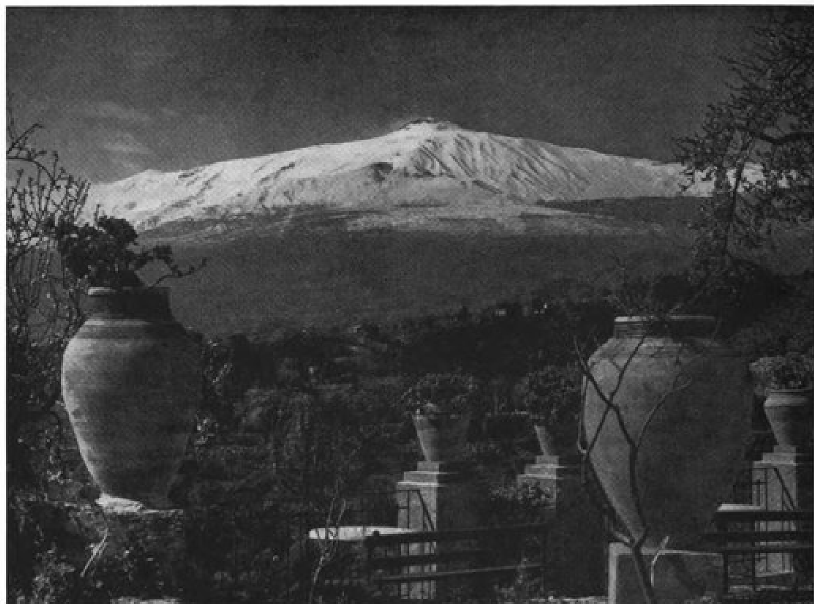
La saldezza degli spiriti e la bontà del materiale della R. Marina ottenuti dal Regime Fascista danno piena garanzia che qualunque contingenza sarà affrontata con pieno successo.

Ambito premio per l'intenso e proficuo lavoro compiuto dalla Marina nel primo decennio dell'Era Fascista sono le elevate parole colle quali l'On. Medici del Vascello ha chiuso la sua Relazione sul Bilancio della Marina per l'esercizio 1933-1934:

"Lo spirito fascista trovò nella Marina militare un ambiente squisitamente preparato ed adatto ad assimilarlo. Il senso di disciplina, l'abitudine al sacrificio, la dedizione totale alla difesa ed alla esaltazione del prestigio della Patria nel mondo, non si erano mai affievoliti, malgrado la viltà di uomini e di tempi, nelle menti e nei cuori dei nostri marinai. Il Fascismo, questi squisiti elementi forgiò a perfezione, e creò ufficiali ed equipaggi sempre più degni della fierezza della Nazione. Nel Decennale del Regime, la Marina militare può, con giusto orgoglio, volgere lo sguardo al non breve, per quanto arduo, cammino percorso sotto l'alta direzione del Duce e dalla constatazione della efficienza spirituale e fisica conseguite trarre auspici sicuri e sentirsi pronta a compiere tutto il suo dovere.

Saldo presidio dell'Italia sul mare, veicolo, verso tutti i lidi, della civiltà di Roma, istrumento possente, sensibilissimo, docilissimo, nelle mani del Duce, la Marina vuole la sua parte — e l'avrà — nella rinascita della nuova Italia che lo spirito di Gioberti profetava or è quasi un secolo, divinando l'Era Fascista: "L'ora dell'Italia verrà che eserciterà nuovamente la padronanza del mondo di cui ella sola è capace, possedendo le due qualità necessarie: potenza creatrice, unita alla profondità del pensiero nell'ordine intellettuale e nell'ordine dell'azione; il giudizio, la tenacia, la pazienza, la volontà".

BAHR





Il panorama dell'Etna dai giardini di Taormina. Sotto: *L'artistico chiostro dell'albergo San Domenico a Taormina.*
Fotografie Licari



Il monumento al Principe Eugenio di Savoia, vincitore dei Turchi a Zenta.

FASCINI DI BUDAPEST

C'è qualcosa da cui lo straniero è subito preso al suo giungere a Budapest. Una specie di grazia segreta, che tuttavia si svela e ti viene incontro non appena lo sguardo si posa estasiato sui poggi ove s'arrampica la vecchia Buda e sull'incantavole pianoro su cui è adagiata la moderna Pest. Che cosa ci può essere di più pittoresco di questa metropoli attraverso la quale, dividendola in due parti nettamente dissimili, si snoda la vivida lama d'acciaio del Danubio? I ponti — dove c'è grazia, forza, snellezza, ardire costruttivo — riuniscono le due parti ma non possono mescolare quello che è lo spirito nettamente conservatore di Buda con lo spirito di modernità che anima Pest, punto e incrocio di molti transiti. (Se mai, per ragioni architettoniche, Pest è sorta persino troppo in fretta: ma i vantaggi dal lato delle comodità e dell'igiene sono ovvii: si son precedute le altre capitali. E case cadenti per vecchiezza non c'è pericolo che se ne incontrino per le strade larghe e simmetriche).

PRIMA CONOSCENZA...

Ma le due città sono intimamente fuse — e da anni — dagli stessi bisogni di vita. Non si deve però pensare a Budapest come a due corpi che stiano legati astiosamente. Budapest è una. Budapest è la superba metropoli dall'anima ancora voluttuosamente canora nelle notti cui i ritmi delle orchestrine tzigane screziano l'aria e sommuovono le anime. Bisogna perciò vedere la capitale nel suo insieme.

Dove sorge il Vàr (si chiama così il poggio su cui sorge il Castello Reale) tutt'una serie di palazzi aristocratici, portoni chiusi, ànditi a vôlte, architravi enormi come nelle più illustri città italiane. Lo stile magiaro su motivi folcloristici si alterna armoniosamente allo stile classicheggiante, nei palazzi privati come nelle sontuose sedi dei Ministeri: su tutto, la stupenda cupola della reggia, più alta, quasi a dominare. E i pendii declinano fino alla riva del Danubio, in un verde primaverile su cui, a ciuffi, a strisce, i fiori sgorgano e cantano tutte le note del colore.

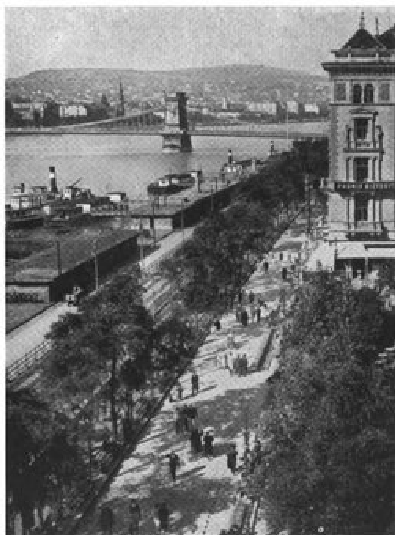
In riva al Danubio, i caffè di lusso, tanti e tanti, uno di seguito all'altro, splendenti di cristalli; terrazze e chiostri, botteghe dai mille richiami e dalla ricca decorazione esteriore. La passeggiata del Lungodanubio non ha riscontro di movimento e di sfarzo in nessun'altra passeggiata del mondo. E in questo ambiente si dà ritrovo quel popolo che meriterebbe una sorte migliore, per l'innato spirito di cortesia spinto alle forme di ospitalità più commoventi, un popolo che ha, per suo abito primo, la cavalleria, un popolo che pur nelle attuali ristrettezze si mantiene, nei fatti e negli atti, elegante e compito, dignitoso e sereno. Fiori di bellezza, le donne magiare mettono nella folla note di gaia mondanità.

NEL SOLCO DEI SECOLI

Poche città del mondo sono state tante volte riedificate quanto Budapest. C'era fervore e splendore di vita fin dal tempo della dominazione romana e l'Imperatore Valentiniano II fu incoronato qui, esattamente nel luogo dove ancora esistono gli avanzi della cittadella di Aquincum. Il cozzo sempre rinnovantesi tra Longobardi ed Unni distrusse il Tempio di Venere, la Villa dell' Imperatore, l' Anfiteatro Valentiniano, il Ponte di Pietra sul Danubio... Le orde slave ridussero in polvere quel poco che era ancora rimasto: finchè l'immigrazione dei Magiari, intorno al 1000, provocò sotto la guida dei re Arpàdiani, la riedificazione della cittadella sulle vestigia di Aquincum. Due secoli dopo, l'Ordine dei Frati Domenicani aveva la propria chiesa e il proprio grandioso monastero cinto di formidabili mura come una fortezza. Una fortezza che però resistette tre giorni soli, insieme con la città, alla famigerata "orda d'oro" dei Tartari, la quale mise tutto a ferro e fuoco, crudelmente; e di nuovo la rovina e la desolazione impe-



Il Ponte Elisabetta, orgoglio della capitale ungherese, illuminato di notte.



rarono dove prima resisteva una fiaccola di civiltà accesa dai primi martiri e dalle prime conquiste della fede. (Già era avvenuto il martirio di San Gerardo: Gerardo, vescovo veneziano, fu precipitato dai pagani nel Danubio dal poggio che adesso porta il suo nome).

Ancora si diede mano a ricostruire: messi in guardia dai tremendi insegnamenti della rovinosa valanga tartara, si cinsero di mura e di bastioni le case sui poggi. Il re Bèla IV nel 1255 eresse la Chiesa dell'Assunzione, fece venir dall'Italia i maestri dei lavori in pietra, gli scultori, gli architetti... In tutta Buda c'erano sì e no tremila abitanti, duecento case. Dall'altra parte del Danubio, dove ora c'è Pest, poche povere casupole sparse sulla pianura.

Ma la seconda metà del XV secolo vide lo splendore dell'antico dominio dei Legionari romani di Pannonia: Budapest fu davvero una città da assomigliarsi a quelle della rinascita italiana. Il grande re Mattia Corvino ne fece centro d'arte e di scienza, seguendo l'esempio di Fiorenza. Chiamò i più grandi artisti italiani, — incisori, pittori, bulinatori, miniaturisti — affrescò palazzi, eresse templi d'incomparabile bellezza, aiutò gli studi, le ricerche, e l'arte, l'arte soprattutto. Nel suo felice e saggio regnare c'era la volontà manifesta di accostarsi a quella che allora era la maggior luce del mondo: la luce della prodigiosa anzi divina arte italiana. Nacque un effettivo scambio di culture, come già nel 1000 sotto Re Santo Stefano, come al tempo di Bèla IV, e come, dopo Mattia Corvino, nel Settecento di Maria Teresa.

Il maestoso Lungo Danubio e il Ponte delle Catene.



Il fantastico panorama di Budapest notturna dal colle di S. Gerardo.

Poi... poi la paurosa sconfitta di Mohács, la dominazione turchesca, la nuova e più tragica rovina dell'Ungheria e di Budapest. Un italiano — ancora un italiano — doveva vendicare l'onta di Mohács: Eugenio di Savoia, supremo comandante delle truppe magiare, sconfisse a Zenta i dominatori turchi, restituì a Budapest le possibilità di risorgere per la quarta o quinta volta. E Budapest risorse effettivamente, nel suo volto che è ancor oggi riconoscibile, per il provvido amore dell'Arciduca Palatino Giuseppe, il quale, nato e vissuto a Firenze, tracciò superbi giardini, e leggiadre costruzioni sulla falsariga di quanto aveva veduto nella città medicea.

LUOGHI D'INCANTESIMO

Difatti, Budapest quale appare oggi, nella sua generale configurazione non è gran che diversa da quella che era poco più di un secolo fa. Ma intorno alla capitale fiorivano per essa e di essa, prima della guerra, alcune diecine di città più piccole — nebulosa di stelle intorno all'astro maggiore — le quali erano della metropoli il retroterra culturale, la possibilità immigratoria, il continuo alimento a progredire. Queste cittadine sono state date ad altri, dal Trattato di Trianon, e Budapest è rimasta quasi sola ad esprimere l'anima della gloriosa ed orgogliosa Ungheria.

Pure, anche nelle mancate possibilità espansionistiche, Budapest s'è fatta sempre più bella e più regale! Chi la visita oggi può ripetere ciò che disse il più famoso viaggiatore del mondo, Sven Hedin, fermo



S. Gerardo, apostolo del cristianesimo fra gli Ungheresi.





L'emiciclo del Millennio (alla base è la tomba del Milite Ignoto). Sopra: *Piazza Calvino e il Museo Nazionale.*

nell'ora del crepuscolo sul Ponte delle Catene: "Non ho mai goduto panorama più affascinante di questo! Verrò ogni anno, se mi sarà possibile, a Budapest, per rigodere di questa visione favolosa. Budapest è realmente la più affascinante fra le metropoli moderne".

L'orrenda mutilazione territoriale del dopoguerra ha tolto all'Ungheria i suoi monti; e Budapest si consola coi poggi che le fan pittoresca e signorile corona. Anche se non è possibile praticarvi... l'alpinismo, i colli servono benissimo alla villeggiatura. Ecco le dolci vallate di Hüvösvölgy, di Zugliget, di Svábhegy, addirittura costellate di villini, dagli stili più disparati. Gli Ungheresi sono sempre stati accaniti viaggiatori: così che in casa loro ti sembra di ritrovare pezzetti della riviera italiana, giardini inglesi, e, nel cuore della città, boulevards parigini... L'Isola di Santa Margherita, in un'ansa più larga del Danubio, sembra l'approdo a mondi lontani; i vaporetti bianchi che solcano il gran fiume ti fanno pensare un po' a Venezia e al suo Canalazzo. La grande piscina del Bagno San Gerardo, con le onde artificiali, ricorda... Viareggio, e la Grotta del Colle intitolato al Santo Martire ha l'aura romantica del Balma Grande della Riviera.

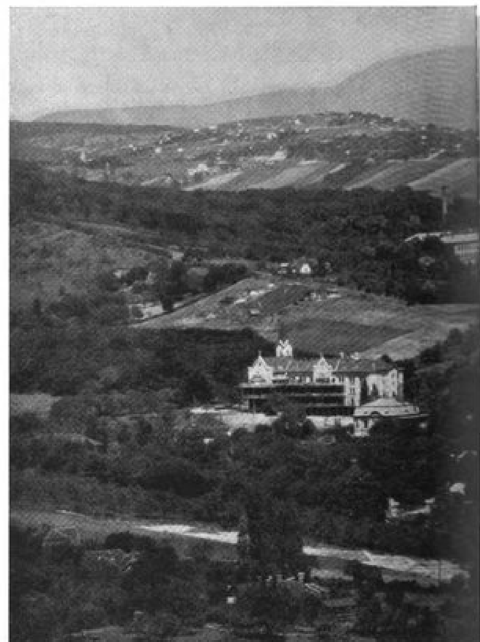
E, anche se la nuova generazione pratica il culto del Dio Sole e dello sport (in Ungheria come dappertutto), non si trascurano i severi studi e la conoscenza delle lingue. Specialmente si studia la lingua di Dante.

DOVE I POPOLI E LE CIVILTÀ SI INCONTRANO

La città si adagia non lungi dall'audace curva del Danubio che si spinge al sud. Non è solo il caso che ha edificato qui la città: la regione montuosa di ovest — propaggine della catena delle Alpi — si incontra, declina nella vasta pianura: e le grandi strade del nord e del sud che, provenendo dalla pianura russa e dal mare orientale, si avviano all'Adriatico, si incontrano proprio in quel punto con le altre grandi strade della regione carpatica e dei Balcani, che appunto lungo il Danubio prendono la via di ponente. Qui avveniva lo scambio, nei millenni, dei raccolti delle regioni di montagna e di quelli della sterminata pianura. Contemporaneamente la città aveva la funzione di porta per l'occidente. L'importanza strategica e direi sentimentale era così ovvia che i Romani avevano costruito qui, come abbiamo detto, la cittadella di Aquincum. Solo dopo la caduta dell'Impero Romano gli



La Piscina Nazionale.



I pittoreschi dintorni della capitale magiara: le bosc

Unni dominatori chiamarono il luogo col nome di Buda che era uno dei fratelli di Attila.

Proprio dal nucleo di case che sorgono nel punto della antichissima Buda, si gode il più delizioso panorama della città. L'edificio più vicino e più imponente è il Castello o Palazzo Reale che custodisce, sotto il miracolo delle sue cupole, ben trecento sale in una delle quali è religiosamente serbata la Sacra Corona Apostolica inviata dal Papa Silvestro II a Re Stefano nell'anno 1001. Non molto lontana, la Chiesa della Incoronazione, senza dubbio una delle più belle d'Europa, iniziata nel tredicesimo secolo e portata a compimento due secoli dopo, per volontà del grande Re umanista Mattia Corvino. Vi sono custodite le bandiere crinite conquistate ai Turchi.

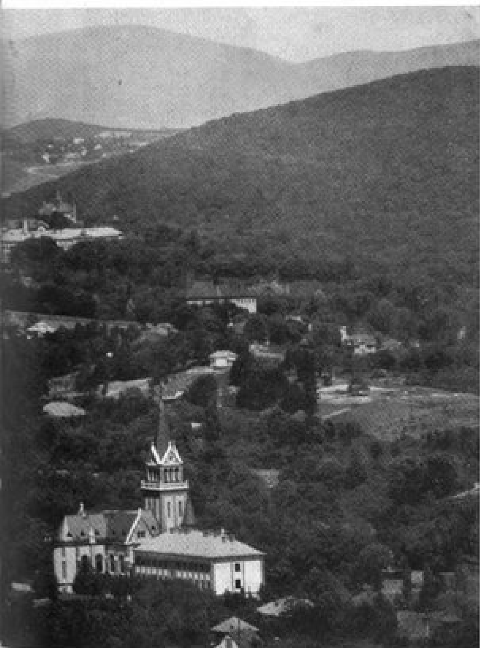
Del caratteristico Bastione dei Pescatori (così chiamato per la difesa che vi sostennero i pescatori del Danubio contro le varie invasioni) si può dire che è una costruzione del tutto singolare, con una tale mescolanza di stili che uguale non si potrebbe immaginare; e fa pensare, nelle curiosissime cupole a pan di zucchero, a un lontano riflesso della architettura mongola...

E i vari palazzi dei Ministeri, e gli incomparabili stabilimenti balneari, e tutto un incrociarsi di strade elegantissime e pulitissime, e il cielo che si specchia festoso d'azzurro nel Danubio azzurro... È insomma la visione di una delle più suggestive città del mondo la quale non si può davvero compendiare in pochi dati numerici, nè in poche e scheletriche impressioni. Bisogna visitarla, ecco, bisogna vederla nel suo traffico come nei suoi svaghi (chi non sa del fascino delle notti budapestine?): le parole non possono bastare a descrivere un incantesimo che ha conquistato gente dei più lontani e disparati paesi.





Lo stabilimento balneario di Széchenyi, nel centro della città.
Sopra: *L'imponente mole del Castello Reale sul Var.*



colline di Hüvösvölgy (La Valle Fosca).

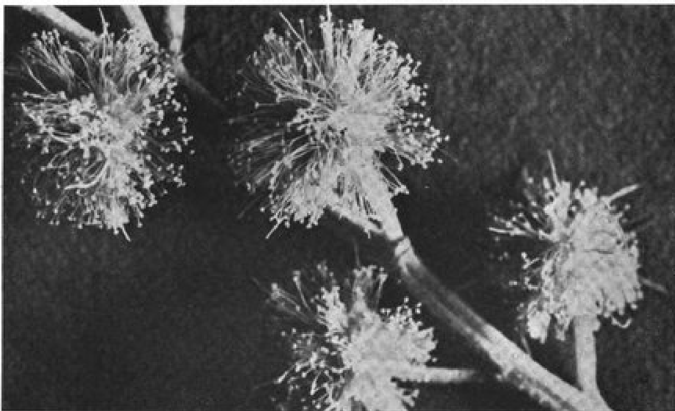
"I TRATTATI DI PACE NON SONO ETERNI"

Forse anche avverrà che gli Italiani si commuovano davanti ai monumenti dello strazio ungherese: ed abbiano palpiti di viva simpatia quando leggeranno sulla pietra che è in basso del Monumento al Millennio le parole di Benito Mussolini: "I Trattati di pace non sono eterni"... Perchè eterna non ha da essere l'ingiustizia contro il popolo che difese dalle invasioni barbariche tutta la civiltà dell'Europa d'Occidente.

IGNAZIO BALLA



Villini moderni alle porte della città.



Capolini fioriferi di acacia ingranditi.

REALTÀ ED ARTIFICI DELL'ESTETICA NELLA NATURA

La natura è una maestra di bellezza che va osservata con occhio attento e che soltanto agli innamorati riserva gli esaltamenti dei suoi tesori di bellezza. Non si può degnamente accedere ad essa se lo spirito non è occupato da un fervore quasi religioso, e se l'occhio non si tende per afferrare il mistero.

Guardare non basta: vedere occorre. Vedere e scorgere il mistero che alla superficie talvolta appena appena trapela; valutare la grazia dei rapporti, la sapienza dei ritmi, la esattezza delle soluzioni, l'armonia di ogni dettaglio.

Non è neppure necessario, per giungere all'ammirazione, mettere in moto la macchina della fantasia, la quale rende dinamico tutto quanto l'occhio rileva soltanto staticamente. Basta osservare con occhio attento e penetrare con desiderio d'amore.

Delle manifestazioni della bellezza naturale succede ciò che si verifica per la musica di Wagner: occorre abbandonarsi col cuore. Allora ciò che pareva senza valore si fa mirabile, ciò che sembrava di dubbia logica armonica si fa limpido, ciò che si presentava piatto acquista rilievo. Il poeta ed il pittore posseggono in misura somma questo potere arcano di penetrare il segreto: ma ogni spirito desideroso di bellezza può diventare anima di poeta.

E' luogo comune ripetere che anche la foglia più modesta riserba la rivelazione di misteriose armonie e di bellezze che sfuggono all'occhio dei più: e forse risponde maggiormente a verità il rilievo che le bellezze nascoste in ogni foglia possono rivelarsi, se noi ricorriamo ad alcuni accorgimenti che rendono possibile l'esaltamento dei valori estetici e permettono di ottenere innalzamenti di toni, senza dei quali innalzamenti i toni stessi appena appena sarebbero percepiti.

Forse troppo si è creduto che la rivelazione consistesse nel poter esaminare con potenti ingrandimenti ciò che l'occhio non scorge se non grossolanamente. Il microscopio, ad esempio, rivela ed esalta una quantità considerevole di dettagli: ma uccide la composizione. L'analisi soffoca la sintesi: lo studio del valore dei singoli toni distrugge il significato armonico del loro aggruppamento.

Spesso una lente, un obbiettivo fotografico, come coadiutori del rilievo estetico valgono più di ogni microscopio: e frequentemente la sagacia dell'occhio tal quale, nello scegliere la luce opportuna, nell'esaltare il chiaro-scuro, conduce a risultati di bellezza, superiori a quelli dati da qualsiasi strumento.

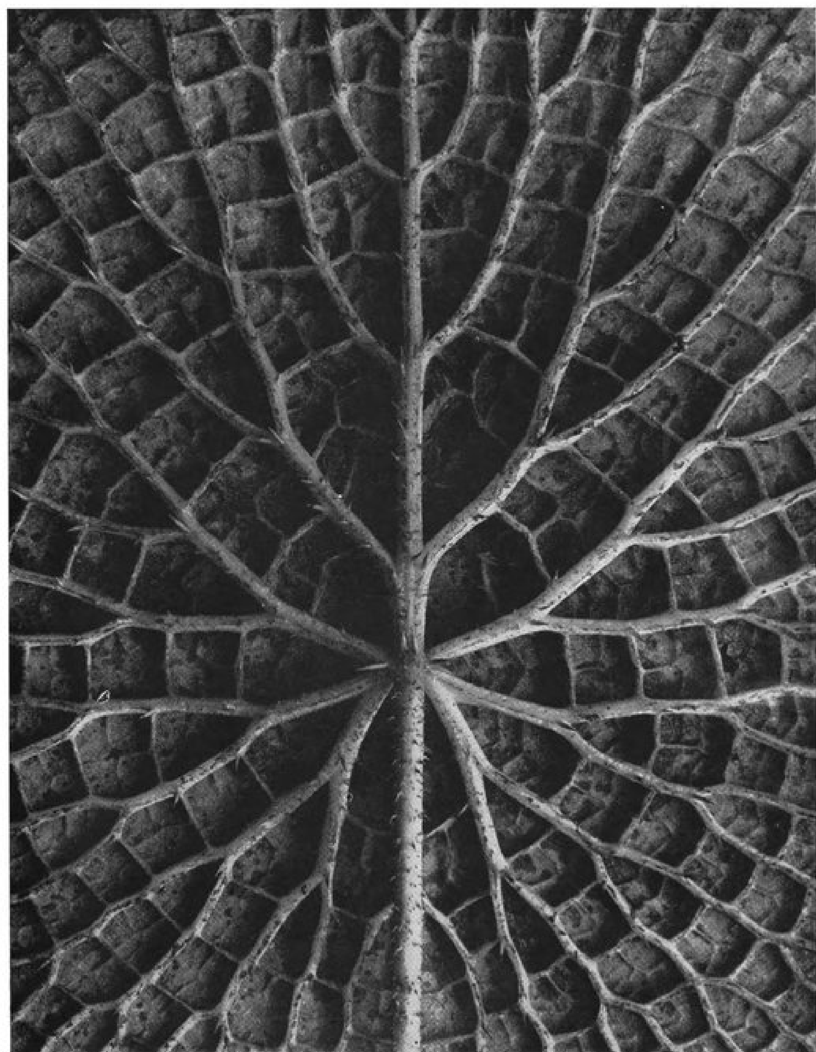
Il fenomeno rilevato da secoli che la osservazione della natura non stanca mai, dipende in buona parte da ciò che le sensazioni che noi ne riceviamo variano all'infinito, in dipendenza dei modi coi quali compiamo l'osservazione. Per questo Amiel ha scritto che un "panorama non è che uno stato d'animo".

E' sottinteso che ogni foglia ed ogni stelo racchiude un immenso mistero e che ogni cellula rivela un artificio divino: ma la sensazione estetica è indipendente dal lavorio cerebrale che si sforza ad esaltare la meraviglia di ogni vivente. Perchè l'afflato estetico si generi occorrono elementi quasi sempre male definiti, di grazia, di eleganza nelle forme. Così succede che molti viventi che cadono sotto il nostro occhio, paiono appena degni di una superficiale attenzione, mentre per molti altri si ridesta in noi una sensazione di piacere. Talora è il colore che entra in atto: altra volta è l'eleganza delle curve (la curva ha indubbi predomini estetici sulla retta e sulla forma angolare delle rette), altra volta ancora è la composizione dell'assieme che desta in noi la sensazione di piacere.

Orbene la scelta delle luci diversamente incidenti, l'ingrandimento scelto con opportunità sono altrettanti elementi che possono improvvisamente rivelare atteggiamenti di bellezza che erano sfuggiti alla nostra attenzione.

Certo è che attraverso alla intelligente scelta degli ingrandimenti e del chiaro-scuro, noi scopriamo in natura un mondo che pareva inesistente come espressione di bellezza. Talora siamo quasi sorpresi — quando i documenti grafici ne rivelano la nostra disattenzione — che forme nobili siano sfuggite al nostro desiderio di armonia estetica.

Carlo Blossfeldt è uno dei maghi che sa scoprire nelle foglie più umili, nei fiori più modesti, il segreto



Particolare di foglia

(Fotografia Sougez)

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 5 - (Maggio 1933 - XI)



Pianta intera di "Euphorbia globosa" con piccoli frutti, che cresce nei deserti del Sud Africa.

estetico. Il suo "Wundergarten der Natur" è un altro superbo documento del come si possa strappare alla natura il suo segreto, rivelando con mezzi semplicissimi, che sanno soltanto in apparenza di artificio, meraviglie inattese.

E' veramente un peccato che i suoi mirabili documenti non possano (a cagione del loro formato e del loro costo) andare per le mani di tutti, perchè difficilmente si potrebbe pensare ad una più utile lezione educativa.

Nè meno doloroso è che la tecnica dei tessuti e delle carte da parati non sappia e non voglia trarre tutto il partito che potrebbe da queste possibilità di rivelazione estetica.

La tecnica fotografica moderna seconda in modo impareggiabile questa capacità afferrativa estetica, e non si può negare che taluni risalti di ombre e di contrasti derivano specialmente dalle intrinseche possibilità della moderna tecnica fotografica. Ma comunque ciò sia, la somma risultante di godimenti e di commozione estetica è sorprendente.

Inattese eleganze di forme, giuochi impensati di contrasti, atteggiamenti incredibili di grazia anche nelle piante più modeste, vengono posti sotto al nostro sguardo. Noi rimaniamo stupiti di questa fantasia superba che supera i sogni stessi più arditi del pensiero.

L'eleganza di queste manifestazioni è tale da rendere quasi diffidenti nel prestar fede a quanto i documenti fotografici pongono sotto ai nostri occhi. Ma in questi saggi nessun trucco esiste, salvo l'abile utilizzazione dei contrasti di luce e della opportuna scelta di modesti ingrandimenti nella rappresentazione dell'oggetto.

Si vedano le composizioni di assieme ottenute coi frutti del modestissimo Laserpitum siler, o la fantastica imagine di semi della Clematide. Esiste in questo caso la virtuosità dell'aggruppamento: ma è ben certo che il risultato è magico.

Si rilevi la meraviglia dei fiori riuniti di Thalistrum japonica e si dica se è possibile colla fantasia creare forme e composizioni di maggior grazia!

Ecco i semi di una modesta composita (la Koelpinia) radunati a gruppo: e l'immagine risultante è tale da far pensare ad un eccezionale caleidoscopio associatore di forme vive per creare segreti di bellezza.

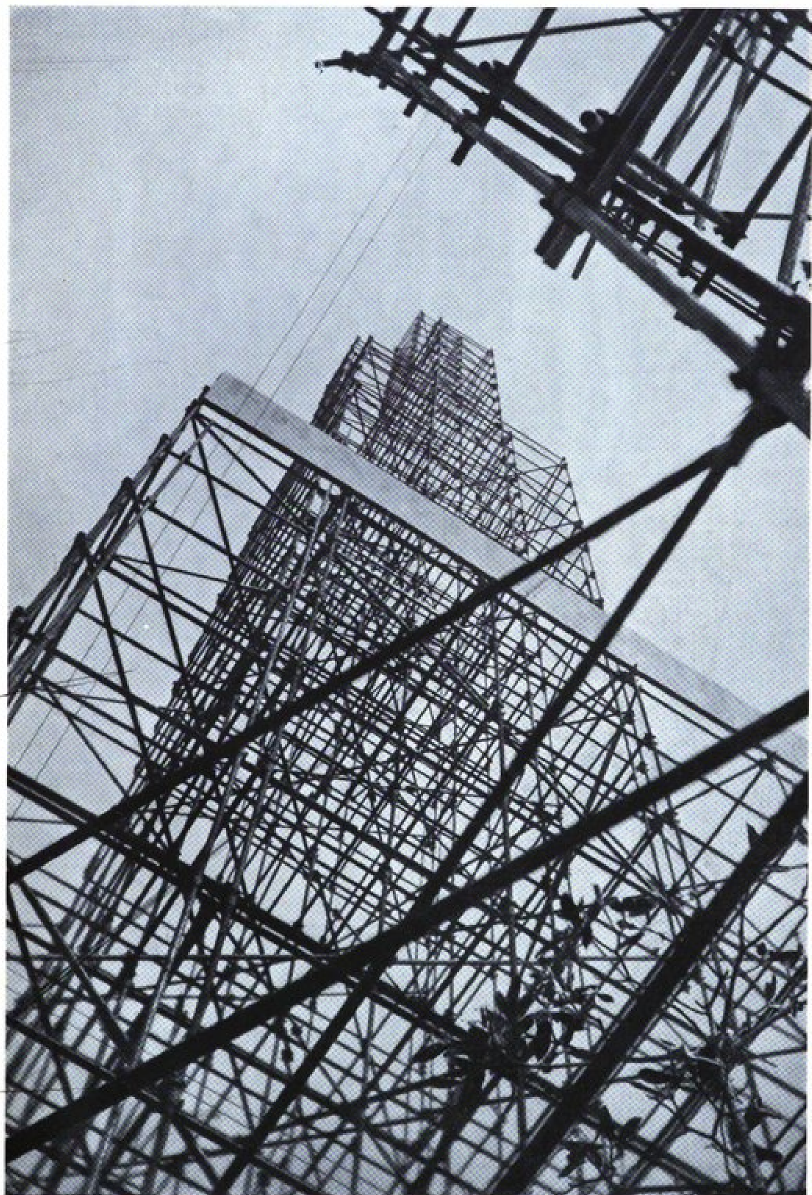
Ancora un esempio: otto propaggini spinose di Nigella ingrandite sei volte, ed eccovi una composizione di profonda armonia.

Nè sarebbe difficile continuare la corsa tra le 120 tavole di Blossfeldt, superba riprova delle meraviglie che la natura rivela a noi, e dell'umana sagacia che sa strappare il segreto che spesso la natura appena ne lascia intravedere.

E. BERTARELLI



Piazza della Signoria a Firenze. Fot. Ing. Vincenzo Balocchi

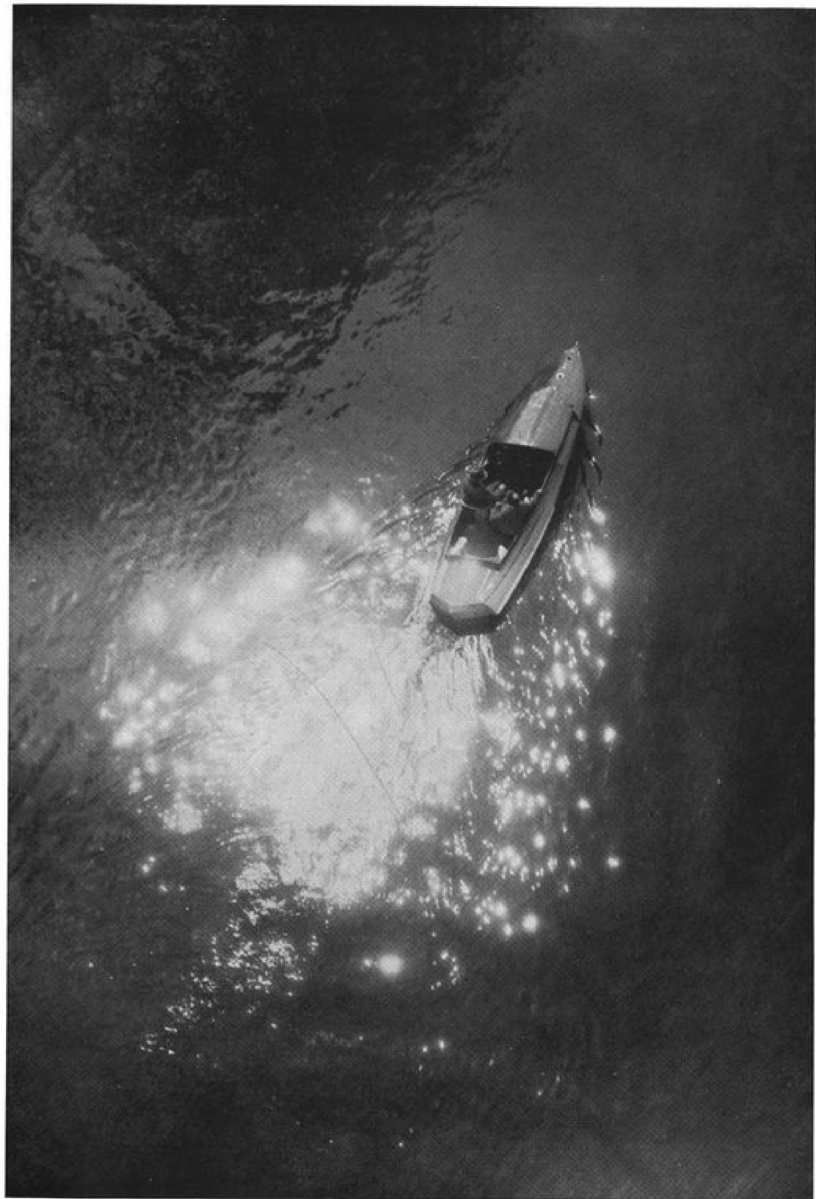


Architettura aerea alla Fiera di Milano. Fot. B. Stefani



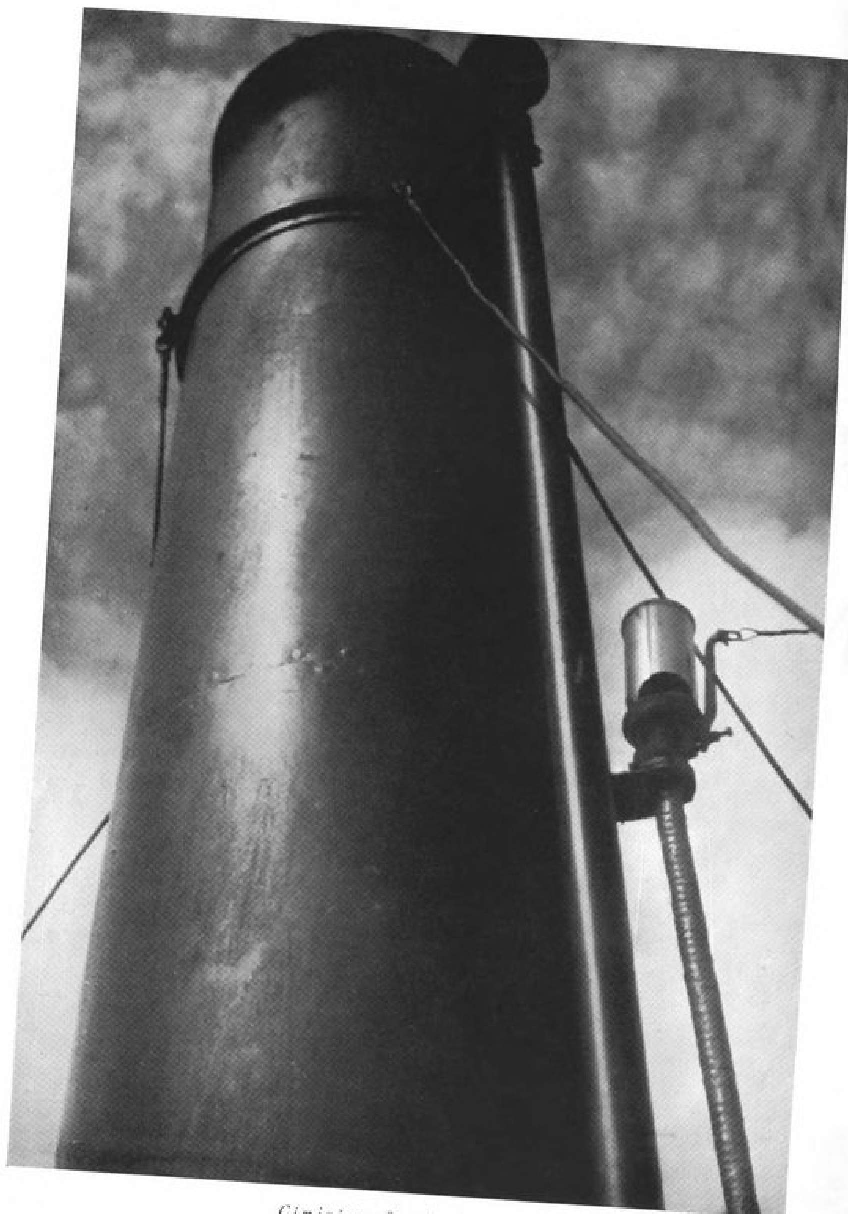
Giuoco di riflettori.

Fotografia Finsler



Motoscafo romantico.

Presse Photo

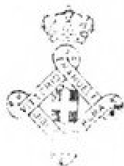


Ciminiera di piroscafo.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

Fotografia E. Hase





Stampata su carta della Cartiera di Maslianico   Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

